Università Cattolica
del Sacro Cuore

Centro Culturale
Nicolò Rezzara

Federazioni e federalismo nell'Europa antica

Alle radici della casa comune europea

volume primo

VITA E PENSIERO
Pubblicazioni dell'Università Cattolica

Università Cattolica
del Sacro Cuore

Centro Culturale
Nicolò Rezzara

Federazioni e federalismo nell'Europa antica

Bergamo, 21-25 settembre 1992

a cura di
Luciana Aigner Foresti - Alberto Barzanò
Cinzia Bearzot - Luisa Prandi - Giuseppe Zecchini

Alle radici della casa comune europea
volume primo

VITA E PENSIERO
Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore
Milano 1994

Pubblicazione effettuata con il contributo del CNR e nell'ambito del Progetto Tempus coordinato dall'Università Cattolica del Sacro Cuore e con la partecipazione dell'Università di Digione, dell'Università di Oviedo, dell'Università di Verona e dell'Università di Debrecen.

È vietata la riproduzione non autorizzata, anche parziale, neppure per uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo effettuata.
L'editore potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre una porzione non superiore a un decimo del presente volume. Le richieste di riproduzione vanno inoltrate all'Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere a Stampa (AIDROS) - via delle Erbe, 2 - 20121 Milano, tel. 02/86.46.30.91, fax 02/89.01.08.63.

© 1994 Vita e Pensiero - Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano
ISBN 88-343-0354-7

INDICE

ALBERTO BARZANÒ
Saluto del Direttore del Centro Culturale «Nicolò Rezzara» IX

ADRIANO BAUSOLA
Prolusione XIII

MARTA SORDI
Il federalismo greco nell'età classica 3

JOSÉ MIGUEL ALONSO-NÚÑEZ
En la prehistoria del federalismo griego 23

EDMOND LÉVY
Le discours d'Agélaos de Naupacte 33

JOHN K. DAVIES
On the non-usability of the concept of 'sovereignty' in an ancient Greek context 51

ALBERT SCHACHTER
Gods in the service of the state: the Boiotian experience 67

SLOBODAN DUŠANIĆ
Plato and the two Maritime Confederacies of Athens 87

JOHN BUCKLER
Il federalismo in Grecia e in America 107

SILVIO CATALDI
Sulle origini e lo sviluppo della Lega Delia (478-461 a.C.) 117

CINZIA BEARZOT
Un'ideologia del federalismo nel pensiero politico greco? 161

GIOVANNA DAVERIO
Strutture urbane e centralismo politico nel 'koinon' focese 181

GIOVANNA DE SENSI SESTITO
Il federalismo in Magna Grecia: la Lega italiota 195

PIERRE SALMON
Le κοινὸν τῶν Βοιωτῶν 217

GERHARD DOBESCH
Phokion und der Korintische Bund Philipps II. 231

PETER SIEWERT
Symmachien in neuen Inschriften von Olympia. Zu den sogenannten Periöken der Eleer 257

GÉRARD CAPDEVILLE
'Isopoliteia' e 'sympoliteia' nell'antica Creta (VII-VI sec. a.C.) 265

LUCIO TROIANI
La politeia di Israele nell'età greco-romana 279

SEBASTIANA NERINA CONSOLO LANGHER
Dall'alleanza con la Persia all'egemonia di Olinto: vicende e forma politica dei Calcidesi di Tracia 291

LUCIANA AIGNER FORESTI
La Lega etrusca 327

DOMINIQUE BRIQUEL
I passi liviani sulle riunioni della Lega etrusca 351

ALFREDO VALVO
Modalità del giuramento romano a conclusione di un trattato o di un'alleanza 373

CESARE LETTA
Dall''oppidum' al 'nomen': i diversi livelli dell'aggregazione politica nel mondo osco-umbro 387

GIUSEPPE ZECCHINI
Aspetti del federalismo celtico 407

THOMAS WIEDEMANN
Emperors, Usurpers and Bandits. The Power of the Centre and the Power of the Provinces in the Politics of the Principate 425

EMILIO GABBA
Ancora sulla storia dei Sanniti 435

LASZLO HAVAS
Fédéralisme romain dans la conception organique de l'histoire. À propos de l'«Epitomé» de Florus 443

GIULIO FIRPO
Considerazioni sull'organizzazione degli Italici durante la guerra sociale 457

GERHARD WIRTH
Römer, Siedler und Barbaren. Zur Behandlung der 'Dediticii' im 4. Jhdt. 479

AVVERTENZA

Non sono pervenuti in tempo utile per la stampa i testi delle relazioni tenute dai proff. F. Fabbrini (Università di Siena) e M. Mazza (Università di Roma «La Sapienza»).

ALBERTO BARZANÒ

Saluto del Direttore del Centro Culturale «Nicolò Rezzara»

È per me un graditissimo compito, nella mia qualità di Direttore del Centro Culturale «Nicolò Rezzara», quello di dare a tutti Voi il più caloroso benvenuto a questo Congresso internazionale su *Federazioni e federalismo nell'Europa antica*, del quale tra poco avranno inizio i lavori e che proseguirà poi fino a venerdì prossimo.

Un benvenuto e un ringraziamento particolare agli ospiti stranieri e soprattutto ai rappresentanti diplomatici che, rappresentando qui ufficialmente i Governi dei rispettivi Paesi, ci stimolano ancor più, con questo grande onore, a proseguire lungo il cammino intrapreso.

Debbo giustificare le impreviste assenze forzate del Vicepresidente della Comunità Economica Europea, Filippo Maria Pandolfi, e del Ministro per il Coordinamento delle Politiche Comunitarie, on. Raffaele Costa, i quali avrebbero voluto essere qui presenti fra noi, ma sono stati chiamati altrove da ben più importanti e pressanti esigenze connesse coi loro uffici.

Il Ministro Costa, comunque, attraverso la cortesia dell'Assessore Saffioti, ha voluto inviare un messaggio personale per sottolineare l'importanza del nostro Congresso: «La scelta di un convegno su "Federazioni e federalismo nell'Europa antica" a iniziativa dell'Università Cattolica del Sacro Cuore e del Centro Culturale Nicolò Rezzara di Bergamo è un segnale importante del grande interesse che la cultura e l'opinione pubblica rivolgono alle radici prime e più lontane del nostro essere europei. Il fenomeno federalista ha illustri precedenti nella società antica e volerli indagare per meglio conoscerli servirà senza dubbio a chiarire a noi stessi la moderna accezione politica e sociale dell'unione europea così come noi l'abbiamo immaginata e l'auspichiamo. È in questo senso che, per dirla con Benedetto Croce, "la storia degli uomini è sempre storia contemporanea: i problemi del presente spingono alla riflessione sul passato che diviene parte del nostro vissuto quotidiano". Quanto mai è opportuna perciò una riflessione sul federalismo antico che contribuì ad unire situazioni diverse e non a dividere situazioni simili. Auguro agli illustri studiosi un buon

lavoro, certo che esso ci sarà di sostegno per meglio operare nel nostro presente».

Al doveroso 'grazie' al Ministro Costa per questa ulteriore manifestazione di attenzione nei nostri confronti, debbo a questo punto aggiungere i sensi della più viva riconoscenza anche alle Amministrazioni Comunale e Provinciale di Bergamo, con le quali speriamo di poter continuare a lungo il proficuo rapporto di collaborazione avviato fin dalla costituzione del Centro «Rezzara».

Ed ora, prima di dare inizio ai lavori veri e propri del Congresso e di passare la presidenza e la parola al Magnifico Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, prof. Adriano Bausola, permettetemi di spendere qualche parola per meglio inquadrare il significato di questo Congresso e il metodo di lavoro che lo caratterizzerà.

L'idea di promuovere un convegno o, meglio, una serie di convegni internazionali di storia antica, dei quali questo vorrebbe essere soltanto il primo, è nata dopo la caduta della 'cortina di ferro', quando, per la prima volta nel dopoguerra, la possibilità di realizzare veramente quella tanto sospirata casa comune europea è parsa farsi più concreta.

Peraltro, se non vogliamo che, una volta costruite le strutture di questa casa comune europea, ci troviamo nell'imbarazzante condizione di convivere da estranei fra le sue pareti è necessario (e, anzi, prioritariamente necessario) recuperare la conoscenza, e, attraverso la conoscenza, la coscienza di un bagaglio comune di storia e di cultura che solo può servire a tradurre in realtà concretamente vivibile quell'abbattimento giuridico delle frontiere al quale assisteremo nel 1993.

Sulle radici cristiane dell'Europa molto hanno già detto e scritto da molto tempo gli studiosi di storia medioevale, anche se i pareri sono molti e le conclusioni tutt'altro che concordi.

Delle radici precristiane dell'Europa, invece, poco è stato approfondito ed è quindi in questa prospettiva che abbiamo scelto di avviare una serie di convegni internazionali *Alle radici della casa comune europea. Storia e storiografia dell'Europa antica*, i quali, nelle nostre intenzioni, dovrebbero offrire ogni tre anni a studiosi di tutto il mondo l'occasione per incontrarsi qui a Bergamo per discutere circa il nascere e lo svilupparsi di un embrione di storia e di cultura europea integrata, già prima che il concetto stesso di Europa fosse nato e mentre ancora l'Europa non era percepita come un'entità definita. Ogni volta sarà presa in considerazione la presenza, in questa Europa antica non ancora chiaramente formata come tale, di problemi o realtà di perdurante grande interesse nell'Europa di oggi.

In ciascuno di questi ambiti si utilizzerà come punto di riferimento l'attività di ricerca scientifica di uno tra i maggiori studiosi del settore,

in coerenza con questi indirizzi di fondo. Per il primo dei Congressi della serie si è voluto scegliere questo argomento *Federazioni e federalismo nell'Europa antica*, giacché la sempre più forte tensione dell'Europa occidentale verso l'unione politica e il contemporaneo frammentarsi di altre realtà statali dell'Europa centro-orientale rende di grandissima attualità e di pari interesse l'approfondimento delle origini più lontane delle diverse forme di aggregazioni federali nel vecchio continente. Punto di riferimento per gli studiosi che parteciperanno ai lavori di questo Congresso sarà l'opera scientifica di Marta Sordi, che allo studio del fenomeno federalista nell'Europa antica ha dedicato una parte significativa della propria attività di ricerca e che quest'anno festeggia il trentesimo anniversario di ordinariato.

Cedo volentieri al prof. Bausola il compito di parlarvi brevemente di lei e di introdurre quindi questo primo pomeriggio di lavori. Da parte mia, concludo esprimendo l'augurio che questa iniziativa possa costituire per tutti un'utile occasione per mettere in comune nuove conoscenze scientifiche sul passato, che possano essere di guida a noi uomini del presente per costruire meglio il futuro dell'Europa.

ADRIANO BAUSOLA

Prolusione

Eccellenze, cari Colleghi, Signore e Signori, è per me motivo di grande gioia essere qui, oggi, per questo importante Congresso internazionale: esso tratta un tema molto attuale, onorando insieme un'illustre collega, e, mi sia consentito, anche cara amica, come Marta Sordi, che io ho avuto modo di conoscere più di vent'anni fa (da quando è venuta nella nostra Università Cattolica nel 1970).

È già stato ricordato che festeggiamo anche il trentesimo anniversario del suo insegnamento di Storia greca e romana; un insegnamento che abbraccia gli anni di Messina, di Bologna, della Cattolica.

Marta Sordi è Direttrice dell'Istituto di Storia Antica dell'Università Cattolica, ed è membro dell'Istituto Lombardo – Accademia di Scienze e Lettere –, della Pontificia Accademia di Archeologia, e dell'Istituto di Studi Etruschi. Per gli Etruschi la Sordi ha un amore particolare, li va a cercare, e li trova ovunque se ne possano osservare tracce, anche labili, che diventano però segnali molto importanti, da lei trattati con serietà, prudenza e acribia scientifica, ed insieme con la passione e l'amore che le derivano dalle origini toscane.

I suoi interessi spaziano dalla storia del Cristianesimo antico, ai rapporti tra Roma e gli Etruschi, alle vicende della grecità nell'Italia meridionale. So che presto uscirà un nuovo volume che raccoglie i suoi studi su Dionigi I di Siracusa.

Del federalismo Marta Sordi si occupa ormai da quarant'anni.

Al 1953 appartengono il saggio *Aspetti del 'koinon' etolico*, che è stato tradotto in tedesco, e un contributo sul federalismo celtico, comparso su «La parola del passato».

Viene anche ricordato giustamente il volume del 1958 – un'opera considerata fondamentale – sulla lega tessala fino ad Alessandro Magno. A partire dal 1966 la Sordi ha cominciato ad interessarsi della lega beotica, con un'ampia serie di studi pubblicati sulla rivista «Atene e Roma», su «Athenaeum», e poi negli Atti dei Congressi Internazionali di studi sulla Beozia.

Credo che sia stato anche in considerazione di questi suoi interessi

scientifici che nel 1980 le è stata affidata la relazione sul federalismo antico, nel quadro del Convegno Internazionale di Scienze Storiche di Bucarest.

Di alcuni aspetti del federalismo in ambito romano Marta Sordi si è occupata nel suo volume sui rapporti romano-ceriti del 1960 e, con specifico riferimento alla lega latina, in un articolo pubblicato, nel 1982, nei Contributi dell'Istituto di Storia Antica della nostra Università.

In questo Congresso si parlerà del fenomeno federale nello specifico ambito dell'Europa antica: vale la pena di ricordare che la professoressa Sordi, nel 1986, ha curato la pubblicazione di un volume dei Contributi del suo Istituto, dedicato a *L'Europa nel mondo antico*.

Vorrei aggiungere che la serie dei Contributi dell'Istituto di Storia Antica è cospicua; i volumi hanno ormai raggiunto il numero di diciotto. Mi è parso di notare (ricevo i volumi, e li considero con attenzione, anche se non sono uno storico antichista) che questi studi uniscono il rigore scientifico a un riferimento non superficiale, non fatto per pure ragioni di moda, alla realtà contemporanea. Ricordo per esempio il volume sulla propaganda nel mondo antico, ma potrei ricordarne anche tanti altri.

Vorrei ancora aggiungere, dopo aver parlato della biografia scientifica della professoressa Sordi, anche qualche altra parola.

Vorrei dire – non solo a titolo personale, ma a nome dell'intera Università Cattolica – una parola di riconoscenza e di gratitudine per la dedizione piena di Marta Sordi alla vita universitaria, affrontata a partire dai suoi problemi generali, che sono stati seguiti con militante e coraggioso impegno anche in anni difficili e tempestosi (per l'aspetto universitario, più di quanto non lo siano gli anni attuali, che sono difficili per altre ragioni, ma non per quelle per cui furono difficili gli anni che partirono dal 1968).

Vorrei anche dire la mia gratitudine per la sua costante testimonianza di studiosa rigorosa sul piano scientifico, e profondamente fedele al messaggio evangelico; questo deve essere ovvio per tutti, quando si parla di una Università Cattolica; ma pur ci sono gradazioni di impegno e di partecipazione: credo di poter dire che la professoressa Sordi è certamente una grande testimone di questo impegno.

Vorrei dire anche un grazie per il suo lavoro intenso ed esemplare di docente nella nostra Università.

Ricordo, fra l'altro, il fatto che, per libera scelta, oltre all'insegnamento di titolarità della cattedra, la Sordi tiene da molti anni un secondo insegnamento a titolo gratuito.

Vedo con grande gioia questo Congresso, per i suoi contenuti intrin-

seci, estremamente importanti, per il suo programma così ricco di contenuti e di relatori autorevoli; sono anche lieto che questa sia l'occasione di festeggiare Marta Sordi.

Aggiungo che mi fa piacere tornare in questa bella sala: ero venuto qui per il giorno dell'inaugurazione, un anno e mezzo fa. Si tratta di un'iniziativa importante, in una città che sa unire una notevole dinamica sul piano economico a una forte consapevolezza dei valori della cultura, come testimonia anche questo Congresso.

Ora pregherei la professoressa Sordi di voler tenere la prima delle relazioni, dedicata ai problemi e alle prospettive del federalismo greco nell'età classica.

Federazioni e federalismo nell'Europa antica

MARTA SORDI

Il federalismo greco nell'età classica

Un discorso sul federalismo greco nell'età classica (cioè nel V e IV secolo a.C.) deve necessariamente partire da alcune premesse:

1) la distinzione tecnica che giuristi e storici moderni pongono oggi fra confederazione, federazione e stato federale[1], resa attuale in questi ultimi tempi dall'entrata in crisi di alcuni sistemi federali dell'Europa orientale, non è percepita nel mondo antico, che distingue invece ben chiaramente tra una lega di *poleis*, legate da una *symmachia*, ma tutte libere ed autonome, e uno stato federale (*koinon* o *ethnos*); lo rivela il famoso scontro avvenuto nel 371/70 durante le trattative di una *koinè eirene*, fra i capi tebani che volevano firmare come Beoti e Agesilao che esigeva che essi firmassero come Tebani e lasciassero firmare in modo autonomo le altre città della Beozia (Xen. *Hell.* VI,3,19 ss.);

2) la differenza introdotta dai moderni, dal Meyer[2] in poi, fra *Stammesstaat* (stato cantonale, tribale di tipo primitivo) e *Bundesstaat* (stato federale vero e proprio), che tanta parte ha avuto nel dibattito moderno sulla genesi del federalismo nel mondo greco, per cui solo in età ellenistica si avrebbe la costituzione di veri stati federali, profondamente diversi dalle unità tribali dell'età arcaica, si rivela pretestuoso di fronte all'indifferenza terminologica del diritto internazionale greco, che dà a tutti questi stati il nome di *koinon* o *ethnos*, senza distinzioni di sorta, e all'evoluzione storica del *koinon* etolico, per il quale si è cercato invano in passato e si cerca tuttora, dopo la scoperta dell'iscrizione che ne rivela l'esistenza nel 367/6[3], un atto di fondazione su basi propriamente federali alla fine dell'età classica o all'inizio dell'età ellenistica,

---

[1] Su questo problema v. J. BARDACH-H. IZDEBSKI, *L'état fédéral et le principe fédératif en histoire*, in *Rapports I, Grands Thèmes et méthodologie, XV Congrès Int. des Sciences historiques*, Bucarest 10/17 août 1980, pp. 237 ss.

[2] ED. MEYER, *Gesch. des Altertums*, II, pp. 323 ss.

[3] Tod. 137. In questa iscrizione ateniese, pubblicata nel 1939, compare per la prima volta, riferito agli Etoli, il termine *koinon*, noto, prima di tale scoperta, da Diod. XIX,66,2 per il 314; sul problema v. *infra* nota 11.

mentre le fonti sembrano attestarne l'esistenza senza fratture dall'età arcaica all'ellenismo;

3) gli stessi termini *koinon* ed *ethnos* che i Greci usano normalmente per indicare questi stati (tribali o federali che siano) non sono termini esclusivi per gli stati federali ed hanno anzi un impiego molto vasto: *koinon* indica infatti ogni tipo di unione, dalle associazioni di artisti e artigiani alle anfizionie religiose[4], ed *ethnos* indica, oltre allo stato federale nel suo insieme, anche le tribù e i cantoni che lo compongono[5] e le grandi unità etniche senza alcun significato politico (come gli Ioni, i Dori, gli Eoli);

4) l'alternanza fra magistrature collegiali di tipo repubblicano e magistrature ordinarie (elettive, ma vitalizie e con la tendenza a divenire dinastiche) accomuna *koinà* greci e leghe italiche (cfr. l'alternanza *atagia-tagia* presso i Tessali e l'alternanza fra un governo repubblicano e un *basileus* presso i Lucani di Strab. VI, 1, 3-254), *poleis* greche (la strategia autocratica a Siracusa) e città italiche (il Mastarna della tradizione etrusco-romana), ma non ha niente a che fare con il passaggio dello *Stammesstaat* al *Bundesstaat*: l'*atagia* tessala è costituzionale come la *tagia* e Siracusa resta una *polis*, anche quando è governata da un collegio di strateghi.

In realtà l'unica vera discriminante per l'esistenza di una struttura federale è la *sympolitia*[6], cioè la coesistenza di un diritto di cittadinanza federale con un diritto di cittadinanza particolare, che si esprime nei documenti ufficiali con la denominazione dell'etnico seguito da ἐκ o ἀπό e il genitivo della città di origine Θεσσαλὸς ἐκ Λαρίσσης.

Da questo punto di vista si può affermare che il *koinon* arcade è una *sympolitia* già all'inizio del VI sec. a.C., quando Erodoto, parlando delle nozze di Agariste figlia di Clistene di Sicione, ricorda fra i pretendenti un Ἀρκὰς ἐκ Τραπεζοῦντος (VI, 127, 5) e gli affianca nello stesso contesto un Ἀζὴν ἐκ Παίου πόλιος, mostrando che l'Azania non faceva allora parte dell'Arcadia, ma costituiva una *sympolitia* indipendente.

Un indizio decisivo dell'esistenza della *sympolitia* è, a mio avviso, la concessione della cittadinanza federale a città o persone al di fuori dell'*ethnos*: da questo punto di vista gli Arcadi appaiono un'unità federale già nel VII secolo, quando, dopo la seconda guerra messenica,

[4] Cfr. M. SORDI, *Le origini del koinon etolico*, «Acmé», 6 (1953), n. 9; A. GIOVANNINI, *Untersuchungen über die Natur und Anfänge der bundesstaatlicher Sympolitie in Griechenland*, Göttingen 1971, p. 14.

[5] Cfr. ARR. *An.* I,10,2 sulle ambascerie κατὰ ἔθνη degli Etoli ad Alessandro nel 335, in cui gli *ethne* sono certamente gli Ofionei, Apodoti ed Euritani che componevano il *koinon* etolico secondo Tucidide nel 426 (III,100,1).

[6] GIOVANNINI, *Untersuchungen...*, p. 20.

concessero secondo Polibio (IV, 33, 5) la loro cittadinanza e il diritto di *epigamia* ai Messeni; gli Achei lo erano già nella seconda metà del V secolo e probabilmente molto prima, quando concessero la loro cittadinanza a Calidone originariamente etolica, e lo stesso può dirsi degli Acarnani con le annessioni fra il 432 e il 428 di Anattorio e di Eniade[7]. Il termine tecnico *sympoliteuein* compare, riferito ad una situazione del V secolo, anteriore al 427, nell'Anonimo di Ossirinco per Platea[8] e in un famoso passo di Senofonte relativo alla lega olintiaca nel 382 (*Hell.* V, 2, 12): in questo secondo contesto emerge con chiarezza che cosa comportasse la *sympolitia* (leggi comuni, esercito comune, messa in comune delle risorse economiche e delle rendite dei porti e dei mercati, scambio di diritti di *epigamia* e di *enctesis, ibi* V, 2, 11/19) e come la *sympolitia* potesse essere estesa al di fuori dell'*ethnos* originario (in questo caso i Calcidesi di Tracia), mediante ambascerie o con la forza[9].

È stato proprio il concetto di *sympolitia*, che sembra presupporre quello di *polis*, insieme alla constatazione che le regioni in cui più salda è in età ellenistica la *sympolitia* sono quelle in cui meno sviluppata appare in età classica la vita cittadina, a indurre molti moderni a ritenere nati in età ellenistica i veri stati federali greci e a negare ogni continuità fra le unità etniche dell'età arcaica e le grandi sympolitie dell'età ellenistica[10]. Ma i Greci non esitavano a chiamare *poleis* dei modesti villaggi, come quel Paion in Azania, che abbiamo visto ricordato nella formula simpolitica di Erodoto (VI, 127) e come esplicitamente afferma Strabone per la maggior parte delle *poleis* del Peloponneso ricordate nel Catalogo delle navi e di cui egli dice che non erano *poleis* ma χώρας... συστήματα δήμων ἔχουσαν ἑκάστην πλείω... (VIII, 3, 2-337).

Decisiva mi pare, da questo punto di vista, l'espressione usata dall'anonimo di Ossirinco per i membri della *sympolitia* di Platea (καὶ τῶν ἄλλων χωρίων τῶν πρότερον μὲν ἐκείνοις συμπολιτευομένων XI (XVI), 3), con il suggestivo accostamento di χωρίων a συμπολιτευομένων.

---

[7] Per il carattere federale dell'unità arcadica già nell'VIII-VII secolo v. M. CALTABIANO, *Documenti numismatici e storici del koinon arcade*, «Helikon», 9 (1969), pp. 434 ss.: Calidone e Pleurone, già etoliche (*Il.* II,640), erano in Eolide nel 426 (Thuc. III,102,5), in mano agli Achei nel 389 (Xen. *Hell.* IV,6,1). Sul rapporto fra l'Eolide e gli Achei v. Strab. VIII,1,333; cfr. S.M. BOMMELJE, *Aeolis in Aetolia. Thuc. 3, 102, 5 and the origins of the Aetolian ethnos*, «Historia», 1988, p. 297; per l'annessione agli Acarnani di Anattorio e di Eniade v. Thuc. IV,49 e 77,2; cfr. S. CONSOLO LANGHER, *Problemi del federalismo greco: il koinon acarnano in Tucidide*, «Helikon», 8 (1968), pp. 271 ss.

[8] *Oxy. Pap.* XI (XVI),3 Platea, Scolo, Eritre, Scafe καὶ τῶν ἄλλων χωρίων τῶν πρότερον μὲν ἐκείνοις συμπολιτευομένων.

[9] Xen. *Hell.* V,2,11/19.

[10] Sul problema e la bibliografia con esso connessa rinvio al mio articolo *Le origini del koinon etolico*, pp. 419 ss.

Lungi dall'ipotizzare, come è stato fatto per gli Etoli[11], presunte rifondazioni per *koinà* per i quali le fonti non attestano alcuna frattura, noi dovremmo, a mio avviso, postulare la continuità per tutti i *koinà* per i quali, come per gli Etoli, le fonti non parlano esplicitamente di rifondazione e domandarci nello stesso tempo i motivi per i quali, in altri casi, questa continuità venne a mancare.

Ritengo opportuno affrontare per primo il caso in cui la continuità sembra smentita dalla testimonianza in piena età ellenistica di una fondazione, quella degli Achei, la cui lega, secondo Polibio (II, 41, 1 e 11) fu fondata durante la 124ª Olimpiade, fra il 284 e il 280, con l'accordo stipulato fra Patre e Dime a cui aderirono poi tutte le altre città dell'Acaia e gran parte del Peloponneso. Polibio stesso dice però, a più riprese, che la lega del III secolo non era che la restaurazione di una lega più antica, che risaliva ai tempi del ritorno degli Eraclidi (41, 4), cioè alla cosiddetta invasione dorica, di un *koinon politeuma* (*ibi* 41, 6) che era passato dalla costituzione monarchica delle origini a quella repubblicana, era composto di dodici città come quello ellenistico (anche se la lista fornita da Polibio *ibi* 41, 7/8 presenta qualche variante rispetto a quella fornita da Erodoto I, 145) e, soprattutto aveva la stessa προαίρεσις e lo stesso τῆς πολιτείας ἰδίωμα di quello del suo tempo (II, 40, 10).

Le notizie, peraltro rare ed occasionali, che della più antica lega achea ci forniscono le fonti precedenti e indipendenti da Polibio, confermano l'esistenza, in età arcaica e classica, di una lega achea fondata sulla *sympolitia*, la cui esistenza già Erodoto faceva risalire all'invasione dorica, quando gli Achei, «l'unico popolo che mai aveva abbandonato il Peloponneso» (Her. VIII, 73), avevano occupato l'Acaia storica, precedentemente abitata dagli Ioni (I, 145). Questa lega doveva essere stata attiva al tempo della colonizzazione, nell'VIII-VII secolo, quando erano state fondate in Italia meridionale, «detta allora Magna Grecia» (Pol. II, 39, 1), le città di Crotone, Sibari, Caulonia, che riconoscevano nella lega achea la loro *metropolis* e che su di essa modellarono la loro costituzione, quando, dopo l'espulsione dei Pitagorici, nel corso del V secolo furono turbate da gravi *staseis* (*ibi* 39, 6). Il modello contemplava un «luogo sacro comune» (κοινὸν ἱερὸν καὶ τόπον ἐν ᾧ τάς τε συνόδους καὶ τὰ διαβούλια συνετέλουν), leggi e costumi comuni.

All'espansione achea nell'età arcaica va forse collegata anche l'oc-

[11] Per le date proposte prima della scoperta dell'iscrizione del 367/6, tutte fra il 330 e il 314, rinvio alla nota 2 del mio articolo su *Le origini del koinon etolico*; ancora dopo la pubblicazione dell'iscrizione, A.B. BOSWORTH, *Early relation between Aetolia and Macedon*, «Am. J. An. Hist.», 1 (1976), 3, pp. 164 ss., ritiene che il *koinon* sia stato sciolto da Filippo alla fine del suo regno e ricostituito più tardi; sulla stessa linea v. anche D. MENDELS, *Aetolia 331-301*, «Historia», 33 (1984), p. 132.

cupazione, precedentemente ricordata, di Calidone, già etolica, che troviamo in possesso degli Achei nel 389, ma che era già nelle loro mani nel 426 (Thuc. III, 102, 5): Senofonte (*Hell.* IV, 6, 1) dice che gli Achei avevano dato ad essa la cittadinanza (πολίτας πεποιημένοι τοὺς Καλυδωνίους) e questo rivela, senza possibilità di equivoci, non solo che il *koinon* era fondato sulla *sympolitia*, ma che aveva la possibilità di espandersi al di fuori del proprio territorio e del proprio *ethnos*. La stessa capacità il *koinon* aveva dimostrato con l'annessione di Naupatto, che gli Achei dovettero ricevere da Agesilao dopo il 389 e che persero per opera di Epaminonda nel 367/6[12].

Pressoché assenti nelle guerre persiane, durante le quali sono ricordati solo per l'ospitalità offerta nel 481 ai Delfi dopo le Termopili (Her. VIII, 36), e inizialmente neutrali, salvo Pellene, nella guerra del Peloponneso (Thuc. II, 9), gli Achei appaiono alleati di Sparta, con un'alleanza offensiva e difensiva che li poneva formalmente su un piano di inferiorità, ma, di fatto, con una notevole capacità contrattuale, nel 389, quando costrinsero, secondo Senofonte (*Hell.* IV, 6, 1 ss.), Agesilao a intervenire contro gli Acarnani, che minacciavano Calidone, aderente alla loro lega e da loro presidiata. Di un dogma del *koinon*, che imponeva ad Elice di consegnare agli Ioni gli ἀφιδρύματα[13], parla Diodoro (Eforo) XV, 49, 3 per il periodo precedente al 373, quando Elice, che aveva disatteso l'ordine federale, fu sommersa da un terribile maremoto; ed una mobilitazione del *koinon* (2000 uomini) per soccorrere le zone colpite è attestata nello stesso 373 da Eraclide Pontico (*apud* Strab. VIII, 7, 2-384/5).

Dopo Leuttra gli Achei cercarono di rimanere neutrali fra Sparta e Tebe (Xen. *Hell.* VII, 1, 43 ἐμέσευον) - ed è questa neutralità che l'acheo Polibio cerca di trasfigurare in una mediazione fra Sparta e Tebe: (Polyb. II, 39, 9/10) - ma non sfuggirono all'invasione di Epaminonda nel 367/6 (Xen. *Hell.* VII, 1, 41 ss.; Diod. XV, 75) in seguito alla quale persero Naupatto, Calidone e la stessa Dime, mentre democrazie filotebane venivano introdotte nelle città appoggiate da presidi beotici. La vecchia costituzione oligarchica venne ristabilita quasi dovunque negli anni successivi, mentre gli Achei tornavano all'alleanza con Sparta: nel 364 il centro della *stasis* fu Pellene, dove gli oligarchici ebbero alla fine il sopravvento (Xen. *Hell.* VII, 4, 17/18).

Il trattato con Atene alla vigilia di Mantinea (Tod. 144) rivela che le preoccupazioni degli Achei per la loro *politeia* erano ancora vive.

---

[12] Diod. XV,75,2.

[13] Sugli ἀφιδρύματα v. ora L. PRANDI, *La rifondazione del Panionion*, in *Fenomeni naturali e avvenimenti storici nell'antichità*, Milano 1989 (CISA, 15), pp. 51 ss.

Membri della lega ellenica nel 338 (Dem. XVIII, 237), gli Achei subirono con gli altri Greci la sconfitta di Cheronea ed entrarono in quella crisi che Polibio dice superata solo nel 284-280 a.C.

Secondo Polibio (II, 39, 11 e 12) la crisi della prima lega achea fu dovuta alla mancanza di capi abili e alle interferenze straniere (Sparta e Macedonia): ma più ancora che alle interferenze di Spartani e Macedoni la crisi del *koinon* sembra da attribuire agli atteggiamenti separatistici che dalla seconda metà del V secolo e poi nel IV alcune città (Pellene, Elice, Dime) tendono ad assumere nei riguardi della linea federale.

Nello stesso Peloponneso anche il *koinon* arcade rivela nel suo sviluppo un'origine arcaica e una rifondazione in piena età classica. Ho detto precedentemente che la *sympolitia* è attestata in Arcadia fra la seconda metà del VII secolo e gli inizi del VI. Si può aggiungere ora che già nel Catalogo delle navi, che risale con ogni probabilità all'età arcaica (VIII-VII secolo)[14], gli Arcadi si presentano uniti, 'città' e regioni, sotto un solo capo (*Il.* II, 603-614) e sotto un *basileus strategos* essi appaiono uniti al tempo della seconda guerra messenica[15], nonostante la pluralità di *basileis* nelle 'città'[16]. Uniti essi appaiono ancora nelle lotte del VI secolo contro Sparta, sino all'ingresso, prima del 520, nella lega del Peloponneso[17].

È nel corso del V secolo, con lo sviluppo della vita cittadina e i sinecismi, peraltro di difficile datazione, di Tegea e Mantinea[18], che comincia a delinearsi una frattura: la responsabilità è soprattutto di Mantinea, che, in antagonismo con Tegea, si lega inizialmente a Sparta, staccandosi dagli altri Arcadi nella battaglia di Dipea (Her. IX, 35; Paus. VIII, 8, 6) ed appoggiando Archidamo contro i Messeni in rivolta (Xen. *Hell.* V, 2, 3) e si avvicina successivamente ad Argo adottando la

---

[14] *Il.* II, 603-614. Per la datazione del Catalogo delle navi in età arcaica v. A. GIOVANNINI, *Etude historique du Catalogue des Vaisseaux*, Berne 1969; C. MILANI, *Geografia micenea e geografia del Catalogo delle navi*, in *Geografia e storiografia nel mondo classico*, Milano 1988 (CISA, 14), pp. 3 ss.

[15] Strab. VIII,4,10; cfr. Paus. IV, 17, 2; cfr. CALTABIANO, *Documenti numismatici...*, pp. 434 ss.

[16] Schol. Il. VII, 134.

[17] Her. I, 66-68 colloca l'affermazione di Sparta sull'Arcadia al tempo di Anassandrida, padre di Cleomene. Nella precedente 'battaglia dei ceppi' (Her. 66, 1 ss.) fu Tegea a sconfiggere gli Spartani: essa fu attaccata per prima a causa di un oracolo della Pizia, ma anche, e soprattutto, perché era la città arcade più vicina al confine con la Laconia. D.M. LEAHY, *The spartan defeat at Orchomenos*, «The Phoenix», 12 (1958), pp. 141 ss. ha cercato di collegare questa sconfitta spartana con quella ricordata in un oscuro frammento di Teopompo (fr. 69 Jacoby nr. 115).

[18] Sui sinecismi di Tegea e di Mantinea, compiuti in età imprecisata, v. Strab. VIII, 3, 2. Per la collocazione nel 477 v. CALTABIANO, *Documenti numismatici...*, p. 430 e nota 30 (con bibliografia); M. MOGGI, *I sinecismi interstatali greci*, Pisa 1976, pp. 191 ss. (fra il 478 e il 473).

democrazia e comportandosi addirittura come uno stato sovrano, al centro di una propria lega, al tempo dell'alleanza con Argo, gli Elei e gli Ateniesi (Thuc. v, 47), che sbocca nel 418 nella battaglia in prossimità della città. Anche dopo la fine della guerra del Peloponneso e durante la guerra di Corinto, pur essendo rientrata formalmente nella lega peloponnesiaca, Mantinea resta democratica e favorisce copertamente Argo (Xen. *Hell.* v, 2, 2), finché subisce da Sparta, dopo la pace di Antalcida, il *diokismos* e l'imposizione di un governo aristocratico (Xen. *Hell.* v, 2, 5/7; Diod. xv, 5, 3/5). Nonostante l'affermazione contraria di Senofonte sulla soddisfazione dei ricchi Mantineesi per la nuova sistemazione, fu proprio in questo periodo, fra il 385 e il 371, che maturò il riavvicinamento di Mantinea agli altri Arcadi e agli antispartani di Tegea e, con esso, l'idea di restaurare l'unità federale: Senofonte colloca il secondo sinecismo di Mantinea, avvenuto con l'appoggio di altre città arcadiche, e la proposta dei Tegeati Callibio e Prosseno di συνιέναι τε πᾶν τὸ Ἀρκαδικὸν καὶ ὅτι νικῴη ἐν τῷ κοινῷ, τοῦτο κύριον εἶναι καὶ τῶν πόλεων, subito dopo la battaglia di Leuttra e la pace di Atene ad essa seguita, nello stesso 371/70 (*Hell.* vi, 5, 4 ss.); Diodoro (xv, 59, ss.) ricorda lo stesso fatto subito dopo Leuttra, ma sotto il 370/69, attribuendo erroneamente a Licomede di Tegea[19] la responsabilità di aver persuaso τοὺς Ἀρκάδας εἰς μίαν συντέλειαν ταχθῆναι καὶ κοινὴν σύνοδον συνεστῶσαν ἐξ ἀνδρῶν μυρίων, καὶ τούτοις ἐξουσίαν ἔχειν περὶ πολέμου καὶ εἰρήνης βουλεύεσθαι.

Senofonte non parla, come è noto, della fondazione di Megalopoli, che Diodoro ricorda, sganciandola completamente dalla rifondazione del *koinon* arcadico, dopo la cosiddetta battaglia senza lacrime, sotto il 368/7 (Diod. xv, 72, 4). Da fonti indipendenti e contemporanee risulta però che il sinecismo di Megalopoli – che, essendo il risultato della concentrazione, in parte libera e in parte forzata, di molte borgate (soprattutto della Menalia e della Parrasia) e dell'appoggio militare tebano, dovette occupare alcuni anni – fu deciso da dieci *oikistai*, due di Tegea, due di Mantinea, due di Clitor, due della Menalia, due della Parrasia, uno dei quali era già morto prima dell'estate del 370. Esso appartiene pertanto allo stesso 371/70[20]: ne consegue che la decisione di restaurare il *koinon* arcadico (di cui parlano Senofonte e Diodoro e che Senofonte colloca correttamente subito dopo Leuttra prima dell'inverno

[19] Che Licomede era di Mantinea risulta da Xen. *Hell.* vii, 1, 23 ss. e dallo stesso Diodoro (xv, 62, 2).

[20] Per la data del sinecismo di Megalopoli nel 371/70 v. S. Dušanić, *The arcadian league of the fourth century*, Beograd 1970 (in serbo, con riassunto in inglese), pp. 281 ss. e, con altri argomenti, M. Sordi, *Pelopida da Tegira a Leuttra*, in *Boiotikà*, München 1989, pp. 129 ss.

del 371/70) consisté essenzialmente nella fondazione di Megalopoli, una città nuova capace di unire simbolicamente tutti gli Arcadi e sede dell'assemblea federale dei 10.000 (il famoso Tersilio, i cui resti sono tuttora conservati) e degli altri organi federali. Ma il sinecismo di Megalopoli, che «lasciava al loro posto»[21] le città principali, Tegea, Mantinea, Clitor, non risolveva, nonostante le buone intenzioni, la crisi dell'unità federale arcade, che, al pari di quella del *koinon* acheo, nasceva, più ancora che dall'interferenza di Sparta, dalla volontà di autonomia e di sopravvento delle singole città, e non impedì, nel giro di pochi anni, una nuova secessione di Mantinea, che sboccò nel 362 nella famosa battaglia.

Nel caso di Megalopoli il sinecismo, che per Tegea e per Mantinea era stato all'origine della disgregazione del federalismo arcade, fu pensato come strumento di unità e come integrazione e rafforzamento della *sympolitia*: l'idea di una città nuova, che rappresentando tutti non avrebbe dovuto dare ombra a nessuno, sostituiva, come sede degli organi federali, quella di un centro sacrale e non cittadino, di un τόπος (come Termos in Etolia, Stratos in Acarnania, il tempio di Zeus Omarios in Acaia e in Magna Grecia), che caratterizzava gli antichi *koinà* e che caratterizzerà sino alla fine della loro storia gli Etoli.

L'idea, che Cassandro cercherà di attuare nel 314/13 anche in Acarnania (Diod. XIX, 67, 3 ss.) per potenziare con un sinecismo contro gli Etoli il *koinon* degli Acarnani, non era nuova: essa era stata suggerita nel 432 da Perdicca di Macedonia ai Calcidesi di Tracia, quando li aveva persuasi τὰς ἐπὶ θαλάσσῃ πόλεις ἐκλιπόντας καὶ καταβαλόντας ἀνοικίσασθαι ἐς Ὄλυνθον μίαν τὴν πόλιν ταύτην ἰσχυρὰν ποιήσασθαι (Thuc. I, 58, 2).

Le città abbandonate, come sembra risultare da Thuc. V, 18. 6[22], furono Mekiberna, Sane e Singos, che, in base alla pace del 421, avrebbero dovuto tornare ad essere abitate di nuovo: nel 432, dunque, il potenziamento di Olinto come 'città' avrebbe dovuto avvenire con l'abbandono di altre 'città', ma sempre all'interno di un'unica lega, perché furono i Calcidesi che Perdicca persuase ad effettuare l'operazione ed erano stati i Calcidesi, il γένος Χαλκιδικόν, inteso come soggetto politico capace di aggregarsi una città[23], a cui Artabazo aveva

[21] A coloro che volevano riunire l'Arkadikón, Stasippo rispondeva, secondo Senofonte (*Hell.* VI 5, 6) ἐᾶν τε κατὰ χώραν τὴν πόλιν καὶ τοῖς πατρίοις νόμοις χρῆσθαι.

[22] Cfr. M. ZAHRNT, *Olynth und die Chalkidier*, München 1971, pp. 49 ss.

[23] Her. VII, 185, 2 e VIII, 127. Anche se γένος Χαλκιδικόν non è sinonimo di *ethnos* (cfr. ZAHRNT, *Olynth...*, pp. 12 ss.), io credo che L. DE SALVO, *Le origini del koinon calcidese*, «Athenaeum», 41 (1968), pp. 49 ss. abbia ragione nel collegare i Calcidesi di Tracia con i Calcidesi di Eubea e nel valorizzare la notizia di Aristotele *Pol.* II, 9, 9-1274 b relativa

consegnato nel 479 Olinto, abitata allora dai Bottiei, dandola da ἐπιτροπεῖν ad Aristobulo di Torone.

Anche per la lega Calcidese, che certamente esisteva agli inizi del v secolo e che probabilmente risaliva all'epoca della colonizzazione calcidese[24], siamo informati di una fondazione (o rifondazione) in piena età classica, nel 382: ce ne dà notizia Senofonte, attraverso il discorso pronunziato da Cligene di Acanto di fronte agli Spartani e ai loro alleati (*Hell.* v, 2, 11/19).

In questo caso la menzione della *sympolitia* è esplicita (*ibi* 2, 12: gli Olinti hanno aggregato le città della Calcidica: ἐφ' ᾧτε νόμοις τοῖς αὐτοῖς χρῆσθαι καὶ συμπολιτεύειν): come si è già detto, l'unità che gli Olinti propongono, con la persuasione o con la forza, alle città, riguarda, oltre all'adozione di una cittadinanza e di leggi comuni, anche la messa in comune delle rendite dei porti e dei mercati (*ibi* 2, 16), lo scambio dei diritti di *epigamia* e di *enctesis* (*ibi* 2, 10), l'alleanza militare (*ibi* 2, 13 συστρατευσόμενοι).

Con la stessa tecnica che userà in *Hell.* vi, 1, 2 ss. per i Tessali e attingendo come in quel caso a resoconti diplomatici spartani, Senofonte rivela con una terminologia precisa la sua conoscenza e il suo interesse per le esperienze federali e, nello stesso tempo, la sua attenzione alle forze che si muovevano nella Grecia settentrionale e ai confini della Macedonia. Rispetto alla versione senofontea, quella eforea (Diod. xv, 19, 2, sotto il 383/82), mentre conferma l'espansione di Olinto verso il regno di Aminta, oscura integralmente l'aspetto simpolitico dell'espansione olinzia. Sconfitti dallo spartano Polibiade, dopo una lunga resistenza, gli Olinti dovettero accettare un'alleanza offensiva e difensiva con gli Spartani (Xen. *Hell.* v, 3, 26; Diod. xv, 23, 2/3 sotto il 380/79) e rinunciare, momentaneamente, alla loro lega. Li ritroviamo però pochi anni dopo alleati di Atene come Calcidesi (Tod. 123, ll. 101/102 [Χαλκι]δῆς/ἀπὸ [Θρᾴκης]) e poi, ancora come Calcidesi, di Filippo nel 356 (Tod. 158). Che la lega si ricostruì dopo la sconfitta subita per opera degli Spartani è dunque certo ed altrettanto certo è che tale lega, formalmente fondata sulla *sympolitia*, era in realtà sotto il controllo di Olinto, tanto che le fonti letterarie, non costrette al linguaggio ufficiale che troviamo invece nelle epigrafi, parlano quasi sempre e soltanto di Olinti, fino allo scontro finale con Filippo, all'estrema alleanza con Atene e alla distruzione nel 348.

Come nel caso di Olinto, in cui il potenziamento sinecistico di una

a leggi comuni fra i Calcidesi di Italia e quelli di Tracia: essa sembra implicare un'unità che risale alla colonizzazione. In ogni caso, assumendo il possesso di Olinto, i Calcidesi rivelavano di essere un'unità politica.

[24] Cfr. De Salvo, *Le origini del koinon...*, pp. 49 ss. e *supra* nota 23.

città trasforma una lega simpolitica in una lega egemonica, così e ancor più lo sviluppo del *koinon* beotico permette di cogliere l'evoluzione egemonica del federalismo greco. Tale evoluzione è presente in tutte e tre le fasi della storia della Beozia, dal Catalogo delle navi all'inizio dell'ellenismo:

1) dall'età arcaica al 479: nel Catalogo delle navi (*Il.* II, 494-510), i Beoti, che non comprendono ancora Orcomeno e Aspledon, appaiono divisi in cinque distretti (corrispondenti ai cinque *archontes*), comprendenti 29 'città', nessuna delle quali, neppure Tebe, che è ricordata ancora come *Hypotebe*, ha una posizione preminente. Nel 519 la prevalenza acquisita da Tebe induce Platea a cercare nell'appoggio ateniese la sua autonomia e induce i Corinzi a sanzionare per la prima volta il diritto di un *ethnos* (in questo caso i Beoti) di non *syntelein*, se non lo vogliono, nell'unità federale[25].

Fino al 506 (Her. V, 79, 2) Tanagra, Tespie e Coronea continuano a far parte, con Tebe, del *koinon*, che risulta così composto di quattro distretti: ai cinque del Catalogo è venuta meno Platea, intorno alla quale Scolo, Eritre, Scafe ed altri χωρία formano una nuova *sympolitia* (*Hell.* Oxy. XI (XVI), 3). Fra il 506 e il 484 anche Tespie si separa dal *koinon*, formando una *sympolitia* propria (con Eutresi e Tisbe) e resiste ai Tessali alleati ormai con Tebe[26]. L'intesa fra la *dynasteia* che regge Tebe e quella che regge la Tessaglia spinge i Tebani con i Beoti a loro fedeli a fianco dei Persiani e provoca dopo la battaglia di Platea la fine dell'egemonia tebana[27].

2) Dal 447 al 386. Intorno al 457 Tebe tenta, con l'appoggio di Sparta, di recuperare l'egemonia in Beozia e provoca l'intervento ateniese con le battaglie di Tanagra e di Enofita e l'instaurazione nelle città beotiche di una democrazia sotto il controllo di Atene. Solo Orcomeno resta al di fuori di questo controllo e in essa si rifugiano gli esuli oligarchici, che nel 446 riescono a sconfiggere a Coronea gli Ateniesi. Il *koinon* che nasce dalla vittoria degli *orchomenizontes*[28] e che cono-

[25] Her. VI, 108; Thuc. III,68,5; sul problema v. ora L. PRANDI, *Platea*, Padova 1988, pp. 27 ss.

[26] Sulla data della battaglia di Ceresso e della secessione di Tespie v. M. SORDI, *La battaglia di Ceresso e la secessione di Tespie*, «Invigilata Lucernis», 13/14 (1991/2), pp. 289 ss. Tale data è, a mio avviso, confermata dall'iscrizione di Olimpia pubblicata da P. SIEWERT, *Eine bronzene Urkunde mit Elischen Urteilen über Böioter, Thessaler, etc.*, in *X. Bericht über die Ausgrabungen in Olympia*, Deutsch. Arch. Inst. 1981, pp. 228 ss. La menzione della *sympolitia* di Tespie è presente nell'iscrizione.

[27] Per la *dynasteia* consueta in Tessaglia v. Thuc. IV, 78, 2; cfr. Pind. X Pyth. 70 e 72; per la *dynasteia* in Beozia al tempo delle guerre persiane v. Thuc. III, 62, 3.

[28] Per la preponderanza di Orcomeno, attestata da un frammento di Ellanico sugli Orchomenizontes v. J.A.O. LARSEN, *Orchomenos and the formation of the Beotian*

sciamo dalle Elleniche di Ossirinco (cap. XI=XVI) e in parte dal racconto di Tucidide per il 421 è una *sympolitia* assolutamente paritaria che distribuisce equamente diritti e doveri fra i 9 (e poi 11) distretti (beotarchi, buleuti, contingenti di fanteria e di cavalleria, giudici, tasse), ma esclude da ogni diritto coloro che non hanno un censo oplitico e attribuisce la funzione probuleumatica e il potere decisionale a *bulai* federali e cittadine articolate in 4 sezioni. La sottomissione di Platea nel 427 e la battaglia di Delion del 424, con le perdite dei Tespiesi, seguite da un terremoto che riduce il potenziale di Orcomeno, permettono a Tebe di controllare da sola 6 degli 11 distretti e riducono la parità simpolitica ad una funzione puramente nominale. La frattura si aggrava con l'avvento in Tebe, dopo la fine della guerra peloponnesiaca (404), di eterie filoateniesi, che provocano la guerra contro Sparta: il primo effetto di essa, nel 395, è il distacco di Orcomeno (*Hell.* III, 5, 17). Il rapporto, non equivoco, di assoggettamento in cui Tebe riduce in questo periodo la Beozia permette agli Spartani, nel 386, di imporre, in nome dell'autonomia e dell'*eleutheria*, sancite dalla pace di Antalcida, lo scioglimento della lega beotica (*Hell.* V, 1, 32 ss.).

3) La lega restaurata nel 379, che dura fino al 335, è una lega tebana e solo di nome può essere chiamata lega beotica. L'instaurazione di una lega, modellata in qualche modo su Atene[29], riduce apparentemente la Beozia nella situazione dell'Attica, in cui le antiche *poleis*, divenute *demi*, erano state integrate, liberamente e pienamente, nella nuova *polis*. Ma in Beozia le *poleis* che non vogliono scomparire come tali vengono distrutte: anche se i magistrati si chiamano come prima beotarchi e l'assemblea, che si riunisce sulla Cadmea e comprende tutto il popolo in armi, si presenta come l'assemblea dei Beoti, i beotarchi sono tebani e l'assemblea è formata soprattutto da Tebani[30]. Di qui l'odio che oppone a Tebe le vecchie città della lega, non solo Tespie, Platea, Orcomeno, che è l'ultima a cedere e viene anch'essa distrutta (Diod. XV, 79, 3 ss. sotto il 364/3), ma, almeno all'inizio, anche Tanagra (Xen. *Hell.* V, 4, 49 ss.), che per lo più era stata fedele in passato a Tebe.

La distruzione a cui Tebe fu sottoposta nel 335 ad opera di Ales-

---

Confederacy in 447 B.C., «Class. Philol.», 55 (1960), pp. 9 ss. A questa preponderanza non crede L. MORETTI, *Ricerche sulle leghe greche*, Roma 1962, pp. 130 ss. e nota 40, p. 168, ma Tucidide non parla di 'fuoriusciti di Orcomeno', ma di fuoriusciti beotici che possedevano Orcomeno e Coronea (I, 113, 1) e che, marciando da Orcomeno, vinsero gli Ateniesi. Credo pertanto che Orcomeno fosse rimasta effettivamente al riparo dall'occupazione ateniese e che da Orcomeno sia partita la riscossa. Cfr. anche M. SORDI, *Aspetti del federalismo greco arcaico*, «Atene e Roma», 13 (1968), pp. 66 ss.

[29] J. BUCKLER, *The Theban Hegemony, 371-361*, Harvard 1980, p. 33.

[30] M. SORDI, *La restaurazione della lega beotica del 379/8*, «Athenaeum», 51 (1973), pp. 79 ss.

sandro non fu provocata solo dall'ira dei Macedoni, ma anche e soprattutto dall'odio che le città della Beozia avevano accumulato contro Tebe e dal loro desiderio di vendetta[31].

Per il problema che stiamo esaminando, della continuità e delle fratture nella storia del federalismo greco, il caso beotico è paradigmatico: un'unità beotica esiste sin dall'età arcaica e le rifondazioni, che qui avvengono in piena età classica, sono sentite come la restaurazione di un'unità preesistente, minacciata, solo nel caso della restaurazione del 447, dalle interferenze straniere, e, sempre, dalla volontà di predominio di Tebe e dal desiderio di autonomia delle città minori. L'esempio della vicina Atene condizionò forse in modo decisivo tutta la storia beotica[32]: il sinecismo che aveva fatto dell'Attica una *polis* e che fu la costante aspirazione di Tebe non fu possibile in Beozia, dove alcune delle *poleis* minori avevano raggiunto assai presto una forte coscienza cittadina: per questo la *sympolitia* non poté evolversi, con un sinecismo, in uno stato unitario, e non riuscì neppure a rimanere, se non per pochissimi anni (fra il 447 e il 427), una vera *sympolitia*, degenerando continuamente in un'egemonia e in un'*arché*, tanto più odiosa, in quanto esercitata da una città sul suo stesso *ethnos*.

Il *koinon* dei Tessali, più ancora di quello dei Beoti, degli Arcadi e degli Achei, permette di cogliere il gioco delle forze centrifughe che le città, Larissa, Farsalo, Fere esercitano nei confronti dell'unità federale dal v secolo in poi. L'affermazione successiva e spesso alternativa di Larissa, di Farsalo e di Fere rappresenta esperienze sociali e politiche diverse e diversi tentativi di aggregazione all'interno del *koinon*: l'esperienza di un'aristocrazia dinastica di tipo feudale, Larissa; di una classe cittadina moderatamente oligarchica e moderatamente democratica, aperta all'influenza di Sparta e Atene, Farsalo; di una tirannide familiare propensa alla demagogia, arricchita dai commerci, disponibile a tutti i compromessi in politica estera, Fere. Le caratteristiche di queste città e l'azione particolare esercitata da ciascuna di esse nella disgregazione del *koinon* si manifestano però solo dopo le guerre persiane, con la spedizione di Leotichida, prima, e con la battaglia di Tanagra, poi. Nel periodo anteriore, che è quello della massima espansione del *koinon*, la società tessala appare caratterizzata dall'unità dinastica delle grandi famiglie della nobiltà eraclide, nelle cui mani si concentra il

31 Diod. XVII, 13, 5 (Tespiesi, Plateesi, Orcomeni, sono responsabili della distruzione di Tebe); cfr. Iustin. II,3,8 (Focesi, Plateesi, Tespiesi); Plut. *Alex.* 11, 5 e Arr. *An.* I,8,8 (Focesi e Plateesi).

32 Per le interferenze costituzionali fra Atene e Tebe cfr. C. BEARZOT, *La costituzione beotica nella propaganda degli oligarchi ateniesi del 411*, in AA.VV., *La Béotie antique*, Paris 1985, pp. 219 ss.

potere politico e che appare legata, al suo interno, da vincoli di parentela, che vanno al di là dell'appartenenza a questa o a quella città tessala.

A questa nobiltà eraclide, il cui insediamento in Tessaglia risale secondo la tradizione a 60 anni dopo la guerra di Troia (Thuc. I, 12, 3)[33], spettano le riforme che portarono al rafforzamento, negli ultimi anni del VI secolo, del *koinon* tessalo. Gli anni fra il 510 e il 500 sono infatti quelli delle tagìe di Scopa e di Aleva, i fondatori della potenza tessala; ad essi nel IV secolo Senofonte (*Hell.* VI, 1, 19) e Aristotele (fr. 497 e 498 Rose) attribuiscono l'imposizione del tributo ai Perieci e la divisione in *tetradi* e *kleroi* della *politikè chora*[34]. La riorganizzazione militare e la sottomissione dei Perieci sono collegate con l'affermazione del predominio tessalo nell'Anfizionia delfico pilaica, in cui i Tessali disponevano, con i loro Perieci, della maggioranza e attraverso la quale essi tentarono, prima di Atene e di Sparta, l'egemonia panellenica. All'esperienza di Aleva e di Scopa si rifarà, nel 375 ca. Giasone di Fere, restaurando, dopo un lungo intervallo, la tagia pantessalica e, più tardi, si rifaranno, con maggior fortuna, Filippo ed Alessandro di Macedonia. La mancanza di una suprema magistratura federale, l'*atagia*[35], era peraltro costituzionale come la *tagia*, che era, originariamente, una magistratura straordinaria a carattere militare, creata in situazioni di emergenza, ma tendeva a diventare vitalizia e dinastica, come in Siracusa la strategia autocratica: in caso di *atagia* diventavano eponimi i polemarchi delle tetradi (tetrarchi nelle costituzioni di Aleva e di Filippo) e le città mandavano κατὰ πόλεις i loro contingenti nelle spedizioni comuni[36].

Anche se la *atagia* era costituzionale e se l'unità federale non era dissolta in periodo di *atagia*, non c'è dubbio che nei cento anni circa (dal 457 al 352) nei quali, fatta eccezione per il breve periodo di Giasone, la Tessaglia fu senza tago, l'antagonismo delle città agì come forza disgregante rispetto al *koinon*, la cui unità restò minata ed inoperante.

Fino a questo momento abbiamo colto dell'esperienza federale ellenica in età classica solo quei casi in cui, per l'autonomismo e l'antagonismo di più *poleis* all'interno dell'*ethnos*, o per l'affermazione prevalente e prepotente di una *polis* sulle altre, tale esperienza entrò in crisi:

---

33 Nel Catalogo delle navi (*Il.*, II 679), Tessalo è il nome dell'Eraclide, padre di Fidippo ed Antifo di Coo e non ha nessun rapporto con le popolazioni (Mirmidoni, Elleni, Achei) che abitavano la futura Tessaglia (*Il.*, II, 681 ss.).

34 Sulla lega tessala v. M. SORDI, *La lega tessala fino ad Alessandro Magno*, Roma 1958 e, ora, *La Tessaglia nel periodo dell'indipendenza*, «Verbum», 10 (1987), pp. 51 ss.

35 Cfr. IG. IX, 2, 257 (l'iscrizione di Thetonion) κὲν ταγᾶ, κὲν ἀταγίᾳ.

36 Thuc. II, 22, 3 (431); per i polemarchi cfr. l'iscrizione delfica pubblicata da G. DAUX, BCH, 82 (1958), pp. 329 ss.; cfr. SORDI, *La lega tessala...*, p. 345.

ci sono dei casi però, concentrati per lo più nella Grecia centro-occidentale, in cui l'unità etnica non pare minacciata dallo sviluppo della vita cittadina, che rimane contenuta, peraltro, in forme molto modeste: è il caso degli Acarnani, degli Etoli, dei Locresi Ozoli e Opunti, dei Focesi (nella misura almeno in cui la storia di questi ultimi non è condizionata dalla presenza, in Focide, di Delfi). Prescindendo dai Focesi, la cui storia è legata a quella delle guerre sacre, per gli altri *ethne* della Grecia centro-occidentale la difficoltà maggiore viene dalla scarsezza delle fonti che ne fanno menzione. Come per altre popolazioni della cosiddetta Grecità periferica, così per gli Acarnani, per gli Etoli, per i Locresi, noi possiamo ricostruirne le vicende solo quando esse si intrecciano con quelle di Atene, di Sparta, di Tebe, della Macedonia e sono prese in considerazione dagli storici della Grecia: in questa visione, che è, di volta in volta, atenocentrica, spartanocentrica, tebanocentrica o macedone, Etoli, Acarnani, Locresi sono nominati occasionalmente, brevemente, al di fuori di ogni contesto che tenga conto del loro sviluppo: la storia di questi *ethne* nell'età classica è pertanto piena di lacune, che possiamo colmare solo con ipotesi e in cui non è lecito far valere l'*argumentum e silentio*. Limitandoci agli Etoli, che furono in periodo ellenistico una delle maggiori potenze della madrepatria greca, vale la pena di osservare che, a causa dell'interruzione del racconto di Diodoro dopo il 301, gli Etoli scompaiono paradossalmente e in modo quasi integrale dalla storia proprio nel periodo (301-279) in cui cominciano a divenire una grande potenza. Le iscrizioni possono solo parzialmente rimediare, per questo periodo, al silenzio quasi totale delle fonti letterarie.

Se cerchiamo ora di cogliere le radici del *koinon* etolico, dobbiamo, come al solito, partire dal Catalogo delle navi (*Il.* II, 638-645), che riflette la situazione dell'età arcaica e dalla diversità profonda fra questa situazione di grande floridezza, confermata dalla novità e dalla ricchezza delle esperienze architettoniche e dalla celebrità dei miti[37], e quella del tempo di Tucidide, fra l'Etolia del VII secolo e l'Etolia del V secolo a.C.

Questa frattura è attestata anche dalla geografia etolica e dalla denominazione a noi conservata da Strabone (X, 2, 3) di Etolia *archaia* (che al tempo di Tucidide non appartiene più, nella massima parte, agli Etoli) e di Etolia *epiktetos*. In particolare non sono più etoliche, al tempo di Tucidide, le città di Pleurone e di Calidone, con la regione costiera ad

[37] Per la mitologia etolica e i ritrovamenti archeologici in Etolia risalenti al periodo miceneo e arcaico cfr. R.F. ROSSI, *Studi sull'Etolia*, I, Trieste 1970; C. ANTONETTI, *Les Etoliens: image et religion*, Besançon 1990, pp. 43 ss.

esse collegata, che sono al centro dei miti etolici: tale regione – dice Tucidide (III, 102, 5) – è chiamata νῦν Eolide e da Senofonte sappiamo (*Hell.* IV, 6, 1) che almeno Calidone apparteneva agli Achei. L'affermazione di Strabone (VIII, 1, 2-333) secondo cui gli Achei sono un *ethnos* eolico permette l'accostamento dei due passi[38], ma non spiega come e quando Calidone e Pleurone fossero venute in mano agli Achei e gli Etoli avessero perso i loro antichi e prestigiosi insediamenti costieri. Il momento ci è forse indicato da Erodoto (VI, 127, 3), quando, parlando delle nozze della figlia di Clistene di Sicione, ricorda Malete, fratello di Titormo, etolico, «che era fuggito lontano dagli uomini nelle estreme regioni dell'Etolia». Il ritiro dalla costa verso l'interno di questo principe etolico corrisponde al momento in cui il golfo di Corinto viene posto sotto il controllo delle potenze della sponda peloponnesiaca (Corinto e Sicione, soprattutto) e colonie corinzie (come Molicrion) vengono fondate sulla costa settentrionale del golfo. Anche l'espansione achea deve essere messa in rapporto con il grande sviluppo agli inizi del VI secolo delle città del Peloponneso settentrionale. La decadenza dell'Etolia e il suo imbarbarimento comincia dunque con la perdita delle città costiere: mentre in Grecia nasce e si sviluppa la *polis*, gli Etoli, rifluiti verso l'interno, fra brevi pianure e montagne non altissime, ma scoscese, restano dispersi in *komai ateichistoi*, ma consolidano, nello stesso tempo, la loro unità etnica intorno al centro sacrale di Thermos, dove era *patrion* per gli Etoli (diceva Eforo apud Strab. X, 3, 2) tenere le elezioni dei loro magistrati.

Un'unità molto efficiente, articolata nella rappresentatività dei cantoni (Ofionei, Apodoti, Euritani) rivelano gli Etoli di fronte all'attacco di Demostene del 426. Tucidide (III, 95 ss.) ci dice sull'organizzazione degli Etoli molto di più di quello che ci diranno tutte le fonti successive. Sorpreso dall'immediatezza e dall'efficacia della loro reazione, Demostene è costretto a ritirarsi e subisce la perdita di Molicrion, rischiando anche quella di Naupatto, che solo l'intervento acarnano salva dalla conquista etolica. Tutta la vicenda dimostra, non solo la solidità del *koinon* e la sua capacità di impedire, utilizzando le difficoltà dei luoghi, ogni penetrazione straniera, ma anche l'aspirazione degli Etoli a ricuperare la costa: ciò è confermato sia dall'aggressione a Naupatto, sia dalla conquista di Molicrion.

Alleati occasionalmente degli Spartani durante la guerra del Peloponneso, gli Etoli sono loro avversari durante la guerra d'Elide (402/400 a.C.). L'accostamento fra la notizia eforea (Diod. XIV, 17) dell'appoggio fornito dagli Etoli agli Elei durante il secondo anno di

[38] BOMMELIJE, *Aeolis and Aetolia...*, p. 297.

guerra e le iscrizioni citate in base ad Eforo da Strab. x, 3,2, sulla *syngheneia* fra Etoli e Elei, permette di individuare la celebrazione in Etolia e in Elide del successo etolico e di collocare in un contesto preciso l'alleanza etolico-spartana conservata da un'epigrafe (*SEG*, XXVI, 461): essa fu il risultato della spedizione compiuta subito dopo la conclusione della guerra d'Elide dagli Spartani contro i Messeni di Naupatto e la 'punizione' dell'intervento etolico: alla pari degli Elei, gli Etoli furono costretti ad accettare l'alleanza offensiva e difensiva con Sparta e a lasciare autonoma almeno una delle popolazioni costiere che si erano annessi, gli Erxadieis[39]. In questa situazione di larvata soggezione a Sparta essi si trovavano al momento della spedizione di Agesilao contro gli Acarnani nel 389, quando lasciarono passare per il loro territorio l'esercito spartano. Senofonte (*Hell.* IV, 6, 14) rivela che essi speravano di ottenere dagli Spartani il possesso di Naupatto, che dopo l'espulsione dei Messeni era tornato ai Locri Ozoli. Essi non avevano pertanto rinunciato alle loro aspirazioni sulla costa.

Queste aspirazioni cominciarono ad essere soddisfatte durante la campagna di Epaminonda contro gli Achei nel 367/6: agli Etoli, che dopo Leuttra (Diod. XV, 57, 1) erano, con i Focesi e i Locresi, alleati dei Tebani, fu probabilmente data Calidone, quando Epaminonda la 'liberò', insieme a Naupatto, dagli Achei (*ibi* 75,2). L'intesa con Epaminonda spiega fra l'altro la rottura della tregua eleusinia con Atene, denunziata proprio nel 367 da un'iscrizione attica (Tod. 137), la prima in cui il *koinon* è esplicitamente nominato.

Per quel che riguarda Naupatto, a cui gli Etoli aspiravano sin dal V secolo e che, nel frattempo, forse fra il 343 e il 341, era tornata agli Achei, essa fu promessa (Dem. IX, 34) e poi data agli Etoli da Filippo (Strab. IX, 4, 7-426/7), probabilmente dopo la guerra contro Anfissa. Non credo, con il Bosworth e con il Mendels[40], che Naupatto sia stata tolta subito dopo da Filippo agli Etoli e che questo (con il presunto scioglimento della lega) spieghi la loro ostilità ai Macedoni al momento della morte di Filippo, sia perché Iperide (Epit. 13) insiste nel 323/2 sull'ottimo trattamento che Filippo aveva fatto agli Etoli, sia perché i motivi della divergenza fra Etoli e Macedoni riguardavano, in accordo con gli Ateniesi, gli esuli Acarnani (forse di Eniade)[41], non Naupatto.

Il problema acarnano, come momento di frizione fra Etoli e Macedoni e come decisione di ricondurre a Eniade gli esuli acarnani, si

[39] Su tutto questo v. ora M. SORDI, *Il trattato fra Sparta e gli Etoli e la guerra d'Elide*, «Aevum», 65 (1991), pp. 35 ss.

[40] Cfr. BOSWORTH, *Early relation...*, p. 166; D. MENDELS, *Aetolia 331-301: Frustation, Political Power, and Survival*, «Historia», 1984, pp. 135-136.

[41] Diod. XVII, 3, 3; Paus. I, 25, 4; Tod. 178.

manifestò infatti sin dal 335 (Arr. I, 7, 4; Diod. XVII, 3), anche se solo nel 331/30, approfittando della lontananza di Alessandro in Asia e delle difficoltà di Antipatro in Grecia a causa della guerra d'Agide, gli Etoli occuparono Eniade. L'intesa segreta con Antipatro (Plut. *Alex.* 49,14), su cui il Mendels[42] fonda tutta la sua ricostruzione di questo periodo, è troppo legata alla tradizione ostile ad Antipatro, che ne faceva il mandante dell'uccisione di Alessandro, per essere accolta senza sospetti. La volontà di ricondurre gli esuli datava almeno dal 335 ed era in accordo con Atene (Tod. 178): essa nasceva probabilmente dai timori per la propria indipendenza che avevano assalito gli Etoli dopo Cheronea, a causa dell'insediamento dei partigiani della Macedonia nella vicina Acarnania. È da allora che comincia l'accostamento dell'Etolia ad Atene, che sboccherà nell'alleanza della guerra lamiaca.

Questa alleanza, che formalmente fu conclusa solo a guerra iniziata, nel settembre (?) del 323 (IG. II^2 370, ma cfr. anche *ibi* 368), era già in atto con Leostene da alcuni anni ed entrò in funzione prima dell'entrata in guerra delle forze ateniesi: quando queste entrarono in Beozia e vinsero, Leostene raggiunse la Beozia dalle Termopili, dove poi ritornò (Diod. XVIII,11,5). Gli Etoli furono dunque a fianco di Leostene per tutta la spedizione e sembra sospetta l'affermazione di Diod. XVIII,13,4 secondo cui, dopo l'inizio dell'assedio di Lamia, essi avrebbero ritirato «per alcune necessità dell'ethnos» le loro forze provocando la morte dello stratego ateniese[43]. In realtà il ritiro degli Etoli e di altre forze greche dovette avvenire solo dopo la morte di Leonnato (come risulta da Giustino XIII, 5) quando, come appare chiaro anche dal contemporaneo Iperide, i Greci credevano che la campagna fosse finita ed era terminata, in effetti, la stagione di guerra. Gli Etoli tornarono, al momento dell'arrivo di Cratero e, dopo la sconfitta (non decisiva dal punto di vista militare) di Crannon e la resa dei Tessali, essi furono i soli a rimanere a fianco degli Ateniesi, decisi a continuare la guerra. Solo l'impostazione atenocentrica delle nostre fonti induce a ritenere finita la guerra lamiaca con la resa di Atene, nel 322. In realtà la guerra finì solo nel 319, quando dopo aver respinto l'assalto di Antipatro e di Cratero nell'inverno del 322/1 ed aver tentato, d'accordo con Perdicca, l'invasione della Tessaglia nella primavera del 320, gli Etoli accettarono la pace offerta da Polisperconte a nome dei re (Diod. XVIII, 55/56)[44].

Per il periodo dei Diadochi la nostra fonte principale e pressoché unica sono i libri XIX e XX di Diodoro, in cui l'uso alternato di Ieronimo

[42] MENDELS, *Aetolia...*, pp. 133 ss.
[43] Diod. XVIII, 13, 4 (διά τινας ἐθνικὰς χρείας) cfr. *Sud.* s. v. Antipatros.
[44] Cfr. M. SORDI, *Diodoro e il dopo Alessandro*, «Aevum», 61 (1987), pp. 29 ss.

di Cardia e di una fonte diversa, probabilmente Duride[45], ha come risultato confusioni e duplicati[46].

Il comportamento degli Etoli in questo periodo presenta alcune costanti:

a) gli Etoli appaiono, rispetto alla Macedonia e alla dinastia argeade, legittimisti: dopo aver concluso la pace nel 319 con Polisperconte, che agiva a nome dei re, Arrideo e il piccolo Alessandro, appoggiano Polisperconte e Olimpia contro Cassandro nel 316/5 (XIX, 35), accolgono Polisperconte ed Eacide in Etolia dopo la morte di Olimpia (*ibi* 52), e, dopo l'editto di Tiro (*ibi* 61), quando Antigono Monoftalmo si presenta come vendicatore di Olimpia, lo appoggiano contro Cassandro (XIX, 74/75 e 67/68); dopo la pace del 311 (XIX, 105), quando Polisperconte chiede loro di appoggiare Eracle, l'ultimo figlio sopravvissuto di Alessandro, tornano ad allearsi con Polisperconte (XX,20).

b) In realtà la scelta legittimista degli Etoli è quella che meglio si concilia con la loro indipendenza, in quanto i sostenitori degli Argeadi e gli avversari di Cassandro (Polisperconte, Olimpia, Eacide, Antigono) sono anche, in questi anni, quelli che nei loro proclami promettono l'autonomia ai Greci. In linea con questa esigenza sono anche gli interventi degli Etoli a favore degli Ateniesi contro Cassandro nel 306 (Paus. I,26,3) e la mediazione per i Rodi del 304 presso Demetrio (Diod. XX, 99 e 100).

L'alleanza con i Beoti, che già si delinea nel 313 (Diod. XIX,75) e che appare in atto, nella comune politica verso Demetrio nel 304 (Diod. XX,100), appare confermata da un'iscrizione di cui è incerta la data[47], ma che mostra gli Etoli padroni di una parte della Focide. Nel 290, ormai alleati di Pirro, essi appaiono saldamente insediati a Delfi e costringono Demetrio ad una celebrazione irregolare delle feste Pitiche ad Atene (Plut. *Dem.* 40,7/8); nel 280, alleati di Antigono Gonata, vengono attaccati dagli Spartani perché padroni della regione delfica (Iustin. XXIV,1); nello stesso 280, secondo Pausania, essi annettono al *koinon* Eraclea Trachinia (Paus. X,20,9). Padroni della Grecia centrale, dalle Termopili al territorio degli Agrei, essi hanno il loro momento di gloria nella parte preponderante assunta nella difesa della Grecia e di Delfi contro la terribile invasione celtica del 279[48]. Sul carattere decisivo

[45] Cfr. F. LANDUCCI GATTINONI, *Ieronimo e la storia dei Diadochi*, «Invigilata Lucernis», 3/4 (1981/82), pp. 13 ss.

[46] La più vistosa fra queste confusioni è forse lo spostamento dell'impresa di Licisco rispetto a quella di Filippo fratello di Cassandro contro gli Etoli in Acarnania ed in Epiro: Diod. XIX 67/68 va probabilmente spostato dopo Diod. XIX 74/75.

[47] Cfr. P. ROESCH, *Etudes Béotiennes*, Paris 1982, p. 357.

[48] Per una valutazione delle fonti su questa vicenda v. ora C. BEARZOT, *Fenomeni naturali e prodigi nell'attacco celtico a Delfi*, in *Fenomeni naturali...*, pp. 71 ss.

dell'azione etolica nel 279, parzialmente oscurato dalle fonti letterarie, si fonda il predominio che da questo momento gli Etoli acquistano a Delfi e nell'Anfizionia e l'affermazione dell'Etolia come grande potenza[49]. Che il *koinon* etolico sia in questo periodo uno stato federale propriamente detto, fondato sulla *sympolitia*, nessuno lo mette in dubbio. Vano mi sembra però cercare nel corso del IV secolo un momento in cui il presunto *Stammesstaat* del periodo di Tucidide si sarebbe trasformato nel *Bundesstaat* del periodo ellenistico: la storia etolica non presenta infatti, a differenza di quello che abbiamo visto per gli Achei, per gli Arcadi, per i Beoti, per i Tessali, per i Calcidesi, momenti di frattura, provocati dalla volontà di autonomia di città o di gruppi interni al *koinon* o dal predominio di una città o di un gruppo sugli altri: se qualche separazione avvenne, essa avvenne nell'età arcaica (penso a Calidone e a Pleurone). Se tentiamo ora di cogliere la costante della storia etolica e il significato che gli Etoli, con l'esperienza unica del loro federalismo hanno nella storia greca, dobbiamo ammettere che questo significato resta quello che già nel IV secolo coglieva Eforo (apud Strab. x,3,2), secondo il quale gli Etoli erano un popolo che mai era stato sotto altri e che sempre, per l'impraticabilità dei luoghi, aveva mantenuto il proprio territorio al sicuro dalle devastazioni: se questo non sempre è vero, è vero però che sempre, dalle invasioni e dalle devastazioni più terribili (come quella ateniese nel 426, quella di Antipatro e di Cratero nel 422, quella gallica nel 279) gli Etoli seppero, con indomabile resistenza, uscire vincitori. È proprio partendo da questa singolare esperienza di concordia interna in funzione dell'indipendenza dall'esterno, che nasce il nuovo 'panellenismo' degli Etoli, l'ultimo panellenismo greco, così diverso da quello tessalo, fondato sull'Anfizionia, da quello ateniese, fondato sulla *paideia*, da quello spartano fondato sul *kosmos*; diventa emblematico il monito che l'Etolo Agelao rivolge ai delegati greci al congresso di Naupatto del 217, all'indomani della sconfitta romana del Trasimeno (Polyb. v,104,2 ss.): «Bisogna saper prevedere la grandezza della guerra che sta sorgendo in Occidente... bisogna pertanto porre fine alle discordie e alle guerre fra i Greci se questi vogliono avere ancora il potere di far la pace e di far la guerra tra loro. Perché se le nubi che ora si addensano in Occidente giungeranno sulla Grecia, le tregue, le guerre e insomma i giochetti che ora facciamo tra noi ci saranno tolti del tutto così che dobbiamo pregare gli dei di lasciarci questo potere di combat-

[49] Cfr. R. FLACELIÈRE, *Les Aitoliens à Delphes*, Paris 1937; G. NACHTERGAEL, *Les Galates en Grèce et les Soteria de Delphes*, Bruxelles 1977.

tere quando vogliamo e di trattare quando vogliamo e insomma di essere padroni di noi stessi nelle cose per le quali disputiamo».

«Essere padroni di se stessi», questa resta la vocazione degli Etoli, l'unico stato federale greco che abbia saputo sopravvivere senza danni all'età delle *poleis* e che abbia vissuto, in modo comunitario, senza fratture cittadine, gli ideali di *autonomia* e di *eleutheria*, che sono alla radice della grandezza e, nello stesso tempo, della rovina del mondo greco.

JOSÉ MIGUEL ALONSO-NÚÑEZ

En la prehistoria del federalismo griego

No cabe duda de que el principal estímulo para estudiar la Antigüedad Clásica es preguntarse por las raíces que hay en el pasado de fenómenos históricos que tienen lugar hoy en día. También de esta manera el mundo antiguo se transforma en un organismo vivo y no en una mera colección de curiosidades. Hay que insistir en la importancia de esto en una sociedad como la nuestra que cada vez tiende más a olvidar las raíces históricas de las que ha emergido y a considerar como novedades fenómenos históricos que ya se dieron en el mundo greco-romano.

Tras la Primera Guerra Mundial se creó una Sociedad de Naciones, pero esto que pudiéramos considerar como un intento de federalismo a escala mundial, y digo intento porque hay que distinguir muy claramente este tipo de organizaciones de lo que es una federación propiamente dicha, se vio bruscamente interrumpido por la Segunda Guerra Mundial. Poco después del final de esta contienda se crearon las Naciones Unidas, organización que está en la línea de la anterior Sociedad de Naciones, pero que como esta institución no constituye en absoluto una federación en sentido estricto, hecho que hay que recordar.

Frente a estos ensayos de agrupar las naciones a escala mundial existe en Europa desde 1958 una Comunidad de Naciones que al principio fueron seis y que actualmente son doce con la posibilidad de adhesión de nuevos miembros. Partiendo de una infraestructura económica pretende realizar una federación política de las naciones que la componen. Este es el estímulo que nos lleva a examinar los orígenes del federalismo en la nación cuya cultura política puso los fundamentos de las estructuras políticas de Occidente: Grecia[1].

Hay que tener presente asimismo que esto que surgió en Grecia se ha

[1] Como obras de conjunto sobre las instituciones, el estado y la teoría política de la Antigüedad véase J. ELLUL, *Histoire des institutions de l'antiquité*, Paris 1963; J. GAUDEMET, *Institutions de l'antiquité*, Paris 1967 para las instituciones como tal; G. MAILLET, *Institutions politiques et sociales de l'Antiquité*, Paris 1971[2] en un contexto más amplio en el que la sociedad queda también incluída. La obra de E. MEYER, *Einführung in die antike Staatskunde*, Darmstadt 1968 es una excelente introducción para el conocimiento del estado antiguo. Lo mismo se puede decir de P. WEBER-H. SCHAEFER, *Einführung in die antike politische Theorie*, Darmstadt 1976, 2 voll.

dado a lo largo de la historia antes de llegar a nuestros tiempos. Pero no podemos aquí entrar en el desarrollo de esta cuestión aunque sea de una manera sucinta. Unicamente podemos apuntar que las diferentes federaciones que han existido o que todavía existen tienen una organización política que no es igual entre si. Del mismo modo las diferentes federaciones que encontramos en la Antigua Grecia tienen rasgos distintivos unas de otras. No hay pues uniformidad absoluta[2].

Las mejores reflexiones sobre el federalismo han sido realizadas por el historiador inglés E.A. Freeman (1823-1892), quien publicó su libro *History of Federal Government, from the foundation of the Achaian League to the disruption of the United States* en Londres en 1863, justamente durante la Guerra Civil Americana. El primer volumen, que es el único publicado, tiene como subtítulo *General Introduction - History of the Greek Federation*. La segunda edición de esta obra que el autor no llegó a terminar apareció en Londres en 1893 y fué preparada por J.B. Bury con el título de *The History of Federal Government in Greece and Italy*[3].

A continuación vamos a dar un repaso de conjunto al esquema de desarrollo político que desemboca en el federalismo[4].

Con anterioridad a las federaciones, pero ya en la línea de evolución que va a conducir a ellas, se encuentra en Grecia la ἀμφικτυονία, que es una liga de carácter religioso y que precede al federalismo de índole política. En las anfictionías hay un santuario común y juegos que pueden sobrevivir en las federaciones de carácter político. Son pues como una primera etapa en la tendencia a la asociación y que se caracteriza esencialmente por el predominio del elemento religioso, que es consustancial a la anfictionía.

En Grecia la evolución política que conduce al estado federal comienza por el estado tribal o étnico. La palabra ἔθνος significa 'pueblo', 'nación', pero ἔθνος puede significar también estado con-

---

[2] Sobre el estado griego consúltense las obras fundamentales de G. Busolt, *Griechische Staatskunde*, 3. neugestaltete Auflage der *Griechischen Staats- und Rechtsaltertümer*, München 1920-1926, 2 vols. y V. Ehrenberg, *The Greek State*, London 1969[2] (Paperback 1972), especialmente pp. 103-131 para nuestro tema.

[3] E.A. Freeman, *History of Federal Government in Greece and Italy*, 2nd ed. by J.B. Bury, London 1893 (1st edition, London 1863).

[4] Son obras de consulta ineludible H. Schaefer, *Staatsform und Politik. Untersuchungen zur griechischen Geschichte des 6. und 5. Jahrhunderts*, Leipzig 1932, y de manera especial para nuestra temática pp. 89-93, 94-104, 141-143; V. Martin, *La vie internationale dans la Grèce des cités (VIe-IVe s. av. J.C.)*, Paris 1940; I. Calabi, *Ricerche sui rapporti fra le poleis*, Firenze 1953 y la muy importante de A. Giovannini, *Untersuchungen über die Natur und die Anfänge des bundesstaatlichen Sympolitie in Griechenland*, Göttingen 1971.

federal y de hecho los estados federales se originaban a partir de un ἔθνος[5].

La necesidad de defenderse frente a un enemigo común y más potente, como ocurre frente a los persas, es lo que hace que una anfictionía religiosa se transforme en federación pasando por la συμμαχία. Por otra parte, la συμμαχία, que es una alianza para la guerra, puede ser de larga duración y dar paso a una federación. No obstante, hay que tener en cuenta la existencia de raíces comunes como la religión, la lengua o la etnia que son absolutamente esenciales para que se pueda formar una συμμαχία y luego una federación. La συμμαχία es una organización orientada hacia lo militar y más sencilla que la federación, la cual tiene una estructura más compleja con autoritad política centralizada y fuerzas militares permanentes.

La diferencia fundamental entre συμμαχία y συμπολιτεία o unión federal es que la primera mantenía la libertad de sus miembros mientras que en la segunda su libertad estaba limitada por el gobierno federal. El mecanismo jurídico por el que la συμμαχία podía transformarse de simple cooperación en la guerra en algo más permanente era el tratado de alianza entre varios poderes. Normalmente la συμμαχία terminaba siendo una federación de aliados bajo la ἡγεμονία de uno de ellos. En la ἡγεμονία una potencia se sobrepone a las otras como consecuencia de la supremacía militar que conduce a la supremacía política.

El paso siguiente a la ἡγεμονία es el imperio o ἀρχή[6].

El término κοινόν se emplea para designar una liga o una federación. Sin embargo, este término no se ha aplicado de una manera sistemática para designar el estado federal. Hay que hacer también la observación de que un κοινόν puede ser simplemente una comunidad geográfica o étnica[7].

La συμπολιτεία es la unión federal de varios estados con intercambio de derechos cívicos mientras que el ciudadano sólo tenía derechos políticos en su ciudad. Lo que caracteriza al estado federal es pues el derecho civil común a todos los ciudadanos de la confederación. La justicia se impartía en cada ciudad o por la federación en caso de alta

---

[5] Cfr. F. GSCHNITZER, *Stammes- und Ortsgemeinde im alten Griechenland*, «Wiener Studien», 68 (1955), pp. 120-144 = *Zur griechischen Staatskunde*, Darmstadt 1969, pp. 271-297.

[6] C. MOSSÉ, *Les institutions politiques grecques à l'époque classique*, Paris 1967² ofrece una buena visión de conjunto de las instituciones griegas de la época clásica.

[7] Para el federalismo y los problemas que comporta son absolutamente esenciales las obras de J.A.O. LARSEN, *Representative government in Greek and Roman History*, Berkeley-Los Angeles 1955, especialmente pp. 22-46 para nuestro propósito y *Greek Federal States. Their Institution and History*, Oxford 1968, esp. pp. 3-11 para nuestro objetivo.

traición. Es pues característica del estado federal o liga la división de poder entre el gobierno central y el local de cada ciudad poseyendo cada ciudadano la nacionalidad de su propia ciudad y simultáneamente la de la liga o federación. Bajo el gobierno federal los ciudadanos dependían del gobierno federal y de la ciudad miembro. El gobierno federal se ocupaba de la defensa y de la política exterior.

Como se puede observar, la συμπολιτεία es el resultado del proceso de unión de varias πόλεις o ciudades-estado en un nuevo estado, el federal. Hay que distinguir este proceso del συνοικισμός o formación de una ciudad por el agrupamiento de diferentes poblados.

El término συμπολιτεία no aparece con anterioridad a Polibio salvo en una inscripción, que es el decreto de la ciudad licia de Araxa en Asia Menor, donde en la línea 61/2 se habla de τὴν Λυκίων συμπολιτείαν (*SEG*, XVIII, 570). Es una inscripción de la época helenística datada en torno al año 180.

La ἰσοπολιτεία o igualdad y reciprocidad de derechos civiles es consustancial al estado federal. El tratado de ἰσοπολιτεία más antiguo que se conoce es el de Mileto y Olbia, renovado con posterioridad al año 334 (*SIG*, 286).

Los estados federales griegos, que ya se dan en el siglo V a. de J.C., son esencialmente un fenómeno de la época helenística y curiosamente algunos sobreviven bajo el dominio romano desempeñando las funciones de gobierno local con las instituciones heredadas del pasado[8].

Desde un punto de vista metodológico la investigación del federalismo griego necesita también un profundo estudio de la documentación arqueológica disponible.

En el siglo VIII comenzó la desintegración de las primitivas asociaciones: las anfictionías como la de Delfos, las asociaciones dorias y jonias, las cuales empleaban una cerámica similar, pero no conocemos el contexto político adecuadamente. Es posible que existiese ya entonces una noción de federalismo, la cual reapareció con las ligas, que son, como hemos dicho, un fenómeno fundamentalmente de la época helenística.

Y ahora vamos a examinar el primer intento de estado federal que hubo en Grecia: la liga jonia[9].

---

[8] Sobre las diferentes ligas son importantes los trabajos de P.A. BRUNT, *The Hellenic League against Persia*, «Historia», 2 (1953-1954), pp. 135-163; L. MORETTI, *Ricerche sulle leghe greche (Peloponnesiaca, Beotica, Licia)*, Roma 1962; P.J. RHODES, *The Delian League to 449 B.C.*, in *The Cambridge Ancient History*, 2nd ed., vol. 5, 1992, pp. 34-61; M. SORDI, *La lega tessala fino ad Alessandro Magno*, Roma 1958.

[9] Sobre la liga jónica véase M.O.B. CASPARI, *The Ionian Confederacy*, «The Journal of Hellenic Studies», 35 (1915), pp. 173-188 y *The Ionian Confederacy - Addendum*, «The Journal of Hellenic Studies», 36 (1916), p. 102; T. LENSCHAU, *Die Gründung Ioniens und*

Al final del siglo IX y en el VIII la realeza perdió su carácter político para asumir un papel religioso y esto contribuyó a que se desarrollase la vida política en las πόλεις de Jonia. No se puede dar una fecha exacta para el comienzo de la liga jónica[10], pero en todo caso existía desde comienzos del siglo VII, aunque es posible que se remonte a los alrededores del año 900 sin que se conozca bien su naturaleza y su evolución posterior, que atravesaría un período de eclive. También es probable que la liga jónica hubiese tenido primigeniamente una forma monárquica antes de iniciarse el desarrollo posterior. Lo que sí es cierto es que la amenaza que supuso Creso, rey de Lidia, y los persas hizo que la liga dejase de ser una organización religiosa para transformarse en una confederación política[11].

La fuente principal para estudiar el período subsiguiente de la liga jonia es Heródoto. Gracias a él (I, 141) sabemos que los jonios fueron los primeros griegos que entraron en contacto con los orientales. No obstante, el nombre jonio es general para los griegos del Este. Tampoco hay que olvidar que los persas se valieron de las estructuras políticas jonias para administrar su imperio.

De Heródoto (I, 141) deducimos que la primera federación de carácter militar y político en Grecia tuvo lugar cuando los jonios se unieron frente a Persia y pidieron la ayuda de Esparta. Hay que subrayar el carácter eminentemente defensivo y guerrero de esta unión. El movimiento de resistencia contra los persas comenzó en 499, pero al principio sólo en la ciudad de Mileto que unificó la resistencia contra los persas, si bien desde la perspectiva de la efectividad los resultados fueron más bien negativos. Es muy posible que la liga fuese disuelta por los persas después de sofocar la rebelión. Una vez derrotados estos la liga jónica fué absorbida por el imperio ateniense. Hay que señalar que desde posiblemente siglos antes existía una especie de anfictionía religiosa que celebraba sus fiestas comunes en el Panionion. Las ciudades celebraban asambleas en el Panionion y fueron evolucionando de lo religioso a lo político. Hay que resaltar por tanto el carácter religioso que tenían las ligas en un principio, pero el federalismo de contenido

---

der Bund am Panionion, «Klio», 36 (1943-1944), pp. 201-237; C. ROEBUCLZ, *The Early Ionian League*, «Classical Philology», 50 (1955), pp. 26-40; F. CASSOLA, *La struttura della lega ionica*, «Labeo», 4 (1958), pp. 153-171; G. FOGAZZA, *Per una storia della lega ionica*, «La Parola del Passato», 28 (1973), pp. 157-169.

[10] Sin embargo, U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Panionion*, «Kleine Schriften», 5,1 (Berlin 1937), pp. 128-151 ha fijado la fecha de ca. 700 para la fundación de la liga jónica (p. 137). Véase en relación con esto otra contribución del mismo autor, *Über die ionische Wanderung*, «Kleine Schriften», 5,1 (Berlin 1937), pp. 152-176.

[11] La interpretación de FREEMAN, *History...*, pp. 145-149 es que la liga de ciudades de Jonia no constituía un verdadero estado federal.

político sólo se produce por un peligro exterior, el cual conduce a una organización militar común.

En I,142 alude Heródoto a la Dodecápolis jónica que tenía como centro religioso el santuario del Panionion (Πανιώνιον), situado en la actual Otomatik Tepe en la península de Micala (I,143,3 y I,148,1). Allí se tributaba culto en común a Poseidón Heliconio en una fiesta de carácter anfictiónico. Este santuario aparece ya mencionado por Homero, *Ilíada*, XX, 404. Allí se reunían los delegados de las ciudades y en ese santuario del Panionion existía un patrimonio común de la liga.

Del mismo capítulo de Heródoto (I,142) sabemos que los jonios hablaban una lengua común y también el nombre de las ciudades que componían la liga: Mileto, Miunte, Priene (en Caria), Efeso, Colofón, Lébedos, Teos, Clazómenas, Focea (en Lidia), una ciudad jonia en Samos, otra en Quíos y Eritrea en el continente. Hay que tener en cuenta que en esta lista tradicional de las doce ciudades no están incluídas ni Esmirna ni Magnesiade Eolia. Tampoco hay que olvidar que el número doce era típico en las divisiones tribales del mundo antiguo. Por ejemplo, las doce tribus de Israel. Es decir, que al número doce se le daba un valor religioso. Es muy probable que las doce ciudades ya estuviesen asociadas antes del siglo VII y estas doce πόλεις eran estados independientes desde el período arcaico y sus relaciones serían más bien de estados soberanos guardando cada ciudad su autonomía y sus prerrogativas por lo que la liga jónica era más bien una confederación de estados que un estado federal propiamente dicho. No obstante, la dodecápolis jónica fue la primera entidad política griega de carácter federal que recibió el nombre de κοινόν.

Siguiendo la lectura de Heródoto vemos que los jonios aparecen formando parte de la nación griega (Ἑλληνικὸν γένος) (I,143,2). Como ya es sabido, las doce ciudades jonias tenían un santuario común, el Panionion[12].

Según Heródoto (I,145) los jonios fueron expulsados del Peloponeso por los aqueos y seguidamente (I,146) hace Heródoto una alusión a la mezcla de poblaciones que hay entre los jonios.

Es sumamente interesante la mención de la existencia de una institución monárquica (βασιλεία) entre los jonios de Asia (I,147,1), porque puede dar pie a la conjetura de un carácter monárquico en los albores de la liga jónica. Afirma Heródoto que son jonios todos los que son originarios de Atenas y celebran la fiesta de las Apaturias (I,147,2).

En I,148,1 Heródoto se refiere al Panionion, lugar sagrado del Monte

[12] En relación con este capítulo consúltese G. MADDOLI, *Erodoto e gli Ioni. Per l'interpretazione di I,143*, «La Parola del Passato», 34 (1979), pp. 256-266.

Micale en el territorio de Priene, que los jonios han reservado al culto de Poseidón Heliconio. Es pues este santuario el vínculo de unión religiosa entre las ciudades que forman la liga. Allí es donde se reunían para celebrar las fiestas comunes de las Panionia (Πανιώνια). Vemos pues el carácter de anfictionía religiosa que tenía esta liga. El Panionion es pues un santuario anfictiónico-federal de la dodecápolis jónica. Las fiestas federales estaban presididas por un personaje denominado 'rey de los jonios'[13]. La institución del βασιλεὺς τῶν 'Ιώνων, que pervivió hasta la época romana, es una reliquia de la época de la realeza jónica y da pie para hacer remontar el origen de la liga jonia hasta el siglo IX. La unión política de los jonios no tuvo lugar de una manera exhaustiva y completa, sino que más bien reviste el carácter de ocasional en los momentos de peligro.

En I,149 hace Heródoto referencia a que los jonios han capturado Esmirna, cuya toma narra el historiador en el capítulo siguiente (I,150).

Más adelante (I,170) dice Heródoto que Biante de Priene propuso a los jonios en una asamblea que tuvo lugar en el Panionion que se embarcasen para Cerdeña y formasen allí una ciudad panjonia, una especie de συνοικισμός artificial con objeto de librarse del yugo de los persas que se perfilaba en el horizonte. Además cuenta el historiador que antes de la amenaza persa Tales de Mileto había aconsejado a los jonios tener un consejo único con sede en Teos, que se encontraba en el centro de Jonia. Esto indica que carecían de él y apunta por tanto a una verdadera falta de unidad política real, pero Tales el filósofo veía la conveniencia de un auténtico gobierno federal. Además de por su situación geográfica hay que pensar que Teos sería elegida como sede por su escasa importancia y de esta manera no podría sobreponerse a las otras ciudades de la liga.

En V,108-109 cuenta Heródoto un episodio que hay que datar en 498 en el que los jonios son requeridos por los chipriotas para ayudar contra los persas, lo que indica el carácter eminentemente militar de la liga. Los jonios arman una flota, lo que apunta a que la liga poseía la facultad de declarar la guerra y nombrar almirante. Por otra parte, del texto de Heródoto se deduce que los jonios son considerados como una unidad por los chipriotas. En el relato de Heródoto los jonios mencionan su autoritad suprema, τὸ κοινὸν τῶν 'Ιώνων (V,109,3) que les había encomendado guardar el mar, pero no luchar en tierra contra los persas. Este κοινὸν τῶν 'Ιώνων o consejo panjónico es el que aparece en I,141 y apunta a una federación o liga de ciudades. Se ve que controló la

[13] Cfr. A. MOMIGLIANO, *Il re degli Ioni nella provincia romana di Asia* (1934), in *Quinto contributo alla Storia degli Studi Classici e del Mondo Antico*, Roma 1975, pp. 205-210 y G. DE SANCTIS, *Il κοινόν ionico* (1935), in *Scritti minori*, 6,2, Roma 1972, pp. 923-924.

política exterior. Es probable que se administrase justicia para la federación al lado de la de las ciudades y esta especie de corte de justicia central estaría ubicada en la ciudad que hacía las funciones de capital de la federación. El consejo federal resolvería también las disensiones entre las ciudades. Arroja luz sobre esto otro pasaje (VI,7), donde a propósito del ataque de los persas aparece la estructura política de la liga jónica. La ciudad principal era Mileto y de toda la Jonia se envían delegados al Panionion. Estos delegados o πρόβουλοι eran la voz deliberativa de cada ciudad. Los πρόβουλοι o representantes de las ciudades se reunieron en el Panionion para examinar la conducta a seguir antes de la batalla de Lade (494). Por otra parte, se deduce que para los jonios tenía más importancia le defensa marítima que la terrestre.

Tras la derrota de los jonios y captura de la ciudad de Mileto (494) leemos en Heródoto (VI,42) informaciones interesantes sobre la situación de la Jonia vencida en las que el gobernador persa de Sardes Artáfernes hace venir diputados (ἄγγελοι) de las ciudades jonias y les obliga a concluir acuerdos por vía judicial y no por medio de raptos o robos, lo que indica malas relaciones entre los jonios. Paradójicamente aparecen aquí los persas estimulando la unión jónica porque una unitad administrativa cohesionada era más fácil de manipular para los persas. De todos modos esto no habla en pro de una liga políticamente homogénea, sino de una entidad administrativa fácilmente manejable. Prueba de ello es que se procede a medir la tierra y fijar los tributos de cada ciudad. Esta noticia hay que fecharla el 493. Esto explica también que durante su dominación los romanos se valieron también de unidades administrativas griegas del pasado. De ahí que dependiendo de una u otra gran potencia (Persia, Confederación Marítima Ateniense, Roma) los restos de la liga jónica pervivieron en su actividad hasta el Imperio Romano.

Otro testimonio que apunta a la tendencia a la unidad política de la liga es que las ciudades jónicas que se revolvieron contra Persia entre 500 y 494 tenían una moneda uniforme de electrum, lo cual evidencia un cierto grado de unión económica entre ellas que no debió de ser débil, pues las acuñaciones fueron continuadas después de la revuelta. Sin embargo, la acuñación de moneda se reservaba a cada ciudad[14].

Como se puede deducir, los orígenes de la liga jonia se remontan al siglo IX y plasman la unidad étnica de los jonios. La finalidad de la liga fué al principio religiosa, es decir, se trataba de una anfictionía, pero fué

[14] Cfr. P. GARDNER, *The coinage of the Ionian revolt*, «The Journal of Hellenic Studies», 31 (1911), pp. 151-160; ID., *Note on the coinage of the Ionian revolt*, «The Journal of Hellenic Studies», 33 (1913), p. 105.

justamente la crisis bélica de las Guerras Médicas la que la convirtió en una especie de federación y las estructuras políticas adquiridas en el pasado pervivieron hasta época romana.

Las ligas como la jónica comienzan, pues, teniendo un carácter religioso con tendencia a agrupar ciudades de la misma etnia y lengua, pero es justamente la necesidad de defensa en la guerra la que las lleva a la federación política, la cual crea un entramado jurídico en el que las ciudades dependen para ciertas cuestiones como la diplomacia de un gobierno federal, en el cual también pueden funcionar tribunales que afectan a toda la comunidad. En ningún caso hay que olvidar la existencia de una infraestructura económica. Y es la dinámica de la historia la que las hace extinguirse, si bien siempre suelen quedar restos de ellas en épocas posteriores.

FAC. HUMANIDADES FERROL

EDMOND LÉVY

Le discours d'Agélaos de Naupacte

La paix de Naupacte, conclue au milieu de l'été 217[1], aurait pu couronner les efforts répétés des rois des Macédoniens en vue d'unifier la Grèce sous leur hégémonie. De fait, ce que les modernes ont appelé 'ligue hellénique'[2] et que Polybe qualifie de *summachia*, de *koinè summachia* ou de *Philippe et les alliés*[3] avait été fondé six ans auparavant par Antigone Doson et Aratos et regroupait déjà une grande partie de la Grèce[4]. En dehors de neutres comme Chios et Rhodes, qui n'appartiennent pas à la Grèce continentale, ou d'Athènes, dont le rôle

---

* Pour Polybe on s'est référé à l'édition avec traduction anglaise de W.R. PATON, coll. Loeb, 1922-1925, à l'édition avec traduction française, coll. Belles Lettres, livres I à XII, par P. PÉDECH-J.A. DE FOUCAULT-R. WEIL-E. FOULON, Paris 1969-1990, à la traduction française de D. Roussel, Bibliothèque de la Pléiade, Paris 1970, ainsi qu'au *Polybius-Lexicon* d'A. MAUERSBERGER, qui s'arrête à la lettre *omicron*, Berlin 1968-1975, et au commentaire de F.W. WALBANK, Oxford 1957-1979.
Pour le discours d'Agélaos lui-même on se référera à O. MØRKHOLM, *The Speech of Agelaus at Naupactus 217 B.C.*, «Classica et Mediaevalia», 28 (1967), pp. 240-253; J. DEININGER, *Der politische Widerstand gegen Rom in Griechenland 217-86 v. Chr.*, 1971, pp. 25-29, avec la bibliographie p. 27, note 8 et *Bemerkungen zur Historizität der Rede des Agelaos 217 v. Chr. (Polyb. 5, 104)*, «Chiron», 3 (1973), pp. 103-108; O. MØRKHOLM, *The Speech of Agelaus again*, «Chiron», 4 (1974), pp. 127-132; T. SCHMITT, *Die Bedeutung des zweiten Punischen Krieges für den Frieden in Naupaktos*, in E. LIPINSKI-H. DEVIJVER (éd.), *Punic Wars*, Leuven 1989, pp. 229-239; D. VOLLMER, *Symplokè. Das Übergreifen des römischen Expansion auf den griechischen Osten. Untersuchungen zur römischen Aussenpolitik am Ende des 3. Jahrhunderts v. Chr.*, 1990 (Hermes Einzelschrift, 54), pp. 96-107.

[1] Cfr. H.H. SCHMITT, *Die Staatsverträge des Altertums* 3, 1969, n° 520, qui précise: «Der Vertrag wurde noch vor den Herbstäquinoktien d. J. 217, vermutlich um Ende August oder Anfang September abgeschlossen».

[2] *Ibi*, n° 507.

[3] Cfr. pour συμμαχία, Polybe, IV, 5, 8 (avec κοινωνήσειν), IV, 9, 4 (avec πᾶσιν), et IV, 15, 3; pour κοινὴ συμμαχία, IV, 9, 2, 24, 5, 24, 6, 29, 7 et 55, 2; pour Φίλιππος καὶ οἱ σύμμαχοι, IV, 9, 4 et IV, 30, 8; dans le traité avec Hannibal, en VII, 9, 1, Philippe contracte ὑπὲρ αὑτοῦ καὶ Μακεδόνων καὶ τῶν συμμάχων; enfin, en IV, 3, 8, est évoquée une κοινὴ εἰρήνη.

[4] Sur la composition de la ligue voir W. HUSS, *Untersuchungen zur Aussenpolitik Ptolemaios*, IV, München 1976 (Münchener Beiträge zur Papyrusforschung und Rechtsgeschichte, 69), pp. 107-110.

politique et militaire demeurait limité, les seules puissances importantes restées en dehors de la ligue hellénique étaient la ligue étolienne et ses alliés, notamment lacédémoniens et éléens. Si ces Etats se ralliaient aussi, la Grèce se trouverait en fait unifiée sous l'hégémonie de Philippe V. Et l'on pourrait dès lors contester le jugement négatif qu'Edouard Will portait *ex eventu* sur la politique libérale d'Antigone Doson: «cette organisation (*sc.* de la ligue hellénique) apparaît si lâche qu'il n'est pas surprenant qu'elle ne fût ni solide ni durable»[5]. D'où l'importance du discours d'Agélaos, qui suggère ou propose un tel ralliement.

Cependant les commentateurs, comme Polybe lui-même, insistent moins sur cet aspect, sans lendemain à cause de la politique brutale de Philippe V[6], que sur les allusions, qui paraîtront prophétiques, aux menaces venues de l'ouest, allusions qui permettent à Polybe de dater de cette époque l'entrelacement *(sumplokè)* des histoires grecque et romaine[7].

Ces allusions ont suscité toute une polémique sur l'authenticité du texte. En effet, morceaux de bravoure attendus, les discours, qui laissaient une grande liberté aux historiens antiques, pouvaient respecter trois modèles: ils étaient souvent composés à loisir pour permettre à l'auteur d'exposer ses explications et ses thèses; dans d'autres cas ils avaient été réellement prononcés mais avaient été réécrits et recomposés pour faire dire à l'orateur ce qu'il aurait dû dire, s'il s'était montré parfaitement intelligent et éloquent: c'est ce que Polybe reproche à Timée, en une formule où, paraphrasant Thucydide[8], il l'accuse de poser à l'avance ce qu'il fallait dire (ὡς δεῖ ῥηθῆναι) (XII, 25 a 5). Reste enfin la possibilité du discours qui reproduit fidèlement l'argumentation de l'orateur, voire respecte à la fois le fond et la forme de son propos; c'est

---

[5] ED. WILL, *Histoire politique du monde hellénistique (323-30 av. J.-C.)*, t. 1², Nancy 1979, p. 390.

[6] Cfr., sur les affaires de Messène, Polybe, VII, 11, 14, où, du fait de cette politique, Philippe perd l'*eunoia* des alliés et la *pistis* des autres Grecs, et VIII, 8; cfr. aussi Plutarque, *Vie d'Aratos*, 49-51, et Pausanias, IV, 29, 1-5 et 32, 2.

[7] Polybe, V, 105, 4: Τὰς μὲν οὖν Ἑλληνικὰς καὶ τὰς Ἰταλικάς, ἔτι δὲ τὰς Λιβυκὰς πράξεις οὗτος ὁ καιρὸς καὶ τοῦτο τὸ διαβούλιον συνέπλεξε πρῶτον, et V, 105, 9, où les affaires grecques se sont entrelacées (συνεπλάκησαν) aux affaires italiennes et aux affaires africaines); cfr. aussi IV, 29, 5, où ἡ συμπλοκὴ τῶν πράξεων se produit vers la fin de la guerre des alliés, lors de la troisième année de la 140ᵉ olympiade.

[8] Cfr. Thucydide, I, 22, 1, où l'orateur fait parler ses orateurs ὡς ἂν ἐδόκουν μοι ἕκαστοι περὶ τῶν αἰεὶ παρόντων τὰ δέοντα μάλιστ' εἰπεῖν; pour cette phrase, peut-être en partie inspirée de Gorgias, DK II⁶ 82 B 6, cfr. E. LÉVY, *Athènes devant la défaite de 404*, Paris 1976, pp. 264-266; D. ROKEAH, *Τὰ δέοντα περὶ τῶν αἰεὶ παρόντων. Speeches in Thucydides: Factual reporting or creative writing?*, «Athenaeum», 70 (1982), pp. 386-401; et la discussion entre L. CANFORA et E. LÉVY, in H. VERDIN-G. SCHEPENS-E. DE KEYSER (edd.), *Purposes of history*, Louvain 1990 (Studia hellenistica, 30), pp. 322 et 354-356.

à ce modèle que Polybe prétend se référer. Il répète constamment, notamment dans le livre XII; que l'historien doit connaître «les discours réellement prononcés»[9] et les reproduire (ἐκθεῖναι, μνημονεύειν, διασαφεῖν)[10]. Et il ne s'agit pas seulement pour lui de critiquer ses rivaux Phylarque ou Timée, c'est l'utilité même de l'histoire qui est en jeu. En effet Polybe considère les discours non comme de simples morceaux d'éloquence, mais comme des événements historiques, qui ont des conséquences différentes selon qu'ils persuadent ou non[11]. Aussi ne peut-on les déformer sans perturber le lien causal et donc l'enseignement que propose l'histoire.

Sans doute l'historien conserve encore une possibilité d'intervenir, car, contrairement à Timée, qui, selon Polybe, entendait présenter tous les discours possibles (XII, 25 a 5), notre auteur entend opérer un choix: il est indispensable de toujours recueillir les discours appropriés (ἁρμόζοντας) et opportuns (καιρίους) (XII, 25 i 5). Il peut donc concilier son respect de la vérité et l'exposé de la thèse qui lui semble la plus intéressante. Ainsi, négligeant les négociations qui ne lui paraissent rien présenter de mémorable (ἄξιον μνήμης), l'auteur se contente ici de rappeler (ποιησόμεθα μνήμην) l'exhortation d'Agélaos (V, 103, 8-9). Ce choix est d'ailleurs justifié non seulement par la teneur du discours, mais aussi par la personnalité de l'orateur, qui, à la suite de la paix de Naupacte, «à laquelle il paraissait avoir le plus contribué», est élu stratège, c'est-à-dire chef suprême des Etoliens (V, 107, 5).

D'autre part, vu l'ampleur de son sujet, Polybe est obligé, comme il le souligne lui-même en XXIX, 12, 9, d'abréger aussi bien les descriptions de batailles que les discours (δημηγορίαι). De fait le texte très court attribué à Agélaos ne saurait correspondre à la longueur normale d'un discours. Il n'est d'ailleurs rapporté qu'au style indirect, même si de nombreuses marques d'énonciation[12] et quelques intrusions du style direct[13] sont censées en garantir l'authenticité, et l'auteur lui-même déclare qu'Agélaos a prononcé non ces paroles (ταῦτα), mais des paroles de la sorte (τοιαῦτα) (V, 105, 1).

Aussi, négligeant la forme, s'est-on seulement demandé si la thèse

---

[9] Cfr. Polybe, XII, 25 b 1, où «le propre de l'histoire, c'est d'abord de connaître les discours réellement prononcés eux-mêmes, quels qu'ils soient», et 25 b 4, où, en négligant τοὺς ῥηθέντας λόγους et leurs causes, on retire à l'histoire son caractère propre; cfr. aussi XII, 25 i 8, II, 56, 10, XXIX, 12, 8-9 et XXXVI, 1, 7.

[10] Cfr. respectivement Polybe, XII, 25 i 8, II, 56, 10 et XXXVI, 1, 7.

[11] Cfr. Polybe, XII, 25 b 1-3 et i 8.

[12] Cfr. en 104, 1: ἔφη, en 104, 2; 104, 4; 104, 7: ἠξίου, en 104, 9: παρεκάλει, et en 104, 10: ἔφη.

[13] Cfr. V, 104, 10-11, où, en sept lignes, on relève νῦν, παίζομεν, ἡμῶν, ἡμῖν et βουλώμεθα; cfr. aussi déjà νῦν en 104, 3.

soutenue et l'argumentation développée étaient bien celles d'Agélaos. C'est sur cette question que, dans les années 70, se sont opposés Otto Mørkholm et Julius Deininger. Le premier a mis en cause l'authenticité du discours dans *The Speech of Agelaus at Naupactus 217 B.C.*, «Classica et Mediaevalia», 28 (1967), paru en 1970, tandis que le second la défendait dans *Der politische Widerstand gegen Rom in Griechenland 217-86 v. Chr.*, 1971, pp. 25-29, mais l'auteur ne connaissait pas encore l'article de Mørkholm; il s'attaque au contraire à cet article dans *Bemerkungen zur Historizität der Rede des Agelaos 217 v. Chr. (Polyb. 5, 104)*, «Chiron», 3 (1973), pp. 103-108, tandis que Mørkholm lui répond dans *The Speech of Agelaus again*, «Chiron», 4 (1974), pp. 127-132.

L'authenticité du texte paraît évidente à Deininger[14], mais le consensus des commentateurs[15] ne saurait tenir lieu de démonstration scientifique; et la thèse de Paul Pédech, qui avait supposé que le discours avait pu être publié comme une sorte de manifeste[16], pour séduisante qu'elle soit, n'est aucunement prouvée. Deininger s'est aussi fondé sur les nombreuses proclamations de Polybe[17]. Mais rien n'assure que l'auteur leur soit resté fidèle. Il ne peut sans doute, sous peine d'être en butte aux critiques qu'il adresse à autrui, présenter des discours invraisemblables, mais le vraisemblable n'est pas nécessairement le vrai et qui, lors de la publication de son ouvrage, connaît encore la teneur exacte d'un discours tenu en 217?

Enfin Deininger voit des marques d'authenticité dans l'importance accordée à Carthage et dans la présentation des Romains comme des Barbares, qui ne serait pas conforme à la position personnelle de Polybe[18]. Mais il confond ainsi authenticité et souci de la vraisemblance: comment en 217 ne pas estimer que Carthage est en passe de

---

[14] L'auteur affirme à tort que M. Holleaux aurait rejeté comme non historique l'ambassade d'Apollonie à Rome (DEININGER, *Der politische...*, p. 23, note 1) et il évoque «le célèbre discours du stratège étolien Agélaos» (DEININGER, *Bemerkungen...*, p. 103), alors qu'Agélaos n'était pas encore stratège.

[15] Cfr. l'énumération des défenseurs de l'authenticité, DEININGER, *Der politische...*, p. 27, note 8.

[16] P. PÉDECH, *La méthode historique de Polybe*, Paris 1964, p. 264: contrairement au discours de Dorimachos (Polybe, IV, 5, 2-8), qui lui «paraît avoir été imaginé par Polybe lui-même», l'auteur considère que «la célèbre harangue d'Agélaos ... est plus digne de foi» et ajoute qu'«elle fut répandue à travers le public hellénique, comme un manifeste et un programme, semble-t-il, à la fois par les soins d'Aratos, de Philippe et d'Agélaos lui-même, dont elle exprimait, en formules frappantes, les aspirations communes».

[17] Cfr. *supra*, notes 9-11.

[18] *Ibidem*.

gagner? Et n'est-il pas normal pour des Grecs de cette époque de considérer les Romains et les Carthaginois comme des Barbares[19]?

Inversement Mørkholm décèle dans le texte un effort conscient de Polybe pour faire apparaître à ce moment précis la *sumplokè* entre l'histoire grecque et l'histoire romaine[20]. L'évocation des problèmes occidentaux, présentés d'ailleurs de façon incohérente à la fois comme des menaces et comme des sujets d'espoir, correspondrait à une anticipation *ex eventu* – Deininger dirait 'prophétique' –, alors que ni Rome ni Carthage ne menacent alors la Grèce.

Il est vrai que Philippe, épuisé financièrement[21], et les Etoliens, vaincus, ont suffisamment de raisons pour aspirer à la paix, même sans que la deuxième guerre punique suscite leurs inquiétudes. D'ailleurs la paix a déjà failli se faire en 218, même si Polybe prend sur lui d'assurer qu'avant l'annonce de la défaite romaine de Trasimène, Philippe n'était pas réellement désireux de la conclure[22].

Il est cependant excessif d'assurer que la *sumplokè* implique nécessairement l'envoi d'ambassades et qu'il n'y a encore eu aucune ambassade romaine en Grèce. Même si la réalité de l'ambassade que les Romains auraient envoyée chez les Etoliens en 240 est sujette à caution[23], personne ne doute qu'ils ont en 228 envoyé une ambassade annoncer leur victoire sur les Illyriens[24]. Quant aux Carthaginois, qui avaient déjà noué des relations avec le monde grec[25], le traité que, deux

---

19 Cfr. DEININGER, *Der politische...*, p. 27 et *Bemerkungen...*, p. 104, mais voir *infra*, pp. 41-43.

20 Deininger lui-même le reconnaît (*Der politische...*, p. 27); cfr. aussi le titre de son chapitre: *Die Römer als Barbaren.*

21 Cfr. Polybe, v, 1: Philippe, qui manque de blé et d'argent pour son armée, doit négocier avec les Achaïens, qui lui accordent finalement des subsides; v, 2, 10: du fait des intrigues d'Apelle le roi est tellement dans le besoin qu'il doit donner en gage sa vaisselle d'argent; v, 28, 4: Mégaléas informe secrètement les Etoliens que les affaires de Philippe sont au plus mal διὰ τὴν ἀχορηγίαν.

22 Cfr. Polybe, v, 24, 11, où, recevant les ambassadeurs de Rhodes et de Chios, Philippe déclare être et avoir toujours été prêt à traiter avec les Etoliens, mais où l'historien prétend que le roi jouait la comédie (συνυποκριθείς), et v, 29, 4, où il assure que Philippe était heureux de trouver dans les atermoiements étoliens un prétexte pour rompre et qu'il avait prévu à l'avance (προδιειληφώς) de rejeter les accords; de même, en v, 100, 11, avant d'être informé de la défaite romaine, «il ne se souciait pas de la paix et s'attachait à poursuivre les opérations».

23 Justin, 28, 1, 5 - 2, 14, est contredit par Polybe, II, 12, 7, cfr. WALBANK, *ad loc.*, et, en général, M. HOLLEAUX, *Rome, la Grèce et les monarchies hellénistiques au IIIe siècle avant J.-C. (273-205)*, BEFAR (124), Paris 1921, p. 5-22.

24 Polybe, II, 12, 4-8, où l'on notera que l'auteur ne parle encore que d'ἐπιπλοκὴ μετὰ πρεσβείας et non de συμπλοκή.

25 Sur Carthage, voir W. HUSS, *Geschichte der Karthager, Handbuch der Altertumswissenschaft*, III, 8, 1985, avec la bibliographie; rappelons, entre autres, l'ambassade à Alexandre le grand, mentionnée p. 170.

ans après Naupacte, ils concluent avec Philippe, laisse au moins supposer des contacts préliminaires.

Seule une étude précise du texte, dont je propose une traduction, permettra d'apprécier son authenticité en montrant s'il est totalement ou partiellement controuvé.

Polybe v, 103, 9-104:

9 τῆς δ' Ἀγελάου τοῦ Ναυπακτίου παραινέσεως ποιησόμεθα μνήμην, ᾗ κατὰ τὴν πρώτην ἔντευξιν ἐχρήσατο πρός τε τὸν βασιλέα καὶ τοὺς παρόντας συμμάχους.

104 Ὃς ἔφη δεῖν μάλιστα μὲν μηδέποτε πολεμεῖν τοὺς Ἕλληνας ἀλλήλοις, ἀλλὰ μεγάλην χάριν ἔχειν τοῖς θεοῖς εἰ λέγοντες ἓν καὶ ταὐτὸ πάντες καὶ συμπλέκοντες τὰς χεῖρας καθάπερ οἱ τοὺς ποταμοὺς διαβαίνοντες, δύναιντο τὰς τῶν βαρβάρων ἐφόδους ἀποτριβόμενοι συσσῴζειν σφᾶς αὐτοὺς καὶ τὰς πόλεις. 2 Οὐ μὴν ἀλλ' εἰ τὸ παράπαν τοῦτο μὴ δυνατόν, κατά γε τὸ παρὸν ἠξίου συμφρονεῖν καὶ φυλάττεσθαι προϊδομένους τὸ βάρος τῶν στρατοπέδων καὶ τὸ μέγεθος τοῦ συνεστῶτος πρὸς ταῖς δύσεσι πολέμου· 3 δῆλον γὰρ εἶναι παντὶ τῷ καὶ μετρίως περὶ τὰ κοινὰ σπουδάζοντι καὶ νῦν, ὡς ἐάν τε Καρχηδόνιοι Ῥωμαίων ἐάν τε Ῥωμαῖοι Καρχηδονίων περιγένωνται τῷ πολέμῳ, διότι κατ' οὐδένα τρόπον εἰκός ἐστι τοὺς κρατήσαντας ἐπὶ ταῖς Ἰταλιωτῶν καὶ Σικελιωτῶν μεῖναι δυναστείαις, ἥξειν δὲ καὶ διατενεῖν τὰς ἐπιβολὰς καὶ δυνάμεις αὐτῶν πέρα τοῦ δέοντος. 4 Διόπερ ἠξίου πάντας μὲν φυλάξασθαι τὸν καιρόν, μάλιστα δὲ Φίλιππον. 5 Εἶναι δὲ φυλακήν, ἐὰν ἀφέμενος τοῦ καταφθείρειν τοὺς Ἕλληνας καὶ ποιεῖν εὐχειρώτους τοῖς ἐπιβαλλομένοις κατὰ τοὐναντίον ὡς ὑπὲρ ἰδίου σώματος βουλεύηται, καὶ καθόλου πάντων τῶν τῆς Ἑλλάδος μερῶν ὡς οἰκείων καὶ προσηκόντων αὐτῷ ποιῆται πρόνοιαν· 6 τοῦτον γὰρ τὸν τρόπον χρωμένου τοῖς πράγμασι τοὺς μὲν Ἕλληνας εὐνους ὑπάρξειν αὐτῷ καὶ βεβαίους συναγωνιστὰς πρὸς τὰς ἐπιβολάς, τοὺς δ' ἔξωθεν ἧττον ἐπιβουλεύσειν αὐτοῦ τῇ δυναστείᾳ, καταπεπληγμένους τὴν τῶν Ἑλλήνων πρὸς αὐτὸν πίστιν. 7 Εἰ δὲ πραγμάτων ὀρέγεται, πρὸς τὰς δύσεις βλέπειν αὐτὸν ἠξίου καὶ τοῖς ἐν Ἰταλίᾳ συνεστῶσι πολέμοις προσέχειν τὸν νοῦν, ἵνα γενόμενος ἔφεδρος ἄμφρων πειραθῇ σὺν καιρῷ τῆς τῶν ὅλων ἀντιποιήσασθαι δυναστείας. 8 Εἶναι δὲ τὸν ἐνεστῶτα καιρὸν οὐκ ἀλλότριον τῆς ἐλπίδος ταύτης. 9 Τὰς δὲ πρὸς τοὺς Ἕλληνας διαφορὰς καὶ τοὺς πολέμους εἰς τὰς ἀναπαύσεις αὐτὸν ὑπερτίθεσθαι παρεκάλει καὶ μάλιστα σπουδάζειν περὶ τούτου τοῦ μέρους, ἵν' ἔχῃ τὴν ἐξουσίαν, ὅταν βούληται, καὶ διαλύεσθαι καὶ πολεμεῖν πρὸς αὐτούς· 10 ὡς ἐὰν ἅπαξ τὰ προφαινόμενα νῦν ἀπὸ τῆς ἑσπέρας νέφη προσδέξηται τοῖς κατὰ τὴν Ἑλλάδα τόποις ἐπιστῆναι, καὶ λίαν ἀγωνιᾶν ἔφη μὴ τὰς ἀνοχὰς καὶ τοὺς πολέμους καὶ καθόλου τὰς παιδιάς, ἃς νῦν παίζομεν πρὸς ἀλλήλους, ἐκκοπῆναι συμβῇ πάντων ἡμῶν ἐπὶ τοσοῦτον. 11 Ὥστε κἂν εὔξασθαι τοῖς θεοῖς ὑπάρχειν ἡμῖν τὴν ἐξουσίαν ταύτην, καὶ πολεμεῖν ὅταν βουλώμεθα καὶ διαλύεσθαι

πρὸς ἀλλήλους, καὶ καθόλου κυρίους εἶναι τῶν ἐν αὐτοῖς ἀμφισβητουμένων.

Discours d'Agélaos de Naupacte (217)

... je rapporterai l'exhortation que, lors de la première conférence, Agélaos de Naupacte adressa au roi et aux alliés présents.

104. (1) Il dit qu'il fallait avant tout que les Grecs ne se fissent jamais la guerre les uns aux autres et qu'il serait très reconnaissant aux dieux, si, parlant tous d'une même voix et se donnant la main comme les gens qui traversent un fleuve, ils pouvaient repousser les attaques des Barbares en se préservant, eux et leurs cités. (2) Si néanmoins ce n'était pas tout à fait possible, au moins dans les circonstances actuelles, il demandait qu'on s'entendît et qu'on se tînt sur ses gardes en considérant la puissance des armées et l'importance de la guerre qui se déroulait à l'Occident. (3) Car il était dès maintenant évident pour tout homme, même modérément soucieux de politique, que, si, dans la guerre, Carthage l'emportait sur Rome, ou Rome sur Carthage, selon toute vraisemblance les vainqueurs ne se contenteraient pas d'exercer leur domination sur l'Italie et la Sicile, mais viendraient ici et étendraient leurs entreprises militaires au-delà de ce qui convient. (4) C'est pourquoi il demandait à tous et notamment à Philippe de se tenir sur leurs gardes en ce moment décisif. (5) Et le moyen de se tenir sur ses gardes, c'était, en renonçant à détruire les Grecs et à en faire une proie facile pour les assaillants, de délibérer sur eux comme sur sa propre personne et, en général, de veiller sur toutes les parties de la Grèce comme sur des proches et des parents. (6) En effet, s'il appliquait une telle politique, il aurait dans les Grecs des alliés dévoués et fidèles contre les assaillants, tandis que les étrangers intrigueraient moins contre son pouvoir, impressionnés qu'ils seraient de la loyauté des Grecs à son égard. (7) S'il brûlait d'agir, il lui demandait de tourner les yeux vers l'Occident et de faire attention aux guerres qui se déroulaient en Italie de façon à y apparaître comme un renfort *(éphedros)* et ainsi s'efforcer intelligemment de profiter du moment décisif pour briguer la domination universelle. (8) Or les circonstances ne s'opposaient pas à cette espérance. (9) Mais il l'invitait à différer ses querelles et ses guerres avec les Grecs jusqu'à l'accalmie et à consacrer tous ses efforts à cela: à conserver le pouvoir de faire, quand il le voudrait, la paix ou la guerre avec eux; (10) car, une fois qu'il aurait laissé les nuages qui apparaissent maintenant à l'ouest s'abattre sur les régions grecques, il avait très peur, disait-il, que les armistices, les guerres et, en général, les jeux auxquels maintenant nous jouons les uns avec les autres nous soient à tel point arrachés à tous (11) que nous allions jusqu'à adresser aux dieux le voeu de pouvoir faire tant la guerre que la paix les uns avec les autres quand nous le voulons et, en général, d'être maîtres de régler nos propres différends.

Le discours se présente comme une exhortation. Qualifié de παραίνεσις par Polybe lui-même en 103, 9, il évoque dès le premier mot une

obligation (δεῖν) (104, 1) et, dans son dernier mouvement, particulièrement oratoire, il exhorte (παρεκάλει) (104, 9) expressément Philippe. Il appartient ainsi aux discours παρακλητικοί, qu'en XII, 25i, 3, Polybe distingue des discours délibératifs (συμβουλευτικοί) et des discours d'ambassadeurs (πρεσβευτικοί). On aurait sans doute pu s'attendre ici à un discours d'ambassadeur, puisqu'il s'agit de négociations, mais Agélaos est déjà un personnage important, qui a obtenu en 220 l'alliance de Skerdilaïdas (IV, 16, 10), a exercé un haut commandement militaire dans le Péloponnèse en 218 (V, 3, 1) et sera, immédiatement après la paix de Naupacte, élu stratège des Etoliens (V, 107, 5). Il est donc plus âgé que le jeune Philippe V, qui n'a que 21 ans, et il peut se permettre une exhortation, surtout lors de la première conférence plénière (V, 103, 9), où, devant évoquer les problèmes généraux et les perspectives d'avenir, il propose à Philippe et à la Grèce un véritable programme politique.

La structure du texte est soulignée par toute une série de marques d'énonciation: ἔφη, ἠξίου (3 ex.), παρεκάλει et ἔφη.

La première partie, introduite par ἔφη, présente en 104, 1 le programme maximal ou idéal: solidarité et unanimité en vue d'assurer le salut commun contre les Barbares.

La deuxième partie est la plus développée. Elle comporte elle-même deux mouvements, soulignés par l'emploi d'ἠξίου, 104, 2-3 et 104, 4-6. Il s'agit de constituer une alliance amicale pour se garder (φυλάττεσθαι, φυλάξασθαι, φυλακήν) des entreprises (ἐπιβολαί) à redouter de la part des Romains ou des Carthaginois; il s'y ajoute même une sorte d'annexe, soulignée par un troisième ἠξίου, 104, 7-8, où est évoquée la possibilité de conquérir l'univers.

Enfin, dans une troisième partie, plus oratoire, signalée par παρεκάλει et par ἔφη, l'auteur présente son programme minimal: conclure au moins une paix provisoire pour éviter de perdre toute liberté de décision du fait des menaces qui viennent de l'ouest.

Ainsi toutes les parties du discours ont en vue la paix et l'entente entre les Grecs. L'auteur évoque aussi, à chaque fois, les dangers extérieurs, mais ceux-ci lui servent seulement d'arguments en faveur de son programme de paix. Aussi peut-on, pour les besoins de l'analyse, les distinguer du programme panhellénique lui-même.

1. *Le programme panhellénique*

Les Grecs et la Grèce, mentionnés sept fois, dont quatre fois en neuf lignes (§§ 5 et 6), constituent le thème majeur du discours, mais l'im-

précision de ces concepts permet, selon les besoins de la démonstration, d'y inclure ou non Philippe.

a) Le programme idéal

Dès le début, le texte évoque la nécessité d'une paix perpétuelle entre les Grecs. L'idée n'est pas neuve: dès le quatrième siècle des philosophes avaient condamné les guerres entre Grecs[26] et de nombreuses 'paix communes'[27] avaient ponctué la période. Mais il y a aussi, dans les propos d'Agélaos, une suggestion très favorable à Philippe: comme celui-ci est un des protagonistes de la guerre des alliés, qui s'achève, cette paix perpétuelle entre les Grecs n'a de sens, dans le contexte, que si Philippe et les Macédoniens sont considérés comme des Grecs, ce qui sera d'autant plus facile que Grecs et Macédoniens s'opposeront en commun aux attaques barbares, évoquées quelques lignes plus loin.

Bien plus, aux yeux de l'orateur, cette paix devrait, dans l'idéal, déboucher sur une union, évoquée discrètement par les métaphores de gens qui «disent tous une seule et même chose», c'est-à-dire parlent d'une voix unanime, ou qui traversent une rivière à gué en se donnant la main, exemple où le salut de chacun est assuré par la solidarité de tous, encore soulignée par la répétition du préverbe συν- dans συμπλέκοντες et συσσώζειν. Or il existe déjà une union des Grecs et de Philippe, c'est la ligue hellénique. Si le programme idéal d'Agélaos a un sens, il implique le ralliement des Etoliens et de leurs alliés, qui accepteraient plus ou moins l'hégémonie de Philippe, ce qui ne pourrait, bien sûr, que plaire à ce dernier. C'est aussi ce que Démétrios de Pharos avait déclaré plus crûment à Philippe: «Toute la Grèce, disait-il, obéissait déjà à ses ordres et continuerait après cela (*sc.* la paix avec les Etoliens) à le faire, les Achaïens le soutenant librement et les Etoliens étant terrorisés par ce qui leur était arrivé au cours de la guerre» (v, 101, 9).

Si la traversée à gué suggérait déjà une situation périlleuse, la chose se précise lorsque l'orateur assure que l'union permettrait de repousser les incursions (ἔφοδοι)[28] des Barbares. Les commentateurs, se fondant sur la suite du texte y ont vu une allusion aux Romains (ou aux Carthaginois) et Mørkholm a bien montré qu'il y avait là quelque chose

[26] Cfr., entre autres, le *Discours olympique* de Gorgias, DK II[6] A 1, 4, et Platon, *République*, v, 469 b - 471 c.

[27] Cfr. T.T. B. Ryder, *Koine Eirene. General Peace and Local Independence in Ancient Greece*, Oxford 1965.

[28] Si ἔφοδος peut désigner une véritable expédition, comme celle des Perses en Grèce, Polybe, II, 35, 7 et IX, 39, 5, ou celle d'Alexandre en Asie, X, 27, 11, le plus souvent le mot suggère une action ponctuelle, comme l'incursion des Galates à Delphes, II, 35, 7 et IX, 35, 1, ou même une charge d'éléphants, XV, 9, 10.

d'anachronique, car quelles attaques romaines ou carthaginoises les Grecs ont-ils à repousser en 217? Mais rien ne prouve que le passage fasse précisément et uniquement allusion aux Romains ou à leurs adversaires, car comment les auditeurs d'Agélaos ou les lecteurs de Polybe pouvaient-ils, au début du discours, penser à Rome? Celle-ci n'a pas encore été mentionnée par Agélaos et, même si c'est en fait le cas[29], Polybe n'a pas laissé entendre que d'autres que Philippe et Démétrios de Pharos étaient au courant de la défaite de Trasimène. D'autre part Polybe n'avait encore jamais qualifié ou fait qualifier les Romains de Barbares. On remarquera d'ailleurs que dans la suite du discours le terme barbare n'apparaît plus. Au contraire, pendant la deuxième guerre de Macédoine, alors que les exactions romaines scandalisent les Grecs, la thématique anti-barbare anime les discours tant de Lyciscos en 211 (IX, 32-39) que de Thrasycratès en 207 (XI, 4-6). Le premier affirme que les Macédoniens protègent les Grecs des invasions barbares, condamne l'alliance des Etoliens avec les Barbares et rappelle les victoires remportées sur les Barbares lors des guerres médiques, tandis qu'il oppose aussi les ὁμόφυλοι (un exemple) et les ἀλλόφυλοι (deux exemples). Le second condamne l'attitude βαρβαρικόν des Romains ainsi que le traité romano-étolien, qui abandonne les autres Grecs aux Barbares.

Notre texte se distingue ainsi nettement de ces deux discours en n'orchestrant pas contre les Romains la thématique anti-barbare. De fait, même si la mention des incursions barbares pourra servir de transition pour évoquer, dans les paragraphes suivants, les menaces venues de l'ouest, elle correspond plus précisément, sinon au danger dardanien, écarté depuis peu, dans la mesure où Philippe tient désormais les passes (V, 97, 1-3), au moins aux raids illyriens, évoqués juste avant (V, 101) et juste après notre texte (V, 108). Skerdilaïdas, non content de s'attaquer au Péloponnèse et aux îles ioniennes, avait même lancé des raids jusqu'en Macédoine. Ce n'est donc pas uniquement les raisons personnelles de Démétrios de Pharos qui incitaient Philippe à mettre fin au plus vite à la guerre contre les Etoliens pour «s'occuper des affaires illyriennes» (V, 101, 8).

Même si l'on hésite à reconnaître une allusion aux Illyriens dans ces 'incursions barbares', il est clair que l'union proposée est une union

[29] Philippe, assistant aux jeux néméens en juillet 217, a été informé par un courrier de Macédoine (Polybe, V, 101, 6) de la défaite de Trasimène, survenue le 22 juin pendant le siège de Thèbes de Phthiotide (V, 101, 2); si, pendant ce siège, la nouvelle de Trasimène n'a pas encore atteint la Grèce (V, 101, 2), il n'est pas pensable qu'au moment de la paix de Naupacte les Grecs n'aient pu obtenir, par la voie maritime, des informations sur la situation en Italie, d'autant plus que les Etoliens étaient en relation avec Skerdilaïdas, lui-même protégé des Romains.

défensive, théoriquement sans visées impérialistes, puisqu'il ne s'agit pour l'instant que de «se préserver, eux-mêmes et leurs cités».

Cependant, cette union, souhaitable, est difficile à réaliser, car il faudrait, entre autres, associer Achaïens, Etoliens et Macédoniens. L'orateur en a conscience et le suggère par une litote: «si ce n'était pas tout à fait possible», qu'il corrige d'ailleurs tout de suite en ajoutant «au moins pour le présent»[30], ce qui laisse ouvertes les perspectives d'avenir.

b) Le programme pour l'immédiat

Si Agélaos ne peut réaliser son programme idéal, il demande au moins qu'on s'entende (συμφρονεῖν) (v, 104, 2), c'est-à-dire qu'on fasse la paix, comme il le précise en 104, 5, où il invite Philippe à cesser de détruire les Grecs en en faisant une proie pour les autres et en risquant de s'affaiblir lui-même, ce qui est une manière habile de déplorer les malheurs étoliens de 218, où , pénétrant en Etolie, Philippe avait ravagé le sanctuaire fédéral de Thermos, tandis qu'en 217, il venait de s'emparer de Thèbes de Phthiotide[31]. Mais, du même coup, en évoquant la destruction des Grecs et non uniquement celle des Etoliens et de leurs alliés et en oubliant que la majorité des Grecs était au contraire dans le camp de Philippe, il suggère que les Grecs forment un bloc en face de Philippe. On est ainsi passé d'une paix commune incluant Philippe à une opposition où Agélaos et les Etoliens sont censés représenter les intérêts de la Grèce en face des Macédoniens.

Une telle suggestion ne pouvait que déplaire à Philippe, aussi Agélaos passe-t-il très vite et surtout, par un retournement subtil, utilise-t-il cette séparation entre les Grecs et Philippe au bénéfice de ce dernier en en faisant le protecteur attitré de la Grèce. Bien que Pédech aille trop loin en faisant de φυλακήν l'attribut de Philippe en 104, 5[32], celui-ci est bien invité à exercer sa *pronoia* «sur toutes les parties de la Grèce», ce qui est une manière de reconnaître son hégémonie.

Même si le démocrate Agélaos évite le terme de roi, il incite en fait Philippe à montrer les qualités d'un bon roi[33]. Ce dernier doit en effet faire preuve de *philanthropia* et d'évergétisme en délibérant sur les Grecs «comme sur sa propre personne» et en général prendre soin

30 On notera la valeur de la particule γε dans κατά γε τὸ παρόν.

31 Cfr. respectivement Polybe v, 5 - 14, 7, et v, 99 - 100, 8.

32 Pédech traduit Εἶναι δὲ φυλακήν, ἐάν .... en «Il était leur sauvegarde, si ....»

33 Polybe, v, 11, 6, par opposition au propre du tyran qui est «d'être, en leur faisant du mal, le maître des gens malgré eux, haï et haïssant ses sujets», définit le propre du roi par τὸ πάντας εὖ ποιοῦντα, διὰ τὴν εὐεργεσίαν καὶ φιλανθρωπίαν ἀγαπώμενον, ἑκόντων ἡγεῖσθαι καὶ προστατεῖν.

(pronoia) de toutes les parties de la Grèce ὡς οἰκείων καὶ προσηκόντων αὐτῷ» (v, 104, 5). Les traducteurs ont en général compris ces derniers termes comme des neutres et les ont traduits en «comme si c'était son bien et son patrimoine» (Pédech), «comme si elle (*sc.* chaque parcelle de terre hellène) faisait partie de ses propres Etats» (Roussel) ou «as it were part and parcel of your own dominions» (Paton). Mais l'expression «toutes les parties de la Grèce» sert seulement à évoquer l'ensemble des Grecs, y compris les Etoliens: elle reprend τοὺς Ἕλληνας et sera elle-même reprise par τοὺς Ἕλληνας et par τῶν Ἑλλήνων. Il s'agit non d'intégrer politiquement toute la Grèce dans le patrimoine de Philippe, mais de l'inviter, conformément à l'idéal de la royauté patriarcale, déjà exalté par Isocrate[34], à traiter tous les Grecs «comme des proches et des parents».

En contrepartie de cette *pronoia* il obtiendra l'*eunoia* et la *pistis* des Grecs. Si l'on en croit Démétrios de Pharos (v, 101, 9), Philippe bénéficiait déjà de l'*eunoia* des Achaïens; à ce que laisse entendre Agélaos, il s'y ajoutera désormais celle des Etoliens. Les Grecs se montreront donc des alliés fidèles contre les ennemis tant intérieurs qu'extérieurs. Il est cependant surprenant d'évoquer les intrigues des étrangers (τοὺς ἔξωθεν) contre le pouvoir de Philippe, car, lors des troubles de 218, ce sont plutôt les Macédoniens (Léontios, Apelle et Mégaléas) qui ont comploté contre Philippe et ont pu chercher des appuis à l'extérieur, comme le montrent les lettres que Mégaléas aurait adressées aux Etoliens (v, 28, 4)[35]. A moins qu'il ne s'agisse de complots suscités par d'autres rois hellénistiques, dont nous n'aurions pas connaissance – mais Polybe n'avait aucune raison d'en faire mystère –, il est vraisemblable que l'imprécision d'Agélaos tient à son désir de ne pas froisser Philippe en évoquant un épisode pénible de son règne.

De toute façon, cette paix, avantageuse pour toutes les parties, devrait être une paix durable.

c) Le programme minimal

Si l'on ne réussit pas à établir une telle paix, l'orateur invite au moins Philippe à «différer ses querelles et ses guerres avec les Grecs». Comme dans le §5, Agélaos affecte de croire que le conflit oppose Philippe à l'ensemble des Grecs et non les Etoliens et leurs alliés, à la majorité des

[34] Isocrate rappelle que la royauté est la chose humaine qui demande πλείστης προνοίας, *A Nicoclès*, 6, et il félicite Evagoras d'administrer sa cité φιλανθρώπως, *Evagoras*, 43, et en se soumettant ses amis ταῖς εὐεργεσίαις, *ibi*, 45; cfr. aussi Polybe, IV, 27, 10.

[35] Voir cependant R.M. ERRINGTON, *Philip V, Aratus and the 'conspiracy' of Apelles*, «Historia», 16 (1967), pp. 19-36.

Grecs. Le pluriel ne fait même qu'accroître l'imprécision: *le* conflit avec les Etoliens se dissout dans «*les* guerres avec les Grecs». Bien plus, ce pluriel, qu'on retrouve dans «les armistices et les guerres» et dans «les jeux» suggère non une opposition irréductible, mais quelque chose de variable et peut-être même de dérisoire. Vu les graves menaces qui apparaissent à l'ouest, ces conflits, purement internes, comme le soulignent ἀλλήλους (deux fois) et ἐν αὐτοῖς, perdent toute importance et tendent à se réduire à une agitation puérile opposant des proches qui forment une communauté de partenaires, bien suggérée par la périphrase «les jeux auxquels maintenant nous jouons les uns avec les autres». Ces guerres insignifiantes sont même considérées comme la contrepartie de l'indépendance désormais menacée par les puissances occidentales. Ainsi, bien que la paix l'emporte sur la guerre, on regrettera même de ne plus pouvoir faire la guerre.

Il y a là, manifestement, une exagération évidente, car, à cette époque, ni Carthage ni Rome ne menacent vraiment l'indépendance des cités grecques, mais l'amplification est normale dans une péroraison, dont le caractère oratoire est encore accru par l'intrusion finale du style direct[36].

Ainsi Agélaos propose une union ou, au moins, une pacification de la Grèce sous l'hégémonie bienveillante de Philippe, qui aurait intérêt à s'appuyer sur les Etoliens et Agélaos comme il s'appuie déjà sur les Achaïens et Aratos. Une telle politique ne pouvait que plaire à Philippe, comme le souligne Polybe lui-même: «Par de tels propos Agélaos poussait tous les alliés à conclure la paix et tout particulièrement Philippe, car il avait employé des arguments conformes à ses aspirations déjà éveillées par les conseils de Démétrios» (v, 105, 1).

2. *Les problèmes occidentaux*

Pour donner plus de poids à ses propositions, l'orateur les justifie par la situation en Méditerranée occidentale. Malgré la longueur des passages qui lui sont consacrés (§§2, 3, 4, 7, 8 et début de 10) et qui montrent la volonté de Polybe d'insister sur la question, il ne s'agit jamais pour Agélaos que d'arguments subordonnés au but précis, qui est l'établissement d'une paix véritable.

L'orateur développe deux idées, qui ont paru contradictoires à Mørkholm[37]. En effet, contrairement à Démétrios de Pharos, il souligne

[36] Cfr. *supra*, note 13.

[37] MØRKHOLM, *The Speech of Agelaus at Naupactus...*, p. 250, souligne que «It may seem

les menaces que le conflit entre Rome et Carthage fait peser sur le monde gréco-macédonien. Mais il ajoute aussi, comme l'avait souligné Démétrios, que ce conflit pouvait ouvrir à Philippe de grandes espérances[38].

a) Les menaces sont suggérées par l'invitation à se tenir sur ses gardes, qui, avec φυλάττεσθαι, φυλάξασθαι et φυλακήν, forme une sorte de leitmotiv des §§2 à 5. Φυλάττεσθαι, surtout employé au présent et associé à προιδομένους, correspond non à un danger précis, comme les ἔφοδοι des Barbares, dont il fallait préserver hommes et villes (v, 104, 1), mais à une menace virtuelle, fondée, pour l'avenir, sur des conjectures, comme le montrent προιδομένους, δῆλον εἶναι et κατ'οὐδένα τρόπον εἰκός ἐστι.

Cette menace tient à l'importance des forces engagées dans la deuxième guerre punique. Agélaos se contente d'évoquer sans précision τὸ βάρος τῶν στρατοπέδων. Mais, si l'on songe qu'à Sellasie, la plus grande bataille rangée qu'ait connue le monde grec dans les années qui précédaient, les deux camps n'avaient réuni que 50.000 hommes[39], alors qu'Hannibal disposait de 102.000 hommes en 218 et que Rome en avait mobilisé 210.000 en 225[40], il était évident qu'il serait impossible de résister à l'Etat qui réunirait la puissance de Carthage et celle de Rome, d'autant plus qu'avec une marine qui pouvait armer plus de deux cents quinquérèmes[41], Rome surclassait toutes les flottes grecques.

Il n'était pas anormal, donc anachronique, pour les Grecs et pour Philippe de se soucier de ce qui se passait à l'ouest, car c'était l'événement majeur de l'époque et plusieurs indications attestent l'intérêt porté aux problèmes occidentaux: Philippe a été informé secrètement de la défaite de Trasimène[42]; peu après la paix de Naupacte, invitant les Lariséens à intégrer de nouveaux citoyens, il leur propose les Romains

---

difficult to reconcile the offensive spirit of these few sentences (*sc.* §§ 7 et 8) with the defensive and warning tone predominant throughout the rest of the speech».

38 Polybe, v, 101, 8 - 102, 1.

39 Polybe, en II, 65, 2-5, mentionne pour le camp macédonien des effectifs dont le total est de 27.200 hommes pour les fantassins (nombre arrondi à 28.000 en 65, 5) et 1.200 cavaliers, et, en II, 65, 7, estime les forces de Cléomène à environ 20.000 hommes, ce qui permet à Plutarque, *Vie de Cléomène*, 27, 11, de se référer expressément à Polybe pour souligner que Cléomène avait dû combattre avec 20.000 hommes contre 30.000.

40 Cfr. pour ces nombres, Polybe, III, 35, 1, avec le commentaire de Walbank, et C. NICOLET, *Rome et la conquête du monde méditerranéen I. Les structures de l'Italie romaine*, Paris 1977 (Nouvelle Clio, 8), pp. 310-311; cfr. aussi Polybe, II, 24, 16.

41 Cfr., sur les 280 navires de 208, Tite Live, XXVII, 22, qui, en dehors des 50 navires de la flotte d'Orient (cfr. XXVI, 1, 12), mentionne 230 navires.

42 Lors des négociations de Naupacte, les Grecs aussi doivent bien en être informés, cfr. *supra*, note 29.

en modèle[43], ce qui suggère qu'il avait bien conscience de la supériorité démographique des citoyens romains; enfin, deux ans après Naupacte, il peut conclure un traité avec Hannibal[44].

Cependant le danger est doublement hypothétique. Pour qu'il prenne forme, il faut d'abord qu'il y ait un vainqueur. Agélaos n'évoque ici que cette hypothèse, la plus redoutable; mais, plus loin, en invitant Philippe à profiter de la situation, il paraît se référer à la deuxième hypothèse, à savoir une guerre d'usure, qui favoriserait les tiers: conformément à sa double valeur, *kairos*[45], qui correspondait à une situation critique en 104, 4, désignera le moment favorable en 104, 7 et en 104, 8. Il faut ensuite que le vainqueur veuille étendre sa domination sur le monde grec, ce qui n'a rien d'assuré. En effet, Carthage paraît alors en passe de gagner: en 104, 3, non seulement l'orateur évoque la victoire de Carthage sur Rome avant de songer à l'hypothèse inverse, mais surtout il envisage la domination – entendons la conquête – de l'Italie et de la Sicile et aucunement celle de l'Afrique carthaginoise. Or, autant que nous le sâchions, Carthage ne paraît pas s'intéresser à la Grèce propre. Quant à Rome, elle a bien pris pied en Illyrie, mais il s'agissait surtout de se protéger de la piraterie tout en maintenant ses relations maritimes avec la Grèce et elle ne semble pas, à cette époque, vouloir s'étendre en Grèce[46].

Il ne faudrait pas pourtant surinterpréter le texte, comme le font les historiens modernes, à la suite de Polybe, qui entend dater de ce moment précis le début de la *sumplokè* entre les histoires grecque et romaine, marquée par la coïncidence, dans la même année, de Trasimène, Raphia et Naupacte (v, 105, 4-9). En fait, Agélaos reste volontairement très vague: il parle non d'invasion mais d'arrivée (ἥξειν) des vainqueurs, qui «étendront leurs entreprises militaires (τὰς ἐπιβολὰς καὶ δυνάμεις, avec hendyadin) au-delà de ce qui convient»[47]. N'évoquant aucune action précise, il se contente, pour défendre sa politique de paix

[43] *Sylloge*[3], cfr. Chr. HABICHT, *Epigraphische Zeugnisse von der Geschichte Thessaliens unter makedonischer Herrschaft*, Thessalonique 1970 (Ancient Macedonia, 1), pp. 273-279.

[44] Polybe, VII, 9, et H.H. SCHMITT, *Die Staatsverträge des Altertums* 3, n° 528.

[45] Cfr. M. TREDÉ-BOULMER, *Kairos: l'à propos et l'occasion: le mot et la notion d'Homère à la fin du IV*[e] *siècle*, thèse lettres Paris IV, 1988.

[46] Cfr. M. HOLLEAUX, *Rome, la Grèce et les monarchies hellénistiques au III*[e] *siècle av. J.-C.*, *passim*, et E.S. GRUEN, *The Hellenistic World and the coming of Rome*, Berkeley-Los Angeles 1984, *passim*, notamment pp. 285-287.

[47] L'auteur insiste sur le terme en employant deux fois ἐπιβολάς (104, 3 et 104, 6) et une fois τοῖς ἐπιβαλλομένοις (104, 5); sur les exemples d'ἐπιβολή relevés par A. Mauersberger, 199 ont le sens de «plan, projet ou réalisation des plans», tandis que le sens militaire d'«attaque» ne paraît attesté que 25 fois.

et d'union, de tirer parti de l'émotion provoquée par l'affrontement des 'super-puissances'.

Sans doute, l'image finale des nuages qui – comme il est habituel – apparaissent à l'ouest, paraîtra prophétique et sera reprise par l'Acarnanien Lyciscos pour reprocher précisément aux Etoliens d'avoir par leur alliance avec Rome «attiré de l'Occident, sans s'en rendre compte, un nuage tel que pour le moment il fera peut-être de l'ombre d'abord aux Macédoniens mais que, par la suite, il sera cause de grands maux pour les Grecs» (IX, 37, 10). Mais le rapprochement des deux textes fait justement problème, car, ou bien l'expression d'Agélaos avait suffisamment frappé les esprits pour qu'il fût habile de la retourner contre les Etoliens, et le discours de Lyciscos prouverait l'authenticité du discours d'Agélaos; ou bien, au contraire, tout n'est que jeu littéraire et ce serait Polybe qui aurait introduit une correspondance subtile entre les deux discours.

En tout cas, chez Agélaos, il s'agit non d'une prémonition des conquêtes de Rome, alors en fâcheuse posture, mais seulement de l'évocation d'une situation dangereuse.

b) Ce qui montre bien que les dangers restent encore lointains et imprécis, c'est qu'Agélaos évoque aussi les espérances qui s'offrent à Philippe, même si, contrairement à Démétrios de Pharos, il ne l'incite pas expressément à se lancer dans une politique de conquête et se contente de lui donner des conseils conditionnels, intéressés et prudents.

L'orateur évoque seulement le cas où Philippe πραγμάτων ὀρέγεται, expression où l'impérialisme se dissimule sous l'euphémisme du désir d'agir. Il l'invite alors à diriger ses ambitions vers l'ouest, ce qui est une manière de le détourner de la Grèce. De plus, contrairement à Démétrios[48], il l'incite à la prudence: il faut agir avec intelligence (ἔμφρων) et au moment favorable (σὺν καιρῷ), c'est-à-dire, en fait, attendre le moment favorable, alors que Démétrios affirmait sans hésiter que ce moment était arrivé: τὸν δὲ καιρὸν εἶναι νῦν; et la reprise des mêmes termes montre bien le jeu littéraire des discours qui se répondent, puisque Agélaos ne pouvait manifestement pas connaître la teneur exacte des propos de Démétrios. D'autre part, le succès de la politique de conquête n'est pas assuré: Agélaos parle seulement d'essayer (πειραθῇ). La même prudence attentiste est suggérée par l'emploi du terme *éphedros*, qui, s'il ne désigne plus le héros qui «reste assis à côté»

[48] Polybe, v, 101, 10.

pour se substituer au champion vaincu, évoque au moins les forces de réserve, qui n'interviennent pas immédiatement dans la bataille[49].

En fait, vu la disproportion des forces, Philippe ne pourrait profiter intelligemment du moment favorable que, si les deux camps se trouvant à égalité, son intervention était susceptible de faire pencher la balance, ou bien, si, l'un des deux camps triomphant, il rejoignait le vainqueur pour en obtenir quelques miettes: c'est ce qu'il essaiera de faire en 215[50].

Mais, dans aucun cas, il n'est possible pour Philippe d'aspirer à 'la domination universelle'. Cette suggestion, même adoucie par les conseils de prudence, jure avec le reste du texte, qui, raisonnable et bien argumenté, a insisté sur la disproportion des forces. D'autre part elle correspond étrangement aux conseils secrets de Démétrios de Pharos, qui, selon Polybe – mais comment le sait-il? – poussait Philippe à la conquête de l'Italie et de l'ensemble du monde. Dès lors, de deux choses l'une, ou bien Agélaos connaît l'ambition démesurée du jeune roi et veut le flatter, ou bien Polybe et/ou ses sources auraient gauchi ce passage du discours, d'une façon qui ne répondait que trop bien à la propagande romaine. En effet les partisans d'une intervention en Orient avaient tout intérêt à montrer comment l'impérialisme de Philippe aurait pu menacer jusqu'à l'Italie elle-même et les clauses controuvées du traité avec Hannibal suffisent à montrer l'activité de ces faussaires patriotes[51]. Or Polybe prend à son compte une telle vision: non seulement il montre un Philippe se laissant facilement convaincre par Démétrios, mais il intervient personnellement, en v, 102, 1, pour souligner comment cette attitude de Philippe s'explique aisément chez un jeune roi victorieux, appartenant à une maison[52] qui, selon l'historien, «avait toujours plus qu'aucune autre, nourri l'espérance d'une domination universelle» (trad. Roussel). Le parti-pris de Polybe apparaît bien dans la façon dont il apprécie l'attitude de Philippe en 218 et en 217: si, en 218, Philippe continue les opérations, c'est qu'il n'est pas vraiment désireux de faire la paix (v, 29, 4); si, en 217, il fait la même chose, c'est, après Trasimène, pour dissimuler son désir de paix (v, 102, 6). Or, comment Philippe aurait-il pu envisager de conquérir le monde, alors

[49] Cfr. le sens militaire fréquent d'ἐφεδρεία et d'ἐφεδρεύω chez Polybe.

[50] Cfr. *supra,* note 44, notamment Polybe, VII, 9, 13, où Rome devra renoncer à Corcyre, Apollonie, Epidamne, Pharos, aux Parthinoi et à l'Atintanie.

[51] Cfr. *supra,* note 44, notamment Tite Live, XXIII, 33, 9-12.

[52] Cfr. Polybe v, 10, 1, avec la note de Pédech, où Philippe II est à l'origine de la gloire de la maison (*sc.* des rois des Macédoniens), et v, 10, 10, où «pour apparaître comme le parent d'Alexandre et de Philippe, il (*sc.* Philippe v) se donna beaucoup de mal toute sa vie...».

qu'en 216, il suffira d'annoncer l'arrivée d'une flotte romaine, pour le faire battre en retraite au plus vite[53].

3. *Conclusion*

Ainsi, en dehors d'un court passage, il n'y a aucune raison de supposer que notre texte ne résume pas les propos tenus par Agélaos en 217, mais il est difficile de déterminer dans quelle mesure l'habileté dont fait preuve l'orateur est à attribuer à Agélaos ou à Polybe. En tout cas, il montre bien les réactions des milieux politisés[54] devant les développements dramatiques de la deuxième guerre punique; il montre surtout les perspectives que le ralliement des Etoliens ou, au moins, de certains d'entre eux, ouvrait à Philippe: si le jeune roi faisait preuve de sagesse, il pourrait compléter l'oeuvre d'Antigone Doson en unifiant la Grèce sous son hégémonie. Mais Philippe ne se montra pas le protecteur bienveillant évoqué dans le texte et les Etoliens attirèrent eux-mêmes les nuages que redoutait Agélaos. Aussi le discours prend-il rétrospectivement la valeur d'un avertissement non écouté, qui ouvre bien l'ère des relations étroites *(sumplokè)* entre la Grèce et Rome. On n'en saurait conclure que Polybe l'a lui-même composé à cet effet, mais c'est sans doute pour cela qu'il l'a sélectionné.

[53] Polybe, v, 109-110.
[54] Cfr. Polybe, v, 104, 3: «tout homme, même modérément soucieux de politique».

JOHN K. DAVIES

On the non-usability of the concept of 'sovereignty' in an ancient Greek context

I

I must begin with two expressions of thanks. The first concerns the occasion of our meeting. It is a pleasure to be able to salute Professor Marta Sordi in this public way, and a privilege to be invited to participate actively in the conference. My warmest thanks go therefore to Professor Barzanò and his colleagues, both those of the Centro Culturale Nicolò Rezzara and those of the Università Cattolica, for their kind invitation and their hospitality. My second expression of thanks is for the opportunity which the occasion gives me to explore a theme which is relevant both to the work of Marta Sordi and to our present-day preoccupation with federalism. If, in so doing, I concentrate mainly on the concept of sovereignty and on its applicability – or rather non-applicability – to ancient Greece, this is not because I am trying to renegotiate Maastricht but because, as some recent work has shown, we have all tended to use the word to denote a nexus of ideas for which the word 'sovereignty' should not be used.

On some occasion, very variously dated but probably in the second quarter of the seventh century B.C., Sparta as a community accepted, as a guide to the conduct of her public affairs, the document we know as the Great Rhetra. Its final clause, as transmitted to us through Plutarch from Aristotle, seems to be saying 'To the assembly of the citizens shall also be given the final authority'. The text of this clause is unfortunately garbled, but the final words *kaì krátos* are clear. In lay terms, that document is asserting, in a way absolutely astonishing for its date and place, that sovereignty resides with the citizens in assembly[1].

Two hundred and fifty years later, in winter 421/20, in the course of complex diplomatic negotiations which need not concern us, the federal magistrates of Boiotia had it in mind to make a treaty. «Before the oaths

[1] Plut. *Lykourgos* VI 2. Translation and interpretation follow W.G. FORREST, *A history of Sparta 950-192 BC*, Hutchinson, London 1968, p. 41.

were taken», says Thucydides, «the Boiotarchs communicated these matters to the four Councils of the Boiotians, who have all the authority (*hapan to kyros*)» (v 38, 2), and he then goes on to explain that they used that power in order to block the ratification of the treaty. Again, we seem to have a clear assertion of where authority lies in a Greek polity.

About ten years later, the newly restored Athenian democracy approved a law specifying the procedure and powers of the Council of 500. The inscription which records it is badly broken, but enough remains to show that the Council's powers were being very largely defined negatively, in that it could not take this or that action «without the full people» (*aneu toû démou plethúontos*): in one form or another the phrase is recognizable no fewer than ten times in the surviving text. Indirectly, the document is asserting the final authority of the Athenian citizens in assembly, and if, as has been plausibly argued, it represents a republication and an updating of a much older document, perhaps of the Kleisthenic period, we can surmise with some confidence that that assertion is not just a product of the hard-nosed populism of late fifth-century Athens[2]. Nor, hardly surprisingly, are direct assertions of that authority lacking. Perhaps in the very next year, 409/8, the orator Andokides, pleading to be allowed to return from exile, said directly to the Assembly itself «You have no others to hold you to blame, for your affairs are justly in your hands, to order them well or ill as you choose»[3]. Sixty years later, another orator, Apollodoros, this time in a law-court, made the same point: «The people of the Athenians, being most authoritative (*Kyriótatos òn*) over all things in the city, it being open to it to do whatever it wished, considered it right (to do so and so)»[4]. Lastly, in this introductory sketch, Aristotle's *Politics* III 10-11, where he explicitly tackles the question of what should be the *kyrion tes póleos*, briefly lists the candidates for such a role – the people en masse, the rich, the respectable, the one best man, the tyrant – and weighs the various justices and injustices which might ensue from the predominance of each.

I shall return to that text later, but for the moment wish to characterize more precisely what we have got in this selection of texts. They are all saying where the authority, or the final power of deciding, lies (or, in Aristotle's case, could lie) in a particular polity. They may or may not be correct claims in fact, as we shall see, but most classical scholars have no difficulty either in recognizing that they are assertions

[2] 105, lines 17?, 18?, 25, 35, 36, 37, 40, 42, 43, and 46, with Lewis ap. P.J. RHODES, *The Athenian Boule*, Clarendon Press, Oxford 1972, pp. 195-199.
[3] And. II 19-20.
[4] [Dem.] lix 88.

of where sovereignty lies in a particular Greek polity or in using the word 'sovereignty' in such a context. It is that approach which I wish to challenge in this paper. Let it be clear from the start, however, what I am questioning and what I am not. I am not trying to deny the obvious fact that most Greek polities most of the time had, or thought they had, the sort of unfettered power to act which these texts describe. Nor am I denying that most of the time they knew in a straightforward way where – that is to say, in which institutions – that power resided within their polities. Nor am I denying that for at least some polities in some periods we as scholars can make a well-informed estimate of our own about where that power resided. Nor, lastly, am I even denying that 'sovereignty' is a convenient shorthand term for the ideas in question. What I *am* denying is that it is an appropriate technical word to use in an archaic and a classical Greek content. I am doing so on three grounds:

a) that the term 'sovereignty' has come to be used by political theorists to denote a specific set of ideas with specific resonances, which we ought not to be applying to Greek antiquity unless we are very conscious of what we are doing and are very sure that it is correct;

b) that the words which Greek uses to denote this group of ideas – which are indeed frequently translated as 'sovereignty' – have rather different resonances which enjoin extreme caution: and

c) that other phenomena in the public life of the Greek states, not least their vision of law as a cultural common factor, should cause us to stop attributing sovereignty in the strict sense to the Greek states and to replace it by a more complex and nebulous kind of self-identification which makes it easier to understand how *poleis, koina* and *ethne* can co-exist within the same linguistic, cultural and social framework.

II

Let me therefore turn to the first of my three grounds of objection. This requires, I fear, an excursus into medieval and early modern political theory, where I have no claim whatever to expertise. Historians of political theory seem to agree that the modern concept of sovereignty was a product of the early modern period of European history. Like most ideas in political theory, it was not wholly new, since it could be taken back to a rather selective interpretation of a sentence in Justinian's *Institutes* (I 2, 6)[5] or to the position taken about papal sovereignty

[5] «Sed et quod principi placuit, legis habuit vigorem, cum lege regia, quae de imperio eius lata est, populus ei et in eum omne suum imperium et potestatem concessit?».

by Gregory VII and the papalists in the investiture controversy of the late eleventh and twelfth centuries[6]. Yet the significant thing is that the idea did not for some centuries thereafter spread widely enough to overshadow either of the two leading ideas of late medieval political theory:

a) the notion of the primacy and the permanence of law, so prominent in S. Thomas Aquinas but not only there; and

b) the notion of a unified Christian community, governed by the two divinely-appointed authorities, the *sacerdotium* and the *imperium* - this latter idea itself having a long pedigree which went back at least to Pope Gelasius formulation of the Two Powers in his letter of 494 to Anastasius[7].

However, the concept of sovereignty did of course continue as a theme in the three-way tug-of-war of ideas in the 13th-14th-15th centuries. Parties to that debate were variously seeking to legitimate *either* the secular power of king or emperor, *or* the authority of the Church, *or* lay powers exercised through town officials, guilds, assemblies, or Parliaments.

The textbooks seem to be agreed that the modern use of the concept of sovereignty, and its – perhaps unconscious – predominance in our thinking about the nature of the state, are crystallizations of the 16th century. Sovereignty finds its first systematic expression in Jean Bodin's *Six livres de la République* of 1576, the idea being then further elaborated by Althusius in 1603, by Grotius in 1625, and fundamentally by Thomas Hobbes in his *Leviathan* of 1651[8]. As one who is fundamentally sceptical about claims that political theorists ever actually influence what happens in public affairs – as distinct from providing a legitimation for what the politicians want to do anyway or for what the systems of society require anyway – I do not want to claim that these theorists from Bodin to Hobbes actually *led* political thought decisively away from dualistic notions of power. It may be safer to say that they did two things:

a) first, to render explicit the assumptions about the use of power which Machiavelli had implicitly made over a century previously; and

b) secondly, to rationalize the newly extended powers which the

---

[6] G.H. SABINE, *A history of political theory*, Henry Holt and Co., New York 1937, pp. 231 ff. Pre-echoes in Ambrose and S. John Chrysostom quoted by E.G. CLARK, *Let every soul be subject: the Fathers and the Empire*, in L. ALEXANDER (ed.), *Images of Empire*, JSOT Press, Sheffield Academic Press, Sheffield 1991, pp. 265 f.

[7] Gelasius, *Letters* 12, 2. Text and translation in CLARK, *Let every soul...*, p. 266, with further references.

[8] Sketches of these developments in SABINE, *A history...*, pp. 399 ff. and H. HINSLEY, *Sovereignty*, University Press, Cambridge 1986[2], pp. 132 ff.

centralized monarchies of (in particular) France, England and Spain had come to exercise.

That is to say, they were reflecting on a process made possible partly by the growth in the power of the state and its apparatus vis-à-vis society at large, and partly by the fragmentation of Church authority in the wake of Luther, the Calvinists, and the Anglican schism.

I need not pursue the history of the idea further, but I do need to bring out that the modern concept of sovereignty has two facets, and the distinction between them is important. One facet, which I shall call Type A sovereignty, comprises a proposition about the absence of constraint or obligation upon a political entity. As the *Dictionary of International Law* puts it, sovereignty is «The supreme individual authority possessed by a state to enact and enforce its law with respect to all persons, property, and events within its borders»[9]. That is Type A; Type B, the other facet, comprises a proposition about the distribution – or rather about the concentration – of power within a state. One way of formulating it is to assert, with the 18th century English jurist Blackstone, that there is and must be in every state a supreme, irre- sistible, absolute, and uncontrolled authority, in which the *jura summa imperii*, or the right of sovereignty, resides[10]. Another 19th century formulation is to assert «that every legal system must, by the very definition of 'law', include a legislative sovereign, and that in countries where the ordinary supreme legislature is limited the sovereign is to be identified with those who have the power to change the constitution»[11].

This, then, in very simple terms is what historians of political thought have in mind when they use the word 'sovereignty'. As a result a very unhelpful gulf has opened up between them and classical scholars. The formers tend to go to Aristotle rather than to the orators and the inscriptions, are not quite sure how to handle what they read, but nonetheless retain the word 'sovereignty'[12], while classical scholars are either, it seems, unaware of its use in modern political theory[13] or, if

---

[9] Quoted by Wriston in W. WRISTON-H. GRUNWALD, *The twilight of sovereignty*, «Royal Society of Arts Journal», vol. 140 nr. 5432 (Aug.-Sept. 1992), p. 569a.

[10] Quoted by B. CRICK, *Sovereignty*, «Internat. Encycl. of the Social Sciences», 15 (1968), p. 77b top.

[11] H.L.A. HART, *Sovereignty*, in *Fontana dictionary of modern thought*, Fontana, London 1977, p. 591, summarizing the Austinian position.

[12] E.g. SABINE, *A history...*, and HINSLEY, *Sovereignty;* more circumspectly and shrewdly R.G. MULGAN, *Aristotle's political theory*, Clarendon Press, Oxford 1977, 57-60 (a very useful summary).

[13] E.g. M.H. HANSEN, *The sovereignty of the people's court in Athens in the fourth century B.C. and the public action against unconstitutional proposals*, Odense University Press 1974 (Odense University Classical Studies, 4); ID., *The sovereignty of the*

they are aware, leave it aside in favour of a more culture-specific definition: Ostwald, for example, whom I name *honoris causa*, writes in the preface of his 1986 book: «Accordingly, we do not pretend here to make a contribution to the theory of sovereignty which has vexed political scientists, but rather use the term in a hierarchical sense similar to that in which Aristotle speaks of *tò kyrion* to express the element in a society or in an institution that is decisive in authenticating its character»[14]. Such compartmentalization has two weaknesses. The first is that unless we understand the history of an idea, we run the grave risk of being the prisoners of that idea. The second is that it precludes us from placing over a certain body of material, located in one cultural context, an interpretative grid derived from a different cultural context. Providing that that is done in a conscious and tentative way, it is usually proper to do it, and sometimes profitable. The whole burden of this paper is to show that, for the problem of sovereignty at least, it is both, and that we can avoid the twin dead ends of (a) applying alien concepts and interpretations *un*consciously or *un*questioningly, and (b) applying only those concepts which the culture in question generated for itself[15].

III

I turn now, therefore, to my second objection: does the terminology used in Greek to denote what is seen as 'sovereignty' actually correspond to either of the two components of sovereignty as a technical term? And if not, why not? If we look first at my Type B sovereignty, internal sovereignty, then two Greek words come into question, *tò krátos* and *tò kyrion* and their congeners. *Krátos* means 'power': the semantic fields of the words in Greek and in modern European languages do not greatly differ. But 'power' is not the same even as 'authority', much less the same as 'sovereignty'. Power can be diffused in a society, but sovereignty (at least for the political theorists and the politicians influenced by them) cannot: power can be illegitimate, but

people's court in Athens in the fourth century B.C. and the impeachment of generals and politicians, Odense University Press 1976 (Odense University Classical Studies, 6); R.K. SINCLAIR, *Democracy and participation in Athens*, University Press, Cambridge 1988.

[14] M. OSTWALD, *From popular sovereignty to the sovereignty of law. Law, society and polities in fifth-century Athens*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1986, pp. XIX-XX.

[15] For an example of the latter approach, see below, p. 94.

sovereignty is legitimate by definition: and so on[16]. I need hardly remind you of the pair of personifications *Kratos* and *Dike* in Aischylos' *Choephoroi* (244), or, even better, of *Kratos* and *Bia*, the ferocious servants of the young Zeus in *Prometheus* (*P.V.* 12), in order to emphasise that in Greek *krátos* and *krateîn* denote not just 'power' but 'force' as well. We should be extremely wary of accepting that when Greeks attribute *krátos* to one segment in a society, they are attributing to it what we mean by sovereignty. At most it is a proposition about Type B, power within a state, but it is one which elides the component of legitimate authority.

Tò kyrion, or *tò kyros*, and their congeners are a different matter, and a much more complex one. This requires another semantic excursus, for the nuances of this verbal family are fundamental for establishing what it is that we are crediting Greek political thought with. I have to report that I have not so far found any full study of the word[17], so the comments which follow are very tentative.

The word *kyrios* is not used in Homer, where its place was held by *koíranos* and *koiranéo*. Post-homerically, and aside from its wide use in tragedy, we find it being first used in two formal contexts. The first is domestic, to denote the head of a household, master of its non-citizen members and of its property. That use in Attic is well known and passes almost without comment in the legal textbooks[18]. The second is the phrase *kyria ekklésia*, used to denote one of the assemblies held each prytany. The phrase is already in use in the 440s in decrees, is picked up by Aristophanes to denote the assembly which Dikaiopolis was waiting for at the start of *Acharnians*, and was fully explained in *Constitution of Athens* (xliii 2) as the assembly where a fixed agenda has to be gone through[19] – what we would call a Stated General Meeting *vel sim.* However, the precise nuance of its use here is not clear to me. We could for example understand it, not as being a 'sovereign assembly' in the

[16] See R.A. DAHL, *Power*, «Internat. Encycl. of Social Science», 12 (1968), pp. 405-415.

[17] Brief comments in T.W. BEASLEY, *The Kyrios in Greek states other than Athens*, CR, 20 (1906), pp. 249-253; G. BUSOLT-H. SWOBODA, *Griechische Staatskunde*, I-II[3], C.H. Beck, München 1920-1926, pp. 242 f.; S. TODD, *Glossary index*, in P. CARTLEDGE-P. MILLET-I. TODD (edd.), *Nomos: essay in Athenian law, politics and society*, University Press, Cambridge 1991, p. 230.

[18] E.g. J.H. LIPSIUS, *Das attische Recht und Rechtsverfahren*, Reisland, Leipzig 1905-1915, pp. 482 ff. and A.R.W. HARRISON, *The law of Athens.* I : *The family and property*, Clarendon Press, Oxford 1968, pp. 45 ff. For «being one's own kyrios» cf. [Dem.] lix 46 and 66.

[19] *IG* I[3] 41, line 37; I[3] 49, line 10; Ar. *Ach.* 19. P.J. RHODES, *A Commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia*, Clarendon Press, Oxford 1981, pp. 522-523 and M.H. HANSEN, *The Athenian Ecclesia*, Museum Tusculanum Press, Copenhagen 1983, *passim*, esp. pp. 89-90.

way in which other assemblies in the prytany were not, but as one which is 'appointed' and must be held[20], for it is that latter interpretation which brings it closer to the phrase *kyria heméra* 'appointed day' in Herodotos[21]. Alternatively, and in order to keep closer to the sense of 'ratify' or 'validate' which the verbal root *kyróo* shows, we could think of it as a 'ratifying assembly', which would well suit some of the topics on its agenda such as the notification of changes in the ownership of *kleroi* and *epikleroi*.

I am therefore in real doubt whether the word *kyrios* and its family should be pressed too hard. *Prima facie* it gives us a vocabulary which corresponds to Type B sovereignty, but it does so with different metaphors and different resonances. I would like to think that the word was first at home in the internal context of the household, leaving to words such as the even more complex *télos* the task of expressing the relationship between household and community. However, I am not sure enough of that view to build on it, and even if one were to do so it would be debatable which of the senses of *kyrios*, as the person who disposes of a woman and is her lord or as the person who ratifies her acts[22], should be taken as the primary metaphor. Moreover, given the difficulty which scholars have found in detecting the *kyrios* in Dorian areas such as Sparta and Gortyn[23], we may be being tempted to treat as common-Greek a word which is much more parochial, perhaps even in origin specifically Attic. I note that Herodotos uses the word sparingly and in rather different senses[24].

That is therefore one reason for doubting whether a clearly formulated notion of Type B (internal) sovereignty can be detected, in spite of the apparently explicit statements with which I began this paper. A second reason for doubt stems from further statements which do locate a sovereign element, but locate it elsewhere. Two among many are Antiphon's remarks, as the opening statement of his second Tetralogy, that «Cases in which the facts are agreed are judged by the law and by

---

[20] I note, but from a distance, the problem of whether the phrase *kyria ekklésia* replaces the phrase *dêmos plethúon* attested in *IG* I^3 105 (note 2 above). Since the latter phrase probably means no more than 'the people in assembly' (RHODES *l.c.*), and since the things which under the Bouleutic Oath the council cannot do «without the *dêmos plethúon* are very different from the agenda of the *kyria ekklésia*», I suspect there is no very close link.

[21] Hdt. I 48, 2; V 50, 1; V 93, 1; VI 129, 1.

[22] Cf. BEASLEY, *The Kyrios in Greek states...*, p. 250a.

[23] Cf. *ibidem, passim* and Willetts' note on *CG* II 17-18 [R.F. WILLETTS, *The Law Code of Gortyn*, De Gruyter, Berlin 1967 (Kadmos, Supplement, I), pp. 58-59].

[24] Only as *tò kyros tôn pragmáton* (VI 109, 4: 'the decisive voice in these matters'), apart from the use in the passages in note 21 above.

decrees, which are *kyrioi* of the whole polity»[25], and the well-known remark in *Constitution of Athens*, while evaluating the effect of Solon's reforms of the lawcourts, that «The people, being *kyrios* of the vote, becomes *kyrios* of the polity»[26]. Taken one way, such comments recall Aristotle's normative comments in *Politics* III 10-11 about the primacy which law should have, or echo the exiled Spartan king Demaratos' comment to Xerxes in 480 about his countrymen: «While being free (*eleutheroi*), they are not free in all respects, for there stands over them Law as a master, whom they fear far more than your troops fear you» (Hdt. VII 104, 4). Taken another way, they are relevant to one of the debates where the word 'sovereignty' has recently been evoked with some frequency. Its gist is summarized in the title of Martin Ostwald's book of 1986, *From popular sovereignty to the sovereignty of law*, a movement within the Athenian polity which he and Mogens Hansen in several books of his own[27] have seen as starting in the late fifth century as a reaction to the demagogue-led excesses of the post-Periklean period and as consolidating in the fourth century with significant derogations from the full sovereignty of the Assembly in favour of the courts and later of the Areopagos Council.

This debate was actually my starting point for this present paper, since it needs to be addressed at two levels. The first is at the practical operational level, where one needs to identify and to evaluate the stronger formal obstacles which the fourth-century *Ekklesia* placed over its own processes of decision and innovation, and then to decide whether they do amount to what is claimed. Since other scholars have entered reasoned objections at this level[28], the debate there is at least open, while I am here more concerned with the second-level question of whether it is, or can be, a real debate at all. That question is posed, in ignorance of the ancient historians' debate over the last 15-20 years, by the British political theorist Sir Harry Hinsley in his short book entitled simply *Sovereignty*. In it he argues that not even Aristotle succeeded in formulating the concept of sovereignty. Hinsley sees 'two insuperable obstacles', first that «the *polis*, while it had become a highly organised

---

[25] Ant. III (*Tetr.* 2) a 1.

[26] IX 1, with RHODES, *A Commentary...*, (p. 162): «the epigrammatic sentence may well not be original to A.P.».

[27] HANSEN, *The sovereignty...*; ID., *The sovereignty... and the impeachment...*; R. SEALEY, *The Athenian Republic: democracy or the rule of law?*, Pennsylvania State University Press, 1987. The echoes of post-Hayekian discourse evident in the titles of OSTWALD, *From popular...*, and SEALEY, *The Athenian...*, require further thought than can be accorded here.

[28] Notably Professor P.J. Rhodes in the Bellagio Seminar on fourth-century Athens, August 1992.

community, was still essentially a community where the outlook of its members had not yet freed itself from kinship and tribal limits, and where the structure of governments had not yet sufficiently separated itself from the ways and institutions of the tribal society to produce the forms and procedures of the state». The second obstacle which Hinsley sees is that «the *polis* was conceived of as a community rightly ruled by the law and not by man – or at least by men who were bound by the law – and the Greek idea of the law was one that set a limit to the self-sufficiency of the community». In sum, «the political society of which Aristotle was writing had not undergone that separation of the state out of the community which constitutes the necessary condition of the concept of sovereignty»[29].

This objection is serious. I am not necessarily saying that Hinsley is right, for his is an extreme historicist position, and two further criticisms can be made at once: first that there is a major gap between what I think he envisages as a 'tribe' and what we as ancient historians understand by 'tribe' as a translation of *phylé*; and secondly that the elaboration of at least Athenian governmental and administrative procedures (and, I dare say, of Boiotian or Rhodian procedures too) makes it rather insulting to deny that the Athenians had a state. Yet the question of the degree of separation of state from community is a real one. At all events, whether his perceptions are correct, misguided, or in between, we should be incorporating them into the discussion and thereby helping to bridge the present near-total lack of communication – or even, as I am trying to describe, of common vocabulary – between ancient historical studies and political theory.

Let me now leave the question of the presence or absence of sovereignty within a Greek community (my Type B) and turn to the question of sovereignty as the total independence of such a community (my Type A). This might seem to be no hard matter: whatever text one reads, the whole *ethos* of Greek society is built upon the *eleuthería* of this or that political community and upon the need to fight to keep it free from any external constraint, however small and 'non-viable' the community might be. As Thucydides made that shrewd and cynical oligarch Phrynichos say in 412: «As for the allied cities, who no doubt were being promised oligarchical government simply because the Athenians themselves were no longer going to be a democracy, Phrynichos said he was perfectly sure that this prospect would not have the effect either of winning over the cities now in revolt or of making the others any more reliable; they were more interested in being free under any kind of

[29] HINSLEY, *Sovereignty*, pp. 28-30.

government than in being slaves, whether under an oligarchy or a democracy» (Thuc. VIII 48, 5).

So far so good: it seems clear that the idea which we denote as 'sovereignty' was expressed in Greek and exemplified in Greek polities. Yet, if we enquire more closely, doubts arise again. Does *eleuthería* translate 'sovereignty' or 'independence'? And were any other words more appropriate? Short of a thorough lexico-political survey of the entire semantic field, comparable to those which Martin Ostwald has conducted for *nómos* and *autonomía*[30], I can only report an impression, namely that only the two words *eleuthería* and *autonomía* and their cognates come seriously into question, but that neither came to be felt adequate by itself. Herodotos can on occasion use them as synonyms (I 95, 2-96, 1), but I sense a difference between them, *eleútheros* being the earlier word linked essentially to the status and powers of the *eleútheros* individual, while *autonómos* is a characteristic of communities, with legal process at its centre. As a result, as the fifth century and its stresses moved on, neither word by itself was strong enough to bear the meaning which society needed. It is noticeable, for example, how it is overwhelmingly in his speeches that Thucydides uses *eleuthería* about communities, frequently in close contrast with *douleía vel sim.*, while his narrative uses it for the status of individuals: at the community level it was a term of rhetoric, not a term of diplomatic instruments[31].

Autonomía had corresponding weaknesses. To be *autonómos* came to be reconcilable with being in alliance with a much more powerful partner, or with being subject to the enforced payment of tribute, or even with being explicitly called 'subject'[32]. What Greeks therefore seem to have done, in an attempt to verbalize what we will call genuine sovereignty, was to put the two words together, as the Mytilenaians did in their speech at Olympia in late summer 428[33]. Thereafter, examples multiply of fiercer or more explicit formulations, culminating in the fullest version I have yet come across, appropriately enough in Aristo-

---

30 M. OSTWALD, *Nomos and the beginnings of the Athenian democracy*, Clarendon Press, Oxford 1969; ID., *Autonomia: its genesis and early history*, Scholar Press, Chico (LA), 1982.

31 In speeches, about communities:- Thuc. I 69, 1*; 124, 1*; II 40, 5; 62, 3; 63*; III 10, 5; 12.1*; 45, 6; 54, 3; IV 85, 5; 85, 6; 86, 4*; 87, 2; 87, 4; 114, 3*; 120, 3; V 9, 9*; 112, 2; VI 20, 2*; 40, 2*; 76, 4*; 83, 2; VII 68, 3; VIII 43, 3*. (The asterisks indicate where there is a contrast with *douleia*.) In narrative, about community:- VI 69, 3; VIII 64, 3; 64, 5; 68, 4; 71, 1. In narrative, about individuals:- III 73; IV 26, 5; VII 82, 1.

32 A.W. GOMME, *HCT* I 225-226 and 384-5; T.J. QUINN, *Athens and Samos, Lesbos and Chios: 478-404 BC*, University Press, Manchester 1981, pp. 97 ff.

33 Thuc. III 10, 5.

teles' decree of March 377 chartering the second Athenian Confederacy[34]. Given that remarkably comprehensive formulation, it is significant that the agreement ending the Social War in 355 seems to have contained nothing more explicit than the provision that Athens' former allies were to be autonomous, all the more since that had been the language of the rescript formulating the King's Peace in winter 387/6[35]. Given the history of the word in practice, autonomy was not much to be taking back home on either occasion.

This section of my argument therefore ends in paradox. It is as if Greeks dimly perceived the notion of full sovereign independence, but that their diplomats had extreme difficulty in finding an adequate formulation. Even knowing that the otherwise relevant word *autokrator* had been pre-empted for a different specialized use, one asks why.

IV

That question brings me to my third, last, and briefest section. Very simply put, my answer would be that the commonality within the Greek linguistic/cultural *koine* of ideas, values, and institutions was too great, and the interlocking of the nominally separate polities was too intricate, to allow the emergence of habits of behaviour so different and so independent of each other that they could generate the full-blown sovereignty which the word and the theory require us to be looking for.

A full justification of this answer is probably needless, since it contains nothing very revolutionary, and in any case I have sketched a longer answer elsewhere[36]. However, two aspects of it are especially relevant to the proceedings of this conference. The first of them, already touched on several times in this paper, is law. That may seem surprising, for the long attempt by Roman-influenced jurists to discern a common Greek law underlying the various civic codes never recovered from Moses Finley's assault on it in his review of Pringsheim, and cannot now be sustained[37]. The divergences were too great to allow the

---

[34] Tod II 123.

[35] Xen. *Hell.* v i, 31 (= *Staatsverträge* 242): *Staatsverträge* 313.

[36] J.K. DAVIES, *Greece after the Persian Wars*, in *Cambridge Ancient History* v², ch. 2, University Press, Cambridge 1992.

[37] M.I. FINLEY, *The problem of the unity of Greek law*, in *Atti del 1° Congresso internazionale della società italiana di storia del diritto*, Olschki, Firenze 1966, pp. 129-142. Reprinted in *The use and abuse of History* (Chatto and Windus, London: The Viking Press, New York 1975), ch. 8; S. TODD-P. MILLETT, *Law, society and Athens*, in P. CARTLEDGE-P. MILLETT-S. TODD, *Nomos: essays in Athenian law, politics, and society*, University Press, Cambridge 1991, ch. 1, pp. 7 ff.

Greeks to be a People of the Law in the way the Jews became, and certainly, as I know from experience, anyone who moves from Athens to the law of Gortyn is in a different and very alien world[38]. Law as statute/Gesetz/legge/ley/loi/nomos was indeed a multitude of separate systems. Yet they were not wholly disaggregated, partly because the systems interacted through interstate *symbola*, through imitation and adaptation, or through imposition, and partly because they were regulating social systems which shared certain fundamentals such as monogamy, patrilineal descent, dowry, or lack of primogeniture and which existed within cultic, economic, and political systems which had a strong family resemblance. In a weaker or more general sense of law, as Recht/diritto/derecho/droit/nomoi, Greeks were a people of the law, such that appeals to 'Greek customs' *(ta Hellenika nomima)* or to the *nomoi* which all Greeks had in common made sense[39]. Nor were they purely rhetorical flourishes, for even if we view with scepticism the case made for Apollo at Delphi as the common lawgiver and moral guardian of the laws, there were such supra-national codes as the Amphiktyonic Law, which were serious and realistic affairs capable of being enforced[40]. In such a context, sovereignty in any strict sense is not to be looked for.

The second aspect of commonality brings us finally into the arena from which federal *koina* emerged. My keynote text here is not Greek but (forgive me) English, written by Maitland in 1900 for the introduction to his translation of Gierke's *Die publicistischen Lehren des Mittelalters* (*Political theories of the middle age*). He wrote: «... Let it be allowed that the State is a highly peculiar group-unit; still it may be asked whether we ourselves are not the slaves of a jurist's theory and a little behind the age of Darwin if between the State and all other groups we fix an immeasurable gulf and ask ourselves no questions about the origins of species. Certain it is that our medieval history will go astray, our history of Italy and Germany will go far astray, unless we can suffer communities to acquire and lose the characters of States somewhat easily, somewhat insensibly, or rather unless we both know and feel that we must not thrust our modern State-concept ... upon the reluctant material»[41]. That warning is palpably relevant to Greek antiquity, for it

---

[38] DAVIES, *Greece...*

[39] OSTWALD, *Nomos...*, pp. 33 ff. Not all such *nomoi* were religious, *pace* his pp. 39 and 42-43: cf. Eur. *Hkld.* 1009-1011.

[40] M.P. NILSSON, *Geschichte der griechischen Religion*, I[3], C.H. Beck, München 1967, pp. 640 ff. for Apollo as common lawgiver; *CID* I 10 = *IG* II[2] 1126 for the Amphiktyonic Law.

[41] O. GIERKE, *Political theories of the Middle Age*, translated with an introduction by

helps to expose as selective and precarious the obsession with the single integrated *polis* which so reduces the value of Aristotle's *Politics* for the student of actual political structures and renders its use so acutely dangerous for political scientists and theorists who are not necessarily also knowledgeable historians. To spell it out in Greek terms: we are all aware on the one hand of communities like the Samians or the Messenians who obstinately kept their identity and cohesion through even secular periods of oppression, exile, and dissolution – a theme explored in Hampl's *Poleis ohne Territorium*. In contrast we can all think of examples in the Greek context of areas where the state formations – the polities – oscillate between smaller and larger groupings, or where a central nucleus of *politike chora* is surrounded by a *perioikis* of communities which have become dependent on it more or less willingly. The perioikis communities of Argos and Sparta are obvious examples of the latter[42], while I need not remind this audience of the constitutional oscillations in Thessaly or Boiotia or Arkadia, of the various processes which we denote by the general name of *synoikismos*[43], or of the *dioikismoi* which an imperial power was able to enforce in a Chersonese or a Mantineia[44]. To those of us who are watching with compassion and anxiety the *dioikismos* of what was Jugoslavia it perhaps comes as a surprise to see how such processes could occur in either direction in archaic or classical Greece with so little violent disruption. The explanation has to be that the basic building block was much smaller than the classic unitary *polis* and that there was a fundamental fluidity of polity within a «wider single but segmentary society»[45]. In consequence, just as the processes of state formation were various – forced incorporation, coagulation against a common enemy, the logic of a single island, etc. – so too the processes of hierarchization could go several ways within a continuum, where the sizes differ but the sense of corporate identity was not significantly different. Even in Athens, the stablest and the most misleadingly abnormal of the larger polities, the flavour of the epigraphic documentation is eerily uniform as you move up the hierarchy from 1) deme or phratry through 2) trittyes and 3) tribe to 4) polis and

F.W. Maitland, University Press, Cambridge 1900, p. IX, partially quoted also in HINSLEY, *Sovereignty*, p. 62.

[42] Full discussion in F. GSCHNITZER, *Abhängige Orte im griechischen Altertum*, München 1958 (Zetemata, 17).

[43] M. MOGGI, *I sinecismi interstatali greci*, I: *Dalle origini al 338 a.C.*, Pisa 1976, *passim*.

[44] R. MEIGGS, *The Athenian Empire*, Clarendon Press, Oxford 1972, pp. 159 f. for Chersonese; Xen. *Hell.* V 2, 1-7 for Mantineia.

[45] HINSLEY, *Sovereignty*, p. 29.

5) league or amphiktyony. The question, which level is the sovereign?, could be a real one.

Let me pull this together. It is correct for us to try to find the concept and the reality of sovereignty within Greek political life, but it is significant that we do not really find it. What we find instead is a set of ways of behaving, and a set of modes of group-identification, which can (with some strain) be sometimes contained within a single integrated *polis* but can with equal if not greater ease in the right circumstances evolve into those structures which – perhaps misleadingly – we have come to call federal. If we say what I do indeed believe, that the creation of the *koina* of Thessaly or Boiotia or Achaia or Aitolia or Akarnania was as much a distinctive and constructive Greek contribution to our perennial problem of finding political structures that we can live in reasonably comfortably as was the evolution of the single *polis* à la Miletos or Corinth: if we say no more than that, we are acknowledging with thanks the validity and the *kairos* of this conference.

ALBERT SCHACHTER

Gods in the service of the state: the Boiotian experience

This paper presents all the evidence I have been able to collect for the use within the confines of ancient Boiotia of deities and their sanctuaries as symbols of national identity and occasionally as instruments of political domination or aspiration to it. My purpose in doing this is to try to make a small contribution to the history of Boiotian politics by introducing a factor not often systematically taken into account, namely the institutions of official religion. This will still leave a great deal to be said on the topic of Boiotian politics, but I hope that I will have been able to add another element which may help to cover the gap. The time covered by my survey extends from the Bronze Age to the Roman Empire[1].

While, in a unified state such as Athens or Argos or Sparta, the political entity was symbolized by a single major deity – Athena, Hera, Artemis respectively – in Boiotia there were several such divine symbols, some regional, such as Herakles, others ethnic, such as Athena and Zeus, and others inherited from the distant past, such as Poseidon, Hera, and Hermes. The absence of a single fixed symbol may be a reflection of Boiotia's diverse nature.

In her book, *Athletes and Oracles*, Catherine Morgan distinguishes between two different kinds of social structure in early Greece. In the south and east, the Greeks developed the small-scale city-state, the *polis*; in the north and west they grouped themselves into larger but looser entities, by *ethnos*. Boiotia offers one example of a fusion of both ethnic and political elements, just as, perhaps by coincidence, the Boiotian dialect was a mixture of North-west and Aiolic Greek. The Boiotians, like other Hellenes, regarded themselves as an *ethnos*, with pan-Boiotian gods, and yet they struggled amongst one other for centuries

[1] This paper was prepared as part of a project supported by a grant from the Social Sciences and Humanities Research Council of Canada, and I take the opportunity here to express my gratitude to the Council.
I am indebted to Professor John Buckler for his acute criticisms of an earlier draft of this paper. The faults which remain are my own.

for political domination. Nevertheless, both to others and to themselves, the Boiotians possessed a recognizable identity. What identified them was not political allegiance or even adherence to a class, but rather, the possession of a clearly defined territory, a shared dialect, and shared institutions of government and of cult[2].

The literary traditions brought the Boiotians into Boiotia in one or two waves, the first shortly before the Trojan War, the second some time after it. Their purpose was to explain the presence of Boiotoi at Troy at a time in pseudo-history well before the Return of the Herakleidai. It was generally accepted that the Boiotoi were migrants from Thessaly: the southern and western edges of the Kopais were settled by people who were held to have brought with them gods and traditions from central and eastern Thessaly. Indeed, the Minyans of Orchomenos and those of Iolkos are difficult to distinguish. There is, however, yet another tradition of migration less well known, but hinted at by Herodotos and Euripides, and perhaps even earlier sources. According to Herodotos, the Kadmeioi, driven out by the Argives, went to the land of the Encheleis. Euripides sends Kadmos and Harmonia away from Thebes, transformed into serpents: Kadmos is to lead a barbarian host, and destroy many cities; eventually both will be elevated to the land of the blest. Other elements of this tradition deal with what may be called 'The Return of the Kadmeians', wherein the inhabitants of Thebes, defeated by the Epigonoi, went away, but were summoned back to regain their old homes.

There were therefore traditions linking the inhabitants of historical Boiotia not only with parts of Aiolic-speaking Thessaly, but also with North-west-Greek-speaking Epeiros and Illyria. I do not, however, regard the literary traditions as historical documents of any but the crudest kind. What they represent at most is a desire on the part of the Boiotians to provide themselves with a pedigree[3].

Neither supposed wave of migration is attested archaeologically, nor is there any indication as to when the Boiotian dialect began to develop, or what its chronological relationship is to the other Aiolic dialects,

---

[2] C. MORGAN, *Athletes and Oracles*, Cambridge 1990, pp. 7-16.

[3] Arrival of the Boiotoi: Thucydides 1.12.3 (the major contingent settled in the sixtieth year after the Trojan War and twenty years before the Return of the Herakleidai; a part of them – ἀποδασμός – had come into Boiotia earlier). See also R.J. BUCK, *A History of Boeotia*, Edmonton 1979, p. 50.
Thessalian origins: e.g. *ibi*, pp. 75-76.
Expulsion of the Kadmeians: Herodotos 5.61.2. The Encheleis were in Epeiros or further north: Hekataios, *FGrH* 1F103.
Exile of Kadmos and Harmonia: Euripides, *Bakchai 1330-1339*, and E. R. Dodds, *ad loc.*[2].

Thessalian and Lesbian. However, the shared cults, legendary figures, and place names may go back as far as the Bronze Age. This has become a reasonable hypothesis since the discovery that the name of Mycenaean Thebes was just that, 'Thebes'. The implications of this have not been fully worked out[4].

The traditional connections between western Boiotia and parts of Thessaly on the one hand, and between central Boiotia – that is to say, Thebes – and northwestern Greece on the other, while not exclusive by any means, are in fact paralleled by a real political rivalry in historic times between the two major states of Orchomenos and Thebes. This and all that it entails are what gave rise to what Pierre Guillon called «les deux Béoties». Furthermore, the existence of Orchomenos and Thebes as two major centres in the Mycenaean period – as defined by the possession of a palace – fully justifies our beginning this survey with the evidence from Bronze Age Boiotia[5].

For Mycenaean Orchomenos we have no data but the archaeological record. There was a palace and a *tholos* tomb, there were extensive hydraulic works for the control and partial drainage of the Kopais, there was an additional establishment at Gla, in the northeast corner of the Kopais, which not only controlled traffic running from north to south, but also served to protect the hydraulic installations of the Kopais and act as a place of refuge for the surrounding population[6].

Traditions about the Kadmeians: BUCK, *A History...*, p. 63; A. SCHACHTER, «Phoenix», 21 (1967), p. 4.

[4] The archaeological situation remains much as it was when Desborough wrote that «there is no subsequent evidence for the settlement of any new group in Boeotia at this time» (i.e. after the Mycenaean breakdown): V. R. d'A. DESBOROUGH, *The Last Mycenaeans and their Successors,* Oxford 1964, p. 251.

Dialects: W. BLUEMEL, *Die aiolische Dialekte*, Göttingen 1982; and *Characterisierung des boiotischen Dialektes*, in *La Béotie Antique*, Paris 1985, pp. 385-393.

The Mycenaean name for Thebes: CHR. PITEROS-J.P. OLIVIER-J.L. MELENA, BCH, 114 (1990), p. 154; V. ARAVANTINOS, «Minos», 20-22 (1987), pp. 35-36 and V. ARAVANTINOS, in *Tractata Mycenaea*, Skopje 1987, p. 19; A. BARTONEK, in A. P. BEKIARIS (ed.), Ἐπετηρὶς τῆς Ἑταιρείας Βοιωτικῶν Μελετῶν 1α', Athens 1988, pp. 137-145; S. HILLER, in H. BEISTER - J. BUCKLER edd., *Boiotika,* München 1989, pp. 51-64, esp. 60-61.

[5] The two Boiotias: P. GUILLON, *La Béotie Antique*, Paris 1948, p. 21. See too H. VAN EFFENTERRE, *Les Béotiens*, Paris 1989, pp. 91-100.

[6] Orchomenos (the existence of a palace is deduced from the fresco fragments found there. The tholos tomb is, of course, the 'Treasury of Minyas'): R. HOPE SIMPSON, *Mycenaean Greece*, Park Ridge N.J. 1981, p. 61; S.A. IMMERWAHR, *Aegean Painting in the Bronze Age*, University Park, London 1990, pp. 195-196; S. LAUFFER, in S. LAUFFER ed., *Griechenland,* München 1989, pp. 492-494.

Kopais: HOPE SIMPSON, *Mycenaean Greece*, pp. 59-61 and 66-69; LAUFFER, *Griechenland*, pp. 338-339; J. KNAUSS - B. HEINRICH - H. KALCYK, (Kopais 1 -) *Die Wasserbauten der Minyer in der Kopais - die älteste Flussregulierung Europas*, München-Obernach 1984; J. KNAUSS, *Die Melioration des Kopaisbeckens durch die Minyer im 2. Jt. v. Chr.:*

FAC. HUMANIDADES FERROL

With Mycenaean Thebes we are considerably better off, thanks to the survival of Linear B tablets and nodules. Some of the tablets deal with shipments to places outside of Thebes. The nodules appear to have been tallies recording the shipment of animals for sacrifice to Thebes and its vicinity[7].

From these documents we can deduce that Mycenaean Thebes had interests in territory as far west as Mount Helikon and as far east as the western coast of Euboia, and might have exercised control over the whole area. Recipients of objects sent from Thebes include several deities, among whom are Potnia, Hera, and Hermes. The Potnia of the tablets may have been housed at the southern suburb which was, in Hellenic times, called Potniai. This was the extra-mural sanctuary of the Hellenic *poliouchos* of Thebes, Demeter. It is reasonable therefore to assume that the Mycenaean Potnia may have played a similar role during the Bronze Age[8].

The Hera and Hermes on the Theban tablets could have had their places of worship outside of the palatial centre of Thebes – neither of them was at all important in Hellenic Thebes – the likeliest places being south and east of the city, in the regions of Thespiai-Plataia and Tanagra

---

Kopais 2-Wasserbau und Siedlungsbedingungen im Altertum, München-Obernach 1987; J. KNAUSS, *Kopais 3 - Wasserbau und Geschichte Miniysche Epoche-Bayerische Zeit*, München-Obernach 1990.

Gla: HOPE SIMPSON, *Mycenaean Greece*, pp. 62-64; LAUFFER, *Griechland*, p. 233; S. IAKOVIDIS, *Late Helladic Citadels on Mainland Greece*, Leiden 1983, pp. 91-107.

The precise role of Gla in the scheme of things is yet to be determined. I tend to think it may have been dependent on Orchomenos, for three reasons: first, it was strategically located to protect both routes and hydraulic works; second, the latter were beyond doubt constructed for the benefit of the inhabitants of Orchomenos; third, when one is stationed on the top of the akropolis of Orchomenos, the only part of the Kopais not visible from there is precisely the north-east bay of the Kopais, in which Gla is situated.

[7] The palace(s): HOPE SIMPSON, *Mycenaean Greece*, pp. 69-70; IMMERWAHR, *Aegean Painting...*, pp. 200-201; S. SYMEONOGLOU, *The Topography of Thebes*, Princeton 1985, p. 331 *s.v.* 'palaces'.

Linear B (the material in this section of the text is dealt with in greater detail in a paper delivered at the II Congresso internazionale di Micenologia, Rome & Naples 1991): (a) tablets: L. GODART - A. SACCONI, *Les Tablettes en Linéaire B de Thèbes*, Roma 1978, Incunabula Graeca 71; (b) nodules: PITEROS-OLIVIER-MELENA (1990), pp. 103-184, and ARAVANTINOS in *Tractate Mycenaea*, pp. 13-26.

[8] Extent of territory: the tablets mention Amarynthos (Of 25.2), Lamos (Of 38.1), Aigilea ? (Of 35.2). The nodules mention Amarynthos (Wu 58.χ), Karystos (Wu 55.,β), and a person identified as Lamios (Wu 88.,β). Lamos was the name of a river on Mount Helikon; as for the Euboian sites, J. CHADWICK, «Minos Supplement», 4 (1975), 95 remarked that «provisionally we should seem justified in supposing that Theban influence, if not control, extended to the nearer parts of Euboea at this date».

Potnia (her oikos): tablet Of 35.1; Hera: Of 28.2; Hermes: Of 31.3.

Demeter at Potniai and Thebes: A. SCHACHTER, *Cults of Boiotia 1*, London 1981, pp. 159-160 and 165-168.

respectively. These gods were the *poliouchoi* of Hellenic Plataia and Tanagra and I believe that their presence on the Linear B tablets is an indication that during the Bronze Age Thebes could well have controlled the regions in which they were worshipped, or at the very least was allied to them[9].

We know nothing about relations between Mycenaean Thebes and Mycenaean Orchomenos: the legends concerning the war between Orchomenos and Thebes are more likely to reflect events during the sixth century B.C. than those of the Bronze Age. The obvious point at which the two palace states might have met was Onchestos, the pass between the Kopais and the rest of Boiotia. Here there was in Homeric times a sanctuary of Poseidon. It may be that this sanctuary was shared between the two powers during the Bronze Age, as it seems to have been during the Archaic period[10].

Our next point of reference is Homer. The *Catalogue of Ships* is held by some to represent the situation as it was during the Mycenaean period, by others to reflect the status of things during the late Geometric or Archaic periods[11].

For the purposes of this paper, the important thing about the *Catalogue of Ships* is that in it the Boiotoi appear as such for the first time, and moreover show signs of having already been grouped into a loose but easily identifiable coalition. There is no indication of a single dominant state, and even the later major cities of Thebes and Tanagra are muted to the point where their very names were altered and diminished, Thebes appearing as Hypothebai, and Tanagra – if at all – as Graia. We are furthermore not told where any of the five leaders of the Boiotoi came from. Nor is there any direct mention of a sanctuary common to the Boiotoi as such. It is not through ignorance on the part of the poet, who did in fact know about several deities important in the Boiotia of his day: Dionysos and Herakles at Thebes, Poseidon at Onchestos, and Athena Alalkomeneïs. The last named was the goddess of the Alalkomenion, to which I shall return shortly. As for Onchestos, the fact that it was not linked with any specific town – and was not one itself – might mean that it was neutral territory, and the common property of all the Boiotoi, just as, one might assume, the Phokikon was

[9] Hera: SCHACHTER, *Cults of Boiotia 1*, pp. 242-250 (Plataia), p. 251 (Thespiai). Hermes: ID., *Cults of Boiotia 2*, London 1986, pp. 44-50.

[10] War between Orchomenos and Thebes: see A. SCHACHTER, in H. BEISTER-J. BUCKLER edd., *Boiotika*, München 1989, pp. 80-81.
Onchestos: see SCHACHTER, *Cults of Boiotia 2*, pp. 207-221.

[11] A succinct account of the scholarly state of play in G. S. KIRK, *The Iliad: A Commentary 1*, Cambridge 1985, pp. 168-170.

the common property of all the Phokians. This is perhaps the appropriate place to mention the Kalaureian Amphiktyony, one member of which was said to have been Minyan Orchomenos. This association was based at a sanctuary of Poseidon, for which evidence goes back to the seventh century B.C. What is interesting and may reflect the historicity of the tradition about Orchomenos is that both at Kalaureia and Onchestos, Poseidon was served by a priestess[12].

Homer's reticence about Boiotian sanctuaries is to some extent counterbalanced by Alkaios, who wrote a poem in which he addressed a warlike Athena, whose temple was at Koroneia by the banks of the river Koralios. This could have been either the old temple – the Alalkomenion – at the eastern edge of the territory of Koroneia, or a later temple at the outskirts of the city itself, that of Athena Itonia. In Pausanias's day, the temple of Athena at Alalkomenai lay in ruins, but he did know that there had been an ancient ivory cult image there that was removed by Sulla. The material suggests a small archaic image, a Palladion perhaps. The Alalkomenion was the site of the original religious focal point of the Boiotoi. It was well placed for this, being near or at the eastern edge of the territory of Koroneia, and abutting on the territory of Haliartos, where the latter was delimited by another ancient sanctuary at the foot of Mount Tilphossion. The juxtaposition of Tilphossa with its ancient subterranean goddess and the ethnic goddess of the Boiotoi might itself be interpreted as a politically motivated act. As for the Koroneian sanctuary of Athena Itonia, its site has been discovered and it is shown to have been an extra-mural sanctuary: such balanced pairs of sanctuaries, one rural or limitary, the other urban or suburban, are not unusual[13].

Aside from the *Catalogue of Ships*, other epic poetry gives little

---

[12] Homer and Boiotian gods: *Iliad* 2.506 (Poseidon at Onchestos); 4.8 = 5.908 (Athena Alalkomeneïs, mentioned together with Hera Argeie: the epithets both appear to be used here geographically, although with a poet one never really knows); 14. 323-325 (Dionysos and Herakles); *Odyssey* 11.266-268 (Herakles).
See also *Odyssey* 5.333-335 (Kadmos and Ino-Leukothea), and 11.262-265 (Amphion and Zethos).
Phokikon: E. French-E. Vanderpool, «Hesperia», 32 (1963), pp. 213-225; 33 (1964) pp. 84-85; E. French, in *Studies Presented to Stirling Dow* = GRBS Monograph 10 (1984), pp. 89-96.
Kalaureian Amphiktyony and priestesses: Schachter, *Cults of Boiotia 2*, pp. 213-214.

[13] Alkaios, fr. 325 Voigt: Ὤνασσ' Ἀθανάα πολεμάδοκε / ἄ ποι Κορωνήας / μεδ [---] / ... ναύω πάροιθεν ἄμφι[.....] / Κωραλίω ποτάμω πὰρ ὄχθαις..
Alkaios also wrote about Onchestos (425 L-P, see Voigt on 325: he is criticized by Strabo 9.2.33 [412-413] for locating the sanctuary at the limits of Mount Helikon: the poet may have been trying to make some connection with Poseidon Helikonios of Ionia),

notion of the political situation in Boiotia in early archaic and archaic times.

Hesiod, in the *Theogony* and *Works and Days*, shows little interest in anything beyond the borders of his own community. That there was government of some sort, at least at the local level, is clear enough from his reference to the greedy *basileis*, but that is all. The other works attributed to him, the *Catalogues* and the *Aspis*, are creations of the sixth century, their authors probably not even from Boiotia[14].

The author of the Homeric *Hymn to Apollo* consciously fixed the time of its action in prehistoric times, that is, not only before the foundation of the Delphic oracle but also before the foundation of Thebes, and was naturally not interested in the politics – or even the topography – of Boiotia, which he did not name as such. He did of course mention two sanctuaries – Onchestos and Tilphossa – the first probably because of its location and great antiquity, and the other because it might have become a rival of Delphi and had to be put in its place. Onchestos appears in the Homeric *Hymn to Hermes* too, as a landmark and crossroads, but once again with no obvious political attachment[15].

A very useful source of information is the scene on a Boiotian black-figure lekane in the British Museum, dating from about the middle of the sixth century B.C., which shows a sacrificial procession led by a priestess wearing an aigis. On the lit altar stands a bird, perhaps a raven (κορώνη) to fix the site. Between the altar and a pillar, which represents a temple, stand two cult images: Athena brandishing shield and spear, and a serpent on a stand. This last may be taken to represent Athena's paredros at Koroneia, called Zeus by Pausanias, and Hades by

---

about the Tanagraia (306Ae.19 Voigt: περὶ Τα[νάγραν] Page), and possibly about Thebes (306Ac.5 Θῆβ]αι). See also 306Ac.3 (Βοιωτίας) and 7(Βοιωτ[).
Location of the Alalkomenion: KNAUSS, *Kopais 2*, pp. 42-68; Teiresias. Appendix: «Boeotica», 17 (1987) A/B..4.
Pausanias's remarks: 9.33.5-6.
Tilphossa: A. SCHACHTER, «Cahiers des Etudes anciennes», 24 (1990), pp. 333-340.
Athena Itonia: SCHACHTER, *Cults of Boiotia 1*, pp. 117-127.
Pairs of sanctuaries: for example, Eleusis and the Eleusinion of Athens, Brauron and the Brauronion of Athens, Demeter of Potniai and on the Kadmeia at Thebes, possibly Amarynthos and an extra-mural sanctuary of Artemis at Eretria.

[14] The βασιλεῖς: Hesiod, *Works and Days* 38-39, and M. L. West *ad loc.*
The *Catalogues*: M. L. WEST, *The Hesiodic Catalogue of Women*, Oxford 1985, pp. 136-137 (date), 168-171 (place: favouring Attika).
The *Aspis*: *Ibi*, p. 136 and note 28; SCHACHTER, *Boiotika*, p. 74 and nn. 7-9.

[15] *The Hymn to Apollo*: *ibi*, pp. 73-74.
Onchestos in the *Hymn to Hermes*: *ibi*, p. 88; pp. 186-187 (πολυήρατον ἄλσος / ἁγνὸν ἐρισφάραγον Γαιηόχου); p. 190.

Strabo. Late in the fifth century B.C., a bronze cult image depicting both goddess and god was created by Agorakritos. This group was identified by Pausanias as Athena Itonia and Zeus, and it was presumably the same pair whom Strabo called Athena and Hades. Strabo's description leads us to expect a Zeus of the chthonic variety, who would be a logical anthropomorphic successor to the snake god depicted on the sixth century vase[16].

Since it is clear from their epithets that the Athena Itonia of Koroneia and the Athena Itonia of Iton in Achaia Phthiotis were identical, we are justified in searching for a Thessalian counterpart of the chthonic Zeus at Koroneia. Candidates are not hard to find: Zeus Laphystios, worshipped on Mount Laphystion above Koroneia, was worshipped also at Halos in Achaia Phthiotis. The Boiotian Zeus Laphystios shared a *temenos* with Herakles Charops, and an identical pairing on a mountain top of Zeus with a hero is found on the top of Mount Pelion in Magnesia near Iolkos, where the sanctuary of Zeus Akraios and the so-called cave of Chiron adjoined each other. The epithet 'Akraios' links this Zeus to Boiotia as well, and specifically to Zeus at Koroneia. There, in the hellenistic period, a ritual was celebrated, the 'Akraia', of which only the name survives. In addition, a variation of the epithet Akraios, in the form of Karaios and Keraios, was given to the Zeus who was Athena Itonia's official partner in the period of the hellenistic *koinon*[17].

---

[16] British Museum B80. See SCHACHTER, *Cults of Boiotia 1*, p. 119.
Pausanias 9.34.1. Strabo 9.2.29 (411): συγκαθίδρυται δὲ τῇ Ἀθηνᾷ ὁ Ἅιδης κατά τινα, ὥς φασι, μυστικὴν αἰτίαν.

[17] Athena Itonia in Thessaly: F. STÄHLIN, *Das Hellenistische Thessalien*, Stuttgart 1924, pp. 175-176; A. PHILIPPSON-H. LEHMANN, *Die Griechischen Landschaften 1.1*, Frankfurt a.M. 1950, p. 287; K. KILIAN, *Weihungen aus Eisen und Eisenverarbeitung im Heiligtum zu Philia (Thessalien)*, in R. HÄGG ed., *The Greek Renaissance of the Eighth Century B.C.*, Stockholm 1983, pp. 131-147; J. CL. DECOURT, *La Vallée de l'Énipeus en Thessalie*, BCH Supplément, 21 (1990), pp. 154-155.
Zeus Laphystios in Boiotia: Pausanias 9.34.5. Herakles Charops: SCHACHTER, *Cults of Boiotia 2*, pp. 3-10.
Zeus Laphystios in Thessaly: Herodotos 7.197.1; STÄHLIN, *Das Hellenistiche...*, p. 180.
Zeus Akraios on Mount Pelion: Herakleides Kretikos 2.8 Pf. (but reading Ἀκραίου as on all inscriptions, rather than the Ἀκταίου of the text); STÄHLIN, *Das hellenistiche...*, pp. 42-43; PHILIPPSON-LEHMANN, *Die griechischen...*, pp. 143, 286, 291.
Akraia at Koroneia: SCHACHTER, *Cults of Boiotia 1*, pp. 4-6.
Zeus Karaios/Keraios: see below, notes 25 and 29.
It is not unusual for descriptive epithets to be found in more than one place, and such occurrences are not necessarily informative. However, when the epithet is geographical in nature – such as Itonia, or Brauronia (who is found also at Stymphalos in Arkadia: see M. JOST, *Sanctuaires et Cultes d'Arcadie*, Paris 1985, pp. 101, 394-396) – then one is bound to make certain deductions.

Zeus Laphystios, in both Achaia Phthiotis and Boiotia, was linked with the house of Athamas. Athamas is located in both Thessaly and western Boiotia: in the former, he reigned at Halos, and was connected by way of the saga of the Argonauts with Iolkos; in Boiotia, he reigned at Minyan Orchomenos, whose territory at one time must have included all or most of the lands bordering on the Kopais. What we see depicted on the vase in the British Museum is an artistic representation of the combination of the chief gods of two population groups within the Boiotoi, Zeus Laphystios representing the inhabitants of Orchomenos and the territory they controlled, Athena Itonia and/or Alalkomeneïs representing those of Koroneia and their dependents. This might reflect a political reality, in which the Minyans and their neighbours co-existed peacefully. If so, the situation did not last long, for there is evidence in the form of spoils dedicated at Olympia, that there were wars among the towns bordering on the Kopais. It is to this period that I have attributed the traditions of a war between Minyan Orchomenos, led by Erginos, and the Thebans, rallied by Herakles[18].

Two sanctuaries figure in the tradition of the Minyan-Theban war: Onchestos, where it all began, and the *temenos* of Herakles Hippodetes in the Teneric Plain, just east of Onchestos, that is, at the limits of the territory of the Thebans. It was there that the war ended with a complete reversal of fortunes, the Minyans being overthrown and Thebes becoming dominant over the lands formerly controlled by Orchomenos[19].

We know very little about the origins of the league of this period, or of the balance of power within it. Did it arise as a defensive alliance against, for example, the Thessalians, who had penetrated as far as Keressos? or against the Athenians, who had designs on the Plataiis or as a result of the internecine wars within Boiotia itself? Were the Thebans dominant, predominant, or *primi inter pares*?

---

[18] Athamas and Zeus Laphystios: Sophokles, *Athamas*, TGrF 4, Göttingen 1977, pp. 99-100; Euripides, *Phrixos* 1 & 2 (ed. H. J. METTE, «Lustrum», 23/24, 1981/1982, pp. 299-306).
The legends summarized by H. J. ROSE, *A Handbook of Greek Mythology*, London 1958, pp. 150-152 (Athamas's marriages), pp. 196-197 (and the Argonautic saga). See too M. P. NILSSON, *The Mycenaean Origin of Greek Mythology*, Berkeley-Los Angeles-London 1932, pp. 133-137 (he, at 133 note 15, is dubious about the association through etymology of Athamas with the Athamanes of Mount Pindos: see E. OBERHUMMER, *RE* 2 [1896] 1928-1929, s.v. *Athamania*).
The war between Orchomenos and Thebes: see above, note 10, and NILSSON, *The Mycenaean Origin...*, pp. 151-152.
[19] SCHACHTER, *Cults of Boiotia 2*, pp. 12-13, esp. 13 note 1 for the sources.
Naturally, the tradition which paints the Minyans as aggressors and the Thebans as victims is valueless, since it was concocted by the victors (Pindar being one of our earliest sources: fr. 52i 100-111 and the commentary thereto).

The literary sources – non-Boiotian of course – when discussing events in Boiotia late in the sixth century, tend to equate the Boiotoi with the Thebans, but it is impossible to know how accurately they reflect reality. What we do know is that it is at about the end of the sixth century that inscriptions recording dedications by the Boiotoi were made at the sanctuaries of Mount Ptoion. At the sanctuary of Apollo Ptoieus, which was possibly in Theban hands by this time, there are two dedications by the Boiotoi to Athena Pronaia. The choice of Athena rather than Apollo as the recipient of a formal dedication suggests that she was chosen precisely because of the rôle which Athena played as chief goddess of the Boiotoi.

It may or may not be entirely coincidental that the sanctuary of Apollo Ismenios at Thebes also contained an Athena Pronaia. At the other Ptoian sanctuary, that of the Hero Ptoios of Akraiphia, there was another dedication by the Boiotoi, according to a report by Jean Ducat[20].

However, the activities of the league were not restricted to military affairs. The principal reflection of this is the appearance late in the century of a distinctive Boiotian coinage, with in most cases a common device on the obverse and on many coins the mint marks of member states. This means that there was not only an accepted common standard, but also a common economic policy, which in turn must have resulted from inter-state agreement. That the policy was consensual is shown by the facts, first that not only Thebes but at least nine other member states had their own mints, and second that Orchomenos, although reduced, was allowed to issue its own small denomination coinage with a distinctive symbol of grain(s) of corn on the obverse, rather than the otherwise general Boiotian shield[21].

---

[20] Boiotoi = Thebans: see SCHACHTER, *Boiotika*, pp. 83-84.
Inscriptions from the Ptoion: J. DUCAT, *Les Kouroi du Ptoion*, Paris 1971, 409.257 (Βοιοτοὶ Προναίαι); 419.269a (Βο[ιοτοὶ . 'Αθαναί]αι Προναίαι); see also 396.249 ([ἀνέ]θειαν τ . 'Αθάναι). The dedication to the Hero Ptoios is reported by Ducat at 448 note 5.
Dedication from the Ismenion: «ADelt», 3 (1917) 36.2 (--ν ἀνέθεικε τἀθάναι τᾶι Προνα-ίαι. But this is not a group dedication, unless we restore [το κοινον τον Βοιοτο]ν. However, since the inscription is inscribed on a bronze vase, there may not have been enough room for this).
The Boiotian league in the sixth century: see J. DUCAT, BCH, 97 (1973), pp. 59-73. The subject requires further work, but this is a good, sensible, account.

[21] Early Boiotian coins: C.M. KRAAY, *Archaich and Classical Greek Coinage*, Berkeley and Los Angeles 1976, pp. 109-110 (with a discussion, on 109, of the Boiotian/Chalcidian tetradrachm issued on the Euboïc standard late in the sixth century); B.V. HEAD, *Coins of Boeotia*, London 1881, pp. 11-19 (combining Head's 'Periods I-II'). This is another subject which requires further work.
There have been a number of interpretations of the shield as a Boiotian device. The currently accepted version is that the device, being based on the ox-hide figure-of-eight

During the Persian Wars, most of Boiotia medized, although even within Thebes there was a faction which would not do so, and fought on the Greek side at Thermopylai. On the whole, however, the Boiotians officially supported the Persians and provided them with hospitality on their territory for over a year. Plataia and Thespiai were exceptions. It is easy to explain the case of Plataia, for anti-Theban feeling was persistently strong there and was fostered by other powers. We know less about Thespiai, where considerations of class and faction may have played a part: in later years there was certainly strong anti-Theban feeling among a segment of the population. However, another factor which rnight be worth noting is one which linked both Plataia and Thespiai – which are, after all, neighbours – to each other. This was their shared cult of Hera Kithaironia, who was worshipped not only by the Plataians but also by Thespiai and its dependent towns and villages[22].

It may be useful here to digress from my chronological survey and discuss the cult of Hera and the Daidala, for although the evidence for the festival itself is late, the worship of Hera, as we have seen, can be traced back to the Bronze Age, and is attested at Plataia in the fifth

---

shield of Mycenaean origin, was chosen by the Boiotians to be their emblem because of the etymological connection between Βοιωτία and βοῦς. This was the conclusion of L. LACROIX, *Le bouclier, emblème des Béotiens*, «RBPhHist», 36 (1958), pp. 5-30, who successfully dismisses earlier interpretations. Lacroix's proposal presupposes several unlikely conditions: that the Boiotoi of the late sixth century indulged in the etymologizing implied; that they would have made the connection between shield and ethnic name; that they would have been familiar with the type of shield in question, which was no longer used or made at the time; that people outside Boiotia would have known, too. As for the shield's being made of ox-hide, this was probably fairly familiar, but why choose that precise shape (compare, for example, *Iliad* 7.219-223 the shield of ox-hide sheathed in bronze made for Aias by Tychios of Hyle – in Boiotia! – was not a figure-of-eight, but ἠΰτε πύργον [219])?

Another, more mundane, explanation is possible. The coinage of Boiotia was based on that of Aigina, both in standard and in types. The early coins of both bear on the reverse an incuse square of more or less the same pattern. On the obverse, the coins of Aigina use as their device a sea-turtle. The Boiotian shield can be looked at as a distinguishable variation on this device, with a ridged outer rim and concave insets on the sides. On this reading, the symbol has no religious significance.

The actual shape of the shield is a development of the Dipylon shield, and is found in works of art from early in the seventh century B.C. A. M. Snodgrass regards it as «entirely mythical» and notes that it was a favourite device of artists for centuries: *Arms and Armour of the Greeks*, London 1967, p. 55; see also his *Early Greek Armour and Weapons*, Edinburgh 1964, pp. 58-60.

See also the sensible comments of J. SPIER, BICS, 37 (1990), pp. 108-124, especially 111 (on early Greek coinage), 113-114 (the repertoire of devices), 118-119 (the adoption of a device).

[22] Boiotia during the Persian War: see, e.g., BUCK, *A History...*, pp. 128-135.

century, and at Thespiai and its dependents at the beginning of the fourth.

The basic rite of the Daidala, the procession, started at the northern extremity of the territory of Plataia, at the river Asopos. There the wooden images were bathed and dressed in women's clothing and from there they were taken to Mount Kithairon, where they were all burned together. The images were provided by different towns of Boiotia: the list given by Pausanias is valid only for the second and perhaps the first century A.D., and represents a combination of those towns which were still prosperous at the time and those which had been famous in the past, and which, although they may have been in a degenerated condition at the time, could not be left out. An attempt was made to provide a pan-Boiotian flavour by having the logs for the Daidala cut at Alalkomenai, that is, at the religious focus of the old *ethnos*, but at heart the ritual belonged to those towns where the worship of Hera Kithaironia can be attested, and these are Plataia, Thespiai, and the latter's dependents. The rite was a survival from the time when this region was more or less self-contained. This much can be deduced from the geographical distribution of the cult. When the rite was taken over and made pan-Boiotian it is simply not possible to say. My own guess would be not before the first century A.D.[23].

After the Battle of Plataia, Thebes was suppressed and its powers removed. For a time, Tanagra was the dominant power, as the coins show. Not that other states stopped minting, and in fact the coinage of Koroneia displays both the Gorgoneion and Athena to show that this town now claimed possession of the ethnic sanctuary. Pindar alludes to horse races at Onchestos and at the sanctuary of Itonian Athena, but it is not certain whether he is referring to contemporary events or to those of a previous generation[24].

The coinage of the second half of the fifth century reveals a resurgence of Theban power. The symbols are now exclusively Theban: Herakles, Dionysos, perhaps Thebe or Harmonia, kantharos, amphora. The Boiotoi were led by Thebes, and the revived Boiotian confederacy held its regular meetings on the Kadmeia, as the Oxyrhynchos historian tells us. This revival of the league is also reflected in renewed activity

---

Anti-Theban feeling in Thespiai: see, for example, J. BUCKLER, *The Theban Hegemony, 371-362 B.C.*, Cambridge Mass. and London 1980, pp. 19-23.

[23] The Daidala: see SCHACHTER, *Cults of Boiotia 1*, pp. 245-250.

[24] The coins: see KRAAY, *Archaic and Classical...*, pp. 110-111; HEAD, *Coins of Boeotia*, pp. 20-29.

Pindar, fr. 94b.41-49: τίμαθεν γὰρ τὰ πάλαι τὰ νῦν | τ'. ἀμφικτίονεσσιν | ἵππων τ' ὠκυπόδων πρ [λυ]γνώτοις ἐπὶ νίκαις, | αἷς ἐν ἀϊόνεσσιν . 'Ογχη[στοῦ κλυ]τᾶς, | ταῖς δὲ ναὸν . 'Ιτωνίας α[.....]α | χαίταν στεφάνοις ἐκόσμηθεν.

at the sanctuary of Athena Itonia, where a new cult image was made by Agorakritos, who created a bronze statue of Athena Itonia and Zeus. It is probably no coincidence that evidence for official cults of Zeus Karaios/Keraios starts to appear early in the fourth century B.C. The god himself was known by that epithet much earlier, the earliest theophoric name derived from the epithet having been dated to the beginning of the fifth century. We may also wonder whether the statue by Kalamis at Thebes identified by Pausanias as Zeus Ammon may not in fact have been that of a different 'horned' god, the Boiotian Zeus Keraios/Karaios[25].

After the King's Peace, of course, everything fell apart again for Thebes, and the coins reflect this as well, with a plethora of local issues of all denominations.

Koroneia once more issued coins with the Gorgoneion and Athena; Haliartos minted a stater depicting Poseidon, a first overt attempt to claim Onchestos; Plataia produced small coins with the head of Hera; Lebadeia and Mykalessos – if it was Mykalessos – small denomination coins with a thunderbolt, perhaps a reference to Zeus Karaios. Other issues bore symbols of apparently purely local significance[26].

After the expulsion of the Spartan garrison from Thebes in 379/378, the Thebans gradually re-established themselves as the dominant power of Boiotia, and confirmed their status at the Battle of Leuktra. There then occurred what was probably the most blatant piece of religious propaganda perpetrated in Boiotia. The Theban-led Boiotian league established the Basileia, an agon in honour of Zeus Basileus at Lebadeia, a *polis* which had formerly been dependent on Orchomenos. This Zeus is clearly the original patron deity of Orchomenos. If the sanctuary

---

[25] Theban coins: KRAAY, *Archaic and Classical...*, p. 111; HEAD, *Coins of Boeotia* pp. 31-41.
Meetings on the Kadmeia: *Hellenica Oxyrhynchia* 16.4: τὰ συνέδρια {καὶ} τὰ κοινὰ τῶν Βοιωτῶν ἐν τῇ Καδμείᾳ συνεκάθιζεν.
Statue by Agorakritos: Pausanias 9.34.1. The sculptor: see M. T. MARABINI MOEUS, EAA 1 (Rome 1958) pp. 146-148, *s.v.* 'Agorakritos'.
Zeus Karaios/Keraios (the names are interchangeable): P. ROESCH, *Études Béotiennes*, Paris 1982, p. 110 (earliest theophoric name: from Oungra); 104.2 (= IG 7.3208, earliest direct indication of cult: from Orchomenos).
Zeus Ammon/Zeus Karaios: The suggestion was made by J. C. C. ANDERSON, BSA, 3 (1896/1897), p. 110. It is more attractive and reasonable than the suggestion by Pausanias's Theban informants that the statue by Kalamis was of Zeus Ammon and had been dedicated by Pindar: 9.16.1. Given the vicissitudes of Theban history between the mid-fifth century B.C. and the middle of the second century A.D., it is hardly likely that a sanctuary of Zeus Ammon – for which, in any case, there is no other evidence – would have survived intact.

[26] The coins: KRAAY, *Archaic and Classical...*, p. 114; HEAD, *Coins of Boeotia*, pp. 44-56.

of Zeus Basileus was at that time located at the same site it later occupied, on the hill of Profitis Elias, then its location was an open provocation to the Orchomenians, and a public proclamation to all who passed by – since the hill is clearly visible from the road to Delphi – of the political pretensions of the Boiotoi, that is, the Thebans. The Thebans, of course, went even further, and in 364 razed Orchomenos[27].

The celebration of the Basileia, which was the first definitely attested pan-Boiotian festival, at Lebadeia rather than at Koroneia or Onchestos, cannot have been other than a deliberate act of policy on the part of the Thebans.

But after the events of 338 and 335, Thebes lost its grip on Boiotia, and the whole country came under the control of Macedon. Thereafter, the Boiotian *koinon* had little external political power, but was internally a model of a federal state. For most of its existence, the hellenistic *koinon* had no single dominating member, and to emphasize the equality of all, it met, not at any one of the cities of Boiotia, but at Onchestos, which was both centrally located and neutral territory. There the Boiotians built a federal capital, a large permanent installation about half a kilometre west of the pass and sanctuary of Poseidon. On decrees of this *koinon*, the federal *archon* is several times identified as the *archon* at Onchestos. In the *koinon*'s later years, however, the seat of government seems to have moved to Thebes again[28].

The hellenistic *koinon* adopted as its gods Athena Itonia and Zeus Karaios, and as its official oracle, Apollo Ptoios. Not surprisingly, the cult of Zeus Karaios shows its greatest geographical expansion during the lifetime of the hellenistic *koinon*. The sanctuary of Athena Itonia became the site of the Pamboiotia, an annual agon restricted to Boiotians and apparently developed in order to control at regular intervals

---

[27] Thebes in the 370's and 360's: BUCKLER, *The Theban Hegemony...*
Coins from the 370's to 338: KRAAY, *Archaic and Classical...*, pp. 112-114; HEAD, *Coins of Boeotia*, pp. 61-72.
Basileia: M. P. NILSSON, *Griechische Feste*, Stuttgart 1906, p. 34.
Profitis Elias: J. G. FRAZER, *Pausanias's Description of Greece 5*, London 1913, pp. 199-200; P. KNOEPFLER, in D. KNOEPFLER, ed., *Comptes et inventaires dans la cité grecque*, Neuchâtel and Geneva 1988, p. 273.
Destruction of Orchomenos: BUCKLER, *The Theban Hegemony...*, p. 184; Demosthenes 20.109; Diodoros of Sicily 15.79.3ff.; Pausanias 4.27.10; 9.15.3; 9.37.8.

[28] The hellenistic *koinon*: P. ROESCH, *Thespies et la confédération béotienne*, Paris 1965, pp. 46-71; ID., *Études Béotiennes*, pp. 259-411.
Federal capitals: ROESCH, *Études Béotiennes*, pp. 266-282. His description of the site (pp. 269, 272-275), is to be corrected according to SCHACHTER, *Cults of Boiotia 2*, pp. 207-208 (the site), pp. 220-221.
Ἄρχοντος ἐν Ὀγχηστῷ: ROESCH, *Thespies...*, p. 125; ID., *Études Béotiennes*, pp. 282-286.

the quality of military training in the member states. Quite possibly, the so-called Temenos of Athena Itonia and Zeus Karaios at Akraiphia was only one of several training grounds throughout Boiotia. The *koinon* dedicated tripods on the orders of Apollo Ptoios at local sanctuaries throughout Boiotia: it was a means of reminding people that they belonged to a larger community than their own *polis*[29].

Poseidon of Onchestos was not, like Athena and Zeus, a Boiotian ethnic god, but, having been associated with Boiotia since the time of Homer, he was an important symbol of Boiotia to the world outside. Not only does he figure on some coins of the hellenistic *koinon*, but he and Athena at Alalkomenai and Koroneia, and Zeus Basileus and Hera Basileia, are the gods by whom the Boiotians were obliged to swear adherence to treaties with their neighbours to the west[30].

In the third and second centuries B.C., much of the coinage of the hellenistic *koinon* relegates the shield to the reverse of the coin as an attribute of Poseidon or Athena. The obverse is occupied by either Zeus or a goddess identified as Persephone or Demeter. The 'demotion' as it were of the shield from the front of the coins reflects the changed character of the *koinon*, while the prominence of Persephone/Demeter may be taken as a sign of the renewed importance of Thebes in the latter years of the *koinon*[31].

---

[29] Athena Itonia and Zeus Karaios: see ROESCH, *Études Béotiennes*, pp. 217-244.
Apollo Ptoios: SCHACHTER, *Cults of Boiotia 1*, p. 70; compare HEAD, *Coins of Boeotia*, p. 83 (on the reverse of a hellenistic bronze coin, Apollo with tripod symbolizing his oracular powers).
Geographical distribution of cults of Zeus Karaios: ROESCH, *Études Béotiennes*, pp. 104-112.
The temenos of Athena Itonia and Zeus Karaios: SEG 32.456, lines 8-9. ROESCH, *Études Béotiennes*, pp. 223-224 locates this in Haliartos, but K. J. RIGSBY, «AJPhil», 108 (1987), pp. 729-740 (= SEG 37.380) puts it, correctly in my opinion, at Akraiphia.
Tripods: ROESCH, *Thespies...*, pp. 136-138; SCHACHTER, *Cults of Boiotia 1*, p. 70.

[30] Coins: see next note.
Oaths: IG 92.1.170 (= ROESCH, *Thespies...*, pp. 80-82 = SEG 23.304 = ROESCH, *Études Béotiennes*, pp. 357-359), Ca. 301 B.C. (*ibi*): a treaty between Aitolia/Phokis and Boiotia. The Boiotians are to swear, in Boiotia, at the sanctuary of Poseidon at Onchestos, in the Alalkomeneion, and at Koroneia in the sanctuary of Athena. The oaths are to be sworn by Zeus, Ge, Helios, Poseidon, Ares, Athena Areia, and all gods and goddesses; IG 9.1.98 (= L. MORETTI, ISE 2.83 = «Teiresias» E.76.107 = ROESCH, *Études Béotiennes*, pp. 359-364), 228-227 B.C. (Roesch): a treaty between Phokis and Boiotia. The oaths are to be sworn on their election by the magistrates of the respective states, the Boiotians' at Onchestos. They are to be sworn by Zeus Basileus, Hera Basileia, Poseidon, Athena, and all other gods and goddesses. Zeus, Hera, and Athena were also the gods of the Phokikon (Pausanias 10.5.2), so that in this treaty they serve a double purpose. Compare also IG 7.3096 (priest of Zeus Basileus) and 3097 (priestess of Hera Basilis, wife of the foregoing): both these inscriptions are from Lebadeia.

[31] HEAD, *Coins of Boeotia*, pp. 73-79 ('Period x', ca. 338-315 B.C., with the shield on

One other sanctuary was used by the hellenistic Boiotian *koinon* as a showplace for its actions, this time directed not at other Boiotoi, but at the world at large. This was the Amphiareion of Oropos, where the *koinon* set up numerous decrees in honour of its *proxenoi*. It is to be noted that these documents, being intended for international consumption, were inscribed not in the Boiotian dialect, but in *koiné*[32].

Towards the end of the third century B.C. the *polis* of Lebadeia embarked on a grandiose project, the construction of a huge temple of Zeus Basileus. The enterprise foundered and was taken over by the *koinon*, which established, on the model of the Delphic *hieromnemones*, a college of *Naopoioi*, drawn from member states, whose task it was to oversee the construction of the temple as a federal project. By an irony of fate, this move, apparently prompted by financial desperation, was destined to provide a tenuous but nevertheless effective link among the Boiotians long after they ceased to have any political aspirations[33].

The years which followed the dissolution of the *koinon* by the Romans in 171 B.C., were difficult ones, as may be imagined. Life was conducted on a purely local level: Lebadeia and Thespiai stand out as almost the only towns with sufficient resources to organize and operate agons on any scale, joined later in the second century by Akraiphia. Then, in the second decade of the first century B.C., the Third Mithridatic War administered a final shock to the Boiotian system, the results of which were, on the one hand, complete political impotence, but on the other, a conscious cultural revival of old ethnic ways, manifested by the re-organization of a number of festivals both local and pan-Boiotian. It should however be noted that by this time a growing and influential element in the population of Boiotia was of Italian descent. The presence of these people and their impact on the economy no doubt helped in this basically antiquarian revival[34].

---

the obverse, federal mint marks on the reverse of the silver coins, local ones on some of the bronzes); pp. 80-81 ('Period XI', ca. 315-288, the shield on the reverse with Alexandrine types on the obverse); pp. 82-85 ('Period XII', ca. 288-244); pp. 85-87 ('Period XIII', ca. 244-197); pp. 88-92 ('Period XIV', ca. 197-146, Zeus or shield on obverse, various symbols on reverse: perhaps coined during the final years of the *koinon*?). The dates are of course to be revised, but not in this paper.

[32] SCHACHTER, *Cults of Boiotia 1*, p. 24 note 2; V. C. PETRAKOS, 'Ο 'Ωρωπὸς καὶ τὸ ἱερὸν τοῦ 'Αμφιαράου, Athens 1968, pp. 170-176; R. ETIENNE-D. KNOEPFLER, *Hyettos de Béotie*, BCH Supplement 3 (1976), pp. 265-321, *passim*.

[33] *Ibi*, pp. 337-342; A. SCHACHTER, «AJPhil», 105 (1984), pp. 265-266; KNOEPFLER, *Comptes...*, p. 273.

[34] Lebadeia (the Trophoneia replacing the Basileia and itself later replaced by a new version of the latter in the first century B.C.): «Hesperia», 4 (1935), pp. 81.38 + *IDel.* 1957; IG 7.47.

Thespiai (Mouseia): SCHACHTER, *Cults of Boiotia 2*, pp. 169-171.

Of the revived festivals, three are of particular interest here. One is local, the Charitesia, of which three victors' lists survive from the first century B.C. One of these lists is composed in a clumsy attempt to reproduce the Boiotian dialect: it is touching and sad to see how much had been forgotten, how little remained, over a space of no more than a century[35].

The other two festivals are the Basileia, for which there is evidence from the first century B.C., and the Pamboiotia, which persisted intermittently from the first century B.C. until Plutarch's day at least, and possibly even later. The victors' lists of the latter show that the competitors were still exclusively Boiotians. The great change from the Pamboiotia of the hellenistic period, of course, is the almost complete disappearance of team competitions, which had been the agon's *raison d'être* under the *koinon*: now there is only one, fairly innocuous team race[36].

Both the Basileia and the Pamboiotia were operated by the college of *naopoioi*, a body which had survived the ruin of the hellenistic *koinon*. They appointed the *agonothete*, and it was the *archon* of the latter's home town who provided the official dating of the victors' lists. They met regularly at the Pamboiotia, where they were referred to as οἱ σύμπαντες ναοποιοὶ ἐν τῇ πανηγύρει τῶν Παμβοιωτίων. The same quasi-federal group, was also called τὸ συνέδριον Βοιωτῶν, τὸ κοινὸν Παμβοιωτῶν συνέδριον, τὸ κοινὸν Βοιωτῶν, ὁ κοινὸς σύλλογος (*sc.* τῶν Βοιωτῶν), and when the Boiotian *koinon* wished to honour Epameinondas of Akraiphia for his benefactions, they voted to dedicate a painting of him at the sanctuary of Itonia Athena[37].

When Pausanias visited the extra-mural sanctuary of Itonia Athena

---

Akraiphia (Ptoia): SCHACHTER, *Cults of Boiotia 1*, pp. 71-72.
Revival of festivals in the first century B.C.: A. J. GOSSAGE, BSA, 70 (1975), pp. 115-134.
Romans: J. HATZFELD, *Les Trafiquants Italiens dans l'Orient Hellénique*, Paris 1919, pp. 27-28, 39-40, 67-73; ROESCH, *Études Béotiennes*, pp. 171-177.

35 IG 7.3195-3197 (the pseudo-dialect is found on 3195).

36 Basileia: KNOEPFLER, *Comptes...*, pp. 273-274.
Pamboiotia: SCHACHTER, *Cults of Boiotia 1*, pp. 124-126; KNOEPFLER, *Comptes...*, pp. 281-294.

37 Naopoioi: SCHACHTER, *Cults of Boiotia 1*, pp. 124-125; KNOEPFLER, *Comptes...*, pp. 273-281.
The names of the Boiotian body: IG 7.2711 (τοῖς σύμπασι ναοποιοῖς ἐν τῇ πανηγύρει τῶν Παμβοιωτίων; συνέδριον Βοιωτῶν; τὸ κοινὸν Βοιωτῶν); 2712 (τὸ κοινὸν Παμβοιωτῶν συνέδριον); Pausanias 9.34.1(ἐς τὸν κοινὸν συνίασιν ἐνταῦθα οἱ Βοιωτοὶ σύλλογον). The painting of Epameinondas: IG 7.2711.
The reference in Pausanias suggests that some form of the Pamboiotia may have been celebrated in his day.

he discovered that it was the site of the κοινὸς σύλλογος of the Boiotoi. The temple contained not only the bronze cult group by Agorakritos, but also a contemporary dedication, a statue of the Charites, whose chief cult centre was Orchomenos. He must also have seen another statue, identified as that of Iodama, priestess of Athena, and was told about a daily rite performed at sunrise: a woman, presumably the priestess, lit a fire on the altar of Itonia, and said over it, in the Boiotian dialect, that Iodama was still alive and demanding fire[38].

There is, in addition, evidence that the βοιωταρχία survived at least formally well into the imperial period, for an inscription of the third century A.D. from Chaironeia records the dedication by a man who was, among other things, *logistes* of the town and Boiotarch for the third time, of a statue to honour his late mother, whose offices had included those of archpriestess for life of the *koinon* of Boiotoi of Itonia Athena and of the *koinon* of the Phokian *ethnos* and of the Homonoia of the Hellenes at the Trophonion[39].

The Boiotoi of the imperial period may have been the body which reorganized the Daidala in the latter part of the first century B.C., linking its celebration, as I have noted, with the ancient ethnic religious sanctuary of the *Alalkomenion*. Although when Pausanias saw the temple at Alalkomenai it was delapidated, it still retained its sentimental hold on the Boiotians: a milestone from the reign of Hadrian identifies the village where it stood as being one mile away from *Alkomenion*, as if the latter were still the focus of all things Boiotian[40].

It is a long way in time and sentiment from the Bronze Age, but in their own way these late Boiotians were as closely bound to their homeland as their predecessors had been, and, if the world had passed Boiotia by, the gods still remained and would remain for a little while longer to symbolize what it felt like to be a Boiotos. The gods most often involved were of two strata, in one Hera and Poseidon going back, the former definitely, the latter almost without doubt, to the Bronze Age, in the other Athena and Zeus, who were most closely identified with the Boiotoi as an *ethnos*.

To conclude: I have tried to show that it was not only the likes of Peisistratos of Athens and Kleisthenes of Sikyon who shaped divinities

---

[38] Pausanias 9.34.1-2.
Athena Itonia: SCHACHTER, *Cults of Boiotia 1*, pp. 120, 126.
Charites: *ibi*, pp. 140-144.

[39] IG 7.3426: there is not enough evidence to tell what the connection was between these Boiotarchs and the Naopoioi. There certainly does not seem to have been a federal archon.

[40] The milestone: BCH, 29 (1905), p. 98 = S. LAUFFER, *Kopais 1*, München 1986, p. 56 = «Teiresias» E.86.19.

to their own ends. In Boiotia, which I used as my example because I know it best, the process was continuous and self-conscious. This does not necessarily imply any cynicism or lack of conscientious belief. It is quite normal for religious feeling and ambition to reside in the same person or the same body politic. To the ancient Greeks especially, the gods embodied their society, and support of the gods was accordingly to be sought, found, and made manifest.

SLOBODAN DUŠANIĆ

Plato and the two Maritime Confederacies of Athens*

It is a widely spread belief among the moderns – historians and the students of political thought alike – that Plato had no proper interest in Greek federalism. This is not true, though it must be admitted that his approach to federal problems was highly selective. Inclined to think about politics in terms of ethics and psychology rather than history and international law, Plato neglected two important aspects of the federal organization: the developmental advantages of confederacies under the leadership of a major power, and certain basic differences in the social, as well as legal, status existing between the completely independent *poleis* and those which belonged to federations. An analysis of these Platonic questions will not be, I hope, out of place at a meeting that honours the scholar who has made an outstanding contribution to our knowledge of ancient federal states and, in general, of the moral and ideological fundamentals of the ancient world.

I. During his long life – dedicated to both the theory and practice of statesmanship – Plato had more than one occasion to face the phenomena of federalism. His writings show, or at least indicate, that he actually dealt with the history, mentality, structural features and the *Realpolitik* of numerous Greek federations. The same conclusion follows from the little we know about his biography and those of his closest friends and pupils. Our discussion, necessarily brief, will be restricted to two such states only: the Delian League, and the Second Maritime Confederacy of Athens. Several considerations have recommended that choice. The two Athenian leagues rank among the most important, and the best known, federations of the classical period. They present problems which are intimately related, historically and constitutionally. This interdependence has a special bearing on the exegesis of Platonic dialogues because Plato's observations on the Delian League

* The translations of Plato's writings quoted in the sequel are those of W. Hamilton (the *Gorgias*), A.E. Taylor (the *Critias*), and L.A. Post (the *Seventh Letter*).

frequently contain comments – anachronistic and implicit but deliberate and eloquent, as we shall try to show – on its fourth-century heir. Finally, there are good reasons to believe that Plato's personal experience with the Athenian Maritime Leagues profoundly influenced his political judgement, particularly concerning Greek federalism.

The Delian League is mentioned in many pages of the *corpus Platonicum*. Usually, Plato briefly alludes to only some of its aspects: its leaders, or its government and instruments, or its activities and events centred around that federal state. Thanks to their specific themes and literary form, as well as their connections with the deep crises in the later evolution of Athenian imperialism, two dialogues are more instructive in this respect than the others. It is a favourable circumstance that their dates of composition are (probably) separated by more than thirty years; the continuity of Plato's views on the fundamental issues of Greek federalism – an expression of the basic unity of Plato's political thought in general – can be demonstrated rather confidently from what is written about the Delian League and the Athenian maritime empire respectively, in the *Gorgias* (published c. 387 BC ?) and the *Critias* (published c. 355 BC ?)[1]. We believe that these two dialogues make it possible for the reader to understand the essence of Plato's attitude towards the federal accomplishments of the fifth-century Athenians, although present-day students of these matters have failed to interpret all his messages in an adequate manner.

As is well known, the *Gorgias* criticizes, on the historical level, the Athens of Themistocles, Cimon, and Pericles[2] – her radical democracy, sea-orientation, and her materialism among other moral defects. To judge from the reference to the *phoroi* and the Athenian 'acquisitions'[3] at 519 A-B, the critique is aimed at the greed and despotism of Athens' relations with her allies, among other things. That is not unexpected, and the oblique anti-Pericles judgement contained in what is said of Thucydides, son of Melesias, in the *Meno* points in the same direction[4].

---

[1] For the approximate dates of composition and publication of these two dialogues see H. THESLEFF, *Studies in Platonic Chronology*, Helsinki 1982, pp. 125 ff., 188 ff.; cf. ID., «Phronesis», 34 (1989), pp. 16, 20. His conclusions, as well as mine (based on a historical interpretation of Plato's text), are close to the traditional chronology of the *Gorgias* and the *Timaeus-Critias* (the latter are treated as a unit in the present article). See also G.R. LEDGER, *Re-Counting Plato*, Oxford 1989, p. 224 *et passim* (the *Gorgias* immediately precedes the *Menexenus*), and L. BRISSON, *Platon: Timée - Critias*, Paris 1992, pp. 72-75, 335 ff. (the *Timaeus - Critias* written «entre 360 et 350 av. J.-C.»).

[2] Pp. 455 D-E, 472 B, 503 C, 515 D-E, 516 D, 519 A.

[3] Πρὸς οἷς ἐκτήσαντο (sc. Ἀθηναῖοι), probably meaning the possessions, either private or public, of the Athenians in the allies' lands.

[4] P. 94 D. Cf. e.g. R. MEIGGS, *The Athenian Empire*, Oxford 1973, pp. 16 f., 121 and 156 f.

However, the question must be asked whether the author of the *Gorgias* thought of the Delian League as a failure throughout its history.

It seems that the condemnation at 519 A-B does not pertain to the League's beginnings. The lines on Aristides in the same dialogue (525 E - 526 B) sound significant in that respect. The praise of both Aristides' «righteous conduct of affairs committed to [his] charge» and his «reputation which extended over the whole of Greece» speaks of his role as the organizer of the Confederacy of Delos – his setting the quota of each of its constituent *poleis*, to be exact[5]. It has already been remarked[6] that these compliments to Aristides, a victim of ostracism, are in contradiction with the sequel to the *Gorgias'* passage cited in the foregoing paragraph which denounces the evil policies of Themistocles, Cimon and Pericles and claims that no statesman suffered injustice by his city «unless he deserved it» (519 B-C). The ostracism befell all these *politeuomenoi* except Pericles; the criterion of deserved punishment was inadequate to distinguish the career of Aristides from those of Themistocles and Cimon.

According to a natural interpretation of the passage 525 E ff., Plato would have passed over Aristides' name in silence and thus spared himself the contradictory statement involving the *ostrakophoriai* and the fates of the Athenian notables if his implicit message did not need Aristides' particular figure. The extraordinary place of the Aristides passage – inserted into the middle of an eschatological myth – only strengthens this impression. We are permitted to suppose that Plato's preference for Aristides over Themistocles, Cimon and Pericles corresponded with the Panhellenic as well as the anti-demagogical facets of the *Gorgias*. To be precise, in the context of a myth condemning the

[5] U.v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Platon*, I, Berlin 1920², p. 229 note 2, offered a somewhat contradictory comment on the passage. He noted first that the «Veranlassung zu diesem Lobe ist nur der Beiname 'der Gerechte' gewesen, den Aristides trug, weil seine Einschätzung der Bündner Athens zu ihren Tributen als billig anerkannt war». Indeed, Plato's reference to Aristides' 'righteous conduct' must have principally alluded to the first assessment of the *phoros* but, in the light of evidence examined in this paper, it would be wrong to believe, with the continuation of Wilamowitz' gloss (for a similar opinion see e.g. J. LUCCIONI, *La pensée politique de Platon*, Paris 1958, p. 33 and note 7), that 525 E - 526 B implies neither an acknowledgment of the merits of the early Delian League nor, in general, a historical judgement on Plato's part («Dass Platon eine besondere Kenntnis von seiner [sc. Aristides'] Politik gehabt hatte, ist nicht anzunehmen, und sein Hauptverdienst, die Gründung des Bundes, aus dem das attische Reich entstand, war in Platons Augen keins»; cf. the «nur» of the opening phrase of the quotation).

[6] See e.g. the note ad 526 B in Hamilton's translation. Cf. M. CANTO, *Platon: Gorgias*, Paris 1987, p. 352 note 225; p. 358 f. note 272.

'Asiatic' enemies of Greece such as the Great King and Archelaus[7], Aristides' merits alluded to by Plato must have reminded the reader of Aristides' contribution to the nation's victories in the defensive wars against the Medes; equally important, he did not participate – unlike the three Athenian politicians to whom Plato critically refers in the earlier pages of the dialogue – in the disgrace of inter-Greek hostilities.

Now, the Aristidean symbol tended to show further ramifications of interest to our subject. The fourth-century traditionalists used to depict Lysimachus' son as the embodiment of a gentleman, patriot, man of justice, and the champion of *homonoia*, i.e. social and political harmony uniting the otherwise antagonistic Athenians and Greeks at large[8]. In the opinion of Plato and his likes, these related qualities must have also inspired the practices of the nascent Delian League[9]; according to a doctrine of Plato's – best known from the *Republic* (Bks. VIII-IX *et passim*) – a striking parallelism may be observed between the nature of a political régime and the *psyche* of its first man. It seems that a cumulative image was gradually formed in which many things were attributed to Aristides' noble statesmanship, not all of them historically justified: not only the first assessment of the *phoros* but also Athens' firm attitude to Persia, equitable treatment of allies in all fields of public life and insistence upon the hoplitic, rather than sailors', valour were derived from the Aristidean ideals[10]. This double notion of an idyllic Confederacy and a perfect *politikos* collaborating during the 470's was of course over-simplified and tendentious. However, it could not have been constructed from a total void[11]. A modern historian, while acknowledging the influence of pragmatic motives upon the roles of Athens and Aristides in the aftermath of the Cyprian campaign and the capture of Byzantium, justly notes: «... but there was also pride and generosity in the Athenian mood of 478. Later conditions should not be read back

---

[7] Pp. 524 A, E; 525 D, 526 B.

[8] MEIGGS, *The Athenian...*, p. 42. On the *homonoia* theme deriving from the tradition about Aristides' collaboration with Themistocles see Ed. LÉVY, *Athènes devant la défaite de 404. Histoire d'une crise idéologique*, Paris 1976, pp. 212 f.; S. DUŠANIĆ, «Epigraphica», 53 (1991), p. 25 and note 118 (with bibl.). Cf. *infra*, p. 100, note 60.

[9] *Homonoia* and the birth of the League: And. I 108, contrast III 37 f. Cf. Plat. *Leg*, III 699 C (φιλία ἀλλήλων), *Critias* 121 A (φιλία κοινή).

[10] That idealizing picture may be reconstructed from e.g. Aristides' biographies composed by Cornelius Nepos and Plutarch. Both are largely based on the fourth-century sources.

[11] A number of ancient authors note that the allies were glad, in 478, to accept the leadership of Athens: Thucydides (I 96, 1), Isocrates (IV 72; XII 67), Aristotle (*Ath. Pol.* 23, 2 f.; cf. P.J. RHODES, *A Commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia*, Oxford 1985, pp. 292 f. *et passim*), and Plato himself, if our interpretation of *Critias* 112 D is correct (*infra*, notes 21, 36).

into the early years. It was the allies who had most to gain from Athenian leadership and from the start it was freely recognized by all that Athens was to lead and not merely join the alliance»[12].

The *Critias* seems to support the majority of these deductions about Plato's judgements of the Delian League. The Atlantis myth announced in the *Timaeus* and narrated with a rare skill in the twin-dialogue admittedly belongs to those fruits of Plato's art whose interpretation has given rise to the most controversy. With good reason, however, recent scholarship tends to agree in seeing in the *Critias* a politico-psychological allegory rather than a piece of pure fiction of a simple historical writing about the catastrophic end of the Minoan Crete[13].

It is obvious that the Atlantis of Plato's story represents the fifth-century *arche* in the first place. Atlas' island – the victim of an increasing deterioration of the *mores* of its inhabitants – is described in details which come near to the *Gorgias'* critique of the federal state personified by Themistocles, Cimon and Pericles. Atlantis rules over «many other islands and parts of the continent» – a transparent reference to Attica, the Aegean *polynesia* and the Thracian and Anatolian coasts[14]. Its empire is constituted as a federation under the hegemony of the state of Atlas, i.e. a maritime Athens[15]. There are several hints to the material profit the later generations of Atlas' posterity obtain at the expense of their allies[16]; this theme corresponds with the allusions to the Atlantids' despotism, and to their obsession with the wars, sea-life and naval equipment[17]. All this perfectly accords with Socrates' denunciation, in the *Gorgias*, of «harbours and dockyards and walls and tribute and rubbish of that sort» that filled the Athens of the politicians who paid no heed to «the requirements of moderation (*sophrosyne*) and righteousness (*dikaiosyne*)» (518 E - 519 A)[18]. Like the citizens of that Athens, the Atlantids gradually caught «the infection of wicked coveting and pride of power»; only Zeus' intervention (in the form of a cataclysm) will return to them the *sophrosyne* of their old times[19].

The parallelism between the federal themes of the *Gorgias* and the *Critias* becomes all the more apparent, and edifying, when the reader turns to their theoretical foundations in Plato's teaching on the soul of

---

12 MEIGGS, *The Athenian...*, p. 43.
13 For an excellent *status quaestionis* see BRISSON, *Platon...*, pp. 313-325 (who gives also a selective bibliography, pp. 344-349).
14 *Tim.* 25 A. Cf. S. DUŠANIĆ, «Ant. class.», 51 (1982), p. 29 note 21, 35 with note 59.
15 *Critias* 119 A, 120 C-D, *et passim*. DUŠANIĆ, «Ant. class.», 51 (1982), pp. 40 f.
16 *Critias* 114 D-E, 121 A-B etc.
17 *Tim.* 25 A-C; *Critias* 115 B - 119 B and 121 B.
18 On *Gorg.* 519 A and *Critias* 117. BRISSON, *Platon...*, p. 389 note 153.
19 *Critias* 121 B.

the *polis*. Obviously, the *Timaeus-Critias* applies Plato's doctrine of the tripartite division of the individual soul to social and political philosophy; the composite *psyche* of the whole constituted from Atlantis and the pre-diluvial Athens is analogous to the composite *psyche* of a man or a class of men[20]. Ancient Athens of the dialogue personifies the soul's intellect or, on the collective level, the lovers of wisdom[21]. The early Atlantids personify the soul's ambitious part, or the lovers of honour[22]. The Atlantids of the wicked phase of the empire's development incarnate the lowest, instinctive, part of the soul; they are lovers of gain. Eventually, their becoming predominant within the commonwealth spoils the balance of the whole Athenian-Atlantid state. The fatal conflict arises within its *psyche* which, politically, means the war between Atlas' island, i.e. the Poseidonic component of classical Athens, and the ancient Athenians, who disguise the farmers and landed aristocracy among Plato's contemporaries and compatriots. With its passion for riches, the mortal *meros* of the soul is responsible for the destruction which puts an end to the godless period of the Atlantid history. As the date of the *Timaeus-Critias* seems to have approximately coincided with the heavy defeat of Athens in the Social War (c. 355 BC), the story of disappearance of Atlas' empire must have been associated, by the earliest readers of the twin-dialogues, with the end of the Athenians' hopes to command a powerful Maritime Confederacy[23].

Analogous psychological reasoning may be traced to the praise of Aristides in the *Gorgias*. Plato speaks of the great Athenian within the context of the eschatological legend which promises salvation to «the soul of a lover of wisdom» (526 C) and threatens the souls of various tyrants with eternal punishment (524 E ff.). The common defects of the evil potentates are «power, luxury, pride, and debauchery» (525 A) but even «the honours which stimulate most men's ambition» (526 D) seem to lead to Tartarus instead of the Isles of the Blessed. This reflects the vacillation of Plato's concepts about the value of *thumos*, the middle, honour-seeking, part of the soul. In the *Gorgias*, which has little sympa-

---

[20] *Tim.* 69 C ff. 87 C ff. BRISSON, *Platon...*, pp. 35-61 (esp. 48-61) and, on the political aspects of the psychology of the *Timaeus-Critias*, DUŠANIĆ, «Ant. Class.», 51 (1982), pp. 29-31.

[21] Cf. below, note 36: Plato alludes, in *Critias* 112 D, to the Athens of Aristides (the 'lover of wisdom' : *Gorg.* 526 C).

[22] Their ancestor Leucippe, Atlas' grandmother (*Critias* 113 D), bears a name that recalls the *Phaedrus*' white stead (253 D). Her husband, Evenor, and daughter, Clito, have names which also betray the ambitious nature of the early Atlantids.

[23] On Theopompus' Meropis (*FGrHist* 115 F 75 C, with comm.) see DUŠANIĆ, «Živa Antika», 31 (1981), p. 150 note 102.

thy for practical policy in general, *thumos* does not seem to rate highly[24]; in the *Republic, Phaedrus* and *Critias*, it stands nearer to the intellect than to the instincts[25]. A solution to this contradiction may be sought in Plato's thesis that each of the three components of the *psyche* is a composite in itself[26]. The ultimate unity of the soul – which is the main guarantee of its health – requires the harmony of all its parts under the command of the mind. Diverse indications found in the texts of the *Gorgias*[27] and the *Timaeus-Critias*[28] show that Aristides and his counterparts in the ancient Athens and the nascent Atlantis of the latter dialogue strived after such a unity. Their godfearing justice, their hoplitic and agrarian ideals[29] and the attention they pay to Greek freedom and *homonoia* alike are in an eloquent contrast, from that point of view, with the materialistic despotism of Callicles and the later Atlantids respectively[30]. Needless to say, the despotism in the interstate relations – in other words, the hegemony of Athenian demagogues – brought ruin to both the Maritime Leagues of Athens. It appears that Plato, like many of the ancient and modern critics of the Periclean Athens, held the early 440's to have decisively accelerated the fatal process of degradation of the Delian League into a Poseidonic empire (cf. *Gorg.* 515 D ff.)[31].

---

[24] Cf. the already cited passages from 524 E ff., 525 A and 526 D. The passage 493 A-C indicates – despite the contentions to the contrary by some modern scholars – that the notion of the division of the soul has an important role in the politico-philosophical context of the *Gorgias*.

[25] G.M.A. GRUBE, *Plato's Thought*, London 1935, pp. 120-149 (esp. 130-145), *et alii*.

[26] Cf. *ibi*, pp. 134 f., on *Resp.* IV 443 D-E.

[27] W.K.C. GUTHRIE, *A History of Greek Philosophy*, IV, Cambridge 1975, pp. 299 f.

[28] *Supra*, note 20.

[29] Though indirectly, Plato insisted upon the contribution of Aristides' hoplites to the Greek victories of 480 and 479. For Psyttaleia see above, note 8 (cf. *Menex.* 241 A 3-4: 'by sea and land', of Salamis and Artemisium !); for Plataea, *Menex.* 241 C. On *Leg.* III 699 A, C, and IV 707 B-C see P. VIDAL-NAQUET, *Le chasseur noir*, Paris 1981, pp. 343 f.

[30] In the early Atlantis «there were as yet no ships and no seafaring», and the islanders' orientation towards sea began with Poseidon's marriage to Clito (*Critias* 113 E). The erection of Poseidon's temple and the «sanctuary sacred to Clito and Poseidon» in the 'very centre' of the Atlantids' acropolis marked that ominous event (116 C-D). Both are in fact a critical reminiscence of the Parthenon (VIDAL-NAQUET, *Le chasseur...*, pp. 345, 358; cf. DUŠANIĆ, «Ant. Class.», 51 (1982), p. 40 note 87, and «Živa Antika», 31 (1981), p. 152).

If we are to try to find the historical context, in the process of the transformation of the Delian League into the *arche*, for that metaphoric marriage, the early 440's are the best candidate; they saw the League's crisis following the Peace of Callias, and the beginning of the work on the Parthenon among other things (the Congress Decree is usually dated *c.* 449 BC). It hardly needs to be added that «an ambitious building policy meant good wages for large numbers» (MEIGGS, *The Athenian...*, p. 157; cf. 94 f.)

[31] See the preceding note. In the *Gorgias*, Pericles is accused «because he was the first to establish pay for service among them (*sc.* the Athenians)» (515 E). This might imply

There is an important corollary to Plato's concern for the cohesion of the state. It regards theory as well as practice, simple *poleis* as well as federations, and my be formulated thus: the state's cohesion presupposes the strict equality of its leading members, either citizens of a single *polis* or the constituent cities of a Confederacy. This requirement of Plato's is best known from the *Republic* and depends on the psychological doctrine outlined here, as the ruling class of a healthy state, like the intellect of a man, would be corrupted by many a manifestation of inequality, especially differences of wealth. Thence Plato insists upon the advantages of *isonomia*, in diverse meanings and variants of the term. Both the *Gorgias*[32] and the *Timaeus-Critias*[33] allude to this problem, which was not ignored by some other ancient theoreticians of federalism. Notably, in a passage of the *Politics* (II 1, 4-5; p. 1261 a 18-33) which has remained incompletely understood so far, Aristotle criticizes Plato's too consistent application of the (geometrical) *isonomia* principle to questions of social organization, in federal and city states alike. According to Aristotle's implicit verdict, Plato's ideal in the latter case was a league whose constituent units were completely equal but, because of just that complete equality, were lacking the precious ties of reciprocity (τὸ ἀντιπεπονθός). Such a league, in the Stagirite's opinion, must be loose, resembling a tribe or a military alliance rather than a proper *polis*[34].

Plato's attempts to adapt his picture of the Delian League to his political theory, as well as his too close comparisons of the souls of an individual, a *polis*, and a federation typical of his psychological teaching, have resulted in certain imperfections in both the historical and theoretical aspects of his dialogues. His own political sympathies and activities were also a complicating factor in this respect. His sympathies were mostly inspired by his barbarophobe patriotism – Athenian, Ionian, and Panhellenic – to which his praise of Aristides, the

---

a somewhat earlier *terminus a quo* for Pericles' corruption of Athens as the head of the League, if the *misthophoria* in question is equated with the payment for jury service (instituted not long after 462/1 BC ?: RHODES, *A Commentary...*, pp. 338-340) and connected with the allies' *phoros*. It should be noted that the *Timaeus-Critias* is much more concerned with religion than the *Gorgias*.

[32] GUTHRIE, *A History...*, p. 300 wrote on 508 A (ἡ ἰσότης ἡ γεωμετρική); «Callicles' idealization of unbridled self-seeking is due to his neglect of geometry and ignorance of the power wielded by 'geometrical equality' among both gods and men».

[33] Cf. e.g. A.E. TAYLOR, *A Commentary on Plato's Timaeus*, Oxford 1928, pp. 587-589, on 81 E – 86 A (*isonomia* – and its opposites *pleonexia* or *monarchia* – as a theoretical notion common to physiology, psychology, politics and cosmology).

[34] S. DUŠANIĆ, *The Arcadian Confederacy and Aristotle's Critique of Plato's Republic* (in preparation).

Critias' virtuous men and the League's beginnings owed so much[35]. When the author of the *Critias* speaks of the pre-diluvian Athenians as «freely followed leaders of the Hellenes at large» (112 D) he repeats only, in a veiled form, the traditional theme which depicts the Delian League of the early 470's as a voluntary organization[36]. The political activities of Plato and the Academics were based on an Atticocentric Panhellenic programme which, in the final analysis, also stemmed from his patriotic feelings. Though Plato's *amor patriae* was an extra-philosophical matter, it deeply influenced the lessons offered in the *corpus Platonicum*. A Platonic contradiction and a Platonic omission should be noted here. They betray something of Plato's political pragmatism; it is not without interest to add that an analogous pragmatism was attributed by Theophrastus to Plato's hero Aristides[37].

In the *Seventh Letter*, Plato cites with approval the fact that the Athenians «maintained their empire for seventy years» (i.e. *c.* 476-405 BC)[38], «because they possessed in the various cities men who were their friends» (332 B-C). This contradicts his condemnation of the post-Aristidean *arche* in the *Gorgias* and the prophecy of the inevitable destruction of Atlas' Confederacy in the *Critias*. But his approval is given within a particular context: Plato refers to the example of the Delian League in order to support, by the aid of a historical example, his advice to the Syracusans to create a Sicilian federation which would be able to «reduce the Carthaginians to a greater subjection than that of Gelon's time» (333 A). For Plato, the plan of a strong Panhellenic Confederacy in Sicily was obviously more important than consistency in his historico-ethical judgement on the later Delian League.

The other point concerns the *Menexenus* published immediately after 387-386 BC. It is a curious fact[39] that the fifth-century Maritime League is never explicitly mentioned in the detailed historical narrative – the *laudes Athenarum* of a sort – that constitutes the bulk of this dialogue and reaches in time as far as the King's Peace. The *Epitaphios*

---

35 Athenian: *Leg.* I 642 C; *Ep.* VII 336 D (cf. also *Critias* 112 D, quoted in the next phrase). – Ionian: cf. e.g. *Euthyd.* 302 C-D. – Panhellenic: e.g. *Resp.* V 470 B ff.; *Ep.* VIII 353 E.

36 It should be remarked that the Panhellenic alliance led by the ancient Athenians was a lasting organization, not a block formed only for one occasion (cf. *Critias* 112 E; above, notes 11 and 21). For a different interpretation of 112 D. BRISSON, *Platon...*, pp. 323 f.

37 *Ap.* Plut. *Arist.* 25.

38 Cf. Lys. II 55; Lyc. *Leocr.* 72; Isocr. IV 106: from the end of Aristides' work on the first assessment (cf. MEIGGS, *The Athenian...*, pp. 59 f.) till the defeat of Aegospotami?

39 R. CLAVAUD, *Le Ménéxène de Platon et la rhétorique de son temps*, Paris 1980, pp. 196 ff.

of Lysias (II 55-57, cf. 58-60) and, among other related texts, Lycurgus *Against Leocrates* (61; cf. 42, 72, 108) do not make a similar omission. Plato's reasons to omit therein any mention of the League must be sought in the patriotism of the *Menexenus*. Herself a figure which was capable of recalling the Ionians' determination to resist the expansion of Persia[40], 'Aspasia' praises the Athenians' unselfish love of Greeks, and the Atticocentric inspiration of her oration – initially intermingled with a light irony[41] – becomes increasingly evident in the course of the work. It culminates with the anachronistic account of the Corinthian War and its aftermath (244 D - 246 A). Far from being a parody, the *Menexenus* reveals the core of Plato's feelings at the moment of the inglorious peace of 386 BC. He identified himself with 'Aspasia' and heartily applauded Athens for its refusal to formally accept the sacrifice of the East Greeks' liberty to the dictate of Artaxerxes[42]. Within an oration which insists upon the disinterested motives of Athenian Panhellenism with as much sincerity as possible, any reference to the Delian League – associating at once the idea of the *phoros* – would have been inappropriate. This simple fact explains Plato's decision not to mention the League in the *Menexenus*. If 'Aspasia' were less diplomatic, she would have been compelled to defend the League's memory by demagogical arguments, quite contrary to the delicacy of the latter part of her *epitaphios*[43].

II. The *Menexenus* shows that Plato was deeply concerned about subjects of political topicality. This concern colours the great majority of his dialogues. On the level of the Academy's political activities, it corresponded with the Panathenian programme already mentioned in this paper. On a theoretical level, Plato's cyclic or spiralic conception of the historical process, together with his related doctrine of metempsychosis, made the 'Socratic', fifth-century, framework of his political

[40] Plutarch (*Per.* 24 f.) records an accusation against Pericles which involved Samos and Aspasia: the great Athenian was «accused of getting the decree against the islanders passed at Aspasia's request for the benefit of the Milesians» (transl. I. Scott-Kilvert); the intrigues of the satrap Pissuthnes were in the background of the whole affair, obviously (Thuc. I 115, 1-3; Diod. XII 27, 1 f.). The funeral oration held by Pericles after the Samian war and Aspasia's *epitaphios* in the *Menexenus* must have had much in common; cf. also the comparison of Pericles with Adrastus in the *Phaedrus*, 269 A (*infra*, notes 59, 62).

[41] Plut. *Per.* 24, 7.

[42] The identification of 'Aspasia' with 'Socrates' explains Plato's ungrammatical use of the masculine forms of the pronoun and adjectives at 246 B-C and 248 E. Cf. 249 D («to her or to him»). The whole problem of the meaning of the *Menexenus* will be discussed in detail in my forthcoming book on «The Birth of the Academy ...».

[43] CLAVAUD, *Le Ménéxène...*, p. 197 proposes a similar explanation of 243 A.

thought and writing compatible with his ambition to interpret and influence the important events of the fourth century. Reasoning in that way, Plato was inclined to recognize in the Second Maritime Confederacy a kind of reincarnation of the Delian League[44]. Similar, though less theological, comparisons between the two federal states were made by Isocrates[45] and some other contemporaries of Plato. However, Plato's dialogues never explicitly discuss fourth-century reflections of the fifth-century phenomena. Instead, they use various devices of allusive messages, which the scholars of our age have understood only rarely.

Certain anachronisms and characteristic adaptations of topical themes in the *Gorgias* reveal that the critique of Athenian imperialism developed in that dialogue was not purely historical. It was also aimed at the revival of Athenian sea power under Conon and Thrasybulus, a major fact of the political situation in which the *Gorgias* appeared[46].

The same line may be followed in later dialogues. Shaped by the demagogue Callistratus, the newly-born Second Confederacy – Poseidonic, anti-Laconian, pro-Persian and materialistic – could not have been approved by Plato. The *Cratylus* (c. 377 BC ?)[47] condemns it through a veiled attack on Callistratus' practice of inventing euphemisms for the nomenclature of the new League's instruments[48]. Analogous, if less specific, criticism of the greed and unpatriotic international policy of the League and its leaders is found in the *Republic* (later 370's ?)[49]. Actually, the moral profile of the most influential of the League's politicians and generals – Callistratus and Iphicrates during the seventies and early sixties, Aristophon and Chares during the first part of the fifties – was such that Plato's opinions of that federal state as a whole must have

---

[44] In the *Timaeus* (41 E ff., 90 E ff.), Plato deals with the transmigration of human souls only; in the *Laws*, the possibility of reincarnation of the soul of Athens is envisaged (the theme of «Salvation of Magnesia»): S. DUŠANIĆ, *History and Politics in Plato's Laws* (in Serbian with English summary), Belgrade 1990, pp. 325 ff., 387.

[45] VIII 69-94, 111 ff.

[46] On the reference to the 'walls' at 455 E and 517 C, probably a reflection of Conon's building activity of 394-393 BC, see e.g. E.R. DODDS, *Plato: Gorgias*. A Revised Text with Introduction and Commentary, Oxford 1959, pp. 210, 361 f. (cf. Diog. Laert. II 39). With good reason, C. BEARZOT, *Platone e i moderati ateniesi*, Milano 1981, pp. 32-42, epitomizes the *Gorgias* as the «rifiuto del nuovo imperialismo» of Athens.

[47] «The place of the *Cratylus* in Plato's work is notoriously problematic» (THESLEFF, *Studies...*, pp. 167-171; cf. ID., «Phronesis», 34, 1989, p. 19 with note 69). On the stylometric evidence, I am inclined to follow those scholars who opt for an early date and put the *Cratylus* between such dialogues as the *Menexenus* (or the *Symposium*) and the *Republic* (Bks. II-X): see LEDGER, *Re-Counting...*, p. 224; L. BRANDWOOD, *The Chronology of Plato's Dialogues*, Cambridge 1990, p. 242.

[48] That interpretation will be developed in the book referred to *supra*, note 42.

[49] Cf. e.g. CLAVAUD, *Le Ménexène...*, p. 198 with note 552.

been unfavourable. The connection in time between the publication of the *Critias* and the virtual end of the League in 355 BC is significant in that respect, as we have just remarked. Certain dark tones of Plato's picture of Atlas' empire pertain to the Second League much more than its fifth-century prefiguration – some of them are in fact applicable to the younger organization only[50].

Of these latter, Plato's lines on the Atlantid stele-of-laws (119 C - 120 D) deserves a special attention. The inscription contains, «besides the laws, an oath calling down grievious curses on the disobedient» (119 E : ἐν δὲ τῇ στήλῃ πρὸς τοῖς νόμοις ὅρκος ἦν μεγάλας ἀρὰς ἐπευχόμενος τοῖς ἀπειθοῦσιν), i.e. the king who transgresses 'the ordinances' of the stele (120 A-B), especially those concerning the kings' 'common affairs' (119 C) and the obligation that «they should bear no arms one against another» but «should come to help» to the 'royal house' attacked (120 C-D, cf. A-B).

This is best interpreted as alluding to the Charter of the Second Confederacy[51], with its clauses on the Common Peace, autonomy and mutual help in case of war (lines 7-12, 20 f., 46-51). The 'oath' and 'curses', on the other hand, resemble rather closely the provision of the same document which forbids any measure «such as would necessarily abrogate anything that is being said in this decree» (lines 51-63)[52]. Furthermore, there are reasons to believe that the Charter was followed by both impressive oaths[53] and impressive *arai*, after the fashion of the fourth century[54] and, perhaps, in the tradition of the foundation act of the First Maritime Confederacy[55]. Though the stele of the decree of Aristo-

[50] Notably, the deluge story and the allusions to the Athenian *ephebia* at 120 A-C. DUŠANIĆ, «Ant. Class.», 51 (1982), pp. 45, 41 ff., and «Živa Antika», 31 (1981), p. 19.

[51] Tod, GHI II 123 = J. CARGILL, *The Second Athenian League: Empire of Free Alliance*?, Berkeley 1981, pp. 14-47. For the identification of the Atlantid stele-of-laws with the Charter of the Second Confederacy see DUŠANIĆ, «Ant. Class.», 51 (1982), p. 41 and «Živa Antika», 31 (1981), p. 155. The interpretation which connects the passage 119 C ff. with the erasure of the Charter's lines 12-15 is proposed here for the first time.

[52] CARGILL'S translation, *The Second Athenian...*, pp. 21, 23.

[53] Cf. Tod, *GHI* II 118 (lines 30 ff.), 121 (lines 8 ff.), 122 (lines 16 ff.), 124 (lines 17 f.), and 126 (lines 15 ff.). CARGILL, *The Second Athenian...*, pp. 107 ff.

[54] Two epigraphical parallels may be cited here: the «stele of the founders» at Cyrene, engraved probably *c.* 362 BC (the *arai* of lines 42 ff.), and the «stele of Acharnae», engraved probably *c.* 355 BC (the *arai* of lines 39 ff.). With regard to the importance of the *ephebia* aspects of the *Critias* (*supra*, note 50) and to the (putative) chronological contexts of the latter inscription and the *Critias*, close as they are, Plato's insistence upon the 'curses' in the dialogue may have been partly inspired by the compound made from the ephebic oath and the 'Plataean oath' which, as is well known, forms the text of the Acharnae stone.

[55] Plut. *Arist.* 25, 1 (ἐπὶ ταῖς ἀραῖς).

teles does not cite these oaths and curses, they may well have been inscribed in another place and on another stone[56].

The crucial thing is that the stele of Aristoteles displays an ancient erasure in lines 12-15. It indirectly explains, in our opinion, Plato's insistence upon that section of the text of the Atlantid stele-of-laws which forbids changes to the clauses concerning the Common Peace and related matters. For, the provision of lines 12-15 included a reference to the Koinè Eiréne as an institution due to the Great King; the decision to erase it – despite the solemn and, originally, irreversible[57] promise of not «abrogating anything that is being said» in the decree – must have presupposed a major shift in Athenian foreign policy, and provoked lively debates in the assembly and agora. We cannot fix the date of the decision with confidence but the Common Peaces of 367 and 366/5 BC provide, politically, the most attractive context[58]. The Academy was obviously deeply interested in the entire affair, confronting i.e. the opportunism of Callistratus (who did not hesitate to support the pro-Persian Messenia, rejecting his previous orientation of a *lakonizon*) with the Panhellenic, anti-Persian and laconophile activities of Timotheus and Chabrias, Plato's political friends, relatives and intellectual followers[59].

The fact that in 367-365 Callistratus' new policy and old opportunism were abandoned only incompletely and at the cost of serious internal conflicts in Athens must have inspired the implicit condemnation, in the *Critias*, of that aspect of the Atlantid mentality which militates against the correction of the unpatriotic laws. The polemics of 367-365 BC was still topical a decade later, for several reasons. After the exile of Callistratus, his frivolity, obsession with money, and readiness to

---

[56] Perhaps in front of the statue of Athena Promachos (cf. Tod, *GHI* II 118, lines 24 ff.), which would be a choice significant in more than one respect, and (roughly) corresponding to the indications given at *Critias* 119 D. Aristoteles' decree, on the other hand, was inscribed «beside the (statue) of Zeus Eleutherios» in the agora, another symbolical place. The «stele of Acharnae» – the second part of its inscription, to be exact – would provide a parallel for such a separate publication of the oaths and curses originally belonging to a decree.

[57] Aristoteles' decree contains no clause regulating the possibilities of a revision of the treaty. Contrast, among similar documents, *St.-V.* II (2) 188 (lines 44-47) and III 446 (lines 131-3).

[58] T.T.B. Ryder, *Koine Eirene. General Peace and Local Independence in Ancient Greece*, Oxford 1965, pp. 81 f. note 9; Cargill, *The Second Athenian...*, pp. 31 f.

[59] On the conflicts among the three influential Athenians in the mid- and late sixties as seen from Plato's point of view, S. Dušanić, *Athenian Politics in Plato's Phaedrus* «Aevum», 66 (1992), pp. 23-39, and *Alcidamas of Elaea in Plato's Phaedrus*, CQ, 42 (1992), pp. 354-356.

accept barbarians as allies against Greeks, continued to live through his party friends and fellow-demagogues of different types. In a variety of ways, the *Critias* alludes to those moral defects of the majority of the Athenian politicians, in the epoch of both the First and the Second League[60]. The erasure of the clause on the King's Peace in the decree of Aristoteles was of course not enough to mitigate Plato's judgement, though, as we can deduce from the *Menexenus*, his feelings against the event of 386 BC were very strong indeed. Let us signal in this connection another detail in Aristoteles' document: the anti-Spartan clause of lines 9-11 has been left untouched, despite the political programmes of Plato and those men who proposed the deletion of the mention of the King's Peace in lines 12-15. There can be little doubt that Plato at least would have welcomed a correction of the document's text (lines 9-15) which would introduce a promise of the Panhellenic resistance to every barbarian invasion, a promise analogous to that of lines 11-17 of the letter *Syll.* (3) 182 (371 BC ?)[61].

On the other hand, the barbarian threat will have deeply influenced certain elements of Plato's model of a good federal state functioning in the Greek realities. The examples of the *Menexenus* and the *Seventh Letter* as discussed in the foregoing pages have already shown us that his Ionian and Panhellenic sentiments made him forgive, in particular circumstances, the tyranny of the Athenian fifth-century *arche*. A similar departure from his critique of some defects of the Second Confederacy may be detected, we are permitted to suppose, in the *Phaedrus* and the *Politicus*. In these two dialogues, Plato seems to allude to the

[60] Like the demagogues of Athens, the Atlantids in their wicked phase of history are bellicose, materialistic, concentrated on maritime activities – and, so to say, semi-barbarian (on 116 D. DUŠANIĆ, «Ant. Class.», 51 (1982), p. 27 with note 9). BRISSON, *Platon...*, p. 323 duly cites Thucydides (VI 76 and VII 21).
As is well known, the critique of the Athenian demagogues colours several branches of the politically-inspired literature in the epoch of the Social War - including the political forgeries. We are entitled to presume that the critique was capable of taking indirect forms – i.e. the form of rediscovering Aristides and inventing the proofs of the gratitude the Athenians (especially the conservative class) felt for the merits of the founder of the Delian League. There is some evidence that such fabrications, concerning Aristides' children, really appeared *c.* 355 BC (J.K. DAVIES, *Athenian Propertied Families*, 600-300 B.C., Oxford 1971, pp. 51 f.). Be it noted that they involve Alcibiades and Socrates, Platonic figures. Demetrius of Phalerum wrote an *Aristides* (DL V 81), probably a Socratic dialogue.

[61] *Syll.* (3) 182 (= Tod, *GHI* II 145; *St.-V.* II (2) 292) is best dated, with A. Momigliano (*RFIC*, 13, 1934, pp. 488 f. 494 ff.), to 371 BC and connected with Timotheus' initiative to organize the Athenian congress of Koiné Eiréne in that year (DUŠANIĆ, *REG* 92, 1979, pp. 336 ff.).

Samian war and cleruchy of 365 BC[62]. He does so in a sympathetic way though Athenian activities of that time around and in Samos – led by Timotheus – recalled the imperial practices of the Delian League only too clearly; a number of Athenians and many Greek states denounced them as such[63]. Plato's references to those events in favourable contexts was a matter of his loyalty to the Panhellenic cause rather than to a personal friend, or still less due to his indifference to the Samians' sufferings. For, the Samos of 366/5, as on the eve of Pericles' expedition, was in danger of becoming a Persian possession[64]. Contrary to the Athenian opportunists of the moment, – the majority of them were willing to medize and accept the independence of Messenia[65] – Plato felt unable to reconcile himself to the loss of this important Ionian island. It is probable that the erasure of the 'Persian' clause of the decree of Aristoteles, as well as the allusions, in the *Critias*, to the Atlantid stele-of-laws, reflect the same complex of Athenian debates of 366/5 BC.

Finally, there is a prosopographical detail which concerns our interpretation of Plato's observations on the political themes of topicality made in the dialogues of the later 360's; it seems to support that interpretation and induces us to stress the *Realpolitik* elements of the dialogues. We have tried to show that, during that period, Plato tended to approve of the line of the League's management exemplified by Timotheus and to disapprove of the line exemplified by Callistratus. Both the approval and the disapproval bore on ethical issues in addition to the purely political; after all, Timotheus, famous for his gentlemanly treatment of the allies[66], obviously opted for a peaceful settlement of the crisis of the Social War[67]. Such comparisons of the characters of individual *politeuomenoi* with the characters of the régimes they represented are well in accordance with the doctrine of the *Republic*, outlined above, on the parallelism between the individual soul and the soul of the state. Now, a number of rather transparent allusions in the psychological and logical analyses of the *Phaedrus* (probably published in 365 BC) and the *Sophist-Politicus* (the twin dialogues probably published in 362/1 BC) may be explained as attesting to Plato's quite personal

---

62 *Phaedr.* 269 A; *Politicus* 293 D (cf. the papers referred to above, note 59, and *The True Statesman of the Politicus and the Young Tyrant of the Laws, Proceedings of the Third Symposium Platonicum*, Bristol, August 1992, forthcoming). On the Samian events of 365 BC themselves, J.K. DAVIES, «Historia», 18 (1969), pp. 309 ff., 331.

63 Arist. *Rhet.* II 6, 1, p. 1384 B 32. CH. HABICHT, «Chiron», 5 (1975), pp. 45 ff.

64 See *supra*, note 40; Demosth. XV 9. Isocr. XV 111 and Corn. Nep. *Timoth.* 1, 2.

65 On Callistratus and Alcidamas see my papers cited above, note 59.

66 Xen. *Hell.* V 4, 64; Isocr. XV 108 ff.

67 K.J. BELOCH, *Die attische Politik seit Perikles*, Leipzig 1884, p. 166 with note 4.

interest in Timotheus and Callistratus. These contrasting men meant for him something more than abstract, of purely pedagogic, *exempla* of, respectively, virtuous and evil states, either unitary or federal; actually, Plato's (indirect) comments on them correlated with the practical policy of the Academy. The importance of that aspect of Plato's dialogues which could be labelled philosophico-political propaganda tends to be quite neglected by modern scholars but Plato's contemporaries knew better[68]. An example concerning the close of Callistratus' career will suffice here; it involves the anonymous member of the Academy who wrote the *Sisyphus* at approximately the same time as Plato wrote the *Sophist-Politicus*, and on a related subject. In his simplicity, the anonym cites Callistratus' name overtly – the Scholarch himself never did that – and treats the demagogue with a critical tendency[69]. The apocryph appeared (shortly) after the exile of Callistratus, which made it easier for the author to cite the dangerous politician, now an absentee, by his personal name[70].

III. With this note on the *Realpolitik* of Plato's dialogues we have come near to the subject of our concluding remarks. Plato's attitude towards the two Maritime Confederacies of Athens raises many problems, philosophical as well as historical. Our discussion of them was necessarily condensed and selective; the conclusion will be even more so. We propose to restrict it to the question of how far Plato, as the head of a philosophico-political school, succeeded in introducing his ideas and ideals into the life of fourth-century Greek federations.

Let us begin with a brief definition of the basic concepts of Plato as a theoretician of Greek federalism. Many indications suggest that Plato stood for, as a realizable model, a federative state having the following two characteristics: the complete equality of its constituents (which implied his opposition to the leagues tyrannized by one of their members), and their readiness – moral as well as constitutional – to defend the Panhellenic cause against external menace. It was desirable, in his opinion, that the first point in this short programme should be extended to make the members of the model Confederacy possess similar of identical structures of socio-political organization[71]. The

---

68 As shown by e.g. Isocrates' reactions to the *Laws*: DUŠANIĆ, *History and Politics...*, pp. 193-197, 376 f.

69 P. 388 C-D.

70 S. DUŠANIĆ, «Chiron», 10 (1980), pp. 126 ff., 144, and *The True Statesman...*.

71 Cf. *Leg.* III 683 C ff. (The Dorian confederacy); *Ep.* VII 337 C (τὸ δὲ ἴσον καὶ κοινὸν πάσῃ πόλει, *sc.* the Sicilian Confederacy), and 332 A-B (the seven *mere* of Darius' empire).

second quality of Plato's perfect federation, its active patriotism, seems to have led him to conceive the ideal of a free (Aristidean) union of all Greeks under the leadership of Athens alone[72], or Athens together with Sparta[73].

These postulates must have been inspired, to a high degree, by Plato's study of historical examples. With the bitter experience of the Delian League and, to some extent, the Second Maritime Confederacy, any project of a federation which was strongly centralized – especially in financial matters – must have appeared unpromising to the conservative Greeks, to whose ranks Plato and the majority of the Academics certainly belonged. Though it corresponded with certain of the purely philosophical and psychological doctrines of Plato's, the notion of a constitutional parallelism uniting the members of a successful federation may have also had its roots in the Athenian past. No doubt, the democratic régime and some other constitutional traits common to the memberships of the Athenian leagues of the fifth and fourth centuries helped these two states to promote their cohesion and become important factors in Greek politics[74]. Plato's historical research in that field was likely to include the Peloponnesian League, too. In a somewhat embellished picture, this League well accorded with the ideal of a poor, free, patriotic, and structurally homogeneous league-alliance. The fiction of the league of the Peloponnesian Dorians, enemies of an aggressive 'Assyria', as narrated in the third book of the *Laws*, had a number of remarkable points of similarity with such an embellished picture of Sparta's alliance. The parallel of Plato's praise of the Aristidean beginnings of the Delian Confederacy is quite close, again[75].

There are reasons to believe that the 'description' of the Dorian League in the *Laws*, Bk. III, was something more than a parable; it probably served as a (pseudo)historical argument in support of Plato's Panhellenic programme of the unification of part of the Peloponnese against the Medo-Carian penetration into the Peninsula (late 350's - early 340's)[76]. Roughly at the same time, Plato published a comparable plan of a federal unification of Sicily. The Sicilian state also had to be based on the principles of justice, *isonomia* (regulating the political relations within a *polis* and among the constituent *poleis*), and resistance to barbarian (Carthaginian) expansion[77]. A significant allusion

---

[72] *Supra*, notes 11, 21 and 36.
[73] *Leg.* III 692 E - 693 A, IV 707 C.
[74] Note Isocr. IV 104-106.
[75] Cf. *Leg.* III 688 E ff. (the theme of wisdom as the aim of the true legislator).
[76] DUŠANIĆ, *History and Politics...*, pp. 148 ff., 370-373.
[77] *Ep.* VII 332 E ff., 336 D - 337 C, *et passim*; VIII 357 A-B.

in the *Seventh Letter* (351 B) to the difficulties of an Arcadia oppressed by Megalepolis[78] shows that, behind Plato's proposal of the solution to the West Greeks' political problems, there lay many years of thought about Greek federalism in general – thought which went together with the engagement of the Academy in the *Realpolitik*.

The case of Arcadia, rather well documented though controversial, deserves an explanatory parenthesis here. In 371 BC, the Scholarch sent a pupil of his, Aristonymus, to the Peloponnese as the lawgiver of the newly founded, post-Leuctran Confederacy of the Arcadians. The mission probably formed a part of Timotheus' initiative – essentially anti-Persian but not anti-Spartan[79] – to spread Athenian influence to the South and several regions of the Aegean. For that purpose, Timotheus and/or his partisans seem to have used the Conference of the Common Peace held in Athens during the summer of the same year. The new *koinon* was obviously based on the principle of the equality of its members' rights in the central government[80] but, less than two years later, the situation changed. On the advice of Epaminondas, the Arcadians decided to synoecize a Megalepolis twice as big as originally planned. In its enlarged version, Megalepolis was bound to become the Arcadian capital with the preponderant role in federal affairs, analogous to the role of Thebes in contemporary Boeotia. Plato felt unable to accept such a development of the federal Arcadia, and refused the tribe's offer, addressed to him personally, to legislate for the great Megalepolis[81]. Our sources are explicit as to the grounds of refusal – it was motivated by the Arcadians' disregard for *isonomia* which the concept of a dominating capital overtly showed[82]. The allusion in the *Seventh Letter,* already mentioned, may be interpreted as revealing Plato's apprehension lest the new Megalepolis exploit smaller members of the confederacy, according to the pattern of the Theban attitude towards Boeotia, Syracusan towards Greek Sicily, and Athenian towards the two Maritime Leagues[83]. The circumstantial evidence makes it likely that Plato's reaction was also influenced by a consideration concerning international policy: he had more than one reason to

[78] A typically Platonic pun, the ΜΕΓΑΛΗΣ... ΠΟΛΕΩΣ may be understood as a substantive and a toponym at the same time.

[79] M. Sordi, *RFIC*, 79 (1951), pp. 34 ff.

[80] Plato's pupils applied that principle while legislating for simple *poleis* (with subdivisions enjoying certain rights): Dušanić, *REG* 92 (1979), p. 324; Id., «Chiron», 10 (1980), p. 134 note 154.

[81] On the whole problem, Dušanić, *REG* 92 (1979), pp. 320-322, with bibl.

[82] Diog. Laert. III 23; Aelian, *VH* II 42.

[83] Plato alludes (*ibidem*) to the tendency of the Syracusan tyrant «to distribute unjustly to his own city the property of the others (*sc.* the smaller ones)».

expect that the strongly centralized *koinon* of Arcadia would take a thebophile line, dangerously near to Medism and Spartophobia. The events of the 360's showed that his fears in this regard were fully justified.

Plato's support of Timotheus' attempt to organize an Atticocentric and Panhellenic Koinè Eiréne in 371 BC proved virtually fruitless as the main tangible results of that conference soon disappeared. The same might be said of what we know about other efforts of Plato's in the field of Greek federalism – to be exact, about his contribution to the promotion and/or moralization of federative undertakings in Arcadia, Sicily, the Dorian Peloponnese, and Athens' Aegean itself. There can be little doubt that his starting points, primarily his patriotism and his insistence upon the strict equality of the members of a *koinon*, were both anachronic and too idealistic. With his mentality of observer rather than visionary, plebeian rather than Solon's descendant, and a fourth-century Greek internationalist rather than an Athenian born into the empire of Pericles and Alcibiades, Aristotle infallibly saw many defects in Plato's political teachings. The criticism, in the *Politics*, of Plato's concept of *isonomia* is especially persuasive and instructive with respect to the federal theory.

This is not to say that everything that Plato did for and wrote on Greek federations was utopian. To make him a pure utopian would mean to forget, among other things, the realism of some of his judgements (e.g. concerning the Samian cleruchy of 365), or his own political engagement (e.g. the formation of the Academy, the lasting alliance with Timotheus). The two characteristics of Plato's perfect *koinon* as cited in the beginning of our conclusion – the complete equality of its members and their Panhellenic orientation – were something more than the idle dream of a cabinet thinker. They were realized, of at least become widely admitted slogans, through the fourth-century Leagues of Koinè Eiréne. The programme of Koinè Eiréne was probably older than, and developed largely independent from, Plato's philosophy. But Plato and the Academy may have helped it not only refine its theoretical aspects but also impose itself on the *Realpolitik*. If we knew more about the contribution Plato and Timotheus gave to the Athenian congress of Common Peace in 371, that hypothesis would become all the more compelling. The *Critias* alludes to the decree of Aristoteles and various problems of the Common Peace projects of 367-365(?) in connection with Timotheus' policy, and Timotheus seems to have had his hand in the Koinè Eiréne congress of 375/4 too[84]; so the year 371 need not have

[84] That is, at least, the natural inference from Isocrates, XV 109 f.

been an exception in the history of his collaboration with Plato the theoretician of federalism.

JOHN BUCKLER

Il federalismo in Grecia e in America

Un problema costante per tutti gli stati con una certa estensione territoriale è l'organizzazione della popolazione in modo tale che, unita, possa aver garantiti la propria sicurezza, indipendenza, libertà e modo di vita, ma al tempo stesso possa anche godere del massimo di libertà individuale e di autonomia locale.

Il problema non è mai stato di facile soluzione, come dimostra chiaramente la storia americana. D'altro canto, se c'è mai stato un momento in cui i principi del sistema federale sono stati decisamente in discussione quello è il momento che noi stessi viviamo oggi.

Il problema, che interessa gran parte del mondo moderno, si estende dal Canada fino all'Unione Sovietica. In Canada il Québec è da lungo tempo insoddisfatto della propria posizione nel governo federale[1]. Inoltre, come è noto, il resto del Canada ha eguali motivi di insoddisfazione nei confronti del Québec francese.

In Jugoslavia il disintegrarsi dell'autorità federale ha già precipitato il paese con le sue varie componenti etniche in una guerra civile[2]. L'Unione Sovietica, ora Comunità di Stati Indipendenti, sembra scivolare, ogni giorno di più, verso la dissoluzione come stato federale[3] mentre la separazione della Slovacchia dalla Boemia ha già decretato di fatto la dissoluzione della Cecoslovacchia.

Forse la suprema, e al tempo stesso bizzarra ironia, viene dalla Repubblica Federale Tedesca. Nel settembre del 1990 si sono visti a Monaco dei manifesti del Partito Bavarese che rivendicavano una Baviera indipendente dal governo federale, fatto tanto più sorprendente nell'anno che ha visto la Germania riunificata per la prima volta dal

---

[1] J.B. BREBNER, *Canada*, ed. riveduta da D.C. MASTERS, Ann Arbor 1970, pp. 543-559; E.R. BLACK in *Federalism*, a cura di M.B. COHEN, Fairfax 1988, pp. 129-147.

[2] J. REUTER, *Politische Studien*, 1 (1990), pp. 70-81; J. SMOLOWE, «Time», 21 agosto 1991, p. 25.

[3] W. BURTSCHER, *Politische Studien*, 1 (1990), pp. 49-69; «Time», 9 settembre 1991, p. 24; «Time», 6 gennaio 1992, pp. 56-59.

1945[4]. Il Partito Bavarese voleva la secessione da un forte governo centrale considerato potenzialmente ostile e autoritario. Essendo Bavaresi non volevano, ovviamente, unire le loro forze con chicchessia.

Il presente studio si sforza di fornire un comprensivo, anche se rapido sguardo, sulla storia comparata del federalismo. Mio scopo specifico è di descrivere e valutare, sia pur brevemente, alcuni casi in cui certi popoli affrontarono il problema del territorio, dell'organizzazione politica e della libertà. Il filo di continuità che lega questi casi è il problema, non la soluzione, perché in ciascun caso la soluzione fu differente.

La maggior parte degli esempi saranno tratti dalla Grecia classica ed ellenistica e l'ultimo ad essere considerato sarà, ovviamente, l'esperimento messo in atto dagli artefici della Costituzione Americana. Verrà inoltre fatto notare che, per una varietà di ragioni, i Padri Fondatori tennero intenzionalmente in scarsa considerazione l'esperienza derivante dal federalismo degli antichi Greci. Sotto questo punto di vista la diciottesima carta federale di James Madison si dimostrerà altamente significativa[5].

Il concetto di federalismo è concisamente definito dall'Oxford Classical Dictionary come «un sistema di governo in cui alcuni stati formano un complesso unitario ma restano indipendenti per i loro affari interni»[6]. Questa definizione, benché ammirevole, è per i nostri scopi molto meno importante della risposta umana ad un problema assai complesso. Cercheremo di porre in rilievo come uomini pratici, che erano molto più interessati a soluzioni praticabili di problemi reali che non a definizioni teoriche, creassero sistemi politici disegnati per integrare l'entità locale con altre, sì da formare un più vasto complesso politico in cui ogni singolo membro si riservava taluni poteri mentre ne concedeva altri a vicini sui quali non aveva controllo in nome del bene comune. Il problema e non qualsivoglia questione di definizione o di teoria era soprattutto davanti agli occhi dei gentiluomini americani che si trovavano a Filadelfia 200 anni or sono, problema che ancora ha un grande peso nel pensiero degli statisti moderni.

Quando gli artefici della Costituzione Americana convennero a Filadelfia in quella torrida estate del 1787, ve n'erano alcuni che possedevano una rispettabile conoscenza della Storia greca e che, per di più,

---

[4] Il manifesto diceva: «Berlin ist unser Ruin. Brauchen wir ein neues Deutsches Reich? Ein freies Bayern in Europa. Jetzt!». Questi sentimenti riecheggiano il bizzarro gioco di parole del virginiano P.F. Weaver riguardo agli Stati Confederati d'America: «If at first you don't secede, try, try again».

[5] E. Cooke, *The Federalist*, Middletown 1961, pp. 110-117.

[6] J.B. Sykes (a cura di), *Concise Oxford Dictionary 7*, Oxford 1982, s. v. «federalism».

nutrivano per essa un sincero rispetto. Nondimeno essi vennero ponderando seri problemi pratici, vecchi, ormai, come quelli degli antichi.

Già nel novembre del 1777 molti di questi stessi uomini avevano approvato gli articoli della Confederazione che garantivano una struttura politica nazionale basata sul concetto di un debole governo centrale limitato dalle sue componenti sovrane, le Colonie, che ancora in quel momento lottavano per l'indipendenza dall'Inghilterra[7]. Dopo la vittoria, il sistema fondato sugli articoli della Confederazione si mostrò piuttosto caotico dal momento che non riuscì ad unire effettivamente le colonie di recente indipendenza, e al tempo stesso rese loro impossibile esercitare compiutamente il loro peso sugli affari internazionali[8]. Tanto che nel 1784 fu chiesto sarcasticamente a John Adams, allora ministro presso la Gran Bretagna, se egli rappresentasse una o tredici nazioni[9].

Una o tredici nazioni. Questa, in breve, era la domanda a cui i Padri Fondatori dovevano rispondere quando si riunirono a congresso poco più di duecento anni fa. Pur riluttanti a creare un forte governo centrale proprio per la ragione stessa che aveva portato alla Rivoluzione Americana, essi impararono ben presto e a loro spese che non potevano farne a meno. E così la successiva domanda divenne quale forma tale governo avrebbe dovuto assumere. Fu allora che uomini come James Madison, Alexander Hamilton e James Wilson, oltre a parecchi altri, volsero la loro attenzione all'antica Grecia per cercare un riferimento mentre cercavano di dar forma a un nuovo strumento di governo.

Benché i Padri Fondatori ponessero seria attenzione al federalismo greco, tuttavia mancarono di apprezzarlo in modo pieno ed accurato. D'altra parte, nel 1787 sarebbe stato impossibile per chiunque. In primo luogo essi mancavano di alcune informazioni basilari. Basteranno poche parole per mostrare chiaramente come le deliberazioni dei Padri Fondatori non potessero contare su certi riferimenti. Per esempio non

---

[7] J. ELLIOT (a cura di), *The Debates in the Several State Conventions on the Adoption of the federal Constitution*, I, Filadelfia 1863, pp. 79-85, o, più facilmente in P.B. KURLAND-R. LERNER (a cura di), *The Founders Constitution*, I, Chicago 1987, pp. 23-26. Per varie interpretazioni del governo degli Articoli, vedi J.N. RAKOVE, *The beginnings of National Politics*, New York 1979; M. JENSEN, *The Articles of Confederation*, edizione riveduta, Madison 1959; F. MACDONALD, *E pluribus unum*, 2ª ed., Indianapolis 1979.

[8] In generale, vedi R.R. PALMER, *The Age of Democratic Revolution*, Princeton 1959; W.U. SOLBERG (a cura di), *The Federal Convention and the Formation of the Union of the American States*, New York 1958; P.S. ONUF, *The Origins of the Federal Republic*, Philadelphia 1983.

[9] R.M. CURRENT ET AL., *American History*, 1 (7), New York 1987, p. 149. Quando John Adams arrivò in Inghilterra fu accolto da un editoriale sul «Public Advertiser»: «An Ambassador from America! Good heavens, what a sound! The Gazette surely never announced anything so extraordinary before»; citato in P. SMITH, *John Adams*, II, New York 1962, p. 627.

potevano valersi del lungo frammento di papiro trovato fra le sabbie dell'Egitto solo nel 1906 che descrive il funzionamento dell'antica Confederazione Beotica[10].

È quindi un'ironia della storia che l'esperienza forse più felice del federalismo greco fosse sconosciuta ai signori di Filadelfia, un fatto degno di nota ai fini di una valutazione della influenza greca sulla Costituzione Americana.

A partire almeno dal VI secolo a. C. fino al 146, le città-stato della Beozia si erano organizzate in un vero e proprio sistema federale[11]. Alla fine del V secolo a. C. la popolazione della Beozia era organizzata in undici unità, ognuna delle quali esprimeva un magistrato esecutivo chiamato *boiotarchos*, per dirigere gli affari della Confederazione. Non solo gli abitanti della Beozia erano inclusi in questo sistema, ma anche le numerose città di quella prospera regione. Governo, tasse, amministrazione della giustizia e difesa erano tutte condivise sul principio della rappresentatività proporzionale (*Hell. Ox.* XVII, 3.5).

Nel quarto secolo a. C. intervenne un cambiamento radicale, quando il numero delle unità federali fu ridotto a sette e la diretta partecipazione democratica fu unita al concetto di federalismo[12]. Si trattava di un sistema federale che combinava una autorità centrale e diritti locali e che avrebbe potuto facilmente servire da modello agli estensori della Costituzione.

Allo stesso modo le testimonianze epigrafiche, così importanti per gli studiosi moderni, erano loro sconosciute[13]. Sarebbe ovviamente irragionevole ed anacronistico criticarli per aver ignorato testimonianze che non avrebbero in alcun modo potuto possedere. Tuttavia essi furono ugualmente delusi nei confronti di una ulteriore difficoltà nel loro tentativo di prendere in considerazione il valore del federalismo greco. La conoscenza che ne avevano era limitata e non sistematica. Dopo tutto erano dei politici pratici non studiosi dell'antichità. Ciò, a sua

[10] B.P. GRENFELL-A.S. HUNT (a cura di), *The Oxyrhynchus Papyri*, V, London 1908, pp. 110-242 (editio princeps); I.A.F. BRUCE, *An Historical Commentary on the Hellenica Oxyrhynchia*, Cambridge 1967; P.R. MC KECHNIE-S.J. KERN, *Hellenica Oxyrhynchia*, Warminster 1988. Per una nuova traduzione inglese e per un commento su questa opera storica, ma l'ultimo deve essere usato con precauzione.

[11] P. SALMON, *Etude sur la Confédération béotienne (447/6-386)*, Bruxelles 1978; P. ROESCH, *Etudes béotiennes*, Paris 1982.

[12] J. BUCKLER, *The Theban Hegemony 371-362 B. C.*, Cambridge, Mass., 1980, pp. 15-45.

[13] Per esempio il lavoro rivoluzionario di A. BOECK, *The Public Economy of Athens*, trad. ingl., 2 voll., London 1828, ovviamente apparve troppo tardi per poter essere usato dai Padri Fondatori. Nondimeno successivamente alcuni statisti americani come H.S. Legaré ne apprezzarono subito l'importanza. Cfr. M. O'BRIEN, *A character of Huge Legaré*, Knoxville 1985, pp. 111, 258.

volta, condusse al terzo aspetto del problema, il loro uso degli esempi storici, corretto che fosse o no, per scopi politici contemporanei. Certamente il luogo migliore, e il più noto, per esaminare questa materia si trova nella diciottesima Carta Federalista scritta da James Madison.

Si può facilmente obiettare che Madison scegliesse deliberatamente gli esempi dell'Amfizionia Delfica e della Lega Achea come pretesti per criticare gli Articoli della Confederazione.

Di tutti i governi federali greci il più ammirato nell'America del diciottesimo secolo era il Consiglio Amfizionico insediato nel santuario di Apollo Pitico a Delfi e quello di Demetra alle Termopili. Disponiamo pertanto dell'opinione di Madison su questa e su altre leghe dell'antica Grecia: «Among the confederacies of antiquity, the most considerable was that of the Grecian republics associated under the Amphictionic Council»[14]. Per di più egli considera il Consiglio Amfizionico di Delfi analogo al governo degli Stati Uniti sotto gli Articoli della Confederazione[15]. Il suo modo di trattare l'analogia rivela forse più i suoi scopi politici che la sua conoscenza della storia.

Egli comincia con una descrizione dell'Amfizionia. Riferisce che i suoi membri erano 'Repubbliche elleniche', intendendo con ciò stati individuali che erano indipendenti e sovrani. Queste entità politiche sovrane, a prescindere dalle dimensioni, dalla popolazione e dalla fama, godevano di uguali voti nel Consiglio federale. I rappresentanti presso il Consiglio erano nominati dalle singole città e gli stati più potenti, di fatto, tiranneggiavano i più deboli.

Madison, dunque, enumera i poteri, i diritti, le responsabilità del Consiglio Amfizionico. Egli asserisce che aveva il compito di decidere ciò che era meglio per la Grecia come se si trattasse dell'antico prototipo delle moderne Nazioni Unite, che poteva sia dichiarare che condurre una guerra e anche risolvere controversie fra i suoi stessi membri. I rappresentanti convenuti nel Consiglio giuravano sia di sostenere i principi dell'Amfizionia, sia di difendere i suoi membri da attacchi esterni. Altri diritti analoghi dipendevano da questi diritti e prerogative, incluso quello di ridurre all'obbedienza membri ribelli o recalcitranti. Per fare ciò il Consiglio poteva richiedere ai propri componenti di fornire forze da schierare contro gli stati disobbedienti o sacrileghi.

---

[14] COOKE, *The Federalist*, p. 110; ANON., *Letters and other writings of James Madison*, I, Filadelfia 1865, p. 294.

[15] In aggiunta ai lavori citati in nota 7, vedi anche W.H. BENNET, *American Theories of federalism*, University of Alabama 1964, pp. 42-51; R.H. LEACH, *American federalism*, New York 1970, pp. 2-4; W.P. ADAMS, *The First American Constitution*, Chapel Hill 1973, pp. 276-283; R. BERGER, *Federalism: the Founders' Design*, Norman 1987, pp. 25-32.

Questa descrizione dell'Amfizionia è chiara e semplice, tuttavia ci si può ragionevolmente chiedere se Madison ne avesse compreso correttamente la natura e se il suo implicito paragone con il governo degli Stati Uniti sotto gli Articoli della Confederazione fosse valido. L'accuratezza storica dell'affermazione di Madison, abbastanza facile da determinare, è purtroppo fondamentalmente difettosa. Ne consegue che l'analogia con il governo americano è ugualmente senza fondamento. L'errore di base consiste nella sua interpretazione della vera natura dell'Amfizionia, una cosa che Madison avrebbe potuto conoscere anche senza l'ausilio della moderna epigrafia e numismatica. Il risultato fu che Madison non poté correttamente interpretarne il ruolo nella storia della Grecia.

L'Amfizionia delfica non era in nessun modo una lega di repubbliche, e nemmeno una lega di stati sovrani. Era invece una organizzazione etnica di popolazioni greche che non erano necessariamente o formalmente associate con qualsiasi città o forma di governo[16]. Quindi il Consiglio non era ufficialmente formato dalle città di Tebe, Sparta e Atene, ma piuttosto dai Beoti, dai Dori, Ioni e altri. Né i membri includevano tutta la Grecia. L'Amfizionia era in primo luogo e fondamentalmente una istituzione religiosa che in effetti possedeva alcuni poteri politici, ma non era una vera e propria confederazione politica.

Benché Madison scrivesse che il Consiglio Amfizionico possedeva «a general authority to propose and resolve whatever it judged necessary for the common welfare of Greece», in realtà l'Amfizionia poteva decidere solo per problemi connessi al santuario di Delfi o a violazioni del giuramento fra i membri[17]. Non poteva imporre alcunché al resto della Grecia.

L'Amfizionia delfica non aveva virtualmente alcuna somiglianza con il governo degli Articoli della Confederazione. L'analogia è falsa e deviante al tempo stesso.

Dopo aver offerto la sua interpretazione del Consiglio amfizionico, Madison procede a discutere le sue debolezze sulla scorta di prove storiche. Ma la sua discussione soffre di due pecche fondamentali. La prima e più compromettente è che, avendo egli frainteso la vera natura dell'Amfizionia, non poteva correttamente interpretare il suo ruolo nella storia della Grecia. Egli narra le vicissitudini della storia greca durante il quinto e il quarto secolo a. C. senza, tuttavia, apprezzare che

---

16 CAUER, *«Amphiktyonie»*, (RE 1 1893) coll. 1911-1935; DAUX, *Delphes au IIe et au Ier siècle*, Paris 1936; G. ROUX, *L'Amphiktyonie, Delphes et le temple d'Apollon au IVe siècle*, Lyon 1979.

17 COOKE, *The Federalist*, p. 113; *Letters and other writings of James Madison*, I, p. 295; ROUX, *L'Amphictionie...*, pp. 166-167.

la creazione della Lega di Delo, la sua sottomissione all'Impero Ateniese, la rivalità fra Sparta e Atene che portò alla catastrofica guerra del Peloponneso e allo sviluppo dell'egemonia tebana furono tutti eventi irrilevanti per la natura e il funzionamento del Consiglio Amfizionico.

Sotto questo aspetto la storia viene fraintesa o forzata. La prima eventualità è probabilmente la più verosimile se teniamo conto della dipendenza di Madison dagli scritti dell'Abbé Milot e dell'Abbé Mably, che a loro volta si basarono largamente su Eschine e Demostene, le cui testimonianze si riferiscono quasi interamente alla terza e alla quarta Guerra Sacra del tardo quarto secolo a. C., un periodo non certo tipico della storia greca[18].

Benché Madison concluda le sue note sull'Amfizionia osservando che, se la Grecia classica avesse aderito più strettamente al modello federale che l'Amfizionia offriva, avrebbe potuto evitare l'occupazione macedone, il suo punto di vista è ingenuo e, in ultima analisi, irrilevante.

Dopo aver concluso con l'osservazione che il difetto fondamentale dell'Amfizionia era la debolezza della sua amministrazione centrale egli continua a perseguire il suo tema nell'esempio successivo, quello della Lega Achea che raggiunse una posizione di preminenza durante il periodo ellenistico[19].

Egli descrive con notevoli apprezzamenti la costituzione della Confederazione, mettendo in rilievo che le città-membro mantenevano la giurisdizione esclusiva sui loro funzionari locali, e che consideravano gli altri stati membri politicamente loro eguali. In un senato in cui erano tutti equamente rappresentati, decidevano in materia di guerra e di pace, inviavano e ricevevano ambasciatori, ratificavano tutti i trattati ed eleggevano un magistrato supremo che era anche il comandante in capo delle forze armate.

---

[18] Non essendovi necessità di una discussione completa dell'argomento sotto questo aspetto, si possono qui richiamare i lavori più recenti su questi eventi: K. BRODERSEN, «Gymnasium», 98 (1991), pp. 1-14; A.W. GOMME, *Historical Commentary on Thucidides*, I, Oxford 1945, pp. 337-338; J. BUCKLER, *Philip II and the sacred war*, Leiden 1989; H. WANKEL, ZPE, 42 (1981), pp. 153-166. Obiettivamente, l'Amfizionia era generalmente la vittima dell'uno o dell'altro dei suoi membri, con la possibile eccezione del preludio alla terza guerra sacra: J. BUCKLER, in P. ROESCH-G. ARGOUD, *La Béotie antique*, Paris 1985, pp. 237-246.

[19] Nell'enorme mole degli studi sull'argomento, i migliori sono G. BUSOLT-H. SWOBODA, *Griechische Staatskunde*, II, München 1926, pp. 1531-1575; A. AYMARD, *Les Assemblées de la Confédération achaïenne*, Bordeaux 1938; J.A.O. LARSEN, *Representative Governement in Greek and Roman History*, Berkeley-Los Angeles 1955, cap. V e il suo magistrale *Greek Federal States*, Oxford 1968, pp. 215-240.

Madison nota anche che tutti i membri condividevano le stesse leggi e usanze, pesi, misure e moneta. Egli rileva inoltre che la Confederazione Achea era più moderata e giusta nel suo governo e meno vulnerabile alla violenza popolare e alle sedizioni di quanto non lo fosse ciascuno dei suoi singoli membri. La ragione di questo piacevole e pacifico governo era nel fatto che le inclinazioni individuali dei membri costituenti erano temperate dall'autorità generale e dalle leggi della Confederazione. La debolezza di questo governo federale sta non tanto nella sua organizzazione quanto nel fatto che la maggior parte dei suoi membri erano piccoli stati, stati in fin dei conti troppo deboli per opporsi alla potenza della Macedonia[20].

Madison aveva abilmente usato due esempi storici per sostenere le sue critiche al governo stabilito dagli Articoli della Confederazione. Egli trae alcune conclusioni da questi antichi esempi che senza dubbio hanno più a che vedere con le sue inclinazioni e con il suo personale pensiero politico che con la Storia greca. Nella sua visione queste due ammirevoli confederazioni greche fallirono per due differenti ragioni che nondimeno riguardavano anche gli Stati Uniti[21].

L'Amfizionia delfica non poteva proteggere i suoi membri minori da quelli più potenti anche se teoricamente godevano dello stesso diritto di voto. L'Amfizionia inoltre sprecò la grande vittoria dei Greci sui Persiani in futili guerre intestine, proprio come la giovane repubblica americana poteva sprecare la propria vittoria sulla Gran Bretagna per le stesse ragioni. Né poteva la Confederazione Achea sperare di resistere contro il ben più potente regno di Macedonia. In ultima analisi Madison ignora il semplice fatto che il problema non sta in questa o in quella struttura o difetto del federalismo ma piuttosto nella reale consistenza militare o politica. E inoltre c'è un altro aspetto da considerare. Nel 1787 Madison si vide costretto a placare le paure di coloro che, come gli antifederalisti, guardavano con diffidenza e rifiutavano l'idea stessa di un forte governo centrale.

Qui, con ogni probabilità, è dove l'interpretazione di Madison del federalismo greco è polemica e politica, piuttosto che storicamente esatta. E nondimeno vi si trova anche un monito tratto dalla storia. Prendendo più dall'esperienza a lui contemporanea che dall'antichità Madison asserisce che i sistemi federali sono più minacciati dai dissensi interni che dalla tirannia del governo centrale, la cui forte autorità è invece necessaria per la protezione dei suoi membri. Il solo strumento

---

20 COOKE, *The Federalist*, p. 113; *Letters and other writings...*, p. 296.

21 Alexander Hamilton espresse due volte questo stesso punto di vista: J. MADISON, *Notes of debates in the Federal Convention of 1787*, New York-London 1966, p. 131; COOKE, *The Federalist*, p. 292, nota 43, basata su Montesquieu.

di governo capace di raggiungere questi obiettivi per gli Stati Uniti era la Costituzione che era stata redatta con tanta fatica a Filadelfia.

Ci si può ancora chiedere se in effetti la decisione di Madison e dei suoi compagni di respingere le lezioni derivanti dal federalismo greco fosse errata o priva di senso. Si può ragionevolmente affermare, a questo proposito, che nel 1787 lo sviluppo politico americano aveva già proceduto in modo così distinto e peculiare per il suo corso che l'antica Grecia non aveva relativamente gran che da insegnare[22]. In breve, al tempo dell'Assemblea Costituente gli artefici della Costituzione avevano già alle spalle troppa storia americana perché avessero bisogno di rivolgersi altrove alla ricerca di modelli[23]. Quindi, l'influenza del federalismo greco era in realtà negativa, ma forse, nondimeno, utile per questo. Incoraggiò i Padri Fondatori a cercare una soluzione nuova e nazionale a un vecchio problema, e specificamente una soluzione americana a specifiche necessità americane. In questa operazione essi diedero vita a un documento che creò l'organizzazione politica di un vasto territorio, una impalcatura che ha resistito con successo attraverso molti mutamenti e circostanze non di rado difficili. E il suo successo non è limitato ai confini del Nord America. Quel documento ha influenzato la costituzione della Repubblica Francese più di duecento anni or sono, quella della Repubblica Federale Tedesca nel 1949, e oggi serve da modello per la nuova ma ancora non ratificata costituzione dell'ex Unione Sovietica*.

[22] MADISON, *Notes of Debates*, pp. 57, 161, 185. La Costituzione del Massachussets del 2 marzo 1780 prova il punto che sta dietro la disputa: O. HANDLIN - M. HANDLIN (a cura di), *The Popular Sources of Political Authority: Documents on the Massachussets Constitution of 1780*, Cambridge, Mass., 1966, pp. 441-472.

[23] Dei circa 281 esempi storici presentati all'Assemblea, 261 provenivano dall'esperienza inglese ed americana e solo 27 dall'antichità.

* Ho il piacere e l'onore di ringraziare il mio caro amico e collega, prof. Valerio M. Manfredi, per aver gentilmente tradotto in italiano questo articolo.

SILVIO CATALDI

Sulle origini e lo sviluppo della Lega Delia (478-461 a.C.)

In un noto passo del primo libro Tucidide così sintetizza l'origine e lo sviluppo della lega delio-attica[1], mettendone in luce la gemmazione dalla lega ellenica[2] e la sua graduale trasformazione in due contrapposte alleanze, quella dei Lacedemoni e quella degli Ateniesi:

Dieci anni dopo, di nuovo il barbaro con la sua grande spedizione mosse contro l'Ellade per asservirla. All'incombere di questo grande pericolo i Lacedemoni, in quanto erano superiori per potenza militare, assunsero il comando degli Elleni che si coalizzarono per combattere[3], mentre gli Ateniesi al sopraggiungere dei Medi decisero di abbandonare la città e, imbarcatisi sulle navi dopo aver fatto i loro preparativi, divennero marinai[4]. Avendo respinto insieme il barbaro, non molto dopo gli Elleni si distinsero in due parti: (andarono) con gli Ateniesi quelli che defezionarono dal Gran Re e con i Lacedemoni quelli che si erano coalizzati per combattere: costoro (Lacedemoni e Ateniesi) si erano

[1] La dizione è un'invenzione dei moderni. Si tratta infatti di un nome che non ha nessun riscontro nelle fonti antiche: cfr. in proposito W. SCHULLER, *Die Herrschaft der Athener im ersten attischen Seebund*, Berlin-NewYork 1974, p. 1, nota 1; R. SEALEY, *A History of the Greek City States*, Berkeley 1976, p. 235; A. GIOVANNINI-G. GOTTLIEB, *Thukydides und die Anfänge der athenischen Arche*, SAWA 1980 H. 7, Heidelberg 1980, p. 21, nota 42 [d'ora in poi, GIOVANNINI-GOTTLIEB]; M. STEINBRECHER, *Der Delisch-Attische Seebund und die athenisch-spartanischen Beziehungen in der kimonischen Ära (ca. 478-462/1)*, Stuttgart 1985 (Palingenesia, 21), p. 52 [d'ora in poi, STEINBRECHER].

[2] Si tratta di un altro nome coniato dai moderni, che ha però qui il suo presupposto ideologico nella rappresentazione delle fonti antiche (Erodoto *in primis* e poi Eforo in Diodoro) degli Ἕλληνες, come una organizzata, panellenica, quasi nazionalistica o patriottica istituzione federale di resistenza contro la Persia. Cfr. A. TRONSON, *The Hellenic League of 480 B.C.-Fact or ideological Fiction?*, ACD, 24 (1991), pp. 93-110.

[3] Lo stesso concetto è espresso in Thuc. VI, 82, 3, dove l'ambasciatore ateniese Eufemo dà a Camarina ragione del distacco degli Ateniesi dall'ἀρχή e dalla ἡγεμονία dei Lacedemoni dopo le guerre persiane, adducendo come motivo il fatto che gli Ateniesi erano in possesso di una flotta, onde non c'era alcuna ragione per cui spettasse loro di dare degli ordini agli Ateniesi, piuttosto che questi a loro, se non il fatto che in quel momento essi erano più forti (καθ' ὅσον ἐν τῷ παρόντι μεῖζον ἴσχυον).

[4] Per un'espressione analoga (θαλασσίους γενέσθαι Ἀθηναίους), cfr. Hdt. VII, 144, 2 (a proposito del consiglio di Temistocle di costituire con i proventi delle miniere del Laurio una flotta di 200 navi).

infatti mostrati i più grandi per potenza militare, in quanto gli uni erano forti per terra, gli altri per navi. La comune belligeranza durò per poco tempo; poi, entrati in conflitto, gli Ateniesi e i Lacedemoni combatterono insieme ai loro alleati gli uni contro gli altri; e quanto agli altri Elleni, se alcuni per qualche motivo entravano in disaccordo, ormai si accostavano o agli uni o agli altri. Sicché dalle guerre coi Medi fino a questa, via via, ora stipulando trattati di tregua, ora combattendo tra di loro o contro i rispettivi alleati che defezionavano, allestirono bene i loro mezzi di guerra e divennero più esperti, esercitandosi tra i pericoli. E se i Lacedemoni esercitavano l'egemonia non tenendo i loro alleati sottoposti a tributo, ma curando che si reggessero in futuro con un regime oligarchico conformemente al loro esclusivo interesse, gli Ateniesi dal canto loro esercitavano l'egemonia pigliando in consegna, con il passare del tempo, le navi delle città all'infuori di quelle di Chio e di Lesbo, e stabilirono per tutti somme da pagare come tributo. E così il loro apparato bellico in vista di questa guerra divenne più grande di quello di cui entrambe le città disponevano una volta quando erano al massimo dello splendore con l'alleanza ancora integra[5].

Già di per sé perspicuo nel delineare i tratti fondamentali della parabola dell'alleanza che da ellenica si sviluppa in lega delio-attica, il testo tucidideo abbisogna pur sempre di alcuni indispensabili punti di riferimento cronologici e dell'individuazione di talune fondamentali trasformazioni strutturali che accompagnarono l'evoluzione dall'originaria ἀκραιφνὴς ξυμμαχία o, se si vuole, ὁμαιχμία degli Elleni a guida spartana[6], in due articolati e contrapposti sistemi di alleanze con due differenti ἡγεμόνες, Sparta e Atene.

Ma prima di approfondire il significato di questo fondamentale passo di Tucidide, è opportuno osservare che la ricerca recente ha rilevato il carattere retorico del passo in cui Erodoto[7] assembla in un unico contesto letterario un certo numero di eventi e di azioni distinte, onde creare l'impressione della fondazione di una nuova istituzione, operante con organi proprî, appunto la lega ellenica[8]. Senza indicare né il luogo né l'occasione dell'assemblea, Erodoto dice infatti vagamente che gli Elleni che nutrivano verso l'Ellade i sentimenti migliori, riuniti

---

[5] Thuc., I, 18, 2-19.

[6] Thuc. I, 18, 3 (ἡ ὁμαιχμία) e 19 (μετὰ ἀκραιφνοῦς τῆς ξυμμαχίας). Cf. Hdt. VII, 145, 2 (ὁμαιχμίην); 148, 4 (πάσης τῆς συμμαχίης) e 149, 1 (τὴν πρὸς Ἕλληνας συμμαχίην). A questo proposito giustamente M. MOGGI (*Tucidide. La guerra del Peloponneso*, a cura di M.M., Milano 1984, p. 97, nota 12, *ad* I, 18, 3) osserva: «Il termine *omaichmia*, usato da Tucidide solo in questo passo, probabilmente pone l'accento sul fatto che si trattò di una intesa sul piano militare, destinata a fronteggiare una specifica situazione di emergenza, non di una vera e propria alleanza (*symmachia*)».

[7] VII, 145.

[8] TRONSON, *The Hellenic League...*, pp. 96-97.

in uno stesso luogo, peraltro non meglio specificato[9], esponendo ognuno le proprie ragioni e scambiandosi pegni, deliberarono in consiglio anzitutto di porre fine all'ostilità e alle guerre che fossero in corso tra di loro, prima tra tutte quella tra Ateniesi ed Egineti. Come condizione primaria, dunque, per l'appartenenza alla coalizione ellenica, si era posta, forse solo nella primavera del 480 e non già nell'autunno del 481, la cessazione delle reciproche ostilità tra i suoi membri, finché perdurasse lo stato di guerra contro i Persiani. È presumibile infatti che solo allora gli stati greci prestassero il giuramento di alleanza contro il Persiano[10].

In ragione di questa causa suprema, la lotta contro il barbaro invasore, venivano per il momento posposte tutte le ambizioni dei vari membri all'egemonia parziale o totale delle forze di terra e di mare, affidata *in toto* a Sparta per decisione degli alleati, nonostante che all'inizio, ancor prima che gli alleati degli Elleni andassero a chiedere l'alleanza di Argo e di Gelone in Sicilia, fosse corsa parola che sarebbe stato conveniente affidare agli Ateniesi la conduzione dell'armata navale[11].

Secondo Erodoto, che negli anni in cui scriveva la sua opera si faceva eco della propaganda ateniese esaltante Atene come salvatrice della Grecia[12], l'amor di patria, la salvezza dell'Ellade, aveva indotto gli Ateniesi a cedere per il momento sulla questione relativa all'egemonia, fino al momento in cui sarebbero stati gli Elleni stessi a chiedere loro insistentemente di succedere nell'egemonia, quando, respinto il Persiano, «la posta in gioco non sarebbe stata più la salvezza dell'Ellade, bensì la stessa terra del Persiano»[13].

Espressione quest'ultima, che significativamente ricorre quasi identica sulla bocca di Temistocle, allorché dopo Salamina gli Elleni discutevano ad Andro se era il caso di inseguire o no il barbaro in fuga[14]. Il

---

[9] Sull'Istmo di Corinto (Hdt. VII, 132; 145, 2; 172-173; 175, 1), o a Sparta (Paus. III, 12, 6)?

[10] Hdt. VII, 148, 1: οἱ δὲ συνωμόται τῶν Ἑλλήνων ἐπὶ τῷ Πέρσῃ. Cfr. Hdt. VII, 132, 2; 235, 4. Per la tradizionale interpretazione e sistemazione cronologica dei dati erodotei cfr. P.A. BRUNT, *The Hellenic League*, «Historia», 2 (1953), pp. 135-163.

[11] Hdt. VIII 3, 1. Non convincente TRONSON (*The Hellenic League...*, p. 98), quando mette in dubbio la presenza di un ambasciatore ateniese a Siracusa presso Gelone.

[12] Hdt. VII, 139; 144. Secondo alcuni studiosi (C.W. FORNARA, *Herodotus. An interpretative Essay*, Oxford 1971, pp. 43 nota 13, 86 ss.; A. J. PODLECKI, *The Life of Themistocles. A critical Survey of the Literacy and archaeological Evidence*, Montreal-London 1975, p. 67) gli ultimi libri delle *Storie* sarebbero stati scritti o sottoposti a revisione fra il 430 e il 420.

[13] Hdt. VIII, 3, 2. STEINBRECHER (pp. 73-74) giustamente rileva: «Herodot zufolge ist Athen sich der Vorteil einer hegemoniale Stellung früh zeitig bewusst gewesen».

[14] Hdt. VIII, 108, 4.

programma temistocleo, infatti, era chiaro: un punto di cesura doveva esistere tra la prima e la seconda fase, rispettivamente difensiva e offensiva, della lotta contro il barbaro, quando – secondo la rappresentazione di Erodoto – sarebbe stata rimessa in gioco la questione dell'egemonia. Se l'inseguimento del Medo fino all'Ellesponto non poteva avvenire subito, come gli Ateniesi desideravano e altri (gli Spartani e i Peloponnesi) rifiutavano, egli consigliava, nell'autunno del 480, di rinviare ogni operazione ulteriore alla primavera quando, essendo ormai scacciato il barbaro, l'armata ellenica avrebbe navigato verso l'Ellesponto e la Ionia[15], regioni che, secondo Erodoto, erano già fin d'allora tra gli obiettivi degli Ateniesi, e di Temistocle in particolare, il quale all'Artemisio era stato il primo fra i Greci a fare appello agli Ioni e ai Cari per indurli a defezionare, ricordando che discendevano dagli Ateniesi e che da loro era originariamente venuta l'ostilità contro il barbaro[16].

In quest'ottica erodotea, che è influenzata fortemente dalla prospettiva degli eventi successivi e risente di un atteggiamento anti-temistocleo e anti-imperialistico[17], si comprende anche l'inserzione della notizia circa il cattivo esito a Salamina dell'appello fatto da Temistocle agli Ioni[18], che in qualche modo metteva in crisi la sua politica ionica, e l'enfasi malevola con cui lo stesso Erodoto tratta del forzoso prelievo del tributo imposto dallo stratego ateniese ad alcune città isolane, tra

---

[15] Hdt. VIII, 109. Cospicue riserve sulla tradizione accettata da Erodoto formula ora J. HEINRICHS, *Ionien nach Salamis. Die kleinasiatische Griechen in der Politik und politischen Reflexion des Mutterlands*, Bonn 1989, pp. 4-14. Notevoli dubbi erano già stati espressi in precedenza da C. HIGNETT (*Xerxes' Invasion...*, p. 241), secondo cui il racconto erodoteo degli eventi che seguirono l'arrivo dei Greci ad Andro sarebbe contaminato da elementi della leggenda di Temistocle. Non c'è comunque motivo di dubitare sulla storicità del consiglio di guerra tenuto ad Andro circa l'opportunità o meno di salpare per la Ionia e per l'Ellesponto. Cfr. in questo senso T. J. QUINN, *Athens and Samos, Lesbos and Chios: 478-404 B.C.*, Manchester 1981, p. 62, nota 16 [d'ora in poi, QUINN].

[16] Hdt. VIII, 22. A suo tempo lo stesso Erodoto (V, 97, 2) aveva rappresentato Aristagora far appello agli Ateniesi anche sulla base del fatto «che i Milesi erano coloni degli Ateniesi ed era perciò giusto che questi, essendo molto potenti, li liberassero».

[17] Sul problema della mancanza di obiettività di Erodoto nei confronti di Temistocle, già discusso dagli antichi (Plut. *Mor.* 867 b-c; 869 c-f; 871 c-e), cfr. recentemente R. DEVELIN, *Herodotos and the Alkmeonids*, in *The Craft of the Ancient Historian. Essays in Honor of C.G. Starr*, Lanham-New-York-London 1985, pp. 125-139. Sulle simpatie di Erodoto per la vecchia classe dirigente, rappresentata da Aristide e Cimone, e non per la società periclea, che si riconosceva nella visione politica di Temistocle, cfr. W.G. STARR, *Herodotus and Athens*, «Phoenix», 38 (1984), pp. 1-11. V. anche H. STRASSBURGER, *Herodot und das perikleische Athens*, «Historia», 4 (1955), pp. 1-25.

[18] Hdt. VIII, 85, 1. Di segno opposto la notizia di Iust. II, 12, 25.

cui, lungo il cerchio più esterno delle Cicladi, Andro, Paro e Caristo[19].

Ma, nonostante che Erodoto stigmatizzi l'ambiguo comportamento temistocleo, egli stesso non può fare a meno di rilevare che sul finire del 480, dopo la divisione del bottino, la palma del migliore in Grecia spettava ancora di fatto, se non formalmente, al σοφώτατος Temistocle[20]. Un primato di prestigio che questi però doveva ben presto perdere l'anno successivo, quando, per la gelosia di Sparta, sospettosa di lui già prima delle battaglie dell'Artemisio e di Salamina[21], ad Atene gli fu infine preferito al comando della flotta il più conciliante e moderato Santippo figlio di Arifrone[22], mentre la gloria del primo tra i Greci andò al lacedemone Pausania, il vincitore di Platea[23].

Nessun particolare riconoscimento è attestato invece da Erodoto per il re spartano Leotichida, comandante supremo della flotta ellenica a Micale[24], presentato dapprima come imitatore di Temistocle nei suoi rapporti con gli Ioni, ai quali prima della battaglia si era rivolto con l'offerta strumentale dell'ἐλευθερίη[25], e poi invece negativamente raffigurato come fautore, insieme alla gran parte dei Peloponnesi, di una cessazione radicale del Μηδικὸς πόλεμος, e del trasferimento in massa degli Ioni d'Asia negli empori delle popolazioni che avevano medizzato[26].

Così come è presentato da Erodoto, si trattava di un progetto, se non impossibile, certo non facile da effettuare e che comunque tradiva le attese di quanti, Ioni delle isole e del continente, a più riprese avevano

---

19 Hdt. VIII, 111-112. Per la data (autunno del 480), cfr. B.D. MERITT - H.D. WADE-GERY - M.F. MCGREGOR, *The Athenian Tribute Lists*, Princeton 1950 [d'ora in poi *ATL*, III], p. 191, nota 126; HEINRICHS, *Ionien...*, pp. 17-20 (con altra bibliografia).

20 Hdt. VIII, 123-124; cfr. VIII, 110.

21 Hdt. VIII, 4-5; 40; 49, 56-64 (tutti episodi da cui si ricava una forte tensione tra Sparta e Atene, alimentata in particolare da Temistocle). Cfr. STEINBRECHER, pp. 128 s.

22 Diod. XI, 27, 2-3; cfr. XI, 55, 6. In entrambi i casi si accenna ad una κρίσις περὶ τῶν ἀριστείων sfavorevole ad Atene, e a Temistocle in particolare, svoltasi dopo Salamina presso il sinedrio degli Elleni influenzato da Sparta. Sulla declinante influenza politica interna di Temistocle fin dal 479, cfr. HIGNETT, *Xerxes' Invasion...*, pp. 274-278.

23 Hdt. IX, 81; Diod. XI, 33, 1. Per l'esistenza di una notevole tensione tra Sparta e Atene, per cui dopo la battaglia di Platea gli Ateniesi non intendevano riconoscere agli Spartani il maggior merito della vittoria e non li lasciavano erigere il trofeo, cfr. Plut. *Arist.* 20, 1, il quale rileva il ruolo di moderatore svolto in questa occasione da Aristide presso gli strateghi suoi colleghi Leocrate e Mironide, verosimilmente filotemistoclei.

24 Cfr. Hdt. IX, 105 (dove nella battaglia sono detti aver primeggiato gli Ateniesi e tra questi un puro esponente dell'aristocrazia, Ermolico figlio di Euteno, abile nel pancrazio); cfr. anche IX, 106.

25 Hdt. IX, 98.

26 Hdt. IX, 106, 2. Per le varie opinioni in proposito, cfr. HEINRICHS, *Ionien...*, pp. 66 ss.

presentato a Sparta, in quanto ἡγεμών della *symmachia* ellenica, richiesta d'intervenire a liberare la Ionia[27].

Infatti – come era stato promesso e giurato a Delo dagli ambasciatori samî – nel settembre del 479 la Ionia si era ribellata ai Persiani per la seconda volta con alla testa i Sami e i Milesi[28] e tra i protagonisti di questa conclamata battaglia di liberazione[29] erano stati proprio gli Ateniesi a primeggiare[30], ben consapevoli – rileva icasticamente Erodoto – che stavano dinanzi a loro come posta della lotta le isole dell'Ellesponto[31].

Ma non tale era, appunto, l'obiettivo dei Peloponnesi influenzati da Sparta e dal comandante supremo Leotichida, ormai propensi dopo Micale a ritornarsene a casa, a differenza degli Ateniesi, cui stava a cuore soprattutto quella ἀρχὴ Ἰωνίη, della cui difesa Atene, confidando nella propria forza navale e perseguendo le sue ambizioni egemoniche[32], intendeva farsi garante esclusiva in quanto μητρόπολις[33]. Soprattutto per

---

[27] Hdt. VIII, 132 (richiesta nella primavera del 480 dei congiurati di Chio): ἐδέοντο Λακεδαιμονίων ἐλευθεροῦν τὴν Ἰωνίαν. L'offerta era stata respinta perché – nota lo storico – il terrore del nemico rendeva l'Egeo un mare ignoto popolato da armati e Samo era percepita distante quanto le Colonne d'Ercole. Hdt. IX, 90-92, 1 (richiesta avanzata dai messaggeri sami, giunti a Delo di nascosto dei Persiani e del tiranno Teomestore, di ῥύσασθαι ἄνδρας Ἕλληνας ἐκ δουλοσύνης καὶ ἀπαμύναι τὸν βάρβαρον, infine accolta da Leotichida, che ottiene dai Samî la promessa giurata di una prossima defezione degli Ioni). Si noti che l'obiettivo di una tale promessa alleanza non era ancora ben chiaro e dipendeva dalla scelta da parte degli Elleni tra due alternative possibili: la liberazione delle città greche o la fruizione di un'impareggiabile preda. Il motivo materiale era del tutto consono alla mentalità greca del V secolo ed è stato salutarmente enfatizzato, sia pure in modo eccessivo ed unilaterale, da R. SEALEY (*The Origin of the Delian League*, in *Ancient Society and Institutions. Studies to V. Ehrenberg*, Oxford 1966, pp. 233-255) contro alcune interpretazioni fin troppo idealistiche dei moderni imperniate sul concetto di liberazione degli Ioni e delle altre città greche dell'Asia minore, aventi la loro radice già in Erodoto e poi nelle grandiose visioni panelleniche di Eforo (così, p. es., in Diod. XI, 34). Cfr. R. SEAGER-C. TUPLIN, *The Freedom of the Greeks of Asia*, JHS, 100 (1980), pp. 141-154. Sui motivi essenzialmente strategici che indussero Leotichida ad accettare l'offerta dei Sami, cfr. QUINN, pp. 3-4; HEINRICHS, *Ionien...*, pp. 55 ss.

[28] Hdt. IX, 98-104.

[29] Cfr. QUINN, p. 4: «The concept of Ionian freedom seems to have become important to them only when they needed the support of the Ionians among the Xerxes' troops at Mycale».

[30] Hdt. IX, 105.

[31] IX, 101, 3.

[32] Cfr. QUINN, p. 7. Questo non implica necessariamente che Atene avesse fin da questo momento lucide mire imperialistiche, come ritiene H.D. MEYER, *Vorgeschichte und Begründung des delisch-attischen Seebundes*, «Historia», 12 (1963), pp. 405-446.

[33] Hdt. IX, 106, 3. A tale passo, esaltante la benevolenza della *metropolis* verso gli Ioni minacciati dal pericolo persiano, è da mettere in controluce quello di Thuc. VI, 82, 3-83, 1 (discorso di Eufemo a Camarina nel 415), dove gli Ateniesi si difendono dall'accusa di aver sottomesso ingiustamente gli Ioni e gli insulari, e di averli poi ridotti in servitù nonostante l'affinità etnica, adducendo a giustificazione dell'ἀρχή ateniese il passato

questo reclamato e riconosciuto diritto, oltre che per la decisa volontà ateniese di regolare fin da adesso nel modo migliore i suoi interessi nell'Egeo e nella Ionia sulla base dei rapporti di potenza con gli Ioni e coi Peloponnesi[34], furono accolti nell'alleanza ellenica dopo Micale, i Sami, i Chii, i Lesbi e gli altri isolani che si trovavano a combattere con gli Elleni, restandone fuori i Greci del continente asiatico[35].

L'ammissione degli isolani nell'alleanza fu sancita solennemente davanti all'assemblea degli Elleni capeggiata dagli strateghi, l'organo decisionale che aveva in pratica esautorato fin dal 480 il Consiglio dei πρόβουλοι τῆς Ἑλλάδος[36]. Gli strateghi degli Elleni accolsero i nuovi membri con pegni e giuramenti di restare fedeli e di non defezionare rispetto all'unico comune nemico, il barbaro Persiano[37]. Si trattava di un'alleanza a tempo indefinito, avente innanzitutto un obiettivo immediato, ideologicamente significativo per quanto limitato, cioè tagliare i ponti dell'Ellesponto[38] e liberare in tal modo il mare greco, il mare dell'Europa, dalle catene che lo tenevano legato all'Asia[39].

Trovati disfatti i ponti che gli Elleni credevano ancora gettati, la prima fase della guerra contro il Persiano era in pratica finita con il chiudersi della stagione, sicché, mentre i Peloponnesi al comando di Leotichida decisero di ritornarsene via mare in patria, gli Ateniesi con Santippo loro stratego decisero di rimanere sul posto, passando dal versante asiatico a quello europeo e proseguendo a completare per il momento la guerra di liberazione in Europa: fu assediata e presa Sesto,

---

medismo dei medesimi: ἦλθον γὰρ ἐπὶ τὴν μητρόπολιν ἐφ' ἡμᾶς μετὰ τοῦ Μήδου... δουλείαν δὲ αὐτοί τε ἐβούλοντο καὶ ἡμῖν τὸ αὐτὸ ἐπενεγχεῖν. ἀνθ' ὧν ἄξιοι τε ὄντες ἅμα ἄρχοντες. Emerge da questo luogo tucidideo un disprezzo ateniese per gli Ioni e gli isolani, che tuttavia potrebbe essere stato dettato dal desiderio di Eufemo di giustificare in qualche modo l'impero. Cfr. K.J. DOVER, in A.W. GOMME-A. ANDREWES-K.J. DOVER, *A Historical Commentary on Thucydides*, Oxford 1970, p. 355; QUINN, pp. 4-5 (dove sono raccolte sia le fonti relative alla parentela degli Ioni con gli Ateniesi, sia quelle relative ad un atteggiamento di disprezzo di Atene nei loro confronti); STEINBRECHER, p. 84; HEINRICHS, *Ionien...*, pp. 66 ss.

34 Cfr. Thuc. VI, 82, 3-4.

35 Hdt. IX, 106, 4. A una soluzione di compromesso pensa invece R. MEIGGS, *The Athenian Empire*, Oxford 1972, p. 34 [d'ora in poi, MEIGGS] e ad un sostanziale insuccesso ateniese, trasformato in successo da Erodoto, N.G.L. HAMMOND, *The Origins and Nature of the Athenian Alliance of 478/7 B.C.*, JHS, 87 (1967), pp. 42-61, p. 44 [= *Studies in Greek History*, Oxford 1973, pp. 315-321, p. 317].

36 Hdt. VII, 172, 1 con VIII, 49, 1. Cfr. GIOVANNINI-GOTTLIEB, pp. 32 s.

37 Hdt. VIII, 106, 4: πίστι τε καταλαβόντες καὶ ὁρκίοισι ἐμμένειν τε καὶ μὴ ἀποστήσεσθαι.

38 Hdt. IX, 106, 4.

39 Cfr. Hdt. VIII, 108. Cfr. L. BELLONI, *L'Ellade dei Greci e l'Asia di Serse. Premessa*, «Aevum», 2 (1989), pp. 5-8, saggio che introduce quello omonimo, tradotto in italiano, di M. MAYROFF, *ibi*, pp. 8-18.

ancora occupata da un gran numero di barbari[40] e da quell'Artaicte che aveva sottratto da Eleunte i tesori di Protesilao e voleva fare anche dell'Europa la χώρα del Gran Re[41]. Terminava così per Erodoto, con un esemplare episodio di τιμωρία, il Μηδικὸς πόλεμος e la lunga catena di vendette dei torti subiti dall'una e dall'altra parte[42].

Quando, la primavera seguente, Pausania figlio di Cleombroto fu mandato come comandante in capo degli Elleni con venti navi del Peloponneso, affiancate da trenta navi ateniesi e numerose forze degli alleati[43], capeggiate da Aristide e da Cimone[44], già era vivo a Sparta il sospetto verso Atene, la cui crescita di potere e di prestigio inquietava la dirigenza spartana, che invano aveva tentato di impedire la ricostruzione delle mura, cui subito dopo era seguito il completamento del Pireo[45]: l'una e l'altra opera erano state consigliate dallo stesso Temistocle, il quale per primo aveva osato dire che gli Ateniesi dovevano dedicarsi al mare e divenire un popolo di flotta, in quanto era questo un mezzo grandemente vantaggioso per Atene per acquistare potenza militare: in questo modo – rileva Tucidide – Temistocle contribuì a creare subito il loro dominio (καὶ τὴν ἀρχὴν εὐθὺς ξυγκατεσκεύαζεν)[46].

In questa prospettiva di una concorde volontà ateniese a gettare dopo Salamina le basi della propria ἀρχή, ben si comprende che Erodoto[47] dica che la ὕβρις di Pausania fu soltanto il pretesto (πρόφασις) che gli Ateniesi accamparono per strappare ai Lacedemoni l'egemonia.

In effetti nel 478 la questione politica principale per i confederati non erano i metodi arroganti usati da Pausania (giacché non erano da meno e non meno odiati erano stati quelli di Temistocle), bensì cosa fare degli Ioni e di quanti nel frattempo si erano liberati dal Gran Re.

È difficile dire *a priori* a qual titolo e in qual modo quelli della Ionia, delle isole e dell'Ellesponto fossero ξύμμαχοι degli Ateniesi nell'assedio di Sesto[48]. Stando all'uso tucidideo, secondo cui 'Ιωνία significa

---

40 Hdt. IX, 114, 2; Thuc. I, 89, 2; Diod. XI, 37, 4-5.

41 Hdt. IX, 114-120.

42 Cfr. anche Diod. XI, 37, 2. V. in proposito H. BELLEN, *Der Rachengedanke in der griechisch-persischen Auseinandersetzung*, «Chiron», 4 (1974), pp. 43-67.

43 Thuc. I, 94, 1; più alte, e non attendibili, cifre in Diod. XI, 44, 1.

44 Diod. XI, 44, 1; Plut. *Arist.* 23, 1.

45 Thuc. I, 90-93; Diod. XI, 39, 2-41. Cfr. L. PICCIRILLI, *Temistocle, Aristide, Cimone e Tucidide di Melesia*, Genova 1987, pp. 13 e 63 ss.

46 Thuc. I, 93, 3-4. Cfr. A.W. GOMME, *A Historical Commentary on Thucydides*, I, Oxford 1946, pp. 262-263; J. DE ROMILLY, *Thucydide et l'impérialisme athénien*[2], Paris 1951, p. 107, n. 101; QUINN, pp. 8-9.

47 VIII, 3, 2.

48 Thuc. I, 89, 2; cfr. Hdt. IX, 114, 2 (che parla di soli 'Αθηναῖοι partecipanti all'assedio di Sesto) e Diod. IX, 37, 4 (che menziona invece τοὺς 'Αθηναίους μετὰ τῶν 'Ιώνων καὶ

anzitutto gli Ioni del continente asiatico, talora persino con esclusione delle isole[49], è facile congetturare che insieme agli Ateniesi in qualità di alleati partecipassero, con gli Ioni delle isole testé accolti nella lega ellenica, anche gli Ioni del continente e le città dell'Ellesponto ultimamente liberatesi dalla dominazione persiana. Queste popolazioni furono senz'altro incoraggiate a ciò dalla presenza nelle loro vicinanze prima della flotta della lega ellenica e poi della flotta degli Ateniesi. I quali ultimi, una volta partiti i Peloponnesi, non dovettero esitare ad accogliere come loro alleate le città della Ionia e altre città greche del continente asiatico, alla cui difesa peraltro gli Ateniesi avevano rivendicato la loro competenza, in quanto μητρόπολις, nel Consiglio tenutosi a Samo dopo Micale[50]. Nessuna fonte, invero, ci dice espressamente a qual titolo tali città furono accolte nell'alleanza. Tucidide[51] dice soltanto che quando, nella primavera del 478, Pausania fu mandato come στρατηγὸς τῶν Ἑλλήνων con venti navi provenienti dal Peloponneso, ξυνέπλεον δὲ καὶ Ἀθηναῖοι τριάκοντα ναυσὶ καὶ τῶν ἄλλων ξυμμάχων πλῆθος, cioè mossero con lui per mare – affiancandolo, ma nello stesso tempo distinguendosi dal nucleo delle navi peloponnesiache – gli Ateniesi con trenta triremi e un folto numero degli altri alleati. L'impressione è che fosse già in atto la scissione degli Ἕλληνες in due gruppi ben distinti: quello peloponnesiaco, ormai minoritario, e quello di Atene e dei suoi ξύμμαχοι, inclusi – con i Sami, i Chii, i Lesbi e gli altri nesioti, accolti nel ξυμμαχικόν ellenico – anche gli Ioni d'Asia e i Greci dell'Ellesponto che avevano con loro partecipato all'impresa di Sesto: gli uni e gli altri sottostanti entrambi per il momento all'egemonia di Pausania, anche se il legame che sottoponeva i nuovi ξύμμαχοι al comandante supremo degli Elleni ora passava per il tramite di Atene, mentre con il comandante in capo avevano un rapporto diretto ed esplicitamente vincolante soltanto i Samii, i Chii, i Lesbi e gli altri isolani già accolti πίστι καὶ ὅρκίοισι nel ξυμμαχικόν ellenico.

Rimane il fatto che i più riottosi degli Elleni a prestare cieca obbedienza alla dura egemonia di Pausania erano proprio gli Ioni – in testa quelli delle grandi isole di Samo e di Chio[52] – e il gruppo delle città recentemente liberatesi dal barbaro. Questi andavano insistentemente dagli Ateniesi a chiedere di farsi loro egemoni κατὰ τὸ ξυγγενές e di non

---

τῶν νησιωτῶν). Sulla divergenza tra le fonti, difficile da spiegare, cfr. SEALEY, *The Origin...*, p. 236; HAMMOND, *The Origins...*, p. 46 [= *Studies...*, p. 320]; N.D. ROBERTSON, *The true Nature of the «Delian League» 478/461 B.C.*, AJAH, 5 (1980), pp. 64-95, p. 72.

49 Thuc. VIII, 56, 4; cfr. 1, 12, 4. V. MEIGGS, p. 459.

50 Hdt. IX, 106, 3; Diod. XI, 37, 3.

51 I, 94, 1-2.

52 Plut. *Arist.* 23, 4.

lasciarli in balìa di Pausania[53]. Il principio, dunque, cui gli Ioni e i Greci recentemente liberatisi dalla dominazione persiana facevano appello per indurre gli Ateniesi a farsi loro egemoni, non era l'atto deliberante della lega ellenica, bensì la parentela e i vincoli di sangue intercorrenti tra μητρόπολις e ἀποικίαι, in linea col principio di competenza annunciato dagli Ateniesi per le loro colonie nel Consiglio di Samo dopo Micale.

Secondo Plutarco e Diodoro[54], Aristide e Cimone, con avveduto calcolo tattico degli interessi di Atene[55], accoglievano affabilmente gli alleati e si dimostravano disponibili al cambiamento, mentre gli Ateniesi – rileva Tucidide[56] – si dicevano pronti a sistemare le cose nel modo che a quelli sembrava migliore: incluso quindi il principio, proposto dagli stessi Ioni e dagli altri Greci, della assunzione dell'egemonia marittima κατὰ τὸ ξυγγενές[57].

In questa fase avvenne il richiamo di Pausania a Sparta per un'inchiesta sul suo comportamento e il contemporaneo passaggio degli alleati dalla parte degli Ateniesi, ad eccezione dei soldati del Peloponneso[58]. È presumibile che questi ultimi non consentissero ad accordare formalmente agli Ateniesi il comando delle operazioni, che tuttavia, su sollecitazione degli altri alleati[59], dovette comunque essere assunto da Atene di fatto, più che di diritto. Tale egemonia, infatti, dovette essere esercitata anche formalmente soltanto dopo che gli alleati non vollero più affidare il comando supremo al sostituto Dorcide, mandato da Sparta a Bisanzio all'inizio dell'estate del 477, a capo di una piccola forza e di pochi comandanti[60]. Con ciò, presumibilmente, Sparta voleva

---

53 Thuc. I, 95, 2; cfr. Diod. XI, 44, 5-6.

54 Plut. *Arist.* 23, 1; *Cim.* 6, 2-3; Diod. XI, 44, 6; 46, 4-5.

55 Cfr. MEIGGS, pp. 42-43; QUINN, pp. 8-9; STEINBRECHER, pp. 74-75.

56 I, 95, 2.

57 Si noti che Eforo in Diodoro (XI, 41, 4), dopo aver parlato della trasformazione del Pireo in un munito porto militare, attribuisce esplicitamente a Temistocle anche il progetto di attirare dalla parte ateniese gli Ioni διὰ τὴν συγγένειαν e di liberare poi con il loro aiuto gli altri Greci d'Asia.

58 Thuc. I, 95, 4: ξυνέβη τε αὐτῷ (Pausania) καλεῖσθαί τε ἅμα καὶ τοὺς ξυμμάχους τῷ ἐκείνου ἔχθει παρ' Ἀθηναίους μετατάξασθαι πλὴν τῶν ἀπὸ Πελοποννήσου στρατιωτῶν; Diod. XI, 44, 6; Plut. *Arist.* 6.

59 Tucidide è esplicito in proposito. In I, 75, 1 fa dire agli ambasciatori ateniesi a Sparta nel 431: ἡμῖν δὲ προσελθόντων τῶν ξυμμάχων καὶ αὐτῶν δεηθέντων ἡγεμόνας καταστῆναι; ancora in I, 96, 1 così si esprime: παραλαβόντες δὲ οἱ Ἀθηναῖοι τὴν ἡγεμονίαν τούτῳ τρόπῳ ἐκόντων τῶν ξυμμάχων διὰ τὸ Παυσανίου μῖσος. Cfr. ancora Thuc. III, 10, 4; VI, 76, 3. Concordi anche le altre fonti: Xenoph. *Hell.*, VI, 5, 34 (cfr. [Aristot.] *Ath. Pol.* 23, 2); Isocr. *Paneg.* [IV], 72; *De pace* [VIII], 30; *Panath.* [XII], 67; Diod. XI, 47, 2; Plut. *Arist.* 24.

60 Thuc. I, 95, 6; Diod. XI, 46, 5. Per la data, estate del 477 – e non all'inizio della primavera del 477 (come ritengono i più), o nella tarda estate del 478 (come ritiene HAMMOND, *The Origins...*, p. 49, n. 20 [= *Studies...*, p. 325, n. 1]) –, cfr. W.T. LOOMIS,

già mettere le mani avanti di fronte allo spiacevole fatto della perdita dell'egemonia, che avvenne – dice l'autore dell'*Athenaion Politeia*[61] – ἀκόντων τῶν Λακεδαιμονίων, contro i desideri dei Lacedemoni: dato che sembra confermato da Eforo, fonte di Diodoro, il quale sotto la data del 475 dà notizia di un dibattito svoltosi nella gherusia e nell'assemblea spartana sull'opportunità di recuperare l'egemonia marittima mediante una guerra contro Atene e poi conclusosi con l'inaspettata decisione di non compiere tale tentativo[62].

Infatti, al di là della maggiore o minore storicità dell'episodio e della sua precisa datazione[63], è assai probabile che il disappunto per la perdita dell'egemonia e il desiderio di recuperarla si fossero manifestati a Sparta già subito dopo il primo processo politico di Pausania, che si era significativamente risolto con un'assoluzione del medesimo dalle più gravi accuse rivoltegli dagli Elleni[64]. In quest'ottica, è possibile che l'invio di Dorcide rappresentasse l'estremo tentativo di Sparta di convincere i Greci a ridare il comando supremo ad un collegio di generali spartani che risultasse a loro più gradito dell'autocratica gestione di Pausania. Quando il recupero di tale egemonia fu ufficialmente negato da quei Greci che si erano nel frattempo accostati ad Atene, Dorcide e gli altri ufficiali spartani disimpegnarono le forze peloponnesiache e fecero ritorno in patria[65]. Onde è plausibile che

---

Pausanias, Byzantion and the Formation of the Delian League. A Chronological Note, «Historia», 29 (1990), pp. 487-492, p. 477: Pausania fu richiamato solo dopo la presa di Bisanzio, che, dopo un assedio durato alcuni mesi, cadde solo nella primavera del 477, quando era ancora al comando Pausania (Thuc. I, 128, 5; I, 94, 5).

61 [Aristot.] *Ath. Pol.* 23, 2. Cfr. P.J. RHODES, *A Commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia*, Oxford 1981, pp. 291 s.

62 Diod. XI, 50. Cfr. A. ROOBAERT, *Isolationnisme et impérialisme spartiates de 520 à 469 av. J.C.*, Lovanii 1985, pp. 210-215.

63 Dubbi sulla storicità dell'episodio sono stati avanzati da G. BUSOLT, *Griechische Geschichte bis zur Schlacht bei Chaeroneia*, III 1, Gotha 1897, p. 71, nota 1; Ed. MEYER, *Geschichte des Altertums*, IV² 2, Stuttgart 1944, p. 459, nota 1 (cfr. MEYER, *Vorgeschiche...*, pp. 433 s.). A favore della sua storicità, cfr. D. KAGAN, *The Outbreak of the Peloponnesian War*, Ithaca-New York 1969, pp. 51 e 378 s., che accetta la datazione di Diodoro; MEIGGS, pp. 40 s. e 454, che si esprime a favore del 478 o del 477; M. SORDI, *Atene e Sparta dalle guerre persiane al 462/1 a.C.*, «Aevum», 50 (1976), pp. 25-41, pp. 29 ss., secondo cui il dibattito si sarebbe svolto soltanto nel 471/0, in connessione con l'espulsione di Pausania da Bisanzio, che sarebbe avvenuta appunto in quest'anno. *Contra*, giustamente, STEINBRECHER, pp. 138 ss.; cfr. pp. 30 ss. (per quanto attiene la data della seconda espulsione di Pausania, che – sulla base di Thuc. I, 131, 1 – è da porre pochi mesi dopo il suo arrivo a Bisanzio, nel 477/6, e non nel 471/0, sulla scorta di una confusa ed inaffidabile notizia di Iust. IX, 1, 3 s.).

64 Thuc. I, 95, 3 e 5; 128, 3. Cfr. Diod. XI, 44, 6, dove gli accusatori di Pausania sono «alcuni Peloponnesi».

65 Thuc. I, 95, 7; cfr. 95, 4.

subito dopo questo grave insuccesso, patito di mal animo dalla gran parte della cittadinanza spartana e soprattutto dai giovani, affascinati dagli enormi vantaggi economici e dalle nuove prospettive di potenza derivanti dal recupero dell'egemonia sul mare, avvenisse il dibattito di cui dà notizia Diodoro, che inaspettatamente segnò la vittoria di una linea politica di prudenza da parte di Sparta, di cui si fece interprete l'eraclide Etoimarida. Questi infatti, contro il progetto di una politica marittima aggressiva, sostenuta verosimilmente da Pausania e dai suoi giovani seguaci, osò addurre che non era utile a Sparta contendere ad Atene il dominio del mare[66], e riuscì a far prevalere la sua proposta, giudicata più conforme agli interessi spartani, quando fra i Lacedemoni subentrò la consapevolezza della propria inferiorità navale di fronte al forzoso riarmo di triremi e all'accumulo di denaro che, nell'aspettativa di una grande guerra coi suoi rivali, Atene aveva nel frattempo avviato con la compiacenza degli alleati[67].

Sicché, mostrando di accettare il precedente deliberato dell'assemblea degli alleati e non contestandolo formalmente[68], Sparta non mandò più altri soldati e generali alla guerra contro il Medo, adducendo come motivazione il fatto di voler meglio garantire in tal modo la stabilità interna del proprio assetto statuale di fronte ai primi sintomi di corruzione di certa sua classe dirigente: in essa primo fra tutti il reggente Pausania[69], che nel frattempo, con la scusa di prendere parte alla 'guerra dei Greci', era ritornato da privato cittadino a Bisanzio[70], donde fu poco dopo scacciato dagli Ateniesi e dagli alleati al comando di Cimone[71].

Così i Lacedemoni finirono con l'accettare che gli Ateniesi assumessero l'egemonia marittima e avvenne che quelli, volendo liberarsi della guerra contro il Persiano, facessero mostra di ritenerne pienamente capaci gli Ateniesi, considerandoli utili ai loro interessi nella

---

[66] Diod. XI, 50, 6: ἐὰν τοὺς Ἀθηναίους ἐπὶ τῆς ἡγεμονίας μὴ συμφέρειν γὰρ τῇ Σπάρτῃ τῆς θαλάσσης ἀμφισβητεῖν.

[67] Diod. XI, 50, 8.

[68] Isocr. *Paneg.* [IV], 72: τὴν ἀρχὴν τῆς θαλάσσης ἔλαβον, δόντων μὲν τῶν ἄλλων Ἑλλήνων, οὐκ ἀμφισβητούντων (τῶν Λακεδαιμονίων); Xenoph. *Hell.* VI, 5, 34: Λακεδαιμονίων ταῦτα συμβουλομένων.

[69] Thuc. I, 95, 7; Plut. *Arist.* 23, 7.

[70] Thuc. I, 128, 3: τῷ μὲν λόγῳ ἐπὶ τὸ Ἑλληνικὸν πόλεμον, τῷ δὲ ἔργῳ τὰ πρὸς βασιλέα πράγματα πράσσειν. Per il significato di Ἑλληνικὸς πόλεμος in questo passo, come «guerra dei Greci», in contrasto con il comportamento reale e le mire medizzanti di Pausania, cfr. MOGGI, *Tucidide...*, p. 277, n. 7. Non convincente è al riguardo STEINBRECHER, p. 142, nota 94 (con bibliografia), secondo cui il ritorno di Pausania nell'Ellesponto avrebbe avuto lo scopo «um gegen Griechen *Krieg* zu führen».

[71] Thuc. I, 131, 1; Plut. *Cim.* 6, 6-7. Sul breve soggiorno di Pausania a Bisanzio, cfr. STEINBRECHER, pp. 30 ss.

situazione in cui allora si trovavano[72]: presumibilmente, anche in considerazione delle loro incipienti difficoltà all'interno del Peloponneso[73]. D'altronde, al di là dei suoi desideri o meno, la potenza lacedemone era strutturalmente incapace di detenere un tipo di ἡγεμονία, quella marittima, quale era richiesta dal nuovo obiettivo della lotta che gli Elleni ora si ponevano contro il barbaro ormai respinto, in accordo con quanto aveva già indicato Temistocle[74].

In tal modo, tra il giugno e il luglio del 477, poco prima che terminasse l'anno dell'arconte Timostene[75], era stato ratificato il passaggio dell'egemonia marittima da Sparta ad Atene. Certo, non indifferente doveva essere stato il ruolo degli alleati ionici, che incoraggiati da Aristide e Cimone[76], avevano chiesto più volte agli Ateniesi di succedere a Sparta e di assumersi la difesa dei loro interessi[77]. Ma non si può neppure sottovalutare il ruolo attivo che Atene aveva avuto nel preparare il passaggio di egemonia grazie all'abile opera diplomatica svolta da Aristide e Cimone nel gettare le basi di un nuovo tipo di alleanza, in cui la difesa della libertà degli Ioni e degli altri alleati fosse garantita dietro il riconoscimento dei prevalenti diritti e poteri della città egemone, che se ne assumeva l'onere[78].

Il ruolo preponderante svolto dagli Ioni, e soprattutto dalle tre grandi isole di Samo, Chio e Lesbo, risulta non solo dall'*Athenaion Politeia*[79] e dalla testimonianza di Plutarco[80], ma anche e soprattutto dalle parole che Tucidide fa dire ad Ermocrate, secondo cui gli Ateniesi, adducendo

---

72 I, 95, 7: τοὺς Ἀθηναίους νομίζοντες ἱκανοὺς ἐξηγεῖσθαι καὶ σφίσιν ἐν τῷ τότε παρόντι ἐπιτηδείους. Cfr. Plut. *Arist.* 23, 7.

73 Cfr. Hdt. IX, 35; Thuc. I, 118, 2. Cfr. STEINBRECHER, pp. 141 e 145.

74 Hdt. VIII, 3, 2; cfr. VIII, 108, 4.

75 [Aristot.] *Ath. Pol.* 23, 5. Per la data, cfr. LOOMIS, *Pausanias...*, p. 492.

76 Plut. *Arist.* 23; *Cim.* 6, 2-3. Sulla posizione di Cimone rispetto ad Aristide nel 478/7, quando quest'ultimo era sicuramente stratego (Plut. *Arist.* 23, 1; Diod. XI, 44, 2), mentre non è altrettanto chiaro se lo fosse anche Cimone (Plut. *Cim.* 6, 1; *contra* Thuc. 1, 98, 1, dove il Filaide risulta stratego solo nell'anno successivo), cfr. L. PICCIRILLI, in C. CARENA-M. MANFREDINI-L. PICCIRILLI, *Plutarco. Le vite di Cimone e di Lucullo*, Milano 1990, pp. 219 s.

77 Hdt. VIII, 3, 2; Thuc. I, 75, 2; 96, 1; VI, 76, 3.

78 Hdt. VIII, 3; Thuc. I, 95, 2 -96, 1; [Aristot.] *Ath. Pol.* 23, 4; Diod. XI, 44, 6 (cfr. XI, 46, 4 s. e 47, 1). Cfr. A.G. WOODHEAD, *The Founding Fathers of the Delian Confederacy*, in *Classical Contributions. Studies in Honour of M.F. McGregor*, Locust Valley 1981, pp. 179-190, p. 181; STEINBRECHER, pp. 75-76.

79 [Aristot.] *Ath. Pol.* 23, 5, che menziona la defezione degli Ioni dall'alleanza dei Lacedemoni.

80 *Arist.* 23, 5, che racconta l'episodio, aneddoticamente inverosimile, dell'ammutinamento dei comandanti di Samo e di Chio contro Pausania a Bisanzio e il passaggio, sostanzialmente attendibile, degli Ioni dalla parte degli Ateniesi.

il pretesto della vendetta contro i Medi, divennero egemoni col consenso degli Ioni e di quanti alleati discendevano da loro[81].

Di fatto, più che il risultato ottenuto con la fondazione di un'alleanza del tutto nuova, le fonti fanno piuttosto intuire, per l'origine della cosiddetta lega delio-attica, un processo storico di questo tipo: tra l'inverno del 479/8 e la primavera del 477, quando Pausania fu richiamato a Sparta, una realtà originaria, τὸ ξυμμαχικὸν τῶν Ἑλλήνων, si andò complessificando con l'adesione al fianco degli Ateniesi degli Ioni continentali e degli altri Greci liberatisi nel frattempo dal Gran Re, prima *de facto* e poi *de iure*; partito Pausania, questi si obbligarono ad Atene con giuramenti di alleanza difensiva e offensiva cui parteciparono anche gli altri insulari già facenti parte dell'alleanza ellenica. È da ammettere tuttavia che sono purtroppo difficili da ricostruire i singoli passaggi di questo processo che, all'inizio dell'estate del 477, portò gli Elleni, ad eccezione dei soldati peloponnesiaci, ad un tipo di alleanza profondamente diversa, eppure continuativa rispetto a quella precedente ad egemonia spartana, in cui Atene assunse sin dall'inizio come potenza egemone una posizione analoga a quella detenuta da Sparta nei confronti degli alleati peloponnesiaci[82], continuando al contempo formalmente a sussistere τὸ ξυμμαχικὸν τῶν Ἑλλήνων.

Semplifica, infatti, e schematizza alquanto l'autore dell'*Athenaion Politeia* quando menziona τὴν ἀπόστασιν τὴν τῶν Ἰώνων ἀπὸ τῆς Λακεδαιμονίων συμμαχίας, rilevando che gli Ioni furono spinti a far ciò dallo stesso Aristide, il quale non solo fissò i primi tributi per tutte le città nel terzo anno dopo Salamina, sotto l'arcontato di Timostene (478/77), ma anche stipulò con essi molteplici e bilaterali patti giurati (τοὺς ὅρκους) includenti l'impegnativa e pur generica clausola di avere lo stesso nemico e amico; onde, a simboleggiare sia la gravità che la durata a tempo indefinito di tali giuramenti furono gettati in mare dagli stipulanti dei masselli di ferro rovente[83], imprecando la propria maledizione e rovina in caso di spergiuro[84].

---

81 Thuc. VI, 76, 3: ἡγεμόνες γὰρ γενόμενοι ἑκόντων τῶν τε Ἰώνων καὶ ὅσοι ἀπὸ σφῶν ἦσαν ξύμμαχοι ὡς ἐπὶ τοῦ Μήδου τιμωρίᾳ. Cfr. anche Thuc. I, 95, 1, e 96, 1.

82 Cfr. Thuc. I, 76, 1; VI 83, 1. Così giustamente KIECHLE, *Athens' Politik...*, p. 281 e STEINBRECHER, p. 76. Qualche dubbio esprime in proposito K. RAAFLAUB, *Beute, Vergeltung, Freiheit? Zur Zielsetzung des delisch-attischen Seebundes*, «Chiron», 9 (1979), pp. 1-22, p. 22, nota 72.

83 [Aristot.] *Ath. Pol.* 23, 4-5.

84 È quanto risulta chiaro da una parallela notizia di Plut. *Arist.* 25, 1: ὁ δ' Ἀριστείδης ὤρκισε μὲν τοὺς Ἕλληνας καὶ ὤμοσεν ὑπὲρ Ἀθηναίων, μύδρους ἐμβαλὼν ἐπὶ ταῖς ἀραῖς εἰς τὴν θάλατταν, dove però il giuramento, che nel luogo di matrice aristotelica risulta prestato specificamente dagli Ioni, è attribuito genericamente agli Elleni. Sul significato di maledizione (e non di alleanza perenne), implicito nel rituale del lancio in mare dei

Se la notizia è attendibile, in quanto non c'è un fondato motivo per dubitarne[85], si può ritenere che la fonte cui l'autore di IV secolo attinse usasse 'Ioni' in modo preciso e che la dizione includesse, come nella fonte più antica, gli abitanti sia delle isole che del continente asiatico[86], anzi soprattutto questi, se si vuole includere estensivamente nel concetto di 'Ioni' anche ὅσοι ἀπὸ σφῶν (ossia dagli Ateniesi) ἦσαν ξύμμαχοι ὡς ἐπὶ τοῦ Μήδου τιμωρίᾳ, in quanto anch'essi coloni di Atene[87]. Con questi Aristide, come rappresentante di Atene e a suo nome[88], concluse dei patti giurati bilaterali[89] il cui impegno fondamentale, caratterizzante i rapporti tra μητρόπολις e ἄποικοι[90], consisteva

masselli di ferro, cfr. H. JACOBSON, *The Oath of the Athenian League*, «Philologus», 119 (1975), pp. 256-258. Ma a favore della perennità dell'alleanza implicita in tale cerimonia, che ha un parallelo abbastanza stretto in Hdt. I, 165, 2-3, cfr. R.I. WINTON, *The Oaths of the Delian League*, MH, 40 (1983), pp. 1-25, che adduce, ad ulteriore sostegno di tale interpretazione (che potrebbe comunque non essere in contraddizione con quella di Jacobson), Diod. XI, 10, 3. Ancora per la «unbefristete Dauer» dell'alleanza si pronunzia STEINBRECHER, p. 80 e n. 123.

85 Cfr. F. KIECHLE, *Athens Politik nach der Abwehr der Perser*, HZ, 204 (1967), p. 270, nota 22. *Contra*, con argomenti diversi, F.R. WÜST, *Amphiktyonie, Eidgenossenschaft, Symmachie*, «Historia», 3 (1954), pp. 129-153, pp. 149 s. (che a torto ritiene tarda la clausola «avere lo stesso amico e nemico»); ROBERTSON, *The true Nature...*, pp. 70-71; A. FRENCH, *The Guidelines of the Delian League*, «Antichton», 22 (1988), pp. 12-25, pp. 18 s.

86 Cfr. Hdt. IX, 103-104; Thuc., I, 89, 2; 1, 95, 1.

87 Thuc. VI, 76, 3. Si osservi, a questo proposito, che Tucidide condivideva la tesi, comunemente accolta ai suoi tempi, dell'origine ateniese degli Ioni (VII, 57, 4; cfr. Hdt. I, 147, 2). Che oltre a questi vi fossero altri alleati di origine ateniese, è assai difficile vedere, a meno che con tale espressione egli non voglia indicare le colonie del periodo precedente alle guerre persiane, come Lemno ed Imbro (cfr. VII, 57, 2). In tal caso, per ritornare a Thuc. VI, 76, 3, Ermocrate tenderebbe ad escludere dal novero degli alleati che accettarono spontaneamente l'egemonia ateniese i Dori di Rodi e gli Eoli di Lesbo, da lui taciuti perché la loro menzione indebolirebbe la cogenza stessa della sua argomentazione. Non è *a priori* da escludere, tuttavia, che sotto il concetto di Ioni si possa individuare una categoria più larga di alleati, anche se gli Ioni erano inizialmente il gruppo di alleati più importante: cfr. MEIGGS, p. 50. A questo proposito è abbastanza plausibile quanto afferma P. CULHAM (*The Delian League. Bicameral or Unicameral?*, AJAH, 1978, pp. 27-31, p. 31, nota 16): «Other groups, even the Aeolians, might simply be forgotten when convenient and subsumed into Ionians: cf. 1.95.1, where 'the Ionians and the rest who were recently freed from the King' ask the Athenian to accept the hegemony κατὰ τὸ ξυγγενές. It was not unreasonable, then, for the Athenians to attempt to establish this fictive relationship with the rest of the League by enforcing participation in common cult practices; ... Thucydides reflects this line of propaganda in 6.76.3, where he has Hermocrates refer to Athens as *hegemon* of the Ionians καὶ ὅσοι ἀπὸ σφῶν».

88 ὑπὲρ Ἀθηναίων in Plut. *Arist.* 25, 1, che forse non impropriamente menziona come *partners* stipulanti τοὺς Ἕλληνας.

89 Così giustamente STEINBRECHER, p. 69, che pone l'accento sull'uso del plurale (τοὺς ὅρκους). Ad una alleanza tra gli Ateniesi da una parte e il complesso degli alleati dall'altra pensa invece G.E.M. DE STE. CROIX, *The Origins of the Peloponnesian War*, London 1972, pp. 303 ss. [d'ora in poi, DE STE. CROIX].

90 Cfr. GIOVANNINI-GOTTLIEB, p. 20.

nell'avere lo stesso nemico e amico: formula che, sia pure indeterminata, in quel momento significava appunto lotta contro un solo nemico, il barbaro Persiano. Va riconosciuto però che l'indeterminatezza della clausola lasciava di fatto ad Atene, in quanto *hegemon*, la più ampia libertà d'interpretarla in funzione dei suoi interessi egemonici e in proporzione della sua preponderanza militare[91].

Dunque, soltanto dopo che i Lacedemoni non avevano voluto restare a proseguire la lotta contro le restanti forze del barbaro[92] e non avevano più mandato soldati oltremare[93], gli Ateniesi, per volere e richiesta di tutti gli alleati vecchi e nuovi[94], avevano assunto formalmente τὴν ἡγεμονίαν ο τὴν κατὰ θάλατταν ἀρχήν, come è detto da Diodoro[95].

Ora, stando a Tucidide[96], il motivo ufficiale (πρόσχημα) dell'assunzione dell'egemonia marittima ateniese nella nuova alleanza ellenica[97], era quello di vendicarsi dei danni subiti, devastando (δηοῦντας) la terra del Gran Re; ovvero, sotto il pretesto della τιμωρία[98], con la connessa propaganda di conquista e di liberazione dei Greci d'Asia dal barbaro[99], il movente dalla parte di Atene era ben altro e inconfessabile, cioè quello di assumere e trattenere, possibilmente per sempre, l'ἀρχή sul mare[100].

Per soddisfare a pieno tale esigenza era necessaria una sagace organizzazione dell'alleanza ellenica, sì da renderla stabile e duratura: tali le misure, consigliate e realizzate da Aristide su richiesta degli stessi

---

91 Cfr. I. CALABI, *Ricerche sui rapporti tra le poleis*, Milano 1953, pp. 44 ss.; QUINN, pp. 9 e 65-66, nota 46; E. RUSCHENBUSCH, *Das Machtpotential der Bündner im ersten athenischen Seebund. (Überlegungen zu Thukydides 1, 99, 2)*, ZPE, 53 (1983), pp. 144-148; STEINBRECHER, p. 79.

92 Thuc. I, 75, 2; 96, 1; VI, 76, 3.

93 Thuc. I, 95, 7.

94 Thuc. I, 96, 1: ἑκόντων τῶν ξυμμάχων. Per le altre fonti, v. *supra*, nota 68.

95 Diod. XI, 46, 5, che qui sembra riecheggiare Thuc. I, 75, 1-2; 76, 2. Cfr. R.I. WINTON, *Thucydides I 97, 2. The «arche of the Athenians» and «the Athenian Empire»*, MH, 38 (1981), pp. 147-152; STEINBRECHER, pp. 82-83, il quale giustamente confuta la tesi di A. FRENCH *(Athenian Ambitions and the Athenian League*, «Phoenix», 33, 1979, pp. 134-141), secondo cui l'ἀρχή ateniese sugli alleati sarebbe stato un processo graduale di adeguamento delle ambizioni di Atene alla situazione politica di volta in volta mutevole, e non piuttosto il risultato di un lucido comportamento programmato e mirato fin dall'inizio al conseguimento e alla conservazione di essa.

96 I, 96, 1.

97 Cfr., pur con riserve, GIOVANNINI-GOTTLIEB, p. 18.

98 Thuc. VI, 76, 3: ὡς ἐπὶ τοῦ Μήδου τιμωρίᾳ.

99 Hdt. VIII, 3, 2; 108, 4; Thuc. III, 10, 3; Diod. XI, 41, 4 e 44, 1-3. Cfr. RAAFLAUB, *Beute...*, pp. 1-4.

100 Nello stesso senso H.R. RAWLINGS III, *Thucydides on the Purpose of the Delian League*, «Phoenix», 31 (1977), pp. 1-8. *Contra*, non convincentemente, FRENCH, *Athenian Ambitions...*, pp. 134 ss.

alleati[101], intese a stabilire quali città dovessero contribuire con denaro alla guerra contro il barbaro e quali con navi[102], in proporzione alle risorse che ognuno aveva[103].

Per questa ragione fu istituita per la prima volta dagli Ateniesi la carica degli Ellenotami[104], nome estremamente significativo circa la natura e l'identità dell'alleanza ristrutturata da Atene nell'anno di Timostene, in quanto si trattava di magistrati ateniesi che fungevano da tesorieri degli Elleni, aventi il compito di riscuotere e amministrare il tributo degli alleati. Questi – a dire di Plutarco[105] – avevano già cominciato fin dal tempo della egemonia dei Lacedemoni a pagare un contributo (ἀποφορά) per le spese di guerra: si tratta di una notizia che, così come è data da Plutarco, è giustamente svalutata dai moderni[106], ma che, interpretata come riferentesi impropriamente alle imposizioni forzose e straordinarie operate da Temistocle sugli isolani dopo Salamina[107], è da considerare nel complesso attendibile. Questa volta però, a differenza delle esazioni imposte di nascosto da Temistocle, si trattava di una misura sistematica, non estemporanea né forzosa, ma del tutto equa e ben accetta dalle città della lega[108], che, essendo stata da essi stessi

---

101 Plut. *Arist.* 24, 1.

102 Thuc. I, 96, 1.

103 Diod. XI, 47, 1 (κατὰ δύναμιν); Plut. *Arist.* 24, 1 (κατ' ἀξίαν ἑκάστῳ καὶ δύναμιν).

104 Thuc. I, 96, 2; Xenoph. *Vect.* 5, 5. Cfr. A.G. WOODHEAD, *The Institution of Hellenotamiai*, JHS, 79 (1959), pp. 149-152, che giustamente respinge la teoria di G. M. WALKER (*The Cambridge Ancient History*, V, Cambridge 1927, pp. 41, 46, 94), secondo cui gli Ellenotami sarebbero stati istituiti solo nel 454/3, quando cominciano le liste dei tributi, mentre prima il tesoro degli alleati sarebbe stato amministrato dai magistrati di Delo. Assai meno convincente è però Woodhead quando ipotizza che i dieci Ellenotami scelti fra gli Ateniesi venissero inizialmente inviati a Delo, all'assemblea degli alleati, perché la loro elezione fosse ratificata. Cfr. anche W.K. PRITCHETT, *The Hellenotamiai and Athenian Finance*, «Historia», 26 (1977), pp. 295-306.

105 *Arist.* 24,1.

106 Cfr. KIECHLE, *Athens' Politik...*, p. 272, n. 28, che mostra tuttavia di ritenere genuino il dato plutarcheo.

107 Hdt. VIII, 111-112; Plut. *Them.* 21, 1-2. Gli autori di *ATL* (III, p. 185 e p. 189, n. 15) ritengono a torto che anche le depredazioni di Temistocle denunciate dal poeta lirico Timocreonte di Rodi (fr. 1 Page, *ap.* Plut. *Them.* 21, 3-4) fossero per conto della lega ellenica dopo Salamina. *Contra*, sia pure con argomentazioni e soluzioni cronologiche diverse, N. ROBERTSON, *Timocreon and Themistocles*, AJPh, 101 (1980), pp. 61-78 (che pensa che i poemi di Timocreonte citati da Plutarco raffigurino già un Temistocle medizzante ed esportatore della democrazia radicale); A.S. SCHIEBER, *Leotychidas in Thessaly*, AC, 51 (1982), pp. 5-14 (secondo cui il primo componimento di Timocreonte citato da Plutarco deve essere stato scritto verso la primavera del 477, dopo la campagna di Leotichida in Tessaglia; ma sulla discussa data di questa spedizione, cfr. ROOBAERT, *Isolationnisme...*, pp. 246 ss., che si pronunzia per una data di poco anteriore al 469/8 a.C.).

108 Diod. XI, 47, 3; Plut. *Arist.* 24, 1. Secondo E. RUSCHENBUSCH (*Tribut und Bürgerzahl im ersten athenischen Seebund*, ZPE, 53, 1983, pp. 125 ss.) esisteva un rapporto tra

decisa[109], ben si conciliava con l'autonomia delle singole città[110].

Il tesoro degli alleati era a Delo, l'isola delle Cicladi tradizionale sede delle grandi *panegyreis* ioniche[111], e le riunioni si svolgevano nel tempio di Apollo, presso cui era depositato il comune denaro degli Ἕλληνες[112] : una scelta appropriata per non mortificare la dignità degli Ioni e, al contempo, per soddisfare adeguatamente, con la sua vicinanza e i suoi tradizionali legami con Atene, gli interessi e le esigenze egemoniche della città-guida[113]. Ancora una volta, ideatore e consigliere di tale provvedimento fu Aristide[114], investito di una carica avente un'autorità immensa[115], probabilmente quella di στρατηγὸς τῶν Ἑλλήνων, a lui ormai spettante in quanto στρατηγὸς ἐξ ἁπάντων degli Ateniesi[116]. Secondo le fonti[117], il primo *phoros* fissato da Aristide nel 478/7 sarebbe ammontato, almeno come preventivo di spesa, a 460 talenti[118], ottenuto

---

tributo e numero dei cittadini di una città alleata, in ragione di un talento per ottocento cittadini.

109 Isocr. *Panath.* [XII], 67: αὐτοὶ γνόντες.

110 La conciliabilità del tributo fissato da Aristide con l'autonomia delle città che lo versavano è confermata da un'esplicita clausola della Pace di Nicia, che recita: τὰς δὲ πόλεις φερούσας τὸν φόρον τὸν ἐπ' Ἀριστείδου αὐτονόμους εἶναι (Thuc. V, 18, 5). Sul tributo fissato da Aristide, cfr. K.J. BELOCH, *Zur Finanzgeschichte Athens, 7*: Ὁ ἐπ' Ἀριστείδου φόρος, RhM, 43 (1898), pp. 104-113; G. BUSOLT, *Griechische Geschichte*, II², 2, Gotha 1916, p. 144 nota; A. FRENCH, *The Tribute of the Allies*, «Historia», 21 (1972), pp. 1-20.

111 *Hymn. Apoll.* III, vv. 146 ss.; Thuc. III, 104, 3. Cfr. A.J. FINE, *The Ancient Greeks*, Cambridge Mass. 1983, p. 333.

112 Thuc. I, 96, 2; Diod. XI, 47, 1; cfr. Diod. XII, 38, 2; 40, 1-2; 54, 3 (τὰ κοινὰ τῶν Ἑλλήνων χρήματα); XIII, 21, 3; Plut. *Per.* 12 (ὁ μὲν δῆμος ἀδοξεῖ καὶ κακῶς ἀκούει τὰ κοινὰ τῶν Ἑλλήνων χρήματα πρὸς αὑτὸν μεταγαγών).

113 D. MUSTI, *Storia Greca*, Roma-Bari 1989, p. 327.

114 Diod. XI, 47, 1-2; Plut. *Arist.* 24, 1-4; cfr. [Andoc.] *Alcib.* [IV], 11; Demosth. *Aristocr.* [XXIII], 209; Aeschin. *Ctes.* [III], 258. Da queste fonti è chiaro che le misure furono adottate da Aristide nei confronti degli Ἕλληνες su loro richiesta.

115 Plut. *Arist.* 24, 2.

116 Diod. XI, 44, 2, cfr. 6; 46, 4; cfr. 47, 1; Iust. II, 15, 16. Cfr. HAMMOND, *Origins...*, p. 49 [= *Studies...*, p. 325]; ID., *Strategia and Hegemonia in Fifth-Century Athens*, CQ, 63 (1969), pp. 111-144, 135 e 137 [= *Studies...*, pp. 345-394, pp. 382 e 384 s.]; RHODES, *A Commentary...*, p. 295.

117 Thuc. I, 96, 2 (che non menziona Aristide); Nep. *Arist.* 3, 1; Plut. *Arist.* 23, 4.

118 A 560 per Diod. XI, 47, 1 (ma a 460 talenti annui per Diod. XII, 40, 2). La cifra di 460 talenti è generalmente accettata: cfr. *ATL* III, pp. 235 e 241; GOMME, *A Historical Commentary...*, I, pp. 273-280. La somma, per lo più considerata come realmente riscossa e comprensiva anche delle spese per le navi fatte dalle città che partecipavano con la propria flotta, è ritenuta assurda da M. CHAMBERS (*Four hundred sixty Talents*, CPh, 53, 1958, pp. 23-32), che sostiene l'impossibilità di un conto complessivo del tributo in denaro e spese in navi e suppone che la cifra di Tucidide, fonte di Plutarco e di Cornelio Nepote, sia sbagliata (v. già in questo senso WALKER, *CAH*, V, pp. 44-46). *Contra*, S.K. EDDY, *Four hundred sixty Talents once more*, CPh, 63 (1968), pp. 184-195; F. MCGREGOR, *Ships and Cash: Thucydides, I, 96*, in *Athenian Policy at home and*

probabilmente sia sulla base delle contribuzioni in natura e in altri beni strategici, sia sulla base delle rispettive equivalenze in moneta già imposte da Artaferne alle città ioniche nel 493[119].

Per quanto concerne le misure organizzative adottate allora per la prima volta (τότε πρῶτον) da Atene, Tucidide così prosegue in un passo fondamentale, che ha suscitato un'enorme varietà d'intepretazioni:

> Esercitando l'egemonia sugli alleati che all'inizio possedevano la loro indipendenza interna (αὐτονόμων) e si consultavano in assemblee comuni, gli Ateniesi con le armi e con la politica pervennero, nel periodo compreso tra la guerra attuale e quella coi Medi, alle seguenti imprese, compiute contro i barbari, contro gli alleati che si facevano portatori di novità e contro quei Peloponnesi che di volta in volta venivano a pararsi di fronte[120].

---

abroad, Lectures in memory of Louise Taft Semple, 2nd Series, 1973, pp. 68-84. Assai scettico sul racconto tucidideo relativo al primo tributo (I, 89; 96, 1-2), si dimostra ora soprattutto Robertson (*The true Nature...*, pp. 64-69). Il problema in realtà esiste ed è ben lontano da una soluzione soddisfacente. Per un breve *status quaestionis* cfr. P.J. RHODES, *The Athenian Empire*, Oxford 1985, pp. 7-8. Un contributo verso un chiarimento apportano M. OSTWALD (*Autonomia: its Genesis and early History*, Chicago 1982, p. 62, nota 164) e A. FRENCH (*The Guidelines...*, p. 12, nota 1), i quali suggeriscono, rispettivamente, che il termine χρήματα può aver incluso anche «useful articles», e «goods and services necessary to support a system for war making». Non sembra invece compatibile con il tenore delle nostre fonti l'ipotesi avanzata recentemente da A. POWELL (*Athens and Sparta. Constructing Greek political and social History from 478 B.C.*, London 1988, p. 14), per il quale la cifra di 460 talenti comprenderebbe un sostanziale contributo da parte di Atene, ammontante a circa un terzo del totale. Infine, secondo R. V. UNZ (*The Surplus of the Athenian Phoros*, GRBS, 26, 1985, pp. 21-41), le liste dei tributi ateniesi registrerebbero il *surplus* del *phoros* annuale degli alleati incamerato da Atene, mentre le spese totali della lega nel periodo 477-450 assommerebbero come minimo a diecimila talenti, con un aumento progressivo del tributo annuale da 460 talenti nel 477 a 560 talenti nel 450. Contro una tale ipotesi, anch'essa non giustificata dalle fonti, A. GIOVANNINI, *Le Parthénon, le trésor d'Athéna et le tribut des alliés*, «Historia», 39 (1990), pp. 47-63, spec. p. 143, secondo cui per i lavori del Partenone non furono assolutamente utilizzate le somme del *phoros*, ma si fece ricorso unicamente ai mezzi finanziari del santuario di Atena Poliade.

119 Hdt. VI, 42, 2. Cfr. O. MURRAY, Ὁ ἀρχαῖος δασμός, «Historia», 15 (1966), pp. 142-156; F. MCGREGOR, *The Athenians and their Empire*, Vancouver 1987, p. 35.

120 Thuc. I, 97, 1. Sul carattere di digressione o parentesi del capitolo 97, posto fra il professato proposito (πρόσχημα) della nuova alleanza ad egemonia marittima ateniese e le prime imprese da essa realizzate nell'interesse della città egemone, cfr. RAWLINGS III, *Thucydides...*, p. 4 e STEINBRECHER, p. 82. Sul significato di αὐτονόμων e sul concetto di αὐτονομία in generale, che presuppone un rapporto di subordinazione nella sfera d'influenza di un'altra potenza, cfr. J. BICKERMAN, *Autonomia. Sur un passage de Thucydide (I, 144, 2)*, RIDA, s. III, 5 (1958), pp. 313-344, spec. pp. 327 ss.; v. anche KARAVITES, Ἐλευθερία *and* αὐτονομία *in Fifth Century Interstate Relations*, RIDA, 29 (1982), pp. 145-162; OSTWALD, *Autonomia...*, spec. pp. 23 ss. e 30 s., il quale ritiene che il sistema di relazioni messo in atto dall'autonomia, come tentativo degli stati più deboli di contrastare il potere esercitato su di essi da una *polis* più forte, abbia avuto origine in seno alla Lega delio-attica, e, a proposito di Thuc. I, 97, 1, così si esprime: «Clearly

Ora, a proposito delle parole iniziali del passo in questione, ἡγούμενοι δὲ αὐτονόμων τὸ πρῶτον τῶν ξυμμάχων καὶ ἀπὸ κοινῶν ξυνόδων βουλευόντων, N.G.L. Hammond e altri non sembrano essere nel giusto quando sostengono che gli Ateniesi, in quanto ἡγεμόνες della lega, non facessero parte delle assemblee degli alleati che si tenevano a Delo e che il sistema scelto da Atene per l'organizzazione della stessa fosse bicamerale, cioè fondato sulle delibere distinte dell'assemblea popolare ateniese e di quella degli alleati[121]. In particolare, Hammond propone questa interpretazione confortandola con un passo di Diodoro[122], in cui si legge che Aristide consigliò a tutti gli alleati che stavano tenendo un'assemblea generale di designare come tesoro comune l'isola di Delo e di depositare lì tutto il denaro raccolto. Invero, proprio sulla scorta del luogo diodoreo, è molto più agevole ritenere che Atene in quanto ἡγεμών, ovvero Aristide in qualità di στρατηγὸς τῶν Ἑλλήνων, presiedesse tutte le riunioni degli alleati e avesse parità di voto con essi. È questa peraltro l'interpretazione più ovvia e naturale di un altro passo di Tucidide, dove gli ambasciatori di Mitilene si lamentano davanti all'assemblea di Sparta che gli Ateniesi prima della loro defezione si servivano della loro condizione di αὐτόνομοι per dimostrare che gli alleati con parità di voto (τοὺς... ἰσοψήφους) non avrebbero partecipato di malavoglia alla spedizione contro coloro che gli Ateniesi assalivano, se quelli non avessero commesso ingiustizia[123]. Ancora nello stesso senso è da interpretare in Tucidide la frase in cui gli stessi emissari mitilenesi attribuiscono alla molteplice dispersione dei voti (διὰ πολυψηφίαν) il fatto che gli alleati, incapaci di difendersi facendo un unico blocco al momento del voto, furono ridotti uno dopo l'altro in schiavitù, tranne i Mitilenesi e i Chii[124].

αὐτονόμων here describes the status of minor powers as recognized by a major power, although in this context at least that status is not treated as conceded by as held» (p. 23); cfr. ancora E. LÉVY, *Autonomia et eleuthéria au V siècle*, RPh, 57 (1983), pp. 249-270. Sul contenuto volta a volta variabile dell'autonomia, pur entro un sistema sovrastatale di alleanze guidato da una potenza egemone, v. S. CATALDI, *Symbolai e relazioni tra le città greche nel V secolo a.C.*, Pisa 1983, pp. 323-324 (con note); ID., *La democrazia ateniese e gli alleati*, Padova 1984, pp. 164-165. Assai utili esemplificazioni in T. PISTORIUS, *Hegemoniestreben und Autonomiesicherung in der griechischen Vertragspolitik klassischer und hellenisticher Zeit*, Frankfurt a. M., Bern, New York 1985.

121 HAMMOND, *The Origins...*, p. 52 [= *Studies...*, p. 329 s.]; DE STE. CROIX, pp. 303-307; WOODHEAD, *The Founding Fathers...*, p. 182. *Contra*, con buone refutazioni, MEIGGS, pp. 460-462; CULHAM, *The Delian League...*, pp. 27-31; STEINBRECHER, pp. 70-71, nota 83.

122 XI, 47, 1.

123 3, 11, 4: ἅμα μὲν γὰρ μαρτυρίῳ ἐχρῶντο μὴ ἂν τούς γε ἰσοψήφους ἄκοντας, εἰ μή τι ἠδίκουν οἷς ἐπῆσαν, ξυστρατεύειν.

124 III, 10, 5: ἀδύνατοι δὲ ὄντες καθ' ἓν γενόμενοι διὰ πολυψηφίαν ἀμύνασθαι οἱ ξύμμαχοι ἐδουλώθησαν πλὴν ἡμῶν καὶ Χίων.

Da queste testimonianze risulta infatti che la πολυψηφία non era tanto il risultato di un'organizzazione bicamerale dell'alleanza, quanto del fatto che nelle κοιναὶ ξύνοδοι i delegati continuavano ad essere i comandanti (οἱ στρατηγοί) delle singole città alleate, inclusa Atene, che, in quanto succeduta a Sparta nell'egemonia marittima della lega ellenica, deteneva la presidenza, essendo il comandante in capo degli Ateniesi al contempo lo στρατηγὸς τῶν Ἑλλήνων[125].

Siccome all'originaria alleanza degli Elleni si erano aggiunti gli Ioni d'Asia e quanti si erano liberati di recente dal Gran Re, i quali in particolar modo avevano pregato Atene di assumere l'egemonia al posto di Sparta κατὰ τὸ ξυγγενές[126], è presumibile che anche con costoro Atene, come d'altro canto con Mitilene e le altre grandi città insulari[127], avesse concluso separati trattati bilaterali, particolarmente e reciprocamente impegnativi, di lotta di liberazione contro il comune nemico[128]. Ovverosia, cercando di tradurre in termini realistici gli obiettivi talora addotti in chiave propagandistica[129], agli Ioni e agli altri alleati recentemente liberatisi dalla dominazione persiana veniva anzitutto assicurata da parte di Atene la difesa della libertà recentemente acquisita contro un possibile ritorno aggressivo del nemico[130].

Atene inoltre, sulla base della clausola del giuramento che impegnava tutti gli Ioni ad avere lo stesso nemico e amico della città

---

125 Cfr. Hdt. VIII, 3, 1-2 con Thuc. I, 94, 1. Non va tuttavia trascurato che esisteva una fondamentale differenza tra i precedenti consigli di guerra della vecchia alleanza ellenica, che si riunivano solo quando lo richiedevano particolari necessità militari e strategiche (cfr. *e. g.* Hdt. VII, 132, 2; 145, 1; 172 s.; 175, 1; VIII, 49 ss.; 108 ss.), e l'attuale esistenza di un periodico organo istituzionale di controllo politico, composto da tutti i membri facenti parte dell'alleanza. Cfr. in questo senso STEINBRECHER, p. 72.

126 Thuc. I, 95, 1: ἠξίουν αὐτοὺς ἡγεμόνας σφῶν γίγνεσθαι κατὰ τὸ ξυγγενές; [Aristot.] *Ath. Pol.* 23, 5: καὶ τοὺς ὅρκους ὤμοσεν τοῖς Ἴωσιν (*scil.* Ἀριστείδης).

127 Thuc., 3, 10, 2-3: ἡμῖν δὲ καὶ Ἀθηναίοις ξυμμαχία ἐγένετο πρῶτον ἀπολιπόντων μὲν ὑμῶν ἐκ τοῦ Μηδικοῦ πολέμου, παραμεινάντων δὲ ἐκείνων πρὸς τὰ ὑπόλοιπα τῶν ἔργων. ξύμμαχοι μέντοι ἐγενόμεθα οὐκ ἐπὶ καταδουλώσει τῶν Ἑλλήνων Ἀθηναίοις, ἀλλ' ἐπ' ἐλευθερώσει ἀπὸ τοῦ Μήδου τοῖς Ἕλλησιν; 13, 1: καὶ ἐνομίζομεν ἀποστήσεσθαι διπλῆν ἀπόστασιν, ἀπό τε τῶν Ἑλλήνων..., ἀπό τε Ἀθηναίων... Cfr. HAMMOND, *The Origins* ..., 50 [= *Studies*..., p. 327]. Non risultano in questo caso convincenti GIOVANNINI-GOTTLIEB (pp. 10 s.), quando asseriscono che l'impegno giurato assunto dai Mitilenesi con gli Ateniesi sarebbe perfettamente identico a quello dei nesioti nel 479, i quali, come οἱ συνωμόται Ἑλλήνων ἐπὶ τῷ Πέρσῃ (Hdt. VII, 148, 1) avevano giurato di ἐμμένειν τε καὶ μὴ ἀποστήσεσθαι (Hdt. IX, 106, 4). È possibile piuttosto che speciali alleanze bilaterali ἐπ' ἐλευθερώστασιν ἀπὸ τοῦ Μήδου, sul tipo di quella con Mitilene, Atene stipulasse anche con le grandi potenze navali degli Ioni, Samo e Chio, già peraltro facenti parte dell'alleanza ellenica.

128 [Aristot.] *Ath. Pol.* 23, 5; Plut. *Arist.* 25, 1.

129 Thuc. III, 10, 2-3 e 6; VI, 76, 3-4.

130 In questo senso RAAFLAUB, *Beute*..., pp. 1 ss.; STEINBRECHER, p. 85; MUSTI, *Storia Greca*, p. 323.

egemone[131], si riservava la facoltà di determinare di volta in volta l'obiettivo militare da perseguire[132] e di fissare le modalità della spartizione del bottino[133], nonché d'imporre con la forza a tutti i membri dell'alleanza il divieto di farsi guerra reciprocamente[134].

In tal modo gli Ioni e le città d'Asia recentemente liberatesi dal Gran Re furono integrati agli Ioni insulari nel ξυμμαχικόν degli Elleni e s'impegnarono di fatto a combattere per un obiettivo politico assai più grande, la liberazione delle restanti città greche dal barbaro, di quello, apparentemente più modesto ma ufficialmente proclamato, di voler condurre una serie di devastazioni a titolo di rappresaglia sul territorio del Gran Re[135]. Così stando le cose, è naturale che gli Ioni e le altre città d'Asia recentemente liberatesi fossero succubi, tranne le grandi potenze navali di Chio, Samo e Mitilene, dell'influenza di Atene, che in qualità di ἡγεμών presiedeva le κοιναὶ ξύνοδοι degli Elleni partecipanti alla guerra contro il barbaro: il che spiega bene la lamentata πολυψηφία e la mancata unitarietà del voto degli alleati contro Atene nella interessata ricostruzione storica dell'imperialismo ateniese da parte degli ambasciatori mitilenesi a Sparta nel 428.

D'altronde, la tendenza ateniese a trasformare la propria ἡγεμονία

---

131 Per i numerosi, più tardi esempi di trattati di alleanza che riportano la medesima clausola «avere gli stessi amici e nemici», cfr. De Ste. Croix, pp. 298 ss. (con ampia discussione). A tali esempi si aggiunga ora una clausola analoga in un trattato recentemente scoperto tra Sparta e gli Etoli, edito da W. Peek, *Ein neuer spartanischer Staatsvertrag*, ASAW H. 3, 65 (1974), pp. 3 ss. e tavv. (= *SEG*, xxxvi, 461): ηεπομ[ένος] ηόπυι κα Λα[κεδαιμόνιο]ι ηαγίονται καὶ κα[τὰ γᾶν κ]αὶ καθάλασαν, τὸ[ν αὐτὸν] φίλον καὶ τὸν αὐτ[ὸν ἐχθρὸν] ἔχοντες ηόν περ [καὶ Λακε]δαιμόνιοι. Come si vede, si tratta di una clausola che contiene anche l'esplicito obbligo dei contraenti di seguire la città egemone «dovunque conduca», obbligo che non è attestato invece nel giuramento prestato dagli Ioni verso Atene. Secondo Steinbrecher (p. 71) la mancanza nel giuramento degli Ioni di un tale obbligo, che invece doveva essere comune a tutti gli alleati della Lega Peloponnesiaca (cfr. Xenoph. *Hell.* iv, 6, 2), sarebbe stata supplita da Atene con l'obbligo delle prestazioni militari per il mantenimento della flotta. Su tale trattato variamente datato, cfr. soprattutto F. Gschnitzer, *Ein neuer spartanischer Staatsvertrag und die Verfassung des Peloponnesischen Bundes*, Meisenheim am Glan 1978 (testo a p. 71), che lo colloca all'inizio del v secolo a.C., e, da ultimi, con datazioni più basse, U. Cozzoli, *Sul nuovo documento di alleanza tra Sparta e gli Etoli*, in *Xenia. Scritti in onore di Piero Treves*, Roma 1985, pp. 67 ss. (che dà notizia delle successive integrazioni) e M. Sordi, *Il trattato tra Sparta e gli Etoli e la guerra d'Elide*, «Aevum», 65 (1991), pp. 35 ss.

132 Cfr. Meyer, *Vorgeschichte...*, p. 438; Steinbrecher, pp. 61 e 64, nota 51.

133 Plut. *Cim.* 9 (= Ion *FGrHist* 392 F 13).

134 Cfr. Thuc. vi, 76, 3. Un caso ben attestato è l'intervento coercitivo di Atene nella guerra scoppiata tra Samo e Mileto nel 440 (Thuc. i, 115, 2).

135 Thuc., 1, 96, 1: πρόσχημα γὰρ ἦν ἀμύνεσθαι ὧν ἔπαθον δηοῦντας τὴν βασιλέως χώραν. Sul significato di δηοῦντας, cfr. A.H. Jackson, *The original Purpose of the Delian League*, «Historia», 17 (1969), pp. 12-15.

in ἀρχή si rivelò fin dai primi tempi della nuova alleanza, secondo Tucidide[136]. Questi infatti, dopo la digressione del capitolo 97, che ha tutta l'apparenza di una prefazione alla Pentecontetia, ritorna al discorso appena tralasciato circa il proposito ufficialmente addotto (πρόσχημα), ma secondo lui non rispondente al vero, della nuova alleanza ellenica a guida marittima ateniese, al fine di dimostrare il suo assunto, che è precisamente quello di rilevare in qual modo si costituì l'ἀρχὴ τῶν 'Αθηναίων. A tale scopo egli passa subito dopo a parlare delle prime imprese compiute da Atene e dagli alleati, iniziando la sua dimostrazione con l'assedio di Eione, la città tracia prima occupata dai Persiani, poi presa e ridotta in schiavitù sotto il comando di Cimone, figlio di Milziade[137]. Circa i beneficiari dell'impresa, legittimata come prosecuzione della guerra contro il Medo, la scarna notizia tucididea è all'uopo integrata da Plutarco[138], che aggiunge un dato prezioso: Cimone consegnò agli Ateniesi il territorio conquistato, «che era fertile e bellissimo per insediarvisi». Gli Ateniesi dunque, e non anche gli alleati, dovettero essere gli unici ad usufruire dei benefici economici della conquista della *chora* di Eione, che in tal modo costituì il primo tentativo di una cleruchia ateniese avente funzioni militari di controlllo del territorio conquistato, oltreché di sostentamento di una parte della popolazione ateniese[139], stanziata in una regione come l'*hinterland* tracio di grande importanza geografica e strategica[140], ricco di metalli e di legname[141], e costituente altresì un'importante base per le importazioni granarie ateniesi provenienti dal Mar Nero[142]. Atene quindi, già

---

136 I, 97, 2: ἅμα δὲ καὶ τῆς ἀρχῆς ἀπόδειξιν ἔχει τῆς τῶν 'Αθηναίων ἐν οἵῳ τρόπῳ κατέστη. Cfr. WINTON, *Thucydides...*, pp. 147-152.

137 Thuc. I, 98, 1. Altre fonti: Hdt. VII, 107; Ephor. *FGrHist* 70 F 191; Nep. *Cim.* 2, 1; Diod. XI, 60, 1-2; Plut. *Cim.* 7; Polyaen. VII, 24. Cfr. J.M. BALCER, *Persian occupied Thrace (Skudra)*, «Historia», 37 (1988), pp. 1-21, in partic. p. 17.

138 *Cim.* 7, 3.

139 Sulla doppia funzione, militare ed economico-sociale, delle cleruchie ateniesi, cfr. Plut. *Per.* 11, 6; Diod. XV, 23, 6. Si veda in proposito MEYER, *Geschichte des Altertums*, IV² 2, p. 463, nota 1; H. NESSELHAUF, *Untersuchungen zur Geschichte der delisch-attischen Symmachie* (Klio Beiheft, 30), Leipzig 1933, p. 139; P.A. BRUNT, *Athenian Settlements Abroad in the Fifth Century B. C.*, in *Ancient Society and Institutions...*, pp. 71-92, p. 71; Schuller, *Die Herrschaft...*, pp. 13 ss. e 186 s.

140 Hdt. VII, 125.

141 Hdt. II, 23, 2; Thuc. I, 100, 2; Diod. XII, 68, 4.

142 Cfr. STEINBRECHER, pp. 88 e 92 s.; D. MÜLLER, *Topographischer Bildkommentar zu den Historien Herodots (Griechenland)*, Tübingen 1987, pp. 54-58. Circa il tentativo degli Ateniesi d'insediarsi più all'interno, fallito per l'opposizione delle popolazioni tracie, cfr. Schol. Aeschin. *De falsa legat.* [II], 34: τὸ πρῶτον (ἀτύχημα) μὲν Λυσιστράτου καὶ Λυκούργου καὶ Κρατίνου στρατευόντων ἐπ' Ἠίονα τὴν ἐπὶ Στρύμονι διηφθάρησαν ὑπὸ Θρᾳκων, εἰληφότες Ἠίονα, ἐπὶ ἄρχοντος 'Αθήνησι Φαίδωνος (476/5). Sul problema della storicità o meno dell'ἀτύχημα in connessione con la presa di Eione, cfr. p. es. a favore

con questa prima impresa perseguiva i suoi interessi egemonici. In quest'ottica non è marginale osservare che l'impresa di Eione fu finanziata e sostenuta personalmente da un dinasta tessalo, Menone di Farsalo[143], e rilevare da un lato l'esistenza di ottimi rapporti con dinasti tessali che avevano medizzato[144], dall'altro l'acuirsi di una forte tensione con Sparta, cui Atene sembrava ora contestare anche la pretesa egemonia terrestre, come suggeriscono sia le iscrizioni sulle erme dedicate ad Atene dopo questa vittoria di terra[145], sia, e ancor più, la vittoriosa presa di posizione di Temistocle contro il progetto spartano di epurare il sinedrio della lega anfizionica dai Greci medizzanti o neutrali (come i Tessali, gli Argivi e i Tebani), e di sostituirli con le città che avevano combattuto contro il Persiano[146]. Di questa amicizia di Atene con i dinasti tessali Cimone, che pure in conseguenza di questo scontro è rappresentato da Plutarco come favorito nella sua ascesa politica dai Lacedemoni in opposizione a Temistocle[147], aveva immediatamente approfittato per stabilire una forte prelazione ateniese in un'area in cui

---

STEINBRECHER, p. 89 e n. 1 (con bibliografia); contro, MEIGGS, pp. 69 s. Sul rapporto cronologico tra la presa di Eione, l'erezione delle erme e la sconfitta di Lisistrato e colleghi, che, se storicamente attendibile, forse finì col pregiudicare lo stesso insediamento dei coloni nella *chora* di Eione, cfr. PICCIRILLI, *Cimone...*, p. 224. Contro la datazione 470/69 proposta da J.D. SMART (*Kimon's Capture of Eion*, JHS, 87, 1967, pp. 136-138) per la presa di Eione (e 469/8, per quella di Sciro), cfr. recentemente J. DELORME, *Sur la date du siège d'Eion par Cimon*, in *Mélanges offerts à Michel Labrousse*, Pallas, 1986, pp. 1-9 (cattura di Eione nell'estate 476).

143 Demosth. *Aristocr.* [XXIII], 199; cfr. [Demosth.] *Syntax.* [XIII], 23.

144 Cfr. M. SORDI, *La lega tessala fino ad Alessandro Magno*, Roma 1958, pp. 96 ss.

145 Cfr. Aeschin. *Ctesiph.* [III], 183-185; Plut. *Cim.* 7, 4-6, dove in particolare la terza erma ci rappresenta, con le parole del Catalogo delle navi (*Il.* II, 553/4), Menesteo, comandante degli Ateniesi nella guerra di Troia, come «eccellente fra i Danai dalle solide corazze nel disporre i guerrieri a battaglia» e di conseguenza non inverosimile la rivendicazione degli Ateniesi a chiamarsi come lui «ordinatori di guerra e di bravura». Sul significato propagandistico di Menesteo in queste erme, cfr. F. CANTARELLI, *Il personaggio di Menesteo nel mito e nelle ideologie politiche greche*, RIL, 18 (1974), pp. 459-505, pp. 475 ss. Sul rapporto Cimone-Menesteo, che già introduce nell'ambito della propaganda teseica, cfr. PICCIRILLI, *Cimone...*, p. 225.

146 Plut. *Them.* 20, 3-4. La data generalmente proposta per questo intervento di Temistocle è l'autunno del 479 o la primavera del 478: cfr. R. FLACELIÈRE, *Sur quelques points obscurs de la vie de Thémistocle*, REA, 55 (1953), pp. 5-28, alle pp. 19-28; H. BENGTSON, *Themistokles und die delphische Amphyktyonie*, «Eranos», 49 (1951), pp. 85-92. Ma giustamente DE STE. CROIX (p. 174, nota 25) preferisce la primavera del 478, in considerazione del fatto che le attività di Temistocle a Sparta nell'inverno del 479/8 sono più facilmente comprensibili se egli non era già entrato in conflitto con Sparta. All'anno 478, dopo la costruzione del muro, pensa pure STEINBRECHER, p. 132, nota 56; mentre per il 476 propende A.J. PODLECKI, *Theseus and Themistocles*, RSA, 5 (1975), pp. 1-24, p. 2, nota 4. Cfr. ROOBAERT, *Isolationnisme...*, pp. 166 ss.

147 Plut. *Them.* 20, 4: διὸ καὶ τὸν Κίμωνα προῆγον ταῖς τιμαῖς, ἀντίπαλον ἐν τῇ πολιτείᾳ τῷ Θημιστοκλεῖ καθιστάντες.

da lungo tempo i Filaidi vantavano cospicui interessi[148].

Subito dopo la scarna notizia sulla conquista di Eione Tucidide menziona la spedizione degli Ateniesi (e degli alleati guidata da Cimone) contro Sciro, l'isola dell'Egeo abitata dai Dolopi, che gli Ateniesi colonizzarono essi stessi dopo aver ridotto in schiavitù la popolazione[149]. È qui degno di nota che, secondo Plutarco, furono essenzialmente due i motivi che giustificarono l'intervento di Cimone nell'isola: il fatto che questa fosse abitata dai Dolopi, pessimi lavoratori della terra che praticavano la pirateria, i quali avevano rapinato due mercanti tessali ed erano stati perciò denunziati all'anfizionia delfica, e l'ordine impartito dall'oracolo delfico agli Ateniesi di riportare in patria le ossa di Teseo[150]. Ma dalla succinta notizia di Tucidide, che è frutto di un attento vaglio critico da parte dello storico, è evidente che furono essenzialmente strategici ed economici i motivi – la liberazione dell'Egeo settentrionale dai pirati e la colonizzazione dell'isola con soli cittadini ateniesi – che determinarono l'intervento di Cimone a Sciro, cui l'oracolo può aver garantito la copertura sacrale e mitica imperniata

---

148 Cfr. D. Viviers, *Historiographie et propagande politique au Vème siècle avant notre ère: les Philaïdes et la Chersonèse de Thrace*, RFIC, 115 (1987), pp. 288-213.

149 Thuc. I, 98, 2, il quale invero non esplicita né che l'operazione fu condotta sotto il comando di Cimone, né che con gli Ateniesi fossero anche gli alleati, l'uno e l'altro dato desumibili dalle altre fonti: Ephor. *FGrHist* 70 F 191 (dove la spedizione contro Eione e quella immediatamente successiva contro Sciro risulta guidata da Cimone, che procede con gli Ateniesi e con gli alleati); Diod. XI, 60, 2 (καὶ κτίστην Ἀθηναῖον καταστήσας κατεχληρούχησεν τὴν χώραν); Nep. *Cim.* 2, 5 (*agros civibus divisit*); Plut. *Thes.* 36; *Cim.* 8, 3-7 (ᾤκησαν δὲ καὶ Σκύρον); Schol. Aristoph. *Plut.* 627. Per la data, primavera del 475, cfr. Steinbrecher, pp. 39 ss., che però non risulta convincente quando lega strettamente la data della conquista di Sciro con quella dell'emanazione dell'oracolo, attestata sotto l'arconte Phaidon (476/5, in Plut. *Thes.* 36, 1). Ancor meno sicura è la traslazione delle ossa di Teseo ad Atene, operazione che invece può essere avvenuta più tardi e può anche aver 'ancorato' in Plutarco la stessa datazione dell'oracolo al 476/5, che sembra invece bene addirsi come l'anno della spedizione contro Sciro, strettamente correlata nelle fonti a quella contro Eione. Sulle varie ipotesi cronologiche relative all'oracolo, cfr. C. Ampolo, *Plutarco. Le Vite di Teseo e di Romolo*, a cura di C. Ampolo e M. Manfredini, Milano 1988, p. 259. Sull'identificazione Cimone-Teseo e la sua valenza propagandistica anche in funzione ionica e tessalica, cui non poco contribuì Bacchilide coi ditirambi XVII e XVIII, cfr. da ultimo Piccirilli, *Cimone...*, pp. 225-226 e 227-229 (con bibliografia).

150 Plut. *Cim.* 8, 4 e 6 (cfr. *Thes.* 36, 1). Su queste due motivazioni, che forse rispecchiano due versioni distinte e contrapposte, da ascrivere a due momenti diversi, rispettivamente al 476/5 (quando Atene era in buoni rapporti con i Tessali) e al 471/0 (quando erano ormai mutati i rapporti tra Ateniesi e Tessali, forse in conseguenza dell'ormai irreparabile rottura tra Temistocle e Cimone), cfr. E. Luppino Manes, *I Tessali e Delfi nell'impresa di Cimone a Sciro*, RIL, 110 (1976), pp. 131-141. Contro la presunta prossenia tessalica di Cimone, a torto inferita dal fatto che questi aveva un figlio di nome Tessalo (Plut. *Cim.* 16, 1), che è invece nome laconico, v. ora B.M. Lavelle, *Kimon's Thessalian Proxeny*, LCM, 10 (1985), pp. 12-13; L. Piccirilli, *Tessalo e la presunta prossenia tessalica di Cimone*, ECC, 13 (1992), pp. 107-113.

proprio sulla figura dell'eroe ionico-attico Teseo, emblematicamente contesa da Temistocle e da Cimone non solo come motivo di giustificazione politica e costituzionale in funzione delle loro lotte politiche interne[151], ma anche come collante ideologico dell'alleanza ad egemonia marittima ateniese, che si era appena costituita ed era appunto fondata sull'affinità di stirpe tra Ateniesi e Ioni, che di tale alleanza costituivano il nucleo fondamentale[152].

Dopo la conquista e la colonizzazione di Sciro Tucidide menziona la guerra scoppiata tra gli Ateniesi e la città greca di Caristo, cui peraltro non parteciparono a sostegno di Atene le altre città euboiche, conclusasi dopo qualche tempo con un accordo di resa[153]. Il motivo, non tramandato dalle fonti, della guerra di Atene con Caristo, dovette essere il suo rifiuto di entrare spontaneamente nell'alleanza capeggiata da Atene: si trattava infatti di una città la cui adesione alla nuova *symmachia* capeggiata da Atene era quanto mai importante per la stessa sicurezza della città egemone, non solo e non tanto in quanto si trattava di una città greca che al tempo della spedizione di Serse si era schierata, invero con riluttanza[154], dalla parte dei Persiani[155] e aveva perciò subito le rappresaglie della flotta ellenica[156], ma soprattutto perché si trovava lungo la vitale rotta dell'approvvigionamento granario che da Bisanzio, Sesto, Eione, Sciro passava appunto per Caristo prima di terminare al Pireo[157]. Motivi economici e strategici, che interessavano alla città egemone, furono dunque anche alla base della guerra tra Atene e Caristo, cui significativamente si astennero dal partecipare le altre città euboiche. Per l'interno sviluppo della *symmachia* delio-attica era questo un avvenimento della più alta importanza: si trattava infatti del primo caso della

---

151 Cfr. A.J. PODLECKI, *Cimon, Skyros and 'Theseus' Bones'*, JHS, 91 (1971), pp. 141-143; ID., *Theseus...*, pp. 1-24.

152 Cfr. K. TAUSEND, *Theseus und der delisch-attische Seebund*, RhM, 232 (1989), pp. 225-245.

153 Thuc. I, 98, 3: πρὸς δὲ Καρυστίοις αὐτοῖς ἄνευ τῶν ἄλλων Εὐβοέων πόλεμος ἐγένετο, καὶ χρόνῳ ξυνέβησαν καθ' ὁμολογίαν. Cfr. Hdt. IX, 105. La guerra contro Caristo sembra essere durata anche più di un anno, ma difficilmente può essere scoppiata molto tempo dopo la presa di Sciro, nel 470/69, come ritiene STEINBRECHER (pp. 40 ss.), che poco convincentemente si fonda su Plut. *Cim.* 8, 8-9, per datare la fine della guerra nell'anno successivo, sotto l'arconte Apsephion. La impopolare guerra con Caristo può essere iniziata nel 474 ed essersi conclusa intorno al 472. Cfr. E. BADIAN, *Towards a Chronology of the Pentekontaetia down to the Renewal of the Peace of Callias*, ECM, n.s. 7 (1988), pp. 292 s. e 313. Sui trattati di ὁμολογία, cfr. P. KARAVITES, *Capitulation and Greek interstate Relations. The Reflections of humanistic Ideals in political Events*, Göttingen 1982 (Hypomnemata, 71).

154 Hdt. VI, 99, 2.

155 Hdt. VIII, 66, 2.

156 Hdt. VIII, 112, 2; 121, 1.

157 Cfr. STEINBRECHER, pp. 92-93.

forzosa annessione di una città greca all'alleanza.

In una sequenza, che è insieme tipologica e cronologica in senso lato[158], Tucidide, sempre nell'intento di fornire a grandi linee la dimostrazione di come si caratterizzò nel tempo il dominio ateniese dopo l'assunzione dell'egemonia[159], rileva che μετὰ ταῦτα – cioè dopo i fatti di Eione, Sciro e Caristo – gli Ateniesi mossero guerra a Nasso che aveva fatto defezione e, dopo averla cinta d'assedio, l'assoggettarono, sicché questa fu la prima città alleata ad essere ridotta in condizione di servitù (ἐδουλώθη) in contrasto con l'uso stabilito (παρὰ τὸ καθεστηκός), mentre la stessa sorte toccò in seguito anche alle altre, in circostanze e maniere diverse caso per caso[160].

158 Cfr. T.E. WICK, *The Compositional Structure of Chapters 98-117 of Thucydides' Excursus on the Pentecontaetia (I, 89 ff.)*, AC, 51 (1982), pp. 15-24.

159 Thuc. I, 97, 2: ἅμα τῆς ἀρχῆς ἀπόδειξιν ἔχει τῆς Ἀθηναίων ἐν οἵῳ τρόπῳ κατέστη. Per l'interpretazione del passo in questione, v. WINTON, *Thucydides 1, 97, 2...*, pp. 147-152, spec. p. 151, il quale ritiene i due termini ἀρχή ed ἡγεμονία quasi sinonimi e interscambiabili. Cfr. anche Thuc. I, 89, 1.

160 Thuc. I, 98, 4. Assai controversa è la cronologia dell'assedio di Nasso (cfr. Aristoph. *Vesp.* 354-5; Polyaen. I, 30, 8.), che poté durare anche più di un anno e che comunque era ancora in corso quando Temistocle si trovava in fuga da Pidna verso la Ionia (Thuc. I, 137, 2; Aristod. *FGrHist* 104 F 1, 10, 3; Nep. *Them.* 8, 6 ss.; cfr. anche Plut. *Them.* 25, 2, tradizione Γ, mentre la tradizione S ha Θᾶσον). Cfr. da ultimo, BADIAN, *Toward a Chronology of Pentekontaetia...*, pp. 292-293, che concorda con PH. DEANE (*Thucydides's Dates 465/431*, Don Mills, Ont. 1972, pp. 9 ss.) e critica giustamente R. UNZ (*The Chronology of the Pentekontaetia*, CQ, n. s. 36, 1986, pp. 68-85, pp. 72-73), secondo cui invece la rivolta di Nasso non può essere avvenuta pochi mesi prima dell'Eurimedonte, ma dovette invece seguirla, nonostante l'inversa sequenza offerta da Tucidide. La segreta sosta di Temistocle nelle acque di Nasso, quando era ancora assediata dagli Ateniesi, deve risalire a qualche tempo prima dell'uccisione di Serse (Diod. XI, 69) e dell'ascesa al trono di Artaserse (avvenuta quest'ultima, secondo alcuni documenti babilonesi, nel dicembre del 465: cfr. M.E. WHITE, *Some Agiad Dates*, JHS, 84, 1964, pp. 140-152, spec. p. 142, nota 13). È possibile infatti che Temistocle arrivasse in Asia Minore quando era ancora sul trono Serse, come riportano alcuni scrittori (Ephor. *FGrHist* 104 F 190; Dinon *FGrHist* 690 F 13; Clitarch. *FGrHist* 137 F 33; Heracl. Pont. *FGrHist* 689 F 6), che non necessariamente sono in contraddizione con Tucidide (I, 137, 3) e Carone di Lampsaco (*FGrHist* 687b F 6), come dà per scontato Plutarco (*Them.* 27, 1) citandoli. Ad Artaserse, νεωστὶ βασιλεύοντα (Thuc. I, 137, 3), dovette invece inviare la sua lettera non subito, ma qualche tempo dopo il suo arrivo ad Efeso, quando, arrivatogli ὕστερον il denaro dai suoi amici di Atene e di Argo, poté pagare il capitano del vascello che lo aveva accompagnato e inoltrarsi verso l'interno, donde mandò la lettera ad Artaserse. Così stando le cose, Temistocle poté passare davanti a Nasso assediata nell'autunno del 465 e giungere ad Efeso appena qualche mese prima dell'ascesa al trono di Artaserse, mentre l'assedio di Nasso può essere iniziato nella primavera del 466 ed essere proseguito per più di un anno, almeno fino all'autunno del 465. Per la fuga di Temistocle, iniziata al più tardi nell'estate del 466, qualche tempo dopo la conclusione della vicenda spartana di Pausania (Thuc. I, 135 ss.; Plut. *Them.* 23-24; Diod. XI, 55, 3 ss.), cfr. STEINBRECHER, pp. 18 ss.; L. SCHUMACHER, *Themistokles und Pausanias. Die Katastrophe der Sieger*, «Gymnasium», 94 (1987), pp. 218-246, pp. 239 ss. (che però preferisce in Tucidide la lezione Θᾶσον); E. CULASSO GASTALDI, *Le lettere di Temistocle*,

Dopo aver dunque descritto esemplarmente i vari gradi di questo processo di affermazione e consolidamento della ἀρχή ateniese[161], Tucidide, in vista del suo assunto, enfatizza che Nasso costituì il primo esempio di πόλις ξυμμαχίς 'asservita'[162], ossia fondamentalmente ridotta alla condizione di 'obbediente' (ὑπήκοος)[163], con conseguente presumibile perdita del diritto di voto nelle κοιναὶ ξύνοδοι degli alleati[164]. Ciò avvenne παρὰ τὸ καθεστηκός, ossia contro l'uso comunemente fissato e riconosciuto delle città greche facenti parte di un'alleanza[165]. Per la

---

II, Padova 1990, pp. 223 ss.

161 Cfr. da ultimo UNZ, *The Chronology...*, p. 72.

162 Il verbo ἐδουλώθη, adottato da Tucidide per descrivere l'assoggettamento completo di una città alleata ribelle ai voleri della Dominante, riflette l'uso propagandistico che di tale verbo facevano gli oligarchi ateniesi e i nemici di Atene poco prima e durante lo scoppio della guerra del Peloponneso. Cfr. in tal senso OSTWALD, *Autonomia...*, p. 21 e, particolarmente, CATALDI, *La democrazia ateniese...*, pp. 157 ss. Qui basta osservare che il verbo ἐδουλώθη, in questo passo evidentemente usato in senso figurato, è stato per lo più intepretato come riferentesi a specifiche misure punitive – quali la confisca della flotta, l'abbattimento delle mura e il pagamento del tributo –, che di solito venivano adottate da Atene per le città alleate che defezionavano dalla lega: alla confisca della flotta pensano R. MARTIN, *La vie internationale dans la Grèce des cités*, Paris 1940, pp. 362 s.; GOMME, *Commentary...*, I, p. 286; H.D. MEYER, *Abfall und Bestrafung von Bündner im delisch-attischen Seebund*, HZ, 191 (1960), pp. 497-509, p. 500; ID., *Vorgeschichte...*, p. 441; KIECHLE, *Athens Politik...*, p. 281; al pagamento del tributo, MARTIN, *ibi*; *ATL*, III, p. 157; KIECHLE, *ibi*; a confische territoriali NESSELHAUF, *Untersuchungen...*, p. 129; alla possibilità di una guarnigione militare e di una cleruchia *ATL*, III, pp. 157 e 250, n. 25. Contro una tale interpretazione fattuale del verbo ἐδουλώθη si pronunzia SCHULLER, *Herrschaft...*, pp. 104 ss., secondo cui il testo di Tucidide, alludendo al rapporto di assoluta dipendenza della città suddita Nasso (e delle altre città che ribellandosi ne seguirono la sorte) dal volere della Dominante (come di schiavo a padrone), si riferirebbe piuttosto al giuramento di fedeltà che fu sempre richiesto da Atene nelle ὁμολογίαι con una città ribelle sottomessa, cui era lasciata l'esistenza politica. Alle severe condizioni imposte dal trattato di capitolazione, che potrebbero essere state analoghe a quelle prossime di Taso (Thuc. I, 101, 3), ritiene che alluda il verbo ἐδουλώθη STEINBRECHER, p. 94 (con ulteriore bibliografia). All'installazione di una guarnigione, di una cleruchia e di una *demokratia* a Nasso pensa infine POWELL, *Athens and Sparta...*, p. 18, che pur rileva il carattere retorico ed ostile all'imperialismo ateniese insito nel verbo usato da Tucidide.

163 È questo in definitiva il significato 'normale' di termini come δοῦλοι, δουλεῖσθαι e δουλεία riferiti agli alleati, quale risulta dalla rassegna delle testimonianze operata dagli autori di *ATL*, III, 155-157. Cfr. G.E.M. DE STE. CROIX, *The Character of the Athenian Empire*, «Historia», 3 (1954/5), pp. 1-41, 16 ss.; CATALDI, *La democrazia ateniese...*, p. 159.

164 MEIGGS, p. 70. *Contra*, non convincentemente, POWELL, *Athens and Sparta...*, p. 18, secondo cui una stretta analisi di Thuc. III, 10, 5, suggerirebbe che «these supposedly enslaved states had important votes at meetings of the Delian League *after their 'enslavement'*».

165 Cfr. J.A.O. LARSEN, *The Constitution and Original Purpose of the Delian League*, in *Studies presented to W.S. Ferguson*, HSCPh, 51 (1940), pp. 175-213, p. 191, nota 3; BRUNT, *The Hellenic League...*, p. 152; GIOVANNINI-GOTTLIEB, p. 30, nota 92.

prima volta, dunque, una città alleata defezionante fu duramente punita con conseguenze che andavano ben oltre i materiali provvedimenti (abbattimento delle mura, consegna della flotta, pagamento del tributo e/o delle indennità di guerra, deduzione di una cleruchia sul suo territorio) che di solito si prendevano per una città che mancava di fede al giuramento prestato[166]. Era il primo, ma decisivo passo di Atene verso la trasformazione dell'alleanza, di cui fin dall'inizio deteneva consensualmente l'egemonia marittima, in un dominio esercitato con mano più ferrea, in un'ἀρχὴν ἐγκρατεστέραν[167].

Non a caso infatti Tucidide, dopo aver parlato della riduzione in servitù di Nasso, aggiunge: «questo accadde anche alle altre città alleate, come capitò a ciascuna»[168]. Per meglio chiarire tale affermazione, egli introduce una digressione in cui fornisce quelle che – secondo lui – furono le principali ragioni che, in prosieguo di tempo, indussero un numero sempre più folto di città a defezionare dall'alleanza: il non pagamento dei tributi, la mancata contribuzione di navi e la non partecipazione alle spedizioni militari[169], motivi in cui paradossalmente Tucidide sembra individuare non tanto le cause prossime delle rivolte, quanto le ragioni, assai più profonde, che presiedettero ad una trasformazione strutturale dell'alleanza e al conseguente fallimento delle defezioni degli alleati[170]. Erano queste le μέγισται αἰτίαι τῶν ἀποστάσεων, che Atene aveva cominciato a perseguire con rigore verso la metà degli anni sessanta, dandone un primo eclatante esempio con Nasso, il cui atteggiamento di fronda poté anche essere incoraggiato dalle notizie che la Persia si stava preparando a scatenare finalmente la temuta controffensiva[171] e ad interrompere la lunga serie di operazioni militari dell'alleanza ateniese, che si erano nel frattempo trascinate stancamente e a ritmo ridotto[172], favorendo la trasformazione graduale di quasi tutti gli alleati in tributari[173]: presumibilmente, tale processo era già a buon punto prima della rivolta di Nasso, che era rimasta una delle

166 A tutti questi provvedimenti, inclusa la deduzione di una cleruchia – come nei precedenti casi di Eione e di Sciro – pensa STEINBRECHER, p. 94.

167 Thuc. I, 118, 1 (a proposito dell'evoluzione del dominio ateniese tra la ritirata di Serse e lo scoppio della Guerra del Peloponneso). Cfr. Aristot. *Pol.* III, 1284 a 38; [Aristot.] *Ath. Pol.* 24, 2.

168 Thuc. I, 98, 4.

169 Thuc. I, 99: αἰτίαι δὲ ἄλλαι τε ἦσαν τῶν ἀποστάσεων καὶ μέγισται αἱ τῶν φόρων καὶ νεῶν ἔκδειαι καὶ λιποστράτιον, εἴ τῳ ἑκάστῃ ξυνέβη.

170 Cfr. BLACKMAN, *The Athenian Navy...*, p. 188.

171 Cfr. Diod. XI, 46, 1 (τὸν ὑποπτευόμενον πόλεμον) con Plut. *Cim.* 12, 2.

172 Hdt. VII, 106, 2; cfr. Aristoph. *Vesp.* 1097-98; Plut. *Cim.*, 14, 1; *Per.* 19, 1.

173 Thuc. I, 99, 3: οἱ πλείους αὐτῶν, ἵνα μὴ ἀπ' οἴκου ὦσι, χρήματα ἐτάξαντο ἀντὶ τῶν νεῶν τὸ ἰκνούμενον ἀνάλωμα φέρειν. Cfr. Thuc. I, 19: Ἀθηναῖοι δὲ ναῦς τῶν πόλεων τῷ χρόνῳ παραλαβόντες πλὴν Χίων καὶ Λεσβίων.

poche città fornitrici di navi[174].

È quanto risulta dal capitolo tucidideo in questione, che se anche si colloca materialmente tra l'asservimento di Nasso e la battaglia dell'Eurimedonte, riflette un periodo di profonde trasformazioni nei rapporti tra città egemone ed alleati, e che, data la sua natura di *excursus*, implica un processo di lunga durata, sia anteriore che posteriore ad entrambi gli avvenimenti, d'altronde pressoché contemporanei[175], tra cui è stato incastonato[176]. È quanto inoltre viene confermato e ulteriormente chiarito dal capitolo 11 della *Vita* plutarchea *di Cimone*, dove in un passo che vorrebbe esaltare al massimo la lealtà e la filantropia del filaide verso gli alleati, appare l'incondizionata volontà del generale di incrementare la potenza di Atene con una serie di misure, all'incirca le stesse elencate da Tucidide, tutte volte a vantaggio di Atene e a scapito del rapporto di ἰσότης con gli alleati[177].

Gli Ateniesi infatti – dice Tucidide[178] – procedevano con grande rigore e si mostravano gravosi con coloro che non erano avvezzi e disposti a durar fatica, costringendoli con la forza. E anche per altri motivi gli Ateniesi non erano più egualmente nella situazione di esercitare il comando col gradimento degli alleati e non facevano più una spedizione comune su un piano di parità, sicché

---

174 MEYER, *Vorgeschichte...*, pp. 441-442, ritiene che Nasso fino alla rivolta fosse sullo stesso piede di parità con Samo, Chio, Lesbo e Taso. È da osservare tuttavia che Nasso, benché fosse stata un tempo una considerevole potenza navale, a seguito della devastazione subita ad opera dei Persiani nel 490 (Hdt. VI, 96), aveva perso abbondantemente gran parte del suo prestigio nelle Cicladi a vantaggio di Paro; sembra inoltre che nel 480 non avesse altre navi da guerra se non le quattro che combatterono a Salamina (Hdt. VIII, 46, 3; cfr. Plut. *De Herod. mal.* 36 [= *Mor.* 869 a-c]).

175 L'espressione ἐγένετο δὲ μετὰ ταῦτα καὶ ἡ ἐπὶ Εὐρυμεδόντι [...] πεζομαχία καὶ ναυμαχία in Thuc. I, 100, 1 si riconnette – dopo l'*excursus* di I, 99 – all'espressione Ναξίοις δὲ ἀποστᾶσι μετὰ ταῦτα ἐπολέμησαν di Thuc. I, 98, 4. La duplice vittoria dell'Eurimedonte è dunque di qualche mese posteriore all'inizio dell'assedio di Nasso, che possiamo collocare grosso modo nei primi mesi del 466, mentre la grande vittoria potrebbe appartenere alla tarda estate del medesimo anno. Cfr. in questo senso E. BADIAN, *The Peace of Callia*, JHS, 107 (1987), pp. 1-39, 4-6; ID., *Towards a Chronology...*, pp. 292-293.

176 Su questo capitolo fondamentale di Tucidide, fonte di innumerevoli discussioni e contrastanti esegesi, cfr. in particolare *ATL*, III, pp. 244-252; BLACKMAN, *The Athenian Navy...*, pp. 187-190. Contro l'attendibilità storica di questo capitolo, assai poco convincentemente ROBERTSON, *The true Nature...*, pp. 64 ss., le cui argomentazioni sul significato dispregiativo di φόρος urtano contro il valore per lo meno neutro, se non positivo, che la parola poté avere nel 477 rispetto al termine δασμός usato dai Persiani (cfr. MURRAY, 'Ο ἀρχαῖος δασμός..., pp. 149-150); RUSCHENBUSCH, *Das Machtpotential...*, pp. 144-148, secondo il quale fin dal 477 il 57,5% degli alleati non sarebbe stato demograficamente in grado di armare ed equipaggiare una trireme.

177 A torto nutrono eccessivi sospetti verso tale capitolo plutarcheo GOMME, *A Historical Commentary...*, I, pp. 284 s.; POWELL, *Athens and Sparta...*, p. 26. Cfr. L. BOFFO *Cimone e gli alleati di Atene*, RIL, 109 (1975), pp. 442-450, p. 447.

178 I, 99, 1-2.

era più facile per loro annettersi i defezionanti. Di questi fatti erano invero responsabili gli stessi alleati, giacché la maggior parte di loro, per pigrizia di far spedizioni e per non allontanarsi da casa, accettarono di essere tassati con un contributo in denaro equivalente alla spesa che essi avrebbero invece dovuto sostenere con la fornitura delle navi.

Frase quest'ultima (χρήματα ἐτάξαντο ἀντὶ τῶν νεῶν τὸ ἱκνούμενον ἀνάλωμα φέρειν), da cui si arguisce l'esistenza – almeno in quest'epoca, ma forse già fin dall'inizio – di una scala di equivalenza tra talenti e scafi[179], per cui Atene, e il suo *leader* Cimone in particolare, si mostrava prontamente disponibile non solo a convertire in denaro la quota stabilita di navi per le città per le quali una tale prestazione era stata stabilita fin dall'inizio, ma anche – come riporta Plutarco[180] – a scambiare la prestazione del servizio militare con un (ulteriore) contributo in denaro e ad accettare navi senza equipaggio[181]. Ciò, mentre alterava le condizioni originarie fissate dalla città egemone, poneva inevitabilmente in condizioni di inferiorità le città che si dimostravano riluttanti a partecipare alle spedizioni comuni.

«E così agli Ateniesi – conclude Tucidide[182] – s'accresceva la flotta grazie alla spesa cui gli alleati contribuivano, mentre questi ultimi, quando defezionavano, entravano in guerra impreparati e inesperti».

Quali effetti tutto ciò avesse nelle decisioni prese dalle κοιναὶ ξύνοδοι, è facile immaginare: gli Ateniesi avevano ormai sotto controllo la maggioranza degli alleati e trattavano ormai da pari a pari solo con gli stati al contempo fornitori di navi e di equipaggi, come appunto affermano gli ambasciatori di Mitilene a Sparta[183]. Non soltanto infatti il contribuire alla città egemone un certo numero di navi o l'equivalente della spesa in denaro (φόρος) rientrava nelle obbligazioni originarie dell'alleanza a guida marittima ateniese, ma anche il prestare equipaggi e truppe di combattimento, in quanto non bastava, per essere considerato membro ἀπὸ τοῦ ἴσου, fornire soltanto scafi vuoti di equipaggi, o versare soltanto il φόρος stabilito da Aristide, senza fornire all'occor-

[179] Cfr. in questo senso HAMMOND, *The Origins...*, p. 54 [= *Studies...*, p. 333]. *Contra*, ROBERTSON, *The true Nature...*, p. 82, nota 8.

[180] *Cim.* 11. Sul problema della fonte (forse Teopompo, anziché Tucidide riportato in modo inesatto), e su quello cronologico (l'operato di Cimone andrebbe collocato prima del suo ostracismo anziché dopo il suo ritorno ad Atene nel 451/0), cfr. PICCIRILLI, *Cimone...*, pp. 238-239.

[181] Sulle ragioni demografiche ed economiche, che spingevano le città ad economia fondamentalmente agricola alla scelta, pressoché obbligata, di pagare il tributo anziché mandare ogni anno uomini in servizio militare attivo, cfr. FRENCH, *The Guidelines...*, p. 21, nota 14.

[182] I, 99, 3.

[183] Thuc. III, 11, 1: ὑποχειρίους δὲ ἔχοντες τοὺς πλείους, ἡμῖν δὲ ἀπὸ τοῦ ἴσου ὁμιλοῦντες.

renza, alla richiesta di Atene, equipaggi e truppe di combattimento. Tucidide infatti annovera, accanto alle τῶν φόρων καὶ νεῶν ἔκδειαι, anche il λιποστράτιον tra le cause delle ἀποστάσεις[184]. Egli è inoltre esplicito nel distinguere gli alleati in due grandi gruppi: quelli che provvedevano navi con i relativi equipaggi (ναυτικόν) e gli altri invece che fornivano πεζὸν καὶ χρήματα[185]. Anzi, a proposito di Chio, sappiamo da un frammento delle *Poleis* di Eupoli[186] che essa forniva ναῦς μακρὰς ἄνδρας θ' ὅταν δεήσῃ[187].

Mutatis mutandis, pur essendo diventato diverso il nemico da combattere durante la prima e la seconda guerra del Peloponneso, le obbligazioni militari originarie dell'alleanza tra Atene e gli alleati rimasero le stesse, tanto più che il Pireo rimase sempre il punto di partenza delle spedizioni, in quanto fin dall'origine gli Ateniesi persuasero gli alleati a tenere l'adunata delle navi ad Atene[188].

Ora, la dura repressione della defezione di Nasso e di quante via via capitarono ad una condizione servile, cui si accompagnava la *deminutio* alla condizione di ὑπήκοοι di quegli alleati che nel frattempo avevano pur usato o subìto l'arte della persuasione per concordare un nuovo più elevato tributo al posto degli obblighi militari assunti all'inizio dell'egemonia ateniese[189], ebbe l'effetto di eliminare una volta per tutte le residue illusioni degli originari alleati navali di potersi staccare impunemente dall'alleanza o di poter egualmente conservare, in qualità di tributari, l'autonomia. Era questa, fondamentalmente, la facoltà di avere una propria costituzione e di esercitare il controllo sui propri domini[190],

---

184 I, 99, 1; VI, 76, 3.

185 II, 9, 5.

186 232 Kock = *PCG*, V, 437 F 246.

187 Cfr. HAMMOND, *The Origins...*, p. 55 [= *Studies...*, p. 335]; J.P. BARRON, *Chios in the Athenian Empire*, in *Chios. A Conference at the Homereion in Chios*, Oxford 1986, pp. 89-103, p. 102.

188 Andoc. *De pace* [III], 37-38, su cui v. BLACKMAN, *Athenian Navy...*, p. 185 e nota 17.

189 In un documento ufficiale assai più tardo, *IG* I³, 43, 26-27 (decreto ateniese per Calcide), si legge la seguente clausola: τὸν φόρον ὑποτελῶ Ἀθεναίος, ὃν ἂν πείθω Ἀθεναίος. In Plut. *Cim.* 11, 2 è invece Cimone che, in contrasto con gli altri generali che usavano la costrizione, accetta volentieri, senza ricorrere alla violenza, χρήματα καὶ ναῦς κενάς da coloro che non volevano partecipare alle spedizioni militari, rendendo in poco tempo gli Ateniesi δεσπότας αὐτῶν τῶν διδόντων.

190 [Aristot.] *Ath. Pol.* 24, 2: πεισθέντες δὲ ταῦτα καὶ λαβόντες τὴν ἀρχὴν τοῖς τε συμμάχοις δεσποτικωτέρους ἐχρῶντο, πλὴν **Χίων** καὶ Λεσβίων καὶ Σαμίων· τούτους δὲ φύλακας εἶχον τῆς ἀρχῆς, ἐῶντες τάς τε πολιτείας παρ' αὐτοῖς καὶ ἄρχειν ὧν ἔτυχον ἄρχοντες. Cfr. Thuc. I, 115, 3 e 101, 3 (per Samo e Taso). Tale inferenza sul contenuto specifico dell'αὐτονομία è di HAMMOND, *The Origins...*, pp. 55-56 [= *Studies...*, pp. 336-337]. Ma prudentemente OSTWALD (*Autonomia...*, p. 59, nota 116) osserva: «It is worth noting, however, that none of these passages speaks of a loss of αὐτονομία».

senza essere soggetti ad ἀρχαὶ ὑπερόριοι[191], quali erano i φρούραρχοι e gli ἐπίσκοποι ateniesi nelle città defezionanti[192]: magistrati che, se sono attestati per la prima volta nei decreti ateniesi per Eritre[193], dovettero essere impiegati nelle città alleate defezionanti già prima, forse proprio a partire dall'‘asservimento' di Nasso.

Ben s'inserisce in questo contesto storico una testimonianza di Teofrasto nella *Vita di Aristide*[194], relativa ad una proposta avanzata dai Sami di trasferire παρὰ τὰς συνθήκας il tesoro degli alleati da Delo ad Atene e discussa presumibilmente nel seno di una κοινὴ ξύνοδος[195], in cui Aristide dichiarò che si trattava di un provvedimento non giusto ma certo vantaggioso per Atene. Il tenore della notizia teofrastea relativa al trasferimento dei χρήματα ad Atene induce a ritenere che si trattò allora solo di una proposta per il momento non accolta, anche se il provvedimento fu poi attuato di lì a qualche anno, dopo la morte di Aristide, all'epoca in cui era già attivo Pericle, forse già alla fine degli anni sessanta[196].

---

[191] [Aristot.] *Ath. Pol.* 24, 3 (attestate in un numero di ben settecento in un contesto anteriore al 440). Cfr. RHODES, *A Commentary...*, p. 305.

[192] Su tali magistrati cfr. in particolare J.M. BALCER, *Imperial Magistrates in the Athenian Empire*, «Historia», 25 (1976), pp. 257-87; ID., *The Athenian Episkopos and the Achaemenid «King Eye»*, AJPh, 98 (1977), pp. 252-63. Secondo H. LIPPIN (*Die* ἄρχοντες ἐν ταῖς πόλεσι *des delisch-attischen Seebundes*, «Historia», 41, 1991, pp. 257-271) non sarebbero da considerare nel novero di tali magistrati gli ἄρχοντες ἐν ταῖς πόλεσι menzionati nel decreto di Clinia e nel decreto monetale (*IG* I^3, 34 e 71).

[193] *IG* I^3, 14 e 15. Cfr. S. CATALDI, *Le disposizioni ateniesi per Eritre e le prime manifestazioni dell'imperialismo ateniese*, «Miscellanea di Studi Storici (Univ. della Calabria-Dip. di Storia)», 1 (1981), pp. 17-50; ID., *Symbolai...*, nr. 4, pp. 87-98.

[194] 25, 2-3.

[195] Cfr. il verbo βουλευομένων, che richiama Thuc. I, 96, 1, e l'espressione Σαμίων εἰσηγουμένων, che fa pensare ad una mozione dei Sami nell'assemblea degli alleati, avvenuta al tempo in cui Aristide era ancora vivo, cioè dopo il 467, quando questi ancora poteva assistere in teatro alla rappresentazione dei *Sette contro Tebe* celebrata in quell'anno (Plut. *Arist.* 3, 5), e prima del 464, quando Aristide morì circa tre anni dopo la condanna di Temistocle (Nep. *Arist.* 3, 3: *decessit autem fere post annum quartum quam Themistoclis Athenis erat expulsus*). Cfr. STEINBRECHER, pp. 25-26. Non è convincente invece ROBERTSON, *The true Nature...*, p. 117; ID., *Timocreon...*, p. 71, nota 39, che pone la morte di Aristide ancora più tardi, alla fine degli anni sessanta, giusto prima dell'assalto finale all'Areopago nel 462/1.

[196] Cfr. Iust. III, 6, 1-5, che pone il trasferimento del tesoro degli alleati subito dopo il licenziamento dei soldati ateniesi dall'assedio dell'Itome; Diod. XII, 38, 2, che colloca blandamente il provvedimento «quando gli Ateniesi stavano contendendo per l'egemonia del mare» (τῆς κατὰ θάλατταν ἡγεμονίας ἀντεχόμενοι) e calcola a quasi ottomila talenti la somma accumulata e poi affidata alla custodia di Pericle; v. anche Plut. *Per.* 12, 2-3. Sulla data del trasferimento e l'interpretazione di queste fonti alla luce di altre, cfr. ROBERTSON, *The true Nature...*, pp. 112-119, che acutamente osserva che la somma di 460 talenti moltiplicata per diciassette anni (478-462/1 inclusivo) dà appunto la cifra di 7.820 talenti, in pratica uguale a quella di quasi ottomila talenti fornita da Eforo/Dio-

Ma qualunque sia l'esatta data del trasferimento ad Atene del tesoro degli alleati, la notizia proveniente da Teofrasto implica che la mozione, introdotta non a caso dai Sami, allora fra i più potenti e fedeli degli alleati αὐτόνομοι[197], fu avanzata in un'epoca di acuto pericolo per l'alleanza ellenica, insidiata dal minacciato ritorno nell'Egeo della flotta fenicia al servizio del Gran Re[198] e da un certo malcontento degli alleati renitenti e in sospetto di defezione, come Nasso. Onde si può con Hammond[199] presumere che essa fu formulata per la prima volta all'incirca all'epoca in cui Nasso, vicinissima a Delo, defezionò dall'alleanza. Si trattava comunque di un tentativo cospicuo di andare oltre uno dei provvedimenti fondamentali che avevano caratterizzato la riorganizzazione della lega ellenica sotto l'egemonia ateniese e di manomettere uno dei capisaldi dell'alleanza stessa (παρὰ τὰς συνθήκας), improntata ad un delicato rapporto di equilibrio tra ἡγεμονία di Atene ed αὐτονομία degli alleati[200].

Sulla base di queste considerazioni si comprende ancor più che, in un *excursus* posto non a caso prima della duplice vittoria dell'Eurimedonte[201], Tucidide[202] ammetta con schiettezza che gli Ateniesi ἦσαν... οὐκέτι ὁμοίως ἐν ἡδονῇ ἄρχοντες καὶ οὔτε ξυνεστράτευον ἀπὸ τοῦ ἴσου e che proprio per allentare la tensione allora esistente nella lega Cimone intraprese un'azione militare di ampio respiro, con navi fornite anche dagli Ioni e dagli altri alleati[203], usando la 'persuasione' per le città greche d'Asia e la violenza per quelle bilingui di Caria[204]: metodi di convincimento per le colonie greche invero assai dubbi se, come nel caso di Faselide, i metodi usati per convincere i Faseliti ad unirsi nella

doro. Contro la *communis opinio* di un trasferimento del tesoro nel 454, cfr. già, sia pure con altre argomentazioni e con l'inferenza che alla proposta dei Sami non fu per il momento data esecuzione, W.K. Pritchett, *The Transfer of the Delian Treasury*, «Historia», 18 (1969), pp. 17-21.

197 Cfr. G. Shipley, *A History of Samos 800-188 B.C.*, Oxford 1987, p. 110.

198 Thuc. I, 100, 1; Diod. XI, 60, 5-6; Plut. *Cim.* 12, 3-4. Cfr. Pritchett, *The Transfer...*, pp. 18-19.

199 *The Origins...*, p. 56, n. 41 [= *Studies...*, p. 338, n. 2], che però pone la morte di Aristide nel 467.

200 Thuc. I, 96, 2-97, 1; Diod. XI, 47, 1.

201 Sulle battaglie dell'Eurimedonte v. soprattutto Thuc. I, 100, 1; Ephor. *FGrHist* 70 F 191; Aristod. *FGrHist* 104 F 11; Diod. XI, 60-62; Plut. *Cim.* 12-13; cfr. Plat. *Menex.* 241 d-e; Lyc. *Leocr.* [I], 72 s.; Paus. I, 29, 14; X, 15, 4; Nep. *Cim.* 2, 2 s.; Iust. II, 15, 20; Front. II, 9, 10; III, 2, 5; Polyaen. I, 34, 1; Ammian. Marc. XVIII, 11, 13; Suid. s. v. Κίμων. Per la cronologia, tarda estate-autunno del 466, cfr. Steinbrecher, pp. 43-46; Badian, *The Peace of Callias*, pp. 4-7; Id., *Towards a Chronology...*, pp. 292-295. Per una datazione alta (470/69), quella offerta da Diodoro, si pronunzia Piccirilli, *Cimone...*, p. 232.

202 I, 99, 2.

203 Diod. XI, 60, 3.

204 Diod. XI, 60, 4.

lotta contro il barbaro furono dapprima le devastazioni della campagna e il tentato assedio e poi i buoni uffici dei Chii, da tempo immemorabile amici dei Faseliti, che finirono col diventare tributari della notevole cifra di dieci talenti[205]. In tal modo Cimone accresceva ancor più la consistenza della flotta, annettendosi le navi delle città che via via aderivano all'alleanza[206].

Più che a proseguire la guerra di liberazione delle città greche d'Asia occupate dalle truppe di guarnigione persiana[207], si trattava in realtà di una dimostrazione di forza delle truppe alleate, volta a ridare prestigio morale e motivazioni ad un'alleanza ormai in crisi, giustificando in tal modo il ruolo di ἡγεμονία e di gravosa ἀρχή assunto dalla potenza ateniese[208]. Quello che ad Atene realmente importava era l'eco che sarebbe giunta nell'Egeo delle sue vittorie militari e l'effetto moltiplicatore dei consensi, ottenuti con la persuasione o con la forza, da parte delle nuove città che si erano nel frattempo aggiunte al novero, forse originariamente non molto cospicuo[209], dell'alleanza.

Ma, al di là di questi intenti propagandistici, era ormai evidente la posizione di assoluta preminenza della città egemone rispetto ad alleate di gran lunga a lei inferiori in potenza militare, in ricchezze, in prestigio, nell'arte stessa di condurre la guerra[210]. Ma soprattutto l'alleanza, dopo un successo così radicale come quello dell'Eurimedonte, vedeva vanificarsi le ragioni stesse della sua istituzione.

Onde, non a caso, per esaltare Cimone e la costituzione dei padri all'epoca dell'assoluta supremazia ateniese nell'Egeo nel periodo immediatamente posteriore alla battaglia dell'Eurimedonte, gli antichi dovettero sentire il bisogno di collocare in quest'epoca una falsa 'pace di Callia'[211], che sarebbe stata stipulata nel periodo di piena talasso-

---

[205] Plut. *Cim.* 12, 3-4. Per un prospetto completo dei tributi pagati da Faselide, attestati epigraficamente solo a partire dal 454 e oscillanti fra i 6 e i 3 talenti, cfr. *ATL* I, *'Register'*, pp. 434-435.

[206] Diod. XI, 60, 5: παρὰ δὲ τῶν ἀεὶ προστιθεμένων συμμάχων προσλαβόμενος ναῦς ἐπὶ πλέον ηὔξησε τὸν στόλον.

[207] Diod. XI, 60, 1.4.

[208] Cfr. Thuc. I, 75, 1-2, su cui v. FRENCH, *Athenian Ambitions and the Delian Alliance*, «Phoenix», 33 (1979), pp. 134-141, spec. pp. 138 e 141 e, soprattutto, H. ERBSE, *Thukydides-Interpretationen*, Berlin-New York 1989, pp. 106 ss.

[209] In questo senso cfr. soprattutto WALKER, *CAH*, II, 1927, pp. 40-46; L.I. HIGHBY, *The Erythrai Decree*, Leipzig 1936 (Klio Beiheft, 36), pp. 43-57; SEALEY, *The Origin...*, 242-248; ROBERTSON, *The true Nature...*, pp. 69-73; FRENCH, *The Guidelines...*, pp. 13 s.; TAUSEND, *Theseus...*, pp. 229-230. L'opinione opposta è rappresentata soprattutto da GOMME, *A Historical Commentary...*, I, pp. 289-295, che si fonda principalmente sulla cifra di 460 talenti fissata per il primo tributo degli alleati.

[210] Diod. XI, 62, 2; cfr. Nep. *Cim.* 2, 4-5.

[211] Plut. *Cim.* 13, 4 ss., da cui risulta che la pace, negata da Callistene (*FGrHist* 124 F 16; cfr. anche Theop. *FGrHist* 115 F 153 e 154), era invece accettata da Cratero

crazia cimoniana[212].

Ma qualunque sia la posizione che si prenda a proposito di tale trattato che Eforo in Diodoro data al 450/49, attribuendone però sostan-

(*FGrHist* 342 F 13), nella cui opera si trovava una copia degli accordi come realmente conclusi. Sulla complessa questione dell'autenticità o meno della c.d. 'Pace di Callia', tra la bibliografia più recente cfr. in particolare C. SCHRADER, *La Paz de Calias. Testimonios y interpretación*, Introducción de C. L. MURISON, Epílogo de E. A. RAUBITSCHEK, Madrid 1975, che significativamente così termina la sua attenta analisi delle fonti: «La evolución de la tradición, como su ulterior interpretación, no permite argumentar la existencia de la paz; únicamente la de un *Friedenszustand* que, a mi entender, no tuvo por qué estar precedido de conversaciones diplomáticas y que hay que separar por entero de las dos tradiciones que sobre la paz se nos han transmitido» (p. 206); J. WALSH, *The Authenticity and the Dates of the Peace of Callia and the Congress Decree*, «Chiron», 11 (1981), pp. 31-63, secondo cui la 'Pace di Callia' sarebbe autentica, ma sarebbe stata stipulata dopo la vittoria dell'Eurimedonte, così come autentico e dello stesso periodo sarebbe il decreto sul congresso panellenico attribuito a Pericle (Plut. *Per.* 17); S. ACCAME, *Stesimbroto di Taso e la Pace di Callia*, MGR, 8 (1982), pp. 125-182 [= *Scritti minori*, III, Roma 1990, 1273-1293], per il quale «falliti, come sembra, i tentativi recenti o di dare datazioni diverse alla pace di Callia o di considerarla addirittura un'invenzione, non resta che confermare l'esistenza della Pace di Callia secondo la data tradizionale nel 450/49 o nel 449/8» (p. 1292); K. MEISTER, *Die Ungeschichtlichkeit des Kalliasfrieden und deren historische Folgen*, Wiesbaden 1982, secondo cui la pace in questione non è mai esistita, sulla base principalmente del racconto della battaglia dell'Eurimedonte in Diodoro (XI 60-62 sotto l'anno 470/69) e di quello della battaglia di Cipro sempre in Diodoro (XII 3-4 del 450/48), visto quest'ultimo come duplicato del precedente (pp. 2 s., 24 ss., 69, 76, 97): *contra*, S. ACCAME, *Ancora sulla pace di Callia*, MGR, 9 (1984), pp. 1-8 [= *Scritti minori*, III, Roma 1992, pp. 1321-1326]; E. BADIAN, *The Peace of Callias*, JHS, 107 (1987), pp. 1-39, secondo cui Atene avrebbe effettivamente stipulato un trattato di pace con la Persia prima della morte di Serse nel 465 a. C., in quanto le azioni militari e politiche sviluppate da Atene negli anni successivi sono indizi a favore, e non contro la persistenza di un trattato con la Persia (tale trattato sarebbe stato poi rinnovato dallo stesso Callia nel 449 ca. sotto il regno di Artaserse); A.B. BOSWORTH, *Plutarch, Callisthenes and the Peace of Callias*, JHS, 110 (1990), pp. 1-13, per il quale Callistene (*ap.* Plut. *Cim.* 13, 4) non afferma né nega l'autenticità della pace, mentre i dettagli che egli fornisce possono essere utilizzati sia in favore che contro la stipulazione di una pace formale dopo l'Eurimedonte; E.F. BLOEDOW, *The Peaces of Callias*, SO, 67 (1992), pp. 41-68 (che, sottoponendo a severa critica gli argomenti sia di Badian che di Meister, approda a conclusioni negative a proposito di una presunta pace dopo l'Eurimedonte e considera non completamente scossa dalle fondamenta la teoria che ci fu una Pace di Callia, la quale dové essere negoziata nel 449 circa).

212 Per il ricorrere del verbo θαλασσοκρατεῖν, riferito all'epoca della piena supremazia sul mare degli Ateniesi all'epoca di Cimone, v. Plut. *Them.* 31, 4; Diod. XI, 70, 5; XII, 3, 3. Cfr. in proposito M. SORDI, *La vittoria dell'Eurimedonte e le due spedizioni di Cimone a Cipro*, RSA, 1 (1971), pp. 33-48, spec. p. 41, nota 18 e pp. 47 s., con la quale è però difficile concordare allorché pensa di non attribuire alla campagna di Cipro del 451/0 e del 450/49-449/8 l'epigramma tràdito da Diod. XI, 60, 2, i cui dati concordano perfettamente con quelli riportati da Thuc. I, 112, 2-4 in occasione della campagna di Cipro del 450 circa. Cfr. le riserve espresse in proposito da S. ACCAME, *Stesimbroto di Taso...*, pp. 144 ss. [= *Scritti minori*, pp. 1288 ss.].

zialmente il merito a Cimone[213], certo non fortuitamente Erodoto[214], proprio per il periodo immediatamente successivo all'ascesa al trono di Artaserse (465/4), annovera trattative tra Atene e la Persia condotte da Callia figlio di Ipponico, che però dovettero fallire, se Callia fu condannato per corruzione[215] e se la guerra contro i Persiani di fatto continuò in Egitto[216], a Cipro[217] e infine in occasione della crisi di Samo[218].

Dopo l'Eurimedonte ormai Atene si sentiva troppo sicura per non infrangere, oltre al diritto di ogni alleato di avere una costituzione propria, un altro fondamentale aspetto dell'autonomia: quello di avere il pieno e libero controllo dei propri domini[219].

È quanto avvenne per Taso, la cui rivolta scoppiò qualche tempo dopo l'Eurimedonte per divergenze riguardanti gli empori situati nella prospiciente Tracia e le miniere sfruttate dei Tasi[220]. Molto probabilmente questi dovevano aver opposto il loro deciso rifiuto ad un grande progetto coloniale ateniese sulla costa tracica alle foci dello Strimone nella località di Ennea Hodoi, di cui avrebbero dovuto essere beneficiari ben 10.000 coloni ateniesi e alleati a detrimento appunto dei Tasi, ai quali si proponeva in definitiva di privarsi delle fonti della loro econo-

213 Diod. XII, 4, 4-6.

214 VIII, 151.

215 Dem. *De falsa legat.* [XIX], 273. Cfr. L. PICCIRILLI, *Efialte*, Genova 1988, pp. 19-20; ID., *Il processo di Callia*, in *Serta Historica Antiqua*, II, Roma 1989, pp. 27-36; ID., *Cimone...*, pp. 246-247, il quale rileva che il fallimento della missione di pace di Callia nel 464/3 venne strumentalizzato dagli oppositori di Cimone, i quali nelle *euthynai* incriminarono il cognato Callia e lo fecero condannare ad una multa pecuniaria di cinquanta talenti, innescando con ciò la lotta senza esclusione di colpi tra Efialte, ormai divenuto προστάτης τοῦ δήμου, e Cimone e i suoi sostenitori.

216 Thuc. I, 104 e 109; Diod. XI, 74-75. Cfr. da ultimo A.J. HOLLADAY, *The Hellenic Disaster in Egypt*, JHS, 109 (1989), pp. 167-182.

217 Diod. XII, 3-4 con XI, 62, 3, su cui cfr. ACCAME, *Ancora sulla Pace di Callia*, pp. 1-8 [= *Scritti minori*, pp. 1321-1326], che refuta l'argomento di MEISTER (*Die Ungeschichtlichkeit...*, pp. 2 s., 24 ss., 69, 76, 97) sulla non storicità della pace di Callia, fondata – oltre che sull'esame del racconto della battaglia dell'Eurimedonte in Diod. XI, 60-62 – anche su quello della battaglia di Cipro sempre in Diod XII, 3-4.

218 Thuc. I, 115; Diod. XII, 27, 3-4; Plut. *Per.* 24. Cfr. SCHIPLEY, *A History of Samos...*, pp. 113 ss.

219 [Aristot.] *Ath. Pol.* 24, 2.

220 Thuc. I, 100, 2 (χρόνῳ δὲ ὕστερον); Diod. XI, 70, 1. Cfr. Hdt. VI, 46, 2. Circa i motivi di malcontento di Taso, cfr. P. PERDRIZET, *Skaptéylé*, «Klio», 10 (1910), pp. 1-17, spec. p. 12; *ATL*, III, pp. 258 s.; J. POUILLOUX, *Recherches sur l'histoire et les cultes de Thasos*, Paris 1954, I, p. 58; W. PLEKET, *Thasos and the Popularity of the Athenian Empire*, «Historia», 12 (1963), pp. 70-77, spec. 70 s.; MEIGGS, pp. 83 ss. e 570 ss.; A. ROVERI, *Note sulla spedizione ateniese contro Taso*, RSA, 10 (1980), pp. 27-45, pp. 39 ss. Per la cronologia della spedizione contro Taso, che spetta agli anni 465/4-463/2 ed è assicurata da tre fonti indipendenti (*IG* I², 928; Thuc. IV, 102, 2 con Thuc. I, 100, 2-101; Schol. Aeschin. *De falsa legat.* [II], 34), cfr. STEINBRECHER, p. 16, nota 18 e p. 111.

mia e della gestione delle basi commerciali nella zona dello Strimone: si trattava di un progetto di grande portata, che era strettamente collegato con la campagna di Cimone nel Chersoneso, durante la quale erano stati eliminati gli ultimi contingenti persiani[221], e che, pur favorito dal consenso abilmente ricercato degli alleati interessati alla lucrosa impresa, si traduceva in pratica in un tentativo di acquisizione di ricchezze e basi commerciali estremamente proficuo, a vantaggio preminente, anche se non esclusivo, di Atene. Il duro intervento ateniese di repressione della rivolta, che si concluse dopo più di due anni con la consegna della flotta da parte dell'isola ribelle e l'acquisto da parte di Atene delle miniere d'oro che si trovavano sull'altra sponda, ottenuto strappando ai Tasi il territorio che vi possedevano[222], sembra dettato esclusivamente dalla volontà ateniese di tutelare i propri interessi economici. È significativo inoltre che Tucidide, e le altre fonti al suo seguito, non menzionino alleati che partecipassero alla spedizione contro Taso[223]. La loro presumibile assenza dalle operazioni, prima ancora che si verificasse la rotta degli *epoikoi* ateniesi e alleati a Drabesco[224], potrebbe essere espressione di una generale riluttanza degli alleati ad intervenire militarmente in imprese che li interessavano ormai solo marginalmente e che peraltro comportavano la soggezione di un membro dell'alleanza.

E ciò, nonostante che ora, più che in passato, fosse stato disposto da Atene un forte apparato ideologico-propagandistico per ottenere e cementare il consenso degli alleati grazie ad una loro forte presenza, promossa per la prima volta in assoluto, nella colonia di Ennea Hodoi, poi miseramente dissoltasi dopo la disfatta di Drabesco, che segnò un primo decisivo colpo al prestigio e alla politica di Cimone. Comunque, anche questa graziosa concessione ateniese agli alleati di partecipare ad una deduzione coloniale imposta con la forza in un'area prima controllata da una potente e temibile alleata, era pur sempre un tratto sofisticato di ἀρχή e uno strumento di divisione e controllo politico degli alleati stessi[225].

Salvo i Chii, i Lesbi e i Sami, che gli Ateniesi tenevano come

---

221 Plut. *Cim.* 14, 1-2, dove la connessione temporale tra le due campagne del Chersoneso e di Taso sembra assai stretta, come s'inferisce dalla formula di passaggio ἐκ δὲ τούτου. Cfr. ROVERI, *Note...*, p. 34.

222 Fonti sulla spedizione, l'assedio e la capitolazione di Taso: Thuc. I, 100, 2-101; Diod. XI, 70, 1; Polyaen. II, 33; VIII, 8, 67.

223 *IG* I², 928, su cui MEIGGS, pp. 79-80 con nota 2.

224 Hdt. IX, 75; Thuc. I, 100, 3; Isocr. *De pace* [VIII], 86; Paus. I, 29, 4; Schol. Aeschin. *De falsa legat.* [II], 34.

225 In generale sugli obiettivi politici interni alla lega perseguiti da Atene con le deduzioni coloniali, cfr. SCHULLER, *Die Herrschaft...*, pp. 13 ss.

φύλακας τῆς ἀρχῆς[226] e la cui *leadership* aristocratica aveva interessi politici ed economici convergenti ed omologhi a quelli delle grandi famiglie ateniesi[227], gli altri alleati erano dispoticamente trattati da Atene e dalla sua classe dirigente conservatrice[228], la quale perseguiva i suoi profitti accumulando nell'Areopago poteri politici surrettizi (ἐπίθετα)[229] e nel suo massimo esponente, Cimone, una sospetta ricchezza tirannica[230].

Proprio per ritrovare nuove e più vincolanti ragioni di coesione all'alleanza contro il Medo, alla ricerca di un consenso che tra gli alleati andava dissipandosi, fu redatto intorno alla metà degli anni sessanta, un regolamento ateniese relativo alla partecipazione dei cittadini e degli Ἕλληνες ai misteri eleusini[231], riflettente la visione politica e ideologica del vincitore dell'Eurimedonte, che più che mai, dopo la strepitosa vittoria sul barbaro, poneva come presupposto della Grecia la coesistenza pacifica e la collaborazione tra Sparta e Atene[232], non a caso riproposta in un momento in cui era necessario ripristinare quell'atmosfera antipersiana grazie alla quale Atene aveva raccolto da Sparta l'egemonia marittima di quella alleanza, che l'ultimo radicale successo sul nemico poteva porre pericolosamente in dubbio.

Si trattava di un progetto di grande respiro, che naufragò di fronte al grave imbarazzo suscitato negli alleati dal procedere di Atene sia nei

---

226 [Aristot.] *Ath. Pol.* 24, 2, su cui RHODES, *A Commentary...*, pp. 288-289; v. anche Aristot. *Pol.* III, 1284 a 40-41. Su questi due passi di matrice aristotelica, oltre che su Thuc. III, 11, 3-4, soffermano particolarmente la loro attenzione ROBERTSON (*The true Nature...*, pp. 69 ss.) e FRENCH (*The Guidelines...*, pp. 23 ss.) per postulare una speciale relazione iniziale tra Atene e le tre grandi isole fornitrici di navi.

227 V. QUINN, pp. 32-33 (per Mitilene), pp. 38, 48-49 (per Chio), pp. 10, 66-67, nota 1 (per Samo) e, per le conclusioni complessive, pp. 50 ss., secondo cui non vi sarebbero basi sufficienti per inferire l'esistenza fin dall'inizio di uno speciale rapporto tra Atene e queste città. Di avviso contrario, ROBERTSON, *The true Nature...*, pp. 69 ss.; FRENCH, *The Guidelines...*, pp. 14 ss.

228 [Aristot.] *Ath. Pol.* 24, 1; 25, 1.

229 Oltre a RHODES, *Commentary...*, pp. 287, 314 s., per alcune discussioni recenti sul termine v. in particolare G.L. CAWKWELL, Νομοφυλακία *and the Areopagus*, JHS, 108 (1988), pp. 1-12, p. 2; R.W. WALLACE, *The Areopagus Council to 307 B.C.*, Baltimore 1989, pp. 85-87; M. OSTWALD, *The Areopagus in the* Ἀθηναίων πολιτεία, in *Aristote et Athènes*, Fribourg (Suisse), 23-25 mai 1991. Etudes rassemblées par M. Piérart, Paris 1993, pp. 139-153, spec. pp. 146 ss.

230 Plut. *Cim.* 24, 3-4; [Aristot.] *Ath. Pol.* 27, 3; cfr. Plut. *Cim.* 10, 5; *Per.* 9, 2; Schol. Ael. Aristid. XLVI, Schol. III, p. 446; Nep. *Cim.* 3, 1.

231 *IG* I^3, 6, su cui v. S. CATALDI, *Un regolamento ateniese sui misteri eleusini e l'ideologia panellenica di Cimone*, in *Studi sui rapporti interstatali nel mondo antico*, Pisa 1981, pp. 72-146, spec. 120-124.

232 Cfr. Plut. *Cim.* 14, 4 (dove il riferimento è ai Lacedemoni, non ai Macedoni); 15, 3 (= Eup. F 20 Kock = *PCG* V 427 F 21); 16, 10 (= Ion *FGrHist* 392 F 14).

riguardi di Taso che dell'ancora autonoma Egina[233]. Disillusi, questi cominciavano ormai a disertare e a sabotare le decisioni del κοινὸν συνέδριον agendo per conto proprio e avviando contatti reciproci in vista di una defezione comune[234].

Inoltre, era ormai evidente che si utilizzavano strumentalmente le grosse potenze insulari ancora lasciate autonome al fine ultimo di volgere ἐς τὴν ἀρχήν, ossia in mero dominio imperialistico ateniese, la situazione complessiva dell'alleanza[235].

Caduta la cortina della guerra di rappresaglia contro la Persia, la posizione di Cimone, già scalfita dal processo contro il cognato Callia, prosseno al pari di lui dei Lacedemoni[236], cominciò a vacillare quando, espugnata Taso e avuta l'opportunità d'invadere la Macedonia, venne

---

233 Diod. XI, 70, 2-3 (defezione e inizio dell'assedio di Egina, posti entrambi sotto l'anno 464/3); cfr. Diod. XI, 78, 3-4 (nuova fase della guerra con Egina, sotto l'anno 459/8): notizia che corrisponde a Thuc. I, 105, 2-4 e 108, 4 (dove la caduta e la perdita di autonomia di Egina sembra collocarsi nel 457). A partire da questo momento Egina pagherà ad Atene un tributo molto alto di trenta talenti (*ATL*, I, pp. 218-219). Sulla probabile appartenenza di Egina alla lega delia fin dalla sua formazione, cfr. il saggio, invero non convincente, di D. MACDOWELL, *Aigina and the Delian League*, JHS, 80 (1960), pp. 118-121. *Contra*, MEIGGS, p. 51, che pensa ad un duplicato di Diodoro; DE STE. CROIX, pp. 333-335; QUINN, p. 81, nota 45, che ritiene «very attractive» la teoria di D.M. LEAHY (*Aegina and the Peloponnesian War*, CPh, 49, 1954, pp. 232-243), secondo cui Egina faceva parte della lega peloponnesiaca. Ma sul fatto che in nessuna delle fonti a nostra disposizione si trovi una testimonianza diretta circa l'appartenenza di Egina alla lega peloponnesiaca, v. ora T.J. FIGUEIRA, *Aeginetan Membership in the Peloponnesian League*, CPh, 81 (1981), pp. 1-24. A favore dell'appartenenza originaria di Egina alla lega ellenica a guida marittima ateniese si pronunziano recentemente GIOVANNINI-GOTTLIEB, pp. 41-42, per i quali è significativo il fatto che nel 446 Egina recuperi l'autonomia perduta nel 457 (cfr. Thuc. I, 67, 1), pur continuando a pagare il tributo: «Diese finanzielle Leistung der Aigineten war mit der Autonomie nur vereinbar, wenn die Zahlung des Phoros auf Grund des Hellenenbunds von 481 erfolgte und von einem besonderen Rechtsverhältnis zu Athen vollkommen unabhängig war». Invero, solo ammettendo che Egina facesse ancora parte dell'alleanza ellenica, la cui egemonia marittima era stata rilevata da Atene, è giustificabile l'uso dell'espressione Αἰγινήτας ἀποστάντας in Diod. XI 70, 2. Infine, a favore della storicità di una breve guerra tra Egina e Atene, che gli Ateniesi dovettero abbandonare quando Taso si ribellò, si esprime E. BADIAN, *Towards a Chronology...*, 316, nota 37. V. ora soprattutto T.J. FIGUEIRA, *Athens and Aegina in the Age of Imperial Colonization*, Baltimore 1991, pp. 108-113.

234 Diod. XI, 70, 3-4.

235 È quanto ebbero giustamente a rilevare parecchi anni più tardi gli ambasciatori mitilenesi a Sparta, secondo Thuc. III, 11, 3: αὐτόνομοί τε ἐλείφθημεν οὐ δι' ἄλλο τι ἢ ὅσον αὐτοῖς ἐς τὴν ἀρχὴν εὐπρεπείᾳ τε λόγου καὶ γνώμης μᾶλλον ἐφόδῳ ἢ ἰσχύος τὰ πράγματα ἐφαίνετο καταληπτά. Per una diversa interpretazione del passo, facente perno sulla locuzione ἐς τὴν ἀρχήν, cfr. WINTON, *Thucydides I, 97, 2...*, p. 149.

236 Xenoph. *Hell.* VI, 3, 4. Per la prossenia di Cimone, v. Stesimbr. *FGrHist* 107 F 5; Andoc. *De pace* [III], 2; Aeschin. *De falsa legat.* [II], 172; Theop. *FGrHist* 115 F 88; Nep. *Cim.* 3, 3; Paus. IV, 24, 6. Cfr. D.J. MOSLEY, *Cimon and Spartan Proxeny*, «Athenaeum», 59 (1971), pp. 431-432.

accusato di corruzione davanti all'Areopago[237], risultandone alla fine assolto, anche grazie ad un blando intervento accusatorio dall'alcmeonide Pericle[238]. Si trattò di un episodio che, da una parte, dimostrò ancora abbastanza saldo il potere degli areopagiti, ancora in grado di impedire che fosse condannato il più autorevole e prestigioso dei suoi sostenitori, dall'altra costituì un ulteriore segnale che era ormai in via di disfacimento la solidarietà delle grandi famiglie ateniesi[239], rottasi proprio a causa dell'emergere preponderante di Cimone[240].

Con la coesione dei *gene* aristocratici andava ormai dissolvendosi anche l'epoca delle illusioni panelleniche, che invano Cimone cercò di rinfocolare offrendo, a vantaggio della sua patria e di Sparta, il braccio armato di un'alleanza volta in definitiva al sostegno dei regimi aristocratici o conservatori nell'Ellade intera.

Ad Atene era ormai maturo il tempo che il *demos* guidato da Efialte esautorasse, con l'Areopago[241], il principale sostenitore della ξυμμαχία ellenica. Ciò avvenne quando Cimone, ignorando o nascondendo il fatto che qualche tempo prima Sparta aveva segretamente promesso ai Tasi di invadere l'Attica e che lo avrebbe fatto se non ne fossero stati impediti dal terremoto e dalla conseguente rivolta messenica[242], fece di

---

237 Cfr. P.J. RHODES, *The Athenian Boule*, Oxford 1972 [rist. 1985], p. 201; ID., Εἰσαγγελία *in Athens*, JHS, 99 (1979), p. 110.

238 Per il processo politico intentato contro Cimone, v. [Aristot.] *Ath. Pol.* 27, 1; Plut. *Cim.* 14, 3-15, 1; *Per.* 10, 6. Cfr. E.M. CARAWAN, *Eisangelia and Euthyna: the Trials of Miltiades, Themistocles, and Cimon*, GRBS, 28 (1987), pp. 167-208, pp. 200 ss.

239 Cfr. KIECHLE, *Athens Politik...*, pp. 298 ss.

240 Cfr. Plut. *Cim.* 10, 1 e 6.

241 [Aristot.] *Ath. Pol.* 25, 2; Plut. *Cim.* 15, 3. In generale sui rapporti tra Efialte e l'Areopago, oltre alla bibliografia citata *supra* alla nota 240, cfr. ultimamente R. SEALEY, *Ephialtes, Eisangelia and the Council*, in *Classical Contributions...*, pp. 125-134; L.A. JONES, *The Role of Ephialtes in the Rise of Athenian Democracy*, C1Ant, 6 (1987), pp. 53-76 (che si esprime a favore di una gradualità delle riforme dell'Areopago attribuite *d'emblée* ad Efialte, solo in quanto questi fu ricordato nella tradizione come oppositore dell'Areopago, la cui riforma fu appunto la prima a diventare legge, e solo in quanto questi fu subito dopo assassinato); L. PICCIRILLI, *Efialte e l'Athenaion Politeia*, SIFC, 6 (1988), pp. 77-90; ID., *Efialte...*, pp. 35-43 (cap. 4 *Le riforme*); L.G.H. HALL, *Ephialtes, the Areopagus and the Thirty*, CQ., n. s. 40 (1990), pp. 319-328.

242 Thuc. I, 101, 1-2. Sull'attendibilità della testimonianza, cfr. di recente STEINBRECHER, pp. 146 s.; PICCIRILLI, *Efialte...*, p. 31. Sulla data del terremoto, che in Tucidide risulta già avvenuto al momento della promessa fatta ai Tasi (ὑπὸ τοῦ γενομένου σεισμοῦ) cfr. R. SEALEY, *The Greath Earthquake in Lacaedemon*, «Historia», 6 (1957), pp. 368-371. Ma ciò non obbliga a porre il sisma e la conseguente rivolta messenica nel 469, come – sulla scia di Diod. XI, 62-64 – fanno di recente M. BUONOCORE (*Ricerche sulla terza guerra messenica*, MGR, 8, 1982, pp. 57-123) e BADIAN (*Towards a Chronology...*, pp. 307 ss.), che postulano, rispettivamente, un secondo sisma nel 463, seguito dalla rivolta messenica, e due spedizioni di Cimone, l'una del 467 in Laconia e l'altra del 462 in Messenia. Terremoto e rivolta dei Messeni sono invece da collocare – con Plut. *Cim.* 16, 4 – nel quarto anno del regno di Archidamo II, più precisamente – con Paus. IV, 24, 5 – durante

tutto per convincere i suoi concittadini a soccorrere i suoi amici Spartani contro i ribelli di Itome e, nonostante l'opposizione di Efialte, vi riuscì, avendo in concessione un cospicuo contingente di opliti[243]. Approfittando dell'assenza di Cimone la moltitudine, guidata da Efialte e Pericle, si sollevò, sovvertì l'ordine costituito e privò l'Areopago dei poteri fino ad allora indebitamente accumulati, rimettendoli ai Cinquecento, al popolo e ai tribunali. Correva il 462/1, l'anno dell'arconte Conone[244].

Quando, fallito l'assedio dell'Itome e licenziato il contingente ateniese dai Lacedemoni sospettosi di novità[245], Cimone tentò di restaurare i precedenti poteri dell'Areopago e la costituzione clistenica, la risposta dei democratici fu una serie di processi contro gli Areopagiti e l'ostracismo dello stesso Cimone[246], cui seguì la denuncia unilaterale dell'alleanza ἐπὶ τῷ Μήδῳ contratta nel 480 nei confronti di Sparta: un atto, quest'ultimo, che rendeva libera Atene di stipulare giuramenti e alleanze anche con popoli medizzanti come gli Argivi, e poi insieme a

---

l'arcontato di Archimede, ossia nel 464/3 (cfr. Diod. XI, 70, 1: Archedemide). Cfr. MUSTI, *Storia Greca*, p. 339 con nota 18; PICCIRILLI, *Cimone...*, pp. 257 s. Sul terremoto, cfr. J. DUCAT, *Le tremblement de terre de 464 et l'histoire de Sparte*, in *IVes Rencontres intern. d'archéologie et d'histoire d'Antibes. Tremblement de terre, histoire et archéologie. 2. 3. 4. novembre*, Valbonne 1984, pp. 73-85; P. AUTINO, *I terremoti nella Grecia classica*, MIL, 38.4 (1987), pp. 368 ss.; G.G. PANESSA, *Fonti greche e latine per la storia dell'ambiente e del clima nel mondo greco*, Pisa 1991, I, pp. 358-361.

243 Thuc. I, 102, 1-3; Aristoph. *Lys.* 1143; Diod. XI, 64, 2-3; Plut. *Cim.* 17, 3; Paus. I, 29, 8; IV, 24, 6. Non si può concordare con STEINBRECHER, pp. 147 ss., quando argomenta che la volontà di Cimone di portare aiuto a Sparta sarebbe dipesa non tanto da un reale intendimento filospartano quanto piuttosto da un calcolo politico: Cimone si sarebbe reso conto che dopo la promessa spartana d'intervenire in aiuto dei Tasi contro Atene ogni politica di espansione e di potenza avrebbe dovuto fare i conti con Sparta; onde Atene si sarebbe trovata di fronte a due alternative: perseguire i propri obiettivi contro Sparta o cercare di raggiungere una posizione di potenza con il suo consenso. Per questa seconda possibilità avrebbe optato Cimone prestando aiuto agli Spartani. Oltre che contraria a tutte le testimonianze antiche, l'argomentazione di Steinbrecher non tiene conto che la riaffermazione dell'alleanza di Atene e dell'amicizia sua personale con Sparta era per Cimone e i suoi sostenitori l'unico modo per puntellare una ἡγεμονία militare e un'ἀρχὴ ἐγκρατεστέρα sugli alleati ormai ideologicamente e politicamente ingiustificabile dopo l'Eurimedonte, le trattative di Callia con la Persia e la campagna contro Taso, a meno che non si giungesse ad un rovesciamento completo delle alleanze a favore degli stati medizzanti e al riorientamento ufficiale contro Sparta degli scopi della *symmachia* guidata da Atene: insieme all'instaurazione ad Atene di un regime autenticamente democratico, erano appunto queste le 'novità' che Sparta temeva, per cui intorno al 464 si era mostrata pronta a promettere ai Tasi, in coincidenza con i negoziati di Callia, l'invasione dell'Attica.

244 [Aristot.] *Ath. Pol.* 25, 2.

245 Thuc. I, 102, 3.

246 Plut. *Cim.* 15, 2-4; 17, 3; Plut. *Per.* 9, 5, che ne addebita la responsabilità a Pericle; cfr. [Andoc.], *Alcib.* [IV], 33; Diod. 324 F 5 Schimdt; Suid. s. vv. ἀποστρακισθῆναι, Κίμων, ὀστρακισμός. Cfr. PICCIRILLI, *Efialte...*, pp. 29 ss.; ID., *Cimone...*, pp. 260 s.

questi proprio con quei Tessali[247] che già in passato erano stati una delle cause della tensione con Sparta[248]. Così, se da un lato la nuova Atene democratica, sortita dalle riforme efialtee, sconfessava la politica cimoniana tesa a non estendere a danno di Sparta l'egemonia continentale e celebrava nelle *Supplici* di Eschilo la grande intesa 'pelasgica', che univa i Greci dalla sponda occidentale dello Strimone ad Argo[249], dall'altro continuava a tenere vincolati gli altri membri dell'alleanza marittima all'egemonia ateniese e alle loro reciproche obbligazioni di non condurre guerra gli uni contro gli altri[250].

Contemporaneamente a tale denuncia finiva, almeno di fatto, se non formalmente, l'ormai obsoleta alleanza ellenica ad ἡγεμονία marittima ateniese[251] e nasceva un nuovo sistema di alleanze fieramente contrapposto a quello guidato da Sparta. Quando di lì a poco fu assassinato Efialte[252] e il tesoro degli alleati fu trasferito da Delo ad Atene[253], iniziò un'epoca nuova della lega, la fase attica[254].

---

247 Thuc. I, 102, 4: ἀφέντες τὴν γενομένην ἐπὶ τῷ Μήδῳ ξυμμαχίαν πρὸς αὐτοὺς (*scil.* τοὺς Λακεδαιμονίους) Ἀργείοις τοῖς ἐκείνων πολεμίοις ξύμμαχοι ἐγένοντο, καὶ πρὸς Θεσσαλοὺς ἅμα ἀμφοτέροις οἱ αὐτοὶ ὅρκοι καὶ ξυμμαχία κατέστη. Cfr. SORDI, *La lega tessala...*, p. 103, nota 4; L. PICCIRILLI, *Su alcune alleanze fra le poleis*, ASNP, ser. III, 3 (1973), pp. 723 ss.

248 Plut. *Them.* 31, 3-4.

249 Aeschyl. *Suppl.* 249 ss. Sulla valenza 'pelasgica' nelle *Supplici* di Eschilo, cfr. E. LUPPINO, *I Pelasgi e la propaganda politica del V secolo*, in *Propaganda e persuasione occulta nell'antichità*, Milano 1972 (CISA, 2), pp. 71 ss.

250 Cfr. GIOVANNINI-GOTTLIEB, *Thukydides...*, pp. 38-39. Alla persistenza di una tale clausola dovettero gli Ateniesi ricorrere per giustificare il loro intervento nella guerra tra Mileto e Samo per il possesso di Priene nel 440 (Thuc. I, 115, 2).

251 Fino a questo punto, con le dovute riserve e integrazioni, si potrebbe essere, sia pure parzialmente, d'accordo con la tesi di fondo di GIOVANNINI-GOTTLIEB (*Thukydides...*). Nello stesso senso OSTWALD, *Autonomia...*, p. 59, nota 17. È invero assai difficile seguire i due studiosi quando (pp. 26-28 e 40 ss.) negano alla c. d. lega delio-attica un'esistenza separata dalla lega ellenica anche dopo il 462/1, anche se Tucidide (I, 110, 1) per definire il disastro in Egitto usa l'espressione τὰ τῶν Ἑλλήνων πράγματα ἐφθάρη. Già nel 451 la guerra contro la Persia condotta da Cimone a Cipro non era più considerata – come ai tempi di Pausania a Bisanzio (Thuc. I, 128, 3) – un Ἑλληνικὸς πόλεμος (Thuc. I, 112, 2), espressione ora usata per designare «la guerra in Grecia» degli Ateniesi contro i Peloponnesiaci. Mera propaganda e non l'espressione di una realtà giuridica ancora sussistente sono anche da considerare in Thuc. III, 13, 1 le argomentazioni dei Mitilenesi, che nel 428 sostengono che la loro è una duplice defezione (διπλῆν ἀπόστασιν), insieme dagli Elleni (ἀπὸ τῶν Ἑλλήνων) e dagli Ateniesi (ἀπὸ τῶν Ἀθηναίων), come anche le contrapposte argomentazioni addotte nel 427 dai Plateesi e dai Tebani (Thuc. III, 58, 4; 63, 2-4), dove le presunte perduranti obbligazioni dell'alleanza ellenica sono pretestuosamente addotte dai Tebani e anacronisticamente ancora rinfacciate ai Plateesi, che ἑκόντες καὶ οὐ βιαζόμενοι hanno preferito τὰ τῶν Ἀθηναίων e si sono resi con ciò complici dell'asservimento dell'Ellade.

252 Cfr. L. PICCIRILLI, *L'assassinio di Efialte*, ASNP, s. III, 17.1 (1987), pp. 9-17 [= *Efialte*, pp. 71-78]; D.W. ROLLER, *Who mordered Ephialtes?*, «Historia», 38 (1989), pp. 257-266.

253 Cfr. ROBERTSON, *The true Nature...*, pp. 112-119.

254 Cfr. Thuc. I, 18, 3.

CINZIA BEARZOT

Un'ideologia del federalismo nel pensiero politico greco?

Gli studiosi moderni, numerosi ed autorevoli, che si sono occupati del federalismo greco – da G. Busolt e H. Swoboda a V. Ehrenberg a J. A. O. Larsen[1] – propongono generalmente un approccio descrittivo al problema dell'esperienza federalistica: essi cioè registrano l'esistenza e descrivono le istituzioni degli stati federali greci, ma non si soffermano esaurientemente sugli aspetti teorici – l'idea di stato federale – né ci offrono la ricostruzione di qualcosa che possa essere equiparato ad un pensiero federalista autonomo e sviluppato.

Ovviamente, i motivi di questa impostazione vanno ricercati nello scarso interesse per il federalismo già rilevabile nei teorici antichi, dominati dall'idea di πόλις come stato per eccellenza: di ciò il Larsen si mostrava, nell'introduzione alla sua fondamentale monografia sugli stati federali greci[2], pienamente consapevole. Come osserva lo studioso, al disinteresse di teorici strettamente legati al mondo della πόλις come Aristotele, da un certo punto di vista del tutto comprensibile, si affianca singolarmente anche la scarsa attenzione da parte di autori assai più direttamente coinvolti con l'esperienza federalistica, come Polibio, il quale, pur essendo forse il più qualificato ad offrire una esauriente analisi del federalismo greco, sorprendentemente non sembra offrirci alcun contributo specifico in questo senso[3].

Aristotele, nel secondo libro della *Politica*, teorizza la superiorità

---

[1] G. Busolt - H. Swoboda, *Griechische Staatskunde*, II, München 1972[2] (= 1926), pp. 1310 ss.; V. Ehrenberg, *Lo Stato dei Greci*, trad. it. Firenze 1967 (= Leipzig 1958[2]), pp. 151 ss.; J.A.O. Larsen, *Greek Federal States. Their Institutions and History*, Oxford 1968.

[2] Larsen, *Greek Federal States...*, pp. XI ss.; Id., *Representative Government in Greek and Roman History*, Berkeley - Los Angeles 1955, pp. 104-105. V. anche le osservazioni di A. Giovannini, *Untersuchungen über die Natur und die Anfänge der bundesstaatlichen Sympolitie in Griechenland*, Göttingen 1971 (Hypomnemata, 33), pp. 11 ss.

[3] Cfr. Larsen, *Greek Federal States...*, p. XI: «Aristotle's failure to give adequate attention to the federal states is much less surprising than the failure of Polybius to do so»; p. XIV: «the fact remains that the ancient writer best qualified to give an analysis of Greek federalism has failed to do so».

della πόλις sull'ἔθνος, individuata nella profonda unità fra le sue parti che, pur nel mantenimento di una ampia articolazione interna, ed anzi grazie ad essa, la πόλις permette di realizzare e che non può essere raggiunta all'interno di uno stato federale, sia esso strutturato κατὰ κώμας, sia esso invece organizzato in modo più evoluto, come quello degli Arcadi: «Del resto non è sufficiente un certo numero d'uomini per costituire una città, occorre anche che siano di specie diversa: non si fa una città da elementi uguali. Infatti una cosa è un'alleanza, una cosa una città. Da una parte ciò che conta è il numero, anche se vi è identità di specie (il fine naturale dell'alleanza è di portar soccorso)...; ed è una differenza di questo genere che separerà una città da un ἔθνος, quand'anche la sua popolazione non sia dispersa in villaggi, ma organizzata come quella degli Arcadi (διοίσει δὲ τῷ τοιούτῳ καὶ πόλις ἔθνους, ὅταν μὴ κατὰ κώμας ὥσι κεχωρισμένοι τὸ πλῆθος, ἀλλ' οἷον Ἀρκάδες); gli elementi da cui deve risultare un'unità sono specificamente differenti»[4]. Nel passo aristotelico appare chiara la coscienza che l'ἔθνος costituisce un tipo di stato diverso da quello poleico, da esso distinto da una profonda differenza di natura[5]: ma altrettanto chiaro risulta che esso viene considerato un'organizzazione politica di validità inferiore e che il presupposto da cui Aristotele parte è comunque quello della superiorità della πόλις. Addirittura Aristotele sembra assegnare scarso valore alla collaborazione di carattere militare che doveva costituire uno degli elementi specifici degli stati federali, assegnando al tipo di unità che in questo modo si determinava un valore più quantitativo che qualitativo.

Analogamente, nel settimo libro, il filosofo tiene ben distinti πόλις ed ἔθνος, presentati come due forme contrapposte di stato, e si esprime chiaramente a favore della superiorità della πόλις, mentre individua come caratteristica dell'ἔθνος la forza demografica, che però appare più come un elemento negativo – cioè come causa di impossibilità di avere una πολιτεία e di costituire una vera e propria comunità politica – che come un valore: «Analogamente una città che abbia un numero troppo esiguo di cittadini non sarà autosufficiente (e la città deve essere autosufficiente), mentre quella che ne ha troppi, è sì autosufficiente per il soddisfacimento delle proprie esigenze, come un ἔθνος, ma non è più una πόλις, perché difficilmente potrà avere una costituzione (πολιτείαν γὰρ οὐ ῥᾴδιον ὑπάρχειν)... Perciò la città ideale ha come sua condizione necessaria che la popolazione sia il minimo indispensabile per essere

[4] Aristot. *Polit.* II, 1, 4-5, 1261 a 24 ss. Su questo passo cfr. R. WEIL, *Aristote et l'histoire. Essai sur la "Politique"*, Paris 1960, pp. 367 ss., in particolare p. 380.

[5] Sulla costante opposizione fra πόλις ed ἔθνος nella *Politica* cfr. WEIL, *Aristote et l'histoire...*, pp. 380 ss.

autosufficiente allo scopo di vivere bene in una comunità politica (πρὸς τὸ εὖ ζῆν ἐστὶ κατὰ τὴν πολιτικὴν κοινωνίαν)»[6].

In entrambi i casi Aristotele contrappone πόλις ed ἔθνος mostrando chiara coscienza della loro distinzione, ma soprattutto non rinuncia ad esprimersi a favore della superiorità dell'esperienza poleica. Tale superiorità va individuata nelle maggiori possibilità offerte dalla πόλις a livello politico e costituzionale e dal punto di vista dell'unità e dell'uguaglianza fra componenti di tipo diverso; per quanto riguarda gli ἔθνη, gli elementi che dovrebbero costituire uno specifico valore di questa diversa forma di stato – la capacità di collaborazione e di conseguenza la maggior efficienza a livello militare; la forza demografica – sono destituiti di valore e ridotti piuttosto ad indici di inferiorità. In Aristotele, come si è detto, tale atteggiamento – peraltro non privo di progressive aperture[7] – non sorprende: più singolare è ritrovarlo in Polibio, il quale, tracciando le linee della storia della lega achea, non trova di meglio che trattare il κοινόν alla stregua di una πόλις e mostra di non sapersi immaginare una forma di unità collaborativa tra diversi elementi politici se non in senso poleico o super-poleico: «in una parola, il Peloponneso quasi tutto intero si discosta dall'organizzazione propria di una sola città solo perché i suoi abitanti non dispongono di un'unica cerchia di mura; ma per il resto tutti, καὶ κοινῇ καὶ κατὰ πόλεις, godono di diritti uguali e simili»[8].

I passi ora ricordati bastano, io credo, a dare un esempio del pesante condizionamento in senso poleico di cui il pensiero greco soffre e al quale non riescono a sfuggire neppure autori fortemente interessati al fenomeno federalistico e con esso ideologicamente coinvolti. Di qui la grave limitazione delle nostre conoscenze sul federalismo in generale

---

[6] Aristot. *Polit.* VII, 4, 7, 1326 b 2 ss.; cfr. WEIL, *Aristote et l'histoire...*, pp. 376 ss.

[7] Per lo sviluppo, nel pensiero aristotelico, di un'attenzione specifica nei confronti dell'ἔθνος, con il superamento dell'iniziale atteggiamento di indifferenza e di pregiudizio favorevole nei confronti dell'esperienza poleica cfr. WEIL, *Aristote et l'histoire...*, pp. 367 ss., 402 ss. Tale evoluzione si compie attraverso la progressiva presa di coscienza delle effettive peculiarità delle due esperienze di stato – Aristotele, superando l'atteggiamento rigido mostrato nei libri secondo e settimo, ammette via via la possibilità che un ἔθνος abbia una πολιτεία, che uno stato possa comprendere più πόλεις, che una forma costituzionale come la monarchia possa assumere caratteri diversi in un ἔθνος o in una πόλις – e attraverso l'elaborazione del modello peculiare, concepito non più esclusivamente in senso negativo rispetto a quello poleico, della κοινὴ πολιτεία, definizione utilizzata per indicare le organizzazioni politiche degli Arcadi e dei Tessali (FF 483 e 497 Rose[3]): cfr. WEIL, *Aristote et l'histoire...*, p. 383; anche J. BORDES, *Politeia dans la pensée grecque jusqu'à Aristote*, Paris 1982, pp. 439-440.

[8] Polyb. II, 37, 11; cfr. LARSEN, *Greek Federal States...*, p. XIII; GIOVANNINI, *Untersuchungen...*, pp. 31 e 91-92, che utilizza il passo polibiano a conferma della propria teoria, secondo la quale la lega achea era sentita come uno stato unitario (*Einheitsstaat*) e non come uno stato federale (*Bundesstaat*).

e, in particolare, sugli orientamenti del pensiero politico greco in proposito. Questa assenza di precisi punti di riferimento ha talvolta condotto la critica a posizioni estreme, come per esempio quella di A. Giovannini, il quale ha tentato in anni non lontani di dimostrare l'assenza non solo dell'idea, ma anche dell'esperienza stessa di stato federale[9]: ἔθνη e κοινά sarebbero in realtà semplicemente delle superπόλεις, stati costituiti sul modello poleico all'interno dei quali le singole comunità si troverebbero in una posizione analoga a quella dei demi rispetto alla città di Atene[10]. Contro questo orientamento estremistico si è pronunciato F. W. Walbank, con una serie di argomenti che ritengo di dover condividere e che ripropongo brevemente in questa sede[11]. All'assenza di una terminologia unitaria per definire lo stato federale, insistentemente sottolineata dal Giovannini[12] ma comunque già rilevata precedentemente dalla critica[13], lo Walbank contrappone l'utilizzazione di forme espressive – aventi carattere complessivo o di contrapposizione[14] – per indicare gli stati greci, come per esempio πόλεις καὶ ἔθνη, che denunciano la coscienza di una articolazione all'interno del concetto di stato e testimoniano di una differenziazione tra stato federale e stato unitario[15]; oscillazioni di classificazione, per cui gli stati federali sono definiti ora πόλεις ora ἔθνη[16], certo con una

[9] GIOVANNINI, *Untersuchungen..., passim*, in particolare pp. 14 ss., 71 ss. Inversamente, contro l'uso di πόλις nel senso di 'stato', che sarebbe assente nel pensiero antico e tipico invece della storiografia moderna, si è espresso con analoga estremizzazione W. GAWANTKA, *Die sogenannte Polis. Entstehung, Geschichte und Kritik der modernen althistorischen Grundbegriffe der griechische Staat, die griechische Staatsidee, die Polis*, Stuttgart 1985.

[10] Cfr. GIOVANNINI, *Untersuchungen...*, pp. 25 ss., 33 ss., e 92-93 per le conclusioni.

[11] F. W. WALBANK, *Were There Greek Federal States?*, SCI, III-IV (1976-78), pp. 27-51.

[12] *Untersuchungen...*, pp. 14 ss.

[13] LARSEN, *Greek Federal States...*, pp. XIV-XV, 3 ss.; ID., *Representative Government...*, pp. 23 ss.

[14] Εθνος sembra talvolta utilizzato per definire complessivamente tutte le forme di stato greco – sia tribale sia federale – non strettamente poleiche: cfr. LARSEN, *Greek Federal States...*, p. 4.

[15] L'esistenza di un concetto positivo di ἔθνος, come corpo politico differenziato rispetto a quello poleico, risulta ben chiara dal passo del settimo libro della *Politica* aristotelica sopra commentato (VII, 4, 7, 1326 b 2 ss.; cfr., per la presenza di una precisa differenziazione tra πόλεις e κοινά, *Syll.*[3] 653), mentre la distinzione fra tipi diversi di ἔθνος – organizzati κατὰ κώμας oppure organizzati in città – risulta altrettanto chiaramente da quello del libro secondo (II, 1, 4-5, 1261 a 24 ss.): cfr. WALBANK, *Where There Greek Federal States?*, pp. 31-32. Per l'espressione πόλεις καὶ ἔθνη v. *IG* IV[2], 1, 68; cfr. LARSEN, *Greek Federal States...*, p. 4 e nota 1; GIOVANNINI, *Untersuchungen...*, pp. 21-22, note 15-16. Per la presenza di questa e altre espressioni analoghe in Aristotele cfr. WEIL, *Aristote et l'histoire...*, pp. 382 ss., 402 ss.; cfr. pp. 384 ss. per il problema del rapporto πόλις / ἔθνος nel complesso della tradizione letteraria ed epigrafica greca.

[16] Cfr. LARSEN, *Greek Federal States...*, p. 9. Alcuni esempi: nel decreto di Aristotele

evidente difficoltà di caratterizzazione ma anche con la percezione delle rispettive peculiarità e con una volontà di progressiva differenziazione, resa evidente anche dal mutamento e dalla precisazione, nel corso dello sviluppo cronologico, del significato di termini originariamente vaghi, ma a partire da un certo momento ben chiari, come ἔθνος, κοινόν, συμπολιτεία; infine la coniazione di una terminologia specifica – appunto συμπολιτεία[17]; cfr. anche l'interessante espressione συνεδριακὴ πολιτεία per definire il sistema rappresentativo[18] – che rivela piena coscienza dell'autonomia e della diversità dell'esperienza federalistica. In sostanza, «it is wrong to assume that because the Greeks had no word which they used exclusively to denote a federal state, they had therefore no concept of that institutions»[19]. Gli argomenti addotti dallo Walbank – insieme ad altri di carattere più strettamente istituzionale[20] – sembrano dunque far propendere in favore dell'esistenza, nel pensiero greco, di una precisa coscienza della diversità e della specificità dell'esperienza dello stato federale rispetto a quella della città-stato, coscienza che emerge con evidenza al di là della focalizzazione eminentemente poleica degli interessi teorico-politici dei Greci. Ma coscienza di specificità non significa, ovviamente, anche coscienza di precisi contenuti di valore legati all'esperienza federalistica e capaci di alimentare una teorizzazione in positivo, un vero e proprio pensiero

(Tod 123, ll. 78, 101-102, 106) gli Acarnani e i Calcidesi di Tracia sono elencati fra le πόλεις (cfr. anche Tod 144, ll. 29, 36, 37); Aristotele (F 498 Rose[3]) definisce πόλις la confederazione tessalica; πολίτης (per esempio in *IG* IX[2], 1 3, 11. 12 ss. o in Xen. *Hell.* IV, 6, 1) è usato per definire il cittadino di qualsiasi stato anche non poleico.

17 LARSEN, *Greek Federal States...*, pp. 7- 8; WALBANK, *Where There Greek Federal States?*, pp. 32 ss. Il termine oscura il rapporto tra stato federale e stato tribale, ben evidenziato in ἔθνος, ponendo l'accento piuttosto sul carattere della federazione come unione di città-stato. La più antica attestazione sarebbe, secondo il LARSEN, *Greek Federal States...*, p. 8 e nota 1, quella dell'iscrizione di Araxa in Licia (SEG XVIII, 570, ll. 56-57, 61-62; cfr. J.A.O. LARSEN, *The Araxa Inscription and the Lycian Confederacy*, CPh, 51 (1956), pp. 151-169, in particolare p. 161 per l'argomento che qui ci interessa), che risale agli inizi del II secolo a.C., probabilmente al 180 ca.; cfr. anche GIOVANNINI, *Untersuchungen...*, p. 20. In realtà si parla già di συμπολιτεία (nella forma del verbo corrispondente συμπολιτεύειν) in *Hell. Oxyrh.* XI, 3 (cfr. M. SORDI, *Le origini del koinón etolico*, «Acme», 6, 1953, p. 436, nota 36) e in Xen. *Hell.* V, 2, 12 ss.: v. *infra*, p. 166 e nota 25.

18 Polyb. XXXI, 2, 12, a proposito delle quattro repubbliche macedoni. Cfr. J.A.O. LARSEN, *Representation and Democracy in Hellenistic Federalism*, CPh, 40 (1945), p. 91; ID., *Representative Government...*, pp. 103 ss.

19 WALBANK, *Where There Greek Federal States?*, p. 35.

20 *Ibi*, pp. 35 ss. (attività politica – interna ed internazionale – autonoma degli stati membri; attestazione di articolazioni interne e di elementi di varietà costituzionale che depongono contro l'idea degli ἔθνη come stati unitari; alto grado di indipendenza degli stati membri, complessivamente superiore a quello che si riscontra nei moderni stati federali).

politico federalista o, perlomeno, una 'ideologia' del federalismo. Tracce di questo secondo orientamento, che permettano di parlare di 'federalismo' in senso proprio[21], si reperiscono con difficoltà nella tradizione, come già si è ricordato assai avara di rilievi in questo senso: cosicché la verifica della conclusione cui sono giunti in genere i moderni – che ci troviamo cioè di fronte ad una assenza di teorizzazione – si presenta già *a priori* tutt'altro che agevole.

* * *

Il cap. XI delle *Elleniche di Ossirinco*, che ci informa sulla rinnovata struttura della lega beotica agli inizi del IV sec. a. C., costituisce la miglior descrizione di un governo federale greco in nostro possesso[22]. Il passo propone un modello ispirato, sia per quanto riguarda la struttura locale (τὰ...ἴδια) sia per quanto riguarda la struttura federale (τὸ...τῶν Βοιωτῶν: XI, 3), ad un principio di rigorosa uguaglianza – esplicitata nell'applicazione rigida del criterio della rappresentanza proporzionale[23] e della turnazione (κατὰ μέρος: XI, 2-3) – e all'idea di divisione paritaria dei diritti e di scrupolosa ripartizione dei doveri tra i membri del κοινόν[24]. Nel testo ricorrono i verbi συμπολιτεύειν[25] e συντελεῖν[26]: il

[21] Insomma di quell''idea federale' di cui parlava A. FERRABINO nell'introduzione al suo *Il problema dell'unità nazionale nella Grecia antica I. Arato di Sicione e l'idea nazionale*, Firenze 1921, pp. 10 ss., collegandola con l'intento di dare alla Grecia 'unità e libertà insieme' e dandone in un certo senso per scontata l'esistenza.

[22] LARSEN, *Representative Government...*, pp. 31 ss.; ID., *Greek Federal States...*, p. XI.

[23] I.A.F. BRUCE, *An Historical Commentary on the «Hellenica Oxyrhinchia»*, Cambridge 1967, p. 164; G. BONAMENTE, *Studio sulle Elleniche di Ossirinco. Saggio sulla storiografia della prima metà del IV sec. a.C.*, Perugia 1973, p. 104.

[24] Gli elementi cui si fa riferimento sono: rappresentanza politica e militare (buleuti, beotarchi, contingenti di fanteria e di cavalleria), utilizzazione della cassa comune, ripartizione dei contributi, amministrazione giudiziaria. Cfr. BRUCE, *An Historical Commentary...*, pp. 102 ss., 157 ss. Non casualmente il modello beotico fu utilizzato nella propaganda dei rivoluzionari antidemocratici ateniesi del 441, proprio perché atto a dare l'idea di una struttura rigorosamente isonomica: cfr. C. BEARZOT, *La costituzione beotica nella propaganda degli oligarchici ateniesi del 411*, in *Actes du Colloque International «La Béotie antique» (Lyon-St. Étienne 16-21 mai 1983)*, Paris 1985, pp. 219-226.

[25] A proposito non tanto del rapporto tra i vari stati membri della lega, quanto piuttosto delle piccole località che gravitavano in origine su Platea, Scolo, Eritre e Scafe, formando con esse una unità politica, e che ora erano invece soggette a Tebe. L'uso del termine applicato allo stato federale è discusso: cfr. LARSEN, *Greek Federal States...*, p. 9, nota 1, il quale sottolinea che il verbo non è usato espressamente per indicare l'unione delle città aderenti alla federazione beotica, contro SORDI, *Le origini...*, p. 436, nota 36 (cfr. *supra*, nota 17).

[26] Sul carattere tecnico dell'espressione cfr. BRUCE, *An Historical Commentary...*, pp. 106, 161.

termine chiave, tuttavia, non è costituito da questi verbi, ma piuttosto dall'idea di ὁμοιότης, che emerge chiaramente dal tono del discorso e viene espressamente invocata nella conclusione, laddove si ricorda che i Beoti, attraverso la loro struttura statale, μετεῖχον ἁπάντων ὁμοίως καὶ τῶν κακῶν καὶ τῶν ἀγαθῶν (XI, 4). Il tono sicuramente favorevole con cui la descrizione è condotta rivela un apprezzamento sostanziale da parte della fonte – con ogni probabilità l'ateniese di orientamento 'moderato' Cratippo[27] –, apprezzamento legato alla valutazione positiva di una struttura specifica – chi scrive ha ben chiaro che sta parlando di un ἔθνος (XI, 4: τὸ μὲν οὖν ἔθνος ὅλον οὕτως ἐπολιτεύετο) – sentita come peculiare rispetto ad altre esperienze politiche; si tratta comunque di un apprezzamento che, ad onta dell'insistenza sull'uguaglianza, mostra un'ispirazione oligarchica (XI, 2: alle quattro βουλαί previste dalla costituzione – nelle singole città e con ogni probabilità anche per il governo federale[28] – era permesso accedere non a tutti i cittadini, ma soltanto τοῖς κεκ[τημένοις] πλῆθός τ[ι χρημά]των)[29], ben comprensibile tanto nella tradizione beotica quanto in Cratippo e comunque giustificata in un'epoca in cui il radicato connubio tra democrazia ed imperialismo poteva far apparire in contraddizione federalismo e orientamento democratico. Il passo tuttavia non offre una teorizzazione organica dei valori dell'esperienza federalistica, limitandosi se mai ad indicare nella condivisione rigorosamente ripartita di diritti e di doveri, di κακά e di ἀγαθά, il significato potenzialmente positivo dell'unità federale. La riflessione sul federalismo, se pur nel suo stadio iniziale, sembra dunque privilegiare la valutazione positiva di quell'idea di collaborazione e di responsabilità comune[30] che affiora, per quanto in termini negativi, anche nel pensiero aristotelico e che diversifica effettivamente lo stato federale, chiamato a coniugare autonomia e collaborazione, dalla πόλις, strutturalmente incapace di elaborare una organizzazione sovranazionale ispirata a criteri di azione comune e di reciproco rispetto.

Qualche suggestione in questo senso affiora anche in Polibio (II, 38

---

27 S. ACCAME, *Ricerche sulle Elleniche di Ossirinco*, MGR VI, Roma 1978, pp. 125-183; ID., *Cratippo, ibi*, pp. 185-212.

28 BRUCE, *An Historical Commentary...*, pp. 158 ss.

29 Per l'accostamento tra rivendicazione di uguaglianza e ispirazione oligarchica nella costituzione della lega beotica v. G. TÉNÉKIDÈS, *La notion juridique d'indépendance et la tradition hellénique*, Athènes 1954, pp. 71 ss.; inoltre LARSEN, *Representative Government...*, p. 32; BRUCE, *An Historical Commentary...*, pp. 158, 160; cfr. GIOVANNINI, *Untersuchungen...*, pp. 46 ss.; BEARZOT, *La costituzione beotica...*, pp. 220 ss.

30 Sull'idea di collaborazione come essenza del federalismo, perché in grado di realizzare il necessario connubio tra autonomia e partecipazione e di portare a buon fine l'obiettivo comune che giustifica l'esistenza della federazione v. TÉNÉKIDÈS, *La notion...*, pp. 44 ss.

ss.), il cui contributo all'analisi delle motivazioni storiche dell'affermazione degli Achei non può ovviamente essere ignorato, anche se egli, come già si è ricordato, non sembra proporre un vero e proprio pensiero federalista, come legittimamente ci si attenderebbe, a motivo del forte condizionamento in senso poleico della sua riflessione. Polibio, cercando di spiegare le ragioni della sorprendente ascesa degli Achei agli inizi del III secolo (II, 37, 7: παράδοξος αὔξησις), ne individua il fattore principale nella πολιτεία, ponendo l'accento sull'aspetto strettamente istituzionale[31]: la possibilità di sostituirsi alle potenze peloponnesiache tradizionali – Sparta e gli Arcadi – sarebbe derivata agli Achei non dalla loro potenza, ma dalle qualità morali legate alla loro costituzione (πίστις, καλοκἀγαθία, φιλανθρωπία), che consentirono loro di realizzare l'ambizioso obiettivo dell'ὁμόνοια peloponnesiaca (II, 40, 1). Il successo degli Achei risiede dunque nella forma politica federalistica da essi scelta: e l'affermazione è significativa se si pone mente al fatto che Aristotele aveva negato agli ἔθνη la possibilità di avere una valida πολιτεία. Fra gli elementi positivi della πολιτεία degli Achei Polibio sottolinea in prima istanza, più che la feconda collaborazione realizzabile in ambito federale, le affinità con l'esperienza democratica legata al contesto della πόλις[32], messe in evidenza anche dalla ripresa della terminologia propria della democrazia (II, 38, 6): «Non sarebbe possibile trovare un regime ed un ideale ispirati a pari diritto di espressione e a libertà di parola e, per farla breve, a vera democrazia (ἰσηγορίας καὶ παρρησίας καὶ καθόλου δημοκρατίας ἀληθινῆς) più perfetti di quelli che si riscontrano presso gli Achei»[33].

Come già si è notato a proposito della costituzione della lega beotica descritta dalle *Elleniche di Ossirinco*, l'orientamento democratico non è affatto specifico del federalismo[34] ed anzi può talora apparire in contraddizione con esso, proprio come possono sembrarlo i principi di libertà e autonomia su cui la πόλις si regge[35]. Tuttavia l'evoluzione di

[31] E ignorando invece quegli elementi di carattere esterno – immunità dai mali che affliggevano i Greci contemporanei – privilegiati da un autore pure tutt'altro che estraneo alla tradizione polibiana come Pausania: cfr. *infra*, pp. 171 ss.

[32] Del resto, per la tendenza degli stati federali greci a darsi una costituzione ricalcata su quella cittadina, cfr. A. AYMARD, *Les assemblées de la confédération achaïenne. Étude critique d'institutions et d'histoire,* Bordeaux 1938, pp. 53 ss.; inoltre GIOVANNINI, *Untersuchungen...*, pp. 25 ss.

[33] Cfr. anche II, 41, 5-6; 42, 3; 44, 6, nonché il riferimento a ἰσότης καὶ φιλανθρωπία a II, 38, 8. Per l'uso della terminologia democratica in Polibio cfr. D. MUSTI, *Polibio e la democrazia*, ASNP, ser. II, 36 (1967), pp. 155-207, in particolare pp. 157 ss.; cfr. LARSEN, *Greek Federal States...*, pp. XII-XIII.

[34] BUSOLT-SWOBODA, *Griechische Staatskunde*, II..., pp. 1318-1319.

[35] Per l'assenza di contraddizione tra autonomia, democrazia e federalismo cfr. invece le osservazioni del TÉNÉKIDÈS, *La notion...*, pp. 175 ss.

'democrazia' nel senso debole di «forma costituzionale repubblicana»[36] finisce per indurre a considerare il sistema federale (sia esso diretto o rappresentativo) come sostanzialmente democratico nella sua ispirazione, perché inscindibile dall'idea di equiparazione tra membri che emergeva del resto – con la sottolineatura dell'ὁμοιότης – anche a proposito del diverso modello beotico[37]. In ogni caso Polibio, con la sua insistenza sulla terminologia democratica, intende certamente far riferimento ad una tradizione egalitaria e pertanto non aliena dai concetti di condivisione paritaria e di collaborazione, che è implicita del resto nella stessa idea di κοινόν[38]. Né i capitoli polibiani, per quanto incentrati sul tema della democrazia e fortemente caratterizzati in senso poleico, sono del tutto privi di interesse dal punto di vista dell'idea del superamento del particolarismo poleico attraverso le forme di collaborazione realizzabili in ambito federale. Anzi, a questo livello ci troviamo di fronte al ricorrere di una terminologia interessante, che, anche se non autorizza a parlare dell'elaborazione di una teorizzazione organica, può forse parzialmente correggere l'idea di un Polibio incapace di cogliere contenuti e significato dell'esperienza federalistica.

A II, 42 Polibio spiega la sua decisione di risalire nel racconto alle origini della federazione achea, agli inizi del III secolo, con l'intento di mettere in evidenza la coerenza e la continuità dei principi ispiratori della politica achea: tale politica (II, 42, 3) «ha sempre conservato una certa unità di principi (μία...αἵρεσις), grazie alla quale, offrendo a tutti uguaglianza e libertà di parola (ἰσηγορίαν καὶ παρρησίαν) all'interno della comunità... (gli Achei) hanno realizzato, seguendo questa linea di condotta e questo programma, quest'opera... la libertà di ciascuno e l'unificazione concorde del Peloponneso» (τὴν ἑκάστων ἐλευθερίαν καὶ

[36] Cfr. LARSEN, *Representation and Democracy...*, pp. 65-97; per la questione in Polibio cfr. bibliografia e problemi in MUSTI, *Polibio e la democrazia...*, pp. 155 ss. È possibile che il megalopolitano Polibio sia condizionato dall'esperienza federale arcadica: il κοινόν arcade infatti accoppia una forte coscienza poleica ad una ispirazione democratica di origine ateniese. V. in proposito S. DUŠANIĆ, *The Arcadian League of the Fourth Century*, Beograd 1970 (in serbo con riassunto in inglese), pp. 281 ss.; cfr. pp. 342-343, ove si ipotizza una influenza arcadica sullo sviluppo costituzionale del κοινόν acheo; cfr. LARSEN, *Representative Government...*, pp. 72 ss.

[37] Cfr. LARSEN, *Representative Government...*, pp. 22 ss., in particolare pp. 45-46, sulla diversa tendenza espressa, dal punto di vista istituzionale, dal federalismo greco nel V secolo da una parte e nel IV secolo e successivi dall'altra: mentre nel V si registra l'adozione prevalente di forme rappresentative (come nel caso beotico), a partire dal IV si preferiscono forme dirette con assemblee primarie. Il fenomeno è connesso probabilmente con il successo del pensiero democratico e la conseguente preferenza accordata alle assemblee primarie, nelle quali può esprimersi il giudizio della collettività, nonché con l'orientamento antispartano e quindi antioligarchico della maggior parte delle federazioni costituitesi in quest'epoca (cfr. anche *ibi*, pp. 66 ss.).

[38] V. *infra*, nota 47.

τὴν κοινὴν ὁμόνοιαν Πελοποννησίων). L'espressione μία αἵρεσις pone l'accento sull'idea di un obiettivo comune, ben definito e coerentemente perseguito, i cui contenuti di libertà (ἐλευθερία) e concorde unione (ὁμόνοια) vengono realizzati attraverso gli strumenti dell'uguaglianza (ἰσηγορία) e della libertà di parola (παρρησία), in contrapposizione con la diversa attività dei sovrani macedoni e dei tiranni peloponnesiaci loro asserviti, attività condotta sotto il segno della δουλεία. La lega achea appare qui portatrice di un progetto politico positivo, coerente ed unitario, che essa ha gli strumenti, ideali ed istituzionali, per realizzare e che persegue con una sintonia di intenti certamente identificabile come valore. Già a II, 37, 8, del resto, nell'introdurre il passo, commentato in apertura, in cui l'esperienza achea viene letta secondo uno schema che rimane nella sostanza di tipo poleico, Polibio aveva posto l'accento sulla capacità della lega di perseguire un progetto comune, appunto quello dell'unificazione del Peloponneso, utilizzando il termine συμφρόνησις[39] ed esprimendo in forma diversa lo stesso concetto proposto poi attraverso l'espressione μία αἵρεσις. A questa feconda capacità di collaborazione viene contrapposto il diverso atteggiamento di quanti in passato avevano concepito il progetto dell'unità peloponnesiaca, per poi vanificarlo muovendosi «non per la comune libertà, ma per il proprio potere» (37, 9: μὴ τῆς κοινῆς ἐλευθερίας ἕνεκεν ἀλλὰ τῆς σφετέρας δυναστείας χάριν). Qui la politica federale, in contrapposizione a quella degli autori di precedenti tentativi panpeloponnesiaci – come quello spartano –, viene implicitamente valutata in senso positivo ponendo l'accento sugli elementi di differenziazione fra l'azione politica della lega e quella di altri soggetti politici. Se nel contesto generale di questo passo il condizionamento della visione poleica resta, come si è detto, assai pesante, a II, 38, 7 lo storico rivela invece chiara coscienza degli aspetti innovativi del federalismo acheo e in particolare della sua disponibilità alla assimilazione dei nuovi membri e al superamento della 'gelosia della cittadinanza' di tipica matrice poleica, laddove nota che la lega ha dimostrato grande capacità di attrazione presso i popoli peloponnesiaci, superando anche le istintive diffidenze, perché «non riserva alcun privilegio ai membri originari, accorda completa uguaglianza (ἴσα δὲ πάντα) ai nuovi aderenti, e in questo modo ha rapidamente realizzato il suo programma con due validissimi collaboratori, l'uguaglianza (ἰσότης) e la solidarietà (φιλανθρωπία)»: dove troviamo insieme la coscienza della novità dello schema politico proposto dal federalismo acheo e la sua capacità di imporsi all'attenzione dei Greci. Infine, a II, 43, 8, Polibio, ribadendo

[39] Presente anche a II, 38 9 per indicare l'azione concorde del Peloponneso riunificato.

gli obiettivi libertari della lega, afferma che l'intento degli Achei era di cacciare i Macedoni dal Peloponneso, rovesciare i tiranni, «garantire ad ogni città la libertà federale e locale (τὴν κοινὴν καὶ πάτριον ἐλευθερίαν)». In questa espressione si distinguono due livelli, o comunque due aspetti della libertà di cui potevano godere i membri della lega: un livello comune, federale, espresso dall'aggettivo κοινός[40], e un livello singolo, locale, espresso dall'aggettivo πάτριος[41]. L'accostamento tra i due aggettivi[42] sottolinea la differenza fra i due tipi di libertà e, insieme, la loro coniugabilità: all'interno dell'esperienza federalistica la libertà delle singole πόλεις – una libertà πάτριος perché non condizionata da influenze esterne – può essere coniugata con la libertà comune (κοινή) e consentire il superamento della contraddizione tra autonomia e collaborazione[43]. Polibio dunque, nella sua presentazione della lega achea e della sua προαίρεσις, non si mostra affatto incapace di cogliere alcuni degli elementi fondamentali del federalismo (autonomia, partecipazione, collaborazione in vista di un obiettivo comune)[44] e li propone chiaramente come valori: in particolare egli sottolinea la nuova possibilità di collaborazione sovranazionale offerta dal federalismo e i suoi positivi risultati a livello panellenico – o almeno panpeloponnesiaco –, nel senso della realizzazione di una unificazione concordemente accettata e non imposta con la forza. Appena accennata appare però, per il prestigio che la πόλις conserva nel pensiero polibiano, la contrapposizione esplicita con la diversa politica delle città-stato e quindi la forte affermazione della superiore validità del sistema federale.

Maggior interesse riveste, in questo senso, un passo di Pausania (VII, 7, 1), anch'esso dedicato allo sviluppo della lega achea nella Grecia ellenistica. Pausania è autore 'polibiano', nel senso che Polibio costituisce per lui una sorta di autore-guida: ma i rilievi che il Periegeta propone qui non sembrano strettamente debitori – se non nell'ispira-

---

[40] Κοινός è termine chiave per la definizione degli stati federali anche in Aristotele: come si è ricordato egli, pur non utilizzando il termine κοινόν, comprendeva le loro costituzioni nella categoria delle κοιναὶ πολιτεῖαι (WEIL, *Aristote et l'histoire...*, pp. 98-99; 383; 402 ss.; BORDES, *Politeia...*, pp. 439-440 e nota 18). Sul valore ideale del termine cfr. anche *infra*, pp. 172 ss.

[41] Per il significato di πάτριος (ciò che è proprio, tradizionale e quindi non condizionato da influenze esterne) cfr. *infra*, nota 60.

[42] Opposti anche nel passo senofonteo (*Hell.* V, 2, 12 ss.) commentato *infra*, pp. 174 ss. La traduzione di W.R. PATON, in Polybius, *The Histories*, I, Cambridge, Mass.-London 1954, p. 349 («the ancient freedom of every state») non coglie la duplice articolazione del tema, come invece quella di P. PÉDECH, in Polybe, *Histoire. Livre II*, Paris 1970, 90 («la liberté fédérale et locale»). Cfr. in Polyb. anche II, 37, 11: καὶ κοινῇ καὶ κατὰ πόλεις (di analogo significato ma meno interessante sul piano linguistico).

[43] Cfr. TÉNÉKIDÈS, *La notion...*, pp. 158 ss.

[44] Cfr. *supra*, nota 30.

zione generalmente filoachea – dell'impostazione polibiana e rivelano piuttosto, come sovente accade[45], caratteri di originalità. La forza della lega achea, e la vera ragione del suo successo, è qui individuata appunto nella capacità di porre in atto un atteggiamento collaborativo, questa volta in netta ed esplicita contrapposizione con il mondo poleico e con la sua manifesta incapacità di azione comune. L'accento è posto non tanto sugli aspetti istituzionali, come si è visto particolarmente sottolineati da Polibio, quanto su elementi di carattere esterno che non emergono nello storico di Megalopoli e che qui vengono collocati in primo piano. Il passo, che si apre con l'immagine di una Grecia divisa (Ἑλλήνων δὲ οὐ τασσομένων ἔτι ἐν κοινῷ, ἰδίᾳ δὲ ἑκάστων κατὰ σφᾶς συνισταμένων)[46], individua le ragioni dell'ascesa degli Achei prima di tutto nella loro immunità da alcuni dei gravi mali che afflissero la Grecia tra IV e III sec. – tirannidi, guerre, epidemie – e, quindi, dalla loro estraneità alla crisi che aveva travolto la Grecia delle città; secondariamente, nella struttura statale che essi si diedero, una struttura federale basata sulla messa in comune delle decisioni e di ogni altra attività (συνέδριόν τε οὖν Ἀχαϊχὸν καλούμενον καὶ ἀπὸ κοινοῦ λόγου βουλεύματά τε ἦν Ἀχαιοῖς καὶ τὰ ἔργα). Il passo mostra una forte insistenza sull'idea di κοινόν, sia laddove rileva l'incapacità della Grecia delle città ad agire ἐν κοινῷ, sia laddove collega, cronologicamente e anche in rapporto causale, proprio con questa grave deficienza l'ascesa degli Achei che, attraverso l'adozione di una specifica struttura istituzionale – la definizione di συνέδριον Ἀχαϊχόν utilizzata per la lega mette appunto l'accento su tale specificità –, suppliscono a questo limite realizzando la capacità di muoversi ἀπὸ κοινοῦ. La ripresa in chiusura, e in chiave positiva, del termine κοινόν presente all'inizio del passo contrappone fortemente i limiti della Grecia delle città alle nuove potenzialità aperte dal federalismo, proprio nel senso della correzione di quegli atteggiamenti che avevano così pesantemente condizionato i rapporti internazionali nella Grecia classica e che ora sembravano poter venire almeno parzialmente superati dalle nuove prospettive di collaborazione proposte in relazione all'affermarsi dell'esperienza federalistica. Il passo di Pausania propone una valutazione significativa del termine κοινόν e dei contenuti ad esso connessi, che sembra far

[45] C. BEARZOT, *Storia e storiografia ellenistica in Pausania il Periegeta*, Venezia 1992, pp. 147 ss.

[46] La contrapposizione κοινός / ἴδιος, che individua normalmente la differenza tra livello federale e livello locale (cfr. qualche esempio in GIOVANNINI, *Untersuchungen...*, p. 20, nota 49), definisce in Aristotele costituzioni federale e costituzioni poleiche (WEIL, *Aristote et l'histoire...*, p. 98): qui essa sembra porre l'accento sul contrasto tra collaborazione e individualismo.

supporre una sua forte valenza ideologica[47], al di là del suo valore in ambito istituzionale[48], in contesto federalistico; esso costituisce indubbiamente un avanzamento rispetto a Polibio – il cui giudizio pure non è lontano nella sostanza da quello del Periegeta – per la maggior insistenza sulla contrapposizione tra il particolarismo delle πόλεις e la capacità collaborativa della federazione, appena accennato nel predecessore. Pausania dunque ci propone un ulteriore contributo all'identificazione dei contenuti positivi del federalismo sul piano dell'uguaglianza e soprattutto della collaborazione tra entità politiche diverse, già suggerita dal passo delle *Elleniche di Ossirinco*, accennata in Polibio e qui espressa in modo particolarmente chiaro, articolato e cosciente[49].

I pochi riferimenti reperibili nella tradizione insistono dunque soprattutto sull'idea di una nuova possibilità di collaborazione offerta alle città greche attraverso l'adozione di un sistema federalistico. Un'analoga sottolineatura, e una conferma della presenza del tema della collaborazione nella tradizione federalistica achea, mi pare emerga da un frammento diodoreo (Diod. XXIX, 18), in cui si dà il seguente giudizio su Filopemene a conclusione della sua quarantennale guida della lega: μάλιστα δὲ τῶν ἄλλων εἰς κοινὸν ηὐξηκὼς τὴν Ἀχαιῶν συμπολιτείαν. L'espressione εἰς κοινὸν αὐξάνειν non è chiarissima: le traduzioni, che mettono l'accento esclusivamente sul generico 'incremento' della confederazione favorito da Filopemene[50], sembrano trascurare proprio l'espressione εἰς κοινόν[51], il cui valore di esaltazione della tendenza alla

---

47 Valenza risalente già al pensiero democratico: in Her. III, 80 ἐς τὸ κοινὸν φέρειν costituisce espressione pregnante della terminologia democratica, giacché la democrazia nasce dal mettere in comune, dal collaborare ad un progetto unitario, dalla discussione pubblica (M. TREU, *Einwände gegen die Demokratie in der Literatur des 5.-4. Jh.*, «StudClas», 12, 1970, pp. 17-31, in particolare pp. 18 ss.).

48 Κοινόν non è mai usato al plurale per definire gli stati federali nel loro complesso. Al singolare il suo valore specifico, derivante dal pensiero democratico, è quello di 'assemblea'; in ambito federale indica l'assemblea generale rispetto all'assemblea rappresentativa: v. SORDI, *Le origini...*, p. 423 e nota 9; cfr. E. KORNEMANN, *Κοινόν*, RE Suppl. IV, Stuttgart 1924, coll. 918 ss.; BUSOLT-SWOBODA, *Griechische Staatskunde*, I..., p. 1316 e nota 1; LARSEN, *Greek Federal States...*, pp. XIV-XV; GIOVANNINI, *Untersuchungen...*, pp. 16 ss. (cfr. p. 20, nota 49).

49 Come di consueto, Pausania sembra conservare qui più nettamente dello stesso Polibio la tradizione achea: cfr. *supra*, p. 172 e nota 45. In ogni caso l'atteggiamento pausaniano sul tema della divisione interna della Grecia e della necessità del suo superamento va al di là degli orientamenti politico-culturali della Grecità classica e sembra tradire piuttosto la sensibilità del Greco di età romana.

50 L. DINDORF, in Diodori Siculi *Bibliothecae Historicae quae supersunt*, II, Parisiis 1878, p. 480: *plurimum incrementi rebus Achaeorum attulit*; F.R. WALTON, in Diodorus of Sicily, XI, London-Cambridge, Mass., 1957, p. 263: «He advanced the general welfare of the Achaean confederacy».

51 Cfr. TGL: *in commune, in commune bonum.*

collaborazione è emerso fin qui con chiarezza come traccia fondamentale di ideologizzazione in positivo dell'esperienza federalistica. Io credo invece che la frase voglia esprimere apprezzamento non per un accrescimento generico della potenza achea, ma per l'incremento della sua capacità di attività collaborativa: secondo Diodoro – che deriva qui con ogni probabilità da Polibio[52], o comunque da una tradizione filoachea – il merito principale di Filopemene sarebbe stato quello di accentuare la tendenza, insita nella συμπολιτεία, a realizzare una comunità di azione. Se ciò è esatto, il passo diodoreo confermerebbe l'importanza del tema della collaborazione come fondamentale elemento di valorizzazione – accanto a quello dell'uguaglianza e della parificazione di diritti e doveri – dell'esperienza federalistica.

La verifica fin qui condotta sulla tradizione rivela dunque non tanto la totale assenza di fattori di valorizzazione – se ne sono in realtà individuati parecchi: l'uguaglianza, la condivisione paritaria di diritti e doveri, la capacità di collaborazione; la progressiva realizzazione, attraverso l'attrazione esercitata dall'esperienza federalistica, dell'aspirazione all'unificazione sovranazionale –, quanto piuttosto una certa genericità nella riflessione ad essi relativa e una singolare esitazione a proporli come specifici elementi di valore propri di una nuova visione politica. In un solo caso infatti – mi riferisco al passo di Pausania – si indica esplicitamente come uno dei valori del federalismo la possibilità di contribuire al superamento dei limiti imposti alla Grecità dall'ideologia della πόλις e si suggerisce perciò una contrapposizione fra le due esperienze statali, con un implicito giudizio di superiorità a proposito di quella federalistica che, indubbiamente, costituisce una rara e significativa presa di posizione.

* * *

Alle scarse tracce di ideologizzazione in positivo fin qui reperite si contrappone una precoce e lucida presa di coscienza – ma anche di distanza – da parte del mondo delle πόλεις. Esso sembra dedicare assai maggior attenzione al fenomeno federale e ai suoi contenuti specifici di quanta non ne abbiano manifestata coloro che tale fenomeno vivevano da protagonisti: paradossalmente, nell'individuare caratteristiche e valori del federalismo ci è più d'aiuto la voce di un oppositore come Senofonte che non quella di un estimatore come Polibio.

Mi riferisco ad un celebre passo senofonteo (*Hell.* v, 2, 12 ss.), in cui è riportato il discorso con cui l'ambasciatore Cligene di Acanto in-

[52] GIOVANNINI, *Untersuchungen...*, p. 20, nota 51.

formò, nel 382, gli Spartani del sinecismo di Olinto[53], chiedendo contestualmente un intervento armato di Sparta allo scopo di bloccarne l'espansione. Cligene esordisce facendo notare agli Spartani che un fatto importante si sta producendo in Grecia senza che essi se ne accorgano (οἰόμεθα λανθάνειν ὑμᾶς πρᾶγμα μέγα φυόμενον ἐν τῇ Ἑλλάδι). Gli Olinti, dopo aver imposto ad alcune città circonvicine di servirsi di leggi comuni e di fruire di un comune diritto di cittadinanza, stanno ora cercando di espandere la συμπολιτεία a danno di città più grandi e più lontane, tra cui appunto Acanto e Apollonia. Minacciati da Olinto, Acanti e Apolloniati dichiarano la propria volontà di continuare a servirsi delle leggi patrie e di conservare l'autonomia cittadina: a difesa di questa loro volontà invocano il soccorso spartano. Il discorso è di grande interesse prima di tutto per la terminologia utilizzata da Cligene: egli oppone coscientemente alla terminologia 'federale' (συμπολιτεύειν, τοῖς αὐτοῖς νόμοις χρῆσθαι[54]), usata per descrivere i contenuti del sinecismo di Olinto, la terminologia autonomistica poleica (τοῖς πατρίοις νόμοις χρῆσθαι, αὐτοπολῖται εἶναι), usata invece per definire il contesto tradizionale cui Acanti e Apolloniati intendono restare legati[55]. Il testo senofonteo sembra essere il più antico in cui appare il concetto di συμπολιτεία, anche se nella corrispondente forma verbale, in senso tecnico e con carattere di nuova coniazione[56]: tale

53 Su cui cfr. M. ZAHRNT, *Olynth und die Chalkidier. Untersuchungen zur Staatenbildung auf der Chalkidischen Halbinsel im 5. und 4. Jahrhundert v. Chr.*, München 1971 (Vestigia, 14), pp. 80 ss.

54 Ma anche κοινωνεῖν (v, 2, 11), che rimanda all'idea di κοινός: cfr. *supra*, p. 171 e nota 40.

55 Lo ZAHRNT, *Olynth und die Chalkidier...*, pp. 83-84, ritiene che αὐτοπολῖται si opponga non a συμπολιτεύειν, ma a συστρατεύεσθαι, per poi però ammettere che Senofonte usa συμπολιτεύειν, συστρατεύεσθαι e συμμαχεῖν sostanzialmente come sinonimi. Non credo comunque si possa negare la contrapposizione concettuale tra αὐτοπολῖται e συμπολιτεύειν: cfr. TÉNÉKIDÈS, *La notion...*, p. 81; BORDES, *Politeia...*, p. 75; soprattutto M. SORDI, *Città e stati federali nel mondo greco*, in *Atti del Convegno «La città antica come fatto di cultura» (Como-Bellagio 16-19 giugno 1979)*, Como 1983, pp. 185-193, in particolare pp. 189 e 191-192.

56 Il termine, oltre che nel citato passo delle *Elleniche di Ossirinco*, dove il suo significato è discusso (cfr. *supra*, nota 25), ricorre in precedenza in diverse fonti (per esempio in Thuc. VI, 4 1: cfr. GIOVANNINI, *Untersuchungen...*, p. 22) ove però il suo significato è affine a quello di πολιτεύειν o πολιτεύεσθαι (TGL: *versor in eadem gubernatione*). Per la diffusa opinione che la prima comparsa di συμπολιτεία in senso tecnico (TGL: *communia habere reipublicae instituta*) risalga all'età ellenistica cfr. *supra*, nota 17. In senso parzialmente diverso v. BORDES, *Politeia...*, pp. 71 ss., la quale osserva che tutti i casi di epoca classica in cui ci è giunta traccia di una presa di posizione a proposito della formazione di entità federali (Isocr. *Plat.* 8, a proposito del rapporto tra Tebe e Platea; Xen. *Hell.* IV, 4, 6, a proposito dell'unione Argo-Corinto; Xen. *Hell.* V, 2, pp. 12 ss., qui ora discusso, a proposito del sinecismo di Olinto; solo nel terzo si usa espressamente il termine συμπολιτεία) sono casi in cui la parola è agli oppositori, in cui si insiste sull'aspetto impositivo (in tutti i testi ritornano i termini ἀναγκάζω, ἀνάγκη) e in cui «ces

concetto viene colto nei suoi aspetti di radicale novità e coscientemente respinto attraverso la contrapposizione del pensiero autonomistico tradizionale e della terminologia che lo esprime, con una sorta di ideologizzazione in negativo che fa da contraltare alla già riscontrata assenza – o comunque intrinseca debolezza – di una ideologizzazione in positivo. Particolarmente interessante, all'interno della terminologia proposta, è l'*hapax* αὐτοπολῖται[57], che sembra una creazione[58] ricalcata su συμπολιτεύειν allo scopo di contrapporre allo *slogan* federalistico un altrettanto efficace *slogan* autonomistico; analogamente, in Xen. *Hell.* VI, 5, 6 l'espressione τοῖς πατρίοις νόμοις χρῆσθαι, che ritroviamo anche nel discorso di Cligene, è opposta a συνιέναι e potrebbe a sua volta avere un valore di *slogan* antifederalistico[59], imperniato sulla caratteristica pregnanza dell'aggettivo πάτριος[60]. Ma l'interesse del passo non si

tentatives de fusion ne sont pas interprétées comme une réalité politique nouvelle; elles sont présentées en termes traditionnels de domination et même comme une monstruosité qui porte l'impérialisme à un point jamais atteint» (pp. 75-76), concludendo infine che l'epoca classica «ne conçoit pas la notion de *sumpoliteia*» (p. 77). A me pare che, se le osservazioni della Bordes restano valide (cfr. nello stesso senso anche TÉNÉKIDÈS, *La notion...*, p. 79, il quale nota i diversi elementi di tendenziosità presenti nel testo senofonteo, che insiste – vuoi per la laconofilia dell'autore, vuoi per l'orientamento dell'oratore – su un'idea di costrizione parzialmente smentita dai riconosciuti vantaggi derivanti alle città aderenti dai diritti reali connessi con la συμπολιτεία; inoltre E. SOULIS, *Xenophon and Thucydides. A Study on the Historical Methods of Xenophon in the Hellenica with Special Reference to the Influence of Thucydides*, Athens 1972, pp. 174 ss.), la conclusione sia ingiustificata: il fatto che la nozione di συμπολιτεία non sia riconosciuta come valore e come positiva acquisizione politica non significa che non si arrivi a concepirla chiaramente. Essa è in realtà lucidamente identificata, come mostra la chiara opposizione con la terminologia autonomistica nel secondo passo senofonteo, ma proprio per questo è respinta con decisione dal pensiero politico di marca poleica, che la sente incompatibile con la propria esperienza e sopravvivenza.

[57] Αὐτοπολῖται è congettura del Valesius (la tradizione testuale porta unanimemente αὐτοὶ πολῖται), costruita sull'*hapax* tucidideo αὐτοπόλιες (Thuc. V, 79, 1), e sembra da ritenere sicuramente valida: in un ramo della tradizione del testo di Tucidide (E: cfr. THUCYDIDIS *Historiae*, L.B. Alberti recensuit, I, Roma 1972) si trova peraltro un analogo errore (αὐτοὶ πόλιες, privo di senso e derivante certamente da incomprensione di αὐτοπόλιες) che potrebbe spiegare αὐτοὶ πολῖται, unanimemente tràdito nei codici senofontei, come *lectio facilior* derivante da incomprensione di αὐτοπολῖται.

[58] Di ispirazione tucididea: cfr. *infra*, nota 63.

[59] Il passo si riferisce alla fondazione del κοινόν arcade: è chiaro che per gli oppositori del federalismo il concetto di πάτριος è invocato in quanto sentito come incompatibile con l'idea federale.

[60] Qui opposto decisamente, oltre che a συνιέναι, al concetto di κοινός (vb. κοινωνεῖν, VI, 5, 11, presente del resto anche in V, 2, 18; cfr. Isocr. *Plat.* 8, dove è usato per indicare la forzata adesione di Platea alla lega beotica), laddove invece Polibio suggeriva la coniugabilità dei due aspetti: forse lo storico di Megalopoli aveva coscienza della contrapposizione tra i due elementi all'interno del dibattito politico e tentava coscientemente di proporne la possibile convivenza (κοινωνία, νόμοις χρῆσθαι τοῖς αὐτοῖς si trovano anche in Polyb. II, 37, 10, pur all'interno del più volte menzionato schema poleico: Polibio

ferma qui. Cligene, per indurre gli Spartani ad intervenire in una zona così lontana dal Peloponneso, nella sua preoccupazione di chiarire ai suoi interlocutori i pericoli creati dal federalismo finisce da una parte per elencarne le concrete conseguenze positive per le città che lo adottano (potenza economica, crescita demografica e conseguente forza militare), sottolineando l'apporto di soluzioni innovative rispetto a problemi – il progressivo impoverimento, il calo demografico, la decadenza degli eserciti cittadini[61] – che per le città costituivano ormai ostacoli difficilmente superabili; dall'altra per riconoscerne la grande capacità di attrazione, di diffusione, di consolidamento[62], non soltanto attraverso l'imposizione forzata, ma anche attraverso i positivi legami che vengono a crearsi attraverso lo scambio di diritti come l'ἐπιγαμία e l'ἔγκτησις e che trasformano in un rapporto di reciproca solidarietà l'iniziale affermazione della città egemone sui riottosi confinanti. La contrapposizione tra πόλεις ed ἔθνη appare qui assai radicale, e con essa appaiono singolarmente chiari tanto la coscienza dei nuovi contenuti proposti dalla forma politica della federazione a livello politico e istituzionale e della loro positiva efficacia – coscienza che risulta assai più limpida nel discorso di un oppositore come Cligene che in un estimatore come Polibio – quanto il sentimento di un'insanabile opposizione fra sistemi radicalmente diversi e concorrenti: se il mondo poleico, incarnato in questo caso dagli Spartani, vuole sopravvivere deve impedire in ogni modo l'espansione del nuovo fenomeno, incompatibile con i principi che guidano la vita delle città-stato[63]. Si profila qui un irriducibile

esplicita anche il contenuto dell'espressione, che implicherebbe la comunanza di pesi, misure, moneta, magistrature, consiglio, tribunali). Si noti comunque che in un caso almeno (*F.Gr.Hist.* 70 Ephor. F 122 a = Strab. x, 3, 2) πάτριος è applicato al κοινόν etolico. L'idea di πάτριος νόμος rimanda ad un ordine tradizionale, stabilmente osservato e non inquinato da interventi esterni, che non si vuole abbandonare in favore di progetti di carattere innovativo e quindi per loro natura 'rivoluzionari' in senso deteriore: cfr. F. JACOBY, *Atthis. The Local Chronicles of Ancient Athens*, Oxford 1949, p. 43 («Generally πάτριος and κατὰ πάτρια is that which reaches back to the beginnings of the State, which, as it were, was always in existence, and which belongs to the essense of their own State, as contrasted with imported or dictated institutions»); M. OSTWALD, *Nomos and the Beginnings of the Athenian Democracy*, Oxford 1969, pp. 20 ss., 175-176; S.A. CECCHIN, *Πάτριος πολιτεία. Un tentativo propagandistico durante la guerra del Peloponneso*, Torino 1969, pp. 48 ss.; BORDES, *Politeia...*, pp. 342 ss.

[61] Cfr. del resto in Xen. *Hell.* VI, 1, 8 ss. la non meno acuta percezione, da parte dello storico, delle analoghe possibilità della federazione tessalica, espresse in un discorso di Giasone di Fere: M. SORDI, *Geografia e topografia nelle «Elleniche» di Senofonte*, in *Geografia e storiografia nel mondo classico*, Milano 1988 (CISA, 14), pp. 37 ss.

[62] Cfr. TÉNÉKIDÈS, *La notion...*, pp. 81-82.

[63] Non è forse casuale che l'emergenza del problema si manifesti – o perlomeno sia proposta – in un contesto peloponnesiaco, dove la preoccupazione autonomistica appare particolarmente sentita e dove, nel IV secolo, la contrapposizione tra strutture poleiche e

contrasto ideologico tra mondo poleico ed esperienza federalistica, per la radicalizzazione degli elementi di differenziazione e per la coscienza di una incompatibilità che è sentita, da parte poleica, come grave minaccia alla propria sopravvivenza[64].

Il discorso dell'ambasciatore acantio rivela dunque una sicura percezione dei caratteri specifici dell'esperienza federale, con le sue differenze rispetto a quella poleica: inoltre esso ne mette lucidamente in evidenza valori (la potenza economica, la crescita demografica, la forza militare, la diffusione su vasto raggio di diritti paritari e la capacità di generare un progressivo consenso) e limiti (l'aspetto impositivo ed egemonizzante). Ovviamente Cligene, che parla da un punto di vista poleico, non propone un'esplicita valutazione positiva degli aspetti innovativi più validi, come appunto la capacità di collaborazione, ma sottolinea piuttosto, da una parte, l'insofferenza delle città coinvolte nel sinecismo nei confronti della pressione olintiaca, dall'altra tutto ciò che

strutture federali, in collegamento col problema dell'unificazione del Peloponneso che il mondo delle πόλεις aveva fallito e che il mondo degli ἔθνη andava configurando come realizzabile, si accentuava progressivamente. Sulla particolare sensibilità dei Peloponnesiaci al problema del rapporto tra autonomia ed egemonia, fra amore della libertà e sete di dominio v. Polyb. v, 106, 4-5 (che li definisce ἡγημονικοὶ καὶ φιλελεύθεροι) e cfr. J.A.O. Larsen, *Freedom and Its Obstacles in Ancient Greece*, CPh, 57 (1962), pp. 230-234. Un interessante elemento di confronto è costituito dal trattato tra Sparta e Argo, del 418, in Thuc. v, 79, 1-5 (= Bengtson, *Staatsverträge* II, 194): il nesso αὐτόνομοι καὶ αὐτοπόλιες (interessante *hapax* che ha significato più ampio di αὐτόνομος, che riguarda con ogni probabilità il campo della politica estera e che allude forse al mantenimento dell'integrità territoriale oppure alla garanzia di autonomia per le piccole città: cfr. Ténékidès, *La notion...*, pp. 8-9; E. Lévy, *Autonomia et éleuthéria au Ve siècle*, RPh, 57, 1983, pp. 249-270, in particolare 252-253) insiste in modo particolare sul tema dell'autonomia, mentre la ripetizione dell'espressione κατὰ πάτρια (cfr. *supra*, nota 60) pone l'accento sul carattere tradizionale e pertanto irrinunciabile dell'autonomia stessa in questo contesto storico e culturale (cfr. Ténékidès, *La notion...*, pp. 17 ss.; M. Ostwald, *Autonomia. Its Genesis and Early History*, Chico, Cal., 1982, American Classical Studies, 11, pp. 4 ss.). Si noti che il testo è articolato nello stesso senso di Senofonte dal punto di vista terminologico, per cui ad αὐτόνομοι corrisponde τοῖς πατρίοις νόμοις χρῆσθαι, ad αὐτοπόλιες αὐτοπολῖται: non si può escludere, da parte dell'ambasciatore acantio, il cosciente ricorso ad una terminologia autonomistica cara all'ambiente peloponnesiaco (che fa abilmente appello agli interessi spartani, evocando i Beoti e gli Arcadi: Soulis, *Xenophon and Thucydides...*, p. 175), né d'altra parte una sottolineatura in questo senso da parte di Senofonte, ottenuta attraverso l'importazione di terminologia tucididea (mi riferisco in particolare al duplice *hapax*; per l'ispirazione tucididea del discorso di Cligene cfr. anche i rilievi del Soulis, *Xenophon and Thucydides...*, pp. 174 ss.).

[64] Cfr. Sordi, *Città e stati federali...*, pp. 191-192: «L'autonomia di una *polis* non solo non è compatibile con l'assoggettamento ad un'altra *polis* neppure in nome della comune origine, ma finisce anche per essere incompatibile, nella misura in cui giunge alla piena consapevolezza di sé, con le necessarie limitazioni che l'unità dell'*ethnos* impone ai suoi membri di pari diritto: essere *autopolitai* non implica solo il non essere *hypekooi*, ma esclude anche di essere *sympolitai*».

nell'esperienza federalistica costituisce un pericolo per il sistema tradizionale. Tuttavia è significativo che egli sia costretto ad ammettere la capacità di attrazione e soprattutto la potenziale solidità della proposta federalistica[65], laddove, nel finale, invita Sparta a raccogliere tempestivamente il malcontento delle città prima che esse prendano coscienza dei vantaggi – elencati con precisione dallo stesso Cligene – legati alla nuova struttura.

* * *

Per concludere, il mondo poleico sembra prendere coscienza assai tempestivamente del fenomeno federalistico e della sua grande portata, come appare chiaro tanto dalla accurata descrizione del sinecismo olintiaco da parte di Cligene, quanto dalla sua definizione come μέγα πρᾶγμα, di cui gli Spartani devono prendere rapidamente coscienza per poterlo contrastare: gli aspetti caratterizzanti dell'esperienza federalistica vengono colti con esattezza, anche se immediatamente respinti con la riproposizione dell'impostazione tradizionale. Viceversa il monopolio culturale del mondo poleico, con il pesante pregiudizio sfavorevole e l'atteggiamento di aperta diffidenza che da questo mondo provenivano[66], sembra esercitare un condizionamento che impedisce l'elaborazione teorica in positivo della propria esperienza da parte del mondo delle leghe: limitate e settoriali appaiono le tracce di una presa di coscienza dei valori peculiari della struttura politica federale, come per esempio l'uguaglianza tra i membri, la condivisione paritaria di diritti e doveri, la capacità di assimilazione, la collaborazione, il superamento del particolarismo. Polibio, come si è visto, quando cerca di individuare i valori dell'esperienza politica achea lo fa da un punto di vista poleico: nella sua esposizione gli Achei realizzano l'ὁμόνοια del Peloponneso portando alla massima realizzazione i valori democratici, tipicamente poleici, e strutturando la lega in modo simile ad una sola città. E se nelle *Elleniche di Ossirinco* da una parte, in alcuni passi polibiani, in Pausania e in Diodoro (dunque in genere nella tradizione filoachea) dall'altra sembra emergere qualcosa di più espressamente valutativo in senso propriamente federalistico, in ogni caso tale coscienza non pare fortemente diffusa né convenientemente articolata. E dunque, se è certamente chiara e viva la percezione del carattere peculiare dell'esperienza federale rispetto a quella poleica, non è possibile, in ultima analisi, non condividere l'opinione largamente diffusa secondo cui manca – ed è

[65] Cui si accenna brevemente, peraltro, anche in Polibio II, 38, 7.
[66] Per le prime manifestazioni di questo atteggiamento cfr. BORDES, *Politeia...*, pp. 75 ss.

una carenza grave, tenendo conto dell'ampia diffusione del federalismo e della sua capacità di indicare la strada per il superamento delle più serie contraddizioni dell'esperienza poleica – l'elaborazione di un vero e proprio pensiero federalista, per il mancato sviluppo organico di quegli elementi di teorizzazione in positivo che pure abbiamo visto affiorare qua e là nella tradizione.

Io credo tuttavia che si possa affermare che questi elementi concorrono a costituire almeno l'abbozzo di una 'ideologia' del federalismo, rivelando le tracce di una elaborazione forse ancora generica, ma comunque ricca di interesse, che coglie alcuni degli aspetti politicamente innovativi dell'esperienza federale rispetto a quella poleica. Particolarmente significativa mi sembra la creazione di formule di contrapposizione – αὐτοπολῖται di contro a συμπολιτεία; τοῖς πατρίοις νόμοις χρῆσθαι di contro a τοῖς αὐτοῖς νόμοις χρῆσθαι; πάτριος di contro a κοινός – la cui funzione appare quella di contrapporre nettamente due modi di concepire l'esperienza politica in termini di valore, sottolineando l'esperibilità della libertà e dell'autonomia in un caso attraverso il legame con il contesto locale, nell'altro attraverso quello con un più ampio contesto sovranazionale; ancora mi sembra importante lo sviluppo in senso valutativo assunto in contesto federalistico dal termine κοινός e dai suoi derivati. La contrapposizione formulare di contenuti politici rivela infatti l'esistenza di un dibattito – di cui si trova traccia nelle corrispondenze già rilevate tra l'attacco di Senofonte e l'elogio di Polibio – che deve necessariamente essere alimentato da voci provenienti da entrambe le parti: in questo senso non arriverei a negare del tutto l'esistenza di una riflessione politica sul federalismo, anche se essa non ha forse trovato l'autore capace di esprimerla in forma articolata e coerente.

GIOVANNA DAVERIO

Strutture urbane e centralismo politico nel 'koinon' focese

A partire dal v secolo, con forme più o meno sviluppate, con processi più o meno rapidi e completi, si affermano in Grecia esperienze statuali diverse dalla *polis* e che è possibile definire di tipo federativo. L'apporto della documentazione epigrafica, notevolmente arricchitasi in questi ultimi decenni, una maggiore attenzione a regioni della Grecia per lungo tempo considerate marginali, hanno condotto la storiografia più recente a ridefinire alcuni paradigmi che sulla base della forma di stato e della forma di governo le distinguono da altre figure statuali, i modi e i tempi della loro formazione, come pure a spiegarne la distribuzione nella gran parte concentrata nello spazio della Grecia centro-settentrionale.

Sono stati in questo modo riconosciuti alcuni caratteri generali e comuni e ne sono stati interpretati la formazione e lo sviluppo:

- sotto il profilo giuridico istituzionale, come evoluzione da stato etnico a stato federale;
- sotto il profilo sociale ed economico come la risposta più adeguata all'ambiente e ai modi di vita di società basate su un'economia agro-silvo-pascoliva.

Fattore determinante di questo processo è pressoché unanimamente riconosciuto essere stata l'urbanizzazione del territorio, anche se le specificità variabili da regione a regione, o in una stessa regione secondo i tempi e le circostanze, mostrano che non si trattò di un fenomeno realizzatosi secondo criteri uniformi o come risposta a problemi omogenei.

In ogni caso, nella soluzione data al rapporto *polis/ethnos*, come pure nella funzione e nel peso delle città negli ordinamenti statuali deve essere ricercata la cornice giuridica ed istituzionale che fissò i modi, le forme ed il grado di intensità del carattere unitario dello stato federale.

Ho ritenuto necessarie queste premesse per riprendere alcuni punti fermi ai quali mi riallaccerò per esaminare più da vicino aspetti attinenti alla funzione delle *poleis* in seno al *koinon* focese e al loro rapporto con gli istituti del potere centrale, perché accanto a sostanziali affinità con le esperienze di altri *koina*, è possibile riconoscere esiti nei quali il

sisterna federale ha espresso caratteri e forme operative che devono essere ricercati nelle peculiarità etniche ed ambientali, come pure nelle pertinenze storiche della regione.

1. *La tesi di J.A.O. Larsen*

Gli studi posteriori all'importante e per molti aspetti insostituibile volume di J.A.O. Larsen sulla storia delle istituzioni degli stati federali della Grecia antica non hanno più ripreso un esame organico del sistema federale focese, accettandone, chi più, chi meno esplicitamente, la tesi di fondo[1].

Il Larsen ammetteva una sostanziale continuità tra l'organizzazione statale fino al 346 – anno della dissoluzione del *koinon* per decisione del Consiglio anfizionico e di Filippo II – e quella dello stato ricostituitosi dopo il 338. La sua tesi si fondava sul bipolarismo tra istituti federali e amministrazioni locali delle *poleis*, che riconosceva già nella prima fase del *koinon* e sulla permanenza dopo il 338 dell'assemblea primaria panfocese, come istanza suprema del potere centrale.

Alla luce di nuove conoscenze offerte dalle indagini archeologiche e topografiche sul territorio focese, ma anche da una rilettura diversa e talora più completa di documenti conservati su epigrafe, è possibile verificare alcune delle sue conclusioni con maggiore consapevolezza nei loro contenuti.

Per quanto concerne il *koinon* di età ellenistico-romana, iscrizioni del III e del II sec. a.C. consentono di ricostruire un quadro più documentato della ripartizione delle competenze tra centro e periferia, confermando per questo periodo le affermazioni del Larsen. Alle magistrature dei *phokarchai* e dei *nomographoi* si affiancano i *kata poleis archeia*, ricordati da un trattato tra la Focide e la Beozia, così come forme di autonomia locale, con competenze nel campo delle relazioni tra *poleis*

[1] J.A.O LARSEN, *Greek Federal States. Their Institutions and History*, Oxford 1968, pp. 40-48, 300-308. L'attenzione degli studi più recenti si è peraltro diretta in misura prevalente all'indagine topografica, all'analisi dei caratteri, delle forme di vita e delle attività di una società agricolo-pastorale. Si vedano ad es.: J.M. FOSSEY, *The ancient topography of Eastern Phokis*, Amsterdam 1986; H.J. GEHRKE, *Jenseits von Athen und Sparta. Das dritte Griechenland und seine Staatenwelt*, München 1986, pp. 161 ss.; E. RUSCHENBUSCH, *Phokis, Lebensraum und Bevölkerungszahl. Möglichkeiten und Grenzen bei der Feststellung von Einwohnerzahlen im griechischen Mutterland*, «Geographica Historica», 5, Stuttgarter Kolloquium zur historischen Geographie des Altertums 2, 1984 und 3, 1987, hrsg. von E. Olshausen und H. Sonnabend, Bonn 1991, pp. 299-312; C. MORGAN, *Athletes and Oracles. The Transformations of Olympia and Delphi in the eight Century B.C.*, Cambridge [etc.] 1989, pp. spec. 113 ss. (Delphi and Phokian Regional Settlement).

e in materia giudiziaria sono ravvisabili nella capacità delle città di stipulare trattati di *sympoliteia* e di comporre vertenze confinarie[2].

Questi criteri non trovano tuttavia riscontro nella storia e nella esperienza federale del V e della prima metà del IV secolo. Ciò che conosciamo delle istituzioni del *koinon* in quest'epoca delinea il profilo di una formazione statuale dove il Larsen ha ragione di scrivere che l'assemblea svolse un ruolo prioritario, ma dove vorrei aggiungere – allontanandomi in questo dalle sue conclusioni – che le testimonianze, sia pure scarse, a nostra disposizione non consentono di retrocedere al *koinon* anteriore al 346 il bipolarismo che caratterizza lo stato federale di età ellenistico-romana. Sembrano piuttosto indirizzare verso un centralismo politico, dove l'assemblea ha potuto funzionare secondo i criteri e le forme di un ordinamento primario, in ragione dell'assenza di ruoli istituzionali delle città.

Mancano chiare attestazioni di una presenza delle *poleis* nel quadro degli organismi di governo con capacità di autonomia decisionale e amministrativa.

In merito all'assemblea primaria, nel V e nel IV secolo questa appare il massimo organismo decisionale e in alcune circostanze, sicuramente nell'imminenza o nel corso di eventi militari, si configura come l'assemblea degli uomini in armi. Da tutti i Focesi, secondo Diodoro, Filomelo fu investito dei poteri di *strategos autokrator* agli inizi della III guerra sacra e davanti ad essa Onomarco tenne il discorso per esortare al proseguimento della guerra[3]. Appare invece più problematico accettare la permanenza dopo il 338, secondo la ricostruzione del Larsen. In mancanza di concreti supporti a sostegno della sua teoria, merita di essere presa in considerazione la testimonianza di Pausania, di cui il Larsen non tiene conto, in ordine alla presenza di un'assemblea a base rappresentativa per città ai tempi dello scrittore.

---

[2] Le diverse competenze del collegio dei *phokarchai* e dei *kata poleis archeia* sono esplicitamente menzionate nel trattato stipulato tra il *koinon* focese ed il *koinon* beotico nell'ultimo trentennio del III secolo o dopo il 189 secondo le differenti interpretazioni delle edizioni di L. Moretti e di P. Roesch. Cfr. IG IX 1, 98; L. MORETTI, ISE II, Firenze 1975, nr. 83; P. ROESCH, *Études béotiennes*, Paris 1982, pp. 359-364 (con ampia discussione e rassegna critica delle diverse soluzioni proposte da precedenti edizioni e commenti del testo). Per i *nomographoi* si veda IvonMagnesia 34. *Sympoliteiai*: Stiris-Medecn (IG IX 1, 3Z; Syll[3] 647; F. SALVIATI - CL. VATIN, *Inscriptions de Grèce centrale*, Paris 1971, pp. 77-80); Ambryssos-Phlygonion (FD III 2, 136), desumibile dalla vertenza frontaliera congiuntamente affrontata dalle due località nei confronti di Delfi. Controversie confinarie di Delfi, Ambryssos-Phlygonion, Antikyra, dal III sec. a.C. ad età imperiale romana: FD III 4, 276-283, 290-296. Cfr. G. DAVERIO ROCCHI, *Frontiera e confini nella Grecia antica*, Roma 1988, nr. 12.

[3] Diod. XVI 24, 1: il discorso di Filomelo; 32, 2: il discorso di Onomarco.

Pausania descrive infatti, tra gli edifici più insigni della regione da lui visti, il Phokikon e lo dice sede di un'assemblea dei delegati delle città e altrove ricorda la facoltà di Panopea di inviarvi rappresentanti a conferma del suo statuto di *polis*[4]. Alcune epigrafi pubblicate da E. French e E. Vanderpool negli anni '60 – e seguite da un aggiornamento ad opera dello stesso French negli anni '80 – attestano la funzione del Phokikon come centro federale già in età ellenistica[5] e vi sono perciò fondate ragioni per ritenere che la struttura rappresentativa dell'assemblea che qui si riuniva risalga alla rifondazione del *koinon* dopo il 338 o, quanto meno, ne costituisca un coerente perfezionamento.

Questi elementi sembrano prospettare una lettura più articolata dei rapporti tra *poleis* e assemblea prima del 346 e dopo il 338 e inducono a ricercare in una direzione diversa i motivi di continuità prospettati dal Larsen. In particolare portano ad interrogarsi sulle ragioni che hanno favorito nella prima fase del *koinon* la preminenza di un centralismo politico attraverso il ruolo dell'assemblea primaria e determinato la scarsa incidenza delle *poleis* nel tessuto della formazione statuale.

2. *Le poleis nel V e nel IV secolo*

In relazione al *koinon* del V e della prima metà del IV secolo, la tradizione letteraria ha posto l'accento sul senso di unità e di solidarietà etnica della nazione focese, che ha potuto determinarne l'azione nei momenti cruciali.

Riferendosi in particolare alle guerre sacre e alle lotte contro i Tessali, Pausania affermava che le più insigni imprese dei Focesi furono compiute *en koino*[6].

Diodoro dava un forte spessore nazionalistico all'appello di Filomelo per esortare i Focesi alla guerra, scrivendo che il comandante *dielechthe tois homoethnesi*[7].

Tuttavia le città focesi costituiscono una presenza numericamente consistente, rispetto alle dimensioni del territorio, nella realtà sociale ed ambientale della Focide già a partire dalle età più antiche, come testimoniano in primo luogo gli elenchi e i dati numerici conservati dalla

[4] Paus. X 5, 1-3: il *Phokikon*; 4, 1: i rappresentanti di Panopea.
[5] E. FRENCH - E. VANDERPOOL, *The Phokikon*, «Hesperia», 32 (1963), pp. 213-225; E. FRENCH, *New Finds at the Phokikon*, in *Studies presented to Sterling Dow* = GRBM 10 (1984), pp. 89-96.
[6] Paus. X 1, 3.
[7] Diod. XVI 23, 4.

tradizione letteraria[8].

Il primo nucleo di città focesi è menzionato nel Catalogo delle navi omerico; Erodoto conserva un ampio elenco di nomi – e probabilmente parziale, perché limitato alle città bruciate dai Persiani lungo la loro avanzata verso il sud della Grecia; secondo Demostene le città distrutte nel 346 furono 22 ed il suo numero si discosta di poco da quello dell'elenco riportato da Pausania[9].

Ancora Pausania, per contro, ne ricorda la debolezza, distinguendo una più generica *astheneia* ed una più specifica incapacità ad essere economicamente autosufficienti e ravvisando in questo i motivi della mancata ricostruzione di un certo numero di esse dopo la distruzione del 346[10].

L'archeologia e la topografia confermano che si trattava di città di modesta entità sotto il profilo della organizzazione materiale, concentrate nella valle del Cefiso, nell'area montana e pedemontana del Parnasso e in prossimità dei valichi di accesso al paese, ovvero nella parte orientale della Focide[11]. La distribuzione sul territorio e la storia della regione ne indirizzano lo sviluppo in due direzioni. Da un lato grosse borgate funzionali allo sfruttamento delle risorse del territorio, che la configurazione prevalentemente montuosa della Focide orienta verso un'economia pascoliva, largamente basata sulla transumanza stagionale e giornaliera[12].

Testimonianze epigrafiche – principalmente le dediche provenienti dall'antro Coricio – e ricordi letterari di tradizione diversa, da Senofonte e le Elleniche di Ossirinco a Pausania fanno conoscere la frequentazione delle aree montane da parte di pastori e di cacciatori, la loro sorveglianza tramite il servizio di guardie armate (*peripoloi*)[13].

Da un altro lato, la necessità di difesa contro aggressioni esterne, le

---

[8] Fenomeno già rilevato dal Larsen (*Greek Federal States...*, pp. 42-43).

[9] Hom. *Il.* II 519-523. Hdt. VIII 33-35; Dem., XIX. *De falsa legat.* 123; Paus. X 3, 1-2.

[10] Paus. X 3, 3-4.

[11] V. Fossey, *Eastern Phokis*, ..., pp. 96 ss; S. Lauffer, *Griechenland Lexicon der historischen Stätten. Von den Anfängen bis zur Gegenwart*, München 1969 (le voci corrispondenti alle singole *poleis* focesi).

[12] Per la geografia del territorio, alla bibliografia citata alla nota precedente sono da aggiungere: F. Schoben, *Phokis*, Crossen a. d. Oder 1924, pp. 9 ss.; Id., *s. v. Phokis*, *RE* 20, 1 1941, coll. 474-477. In merito alle forme di vita sviluppatesi in un'area prevalentemente montana, nonché sul rapporto tra gli insediamenti d'altura e quelli della pianura si vedano: A. Philippson-E. Kirsten, *Griechischen Landschalften*, I, Frankfurt a.M. 1950, pp. 38 ss., pp. 655 ss.; L. Robert, «Hellenica», XI-XII 1960, pp. 70-84 (che poteva verificare di persona, nel corso di un viaggio nella regione, la prevalente economia silvo-pascoliva della Focide ancora ai suoi giorni); H. J. Gehrke, *Jenseits von Athen und Sparta.*

[13] Si vedano: SEG XV (1958) 412 (dedica dei *symperipoloi* del Parnasso al Dio Pan); *Hell. Oxyrh.* XIII 3; Xen., *Hell.* III 5, 3; Paus. X, 5, 7; 33, 7-8, 10.

frequenti guerre che hanno coinvolto il territorio e la popolazione hanno nel tempo promosso sistemi di fortificazione, posti a presidio delle posizioni strategicamente rilevanti, che si sono sviluppati intorno a preesistenti centri urbani o che hanno fatto essi stessi da impulso alla urbanizzazione. La fase di maggiore incremento in età preellenistica risale alla prima metà del IV secolo[14].

Pausania, citando Erodoto, ricorda che anticamente Tithorea era il nome della cima del Parnasso, poi esteso alla *chora* circostante ed infine introdotto in sostituzione di Neon, per denominare la *polis* formata con l'immigrazione degli abitanti dei villaggi limitrofi[15]. Al dato di Pausania fa riscontro un passo della biografia plutarchea di Silla, dove è detto che all'epoca del dittatore Tithorea non era ancora una città grande come quella dei suoi tempi, ma una semplice fortezza situata sull'altura tagliata a picco da tutti i lati, dove i Focesi si erano rifugiati al tempo della invasione persiana[16].

All'inizio del IV secolo i Beoti tentarono inutilmente di prendere con l'assedio Daulis e a due secoli di distanza Flaminino, come scrive Livio, rinunciò a prendere la città «...quia in tumulo excelso sita erat, nec scalis nec operibus capi poterat»[17].

Indicativa nella stessa direzione la storia urbanistica di Parapotamioi, con la progressiva trasformazione da insediamento agricolo sulle rive del Cefiso a borgo fortificato posto a presidio del valico che mette in comunicazione la valle dell'alto bacino del Cefiso, in territorio focese, con la pianura Copaide in Beozia[18].

Hyampolis ed Elatea controllavano l'itinerario principale che attraverso le Termopili e la costa locrese immetteva nella piana focese e che costituì la principale via d'invasione dei Tessali e dei Persiani. Dell'importanza di Elatea come presidio a sbarramento di qualsiasi penetrazione, oltre che verso la Focide, verso l'intera parte meridionale della Grecia, parla lo sgomento di Demostene alla notizia della sua caduta dopo essere stata conquistata da Filippo[19].

---

[14] Cfr. F.E. WINTER, *Greek Fortifications*, London 1971, p. 36; J. BUCKLER, *The Fort at Kyriaki and the Phokian Strategy of the Third Sacred War*, «Teiresias», suppl. II (1979), pp. 15-17; FOSSEY, *Eastern Phokis...* (in relazione all'esame delle singole località).

[15] Paus. X 32, 9. Cfr. Hdt. VIII 32.

[16] Plut. *Sull.* 15, 5.

[17] *Hell. Oxyrh.* XIII 5: il tentativo mancato dei Beoti di prendere Daulis. Liv. XXXII 18, 7: l'azione di Flaminino.

[18] Strab. IX 4, 16; Paus. X 33, 7-8. Cfr. SCHOBER, *Phokis...*, p. 38; E. KIRSTEN, *s. v. Parapotamioi*, *RE* 4 1949, coll. 1369-1374; FOSSEY, *Eastern Phokis...*, pp. 69-71; LAUFFER, *Griechenland Lexicon...*, *s. v. Parapotamioi*; G. DAVERIO ROCCHI, *Fondazione coloniaria e presidio frontaliero alla frontiera focese-beotica* (in corso di stampa).

[19] Plut. *Mul. Virt.* 244 b e Hdt. VIII 31-32: Hyampolis come *embolé* della Focide. Dem.,

Tuttavia va anche detto che queste città fortificate non hanno mai completamente sostituito le funzioni che in questo senso continuava a svolgere la montagna, anzi, lo sviluppo di alcune di esse, sfruttando le difese naturali che i monti offrivano, ne confermano il ruolo centrale nella urbanizzazione del territorio.

Sulla montagna, sia come centro della resistenza armata contro invasioni ed occupazioni nemiche, sia come luogo di rifugio per la popolazione, anche per periodi di lunga durata, gli esempi sono numerosi e sopravvivono attraverso il ricordo di episodi sia storici che leggendari.

Le montagne della Focide avevano consentito ai Crisei e ai loro vicini, dopo la sconfitta nella I guerra sacra, di resistere per sei anni, prima che Euriloco, il comandante tessalo dell'esercito anfizionico, riuscisse ad annientarli[20].

All'epoca della guerra contro i Tessali e dell'invasione persiana, gran parte della popolazione si era ritirata sul Parnasso, da dove i combattenti organizzavano attacchi di sorpresa contro gli invasori. La stessa situazione si ripeté, a qualche secolo di distanza, al tempo dell'invasione dei Galati[21].

Dopo la sconfitta di Aliarto e la morte di Lisandro, i monti della Focide offrirono la salvezza all'esercito alleato e vanificarono l'inseguimento tebano[22].

Secondo una tradizione conservata da Pausania, i Driopi che si stanziarono in Messenia, ad Asine, provenivano da una città situata sulle pendici del Parnasso. Quando questa fu conquistata e prima di emigrare nel Peloponneso, avevano cercato riparo sulle cime del monte[23].

Questo complesso di testimonianze mette in evidenza che le aree montane e non le città hanno fornito la cornice ambientale alla storia e all'economia del *koinon* focese nella fase conclusasi nel 346. Le forme di vita imposte da un'attività pastorale transumante e da ricorrenti situazioni di conflittualità, senza dubbio possono avere costituito fattori

---

XVIII, *De corona* 169: importanza di Elatea come presidio dell'itinerario dal nord della Grecia verso la Beozia e l'Attica. Cfr. SCHOBER, *Phokis...*, pp. 29, 31; FOSSEY, *Eastern Phokis...*, pp. 72-76, 89-91; P. ELLINGER, *Hyampolis et le sanctuaire d'Artemis dans l'histoire de la Phocide*, AA, 1987, pp. 88-91; LAUFFER, *Griechenland Lexicon...*, *s. v. Hyampolis* e *s. v. Elatea*.

20 Pind., *Hyp. Pyth.* d.

21 Hdt. VIII 27: guerra contro i Tessali; 32, 36: l'invasione persiana (cfr. Plut. *Sull.* 15, 5). Paus. X 23, 5: l'invasione dei Galati.

22 Xen. *Hell.* III 5, 19.

23 Paus. IV 34, 10.

di rallentamento nel creare una trama di rapporti amministrativi entro quadri istituzionali stabili e agito a favore di forme assembleari che potevano spostarsi secondo le cadenze imposte dall'economia e dalla guerra, determinando il peso diverso, minore, della capacità politica delle città, rispetto all'azione che esse hanno potuto svolgere in campo economico e militare e impedendo quella completezza di ruoli che, di norma, qualifica le *poleis* dell'età classica.

In alcune situazioni si deve anche pensare ad una debolezza strutturale, in conseguenza delle particolari condizioni che ne avevano determinato la nascita. La tradizione mitistorica, di cui Pausania e Strabone conservano un nucleo consistente, mette in relazione l'origine e la fondazione di un certo numero di città focesi con l'arrivo in Focide di gruppi di fuoriusciti, costretti a lasciare il loro paese a seguito di rivolgimenti politici, sconfitte in lotte intestine e che trovano rifugio nella regione, dove fissano la loro residenza e fondano città: gli abitanti di Panopea, discendenti dei Phlegyai, originariamente stanziati nella Copaide e costretti ad abbandonare Orcomeno[24]; la città di Hyampolis, fondata dagli Hyantes di Tebe, esuli dopo l'arrivo di Cadmo[25]; la città di Stiris, che conservava nel toponimo, la provenienza dei primi abitanti dal demo attico di Stiria insieme a Peteus, quando questi era stato scacciato da Egeo[26]. L'ecista di Abai era l'argivo Abas e gli abitanti i discendenti dei compagni dell'eroe[27]. Elatea era stata fondata dagli Arcadi giunti in Focide con Elatos[28].

I miti di fondazione forniscono diversi livelli di informazione, ma vorrei in particolare sottolinearne due:

- un sistema di *poleis* differenziato in ordine alla provenienza ed alla composizione della popolazione;

- lo sviluppo urbano in ampia misura dipendente dalla funzione di asilo che una regione montuosa, di difficile accesso e ricca di rifugi naturali, ha potuto svolgere per i gruppi di popolazioni che si stanziarono in Focide, prefigurando forme di vita e ambienti conformi a quanto si conosce della Focide di età storica.

---

[24] Paus. x 4, 1-2; cfr. ix 36, 3: si erano rifugiati in Focide per sfuggire alla collera di Apollo dopo avere depredato il santuario delfico. Queste tradizioni si ritrovano in altre testimonianze: Pherekyd. fr. 102 a; schol. *ad Hom., Il.* xiii 302; schol. *ad Hom., Od.* xi 262-264; Serv. *in Virg., Aen.* vi 618; Apoll. Rhod. i 735.

[25] Paus. x 35, 5; Strab. ix 2, 2.

[26] Paus. x, 35, 5. Il nome deriverebbe dal fatto che la maggior parte degli esuli proveniva dal demo attico di Stiria.

[27] Paus. x 35, 1.

[28] Paus. x 34, 1-2.

3. *L'identità nazionale*

Il particolarismo delle città, favorito dall'origine eterogenea dei loro abitanti – e di cui le tradizioni confluite in Pausania e Strabone testimoniano la volontà di conservazione nella memoria locale – non si concilia con l'immagine che la Focide conserva in età storica di uno stato etnicamente omogeneo, rappresentato a livello istituzionale dall'assemblea panfocese, con quegli aspetti di solidarietà e coesione che avevano attirato l'attenzione di Diodoro e di Pausania e che inducono a considerare le città fondate da comunità provenienti dall'esterno come un fenomeno diverso, sia dalle occupazioni a seguito dei grandi movimenti migratori delle età più remote, che appaiono completamente assorbiti alle soglie dell'età arcaica, come pure dalle fasi di conquista o di occupazione dei Tessali, dei Beoti e, via via nel tempo, dei Galati, degli Etoli, dei Romani che, sia pure differenti per durata, estensione, finalità, sono state vissute come aggressioni alla libertà e all'indipendenza dello stato focese.

Oltre che nell'unità etnica e politica, una comunità si riconosce nel patrimonio delle sue tradizioni religiose e culturali. Nel pensiero e nel costume dei Greci, le rivendicazioni di una città o di un popolo, i fondamenti dei suoi diritti si sono spesso tradotti nella figura, nell'azione e nella leggenda del suo eroe locale.

In Focide, la comune radice che ha potuto dare forma omogenea a comunità etnicamente differenziate, facendone una nazione, era fatta risalire a Phokos, eroe eponimo ed *archeghetes*, secondo le parole di Pausania[29]. Può essere interessante rilevare nella sua figura l'origine straniera – corinzia o eginetica, secondo le differenti versioni confluite nella tradizione storiografica – che riproduce la tipologia dei fondatori di città focesi, sopra menzionati[30]. La sua valenza ideologica e la sua efficacia sulla base etnicamente composita delle *poleis* appaiono già pienamente confermate all'epoca della guerra di liberazione dalla dominazione tessala. Rilevatore il fatto che nella battaglia decisiva, quella della 'disperazione focese' a Hyampolis, la parola d'ordine era stata 'Phokos'[31].

---

[29] Paus. X 1, 10.

[30] Paus. II, 4, 3; 29, 3. IX 17, 6. X 1, 1; 32, 11. Schol. *ad Apoll. Rhod.* III 1904: figlio di Ornytion e nipote di Sisifo, di origine corinzia. Schol. *ad Hom., Il.* II 517: figlio di Aiace e di una Nereide, sorella di Teti, la madre di Achille, proveniente da Egina. Esame delle differenti tradizioni in Th. Lenschau, *s. v. Phokos*, *RE* 20, 1 (1941), coll. 497-502.

[31] Paus. X 1, 10. Cfr. Plut. *Mul. Virt.* 244 d e Paus. X 1, 7 (il motivo della *phokike aponoia*); Hdt. VIII 27-28 e Paus. X 1, 3-11 (le ostilità tessalo-focesi, la vittoria finale dei Focesi e la fine della dominazione tessala).

Si è voluto riconoscere nella guerra contro i Tessali il momento della presa di coscienza dell'unità panfocese, facendola coincidere con la nascita dello stato federale, ma l'invocazione all'eroe sul campo della battaglia, stabilendo un rapporto speculare tra l'unità nazionale ed il culto dell'eponimo, conferisce all'episodio una dimensione religiosa che appare più coerente con la storia interna della Focide e che induce a retrocedere il processo di identificazione nazionale nel nome di Phokos, separandolo dalla evoluzione entro un sistema federale[32].

Lo stesso carattere di *aspondos polemos* del conflitto – come lo definisce Plutarco – inusuale rispetto alle pratiche elleniche, che fa seguito alla sommossa focese culminata nell'uccisione di 250 ostaggi, sono tutti particolari che completano il quadro di un momento di grande consapevolezza collettiva[33].

Non diversamente si deve interpretare lo stesso episodio, inaccettabile sotto il profilo storico e giuridico, della reduplicazione dell'assemblea degli uomini in armi con quella delle donne e quella dei fanciulli, nelle quali fu presa la decisione di un'uccisione di massa in caso di sconfitta[34].

Anche il fatto che la vittoria dei Tessali divenne l'occasione per una periodica commemorazione, attraverso l'istituzione delle feste *Elaphebolia*, che la sede della celebrazione fu il tempio di Artemide presso Hyampolis, il luogo della battaglia, sembra distinguere sul piano della religione politica ufficiale, il momento della riconquista della libertà – e con essa l'inizio della progressiva evoluzione da stato etnico a stato federale – da quello ispirato al richiamo dell'eroe sul campo di battaglia[35].

---

32 La critica moderna è sostanzialmente concorde nel mettere in risalto l'importanza della vittoria sui Tessali, riportata a Hyampolis, nel promuovere l'evoluzione verso la formazione statuale a base federale, ma esprime opinioni contrastanti in merito alla data della battaglia: a. 575-570, datazione alta, secondo le tesi di G. Busolt (*Griechische Geschichte* I, 1893², p. 699), di G. Glotz - R. Cohen (*Histoire grecque*, 1935, pp. 311), recentemente ripresa da P. Ellinger, in AA, 1987, pp. 90 ss. b. Fine VI - inizio guerre persiane: così R. J. Buck, *A History of Boeotia*, Edmonton, Alberta 1979, pp. 115 ss., più specificamente dopo il 491: M. Sordi, *La guerra tessalo-focese del V secolo*, RFIC, 81 (1953), pp. 235-258; Ead., *La Lega Tessala fino ad Alessandro Magno*, Roma 1958, pp. 85-89; Larsen, *Greek Federal States*, pp. 113 ss.

33 Plut. *Mul. Virt.* 244 b. L'episodio degli ostaggi uccisi tramite flagellazione è ricordato anche da Eschine (II, *De falsa legat.* 140) e da Fozio (s. v. *kateloisen*).

34 Plut. *Mul. Virt.* 244 d.

35 Sul significato delle *Elaphebolia* nella tradizione religiosa focese, messo in evidenza a suo tempo da A. Brelich, gettano nuova luce i documenti epigrafici pubblicati in anni recenti da P. Siewert, che fanno conoscere il ruolo centrale del santuario di Artemide nella vita sociale ed economica della Focide. Cfr. A. Brelich, *Guerre, agoni e culti nella Grecia arcaica*, Bonn 1961, pp. 46-52; P. Siewert, in AA, 1987, pp. 681 ss. (R. C. S.

Io credo che i fondamenti storici appartengano ai mutati equilibri politici e territoriali prodotti in Focide dalla I guerra sacra e che nella stessa direzione sia possibile trovare una risposta alle forme di coesione e di solidarietà che caratterizzano la storia dello stato federale del V e del IV secolo e che si espressero nella preminenza dell'assemblea primaria.

È noto che negli anni che seguono la guerra sacra si delinea quel dualismo, destinato ad assumere il profilo di un autentico antagonismo, tra il santuario delfico ed il *koinon*, limitando di fatto alla Focide orientale – dove si concentra la rete urbana del paese – il quadro geografico e politico di quest'ultimo. A quest'epoca risalgono l'affermazione del ruolo panellenico di Delfi e della presenza preponderante dei Tessali nella guida dell'Anfizionia. La situazione storica dà un significato coerente ad alcune informazioni conservate in maniera apparentemente disorganica dalla tradizione letteraria: le rivendicazioni dei Focesi, che non rinunciarono mai, secondo Diodoro, alla prostasia del santuario, in quanto autorizzata da *patrioi nomoi* che l'avevano attribuita ai Focesi *ex palaiois chronois*; l'assenza della città di Delfi dai movimenti di colonizzazione focesi, come già erano consapevoli gli antichi; la pretesa degli abitanti di Delfi di non considerarsi di stirpe focese; l'odio eterno che Erodoto, a proposito della guerra tessalo-focese, ricorda essere esistito tra Focesi e Tessali (e oppositivo alla presenza tessala in Delfi)[36].

Mentre Delfi consolida il suo ruolo panellenico, in Focide si rafforza una tradizione alternativa che ha la sua forza aggregatrice nell'eroe eponimo del paese, stabilendo un rapporto tra il culto di Phokos e l'identità nazionale. La scelta di sostituire il dio delfico con la figura dell'eroe eponimo si qualifica come 'laica' – sia pure con i limiti entro cui si debba intendere questo concetto nella Grecia del VI secolo – con aspetti non molto dissimili da quelli che sono stati riconosciuti nella creazione degli eroi eponimi delle tribù clisteniche in Atene: la rottura con il passato implicava la creazione nel quadro della organizzazione dello spazio, di una religione autenticamente politica, diversa dai culti tradizionali[37].

Il profondo radicamento del culto di Phokos si rivela nella moltiplicazione dei centri di culto, a Hyampolis, a Tithorea, ma il più impor-

---

FELSCH - P. SIEWERT, *Inschriften aus dem Heiligtum von Hyampolis bei Kalapodi*, pp. 681-687).

[36] Diod. XVI 25, 5; cfr. 27, 3: il diritto di *prostasia* sul santuario. Paus. IV 74, 11: gli abitanti di Delfi non sono focesi. Paus. VII 2, 4: non parteciparono alle fondazioni coloniarie in Ionia. Hdt. VIII 27: l'odio eterno tra Tessali e Focesi.

[37] Per gli aspetti di 'laicità' della riforma di Clistene si veda P. LÉVÊQUE - P. VIDAL NAQUET, *Clisthène l'Athénien*, Paris 1964, pp. 22 ss.

tante era quello che si trovava a Tronis. Qui era situato lo *heroon* dell'eroe *archeghetes*, sede di un culto panfocese: vi sacrificavano, portando vittime – scrive Pausania – tutti i Focesi[38]. Il Phokikon si ergeva a non grande distanza dallo *heroon*. Gli scavi condotti in prossimità della località moderna di Hagya Marina hanno consentito di individuarne i resti monumentali, ma hanno anche messo in luce un'occupazione dell'area continuata dall'età arcaica fino all'età romana. È quindi possibile ritenere fondatamente che, analogamente ad evoluzioni meglio documentate altrove nella Grecia antica, la sede del culto comunitario abbia fornito l'occasione per forme di adunanze prepolitiche in concomitanza con le celebrazioni in onore dell'eroe e che lo sviluppo dello stato federale le abbia trasformate nelle riunioni ufficiali e periodiche dell'assemblea primaria, divenuta dopo il 338 un'assemblea rappresentativa *kata poleis*[39]. In altri termini, lo *heroon* e il *Phokikon* rappresentano i due momenti simmetrici e complementari dell'unità religiosa e politica dello stato focese e la elaborazione istituzionale e monumentale si è sviluppata in un luogo segnato in senso comunitario già nella storia prefederale della Focide.

Credo che sia possibile giungere ad alcune conclusioni in merito a quelle che – sia pure con poteri, funzioni ed entro equilibri differenti nella prima e nella seconda fase del *koinon* – ne costituiscono le istanze più rappresentative rispettivamente del sistema centrale e del sistema locale, l'assemblea e le *poleis*.

Applicando alla Focide considerazioni di ordine generale è, a mio parere, opportuno distinguere la cultura politica di un popolo dalle forme e dai modi con cui questa viene vissuta a livello di ordinamenti giuridici e di pratiche istituzionali. Non c'è dubbio che nella centralità del *koinon* dall'età arcaica fino all'epoca romana sia da ravvisare la continuità attraverso un referente che funziona come segnale di identità nazionale, mentre l'ordinamento dell'assemblea ed il suo rapporto con le *poleis*, strutturalmente differenti nel *koinon* dell'età classica e in quello di età ellenistico-romana, costituiscono la risposta a specificità pragmatiche, dettate dai tempi e dalle circostanze.

L'assemblea a base rappresentativa per città del sistema federale posteriore al 338, si collega ad una ripartizione delle competenze tra

[38] Schol. *ad Hom.*, *Il.* II 517: a Hyampolis, associato al culto principale del padre, che aveva aiutato gli Hyantes in una guerra contro i Locresi. Paus. X 32, 10: a Tithorea, dove si trovava la tomba di Phokos e di Antiope. Paus. X 4, 10: a Tronis.

[39] Alla bibliografia citata alla nota 5 si deve aggiungere, con speciale riferimento al Phokikon come centro politico e religioso già a partire dall'età arcaica: L. ROBERT, «Hellenica», 11-12 (1960), pp. 78-82; P. ELLINGER, AA, 1987, p. 98.

istituti centrali e istituti locali, in sintonia con l'applicazione degli ordinamenti federali nelle esperienze statuali contemporanee.

Nella preminenza dell'assemblea primaria e nella mancanza di ruoli istituzionali delle città, che costituiscono i caratteri fondamentali del *koinon* di età classica, sono stati determinanti alcuni ordini di fattori che interessano la storia e la geografia:

- l'entità di uno sviluppo urbano promosso da ragioni estranee al preesistente tessuto storico della Focide;
- lo statuto sociale ed economico degli abitanti, che ha frenato la diversificazione di funzioni tra città e territorio;
- la pertinenza storica di un'unità nazionale sollecitata da condizioni di antagonismo interno e rafforzata dalla necessità di un'azione unitaria contro ricorrenti minacce esterne;
- ma anche la configurazione naturale della Focide, in quanto ha fornito la cornice ambientale cui ugualmente si riconducono, in tempi e in situazioni differenti, la formazione sociale, l'economia, la storia degli avvenimenti.

Si tratta di un complesso di ragioni che hanno condotto a privilegiare le istanze unitarie e che nella esperienza federale si sono espresse nella funzione dell'istituto assembleare, come lo strumento più efficace per tradurle sul piano dell'azione politica ed amministrativa.

FAC. HUMANIDADES FERROL

GIOVANNA DE SENSI SESTITO

Il federalismo in Magna Grecia: la Lega italiota

Sono grata agli organizzatori per l'invito rivoltomi, sentendomi onorata di partecipare a questo Congresso, che vuole essere un omaggio a Marta Sordi, con un argomento che tocca temi ricorrenti nella sua fervida produzione scientifica di questo trentennio.

La gamma delle molteplici esperienze greche di federalismo[1] è riconducibile al vario equilibrio fra i due fattori interdipendenti che le condizionano: la natura dell'interesse comune che si persegue ed il grado di limitazione che esso comporta per l'autonomia degli stati membri[2]; e in ogni caso ciascuna esperienza si è storicamente dimostrata funzionale all'autonomia ed alla sopravvivenza della *polis* in un più vasto contesto, non ne ha costituito il superamento definitivo in una diversa dimensione politica[3]. Così è anche in Magna Grecia, attraversata da qualche esperienza federale già prima di presentarne l'espressione più significativa nella Lega italiota, intorno alla quale si sono avviluppati i problemi ed articolate le principali vicende dell'area per circa un secolo e mezzo. Ed anche in questa particolare esperienza di federalismo occorre distinguere, come si proverà a dimostrare, fasi profondamente diverse l'una dall'altra, in rapporto, appunto, al variare dei due fattori prima richiamati.

---

[1] Sul federalismo greco rimane fondamentale G. TÉNÉKIDÈS, *Droit international et communautés fédérales dans la Grèce des cités*, in *Académie de Droit international. Recueil des cours*, II, Leyde 1956, pp. 565-652.

[2] Sul tema dell'autonomia in rapporto al federalismo cfr. G. TÉNÉKIDÈS, *La notion juridique d'indépendance et la tradition hellénique*, Athènes 1954, pp. 44 e *passim*; G.R. STANTON, *Federalism in the Greek World. An Introduction*, in *Hellenica. Essay on Greek History and Politics*, North Ryde 1982, pp. 183 ss. Sulla genesi e l'utilizzazione politica del concetto di autonomia cfr. M. OSTWALD, *Autonomia: Its Genesis and Early History*, «Am.Cl.St.», 11 (1982), pp. 1 ss.; P. KARAVITES, Ἐλευθερία *and* Αὐτονομία *in Fifth Century Interstates Relations*, RIDA, 29 (1982), pp. 146-162; E. LEVY, Αὐτονομία *et* ἐλευθερία *au Ve siècle*, R Ph, 57 (1983), pp. 249 ss.

[3] Per la resistenza all'integrazione totale sempre manifestata dalle comunità greche cfr. TÉNÉKIDÈS, *Droit international...*, p. 624.

1. *Le esperienze arcaiche: la lega come strumento di egemonia territoriale*

Un accenno rapidissimo, anzitutto, ai fenomeni federativi antecedenti.

Una *symmachia* si intravede nell'affermazione di Giustino circa la decisione di *pellere ceteros graecos* assunta dalle città di Sibari, Metaponto e Crotone in una fase molto arcaica della loro esistenza e nella guerra condotta insieme contro la ionica Siri[4]. Nonostante la matrice etnica comune alle tre città, la coalizione cui dettero vita deve avere rappresentato un fenomeno contingente ed evanescente, dal momento che Crotone si ritrovò poco dopo sola nel suo tentativo di attacco a Locri, clamorosamente spentosi nella sconfitta della Sagra[5]. Ciò che prevalse rapidamente, invece, rispetto ad una generica solidarietà fra le colonie di analoga origine etnica, fu piuttosto la lega a carattere egemonico[6] per aree territoriali omogenee sul piano della dominanza politica e del controllo economico: tale è la *symmachia* attestata epigraficamente nel trattato coi *Serdaioi* ed espressa nella formula οἱ Συβαρῖται καὶ σύνμαχοι, formula che, per un verso, esprime lo sforzo della *polis* dominante di ricondurre ad unità e riassumere in sé le molteplici realtà etniche e politiche su cui si trovava ad esercitare l'egemonia; e che, per altro verso, riflette un'organizzazione dei rapporti reciproci su base federativa, destinata ad assicurare, all'interno, margini più o meno ampi di autonomia alle singole realtà coinvolte[7]. Il modello della *symmachia* sibarita, maturato entro un orizzonte di pieno VI secolo[8], risulta riproposto nel corso del V secolo su più piccola scala da Posidonia[9], e non

---

[4] Iustin. XX 2, 3-5. Si può sostanzialmente riconoscere a questa coalizione il carattere di un arcaico 'Kampfbündniss', come fa ora K. THAUSEND, *Amphiktyonie und Symmachie*, Historia Einzelschr. 73, Stuttgart 1992, p. 136.

[5] Iustin. XX 2, 10-3, 9; Diod. VIII 32; Strab. VI 1,10, C 261.

[6] La definizione, utilizzata per la prima volta da V. EHRENBERG, *Der griechische und hellenistiche Staat*, Leipzig 1932, p. 5, è stata ripresa e precisata, specie nei contenuti giuridici, da TÉNÉKIDÈS, *La notion juridique...*, pp. 47 ss.; ID., *Droit international...*, pp. 622 ss.

[7] Per questa interpretazione ed un tentativo di identificazione delle città della *symmachia* con più ampi margini di autonomia cfr. G. DE SENSI SESTITO, *La Calabria in età arcaica e classica*, Roma-Reggio Calabria 1984, pp. 26 ss., ora anche in *Storia della Calabria antica*, I, 1987 (d'ora in poi *StCalAnt*), pp. 240 ss. (ivi bibliografia precedente sul trattato; per quella posteriore v. nota successiva).

[8] Per questo inquadramento cronologico cfr. anche, da ultimo, G. CAMASSA, *La codificazione delle leggi*, in *StCalAnt*, p. 638; M. GIANGIULIO, *Ricerche su Crotone arcaica*, Pisa 1990, pp. 263 s.; THAUSEND, *Amphiktyonie...*, pp. 129 ss. Un inquadramento del trattato nella fase successiva al 510 a.C. ha, invece, recentemente proposto, ma meno convincentemente, E. GRECO, *Serdaioi*, «AION ArchStAnt», 12 (1990), pp. 39-57.

[9] Strab. VI 1, 3, C 254; cfr. G. DE SENSI SESTITO, *I Dinomenidi nel basso e medio Tirreno fra Imera e Cuma*, MEFRA, 93 (1981), p. 638 e nota 77.

doveva essere sostanzialmente dissimile da quello adottato da Crotone per organizzare il suo rapporto di tipo egemonico con le altre realtà urbane, greche e non, del vasto territorio, su cui esercitò il proprio controllo sin verso la metà del v secolo[10].

Nonostante una pertinenza certo non casuale di queste esperienze sempre all'ambito coloniale acheo, evidentemente percorso da dinamiche di tipo unitario[11], in nessuna delle *symmachiai* messe in essere da Sibari, da Posidonia o da Crotone quale strumento della propria egemonia si può rintracciare una precisa suggestione dell'Achaia di origine[12], quale si manifesta, invece, in seguito nel disegno politico delle colonie achee d'Italia di dar vita ad una permanente forma di aggregazione super-cittadina.

2. *La lega come ricerca di un buon governo: il 'koinon' delle città achee d'Italia*

Estremamente significativa è l'esperienza federale che prende l'avvio nei decenni finali del v secolo, configurandosi come un tentativo di ricompattazione su nuove basi, e con una formula inedita in Occidente, di quanto restava della dissolta grande area di egemonia di Crotone.

Quel poco che si sa della prima fase di vita di questa Lega è contenuto nella nota pagina di Polibio (II 39), d'altronde famosa per il ricorrervi del termine *Megale Hellas* in un preciso contesto cronologico e geografico[13]. È una pagina dalla forte coerenza intrinseca e densa di allusioni ad una cinquantina d'anni di storia magno-greca, ben chiare al lettore antico, ma di difficile esegesi per lo storico moderno; ed una rilettura di essa, nell'ottica richiesta dal tema generale del Congresso,

---

[10] Cfr. DE SENSI SESTITO, *La Calabria...*, pp. 44 ss. (= *StCalAnt*, pp. 248 ss..); EAD., in G. DE SENSI SESTITO-M. INTRIERI, *Crotone in età greca e romana*, in *Crotone. Storia, cultura, economia*, a cura di F. MAZZA, Soveria Mannelli 1992, pp. 43 ss.

[11] Cfr. GIANGIULIO, *Ricerche su Crotone...*, pp. 260 ss.

[12] Importa richiamare, in questa prospettiva, Hdt I 145 dove si precisa che la regione si configurava come l'insieme di dodici cantoni quando ancora vi abitavano gli Ioni, i quali ne avrebbero riprodotto in qualche modo la forma federativa nella lega del Panionion, e si sottolinea che ne conservò inalterati il numero e la vocazione aggregativa anche quando agli Ioni si sostituirono, dopo l'invasione dorica, gli Achei scacciati da Sparta.

[13] Per la problematica ad esso relativa cfr. G. MADDOLI, *Megále Hellás: genesi di un concetto e realtà storico-politiche*, in XXI CSMG, Taranto 1981, Napoli 1982, pp. 9 ss. (con bibliografia precedente a p. 31); A. MELE, *La Megále Hellás pitagorica: aspetti politici, economici e sociali, ibi*, pp. 33 ss.; D. MUSTI, *Strabone e la Magna Grecia*, Padova 1988, pp. 61 ss.; ID., *Pitagorismo, storiografia e politica tra Magna Grecia e Sicilia*, in *Tra Sicilia e Magna Grecia. Aspetti di interazione culturale nel IV sec. a.C.*, a cura di A.C. Cassio e D. Musti, Pisa 1989, pp. 28 ss.

sembra qui opportuna, non dimenticando che già da Polibio il riferimento alle città achee d'Italia è introdotto all'interno di un *excursus* retrospettivo sulla struttura del *koinon* acheo, a riprova dell'esistenza tra gli Achei di Grecia sin da antica data di quella particolare *politeia*, alla quale lo storico riconduce la capacità del ricostituito *koinon* acheo di età ellenistica di aggregare intorno a sé quasi l'intero Peloponneso[14].

L'esempio italiota ruota appunto intorno al concetto di *politeia* e viene sviluppato su tre livelli cronologici. Punto di partenza è il completo sconvolgimento περὶ τὰς πολιτείας delle città della regione allora chiamata *Megale Hellas*, dopo l'incendio dei sinedri pitagorici, col suo tragico seguito di stragi e disordini, che rese necessaria una mediazione dall'esterno; e fra le tante offerte giunte dalla Grecia è sugli Achei che le città in difficoltà riposero la loro fiducia e ne accettarono le risoluzioni per uscire dalla crisi in atto.

Sullo sfondo di questo orizzonte congiunturale[15], con complesse implicanze di ordine cronologico e geopolitico che non è qui il caso di

---

[14] Polyb. II 37-38; 40 ss. Sulla Lega achea di età arcaica e classica e la tradizione polibiana al riguardo cfr. J.A.O. LARSEN, *The Early Achaean League*, in *Studies Robinson*, II, 1953, pp. 797 ss.; ID., *Greek Federal States*, Oxford 1968, pp. 80 ss.; nonché l'analisi dei passi in F.W. WALBANK, *A historical Commentary on Polybius*, I, Oxford 1957.

[15] In questo ampio e denso antefatto vengono prospettate in un quadro unico d'insieme – sottolineato dal ripetersi delle espressioni καθ' οὓς καιρούς..., ἐν οἷς καιροῖς..., κατὰ τούτους καιρούς – le vicende del soggetto logico e formale di tutto il passo, le *poleis hellenikai* della *Megale Hellas*, dallo scoppio delle sommosse alla ricomposizione favorita dagli Achei. La serie dei fatti non manca di una sua scansione interna, sottolineata da μετὰ ταῦτα, ma è globalmente di controversa collocazione nel tempo. Per quanto complessivamente noto anche da altre fonti e circostanze, la data delle sommosse antipitagoriche ricade per la maggior parte degli studiosi intorno alla metà del V secolo; non sposta sostanzialmente i termini del problema l'oscillazione tra una data *ante* 453, in riferimento alla fondazione della terza Sibari (Diod. XI 90, 3-4; XII 10, 2; così E.L. MINAR, *Early Pythagorean Politics in Practice and Theory*, Baltimore 1942, rist. New York 1979, p. 77; WALBANK, *A historical Commentary...*, p. 224; A. MELE, *I pitagorici e Archita*, in *Storia della società italiana*, I, Milano, 1981, pp. 284 ss.; DE SENSI SESTITO, *La Calabria...*, pp. 70 ss.= *StCalAnt*, pp. 263 ss.), o una data *ante* 446/5, in riferimento alla fondazione di Sibari-Turii (Diod. XII 10, 3 ss.; cfr. K. VON FRITZ, *Pythagorean Politics in Southern Italy*, New York 1940, pp. 79 ss. e 97 ss.); a queste ipotesi di inquadramento si contrappone la recentissima proposta di D. MUSTI, *Le rivolte antipitagoriche e la concezione pitagorica del tempo*, QUCC, n.s. 36, 3 (1990), pp. 35-65, di un abbassamento radicale fra il 440 ed il 420 a.C. della seconda rivolta antipitagorica, con ovvio slittamento in basso delle vicende conseguenti. Nonostante le acute osservazioni del Musti sulla vischiosità della cronologia pitagorica, la grande catastrofe trova un *terminus ante quem* a mio parere invalicabile da una parte nel tentativo di fondazione della IV Sibari, che diventa Thurii, e nella fondazione di Sibari sul Traente dall'altra, eventi che presuppongono entrambi vuoi un'assoluta incapacità, vuoi un sopraggiunto disinteresse di Crotone già nel corso degli anni 40 del V secolo di contrastare ancora il nuovo assetto della Sibaritide. Del resto la notizia diodorea, risalente in ultima analisi ad

richiamare, si staglia il fulcro della dimostrazione polibiana: quelle stesse città che avevano accettato la mediazione degli Achei dopo qualche tempo finirono per imitare completamente la loro *politeia* (μετά τινας χρόνους ὁλοσχερῶς ὥρμησαν ἐπὶ τὸ μιμηταὶ γενέσθαι τῆς πολιτείας αὐτῶν). E lo storico precisa ulteriormente: πρῶτον, Crotoniati, Sibariti e Cauloniati decisero di collegarsi e scelsero il tempio di Zeus Homarios come sede comune per le riunioni delle σύνοδοι; δεύτερον, adottarono ἐθισμοὺς καὶ νόμους... τῶν 'Αχαιῶν e cominciarono ad amministrare τὴν πολιτείαν κατὰ τούτους (sott. ἐθισμοὺς καὶ νόμους). Rispetto al πρῶτον, che si ferma alla scelta della sede cultuale e deliberativa comune, il δεύτερον introduce quel fenomeno federativo di più grande portata, che Polibio ha già anticipato in apertura e che costituisce la ragione stessa per la quale ha prospettato l'esempio[16]: il sottile distinguo, che la scansione logica fra il πρῶτον e il δεύτερον suggerisce, rappresenta, in termini di diritto internazionale antico, lo scarto fra una federazione di stati e uno stato federale.

I termini in cui Polibio si esprime sono dunque perentori per quanto riguarda la fisionomia della Lega nei primi tempi, esperienza interessantissima di federalismo in ambito coloniale, poggiante su un vincolo etnico mai del tutto sopito ed ora rimarcato dal culto comune dello Zeus Homarios di Aigion[17], sull'adozione di una *politeia* che rivitalizza, rinnovandolo, il fondo comune di leggi, costumi, istituzioni, ordina-

---

ottima fonte contemporanea (Antioco attraverso Timeo: cfr. G. De Sensi Sestito, *La fondazione di Sibari-Thurii in Diodoro*, RIL, 110, 1976, p. 258) sulla *philia* con Crotone stipulata dalla Thurii democratica appena o da poco fondata rappresenta di per sé testimonianza chiarissima del profondo cambiamento già registratosi all'interno degli orientamenti politici crotoniati, ancor prima che in Thurii prevalessero, a partire dal 434/3 a.C., le tendenze conservatrici (Diod. XII 36, 1-3; De Sensi Sestito, *La fondazione...*, p. 257; cfr. anche Ead., *Crotone...*, p. 51), con le quali la stipula della *philia* con Crotone non appare più compatibile.

[16] Del resto in termini analoghi l'evento è presentato da Strabone, citando Polibio, con l'affermazione che gli Italioti avevano adottato dagli Achei τὰ πλεῖστα τῶν νομίμων: Strab. VIII, 7, 1, C 384.

[17] A. Aymard, *Le rôle politique du sanctuaire fédéral achéen*, «Ann. Inst. Philol.», t. IV, Mél. F. Cumont, Bruxelles 1936, pp. 1-26, rivendicò la pertinenza del culto di Zeus Homarios/Hamarios al patrimonio culturale della regione achea sin dall'età protoarcaica, contro la tesi di P. Foucart, *Fragment inédit d'un décret de la Ligue achéenne*, «R. Arch.», s. XI, 32, 2 (1876), pp. 96-103, sull'origine tessala di questa particolare epiclesi dello Zeus acheo (tesi alla quale egli stesso aveva in un primo tempo aderito, per la suggestione del riferimento ad *Homarion* città della Tessaglia, conservato in Steph. Byz. *s.v.*: cfr. A. Aymard, *Le Zeus fédéral achaïen Hamarios-Homarios*, in *Mél. Oct. Navarre*, Toulouse 1935, pp. 453-470). Il tema, da lui poi ripreso in *Les assemblées de la confédération achaïenne*, Bordeaux 1938 (rist. Roma 1967), pp. 277 ss., è stato recentemente riesaminato, in relazione ad analoga epiclesi di Demetra, da L. Breglia Pulci Doria, *Demetra tra Eubea e Beozia e i suoi rapporti con Artemis*, in *Recherches sur les cultes grecs et l'Occident*, 2, Napoli 1984, pp. 70 ss.

menti[18]: è uno stato federale unitario quello che nasce dalle ceneri della dissolta *archè*; è una πολιτεία, con νόμοι ed ἐθισμοί, leggi e consuetudini comuni, quali *enktesis, epigamia*, pedaggi, esazioni portuali ecc., diritti richiamati ieri da M. Sordi come elementi connotativi di ogni *sympoliteia*[19].

I termini mi sembrano perentori anche per quanto riguarda i soggetti coinvolti, che sono sempre e solo, dall'inizio alla fine del passo polibiano, le Ἑλληνικαὶ πόλεις della Μεγάλη Ἑλλάς[20]; è sempre e solo in esse che matura la sommossa, vanno in crisi le *politeiai*, avviene la ricomposizione, si sperimenta l'organizzazione federale, infine, come vedremo, la si abbandona per necessità.

Anche in considerazione di ciò, sembra ingiustificato il dubbio ancora di recente riproposto dal Musti[21], se con la Sibari federatasi con

---

[18] Come osseva LARSEN, *Greek Federal States*, p. 97, ciò non significa necessariamente la totale imitazione di leggi e costumi presi a prestito dagli Achei, ma implica comunque l'adozione di istituzioni comuni tali da caratterizzare la lega magno-greca come uno stato federale unitario. Sull'uso di questi concetti in Polibio e sulla sua considerazione di leggi e costumi quale fondamento sostanziale di una costituzione (senza riferimento al passo in esame), cfr. J.R.F. MARTINEZ LACY, Ἔθη καὶ νόμιμα. *Polybius and his Concept of Culture*, «Klio», 73, f. 1 (1991), pp. 83 ss.

[19] Il testo più esplicito in tal senso è Xen. *Hell.* v 2, 11-19 (a proposito della confederazione calcidese di Olinto).

[20] Probabilmente non c'è contrasto sostanziale tra l'affermazione di Polibio che le sommosse coinvolsero molte città della *Megale Hellas*, ed il fatto che nella tradizione pitagorica il fenomeno delle rivolte, della prima di età arcaica, mentre era ancora vivo Pitagora, e dell'ultima verificatasi sotto lo scolarcato di Bulagora (Iambl. *V. Pyth.* 265) sia presentato come fenomeno tutto e solo crotoniate. Ciò, infatti, risulta chiaro solo che ci si chieda quali possano essere state le città coinvolte: orbene, la grande rivolta – l'unica cui alluda Polibio – non riguardò certamente Reggio, dove anzi trovarono un primo rifugio i pitagorici della diaspora (Iambl. *V. Pyth.* 251); non riguardò Locri, che non s'era lasciata sedurre dagli insegnamenti pitagorici nemmeno dal maestro in persona (cfr. Dicaearch. fr. 34 Wehrli, *ap.* Porph. *V. Pyth.* 56); non riguardò Taranto, dove il pitagorismo fiorì più tardi, grazie anche al fatto che tarantini erano due degli scampati Archippo e Liside. Per esclusione restano come possibile teatro delle rivolte le città dell'area achea, Crotone ed i centri a lei soggetti, per i quali ultimi merita sottolineare il fatto che non figurano mai come patria di aderenti nell'elenco dei pitagorici (comunque, sulla forte caratterizzazione unitaria del territorio crotoniate v. *infra* nel testo); ci sono poi le achee Caulonia, sede di una eteria pitagorica autonoma e Metaponto, seconda sede del magistero di Pitagora e di una fiorente eteria; ma che Caulonia e Metaponto siano rimaste solo marginalmente coinvolte nella seconda rivolta, per la presenza a Crotone di alcuni loro cittadini, senza per questo entrare in crisi sul piano della propria organizzazione politica interna, lo dimostra il fatto che entrambe concorsero, assieme a Taranto, a costituire il collegio arbitrale cui fu sottoposta le vertenza fra Crotone ed i pitagorici espatriati che tentavano il rientro armato (Iambl. *V. Pyth.* 262). Si conferma, per questa via, che la *Megale Hellas* che Polibio ha in mente è sostanzialmente l'area achea, come ha di recente ribadito anche MUSTI, *Strabone...*, pp. 85 s., e si precisa ancor di più che fulcro ne era Crotone, con le città che su di essa politicamente gravitavano.

[21] D. MUSTI, *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Bari 1989,

Crotone e Caulonia non si debba semplicemente intendere Thurii. Ma pensare a Thurii è arduo per varie buone ragioni[22], di cui mi limito, per brevità, a ricordare la più evidente: l'unica notizia sui rapporti fra Crotone e Thurii dopo la mediazione achea concerne un conflitto armato fra le due città, in cui persero la vita i pitagorici crotoniati rientrati e riconciliatisi con la patria grazie agli Achei; essa documenta uno stato di belligeranza, difficile da conciliare a breve termine con la costituzione di una *politeia* comune[23].

Nessuna difficoltà reale esiste invece per Sibari sul Traente, piccola comunità di achei-sibariti sopravvissuti alla lotta coi coloni ateniesi, di cui la Crotone post-pitagorica non aveva avuto interesse ad ostacolare l'impianto oltre il limite ionico settentrionale della propria residua area di egemonia[24], ma che anzi era ancor più interessata a tenere legata a sé, sia pure con un rapporto configurantesi come rigorosamente paritario, a giudicare dall'insistenza con cui Polibio rimarca il carattere democratico della Lega greca come di quella magno-greca[25]. Sibari sul Traente, d'altra parte, aveva tutto da guadagnare a far parte di una federazione a parità di diritti con la pur sempre potente Crotone, come ne guadagnava

---

pp. 568 e 570; un'ipotesi in tal senso era stata formulata da VON FRITZ, *Pythagorean Politics...*, p. 74, il quale portava a conferma la *philia* fra Thurii (che a suo avviso ancora si chiamava Sibari) e Crotone ricordata in Diod. XII 11, 2, sotto l'anno 443 a.C., ed in sostanza comprimeva in appena tre anni rivolta antipitagorica, mediazione achea e nascita della prima Lega. *Contra* già MINAR, *Early Pythagorean...*, pp. 83 ss. e WALBANK, *A historical Commentary...*, p. 224.

[22] È difficile attribuire a Polibio, ed ancor più alla ottima fonte cui attinge, cioè Timeo, una erronea confusione fra Thurii e Sibari; e per quanto la composizione panellenica di Thurii includesse pure coloni provenienti dall'Acaia, raggruppati in una delle dieci tribù cittadine (Diod. XII 11, 3: l'argomento è utilizzato dal VON FRITZ, *Pythagorean Politics...*, pp. 73 s.), ciò non poteva certo caratterizzare in senso acheo l'intera popolazione turina. Comunque, quel poco che si conosce della vita interna e della politica interstatale di Thurii nei suoi primi quattro decenni di vita non lascia spiraglio alcuno per considerare l'una e/o l'altra condizionate dall'appartenenza ad uno stato supercittadino: cfr. G. DE SENSI SESTITO, *Da Thurii a Copia,* in Atti XXXII CSMG, Taranto 1992, c.s.

[23] Di questo dato sicuro sui rapporti fra Crotone e Thurii dopo la mediazione achea va ribadita l'importanza anche ai fini della cronologia, sia che lo scontro abbia preceduto la costituzione della Lega (v. *infra*, nota 31), sia che le abbia fatto seguito, come intende MELE, *I pitagorici e Archita*, p. 286.

[24] Essa, infatti, veniva a costituire un utile stato cuscinetto con la forte colonia panellenica che si era impiantata nella Sibaritide, alla cui influenza non risulta essere rimasta mai soggetta, fino alla conquista brettia, comunque avvenuta nel secolo successivo (Diod. XII 22, 1).

[25] Polibio, parlando di democrazia allude essenzialmente a quella parità di diritti di cui godevano, all'interno della confederazione achea, le singole *poleis*. Per una discussione critica dell'uso polibiano del termine 'democrazia', specie in riferimento alla Lega achea, cfr. D. MUSTI, *Polibio e la democrazia*, ASNP, s. II, 36 (1967), pp. 155-207; ID., *Polibio negli studi dell'ultimo ventennio (1950-1970)*, ANRW I, 2 (1972), pp. 1151 ss. Ma su ciò v. *supra*, in questo volume, la relazione di C. Bearzot.

in prestigio e potere Caulonia, la quale proprio in questa fase emerge in posizione di primo piano, forse perché politicamente rafforzata dall'opera di mediazione che era stata in grado di svolgere sin dallo scoppio delle rivolte antipitagoriche, quale protagonista – accanto a Metaponto e Taranto – del giudizio arbitrale a carico dei pitagorici crotoniati esuli[26] e poi quale probabile promotrice dell'intervento mediatore acheo[27].

Di questo rapporto paritario sembrano non beneficiare, invece, all'interno dell'area crotoniate, né i centri più o meno ellenizzati di Crimisa, Petelia, Pandosia, Temesa, né le stesse due colonie sulle opposte coste dell'istmo, Terina e Scillezio; anzi, la mancata esplicita menzione di queste realtà urbane e persino delle due colonie quali membri autonomi della Lega costituisce una spia importante della loro persistente gravitazione nell'orbita crotoniate in posizione subordinata, espressamente attestata del resto da Strabone per Scillezio[28]. Se ne evince che Crotone continuava ad esercitare la tradizionale forma di egemonia su questo ancora vasto territorio, e che esso si configurava come un ambito territorale unitario ed era perciò globalmente indicato nelle fonti col nome della città dominante. Ciò rafforza la diffusa

[26] Iambl. *V. Pyth.* 262.

[27] Non si deve dimenticare che un vincolo fortissimo sussisteva tra Crotone e Caulonia, caratterizzato nelle fonti come rapporto metropoli-colonia: Strab. VI 261; Paus. VI 3, 12; Ps. Skymn. 318 ss.; cfr. S. MAZZARINO, *Metropoli e Colonie*, in Atti III CSMG, Taranto 1963, Napoli 1964, pp. 67-71; in ragione anche di ciò, è lecito pensare che proprio Caulonia abbia retto le fila della diplomazia interpoleica per la risoluzione dei conflitti politici dell'area crotoniate. Nel quadro di tali rapporti e in considerazione del ruolo politico rilevante certo svolto da Caulonia a favore di Crotone negli anni di sua maggiore difficoltà interna, appare credibile sul piano storico l'identificazione col grande tempio periptero di Monasterace Marina della sede magno-greca del culto di Zeus Homarios, suggerita appena da M. TORELLI, *I culti*, in *StCalAnt*, p. 593, ma ripresa e sviluppata da M. OSANNA, *Sull'ubicazione del santuario di Zeus Homarios in Magna Grecia*, «DArch», s. III, 2, 2 (1989), pp. 60 ss. All'ipotesi, scartata a suo tempo da P. ORSI (*Caulonia*, «Mon. Ant»., 23, 2, 1916, coll. 699 ss.) per ragioni cronologiche e topografiche, non ostano più le recenti proposte di datazione del rifacimento monumentale del tempio al 420 a.C. (G. GULLINI, *L'architettura greca*, in *StCalAnt*, pp. 393 ss.) o al 430 a.C. (H. TREZINY, *Kaulonia I. Sondages sur la fortification nord (1982-1985)*, Cahiers Centre J. Bérard, 13, 1989, p. 132). Ai due elementi invocati da Osanna a conferma del carattere politico dell'impianto, la presenza a ridosso del tempio di una struttura a gradinata interpretabile come *theatron* e di molti frammenti di stele, se ne può aggiungere un terzo: la presenza, accanto ad un basamento di altare, di un coperchio lapideo di teca tesauraria (cfr. per la sua descrizione F. COSTABILE, in *Polis ed Olympieion a Locri Epizefiri*, a cura di F. Costabile, Soveria Mannelli 1992, pp. 27 ss. e, per il contesto archeologico, S. IANNELLI, *ibi*, pp. 29 ss.), prova della funzione politico-finanziaria svolta da quel santuario, che ben si addiceva ad una eventuale sede di culto federale. La più ampia incertezza però sussiste sulla divinità cui il tempio poteva essere dedicato ed i materiali rinvenuti orientano in varie direzioni: potrebbe trattarsi di Zeus per Osanna, di Athena/Minerva per Costabile.

[28] Strab. VI 1, 10, C 261: Κροτωνιατῶν δ' ἐχόντων, Διονύσιος Λοκροῖς προσώρισεν.

convinzione circa la pertinenza dell'attacco di Thurii a Terina del tempo di Cleandrida, ricordato da Polieno, alla guerra fra Crotone e Thurii nota da fonte pitagorica, in cui avrebbero lasciato la vita gli anziani pitagorici crotoniati, rientrati in patria a seguito della mediazione achea[29]: le due notizie orientano verso una datazione della nascita della prima Lega entro e non oltre il decennio 430-420 a.C. secondo l'ipotesi più rispettosa degli sparsi dati disponibili[30].

Proprio la guerra con Thurii secondo qualcuno avrebbe costituito uno stimolo – o addirittura l'obiettivo – per la costituzione della Lega[31], benché la sequenza cronologica, ove reale, non implichi di per sé alcun rapporto di causalità; per altri il motivo andrebbe cercato nel pericolo lucano[32]. Il fatto che Polibio accenni a pericoli esterni solo per motivare

---

29 Polyaen. II 10, 1; Iambl. *V. Pyth.* 263-264. La notizia di Polieno consente un ancoraggio della mediazione achea ad un livello cronologico piuttosto alto, ancora sufficientemente vicino alla fondazione di Thurii, da conciliarsi con la presenza di Cleandrida alla testa delle truppe turine che attaccano Terina. La riconduzione dei due episodi ad un'unica guerra (su cui cfr. già G. GIANNELLI, *La Magna Grecia da Pitagora a Pirro*, Milano 1928, pp. 23 ss.) consente di collocare la mediazione achea prima del 430: così, ad es., A. DELATTE, *Essai sur la politique pythagoricienne*, Liège-Paris 1922 (Repr. Genève 1979), pp. 223 s.; WALBANK, *A historical...*, pp. 224 s.; F. GHINATTI, *Ricerche sulla lega italiota*, «Accad. Patav. di Sc., Lett. e Arti», Cl. Mor. Lett. e Arti, 74 (1961-62), p. 125; G. DE SENSI SESTITO, *Il santuario del Lacinio nella Lega achea ed italiota*, «Misc. Studi Stor.», 2 (1982), pp. 14 ss.; EAD., *La funzione politica dell'Heraion del Lacinio al tempo delle lotte contro i Lucani e Dionisio I*, in *I santuari e la guerra nel mondo classico*, Milano 1984 (CISA, 10), p. 45; EAD., *La Calabria...*, pp. 89 ss. (= *StCalAnt*, p. 274).

30 Per una data intorno al 430 a.C. cfr., ad es. GIANNELLI, *La Magna Grecia...*, pp. 26 e 63 ss.; E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, II^2, Genova-Roma-Napoli-Città di Castello 1940^2, p. 395; ROSTAGNI, *Pitagora e i pitagorici in Timeo*, in *Scritti Minori*, II, 1, pp. 31 ss.; GHINATTI, *Ricerche sulla lega...*, p. 125; F. SARTORI, *Rapporti delle città italiote con Atene e Siracusa dal 431 al 350 a.C.*, «AIV» (Lett.) 132, 1974, p. 622; ID., in *Storia dei Greci*, III, Milano 1979, p. 156; DE SENSI SESTITO, *Il santuario...*, p. 14; per una data intorno al 420 cfr., invece, MINAR, *Early Phitagorean...*, pp. 82-84 e 139; WALBANK, *A historical...*, p. 226. Nella letteratura sulla Lega achea magno-greca, da Unger in poi (UNGER, S.-B. München 1883, pp. 178 ss.) il 417 a.C., anno in cui la Lega achea greca passò sotto il controllo di Sparta (e probabilmente assunse un orientamento interno di carattere oligarchico: Thuc. V 82, 1; Xen. *Hell.* VII 1, 43), è stato considerato un solido *terminus ante quem*; così, oltre agli altri già citati., K. VON FRITZ, *s.v. Pythagoreer, R.E.* XXIV, 1963, col. 216; LARSEN, *Greek Federal States...*, p. 96. Le perplessità espresse da D. MUSTI, *Le rivolte antipitagoriche...*, p. 65, nota 37, circa la possibilità di inferire ripercussioni all'esterno immediate ed automatiche dal cambiamento costituzionale interno in Acaia si possono anche condividere. Ma ciò non basta ad inficiare un quadro cronologico che riposa sulla valutazione anche di altre situazioni e circostanze (v. *supra*, note 23 e 29).

31 Cfr., ad es., MINAR, *Early Pythagorean...*, pp. 82-84 e 139; GIANNELLI, *La Magna Grecia...*, p. 63; GHINATTI, *Ricerche sulla lega...*, p. 125.

32 Così CIACERI, pp. 395 e 421 s.; LARSEN, *Greek Federal States...*, p. 95; SARTORI, *Rapporti...*, p. 622.

l'abbandono del modello acheo, e non per giustificare l'iniziativa federale, non basta, certo, a negare l'esistenza di pericoli; ma se esigenze contingenti di difesa nei confronti di Thurii (di cui Crotone aveva di fatto sperimentato le mene espansionistiche), o nei confronti dei Lucani (che già rappresentavano un pericolo incombente per altre città italiote), possono aver costituito una spinta ulteriore verso l'esperienza federale, l'adozione della *politeia* va ricondotta, con Polibio, ad una finalità squisitamente politica: la ricerca di un governo moderato e stabile. Se gli si deve dar credito, il progetto ambizioso e per qualche tempo riuscito era di dar dato vita ad uno stato federale.

Conclude il teorema polibiano la considerazione che le tre città, impedite dalla δυναστεία di Dionisio I e dal controllo del territorio esercitato dai barbari circostanti (cioè i Lucani), non di propria volontà, ma costrette dalle circostanze, αὐτῶν ἀπέστησαν; ed è ben chiaro dal contesto da cosa si fossero allontanate: da quegli ἐθισμοὶ καὶ νόμοι menzionati subito prima, che avevano reso la *politeia* delle tre città federate completamente simile alla *politeia* degli Achei peloponnesiaci. Nella logica dell'esempio, dunque, il mutamento provocato dalle due cause concomitanti (Lucani e Dionisio) si configura come forzato abbandono del modello di stato federale[33]: di fronte ai nuovi pericoli che si profilavano, la federazione ha avuto bisogno di cercare all'esterno altre solidarietà, di aprirsi ad una forma di aggregazione di tipo militare e difensivo, di ripiegare su una *symmachia*, più adatta ad accogliere nel suo seno anche città di diversa origine, potenza, organizzazione politica interna e desiderose di conservare un più alto grado di autonomia. Questo è quanto risulta, del resto, anche da Diodoro, il quale riconduce proprio a quelle cause, evocate da Polibio per giustificare la forzata rinuncia ai *nomoi* della *politeia* federale, la decisione delle città italiote di costituire una συμμαχία πρὸς ἀλλήλους e di istituire un sinedrio, dandone notizia sotto l'anno 393 a.C.[34].

Nonostante l'indubbia continuità di fondo, rappresentata dalla per-

---

33 Cfr. DE SENSI SESTITO, *Il santuario...*, pp. 13 ss.; EAD., *La funzione...*, pp. 125 s.; EAD. *La Calabria...*, p. 101 (= *StCalAnt*, p. 279). Hanno invece collegato il riferimento finale di Polibio alla crisi della Lega italiota dopo la vittoria siracusana all'Elleporo (389 a.C.) WALBANK, *A historical...*, p. 226; LARSEN, *Greek Federal States...*, p. 96 con nota 1, e M. SORDI, *Dionigi e gli Italioti*, «Aevum», 52 (1978), p. 14. M. LOMBARDO, *La Magna Grecia dalla fine del V secolo a.C. alla conquista romana*, in *Magna Grecia, Lo sviluppo politico, sociale ed economico*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1987, p. 56, considera le due ipotesi come possibilità interpretative entrambe valide.

34 Diod. XIV 91, 3. Cfr., per la perfetta corrispondenza terminologica, Diod. XIV 82, 2 sulle modalità di costituzione della Lega di Corinto: ulteriore conferma che solo ad un primo approccio Diodoro e Polibio possono apparire coincidenti.

sistenza del medesimo nucleo storico (le tre città achee)[35], anche nella *symmachia* allargata a Thurii e Velia nell'obiettivo antilucano[36] e poi anche a Reggio ed Ipponio nella resistenza all'espansionismo siracusano[37], c'è una differenza di fondo da rimarcare per quanto riguarda la natura e l'ampiezza dei vincoli che sussistevano rispettivamente fra le tre città achee e fra gli stati membri della Lega italiota, una differenza che mi sembra stia tutta dentro l'incisiva affermazione di Aristotele: γίνεται ἡ κοινωνία συμμαχία... καὶ ὁ νόμος συνθήκη, qualora lo stato sia tenuto insieme da interessi diversi dalla cura del bene comune[38]. In Polibio abbiamo la μίμησις di una πολιτεία coi suoi νόμοι ed ἐθισμοί; in Diodoro la nascita di una συμμαχία πρὸς ἀλλήλους con le sue συνθῆκαι: la testimonianza di Polibio si arresta, là dove quella di Diodoro ha inizio.

3. *La lega come strumento di difesa: la Lega italiota a direzione crotoniate*

Della *symmachia* italiota Diodoro ha occasione di trattare più d'una volta, in relazione agli interventi di Dionisio I in Italia meridionale, con riferimenti preziosi al suo funzionamento, dai quali sembra emergere un diverso atteggiamento della Lega nei confronti del pericolo lucano e delle minacce siracusane.

---

[35] E nulla impedisce di ritenere che fra esse sia comunque continuato a persistere un più stretto legame, finché non perdettero, una alla volta, l'indipendenza.

[36] La pressione dei Lucani su quelli che erano stati i confini della confederazione achea cominciò ad essere avvertita in termini drammatici dopo le vittorie lucane sul versante tirrenico fra il golfo poseidoniate e la valle del Lao, che sembra lecito collocare entro gli anni finali del V secolo; cfr. DE SENSI SESTITO, *La Calabria...*, p. 101 (= *StCalAnt*, p. 279); LOMBARDO, *La Magna Grecia...*, pp. 55 ss.

[37] Della *pleonexia* di Dionisio I Diodoro fa esplicita menzione a XIV 91, 1, sotto l'anno 393 a.C., quando riferisce in rapporto ad essa della nascita della Lega delle città italiote. Ma le mire del tiranno si erano già profilate nella promessa di ingrandimenti territoriali fatta inutilmente a Reggio nel 398/7 in cambio dell'epigamia, e subito riproposta con migliore esito ai Locresi: Diod. XIV 44, 3-7; cfr. DE SENSI SESTITO, *La Calabria...*, pp. 103-105 (=*StCalAnt*, pp. 280 s.).

[38] Aristot. *Pol.* III, 9, 1280 a: come evidenzia la stessa terminologia qui usata da Aristotele, ed in altri contesti meglio definita, la *politeia* consta di una serie di *nomoi*, che definiscono per i *politai* l'ambito del giusto e del lecito, dunque fissa norme di carattere interno; la *symmachia*, invece, esiste in forza di *synthekai*, accordi tra stati contraenti indipendenti di portata strettamente limitata agli obiettivi comuni che essi si sono impegnati a perseguire; è dunque un rapporto di tipo interstatale. Cfr. inoltre Aristot. *Pol.* II, 2, 1261 a, e tra *syntheke* e *nomos* dove si rimarca ulteriormente la differenza tra *symmachia* e stato unitario.

Illuminante è, in proposito, il contenuto delle due *synthekai* note[39]: la prima contemplava l'impegno di tutte le città alleate ad intervenire prontamente in soccorso di un territorio attaccato dai Lucani; essa, oltre ad indicare in questi ultimi lo specifico nemico cui la *symmachia* aveva inteso opporre un fronte comune, lascia capire che la finalità precipua dell'impegno contratto, altrimenti implicito ed ovvio, stava nell'assicurare, in caso di attacco lucano, l'automaticità e la conseguente rapidità della risposta difensiva federale. Ciò sembra implicare che in presenza di un'incursione su una qualsiasi porzione di territorio della Lega non ci fosse bisogno di convocare il sinedrio per assumere deliberazioni *ad hoc*; l'intervento militare scattava automaticamente e globalmente: deterrente formidabile per i Lucani, dunque, consci di dover fronteggiare le forze della Lega al completo, qualunque città avessero deciso di attaccare; ma anche misura preventiva contro eventuali tentennamenti o attardamenti nella risposta bellica degli stati membri, rafforzata per di più dalla pena di morte prevista nell'altra *syntheke* per gli strateghi della città eventualmente inadempiente. L'applicazione di questa seconda *syntheke* – da cui tra l'altro emerge il ruolo preminente degli strateghi delle varie città nell'organizzazione della difesa militare comune[40] – presuppone un processo a carico degli stessi ove rei di omesso soccorso, e quindi implica che il sinedrio stesso o altro apposito collegio di delegati delle città avesse precise attribuzioni giudiziarie per poter recepire le lagnanze, accertare i fatti, emettere la sentenza, imporne l'esecuzione[41]. La stessa estrema severità della pena sottolinea l'importanza attribuita, nella strategia difensiva della Lega, alla risposta compatta e tempestiva di tutte le città alleate[42].

---

[39] Diod. XIX 101, 1.

[40] DE SENSI SESTITO, *Il santuario...*, pp. 21 s. e nota 39; M. LOMBARDO, *L'organizzazione militare degli Italioti*, in *Magna Grecia. Lo sviluppo...*, p. 249. Dal contenuto di queste *synthekai* non emerge a chi spettasse il comando generale delle truppe alleate; tuttavia, poiché l'obbligo per le varie milizie cittadine era di portare soccorso tempestivamente alla città aggredita e siccome l'organizzazione della difesa all'interno del proprio territorio non poteva che fare capo a quest'ultima, forse le poteva anche spettare il comando delle truppe che doveva realizzarla. Diverso sembra il caso della designazione di Eloride, che rientra comunque in una diversa tipologia di attacco, non contemplata in queste *synthekai* e su cui v. *infra*, pp. 208 s.

[41] Per le attribuzioni giurisdizionali che eventualmente poteva avere anche il sinedrio cfr. I. CALABI, *Il sinedrio della Lega di Corinto e le sue attribuzioni giurisdizionali*, RFIC, n.s. 28 (1950), pp. 63-93.

[42] Dire che dalle *synthekai* emerge il carattere difensivo-territoriale della Lega (LOMBARDO, *L'organizzazione militare...*, p. 249) è corretto, a patto di non insistere sul carattere esclusivamente difensivo della stessa fino ad escludere ogni altra valenza, – come fa C. SABATTINI, *Diodoro, Turi, gli Italioti e la battaglia di Laos (390/89 a.C.)*, R.S.A., 17-18 (1987-1988), p. 25 – quando è espressamente attestato trattarsi di *symma-*

Questo meccanismo di difesa federale automatica Dionisio I aveva probabilmente inteso innescare allorché, nell'autunno del 390, dopo il fallito attacco a Reggio, mandato a vuoto dall'intervento degli alleati, strinse alleanza coi Lucani e lasciò ad essi il compito di attaccare Thurii[43]. È nel contesto di questo attacco, infatti, che Diodoro ricorda le due *synthekai*, per sottolinearne la mancata applicazione. Secondo quanto prevedeva la prima *syntheke*, che innescava automaticamente lo stato di guerra generale contro i Lucani, Thurii aveva mandato subito messaggeri alle città alleate per comunicare la *parousia* dei nemici di modo che potessero intervenire da ogni parte in gran fretta con le truppe; e gli alleati, d'altra parte, si erano subito preparati a marciare; fu l'impazienza dei Turini, sottolineata negativamente dalla fonte diodorea, che non permise a quelli di partecipare alle operazioni: capaci di schierare immediatamente più di quattordicimila fanti e mille cavalieri[44], i Turini stessi cominciarono a respingere da soli i Lucani e, imbaldanziti dal successo iniziale della conquista di un *phrourion*, «abboccarono all'esca della propria rovina» lanciandosi in una penetrazione in profondità nel territorio lucano, aperta alle più allettanti prospettive.

I patti federali non potevano certo vietare che la singola città attaccata cominciasse a provvedere in qualche modo alla propria difesa in attesa dell'arrivo degli alleati, ma certo non potevano lasciarle tanta libertà di iniziativa, quanta se ne arrogarono i Turini in quella fatale circostanza: il ritiro strategico dei Lucani entro i loro confini alla notizia dell'avanzata nemica avrebbe dovuto interrompere l'immediata azione difensiva turina; la decisione di penetrare nel territorio lucano e poi anche di tentare la conquista di Laos non rientrava nelle direttive automatiche né era stata assunta in sede federale; pertanto la sconfitta subita nei pressi della città tirrenica, in cui lasciarono la vita quasi tutti i soldati turini, non poteva in nessun caso essere addebitata al mancato intervento dei soccorsi alleati – come dal contesto diodoreo emerge bene – il che significa che nessun processo dinanzi al tribunale federale a carico degli strateghi delle altre città per omesso o ritardato soccorso

chia, e non di *epimachia* soltanto (Diod. XIV 91, 1 ecc.). Il senso della prima *syntheke* va certamente nella direzione della risposta difensiva, ma ciò perché solo per essa poteva prevederne ed imporne l'automaticità. Ogni altra decisione che comportasse iniziative di carattere eventualmente offensivo – o comunque in ogni caso, qualora riguardasse un nemico diverso – richiedeva apposita deliberazione del sinedrio comune.

[43] Diod. XIV 100, 5-101.

[44] Non mi pare ci sia reale bisogno di considerare queste cifre esagerate, oppure risultato di una leva straordinaria, come propone SABATTINI, *Diodoro, Turi...*, p. 23 e nota 34. Per considerazioni più ampie sul problema rimando alla mia relazione *Da Thurii a Copia*, in Atti XXXII CSMG, Taranto 1992, c.s.

avrebbe potuto essere intentato, secondo quanto previsto nella seconda *syntheke*.

Ma indipendentemente da ciò, e dunque a prescindere dalla piena ed esclusiva responsabilità turina nell'accaduto, come l'attacco a Thurii aveva dato inizio ad una guerra che impegnava l'intera Lega, così la pace che i mille Turini scampati al massacro e salvati da Leptine stipularono coi Lucani sotto il patrocinio del navarco siracusano era una pace che essi contraevano in qualità di Italioti e che aveva valore per tutta la Lega[45]; come tale appunto ricorre nel testo diodoreo e ne dà conferma il fatto che non si registrino altri attacchi lucani nel prosieguo della prima guerra dell'alleato Dionisio contro la Lega.

Il fatto che la pace contratta coi Lucani da una singola città avesse valore automaticamente per tutte le altre è da rimarcare come corollario logico della prima *syntheke*, e vale a sottolineare il rapporto paritario delle singole *poleis* sovrane all'interno della Lega e dunque il permanere, ancora nella Lega italiota a direzione crotoniate, di quel carattere 'democratico' che Polibio segnalava per la Lega delle tre città achee.

Il meccanismo automatico di difesa contro i Lucani aveva possibilità di risultare efficace a due condizioni, difficili da mantenere nel tempo e già venute a mancare nell'episodio di Thurii appena esaminato: che i Lucani fossero il solo nemico da combattere e che la risposta federale fosse unitaria, tempestiva e compatta.

Nei confronti del pericolo siracusano, presentato dallo stesso Diodoro come secondo e contingente obiettivo difensivo della Lega[46], non pare che le città avessero concordato nei patti giurati al momento della stipula precise strategie automatiche di difesa, come per i Lucani[47]:

---

[45] Ciò basta a spiegare il fatto che Diodoro parli di Italioti in generale e non più di soli Turini quali contraenti della pace coi Lucani, fatta stipulare da Leptine: Diod. XIV 102, 3. Non sembra affatto necessario postulare con SABATTINI che Thurii si fosse di fatto posta fuori dalla Lega con la sua violazione delle *synthekai* (*Diodoro, Turi...*, pp. 17 ss.) mettendola di fatto in crisi e che alla stipula della pace coi Lucani si sia poi proceduto ad una ricomposizione (p. 36). Il valore vincolante per tutti gli alleati di una pace stipulata coi Lucani a nome della Lega si evince, del resto, anche dalla punizione cui venne sottoposta Metaponto da Cleonimo, quando si rifiutò di ratificare il trattato da lui concluso coi Lucani in qualità di stratega della Lega con pieni poteri: cfr. Diod. XIX 104.

[46] Diod. XIV 90, 3.

[47] Merita, anzi, notare l'apparente stranezza del distinguo che introduce Diodoro a XIV 100, 1, allorché afferma che Dionisio, pur desiderando aggiungere alla *dynasteia* sull'isola quella sui Greci d'Italia, rinviò ad altra circostanza la guerra generale contro di essi (cioè contro la Lega), ritenendo più opportuno sul momento impadronirsi di Reggio, che attaccò per terra e per mare da Locri, lasciando quasi intendere che l'attacco a Reggio non coinvolgesse automaticamente l'intera Lega; ciò nonostante la partenza da Crotone di una flotta italiota di sessanta navi fu sollecita, tempestiva e aiutò i Reggini a respingere quell'attacco. Ciò conferma l'impressione che l'obiettivo antisiracusano era stato

un meccanismo di risposta federale lento e poco efficace innesca l'attacco di Dionisio a Caulonia, dopo la sconfitta turina a Laos: saputo dell'arrivo delle truppe di Dionisio oltre lo Stretto gli Italioti, dice Diodoro[48], misero insieme anch'essi un esercito e conferirono il comando della guerra (la ἡγεμονία τοῦ πολέμου) a Crotone, sia perché era πολυοχλουμένη, vale a dire capace di fornire il nucleo di truppe più consistente (soprattutto dopo la decimazione dell'esercito turino a Laos), sia perché ospitava numerosi esuli siracusani: se ne arguisce che s'era riunito il sinedrio ed era stata assunta la decisione federale di attribuire a Crotone la conduzione della guerra; ed è nell'esercizio di questa (*temporanea*) egemonia – precisa Diodoro – che i Crotoniati raccolsero l'esercito da ogni parte e decisero, sempre essi, di affidarne il comando all'esule siracusano Eloride[49].

Quanto alla pace concessa dal tiranno agli Italioti dopo la sconfitta all'Elleporo, non si tratta di una pace unica e federale, come quella stipulata dai Turini a Laos, ma di una serie di paci separate con singole città riconosciute e lasciate autonome, su cui ha giustamente richiamato l'attenzione tempo fa M. Sordi, ravvisandovi l'imposizione dello scioglimento della Lega[50]; forse Dionisio pretese semplicemente il formale abbandono dell'impegno di reciproco aiuto in funzione antisiracusana a suo tempo contratto; in ogni caso dal contesto diodoreo si ricava l'impressione che la Lega nei confronti di Dionisio non avesse titolo a prendere decisioni o a contrarre impegni vincolanti per tutti gli stati membri, o, quanto meno, che Dionisio non avesse inteso riconoscere alla Lega tale autorità, per poter condurre a termine liberamente i suoi piani. Certo non ci fu pace né con Caulonia, di cui venne ripreso e completato l'assedio[51], né con Ipponio, attaccata e conquistata dal tiranno siracusano subito dopo[52], né con Reggio, per la quale Diodoro ricorda che s'era immediatamente affrettata a chiedere clemenza, perché non aveva più *symmachoi* su cui contare[53].

Fu errore di valutazione fatale per la κοινωνία πρὸς ἀλλήλους τῶν

assunto dalla Lega in un momento distinto e successivo rispetto all'obiettivo istituzionale antilucano.

48 Diod. XIV 103, 4.

49 Diod. XIV 103, 5; Eloride era già stato artefice della salvezza di Reggio nel 393 a.C. secondo Diod. XIV 91.

50 SORDI, *Dionigi I...*, p. 14.; cfr. anche C. SABATTINI, *Aspetti della politica di Dionisio I in Italia: note sul testo diodoreo*, RSA, 16 (1986) [1988], pp. 34-39.

51 Diod. XIV 106, 3. Di un tentativo di portarle aiuto dal mare fatto da Velia con l'invio di una piccola squadra navale è ricordo in Polyaen. VI 11, da cui però non si riesce a stabilire se l'eleo Aristide mise in atto lo stratagemma per entrare in Caulonia nel corso del primo assedio, anteriore alla battaglia dell'Elleporo, o in quello successivo.

52 Diod. XIV 107, 2.

53 Diod. XIV 106, 1-3.

Ἑλλήνων[54] aver tentato la liberazione dei territori perduti, sopravvalutando le proprie forze e l'aiuto che avrebbero potuto ricevere in Italia dai Cartaginesi alleati nelle rinnovate ostilità contro Dionisio I, senza mettere in conto la eventualità di una concomitante offensiva lucana; non appena ciò si verificò, qualche successo iniziale, tra cui la liberazione punica di Ipponio, lasciò il posto alla pressoché completa rovina, perché la Lega si ritrovò del tutto incapace di sostenere gli attacchi su entrambi i fronti[55].

Con la sua violenta intrusione nelle vicende italiote, Dionisio aveva scompaginato la Lega che, alla prova dei fatti, s'era dimostrata strumento di difesa capace di coagulare solidarietà interne ed appoggi militari anche esterni, ma per nulla idonea a fronteggiare contemporaneamente nemici diversi; il problema di fondo stava nella debolezza di direzione della Lega[56], che discendeva da una sua caratteristica intrinseca: il fatto di non prevedere – nel rispetto di un rapporto paritario tra i membri – unità stabile di comando e di direzione, il che faceva di Crotone il perno della Lega dal punto di vista organizzativo, geografico e cultuale[57], ma senza attribuirle di diritto una funzione egemonica costante, neppure in caso di guerra in atto[58].

E proprio Crotone, che negli anni della seconda guerra italiota contro Dionisio I si era comunque generosamente profusa nello sforzo bellico su entrambi i fronti, fu quella che ne subì le conseguenze maggiori: furono le terre sotto la sua diretta egemonia come *polis* quelle che, investite da attacchi concentrici, caddero in parte, come Crotone stessa, nelle mani di Dionisio, in parte ancor più rilevante in mano ai

---

54 Questa formula per designare la Lega (la quale, dunque, non s'era affatto sciolta, malgrado le mutilazioni subite) figura in Strab. VI 1, 10, C 261, a proposito dello sbarramento dell'istmo lametico-scilletico tentato da Dionisio I, che ho proposto altrove (*La Calabria...*, pp. 116 ss. = *StCalAnt*, pp. 285 s.) di inquadrare nella fase di consolidamento delle conquiste italiote in funzione anche della politica adriatica. Alla tesi di SABATTINI, *Aspetti della politica...*, p. 46, di una prosecuzione della guerra contro Dionisio I senza soluzione di continuità dal 390 al 375 a.C. ostano le stesse paci separate del 388 (Diod. XIV 105, 4), ed il riferimento che fa Dionigi d'Alicarnasso (XX 7, 3) a due distinte *diabaseis* di Dionisio in Italia, che riassumono i risultati di tutte le operazioni del tiranno in Italia e sembrano pertanto alludere alle due diverse guerre da lui ivi combattute e vinte.

55 Diod. XV 15; 24, 1; Dion. Hal. XX 7, 3.

56 LOMBARDO, *L'organizzazione militare...*, p. 250.

57 Sull'assunzione della Hera guerriera del Lacino a nume tutelare della Lega italiota e del suo santuario a centro politico e organizzativo della stessa cfr. DE SENSI SESTITO, *Il santuario...*, pp. 15 ss. e *L'Heraion del Lacinio...*, pp. 45 ss. con bibliografia precedente.

58 Considerava invece la Lega strumento di potere di Crotone il Philipp, *s. v. Kroton*, in *RE* XI, 2, 1922, coll. 2020 s.; giudizio più sfumato in GHINATTI, *Ricerche sulla lega...*, p. 126.

Lucani[59]; e questi proprio allora dilagarono a sud di Laos impadronendosi della fascia settentrionale di territorio compresa fra il Savuto e il Neto, con centri importanti, tra cui Petelia, diventata da quel momento il propugnacolo degli attacchi lucani contro Thurii[60], ultimo baluardo della Lega sullo Ionio e sua nuova città-guida, essa stessa fortunosamente scampata all'attacco della flotta dionisiana[61].

4. *La Lega come strumento di egemonia: la symmachia italiota a direzione tarantina*

Pochi anni dopo la conquista lucana di Thurii, che va inquadrata nella grande offensiva lanciata dai Lucani in concomitanza con la quarta guerra di Dionisio I contro i Cartaginesi in Sicilia o con la sua morte improvvisa[62], segnò il definitivo tracollo della Lega italiota democratica, ed offrì a Taranto l'opportunità di inserirsi nel cuore della stessa, di rilevarla e di trasformarla in strumento della propria egemonia.

Nelle difficoltà in cui Dionisio II si dibatteva appena ereditato il potere per far fronte ai problemi dinastici interni alla corte siracusana ed alla guerra coi Cartaginesi in Sicilia[63], l'offensiva lucana in Italia meridionale rappresentava una terribile complicazione, per la quale una soluzione insperata dovette offrirgli l'avvio di una stretta collaborazione sul fronte italiota con Taranto, interessata a proteggere dai Lucani la sua colonia Eraclea[64]. Si trattò di una svolta importante per tutti i rapporti interni al mondo italiota; per dirla col Musti, fu un nodo storico[65], quello che si annodò negli accordi di grande importanza poli-

---

59 Dion. Hal. XX 7, 3; cfr. DE SENSI SESTITO, *La Calabria...*, pp. 115 ss. (= *StCalAnt*, pp. 288 s.).

60 Strab. VI 1, 3, C 254; cfr. DE SENSI SESTITO, *La Calabria...*, p. 119 (= *StCalAnt*, p. 288).

61 Ael. *V.H.* XII 61. Sul valore della notizia cfr. DE SENSI SESTITO, *Da Thurii a Copia...*, c.s.

62 Cfr. DE SENSI SESTITO, *La Calabria...*, pp. 119 s. (= *StCalAnt*, p. 288); EAD., *I due Dionisii e la nascita dell'ethnos brettio*, in *Civiltà, lingua e documentazione storico-archeologica dei Brettii*, Seminario IRACEB, Rossano 1992, c.s.; EAD., *Da Thurii a Copia...*, c.s. Decisamente da escludere la collocazione della conquista lucana di Thurii subito dopo la sconfitta subita a Laos, ventilata da molti e, da ultimo, riproposta da SABATTINI, *Diodoro, Turi...*, pp. 34 s.

63 Su questi temi cfr. M. SORDI, *Il IV e il III secolo. Da Dionigi a Timoleonte*, in *Storia della Sicilia antica*, II, Napoli 1979, pp. 225 ss.; EAD., *La Sicilia dal 368/7 al 337/6 a.C.*, Roma 1983, pp. 6 ss.

64 Cfr K.F. STROHEKER, *Sizilien und die Magna Graecia zur Zeit der beiden Dionysii*, «Kokalos», 14-15 (1968-69), pp. 126 ss.

65 MUSTI, *Storia Greca*, pp. 576 s.

tica, che Platone si ascriveva il merito di aver fatto stipulare fra Dionisio II e Archita durante il soggiorno nell'isola del 367/6 a.C., e per i quali accettò di intraprendere il terzo viaggio nel 361/60, su sollecitazione di Dionisio II, di Archita e dei Tarantini proprio nel timore di metterli in crisi[66]. Non va dimenticato che la frettolosa interruzione del secondo soggiorno fu imposta dal giovane tiranno col pretesto del protrarsi di una guerra, che non può che essere quella contro i Lucani, nella quale Dionisio II finì per riportare anche qualche successo, prima di stipulare la pace[67] e richiamare il filosofo ateniese presso di sé; né va dimenticato che entrambi gli ultimi due soggiorni occidentali di Platone ricadono in un periodo in cui Archita si trovava alla guida della politica tarantina ricoprendovi più volte la carica di stratega[68], e in quanto tale poté anche assumere spesso la strategia con pieni poteri della Lega italiota[69] e riportare numerose vittorie[70]; dunque non possono che essere questi gli anni in cui Taranto, nel collasso totale delle città della vecchia Lega determinato dalla conquista lucana di Thurii, e quindi senza incontrare ostacoli[71], ha potuto di fatto prendere le redini di essa con piena legittimazione da parte italiota non meno che da parte siracusana,

---

66 Plat. *Ep.* VII 338-339. Cfr. STROHEKER, *Sizilien...*, p. 129; SORDI, *Il IV e il III secolo...*, pp. 126 e 129 ss.; EAD., *La Sicilia...*, pp. 12 s.

67 Diod. XVI 15; cfr. Plut. *Dion*, 16, 3; per il protrarsi di questa guerra come pretesto addotto da Dionisio II per differire sino al 362 a.C. il promesso richiamo di Platone a Siracusa, cfr. Plat. *Ep.* III 317 A; VII 330 E. Su questa guerra, forse iniziata già sotto l'anno 359/8 come quella cartaginese in Sicilia, assieme alla quale Diodoro la ricorda, cfr. V. COSTANZI, *De bello Lucanico quod Dionysius minor recens ab imperio composuerit*, «Riv. di Filol.», 26 (1898), pp. 450 ss.; STROHEKER, *Sizilien...*, p. 128; SORDI, *La Sicilia...*, pp. 6 ss.; DE SENSI SESTITO, *I due Dionisii...*, c.s.

68 Diog. Laert. VIII 79. Per le difficoltà interpretative che solleva il recente tentativo, fatto da R. ULANO, *Le strategie autocratiche di Archita*, RIL (Lett.) 123 (1989), pp. 123-129, di datare il periodo di governo di Archita fra il 356 ed il 346 a.C. cfr. G. DE SENSI SESTITO, *Considerazioni sulle strategie di Archita*, «Misc. Studi Stor.», 8 (1990-91), pp. 25-34.

69 Suid. *s.v.* Ἀρχίτας. Questa, che costituisce la più antica attestazione della partecipazione di Taranto alla Lega italiota, ne dimostra per ciò stesso la pertinenza all'attività politica di Archita; cfr. già in tal senso MELE, *I pitagorici e Archita...*, p. 295; DE SENSI SESTITO, *La Calabria...*, pp. 119 s. (= *StCalAnt*, pp. 288 s.); MUSTI, *Storia Greca...*, pp. 577 e 680. Invece solitamente si riporta l'assunzione della direzione della Lega da parte di Taranto all'indomani della conquista siracusana di Crotone, cioè verso il 379/8 a.C.: cfr. GHINATTI, *Ricerche sulla lega...*, p. 120; STROHEKER, *Sizilien...*, p. 126; SARTORI, *Rapporti...*, p. 640.

70 Aristoss. Fr. 48 Wehrli. Cfr. DE SENSI SESTITO, *Considerazioni...*, pp. 30 ss.

71 Della vecchia Lega non era riuscita a conservare l'indipendenza che la lontana Velia: il suo contributo – per forza di cose limitato a soccorsi navali – non era mai mancato (v. *supra*, nota 51), ma la sua dislocazione tirrenica e la sua condizione di *enclave* in territorio lucano non le consentivano di diventare punto di riferimento e centro di coordinamento di operazioni antilucane per tutto il mondo italiota.

spostarne la sede ad Eraclea[72] ed assumerne la direzione in forma permanente ed esclusiva[73], come l'esercitava da sempre, del resto, la madrepatria Sparta nella Lega del Peloponneso.

Venivano così a cadere due cause di debolezza della vecchia Lega, la mancanza di un'egemonia stabile e riconosciuta e l'aver dovuto ingaggiare la lotta con la tirannide siracusana; con questa il rapporto poteva ora essere proficuamente rovesciato in una mutua collaborazione nella difesa dei territori italioti non solo dai Lucani[74], che ne rappresentavano il nemico storico, ma anche dalle altre popolazioni italiche del retroterra tarantino, temibili avversarie delle stesse nuove colonie dionisiane in Apulia e nel Canale d'Otranto[75].

Ma se la Lega a direzione tarantina aveva risolto due problemi rilevanti, ve ne introdusse, sin dal suo ridefinirsi, uno nuovo, destinato ad accentuarsi col tempo: il dualismo fra le due sfere di influenza che si ritrovarono a convivere al suo interno[76], un'area settentrionale fino a Thurii inclusa, liberata dal dominio lucano proprio da Taranto e per ciò stesso giocoforza e suo malgrado inserita nella sua area di egemonia, accanto ad Eraclea e Metaponto, area che manterrà anche l'eredità storica della lotta contro i Lucani come obiettivo bellico istituzionale; e poi una realtà meridionale, costituita dai territori su cui aveva instaurato l'egemonia siracusana Dionisio I e su cui il figlio si era trovato ad esercitare il potere direttamente o per conto di Locri: area che si ritroverà a fronteggiare una diversa realtà anellenica locale, esplosa militar-

---

72 Strab. VI 3, 4, C 280.

73 Che tale fosse quella assunta da Taranto lo dimostrano le strategie autocratiche di Archita e la indiscussa preminenza tarantina nelle vicende successive della Lega. Si direbbe, anzi, che Taranto avesse lucidamente assunto questo ruolo egemonico, ispirandosi a quel modello di secolare solidità che era la Lega del Peloponneso sotto l'indiscussa egemonia della sua madrepatria Sparta e che proprio la Lega italiota le abbia offerto la possibilità di crearsi un analogo sistema di potere in Magna Grecia. È nell'esercizio di una egemonia non più temporanea, come era stata quella di Crotone, ma ormai permanente, che Taranto esercita anche il diritto di scegliere lo stratego federale e di conferire la strategia autocratica ai condottieri greci che di volta in volta chiama in aiuto dall'esterno, da Archidamo a Pirro; su ciò si torna ancora *infra*, pp. 214 s.

74 Così già K.F. STROHEKER, *Dionysios I. Gestalt und Geschichte des Tyrannen von Syrakus*, Wiesbaden 1958, pp. 111 ss.; ID., *Sizilien...*, p. 129; GHINATTI, *Ricerche sulla lega...*, p. 131.

75 Per la colonizzazione in Adriatico di Dionisio II cfr. L. BRACCESI, *Grecità adriatica*, Bologna 1977², pp. 237 ss; SORDI, *Il IV e il III secolo...*, pp. 222 ss.

76 Quell' intesa fra Siracusa e Taranto per una spartizione di fatto delle rispettive sfere di influenza, acutamente suggerita da SARTORI, *Rapporti...*, pp. 640 s., non va però riferita al rapporto pur amichevole fra Dionisio I e Taranto, bensì a quello forte e ben documentato fra Dionisio II e lo statista tarantino, tradottosi anche in formali impegni di *xenia* e di *philia* (Plat. *Ep.* VII 338 C - 339), in cui probabilmente a ragione STROHEKER, *Sizilien...*, p. 129, non ha esitato ad intravedere i termini di una *symmachia*. Cfr. DE SENSI SESTITO, *Considerazioni...*, pp. 27-29.

mente e politicamente negli anni della guerra civile a Siracusa tra Dionisio II e Dione, vale a dire i Brettii[77].

Della sopravvivenza della Lega sotto la direzione tarantina, per quanto travagliata da lacerazioni interne e da ricorrenti tendenze centrifughe, rimane traccia nelle fonti fino a tutto lo svolgimento delle operazioni di Pirro in Italia, come ha da ultimo contribuito a dimostrare una giovane ricercatrice dell'Ateneo cosentino[78]; e ciò mi esime dal riprendere tale problema in questa sede. Del resto proprio nel momento di più netta lacerazione interna, durante la fase lucano-bruzia della spedizione del Molosso in Italia, col temporaneo ritorno della sede a Thurii, la Lega mostra di essere considerata dal re epirota e di costituire nella realtà dei fatti l'unico reale strumento di coagulo del panellenismo italiota[79]. Qui giova piuttosto aggiungere, per la fase di direzione tarantina, due osservazioni che concorrono ad evidenziarne meglio il carattere.

La prima riguarda l'orientamento costante della Taranto post-architea a conferire la strategia autocratica per la conduzione di una guerra federale a condottieri fatti venire dall'esterno. La sequenza è ben nota: Archidamo, Alessandro il Molosso, Cleonimo, Agatocle ed infine Pirro. Come si concilia il ruolo egemonico di Taranto nella Lega con questo suo sistematico ricorso a ξενικοὶ στρατηγοί? Il problema se lo era già posto Timeo il quale, interpretando il fenomeno in chiave di *tryphé*: un problema interno, dunque, di salvaguardia della democrazia, realizzata evitando la pericolosa congiunzione di strategia cittadina e carica federale autocratica, come al tempo di Archita[80]. Ma il ricorso ai condot-

[77] Diod. XVI 15, 1-2; Strab. VI 1, 4, C 255. Per il vivace dibattito in corso intorno all'etnogenesi dei Brettii cfr. AA.VV., *Per un'identità culturale dei Brettii,* a cura di P. Poccetti, Napoli 1988; P. GUZZO, *I Brettii*, Milano 1989; M. LOMBARDO, *I Brettii*, in *Italia Omnium Terrarum Parens,* a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1989, pp. 247 ss.; A. MELE, *Le popolazioni italiche*, in *Storia del Mezzogiorno*, I, Napoli 1991, pp. 280 ss. ed ancora AA.VV., in *Civiltà, lingua e documentazione storico-archeologica dei Brettii*, c.s.

[78] M. INTRIERI, *La lega italiota al tempo di Pirro*, «Misc. Studi Stor.», 6, (1987-88) [1989], pp. 25 ss., che evidenzia la costante associazione nelle varie fonti di Tarantini ed Italioti quali promotori e destinatari di ambascerie e trattative con Pirro e poi tra Pirro e i Romani. La corrente opinione che non ci sarebbero più indizi della esistenza della Lega dopo il Molosso è stata ancora di recente espressa da M. LOMBARDO, *La Magna Grecia...*, p. 76.

[79] G. DE SENSI SESTITO, *Taranto post-architea nel giudizio di Timeo. Nota a Strabo VI 280*, «Misc. greca e romana», 11 (1987), pp. 103-113; per le fasi antecedenti, pp. 98-102.

[80] Strab. VI 3, 4, C 280; cfr. DE SENSI SESTITO, *Taranto post-architea...*, pp. 88 ss; EAD., *Considerazioni...*, pp. 30-32. Su Timeo fonte di Strabone, ma con posizione più sfumata, anche R. VATTUONE, *Sapienza d'Occidente. Il pensiero storico di Timeo di Tauromenio*, Bologna 1991, pp. 230, 296, 308.

tieri stranieri è prova anche della difficoltà di gestione della Lega, della latente e crescente riluttanza dei suoi membri a subire il ruolo egemonico di Taranto, mai liberamente accettato e verso il quale non mancano i segni di insofferenza: stanno a testimoniarlo gli episodi che riguardano Metaponto al tempo del Molosso[81] ed al tempo di Cleonimo[82]; c'è il caso di Thurii, sottratta ai Lucani proprio da Taranto, che pure rifugge dal fare ricorso ad essa quando versa di nuovo in difficoltà: così si avvale dei rinforzi corinzi per Timoleonte in sosta nel proprio porto in attesa della bonaccia, per respingere un attacco brettio nel 344 a.C.[83]; cinquant'anni più tardi chiede ed ottiene l'intervento di Roma contro i ripetuti attacchi di Lucani e Brettii al comando di Stennio Stallio fra il 285 ed il 282 a.C.[84].

A questo appello turino a Roma si riferisce l'altra osservazione, con cui mi avvio alla conclusione: in Appiano si legge che fu oggetto di ἐγκλήματα, di contestazione formale, da parte dei Tarantini nei confronti dei Turini, il fatto che Ἕλληνες ὄντες ἐπὶ Ῥωμαίους κατέφυγον ἀντὶ σφῶν, e si erano pertanto resi responsabili (αἴτιοι) dell'indebita presenza romana nella regione[85]. Un capo d'accusa formale, dunque, con preciso addebito, cui seguirono la condanna e la pena, che i Tarantini stessi si incaricarono di eseguire marciando su Thurii, saccheggiandola e scacciandone in esilio il gruppo dirigente filoromano: punizione formalmente legittima di un'alleata riottosa e ribelle, di fronte alla quale i soldati della guarnigione romana nulla trovarono da eccepire e, ὑπόσπονδοι, lasciarono Thurii al suo destino.

Nell'assumere l'egemonia permanente della Lega, Taranto aveva anche avocato ad un organo sotto il suo diretto controllo la giurisdizione federale (fosse esso lo stesso sinedrio o meno) e davanti ad esso aveva evidentemente messo sotto accusa il comportamento di Thurii e minacciava di perseguire altre eventuali defezioni. Il timore per un uso da parte di Taranto spregiudicato ed imprevedibile ai danni delle altre città italiote dei poteri che le discendevano dall'esercizio di fatto dell'egemonia si ritrova, del resto, nella motivazione della richiesta di un presidio romano fatta dai Reggini al console Fabrizio in Dionigi d'Alicarnasso: essi avrebbero dichiarato di non fidarsi della città di Taranto

[81] Iustin. XII 2, 12, su cui cfr. DE SENSI SESTITO, *Taranto post-architea...*, pp 103-107, con note 72 e 74 in particolare sulla posizione di Metaponto.
[82] Diod. XX 104, 3; l'episodio si configura come un caso di ribellione alle decisioni federali, e come tale passibile di punizione: v. *supra*, nota 45.
[83] Plut. *Tim.* 16; cfr. DE SENSI SESTITO, *Taranto post-architea...*, pp. 98 s.
[84] Plin. *N.H.* XXXIV 32, 7; Dion. Hal. XX 4, 2; cfr. DE SENSI SESTITO, *Da Turii a Copia...*, c.s.
[85] Appian. *Samn.* 7, 1; cfr. INTRIERI, *La lega italiota...*, p. 27 e nota 11.

ed avrebbero chiesto di essere tutelati εἴ τις ἐκ τῶν Ταραντίνων ἐπιβουλή σφισιν ἀπροσδόκητος γένοιτο[86].

Taranto, assurta a stato-guida della grecità italiota in un momento di estrema debolezza delle altre *poleis*, almeno dopo Archita non era stata in grado di esercitare questo ruolo senza piegare la Lega a strumento delle proprie esigenze politiche, senza trasformarla in una lega egemonica. Si può, certo, riconoscere a Taranto il merito della precoce intuizione che il pericolo più grande per la grecità poteva venire da Roma[87]; ma si deve anche constatare che non era riuscita a coinvolgere tutte le città della Lega in questa consapevolezza, né si era curata di costruire per tempo su un tale obiettivo quella forte coesione interna dell'Ἑλληνικόν italiota[88], che sarebbe stata la sola arma veramente idonea a salvaguardarlo da rapida rovina.

---

[86] Dion. Hal. XX 4, 2.Per la letteratura sull'inquadramento della notizia cfr. INTRIERI, *La lega italiota...*, pp. 29 s.

[87] Cfr. SORDI, *Il IV e il III secolo...*, p. 226; D. MUSTI, *La spinta verso il Sud: espansione romana e rapporti «internazionali»*, in *Storia di Roma*, I, Torino 1988, pp. 537 s.; ID., *Storia greca*, pp. 680-682.

[88] L'espressione ricorre nell'*Ined. Vat.* (*FGr Hist.* 839, 2; H. VON ARNIM, «Hermes», 27, p. 120), laddove si riposta la richiesta di Pirro ai Romani che τὸ Ἑλληνικὸν τὸ ἐν Ἰταλίαι πᾶν ἐλεύθερον εἶναι καὶ αὐτόνομον.

PIERRE SALMON

Le κοινὸν τῶν Βοιωτῶν

Il n'y a pas en droit international de codification officielle admise par tous les Etats qui définisse les mots 'ligue', 'Etat fédéral', 'fédération' et 'confédération'. Il existe seulement des tentatives faites par la doctrine de distinguer ces notions en fonction des exemples historiques qu'offre la pratique constitutionelle des Etats. Le regard que l'on porte aujourd'hui sur les institutions de l'Antiquité est par essence anachronique car on qualifie avec une terminologie doctrinale actuelle des phénomènes du passé. Toutefois, cette recherche n'est pas inutile car, même si l'on n'utilise pas les mêmes termes, les réalités qu'ils recouvrent présentent de nombreuses similitudes.

«Les sociétés fédérales, souligne Claude-Albert Colliard, sont difficiles à caractériser. C'est un problème classique que d'opposer l'un à l'autre les deux types principaux de sociétés fédérales, la Confédération d'Etats et de l'Etat fédéral. Un autre problème est celui de la distinction de l'Etat fédéral et l'Etat unitaire. Ces diverses distinctions doivent être faites sur le double plan de l'analyse juridique et de l'étude politico-historique. Des facteurs contingents marquent en effet, souvent, les constructions fédérales dont la Confédération d'une part et l'Etat fédéral d'autre part ne constituent guère que des types moyens, chaque construction réelle se distinguant d'une autre analogue par bien des nuances. Il y a toute une série de confédérations, comme il y a toute une série d'Etats fédéraux»[1].

Nous voulons étudier ici l'évolution du κοινὸν τῶν Βοιωτῶν à travers les siècles depuis l'époque homérique jusqu'à la période romaine.

Pour ce faire, nous analyserons l'expression κοινὸν τῶν Βοιωτῶν utilisée fréquemment dans les textes et les inscriptions.

Nous sommes d'avis que cette expression doit être traduite différemment suivant l'époque où nous la rencontrons. Nous proposons, en

[1] Cl.-A. Colliard, *Institutions des relations internationales*, dans *Précis Dalloz*, Paris 1990⁹, p. 85.

conséquence, d'adopter les traductions suivantes du κοινὸν τῶν Βοιωτῶν :

entre 700 et 479: l'union des Béotiens;
entre 447/6 et 386: la première confédération béotienne;
entre 379 et 338: la ligue thébaine (Etat fédéral à tendance unitaire);
entre 338 et 146: la seconde confédération béotienne;
à partir de 146: la troisième confédération béotienne[2].

Il nous faut maintenant nous pencher sur ces organisations fédérales successives pour justifier notre point de vue.

1. *L'union des Béotiens (700-479)*

Dès le VIIIe siècle, les bourgades de la Béotie se constituèrent en une amphictyonie dont les temples principaux étaient ceux d'Onchestos[3], au Sud-Est du lac Copaïs, et d'Athèna Itonia, aux environs de Coronée[4].

A cette époque, la Béotie n'a pas de capitale. Le Catalogue des vaisseaux, au chant II de l'*Iliade*, énumère vingt-neuf cités qui, sous la conduite de cinq chefs, ont rassemblé cinquante vaisseaux, montés chacun par cent vingt κοῦροι Βοιωτῶν, soit 6.000 hommes au total[5]; il range à part les Orchoméniens, dirigés par deux autres chefs[6]. Par la suite, les plus petites localités seront absorbées par des cités plus importantes[7].

Au VIe siècle, les principales cités béotiennes adoptèrent une monnaie commune, d'étalon éginétique, portant au revers le symbole particulier de leur cité et au droit l'emblème fédéral, c'est-à-dire le bouclier rond ou ovale à double échancrure, dit 'béotien'[8]. Cependent, Orchomène «frappe alors des monnaies qui portent, non pas le bouclier,

---

[2] Cfr. P. ROESCH, *Thespies et la Confédération béotienne*, Paris 1965, pp. 33-73; P. SALMON, *Etude sur la Confédération béotienne (447/6-386). Son organisation et son administration* (Mémoires de la Classe des Lettres et des Sciences morales et politiques de l'Académie royale de Belgique, t. LXIII, fasc. 3), Bruxelles 1978, pp. 225-233.

[3] Homère, *Il.*, 506; *Hymne à Apollon Pythien*, 52; *Hymne à Hermès*, 88, 190; Strabon, IX, 2, 33, p. 412.

[4] Strabon, IX, 2, 29, p. 411; Pausanias, IX, 34, 1; Plut., *Amat. narr.*, 4, 5, p. 775 a; IG, VII, n. 2858 ss., 3087 et 3172.

[5] Homère, *Il.*, II, 494-495. Cfr. R.J. BUCK, *A History of Boeotia*, Edmonton 1979, pp. 64-66.

[6] Homère, *Il.*, II, 511-515.

[7] Cfr. P. SALMON, *Les districts béotiens*, «Revue des Etudes Anciennes», 58 (1956), pp. 51-70.

[8] Cfr. SALMON, *Etude sur la Confédération béotienne...*, pp. 43-47.

symbole du Koinon, mais des symboles qui lui sont propres: le grain de blé, l'épi de blé et le cheval au galop»[9].

Le κοινὸν τῶν Βοιωτῶν était vraisemblablement déjà dirigé par des béotarques. Toutefois, l'existence de ces magistrats fédéraux est seulement attestée en 480-479[10].

Vu l'extrême indigence de nos sources pour cette période, nous traduisons l'expression κοινὸν τῶν Βοιωτῶν par 'union des Béotiens'. Nous ignorons, en effet, tout du fonctionnement et de l'organisation de cette union; nous ne pouvons, en conséquence, affirmer si nous nous trouvons en présence d'une ligue, d'un Etat fédéral ou d'une confédération.

Robert J. Buck est d'avis qu'une ligue béotienne, dans le sens d'une association disposant de fonctions pas seulement religieuses, apparaît aux environs de 520; après l'adhésion d'Orchomène vraisemblablement en 507, elle se transforme en ligue militaire conduite par Thèbes[11]. Celle-ci mène, comme l'écrit Paul Cloché, «une politique plus voisine de l'impérialisme que du libéralisme»[12]. Mais certaines cités, comme Platées, s'obstinent à refuser leur intégration dans cette union béotienne que Thèbes s'efforce de contrôler[13].

Après la bataille de Platées, en 479, l'union des Béotiens fut vraisemblablement dissoute[14]. Nous pensons, cependant, qu'entre 479 et 457, les cités béotiennes conservèrent des liens religieux marqués par la célébration des cultes ancestraux dans les grands sanctuaires béotiens.

2. *La première confédération béotienne (447/6-386)*

La plupart des historiens modernes désignent indifféremment le κοινὸν τῶν Βοιωτῶν de cette époque par 'ligue' ou par 'confédération'[15]. Très rares sont les érudits qui motivent leur dénomination. Même un juriste comme G. Ténékidès parle de «la Ligue Béotienne qui est une confédération beaucoup plus fortement intégrée que celles que nous avons

---

[9] Roesch, *Thespies...*, p. 36, note 2.
[10] Pausanias, x, 20, 3; Hdt., ix, 15.
[11] Cfr. Buck, *A History of Boeotia*, pp. 107-138.
[12] P. Cloché, *Thèbes de Béotie. Des origines à la conquête romaine*, Namur 1952 (Bibliothèque de la Faculté de Philosophie et Lettres de Namur, 13), p. 31.
[13] Cfr. Salmon, *Etude sur la Confédération béotienne...*, pp. 19-25.
[14] Cfr. *ibi*, pp. 26-27.
[15] Dans un livre récent, N.H. Demand, *Thebes in the Fifth Century. Heracles Resurgent*, Londres 1982, pp. 35-44, utilise systématiquement 'Boeotian League'.

rencontrées jusqu'à présent»[16] et utilise indifféremment, dans la suite de son texte, les termes 'ligue' ou 'confédération'[17].

Claude Mossé souligne avec raison «l'imprécision du vocabulaire moderne traditionnellement utilisé pour désigner les différentes formes du fédéralisme antique: ligue, confédération sont indifféremment employées pour désigner l'alliance militaire et diplomatique, la confédération, groupement assez lâche d'Etats qui conservent leur autonomie, ou l'Etat fédéral qui suppose des institutions communes et une intégration plus poussée»[18].

Cependant Cl. Mossé n'utilise pas elle-même dans son ouvrage une terminologie adéquate. Elle distingue, en effet, les *symmachies,* alliances à caractère essentiellement militaire, créées par Sparte (ligue péloponésienne) et Athènes (première et deuxième confédérations athéniennes), le Koinon des Hellènes fondé par Philippe de Macédoine en 338 (genre de symmachie où l'*hègémôn* n'est pas une cité, mais un homme) et les *Etats fédéraux* (confédération béotienne, confédération arcadienne, ligue chalcidienne, *koinon* thessalien)[19]. Cl. Mossé classe donc les ligues et les confédérations à la fois dans les symmachies et les Etats fédéraux! Elle n'en se tient d'ailleurs pas là puisqu'elle utilise parfois le terme 'ligue' pour désigner la 'confédération' béotienne[20].

Gustave Glotz a défini avec précision la 'confédération' ou 'sympolitie'. En principe, écrit-il, la sympolitie crée un Etat qui englobe plusieurs communes en leur prenant une part plus ou moins grande de leur autonomie. Elle a pour conditions: un droit de cité qui peut d'ailleurs n'être point formel et appartenir implicitement à tous les citoyens des communes particulières; une constitution qui peut n'être que l'ensemble des clauses par lesquelles les cités se sont liées les unes aux autres; un gouvernement pourvu d'un conseil et généralement d'une assemblée; une juridiction chargée d'appliquer des lois d'intérêt commun; une administration, qui comporte des magistratures peu nombreuses[21].

---

16 G. Ténékidès, *La notion juridique d'indépendance et la tradition hellénique. Autonomie et fédéralisme aux Ve et IVe siècles av. J.-C.*, «Collection de l'Institut Français d'Athènes», 83 (1954), p. 71.

17 Cfr. *ibi*, pp. 72 ss. Voir aussi G. Ténékidès, *Le fédéralisme grec du Ve au IIIe siècle avant J.-C.*, dans *Le fédéralisme*, Paris 1956 (Centre de sciences politiques de l'Institut d'études juridiques de Nice, 1), pp. 226 ss.

18 Cl. Mossé, *Les institutions politiques grecques à l'époque classique*, Paris 1967² (Collection U2, 28), p. 118, note 1.

19 *Ibi*, p. 118.

20 *Ibi*, p. 138.

21 G. Glotz, *La cité grecque*, dans *L'Évolution de l'humanité*, t. XIV, nelle éd. augmentée par P. Cloché, Paris 1953, p. 336.

G. Glotz précise son point de vue dans son étude du κοινὸν τῶν Βοιωτῶν de la période classique: «Bien différente de la ligue lacédémonienne et de la ligue athénienne, la confédération béotienne fixe les droits et les obligations des cités qui la composent en proportion de leur population et de leur ressources. Pas d'hégémonie en droit; celle que Thèbes pourra exercer en fait lui est seulement assurée par une règle commune, *et c'est bien d'une confédération béotienne qu'il s'agit, non d'une ligue thébaine*»[22].

G. Ténékidès souligne que la confédération grecque repose sur un objectif d'intérêt commun: elle rassemble différents Etats, sans qu'aucune des parties qui constituent l'ensemble perde son indépendance. «La confédération, écrit-il, par là, s'oppose à l'empire (ἀρχή) d'un seul Etat, à telle enseigne que fédéralisme et impérialisme sont antinomiques, le premier comportant l'autonomie des partenaires, leur égale participation aux organes fédéraux, que répudie le second»[23].

Remarquons que G. Ténékidès confond ici confédération et Etat fédéral. Actuellement, la Confédération d'Etats est définie comme «une union organisée d'Etats reposant sur le principe de l'égalité de ses membres»[24]. Les collectivités composantes restent de véritables Etats au sens du droit international. L'Etat fédéral désigne «une forme d'Etat, de structure complexe, à la fois réunion d'individus comme un Etat unitaire et réunion de collectivités différentes de celles qui composent l'Etat unitaire»[25].

Les institutions fédérales béotiennes, qui ont pour cadre des districts comprenant un certain nombre de cités autonomes, sont en rapport étroit avec les institutions de ces dernières. Il n'existe pas de droit de cité fédéral en dehors de celui que confère *ipso facto* n'importe quel droit de cité local.

L'esprit de la confédération est similaire à celui des cités, puisqu'elles sont toutes dirigées par une oligarchie modérée. En conséquence, toute l'organisation de la confédération béotienne peut se régler sur l'agencement interne des cités.

Les districts, qui devaient avoir environ le même nombre d'habitants, avaient tous une *égale participation* aux organes de la confédération. Le district, en effet, servait de base pour le calcul des taxes

---

[22] *Ibi*, p. 339. Cfr. aussi E. SZANTO, *Das Griechische Bürgerrecht*, Leipzig 1895, p. 158 et J.H. THIEL, *De synoecismo Boeotiae post annum 379 peracto*, «Mnemosyne», 54 (1926), p. 21, qui considèrent également que nous sommes en présence d'une sympolitie.

[23] TÉNÉKIDÈS, *La notion juridique d'indépendance...*, p. 3.

[24] COLLIARD, *Institutions...*, p. 85.

[25] *Dictionnaire de la terminologie du droit international*, Paris 1960, p. 266.

fédérales dues par les Etats souverains et pour la détermination du nombre de juges envoyés aux cours fédérales. Selon le nombre de ses districts, chaque cité voyait fixer, en général, les droits et les devoirs qui lui revenaient lorsqu'une action commune était requise[26]. Les dix cités souveraines bien qu'*égales en droit*, ne possédaient donc point de part égale à la direction des districts[27].

La répartition proportionnelle des droits et des charges entre les cités de la première confédération béotienne est pour cette époque un fait extraordinaire et encore sans précédent dans l'histoire de la Grèce ancienne. Chaque cité est représentée par des délégués au sein de la confédération. Le principe de représentation se trouve donc appliqué dans la constitution fédérale de la Béotie: ainsi ce principe n'est pas une découverte moderne[28].

H. Francotte[29] se demande si le κοινὸν τῶν Βοιωτῶν était une ligue ou une confédération. *L'existence d'une ligue lui paraît très probable.* Il se fonde sur les arguments suivants:

1) le joug que Thèbes fait peser sur les cités béotiennes en leur imposant un régime oligarchique rigoureux;

2) l'absence d'une assemblée générale à laquelle prendraient part tous les citoyens des Etats fédérés; en effet, selon lui, Thucydide[30] affirme nettement que le pouvoir souverain appartient aux quatre Boulai des Béotiens qui, dans les cas graves, délibéraient en commun. Pour H. Francotte, les Boulai des Béotiens sont les Boulai de chaque cité de la Béotie et l'Anonyme d'Oxyrhynchos, lorsqu'il parle de la constitution oligarchique des diverses cités[31], «semble vouloir dire que les quatre Boulai sont l'organe essentiel et le synédrion, dont il dit un mot plus tard[32], paraît avoir une compétence restreinte»[33].

Mais les arguments de H. Francotte ne résistent pas à un examen

---

26 P. Oxy. v, 842, col. XII, 1. 25-28.

27 Cfr. TÉNÉKIDÈS, *La notion juridique d'indépendance...*, p. 73.

28 Cfr. P. SALMON, *Droits et devoirs des cités dans la confédération béotienne (447/6-386)*, dans *La Béotie antique, Colloques internationaux du CNRS*, Paris 1985, p. 302.

29 Cfr. H. FRANCOTTE, *La Polis Grecque*, dans *Studien zur Geschichte und Kultur des Altertums*, I, Paderborn 1907, p. 177.

30 Thuc., v,38,2.

31 P. Oxy. v, 842, col. XI, 1.39 - col. XII, 1.7.

32 P. Oxy. v, 842, col. XIII, 1.12.

33 FRANCOTTE, *La Polis Grecque*, p. 252. Cfr. aussi H. SCHAEFER, *Staatsform und Politik: Untersuchungen zur Griechieschen Geschichte des 6. und 5. Jahrhunderts*, Leipzig 1932, pp. 90 sq., qui estime que nous avons affaire ici à une symmachie. Cet auteur considère, en effet, que la constitution béotienne a été créée essentiellement dans un but militaire. *Contra* A. GIOVANNINI, *Untersuchungen über die Natur und die Anfänge der bundesstaatlichen Sympolitie in Griechenland*, Göttingen 1971 (Hypomnemata, 33), p. 49.

critique sérieux. Cet auteur insiste d'abord sur le «joug que Thèbes fait peser sur ses alliés»[34]. Or la confédération béotienne ne ressemble nullement à la symmachie péloponésienne ou à la ligue athénienne. Toutes les localités béotiennes ont le sentiment d'être égales en droit. Si le gouvernement fédéral siège sur la Cadmée, c'est uniquement parce que Thèbes, étant la cité la plus peuplée, y a forcément le plus de représentants, de même qu'elle a le plus de droits et de charges[35].

H. Francotte déclare ensuite que «Thèbes a imposé à toutes les villes un régime oligarchique rigoureux»[36]. Or le régime oligarchique des cités béotiennes est appelé ὀλιγαρχία ἰσόνομος à l'époque que nous étudions[37]. Cette forme de gouvernement n'a pas été imposée par Thèbes, mais elle a été prescrite par le pacte fédéral.

H. Francotte se trompe en soulignant «l'absence d'une assemblée générale»[38] alors que les quatre sections de la Boulè fédérale des Béotiens jouaient en fait le rôle de l'Ecclésia. Il estime erronément que les Boulai des cités possédaient le pouvoir suprême et que la Boulè fédérale n'était pas souveraine. Contrairement à ses dires, celle-ci était une assemblée réellement représentative[39].

Cet érudit a, toutefois, établi avec rigueur la différence qui existe entre une ligue et une confédération. Selon lui, «la ligue et la confédération différent d'abord par leur but: une ligue (*Staatenbund*) est une association d'Etats pour un objet déterminé: le culte, la guerre; une confédération (*Bundesstaat*) suppose des intérêts communs plus nombreux, et permanents»[40]. H. Francotte a également déterminé les principales règles observées par une sympolitie ou confédération:

«1 - Tous les rapports internationaux sont du ressort de la confédération: guerre, paix, traités avec les puissances étrangères.

2 - Les rapports entre confédérés sont réglés librement entre eux, sous la réserve que l'arbitrage sera obligatoire en cas de dissentiment.

3 - Tout ce qui concerne l'armée regarde la confédération.

4 - Les cités sont tenues d'alimenter la caisse fédérale.

5 - L'Assemblée générale des confédérés a le droit de légiférer.

6 - Unité du système des poids, des mesures et des monnaies.

---

[34] Francotte, *La Polis Grecque*, p. 177.
[35] Cfr. R. Cohen, *La Grèce et l'hellénisation du monde antique*, Paris 1939² (Collection Clio, 2), p. 313.
[36] Francotte, *La Polis Grecque*, p. 177.
[37] Thuc., III, 62, 3.
[38] Francotte, *La Polis Grecque*, p. 177.
[39] Cfr. Salmon, *Etude sur la Confédération béotienne...*, pp. 148-177.
[40] Francotte, *La Polis Grecque*, p. 162.

7 - l'Etat fédéral possède le pouvoir judiciaire pour tout acte intéressant la confédération»[41].

On constate à nouveau une confusion entre Etat fédéral et confédération. «L'Etat fédéral, remarque Claude-Albert Colliard, n'est pas une union d'Etats, car les collectivités composantes ne sont pas des Etats, au sens du droit international, et cela à la différence des Etats qui sont groupés dans une confédération. Seul l'Etat fédéral lui-même, c'est-à-dire la collectivité globale, apparaît comme un Etat au sens international. Cette distinction entre Etat fédéral et Confédération d'Etats est capitale. Elle apparaît dans la terminologie et la langue allemande oppose ainsi l'Etat fédéral (*Bundesstaat*) à la Confédération (*Staatenbund*). Mais la terminologie peut parfois être inexacte car, nous l'avons déjà noté, des Etats fédéraux portent parfois le nom de Confédération d'Etats, ainsi la Suisse»[42].

Si l'on remplace dans le texte de H. Francotte fédéral par confédéral et Etat fédéral par confédération, les diverses règles qu'il énonce sont valables pour le κοινὸν τῶν Βοιωτῶν dans la période comprise entre 447/6 et 386. Nous sommes donc en présence d'une confédération béotienne. Celle-ci s'appelle d'ailleurs officiellement *les Béotiens* comme en témoignent les sources narratives – à l'exception de Xénophon – et épigraphiques[43]. Xénophon, fidèle partisan de la thèse lacédémonienne sur l'illégalité de la confédération béotienne, parle toujours des *Thébains*[44]. Ce point de vue nous paraît soutenable pour la période qui suit la paix d'Antalcidas (386).

«Alors que dans les traités ou dans les décrets, écrit Cl. Mossé, on prend toujours soin de nommer séparément 'les Athéniens et les alliés', les 'Lacédémoniens et les alliés', il n'est jamais question des Thébains et de leurs alliés, mais des 'Béotiens', ce qui implique sinon l'existence d'une citoyenneté commune, du moins une intégration beaucoup plus poussée»[45].

Les expressions 'les Athéniens et les alliés' et 'les Lacédémoniens et les alliés' prouvent que les cités dirigeant ces deux ligues sont Athènes et Lacédémone. La confédération béotienne, au rebours, ne connaît en théorie aucune hégémonie, même thébaine. Comme le souligne juste-

---

41 *Ibi*, p. 153.

42 COLLIARD, *Institutions...*, p. 95.

43 Par exemple, IG, II², 14 (395 av. J.-C.).

44 Cfr. L. MORETTI, *Ricerche sulle leghe greche (Peloponnesiaca-Beotica-Licia)*, Roma 1962 (Problemi e ricerche di storia antica, 2), p. 136.

45 MOSSÉ, *Les institutions...*, p. 137. Remarquons, cependant, que cet auteur utilise parfois le terme 'ligue' pour désigner la 'confédération' béotienne. Cfr. MOSSÉ, *Les institutions...*, p. 138. Selon J.A.O. LARSEN, *Representative Government in Greek and Roman History*, Berkeley 1966, p. 38, il existe en Béotie un droit de cité fédéral.

ment L. Moretti[46], elle est aussi une confédération ethnique qui englobe ou vise à englober seulement les Béotiens. En cela, elle diffère essentiellement des ligues péloponésienne et attico-délienne qui réunissent des peuples de diverses origines ethniques.

Rappelons, enfin, que J.A.O. Larsen estime que la Béotie est un véritable Etat fédéral. En conséquence, tout en considérant la terminologie comme purement arbitraire, il utilise le terme de 'confédération' pour qualifier le κοινὸν τῶν Βοιωτῶν et réserve le terme de 'ligue' à des alliances militaires permanentes, telles, par exemple, les symmachies péloponésienne et attico-délienne[47].

Il faut, cependant, reconnaître avec Paul Roesch, que, au fil des années, «cette confédération, qui donnait à l'origine une impression d'équilibre entre les grandes cités (Thèbes, Platées, Thespies, Orchomène), et qui devait permettre aux cités secondaires de jouer leur rôle, est devenue, par une série de coups de force couverts par une apparence de légalité, un instrument politique à l'entière disposition des chefs thébains. Mais la division en districts conserve néanmoins une utilité évidente: elle répartit entre tous les Béotiens les charges militaires et financières»[48].

3. *La ligue thébaine (Etat fédéral à tendance unitaire) (379-338)*

J.A.O. Larsen range le κοινὸν τῶν Βοιωτῶν organisé ou réorganisé après la Paix du Roi parmi les confédérations[49]. Certes, comme l'a justement souligné G. Glotz, «pour la forme et en droit, la nouvelle confédération ressemble à l'ancienne; elle a pour principe l'autonomie des villes: sans avilir leur droit de cité par un droit de cité collectif, en leur laissant le soin d'amener leur contingent à l'armée, elle leur retire le droit de battre monnaie. Mais, en réalité, les Béotiens se rapprochent bien plus du régime unitaire, grâce à une hégémonie bien plus forte»[50]. En effet, il existe de grandes différences entre cette troisième union fédérale et la confédération précédente.

Tout d'abord, les districts de Thespies et d'Orchomène sont supprimés et leur térritoires rattachés à ceux des autres cités souveraines.

---

[46] Cfr. Moretti, *Ricerche sulle leghe...*, p. 136.
[47] Cfr. J.A.O. Larsen, *Representative Government in Greek and Roman History*, pp. 23 sqq.; Id., *Greek Federal States. Their Institutions and History*, Oxford 1968, pp. xiv sqq.
[48] Roesch, *Thespies...*, p. 43.
[49] Cfr. Larsen, *Greek Federal States...*, pp. 175 sqq.
[50] Glotz, *La Cité grecque*, p. 426.

Le nombre des districts est ainsi ramené de onze à sept[51]. Thèbes continue à désigner quatre béotarques[52], ce qui lui donne la majorité absolue au comité de direction. Elle gère ainsi la politique extérieure de la Béotie. C'est pourquoi Xénophon, contemporain des événements, parle plus souvent des Thébains que des Béotiens[53]. Evidemment, il faut reconnaître qu'il adopte le point de vue des Lacédémoniens qui refusaient de reconnaître la nouvelle union béotienne. Lors des négociations de paix de 371, les députés thébains refusèrent de ratifier le traité parce qu'on les empêchait de le signer au nom des Béotiens[54]. Ce désaccord allait entraîner la rupture ouverte avec Sparte, la défaite de Leuctres (371) et l'hégémonie de Thèbes sur le monde grec jusqu'à Mantinée (362).

Remarquons que Diodore de Sicile corrobore les dires de Xénophon. Selon lui, en 371, les Thébains exigèrent que tout la Béotie soit tributaire de Thèbes[55] et, en 370, admirent les Orchoméniens dans leur symmachie[56]. J.A.O. Larsen estime, toutefois, que Diodore a appliqué le terme symmachie à une organisation qui était en réalité une sympolitie[57]. Cette hypothèse nous paraît bien peu vraisemblable.

En second lieu, le κοινὸν τῶν Βοιωτῶν est reconstitué sur une base démocratique. On substitue à la Boulè fédérale une assemblée primaire (le *damos*) où siègent à jours fixes tous les citoyens béotiens sans distinction de fortune et non plus un nombre de délégués proportionnel à l'importance des cités[58]. Cette Assemblée, dont le siège se trouve à Thèbes, se compose en grande majorité de Thébains. Toutes les affaires, notamment les affaires étrangères, sont traitées directement entre les béotarques et le peuple; en effet, le dirigeant officiel de la confédération, l'archonte fédéral est un magistrat éponyme qui n'a aucun pouvoir. Les béotarques convoquent l'Assemblée, lui présentent leurs rapports, préparent ses décisions et les exécutent; ils négocient avec les autres Etats et commandent les contingents militaires des sept districts.

---

51 IG, VII, 2407-2408; Diodore, XV, 52, 1; XV, 53, 3; Pausanias, IX 13, 6-7.

52 Cfr. ROESCH, *Thespies...*, p. 44: «Le témoignage de Plutarque est formel: après avoir réuni l'assemblée du peuple thébain à la fin de l'année 379, et s'être fait acclamer comme libérateur et bienfaiteur, Pélopidas fut élu béotarque avec pour collègues Mélon, Charon et Gorgidas»; LARSEN, *Greek Federal States...*, p. 176, note 3 (Plut., *Pélopidas*, 13, 1, nomme trois béotarques thébains: Mélon, Charon et Pélopidas; Plut., *Pélopidas*, 14, en cite deux: Pélopidas et Gorgidas; Plut., *Agésilas*, 24, en cite également deux: Pélopidas et Mélon).

53 Xén., *Hell.*, VI, 3, 2; VI, 4, 3.

54 Xén., *Hell.*, VI, 3, 19-20.

55 Diodore, XV, 38, 3 s., 50, 4.

56 Diodore, XV, 57, 1.

57 LARSEN, *Greek Federal States...*, p. 177, note 1.

58 Diodore, XV, 80, 2; Pausanias, IX, 13, 1 et 5.

Mais ils restent constamment sous le contrôle de l'Assemblée qui procède à leur élection et éventuellement à leur réélection. Les béotarques lui rendent des comptes à la fin de l'année; ils sont également responsables devant elle durant leur gestion et peuvent même être déposés[59]. Bien que l'Assemblée soit compétente en matière d'atteinte au pacte fédéral, une Haute Cour fonctionne comme précédemment à ses côtés: ses membres sont tirés au sort et jugent les magistrats fédéraux accusés de forfaiture[60]. «Cette constitution, écrit G. Glotz, pouvait mener la Béotie par une progression prudente à une plus complète unité. Malheureusement, Thèbes n'y voyait qu'un point d'appui pour la politique extérieure, un instrument de règne»[61].

«Ce n'est donc pas sans raison, remarque Paul Roesch, qu'on appelle parfois *Ligue thébaine* plutôt que béotienne cette caricature de confédération où Thèbes était toute-puissante»[62].

L'autonomie des cités béotiennes subit ainsi des restrictions de fait puisque Thèbes, suivant une politique impérialiste, cherche à remplacer l'intégration par voie d'association confédérale par l'absorption pure et simple, ce qui implique la disparition de la *polis*, véritable fondement de la vie politique grecque. Or G. Glotz souligne qu'une ligue suppose la «subordination de cités anonymes à la cité dirigeante»[63]. Dès lors, on peut affirmer *qu'il s'agit bien ici non plus d'une confédération béotienne mais d'une ligue thébaine (Etat fédéral à tendance unitaire).*

4. *La seconde confédération béotienne (338-146)*

Après la défaite des Béotiens et de leurs alliés à Chéronée, au cours de l'été 338, Philippe de Macédoine abolit l'hégémonie de Thèbes en Béotie «dont toutes les villes, selon Paul Cloché, furent déclarées autonomes, sans cesser, d'ailleurs, d'être unies entre elles par un lien fédéral assez lâche»[64]. Mais Thèbes se soulève et est rasée, à l'automne 335, par Alexandre qui répartit son territoire «entre les alliés». En 316, Cassan-

---

[59] Diodore, XV, 71, 7; 72, 2; Cornélius Népos, *Epaminondas*, 7.
[60] Plut., *Pélopidas*, 25; Cornélius Népos, *Epaminondas*, 8; Pausanias, IX, 14, 7.
[61] GLOTZ, *La Cité grecque*, p. 427.
[62] ROESCH, *Thespies...*, p. 46. Cfr. aussi G. BUSOLT, *Griechische Staatskunde*, dans *Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft* de I. VON MÜLLER, t. IV, 1, 3e éd. de *Die Griechischen Staats- und Rechtsaltertümer*, t. II, revu par H. SWOBODA, München 1926, pp. 1426-1427, note 3.
[63] GLOTZ, *La Cité grecque*, p. 320.
[64] CLOCHÉ, *Thèbes de Béotie...*, p. 197.

dre rend son territoire à Thèbes et autorise sa reconstruction qui ne semble pas achevée avant les premières années du IIIe siècle[65].

Dans la seconde confédération béotienne, l'assemblée du peuple, le δᾶμος, reste ouverte à tous les citoyens béotiens. Elle se réunit désormais non plus à Thèbes, mais à Onchestos, auprès du sanctuaire de Poseidon sur le territoire d'Haliarte. «Il ne semble pas, constate Paul Roesch, qu'il y ait jamais eu de ville à Onchestos, et le choix de ce lieu central en est d'autant plus significatif: la Confédération ne sera plus désormais soumise à l'influence d'une capitale peuplée de citoyens ambitieux ou turbulents»[66].

Avant 338, les décisions étaient prises à la majorité des citoyens béotiens présents. Dans la seconde confédération, les votes paraissent avoir eu lieu par cité: selon Tite-Live, en effet, le projet d'alliance avec Rome, présenté en 197 à l'assemblée, fut adopté et ratifié par toutes les cités béotiennes[67]. «Cette réforme, remarque Paul Roesch, est capitale. Toutes les cités – nous avons vu qu'elles pouvaient être au moins 23 – étaient traitées à égalité, et chacune apportait une voix. Il est vraisemblable que le sens du vote de la cité était décidé par les citoyens présents, à la majorité»[68].

En outre, Paul Roesch a rassemblé des témoignages formels sur l'existence à cette époque d'un Synedrion béotien. On ignore, cependant, quel était l'effectif de ce Conseil fédéral et comment les cités béotiennes y étaient représentées. On sait qu'au IIe siècle il examinait et approuvait certains projets de décrets qui lui étaient soumis et qu'il prêtait serment au nom des cités lors de la conclusion des traités[69].

A cette époque, les béotarques étaient vraisemblablement élus lors des assemblées fédérales parmi les citoyens des villes qu'ils devaient représenter, peut-être parmi les bouleutes ou synèdres élus par leurs cités[70].

Les principales règles que doit observer une sympolitie ou confédération – qui ont été déterminées par H. Francotte[71] – sont ici strictement appliquées.

---

65 Cfr. Cloché, *Thèbes de Béotie...*, pp. 197-207; Roesch, *Thespies...*, pp. 47-48.
66 *Ibi*, p. 125.
67 Tite-Live, XXXIII, 2, 6.
68 Roesch, *Thespies...*, p. 126.
69 Cfr. *ibi*, pp. 126-133.
70 Cfr. *ibi*, pp. 105. Voir aussi M. Feyel, *Polybe et l'histoire de Béotie au IIIe siècle avant notre ère*, Paris 1942 (Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome, 152), p. 265: «Les magistrats fédéraux, et en particulier les béotarques, devaient être choisis dans les différentes parties de la Béotie suivant certaines règles destinées à faire régner l'égalité entre les cités».
71 Cfr. Francotte, *La Polis Grecque*, p. 153.

En 171, Polybe affirme que la seconde confédération béotienne a été définitivement dissoute par Rome[72]. «Mais, écrit Paul Roesch, il est très probable qu'après Pydna, en 168, les Romains ont rétabli une sorte de *Koinon*, qui ne correspond plus à la notion actuelle de 'confédération' puisque les cités membres ont pratiquement perdu toute initiative politique»[73]. Paul Roesch estime qu'une assemblée commune, composée de partisans de Rome, désignée par des magistrats et non plus élue, sans véritable rôle politique, en fait, une confédération 'contrôlée', est «parfaitement concevable entre 168 et 146»[74]. La numismatique renforce cette hypothèse car, jusqu'en 146, toutes les monnaies béotiennes connues portent l'inscription ΒΟΙΩΤΩΝ[75].

5. *La troisième confédération béotienne (à partir de 146)*

Quelques années après le sac de Corinthe, en 146, Rome, d'après Pausanias, eut «pitié de la Grèce» et décide de rendre à chaque peuple ses anciennes assemblées communes[76]. La découverte de plusieurs inscriptions de l'époque romaine où l'on retrouve l'expression κοινὸν τῶν Βοιωτῶν atteste l'existence d'une troisième confédération béotienne[77].

Dans la grande inscription d'Akraiphia qui date de 37 de notre ère, la dédicace en l'honneur d'Epaminondas «distingue le κοινὸν Βοιωτῶν, la Confédération s'exprimant par ses organes et ses institutions, et l'ἔθνος Βοιωτῶν, en tant que groupe d'hommes, le peuple béotien»[78].

Il est bien entendu que cette troisième confédération béotienne ne contrôle pas les rapports internationaux, reconnaît le pouvoir romain, ne possède pas d'assemblée fédérale élue, ni de magistrats, ni de juges élus.

Elle ne constitue qu'une caricature des confédérations antérieures. La Béotie est désormais dirigée par de grandes familles romanisées comme les noms des béotarques connus l'attestent[79].

Tanagra et Thèbes sont, d'après Strabon, les deux seules cités floris-

---

[72] Polybe, XXVII, 2, 7.
[73] ROESCH, *Thespies...*, p. 70.
[74] *Ibi*, p. 71.
[75] *Ibidem*.
[76] Pausanias, VII, 16, 10.
[77] Cfr. ROESCH, *Thespies...*, pp. 71-72.
[78] *Ibi*, p. 72 (IG, VII, 2711).
[79] Cfr. *ibi*, p. 72.

santes de Béotie, alors que les autres villes, y compris Thèbes, ne sont plus que des cités insignifiantes, au point de vue économique[80]. P. Roesch considère que cette affirmation est vraisemblablement quelque peu exagérée. Les inscriptions prouvent que la vie religieuse et agonistique se déroule surtout autour de Thespies, Akraiphia, Lébadée, Coronée, Platées, Orchomène et Thèbes[81]. La numismatique atteste que trois cités béotiennes frappent encore des monnaies de bronze sous l'Empire romain: Thèbes sous Galba et Trajan, Thespies sous Domitien, et Tanagra d'Auguste à Commode[82].

[80] Strabon, IX, 2, 5. - A propos du rôle politique important joué par Tanagra à l'époque romaine, voir D.W. ROLLER, *Tanagra in the Roman Period*, dans *La Béotie antique, Colloques internationaux du CNRS*, Paris 1985, pp. 277-281, qui souligne qu'en dehors de Tite-Live, Strabon, Plutarque et Pausanias, les sources concernant Tanagra sont surtout épigraphiques et numismatiques. Selon cet auteur, Tanagra a été florissante jusqu'au Ve siècle de notre ère.

[81] Cfr. ROESCH, *Thespies...*, p. 73.

[82] *Ibidem.*

GERHARD DOBESCH

Phokion und der Korinthische Bund Philipps II.

Paradoxerweise ist ausgerechnet die Zeit Philipps II. und Alexanders des Großen die letzte große Zeit Athens in der Politik. Wir finden in ihr eine Fülle, fast eine Überfülle bedeutender Persönlichkeiten, die uns neben der historiographischen Überlieferung[1] vor allem auch durch die Redner deutlich werden. Jeder dieser Männer ist eine scharfgezeichnete, ausgeprägte Individualität; ihre Intensität und Vielfalt gibt uns noch einmal einen Eindruck von dem, bei aller politischen Schwäche, großen geistigen Reichtum der Stadt[2]. Allen voran steht Demosthenes, als Staatsmann bestenfalls zweitrangig, aber wahrhaft groß durch die Gewalt seiner Gedanken und Worte, durch seine ehrliche Leidenschaft, seine ehrliche Begeisterung, und nicht ganz ohne vernünftigen Realismus in seiner Politik. Neben ihm der strenge Pflichtmensch Lykurg, unerhört tüchtig, auch er in seiner Weise ein Begeisterter; der wilde Doktrinär und Scharfmacher Hypereides; der geschickte Pragmatiker Aischines; der genialische Schmeichler Demades, ganz offen käuflich und von glänzender Charakterlosigkeit, illusionslos[3], genußsüchtig, brilliant begabt, vielleicht der glorioseste Graeculus, der je lebte. Zu ihnen reiht sich als nicht der Geringste auch Phokion[4], erfüllt von einer

[1] Vor allem Plutarch, Diodor und das pseudoplutarchische Leben der zehn Redner. Auch Nepos verdient Erwähnung. Diese Tradition bezeugt uns das Interesse noch der späteren Zeiten an dieser Epoche und ihren Politikern, bezeugt aber zugleich auch, welche Aufmerksamkeiten schon die zeitgenössische und frühhellenistische Geschichtsschreibung dem Athen jener Tage widmete.

[2] Eubulos, Realist und hervorragender Finanzmann, hat seine größte Zeit vor 346 v. Chr. gehabt.

[3] Wie auch sein Wort zeigt, er habe als Lenker nur mehr das Wrack des athenischen Staatsschiffs zu führen gehabt (Plut. *Phok.* 1, 1).

[4] Für ihn liegen drei jüngere Monographien vor, auf deren ausführliche Belege, Argumentationen und Nachweise der modernen Literatur verwiesen sei, so daß ich mich diesbezüglich kurz fassen kann: H.J. GEHRKE, *Phokion. Studien zur Erfassung seiner historischen Gestalt*, München 1976 (Zetemata, 64) (ordnet Phokion betont in die geschichtlichen Zusammenhänge ein); C. BEARZOT, *Focione tra storia e trasfigurazione ideale*, Milano 1985 (eine vortreffliche kritische Arbeit mit sehr negativer Zeichnung Phokions); A.L. TRITLE, *Phocion the Good*, London-New York-Sidney 1988 (sehr

Art Pathos der Nüchternheit, ebenfalls völlig illusionslos, nicht für Geld zu haben, redlich um Redlichkeit bemüht, so daß man ihn später ὁ χρηστός nannte. Neben ihnen stehen alle die Kleineren: etwa Deinarch oder die militärischen Fanatiker Charidemos und Leosthenes.

Aber ist dieses Phänomen der letzten Größe im Absturz wirklich paradox? Wir beobachten Vergleichbares auch sonst nicht so selten. Nachdem im Bundesgenossenkrieg die letzte nennenswerte griechische Machtbildung zerbrochen war, hatten sich Athen und ausnahmslos alle griechischen Staaten als völlig unfähig erwiesen, das Geschick von Hellas zu gestalten. Ein größerer Block, der Bund des Demosthenes gegen Philipp II., erwuchs nur aus der Abwehr Makedoniens und hatte keinerlei sonstige Bedeutung. Erst Philipp II. hat wieder griechische Geschichte gemacht, und in der Reaktion auf ihn, für und wider, entzündeten sich die Fähigkeiten der Staatsmänner. Was wäre selbst die Beredsamkeit des Demosthenes ohne das Objekt, das der Makedonenkönig bot? Es fehlte ihr die letzte Größe, sie wäre soviel wie Ciceros Staats- und Gerichtsreden ohne die Krise der Republik, ohne Catilina, Caesar und Antonius. So ist es denn bezeichnend für die trostlose Kleinlichkeit der Schicksale Athens nach dem Zerbrechen des Seebundes, daß alle die genannten Politiker – ausgenommen vielleicht Eubulos und Lykurg[5] – erst durch Philipps Wirken zu historischer Größe aufwuchsen. Die Griechen agierten nicht mehr, sie reagierten nur[6]; ihr Schicksal gestaltet haben von da an fremde Mächte.

Das gilt voll und ganz auch für Phokion. Wir wissen einiges aus seinem früheren Leben (manches, wie seine Teilnahme an der Seeschlacht bei Naxos, scheint später sehr aufgebauscht worden zu sein): es zeigt uns das Bild eines durchaus tüchtigen und begabten Generals, treu, patriotisch, betont unbestechlich und zuchtvoll, aber ohne irgendein Programm, und ohne je eine konstruktive Idee zu vertreten. Man wird das nicht nur auf Mangel an staatsmännischer Begabung

positiv für Phokion). Zu den beiden letzteren siehe meine «Besprechung» in «Gnomon», 61 (1989), S. 514ff. (dort 520 zur Beurteilung Phokions). Noch immer wertvoll ist der RE-Artikel von Thomas LENSCHAU, 1941 (20, 1, S. 458ff.).

[5] Bei allem sonstigen Unterschied waren beide denn auch als Finanzfachleute tätig. Lykurg vertrat immerhin auch kulturpolitisch ein bedeutendes Programm. Aber es ist bezeichnend, daß sein aufbauendes Wirken einerseits wirtschaftlicher Natur, andererseits, im Geistigen, rein retrospektiv war. Doch immerhin hat er, noch mehr als Eubulos, gesucht, Athen durch Rüstungen den Status einer Großmacht zu erhalten. Hätte dies aber ohne Makedonien mehr als regionalen und episodischen Stellenwert gehabt?

[6] Ein etwas positiveres Bild bietet erst wieder der frühe Hellenismus mit der Schaffung des ätolischen und des achäischen Bundes. Überregionale Bedeutung hat freilich keiner der beiden erlangt. Die alten Mächte Athen und Sparta versuchten parallel dazu im chremonideischen Krieg und unter Kleomenes einen Neuaufstieg, jeweils mit katastrophalem Ergebnis. Der Schatten Makedoniens lag über allen.

zurückführen, obwohl es nicht zu leugnen ist, daß er, außer dem Prinzip der Korrektheit gegenüber den Bundesgenossen, nie irgendeinen aktiven Gedanken geäußert zu haben scheint; aber es konnte damals für Athen kaum mehr ein außenpolitisches Programm geben, das nicht wilde Illusion oder erbärmliche Kleinstaaterei gewesen wäre. Phokions 'Programm' beschränkte sich auf Athentreue und scharf betonten Realismus. Es genügte ihm, der realistische und ehrliche Kritiker anderer zu sein, das Beil ihrer Reden. Sein Ideal – als Selbstlob gemeint –, er habe als Feldherr und Politiker erreicht, daß die Bürger in ihren heimatlichen Gräbern bestattet wurden[7], zeigt seine reine Passivität und bestätigt eine tiefe Resignation, die kein erreichbares Ziel mehr kannte, für das es sich gelohnt hätte, das Leben seiner Mitbürger einzusetzen. Jeder Traum von einer Machtpolitik Athens lag ihm denkbar ferne. Verdient er wirklich dafür Tadel, daß er seiner Vaterstadt in den völlig destruierten und atomisierten Zuständen von Hellas keinen kriegerischen Aufstieg mehr zutraute?

«Das Beil meiner Reden», so nannte ihn Demosthenes[8]. Demnach hat er wahrscheinlich schon vor dem letzten Krieg mit Philipp sich gegen die antimakedonischen Tiraden des Redners gestellt. Wir wissen, was Demosthenes wollte: so wie dies schon früher zweimal gelungen war, sollte auch in der gegenwärtigen Misere nach dem letzten Bankrott ein neuerlicher Aufstieg Athens erzwungen werden, namentlich sollte es gegen Philipps Makedonien eine Großmacht bleiben, ja im Kampf gegen ihn erst recht wieder eine werden. Phokion aber wird damals schon dieselbe Haltung eingenommen haben wie später, nämlich Athen aus Kriegen herauszuhalten, die es nicht gewinnen konnte. Er sah ein (und war damit nicht der einzige), daß die realen Kräfte Athens für eine Großmachtpolitik nicht auslangten. So zog er die bittere Lehre aus den Ereignissen seit dem peloponnesischen Krieg.

Wir haben keinen Grund anzunehmen, daß er damals nicht ein freies und möglichst mächtiges Athen gewollt habe – aber eben nur möglichst, eben nur im Rahmen des Möglichen. Die Schwäche seiner Politik war, daß sie außer dem Genuß der Ruhe keine Vision hatte und auch keine haben konnte.

Schon damals zeichnete sich die tragische Verwicklung eines solchen Programmes ab: Wer gegenüber einer sehr starken und unermüdlich aktiven, immer neue Ziele vertretenden Macht den Grundsatz des Stillhaltens vertritt, fördert die Fortschritte des andern, ob er will oder nicht. Die Politik, Athen vor sinnlosen Kriegen zu bewahren,

[7] Plut. *Phok.* 23, 1.
[8] Plut. *Phok.* 5, 9 und *Demosth.* 10, 4; *Praec. ger. rei* p. 803 E.

mußte früher oder später zum Nachgeben gegenüber dem übermächtigen Makedonien führen. Demosthenes hat das ganz richtig gesehen, aber auch mit dieser Erkenntnis konnte er den Strom der Geschehnisse nicht umleiten.

Andere Kreise Athens gingen in ihrer positiven Haltung gegenüber Philipp sehr viel weiter als Phokion[9]: Isokrates forderte den König im 'Philippos'[10] auf, die Führung von Hellas zu übernehmen, ohne von einer Mithegemonie Athens ein Wort verlauten zu lassen. Auch Isokrates zog die Lehre aus dem Abstieg Athens, und er tat dies in noch radikalerer Weise, da sein Blick nicht auf Athen fixiert war, sondern der Gesamtheit der Hellenen galt. So suchte er Makedoniens Übermacht mit seinen panhellenischen Zielen nicht nur zu verschmelzen, sondern für sie zu nutzen. Kein Zweifel, er war der weit aktivere politische Denker als Phokion, weit fähiger zur Gestaltung, und mit jenem Hauch von Genialität, der dem andern durchaus fehlte.

Im Gesandtschaftsprozeß 343/42 trat Phokion bezeichnenderweise für Aischines ein. Um das zu verstehen, muß man sich die Hintergründe des Verfahrens vor Augen halten: es war von den Makedonengegnern mit viel Getöse inszeniert worden, um den Frieden des Philokrates in den Augen der Athener zu diffamieren und die Stimmung gegenüber Philipp zu vergiften. Den Frieden von 346 als Ergebnis von Verrat darzustellen, diente von vornherein der Vorbereitung eines künftigen neuen Krieges, den Demosthenes ja auch schließlich durchgesetzt hat. So war die Stellungnahme Phokions nicht einfach grundsätzliche Makedonenfreundschaft, sondern entsprang einer Politik, die den erreichten Frieden für Athen bewahren wollte.

Aber er hat seine militärische Pflicht gegen Makedonien getan, so wie zuvor auf Euboia dann wieder mit Erfolg bei Byzanz[11], und das, obwohl er als Politiker nachdrücklich für eine Annahme der Angebote Philipps eintrat[12]. So stellt er sich als pflichtbewußter Polite dar, der auch gegen seine Neigung die Aufträge der Vaterstadt möglichst gut erfüllt.

Nach Chaironeia waren es bezeichnenderweise die Begüterten und Ordnungsliebenden, die gegen die extremen Demokraten mit aller

---

[9] Wir sehen dies daran, daß der Korinthische Bund zwar den von Isokrates im «Philippos» vertretenen Grundsätzen entsprach, nicht aber den Vorstellungen des Phokion (dazu unten).

[10] Zu dieser Schrift G. DOBESCH, *Der panhellenische Gedanke im 4. Jh. v. Chr. und der 'Philippos' des Isokrates. Untersuchungen zum Korinthischen Bund I*, Wien 1968.

[11] Ebenso später wieder im Lamischen Krieg, von dem er abgeraten hatte (Plut. *Phok.* 25, 1-4).

[12] Plut. *Phok.* 16, 1-2.

Mühe und unter Mithilfe des Areopags Phokions Ernennung zum Oberbefehlshaber durchsetzten[13]. Während Hypereides die wildesten Beschlüsse zur Verteidigung bereit hatte, wurde damit ein Signal gegeben, was die gehobenen Kreise wollten: Phokion hatte sich als treuer militärischer Verteidiger der Interessen Athens erwiesen, aber er hatte zur Verständigung mit Philipp geraten. Zu der innenpolitischen Stellung Phokions, die wir daraus abnehmen, paßt es, daß er Schüler der Akademie gewesen war.

Mit Demades ging er als Gesandter zu Philipp und setzte sich nun für den Friedensschluß ein, wie dieser ihn bot. Das war zu erwarten gewesen, und man wird es ihm umso weniger verübeln, als die gesamte Bürgerschaft in Begeisterung über Philipps äußerst günstige Bedingungen verfiel. Und dieser Friede war die einzige Alternative zu dem zügellosen Fanatismus des Hypereides, zu seinem ganz irrealen Extremismus, der selbst bei Erfolg den Ruin Athens in seiner bisherigen Form bedeuten mußte. Es ist charakteristisch, daß der viel klarer blickende Demosthenes diese äußersten Beschlüsse gar nicht oder zumindest nicht betont unterstützt hatte[14]. In der Tat zeigte sich der Makedonenkönig sehr großzügig und ostentativ athenfreundlich. Er verhalf den Athenern sogar zum Besitz von Oropos.

Philipp krönte seine seit Jahren angelegte panhellenische Politik nun durch die Gründung des Korinthischen Bundes[15]. Plutarch hat uns ein aufschlußreiches Detail über dessen Zustandekommen bewahrt[16]: ὁ (= ὁ Φωκίων) δὲ τὴν μὲν ἄλλην τοῦ Φιλίππου πολιτείαν καὶ φιλανθρωπίαν ᾤετο δεῖν προσδέχεσθαι· Δημάδου δὲ γράψαντος ὅπως ἡ πόλις μετέχοι τῆς κοινῆς εἰρήνης καὶ τοῦ συνεδρίου τοῖς Ἕλλησιν, οὐκ εἶα πρὸ τοῦ γνῶναι, τίνα Φίλιππος αὐτῷ γενέσθαι παρὰ τῶν Ἑλλήνων ἀξιώσει[(6)] κρατηθεὶς δὲ τῇ γνώμῃ διὰ τὸν καιρόν, ὡς εὐθὺς ἑώρα τοὺς Ἀθηναίους μεταμελομένους ὅτι καὶ τριήρεις ἔδει παρέχειν τῷ Φιλίππῳ καὶ ἵππεῖς,[(7)]„ ταῦτ'" ἔφη „φοβούμενος ἠναντιούμην· ἐπεὶ δὲ συνέθεσθε, δεῖ μὴ βαρέως φέρειν

13 Plut. *Phok.* 16, 4 γενομένης δὲ τῆς ἥττης καὶ θορυβοποιῶν καὶ νεωτεριστῶν ἐν ἄστει τὸν Χαρίδημον ἑλκόντων ἐπὶ τὸ βῆμα καὶ στρατηγεῖν ἀξιούντων ἐφοβήθησαν οἱ βέλτιστοι, καὶ τὴν ἐξ Ἀρείου πάγου βουλὴν ἔχοντες ἐν τῷ δήμῳ δεόμενοι καὶ δακρύοντες μόλις ἔπεισαν ἐπιτρέψαι τῷ Φωκίωνι τὴν πόλιν.

14 So waren es vielleicht nicht nur Phokion und die Makedonenfreunde, die ihn unter einem ehrenvollen Vorwand aus Athen entfernten, sondern er selbst entzog sich einer Lage, für die er keine vertretbare Lösung wußte.

15 *Die Staatsverträge des Altertums*, Bd. 3, bearbeitet von Hatto H. Schmitt, München 1969, Nr. 403, S. 3ff.; G. Dobesch, *Zur Philia im Korinthischen Bund*, in *Beiträge zur Alten Geschichte und deren Nachleben. Festschrift f. Franz Altheim*, Bd. 1, Berlin 1969, S. 245ff.

16 Plut. *Phok.* 16, 5-7 (im unmittelbaren Anschluß an die oben A. 13 zitierte Stelle). Vgl. Suda s. v. Δημάδης (Adler Δ 415): ἔγραψε δὲ καὶ ψήφισμα τῷ Φιλίππῳ τοὺς Ἕλληνας ὑπακούειν.

μηδ' ἀθυμεῖν, μεμνημένους ὅτι καὶ οἱ πρόγονοί ποτε μὲν ἄρχοντες, ποτὲ δ' ἀρχόμενοι, καλῶς δ' ἀμφότερα ταῦτα ποιοῦντες καὶ τὴν πόλιν ἔσωσαν καὶ τοὺς Ἕλληνας".

In der Regel wird angenommen, es habe sich hier um eine Klausel des nach Chaironeia zwischen Philipp und Athen geschlossenen Friedens gehandelt[17]. Man schließt dies offenbar daraus, daß Plutarch so kurz und knapp erzählt und daß Demades, der jenen Frieden zustandebrachte[18], auch hier als Antragsteller bezeugt wird. Ich halte eine solche Ansicht aber für ganz unwahrscheinlich. Denn der gleiche Antragsteller bedeutet nicht zwingend den gleichen Antrag, und Plutarchs Kürze erklärt sich aus seiner ausschließlich auf Phokion gerichteten Sicht, die alles andere beiseiteschiebt. Gegen die Gleichsetzung spricht aber etliches. Es fragt sich, ob ἡ ἄλλη πολιτεία und φιλανθρωπία ausgerechnet Ausdrücke für einen Friedensschluß sind; viel eher geht es um die ganze Politik von Freundschaft und Zusammenarbeit. Wäre die Einwilligung Athens zum Hellenenbund Teil des Friedensvertrages gewesen, hätte Phokion nicht so einfach dagegen sprechen können. Und mußte man nicht einwenden, daß er als Gesandter bei Philipp sogleich hätte ablehnen müssen, mehr noch, daß er ja die verlangten näheren Aufschlüsse sogleich hätte einholen können. Philipps Aufforderung kam sichtlich ohne formale Vorbereitung. Auch deutet im Text Plutarchs nichts darauf hin, daß Demades hier jenen Friedensvertrag beantragte, im Gegenteil, es scheint sich eher um einen gesonderten – und auch gesondert debattierten – Antrag an das Volk gehandelt zu haben. Ferner wird ausdrücklich bezeugt, daß die Teilnahme am Hellenenbund offiziell als freiwillig deklariert wurde[19]. Eine Aufnahme dieses freiwilligen Entschlusses in den Friedensvertrag wäre nicht nur in sich widersprüchlich gewesen[20], sie hätte auch den von Philipp so sorgfältig hergestellten Schein der Freiheit – untrennbar von der im Vertrag festgelegten Eleutherie und Autonomie der Hellenen! – mutwillig zerstört. Darum ließ er sich ja auch die Ablehnung seitens der

---

17 So etwa A. SCHAEFER, *Demosthenes und seine Zeit*, Bd. 3, 2. Aufl. Leipzig 1887 (Ndr. Hildesheim 1966), S. 29 und wieder SCHMITT, *Die Staatsverträge...*, Bd. 3 Nr. 402, S. 1ff.

18 Demosth. 18, 285 Δημάδην, ἅρτι πεποιηκότα τὴν εἰρήνην. Vgl. Ps.-Demad. 9.

19 Ps.-Demosth. 17, 30 καὶ γὰρ ἔτι προσγέγραπται ‹ἐν› ταῖς συνθήκαις, 'ἐὰν βουλώμεθα τῆς κοινῆς εἰρήνης μετέχειν'· τὸ δ' 'ἐὰν βουλώμεθα' ἐστὶν ἅμα καὶ τοὐναντίον... Diese Bezeugung bezieht sich auf den Vertrag mit Alexander, es ist aber als sicher anzunehmen, daß dasselbe schon für Philipp galt; auch wird Alexander grundsätzlich an dem Wortlaut des Vertrages nichts geändert haben.

20 Schaefers Versuch einer Harmonisierung zeigt die ganze Unhaltbarkeit: «die wenngleich in die mildeste Form gekleidete Verpflichtung Athens dem hellenischen Bunde ... beizutreten» (*Demosthenes* ..., Bd. 3, S. 30, vgl. S. 29 A. 3).

Spartaner gefallen, obwohl es durchaus in seiner Macht gelegen hätte, sie zu zwingen[21]. Und zum letzten widerspricht eine solche Auffassung der Plutarchstelle auch dem ausdrücklichen Zeugnis Diodors; dieser berichtet unter dem Archontat des Charondas von der Schlacht bei Chaironeia (16, 85, 5-86, 6) und von dem Frieden mit Athen (16, 87, 3), getrennt unter dem Archontat des Phrynichos von der Vorbereitung des Korinthischen Bundes und seiner Gründung (16, 89, 1-2)... Φίλιππος ὁ βασιλεὺς πεφρονηματισμένος τῇ περὶ Χαιρώνειαν νίκῃ καὶ τὰς ἐπιφανεστάτας πόλεις καταπεπληγμένος ἐφιλοτιμεῖτο γενέσθαι πάσης τῆς Ἑλλάδος ἡγεμών. (2) διαδοὺς δὲ λόγον ὅτι βούλεται πρὸς Πέρσας ὑπὲρ τῶν Ἑλλήνων πόλεμον ἄρασθαι καὶ λαβεῖν παρ' αὐτῶν δίκας ὑπὲρ τῆς εἰς τὰ ἱερὰ γενομένης παρανομίας ἰδίους τοὺς Ἕλληνας ταῖς εὐνοίαις ἐποιήσατο. φιλοφρονούμενος δὲ πρὸς ἅπαντας καὶ ἰδίᾳ καὶ κοινῇ ταῖς πόλεσιν ἐπεφαίνετο βούλεσθαι διαλεχθῆναι περὶ τῶν συμφερόντων[22]. Auch Iustin erzählt 9, 4, 4-5 vom Vertrag mit Athen nach Chaironeia und getrennt davon erst 9, 5, 1 (*omnium civitatum legatos ad firmandum rerum praesentium statum evocari Corinthum iubet*) von der Einberufung zur Gründung des Bundes.

Diodors διαδοὺς δὲ λόγον ὅτι βούλεται... gibt uns den richtigen Begriff von den Vorgängen: Erst schloß Philipp den Frieden und die Symmachie mit Athen und anderen Staaten (wobei er als König und die Makedonen der Vertragspartner waren). Dann erst verbreitete er die Rede von seinen panhellenischen Absichten; eine feste Absicht, aber noch keine offizielle Ankündigung. So schuf er eine Stimmung der Erwartung und Begeisterung, die er zur Einberufung eines Kongresses nützte, in der ein Vertrag der Hellenen untereinander geschlossen werden sollte. Die Teilnahme war betont freiwillig[23]. Daß Athen sich

[21] Unten A. 23.

[22] In §3 folgt das Zusammentreten des Synedrions in Korinth, Philipps Antrag auf einen Perserkrieg, der diesbezügliche Beschluß der Synedroi und Philipps Ernennung zum strategos autokrator. Ulrich Wilcken hat seinerzeit gezeigt, daß Diodor die Gründung des Bundes und den Perserkriegsbeschluß zusammengeworfen hat. Vor den Beschluß gehört die Konstituierung des Bundes, wie Iust. 9, 5, 1-7 sie erzählt; dessen Bemerkung *neque enim dubium erat imperium Persarum his apparatibus peti* (§ 5) lehrt, daß bei der Gründung der Perserkrieg noch nicht beschlossen wurde. Diodors ἰδίους τοὺς Ἕλληνας ταῖς εὐνοίαις ἐποιήσατο gehört wie das Verlangen, ἡγεμών von Hellas zu werden, natürlich vor die Begründung des Bundes, nicht vor den speziellen Perserkriegsbeschluß (auf den sich wohl die Angabe über die Rache für die Heiligtümer bezieht, ebenso wie das βούλεσθαι διαλεχθῆναι).

[23] Die Lakedaimonier konnten, obwohl sie militärisch nicht zu widerstehen vermochten, ablehnen: Iust. 9, 5, 3 *soli Lacedaemonii et regem et leges contempserunt, servitutem, non pacem rati* ... Auch hier sieht man, wie sorgfältig Philipp vermied, den Bundesschluß als Folge militärischen Zwanges erscheinen zu lassen, und wie unwahrscheinlich es daher ist, daß er eine solche Klausel in den Friedensvertrag mit Athen nach Chaironeia aufnahm.

sogar gegen Phokions ausdrückliche Warnung zur Teilnahme band, läßt sich nicht nur durch die Freude über Philipps großzügige Bedingungen nach Chaironeia erklären[24], sondern noch mehr durch die panhellenische Euphorie, die dem διαδοὺς λόγον bei Diodor und der panhellenischen εὔνοια der Griechen für Philipp entsprach[25].

So machte Philipp in höchst kluger Weise diese Stimmung der Begeisterung zum Vehikel, den Abschluß des Korinthischen Vertrages durchzusetzen. Plutarch lehrt, wie außerordentlich geschickt er dabei vorging: die einzelnen Staaten sollten die Teilnahme beschließen und dazu bevollmächtigte Gesandte senden[26]. Dabei war nur von einer κοινὴ εἰρήνη und einem κοινὸν συνέδριον der Hellenen die Rede, nicht von einer συμμαχία[27], und – dies bestätigt Wilckens Interpretation – offensichtlich auch nicht von einem Perserkrieg. Mehr ließ Philipp nicht verlauten und hat so nicht nur in den Staaten, in denen seine Freunde herrschten, sondern auch in dem schwierigen Athen den bindenden Volksbeschluß durchgesetzt.

Am Isthmos wurde dann aber nicht nur eine Koine Eirene zwischen den Griechen geschlossen, sondern auch eine Philia[28] und, wie ich trotz aller Einwände für sicher halte, eine Symmachia. Zur Verwaltung eben dieser Symmachia war das Synedrion da. Philipp wurde ihr Hegemon. Justin lehrt, daß zugleich für Griechenland so etwas wie eine *formula togatorum* beschlossen wurde (9, 5, 4-6), nämlich eine Festlegung der militärischen Kontingente, zu der ein jeder Staat verpflichtet war. Plutarch (*Phok.* 16, 6[29]) bestätigt das aufs beste, indem er berichtet (ohne ein Wort von einem Perserkrieg), daß Athen zur Stellung von Reitern und Trieren verpflichtet war. Es handelte sich hier (Justin macht das ganz deutlich) um eine Festlegung der Höchstgrenze, innerhalb deren der Hegemon je nach Kriegsbedarf Truppen verlangen durfte. Man wird nicht übersehen können, daß darin zugleich ein Schutz der Griechen vor jeder Willkür des Hegemons lag.

Athen stand nun unter fremder Hegemonie. Diese Nachricht bewirkte

---

[24] Immerhin übertrug man just Demosthenes die Rede für die Gefallenen. Das war auch ein politisches Bekenntnis, umso mehr als leicht zu denken war, in welchem Sinne er sprechen werde.

[25] Auch das ist mit die πολιτεία und φιλανθρωπία, von der Phokion – natürlich als Ratgeber des Volkes – meinte, man solle sie grundsätzlich προσδέχεσθαι (Plut. *Phok.* 16, 5).

[26] Der Vertrag bedurfte dann nicht noch der Ratifizierung durch die Einzelstaaten; den völlig enttäuschten Athenern konnte Phokion vorhalten: ἐπεὶ δὲ συνέθεσθε (Plut. *Phok.* 16, 7).

[27] Deswegen enthielt die Einladung auch keine formelle Ankündigung eines Perserkrieges, da dann jeder eine Symmachie hätte erwarten müssen. Philipp begnügte sich vielmehr mit einem λόγον διαδόναι, das nur ihn selbst betraf.

[28] Siehe meine A. 15 zitierte Arbeit.

[29] Vgl. auch 21, 1.

– wieder einmal – einen völligen Stimmungsumschwung beim Volk, das aufs bitterste enttäuscht war[30]. Diese Enttäuschung lehrt uns noch einmal, was Philipp bei der Einladung nicht gesagt hatte. Es liegt auf der Hand, daß Athen erwartet hatte, daß entweder kein Krieg beschlossen werden würde oder daß es, mit seiner großen und unbesiegten Flotte, die Mithegemonie erhalten werde, so wie 374.

In dieser Lage beruhigte Phokion das Volk. Sein Hinweis auf die Vorfahren – den Stolz Athens –, die auch fallweise zum Heil von Hellas unter fremder Hegemonie gestanden seien, ist eine deutliche Anspielung auf den großen Perserkrieg, auf Salamis und Plataiai, und wird erst verständlich vor dem panhellenischen Hintergrund, den Philipp der Bundesgründung gegeben hatte, vor Diodors διαδοὺς λόγον und Justins «*neque enim dubium erat*».

Stellen wir die Frage nach der Glaubwürdigkeit Plutarchs in diesem ganzen Bericht von Phokions Haltung bei der Gründung des Korinthischen Bundes, so stehen wir vor der Tatsache, daß sich, wie so oft bei Plutarch, kein Name für die Quelle nennen läßt. Doch war der Quellenautor offenbar gut unterrichtet, ausführlich und wohl noch zeitgenössisch oder frühhellenistisch. Er bringt eine Fülle von feinen Details, und wir haben gesehen, wie fugenlos diese Details in das hineinpassen, was wir sonst über die Ereignisse und Stimmung dieser Monate wissen. Auch eine solche Einzelheit wie der anscheinend genaue Wortlaut dessen, was Philipp bei der Einladung zur Gründung des Hellenenbundes vorbrachte, wirkt durchaus glaubwürdig und hätte in gerade dieser Form kaum von einem späteren Historiker erfunden werden können. Ferner scheinen mir hier Phokion und Demades keineswegs in Art eines Topos – der Schmeichler und der Ehrliche – gegenübergestellt. Zum ersten ist eine Gegenüberstellung gerade dieser beiden nicht so häufig, daß man von einem festen Gemeinplatz sprechen könnte[31]. Zum zweiten ist Demades durchaus nicht negativer gezeichnet als notwendig, viel freundlicher als in der Suda, und der angegebene Wortlaut seines Antrages entlastet ihn eher als daß er ihn belastet. Zum dritten bleibt Phokion bei Plutarch ja gar nicht bei seiner anfänglichen Haltung, sondern schwenkt zuletzt auf die Linie Philipps und des Demades ein.

[30] Vgl. Plut. *Phok.* 21, 1 die Empörung der Athener, als Alexander auf Grund der Bundesakte die Stellung von Trieren verlangte. Phokion mußte das Volk erst dazu bringen. Die Erbitterung klingt noch nach in Ps.-Demosth. 17, 30: εἰ ἄρα ποτὲ δεῖ παύσασθαι αἰσχρῶς ἑτέροις ἀκολουθοῦντας, ἢ μηδ' ἀναμνησθῆναι μηδεμιᾶς φιλοτιμίας τῶν ἐξ ἀρχαιοτάτου καὶ πλείστων καὶ μάλιστα πάντων ἀνθρώπων ἡμῖν ὑπαρχουσῶν.

[31] Und bei Gelegenheit der Gesandtschaft an Antipater wegen Zurückziehung der Besatzung ist umgekehrt der redliche Phokion der, der sich weigert, der Schmeichler Demades der, der das für Athen versucht.

Ich glaube also, wir dürfen Plutarchs Bericht als vertrauenswürdig ansehen. Dann aber können wir ihn auch für unser Bild Phokions auswerten. Da ist es nicht ohne Bedeutung, daß uns Phokion hier keineswegs als ein μακεδονίζων entgegentritt, sondern daß er in loyaler Vertretung der realistischen athenischen Interessen zur Vorsicht mahnt und – ohne strikt dagegen zu sprechen – erst Näheres über Philipps Absichten erfahren will. Er erscheint hier durchaus nicht als blinder Parteigänger Philipps, sondern als das, als was er sich uns auch bisher gezeigt hat: als treuer und betont nüchterner attischer Polite.

Aber andererseits hat er, als der Bundesschluß eine *res acta* war, nicht geschwiegen, sondern als Realist im Interesse Athens zum Akzeptieren des Unabänderlichen geraten. Ein Rücktritt hätte Vertragsbruch und Krieg gegen Philipp, ja gegen den Hellenenbund bedeutet und wäre, nicht zuletzt angesichts der panhellenischen Propaganda bei den anderen Griechen, Wahnsinn gewesen. So hat Phokion hier ebenso sehr aus Erkenntnis der wirklichen Macht und Lage Athens gehandelt wie wenig später, als er die Stadt beim Tod Philipps vor überstürzten Schritten zurückhielt. Wir sehen aber zugleich, wohin ihn solcher Realismus führte und führen mußte: erst hatte er vor dem gewarnt, für das er jetzt eintreten mußte, er akzeptierte jetzt, wofür er ursprünglich nicht gewesen war. Darin lag schon sein Verhängnis beschlossen. Angesichts der unermüdlichen Aktivität Philipps, der die Lage zur Schaffung immer neuer Tatsachen ausnützte, bedeutete eine Illusionslosigkeit, wie Phokion sie vertrat, notwendigerweise ein Stillehalten, Stillehalten aber bedeutete Nachgeben, Nachgeben letztlich ein unbeabsichtigtes Vertreten der Interessen Philipps.

Plutarch ermöglicht uns, vom Bild eines streng einheitlichen Phokion, der vom ersten bis zum letzten Augenblick derselbe geblieben sei, entweder stets die verkörperte Rechtlichkeit oder stets ein Verräter, abzurücken. Wir dürfen auch bei ihm eine Entwicklung feststellen, er reagierte auf die ungeheuren Zeitereignisse und wurde von ihnen geformt – zuletzt verformt. Auch talentvolleren Hellenen als ihm blieb es versagt, diese Zeit zu gestalten.

Wir haben schon erwähnt, daß er aus seiner Nüchternheit heraus – und durchaus im Interesse seiner Vaterstadt, wie er es verstand – bei der Kunde von der Ermordung Philipps Athen vor unvorsichtigen Schritten bewahrte[32]. Ebenso trat er Demosthenes entgegen, als Alexander bereits gegen Theben marschierte[33]. All dies war ohne Zweifel das Vernünf-

[32] Plut. *Phok.* 16, 8.
[33] Plut. *Phok.* 17, 1.

tigste – aber es war dadurch eben doch auch das Makedonenfreundliche.

Nach der Zerstörung Thebens sprach er in der attischen Volksversammlung mit rücksichtsloser Schärfe gegen Demosthenes, bewies sich aber dann als loyaler Patriot[34], indem er als Gesandter erreichte, daß Alexander auf seine Auslieferungsforderungen weitgehend verzichtete[35]. Alexander hatte Phokion als einen wichtigen und zum Frieden mit Makedonien ratenden Mann, Oberbefehlshaber in Athen, sicher schon damals kennengelernt, als er nach Chaironeia mit Antipater in Athen weilte; nun trat ihm Phokion wieder in exponierter Rolle entgegen. Wie die Folge zeigte, muß er auf den jungen Argeaden einen beträchtlichen Eindruck gemacht haben, denn dieser erwies Phokion später ganz auffallende Ehre. Diesen Eindruck wird er wohl gerade durch seine Verbindung von redlichem Patriotismus und redlicher Makedonenfreundschaft hervorgerufen haben. Den viel verwendbareren Demades hat Alexander nicht so geehrt.

Als Alexander vertragsgemäß von Athen Trieren forderte, redete Phokion vor dem Volk dafür: λέγω τοίνυν ὑμῖν... ἢ τοῖς ὅπλοις κρατεῖν ἢ τοῖς κρατοῦσι φίλους εἶναι[36]. Diese Formulierung zeigt deutlich, wie wenig populär der Perserkrieg in Athen war, sie zeigt aber auch, wie wenig Phokion eine derartige Begeisterung vertrat. Im Gegenteil, sie ist von schonungslosem, fast trostlosem Realismus diktiert. Wir dürfen sie wohl als gnomische Kurzformulierung seiner damaligen politischen Haltung nehmen: er sah Athens Macht, wie sie wirklich war, und war deswegen – nur deswegen – in Grenzen makedonenfreundlich.

Wie haben wir uns die innenpolitische Situation in Athen nach 338 und besonders nach 336/335 zu denken? Es hat den Anschein, als habe sich ein Gleichgewicht zwischen den Freunden Makedoniens, von denen es viele Arten gab, und den Gegnern Makedoniens, von denen es ebenfalls viele Arten gab, eingestellt. Der gesinnungsstrenge Patriot Lykurg hatte eine leitende Rolle durch seine unübertrefflich tüchtige Finanzverwaltung, aber Demades stand ebenfalls im Vordergrund, und auch Phokion dürfte stets zum Strategen gewählt worden sein und hatte ein gewichtiges Wort zu sprechen[37].

---

[34] So mit Recht LENSCHAU, RE, 20, 1, 466.

[35] Plut. *Phok.* 17, 6-8. Daß er eine solche Bitte der Stadt vertrat, wird historisch sein, auch wenn Plutarchs Erzählung von der Besänftigung Alexanders durch den Athener im einzelnen ein Topos ist. Diodor, der meist unfreundlich gegenüber Phokion ist, betont die Rolle des Demades (17, 15, 4-5), übrigens noch weit topischer als Plutarch (man erinnere sich der angeblichen Besänftigung Philipps nach Chaironeia 16, 87, 1-3).

[36] Plut. *Phok.* 21, 1; vgl. Ps.-Plut. *vit. X orat.* 847 C und 448 E.

[37] Über Alexanders Trierenforderung redete er zum Volk auf ausdrücklichen Wunsch

Die Grundlage dieses Gleichgewichtes war ein Kompromiß: Athen hielt still, weil derzeit in der Tat nichts zu tun war. Hier waren sich fast alle Richtungen einig, und besonders Phokion erblickte darin ja stets so etwas wie das beste erreichbare Ideal. Alexander hatte durch die Zerstörung Thebens erfolgreich Schrecken verbreitet, zugleich aber führte er den großen Perserkrieg, gegen den sich nicht leicht ausdrücklich etwas sagen ließ. Vor allem bei den anderen Griechen scheint die öffentliche Meinung so gewesen zu sein, daß bei antimakedonischen Aktionen auf keinen wesentlichen Widerhall zu rechnen war. Das Schicksal des Agis zeigte das trotz einigen anfänglichen Erfolgen[38].

Damals wollten die unentwegten Heißsporne Athen in den Krieg hineinziehen, aber es mißlang[39]. Sogar Demosthenes setzte sich nicht dafür ein, das heißt: er war dagegen[40].

Das ist ganz bezeichnend für die Lage. Ein Hypereides blieb starr, aber der doch größere, einsichtigere Politiker Demosthenes scheint sich auch sonst vorsichtig den herrschenden Zuständen und Machtverhältnissen genähert zu haben, soweit ich sehe[41]. Es schien eben nichts anderes möglich zu sein, als sich mit dem Unabänderlichen abzufinden. Demosthenes tat solches sicher in keiner Weise aus Makedonenfreundschaft, sondern als Realist; er nahm dabei nicht Anstand, in der Kranzrede seine Vergangenheit glühend zu verteidigen. Wir sehen aber, daß im Ergebnis – in dem für Makedonien günstigen Stillhalten Athens und in der Akzeptierung der Situation – die Linie des Demosthenes, trotz dem ganz verschiedenen Ausgangspunkt, damals gar nicht so sehr unähnlich der des Phokion war, der ja auch als loyaler athenischer Patriot handeln wollte. Eine Bestätigung für die Deutung der damaligen Haltung des Demosthenes dürfen wir darin erkennen, daß die attischen Chauvinisten bei guter Gelegenheit, anläßlich des Harpalos-Skandals, ihn prompt vernichteten[42].

Gerade an Phokion und selbst an Demosthenes sehen wir, wie in der

---

der Bule (Plut. a. O.); schon das sagt viel, und sie hätte es nicht gewollt, hätte sie sich nicht von ihm bedeutenden Einfluß erhofft.

[38] Aisch. 3, 165 und Dein. 1, 34, die diese Erfolge natürlich aufbauschen; vgl. Aisch. 3, 167.

[39] Ps.-Demosth. 17 führte ganz offenkundig zu keinem Erfolg.

[40] Aisch. 3, 165-167 in gehässiger Weise; bei Plut. *Demosth.* 24, 1 möglichst beschönigt. Dein. 1, 35.

[41] Vgl. Aisch. 3, 162; Dein. 1, 101; Hypereid. 1 (= κατὰ Δημ.) frg. 5, 20 Jensen; Harpokrat. s. v. Ἀριστίων (Hypereid. p. 13 adn. Jensen; Diyllos, *FGrHist*, 73 F 2; Marsyas, *FGrHist*, 135-136 F 2); siehe vielleicht auch Gellius n. A. 11, 9, 1 = Kritolaos frg. 33 Wehrli. Ein erster Schritt in dieser Richtung schon zu Lebzeiten Philipps, als dessen Tod noch lange nicht zu erwarten war, bei Aisch. 3, 159.

[42] Selbstverständlich unterstützt von den Makedonenfreunden, in einem jener absurden politischen ad-hoc-Bündnisse, an denen die athenische Geschichte nicht arm ist.

Lage jener Zeit die Möglichkeit angelegt war, daß sich ein gewisses griechisch-makedonisches Zusammengehen hätte anbahnen können, und sei es auch nur auf der Basis des Realismus, bei vielen ohne Begeisterung. Galt dies sogar von dem arroganten Athen, wieviel mehr dann erst von anderen Griechengemeinden.

Wir erinnern zugleich daran, daß es 338 nach Chaironeia just die Besitzenden gewesen waren, die Phokion unterstützt und einer extremen Weiterführung des Kampfes damit die Absage erteilt hatten. Es waren gerade jene Kreise, erfolgreiche große Kaufleute und Gewerbetreibende, die keinen abenteuerlichen Krieg gegen Philipp oder Alexander wollten – nicht aus Makedonenfreundschaft, sondern rein pragmatisch. Eben diese Kreise wurden dann durch die konservativen, der Erhaltung des bestehenden Zustandes geltenden innenpolitischen Bestimmungen des Korinthischen Bundes noch eigens gewonnen. Hier ist auch Phokions geistige Heimat, und selbst abgesehen von seiner persönlichen Überzeugung mußte er als Politiker auf diese Kreise, die ihn auch jetzt trugen, weiterhin Rücksicht nehmen.

Hier ist wieder ein Punkt, an dem wir sehen, wie aussichtsreich – in bestimmten Grenzen – Philipps Griechenlandpolitik gewesen wäre.

Dazu tritt ein Weiteres, das sich besonders gut auch zu dem Realismus der Besitzenden fügt: Die *Koine Eirene* bedeutete mit ihrem Landfrieden und der Sicherheit des Meeres unleugbar einen bedeutenden Nutzen für die Wirtschaft Griechenlands, und Athen mußte den größten Gewinn davon haben. Dazu stand seit 338 der Handel mit dem ganzen großen makedonischen Reich auf dem Balkan, mitsamt seinen weiten unentwickelten Gebieten, offen. Aber damit nicht genug: Alexander eroberte die ungeheuren Weiten des Perserreichs. Erst Jonien und ganz Kleinasien; dann Syrien; dann wurde Tyros, einer der leistungsfähigsten Konkurrenten griechischen Handels, zerstört; dann wurde ganz Ägypten gewonnen; und schließlich das innere Asien. Hier überall herrschte nun Friede, hier überall erschlossen sich dem Handel und Export neue Märkte, und allenthalben bildeten nun ganz von selbst die Griechen mit den Makedonen ja doch auch schon unter Alexander eine führende Schicht. Wir erkennen, daß das zunächst[43] eine unerhörte Belebung für Griechenlands Handel und Gewerbeproduktion bedeuten mußte. Galt dies von der Diadochenzeit mit ihren Kämpfen, so galt es noch mehr von der Zeit des Alexanderfriedens davor. Und wieder mußte Athen mit seinen Manufakturen und seinem Piräus der größte

[43] Der Rückschlag setzte erst zwei Generationen später ein, als die Diadochenreiche mit griechischem Know-how und billigen orientalischen Arbeitskräften wie Rohstoffen allenthalben ihre eigenen Gewerbeproduktionen eingerichtet hatten, die den mutterländischen Werkstätten Konkurrenz machten.

Gewinner sein. Es bahnte sich für Hellas so etwas wie ein Wirtschaftswunder an (von der Getreidenot um 331/30 nur kurz retardiert); der schwindelnde Aufstieg des handelstüchtigen Rhodos ist dafür charakteristisch.

Erst so sind die unerhörten Summen erklärlich, die das Finanzgenie des Lykurg erwirtschaftete. Dessen ganze Wirtschaftspolitik einer auch kulturell bestens genützten Hochkonjunktur wird uns so verständlich und war nur dadurch möglich. Und verständlich wird daher, daß er strengster antimakedonischer Patriot war, aber nie etwas Wesentliches gegen Makedonien tat.

Vor diesen Hintergrund ist vielleicht auch die Tatsache zu stellen, daß die öffentliche Meinung Athens nicht für den Agiskrieg zu gewinnen war. Auch Lykurg hat ihn nicht gewollt.

Wir begreifen so das damalige Gleichgewicht zwischen Makedonenfreunden, Makedonenfeinden, Patrioten, Realisten und sogar Chauvinisten in der Regierung Athens. Im faktischen Ergebnis liefen ihre Ziele zunächst – nur zunächst! – notgedrungen auf dasselbe hinaus. Die Kreise des Handels und Gewerbes waren offenbar überwiegend für diese Lösung, daher war ihnen die auf Frieden und prosperity gerichtete Regierung Lykurgs sehr recht, ohne weiter über dessen sonstige Überzeugungen zu diskutieren. Auch hier sehen wir also einen pragmatischen Kompromiß. All dies zeigt immer wieder, wie aussichtsreich das Werk Philipps sein konnte, seit er sich die panhellenischen Zielsetzungen zu eigen gemacht hatte.

Dabei nützte Lykurg die Einkünfte Athens nicht nur für eine großzügige Kulturpolitk, sondern für eine – ebenfalls das Gewerbe sehr belebende – militärische Rüstung größten Ausmaßes: Finanzreserven wurden geschaffen, Waffen angehäuft, die Festungsmauern verbessert, und vor allem wurde eine gigantische Flotte gebaut.

Geschah all dies für einen unbekannten Zeitpunkt eines neuen Krieges in der Zukunft? Gewiß war es gut, für alle Fälle gerüstet zu sein, aber Lykurg hat nie den Krieg gesucht. Im Gegenteil, Athen sah ruhig zu, während Alexander immer mächtiger und mächtiger wurde. Erst der König selbst hat mit dem Verbanntendekret und der Forderung nach der Aufgabe von Samos später die Situation auf die Spitze getrieben. Dem hat Athen dann widerstanden. Aber niemand konnte das voraussehen, namentlich angesichts der zunächst so geflissentlich von Alexander betonten Athenfreundschaft[44].

So ist es wahrscheinlicher, daß Lykurg und sein Kreis mit den

[44] Siehe G. Dobesch, *Alexander der Große und der Korinthische Bund,* in *Grazer Beiträge*, 3, 1975, S. 73ff.

außerordentlichen, aber passiven militärischen Anstrengungen das Ziel verfolgten, Athen zu einem möglichst großen realen Machtfaktor zu machen, ja es – auch ohne Sieg, ohne Krieg – eine Großmacht bleiben zu lassen. Die Flotte war im Krieg gegen Philipp unbesiegt geblieben. Konnte man sich damit nicht doch noch eine *de facto* möglichst hohe Stellung erzwingen, Einfluß ausüben, volle Unabhängigkeit auch gegenüber dem neuen makedonischen Weltreich bewahren – wie einst gegenüber dem Perserreich? Daher betonte Athen damals seine völlig selbständige Politik jenseits des Korinthischen Bundes durch Unternehmungen in der Adria.

Phokion tat gegen diese lykurgische Politik nichts; er konnte es nicht, wollte es vielleicht auch nicht.

Seine späteren ausgezeichneten Beziehungen zu Antipater und dessen Vertrauten lassen vermuten, daß er damals schon mit ihm offiziell befreundet war[45]. Antipater war in solchen persönlichen Beziehungen wie auch sonst so etwas wie der 'Griechenlandspezialist' der makedonischen Politik unter Philipp und Alexander[46].

Neben Lykurg und Demades war damals Phokion offenbar einer der wichtigsten Männer Athens. Daß Alexander nach der Unterwerfung Asiens nur bei den Briefen an Antipater und an Phokion die χαίρειν-Formel beließ[47], zeigt, in welche Kategorie und welchen Stellenwert der König ihn politisch einordnete. Denn es ist ganz unglaublich, daß er solches nur aus persönlicher Hochschätzung tat (obwohl natürlich auch sie gegeben war) und einem zweitrangigen Politiker angedeihen ließ. Wäre bloße geistig-moralische Achtung der Grund gewesen, so hätte er eine derartige Ehre sicher auch dem von ihm hochgehaltenen und nicht korrumpierbaren Xenokrates, dem Haupt der Akademie, angedeihen lassen (mit dem Phokion bezeichnenderweise in enger Beziehung stand[48]). Und warum hätte er sonst an Phokion überhaupt viel schreiben sollen, wenn nicht aus politischen Gründen[49]?

Für eine solche Stellung Phokions spricht auch anderes. Alexander beschenkte den genannten Xenokrates sehr reich (dieser aber nahm nur eine geringe Summe, um symbolisch freundschaftlich zu handeln) und erwies ihm das Kompliment, von ihm eine Schrift über das Königtum

---

[45] Später auch ausdrücklich als φίλος bezeugt: Plut. *Phok.* 30, 3-4; vgl. auch Diod. 18, 65, 4.

[46] Näher hoffe ich darauf einzugehen, wenn ich einmal den zweiten Band meiner *Untersuchungen zum Korinthischen Bund* vorlegen kann.

[47] Plut. *Phok.* 17, 10 = Duris, *FGrHist*, 76 F 51 = Chares, *FGrHist*, 125 F 10; Ael. v. h. 1, 25.

[48] Plut. *Phok.* 4, 2.

[49] Es sei denn, man sieht in der Philia einen Anlaß zum Briefwechsel; aber gerade diese ist bezeichnend für Phokions Stellung.

zu erbitten[50]. An Phokion, der sein φίλος und ξένος war[51], sandte er 100 Talente, ein Geschenk von königlichem Rang, und als dieser, Xenokrates noch überbietend, gänzlich ablehnte, ließ er nicht nach, bis er wenigstens eine – von materiellem Vorteil freie – Gunst erbat[52]. Ja Alexander wollte ihn in der allerletzten Zeit sogar schlechthin zwingen, eine kleine asiatische Stadt (d. h. deren Abgaben) als Geschenk anzunehmen; übrigens wieder erfolglos[53]. Dieses hartnäckige Streben, Phokion unbedingt in die Rolle des zum Dank Verpflichteten zu drängen, ist ohne politischen Hintergrund schwer denkbar. Es läßt sich übrigens fragen, ob Alexander dabei klug gehandelt hat. Oder wollte er ihn aus seiner neutral-positiven Position in die eines durch Beschenkung moralisch abhängigen Politikers zwingen? Bei einem Lykurg war solches aussichtslos, Phokion aber sollte für Makedonien gewonnen werden. Er war es also noch nicht. Zugleich aber konnte er als gewinnbar gelten.

Übrigens lehrt diese völlige Ablehnung materieller Geschenke, daß Phokion in der Tat damals nicht als ein μακεδονίζων anzusprechen ist (und in einsichtiger Weise auch ganz betont diesen Anschein mied). Die Nachrichten über seinen mäßigen Wohlstand sind glaubwürdig. Er wäre wohl der einzige selbstlose Mann der makedonischen Parteiung gewesen. Wenn er schon ein 'Verräter' war, warum hatte er dann nichts davon[54]?

Es ist also kein Zweifel, daß Phokion, seit ihm nach Chaironeia der Oberbefehl übertragen worden war, zum ersten Mal in seinem Leben in die allervorderste Reihe der athenischen Politiker gehörte. Damals hat er gemerkt, wie Macht und Einfluß schmecken, hat gemerkt, wie wohl es tut, im Rampenlicht zu stehen. Das sollte ihm schließlich verderblich werden.

Wir haben schon erwähnt, wie Alexander mit dem Verbanntendekret die Beziehungen zu Athen in die entscheidende Krise drängte; den 'Falken' der attischen Politik muß das unannehmbare Verlangen nach der Räumung von Samos mächtigen Auftrieb gegeben haben.

Alexanders Tod stürzte schließlich alle Verhältnisse um. Es zeigte sich, daß die Extremisten in Athen nur auf eine Gelegenheit gewartet hatten. Auch war der besonnene Lykurg 324 gestorben und damit ein mäßigender Faktor von höchster Bedeutung weggefallen. Nun schlugen

---

[50] SCHAEFER, *Demosthenes...*, Bd. 3, S. 194 mit den zahlreichen antiken Belegen.
[51] Plut. *Phok.* 17, 9; 18, 3. 6.
[52] Plut. *Phok.* 18, 1-6; *Alex.* 39, 4.
[53] Plut. *Phok.* 18, 7-8.
[54] Den politischen Einfluß hatte er ja, wie die Gründung des Korinthischen Bundes zeigt, zum Teil trotz Makedonien.

die attischen Ultra-Patrioten los. Phokion hat sich mutig gegen diesen Krieg ausgesprochen[55]. Als nüchterner Realist bangte er, wie er betonte, vor der Langzeit der Auseinandersetzung und den Hilfsmitteln des Weltreiches; nicht zu Unrecht. Aber wieder einmal entbehrte sein Standpunkt jeder Begeisterung und nützte automatisch Makedonien.

Athen gewann im Lamischen Krieg noch einmal die Führung von Hellas, aber mit den Schlachten von Krannon und Amorgos brach alles zusammen. Die lykurgische Riesenflotte hat nichts Großes mehr geleistet.

Nach dem Verlust der Seeherrschaft war an eine Verteidigung der Festung Athen nicht mehr zu denken. Die Stadt mußte ohne Möglichkeit zu Verhandlungen die harten Bedingungen Antipaters akzeptieren.

Dies scheint mir die Wende auch in Phokions Leben zu sein.

Wohl hatte er noch im Krieg bei der Verteidigung Attikas in recht unerheblicher Stellung wieder einmal seine Pflicht getan[56]. Diese Verwendung zeigte immerhin, daß die Athener ihm nicht als einem erklärten Makedonenfreund mißtrauten (welch ein Unterschied zu später, als ihm gegen Nikanor keiner folgte!). Er ging dann nach der Niederlage mit Demades[57] als ein Führender der ersten Gesandtschaft zu Antipater und erreichte immerhin Großes für seine Vaterstadt: Antipater verzichtete auf eine Invasion Attikas. Er scheint das Phokion persönlich zugestanden zu haben[58], natürlich auch um dessen innenpolitische Position in Athen geflissentlich zu stärken. Wir sehen die zwischen Phokion und Antipater bestehende Freundschaft.

Aber Antipater verlangte die bedingungslose Kapitulation Athens. Das Volk mußte sie beschließen, und wieder begab sich eine Gesandtschaft unter Phokion zu dem Makedonen[59], offensichtlich wieder πρέσβεις αὐτοκράτορες wie beim ersten Mal. Antipater zeigte auch jetzt noch eine gewisse Großzügigkeit, aber er zog hier wie überall in Griechenland die Konsequenz aus dem Scheitern der panhellenischen Politik Philipps II. und des Korinthischen Bundes, so wie es sich im Lamischen Krieg gezeigt hatte. Hellas mußte sich nun der offenen makedonischen Herrschaft beugen. Das galt auch für Athen. Ihm wurde eine scharfe Verfassungsänderung oktroyiert, die, übrigens durchaus im Sinne der bisherigen makedonischen Politik, alle Macht in die Hände

[55] Plut. *Phok.* 23-24; vgl. 26, 4.
[56] Plut. *Phok.* 25, 1-4.
[57] Diod. 18, 18, 1-2.
[58] Plut. *Phok.* 26, 2-7. Plutarch stellt ganz die freundschaftlich-emotionale Komponente in den Vordergrund, ohne an Politik zu denken.
[59] Plut. *Phok.* 27.

der Besitzenden legte[60]. Vor allem aber mußte die stets labile Stadt nun eine makedonische Besatzung auf dem Hügel von Munychia aufnehmen. Antipater milderte anscheinend äußerlich diese Bestimmung, indem er die Besatzung als nicht für immer bestimmt bezeichnete[61].

Plutarch schildert uns die Verhandlungen in einer hübschen Szene, in der das Verhalten dreier Gesandter wirkungsvoll voneinander abgesetzt ist (*Phok.* 27). Das mag natürlich stilisiert sein, wir haben aber keinen Anlaß, die grundlegenden Linien zu bezweifeln, umso mehr, als Phokions Verhalten nicht verklärt, sondern nur möglichst beschönigt wird (letzteres mag unhistorisch sein). Demnach hat der aufrechte Xenokrates – wie wir gesehen haben, kein Feind der Makedonen; sonst wäre er auch nicht entsandt worden – es offen abgelehnt, den Forderungen Antipaters zuzustimmen[62], und was noch mehr zählt, er blieb auch später strikt bei dieser Haltung[63]. Die erklärten Makedonenfreunde, bei Plutarch personifiziert in Kallimedon (ἄνδρα θρασὺν καὶ μισόδημον), waren dafür[64]. Phokion war – selbst wenn wir dem günstigen Bericht Plutarchs glauben – nicht dafür, aber er stimmte eben doch zu[65].

Er stimmte nicht nur zu – schließlich hatte Athen immerhin keine andere Wahl –, sondern er exekutierte diese Politik, stellte sich Antipater zur Verfügung und identifizierte sich voll mit der neuen Ordnung. Wenn er wirklich ihr Gegner gewesen wäre, wie Plutarch es bei der Gesandtschaft behauptet, hätte er dies nicht tun dürfen[66]. Als strenger Patriot und als klar linientreuer Politiker hätte er sich von den Geschäften zurückziehen müssen; aber er tat es nicht. Er führte selber die Neuordnung durch. Gewiß, er war immer Realist gewesen, gewiß, er hat trotz allem noch viel Gutes für Athen erreicht und getan, aber er war ja doch nicht mehr als eine Art Statthalter des Antipater, im Schutze fremder Truppen regierend. Er leitete Athen als Philos des Antipater, auch wenn er es sich leisten konnte, zu weit gehende Forderungen –

---

[60] Antipater erwies sich dabei als einsichtsvoll und hilfsbereit, indem er den Unzufriedenen und Besitzlosen die Auswanderung nach Thrakien ermöglichte. Vor allem war dies für die Tausende von nun aus Samos vertriebenen Kleruchen schlechthin eine Existenzfrage (vgl. LENSCHAU, RE, 20, 1, 468).

[61] Diod. 18, 48, 1.

[62] Das hätte bedeutet, daß das athenische Volk selbst über die Friedensbedingungen hätte beschließen müssen.

[63] Plut. *Phok.* 27, 3-4. 6; 29, 6.

[64] Plut. *Phok.* 27, 9. Angeblich fiel er Phokion bei den Verhandlungen in den Rücken.

[65] Plut. *Phok.* 27, 7-9. Vgl. Nep. *Phoc.* 2, 2.

[66] So wie Xenokrates sich offen als Gegner der neuen Ordnung bekannte.

bezeichnend, daß sie gestellt wurden! – bisweilen als redlicher Athener abzuschlagen[67].

Antipater war so zuvorkommend und wählte als Kommandanten der Besatzung einen Menyllos, der mit Phokion gute Verbindungen besaß[68] – ein Hinweis, wie eng Phokion schon vorher mit Antipater und dessen Kreis verbunden war. Aber es war eben doch charakteristisch, daß der Führer des athenischen Staates nun Freund des ausländischen Militärkommandanten war[69]. Wie letzterer die Lage auffaßte, zeigte sich beredt daran, daß er Phokion mit Geld zu beschenken strebte. Der lehnte ab, so auch gegenüber Antipater[70]. In Geldfragen blieb er ὁ χρηστός. Er faßte seine Tätigkeit nicht als fremden Dienst auf.

Phokion hatte nun alle Macht in Athen, gemeinsam mit und noch mehr als Demades. Er war nun ὁ... τὴν τῶν ὅλων ἀρχὴν ἐσχηκώς[71]. Auch Plutarch schildert uns ihn als Staatsleiter, der alles so ordnete, wie er wollte[72]. Er regierte mild und weise, aber er regierte. Dem Genuß der Macht konnte er offenbar nicht widerstehen, dem Reiz der Stellung an der Spitze.

So war er nun als Realist, der stets sich mit den herrschenden Machtverhältnissen abgefunden hatte, in eine Situation geschlittert, die man als eine Art Verrat bewerten kann. Er hatte nicht die Größe abzudanken. Er war nicht von vornherein Makedonenfreund gewesen, jetzt aber war er es *de facto*, selbst wenn er nicht wollte, und er hat sich später aus dieser Verstrickung nicht mehr lösen können. Es ist wahr, er war kein feiler Diener Makedoniens, er zog auch jetzt keinerlei materiellen Vorteil aus der Lage, und er konnte seine Tätigkeit vor sich selbst immer noch und immer wieder als bestmögliche Wahrnehmung der Interessen Athens verstehen. Aber es ließ sich nicht ändern, er war zum Vertreter der makedonischen Herrschaft geworden.

Bisher war er stets doch eher ein unparteischer Ratgeber des Volkes gewesen, nicht mehr als Ratgeber; er hatte es sich leisten können, in herrlicher Nüchternheit das Beil der Reden und Vorschläge anderer zu sein. Jetzt als alter Mann mußte er erstmals auf Dauer die volle und aktive Verantwortung für die Gesamtheit des Staates übernehmen, und wie die Folge zeigte, war er dem in keiner Weise gewachsen. Es waren

---

[67] Plut. *Phok.* 30, 3.
[68] Plut. *Phok.* 28, 1. Auch mit Nikanor, der natürlich demselben Kreis angehörte, stand er später gut.
[69] So wie später des Nikanor.
[70] Menyllos: Plut. *Phok.* 30, 1-2; Antipater: 30, 4.
[71] Diod. 18, 65, 6.
[72] Plut. *Phok.* 29, 4-6. Dazu Nep. *Phoc.* 2, 4 *cum apud eum summum esset imperium populi.*

freilich Jahre, die oft nur die Möglichkeiten boten, schuldig zu werden oder unterzugehen – oder beides, und das war das Häufigste. Das ist die Regel in Zeiten völligen Umbruchs. Bei Phokion aber zeigte es sich bald in besonders peinlicher Weise, daß er in bezug auf politische Führungsbegabung rettungslos überfordert war.

Die erklärten und gewichtigen Makedonenfeinde haben natürlich damals ihr Ende gefunden, wie das Schicksal des Demosthenes und des Hypereides zeigt. Das Entscheidende aber war, daß es den Makedonenfreunden schließlich nicht anders erging. Schuld war der Streit der Makedonen untereinander, eine ganz neue Situation.

Antipater regierte im Namen der Könige, wobei durch sein Alter und seinen Gesundheitszustand sein Sohn Kassander immer mehr hervortrat. In Asien herrschte Antigonos. Mit dessen Vorgänger Perdikkas hatte Demades Verbindung aufgenommen, wohl in dem Glauben, sich so mit dem künftigen Machthaber gut zu stellen. Damit hat er sich verhängnisvoll verkalkuliert. Viel später, unter Demetrios Poliorketes, zeigte sich freilich, daß Demades im Prinzip die Lage des Herrschers von Asien völlig richtig eingeschätzt hatte. Aber es zeigte sich zu spät. Es war ihm geschehen, was einem Kolax nie geschehen darf: er war seiner Zeit vorausgewesen. Und vor allem war seine Korrespondenz abgefangen worden.

Verhängnisvoll wurde es für Demades, als die Athener – trotzdem daß durch die Verfassungsänderung nur die Besitzenden Einfluß hatten – dringend eine Zurückziehung der makedonischen Besatzung wünschten. Da war es denn zutiefst bezeichnend, daß Phokion, der einst bei der Gesandtschaft gegen eine solche Besatzung gewesen sein soll, sich nun zur Vertretung dieser Bitte bei Antipater nicht bereitfand[73]. Er wußte wohl, durch die Ereignisse war er in eine Situation manövriert worden, daß er sich ohne diese fremde Besatzung nicht halten konnte, da er es nun einmal übernommen hatte, Staatsleiter zu sein. Durch seinen Realismus war er – wie es das Gesetz des bloßen Realismus ist – unvermerkt und schrittweise in eine Lage gekommen, die kaum mehr ehrenhaft im alten Sinn zu nennen war.

Demades aber übernahm es, eine solche Bitte vor Antipater zu tragen. Vielleicht hoffte er, durch ein solches Glanzstück Phokion auszustechen und aus der Führung des Staates zu verdrängen. In Makedonien wurde er mit seinem Sohn[74] prompt wegen der Verbindung mit

[73] Plut. *Phok.* 30, 8.

[74] Er hatte ihn mitgenommen, wohl um ihn – worauf auch andere Nachrichten deuten – als seinen Nachfolger in die große Politik einzuführen.

Perdikkas als Verräter hingerichtet. Er war der erste promakedonische Staatsmann, der durch die Makedonen selbst umkam[75].

Antipater starb und hinterließ – ein letztes Zeichen seiner Loyalität zum alten Reich und Herrscherhaus – die Macht nicht seinem maßlos ehrgeizigen Sohn Kassander. Der aber war nicht zum Verzicht bereit, sondern entschlossen, sich seinen Anteil am Alexanderreich zu sichern. Zu diesem Zweck vergewisserte er sich seiner Machtposition in Hellas; es muß dies überall geschehen sein, Näheres wissen wir gerade aus Athen. Seine natürlichen Ansprechpartner waren die allenthalben am Ruder befindlichen oligarchischen Freunde Antipaters.

Noch bevor der Tod Antipaters bekannt wurde, sorgte Kassander dafür, daß Menyllos als Kommandant auf Munychia durch Nikanor ersetzt wurde. Das ist nur verständlich, wenn er in Nikanor einen treuen Gefolgsmann der Antipaterfamilie sah, von Menyllos aber Gehorsam gegenüber dem Herrscherhaus und dem legitimen Machtverwalter Polyperchon erwartete.

Als dann die Kunde von Antipaters Ableben eintraf, geriet Phokion in den Verdacht, von den Umständen des Kommandowechsels gewußt zu haben[76].

Wir fragen, warum der Wechsel des Befehlshabers in den Augen der Athener so schwer wog. Wahrscheinlich zeichnete sich die – von Kassander ja sofort betätigte – Feindschaft zwischen ihm und Polyperchon gleich ab, vielleicht ließ Polyperchon aus diesem Grund schon damals hellenenfreundliche Töne vernehmen. Vor allem aber war Kassanders Aktion illegitim und diente unverhüllt der eigenen Herrschaft, Nikanor war nicht ein von den gesetzmäßigen Instanzen entsandter Befehlshaber. Der Verdacht gegen Phokion bedeutete, daß man in ihm nun einen persönlichen Parteigänger des Hauses des Antipater vermutete[77].

In der Tat bezeigte er sich ganz betont als Freund des Nikanor[78]. Er suchte unzweifelhaft die Athener mit Nikanors Anwesenheit zu versöhnen. Plutarch stellt dies als Verdienst Phokions im Interesse Athens dar, aber Phokion nahm damit – wieder ganz realistisch – Partei in einem Falle, wo er nicht Partei hätte nehmen müssen und auch nicht dürfen. Es

---

[75] Sein Ankläger soll charakteristischerweise ein anderer makedonenfreundlicher Grieche gewesen sein, der streng dem Antipater treue Korinther Deinarchos.

[76] Plut. *Phok.* 31, 2.

[77] War der greise Phokion durch das furchtbare Schicksal des Demades geschockt? Fürchtete er vielleicht gar von Polyperchon einen neuen Kurs, der ihn innenpolitisch in Athen treffen mußte?

[78] Plut. *Phok.* 31, 3. Ausdrücklich als sein Freund bezeugt bei Diod. 18, 64, 5. Wir sehen ihn eben allenthalben als Freund der Freunde des Hauses Antipaters, auch im Falle des Korinthers Deinarchos.

wäre denkbar, daß er sich nicht klar werden konnte, wer zum Schluß der Stärkere sein würde, Polyperchon oder Kassander, ja daß letzterer tatsächlich zunächst wesentlich im Vorteil schien[79]. Diodor läßt uns erkennen, wie fest Hellas in der Hand Kassanders war[80]. Phokion aber verfing sich immer mehr in den Schlingen der großen Politik, pragmatisch wie moralisch.

Polyperchon war, wie Kassander es nicht anders gewollt hatte, alsbald mit diesem vollständig zerstritten. Er konnte nicht hinnehmen, daß dieser sich Griechenlands versicherte. Zunächst behielt er die Oberhand über ihn und machte sich nun daran, dessen Stellung in Hellas zu beseitigen. Dazu kehrte er – Zeichen seiner Notlage – die ganze Politik Antipaters um. Das bedeutete ein Vorgehen gegen alle jene Makedonenfreunde unter den Hellenen, die mit Antipater – der gerade dafür der Wichtigste und Erste unter den Makedonen gewesen war! – speziell befreundet gewesen waren und, vielleicht *nolens volens*, seinem Haus die ererbte Treue gehalten hatten oder dessen auch nur verdächtig waren[81]. In dem gähnenden Abgrund der Feindschaft zwischen Polyperchon, dem Nachfolger Antipaters, und Kassander, dem Sohn Antipaters, scheint die Elite der promakedonischen Griechenpolitiker verschwunden zu sein[82].

---

[79] Wie fest Kassanders Stellung in Griechenland gegründet war, zeigte sich dann eben daran, daß Polyperchon zu dem völlig verzweifelten, katastrophalen Mittel einer «Befreiung» von Hellas und des Umsturzes aller bestehenden Verbindungen seine Zuflucht nahm.

[80] Diod. 18, 55, 1-3. 57, 1.

[81] Vgl. Diod. 18, 55, 2 φανεροῦ δ' ὄντος ὅτι Κάσανδρος ... τῶν κατὰ τὴν 'Ελλάδα πόλεων ἀνθέξεται διὰ τὸ τὰς μὲν αὐτῶν πατρικαῖς φρουραῖς φυλάττεσθαι, τὰς δ' ὑπ' ὀλιγαρχιῶν διοικεῖσθαι, κυριευομένας ὑπὸ τῶν 'Αντιπάτρου φίλων καὶ ξένων ... Man beachte besonders auch τὰς μὲν κατὰ τὴν 'Ελλάδα πόλεις ἐλευθεροῦν, τὰς δ' ἐν αὐταῖς ὀλιγαρχίας καθεσταμένας ὑπ' 'Αντιπάτρου καταλύειν. Dazu das Edikt der Könige 18, 56 mit den kaum versteckten gehässigen Angriffen auf Antipater (3 τῶν 'Ελλήνων τινὰς ... πόλεμον ἐξενεγκεῖν πρὸς Μακεδόνας καὶ κρατηθῆναι ὑπὸ τῶν ἡμετέρων στρατηγῶν καὶ πολλὰ καὶ δυσχερῆ ταῖς πόλεσι συμβῆναι, τούτων μὲν τοὺς στρατηγοὺς αἰτίους ὑπολάβετε γεγενῆσθαι ...) und der vollen Wiedereinsetzung der ὑπὸ τῶν ἡμετέρων στρατηγῶν ἐκ τῶν πόλεων ἀφ' ὧν χρόνων 'Αλέξανδρος εἰς τὴν 'Ασίαν διέβη Vertriebenen oder Verbannten in alle Rechte (§4); das betraf ausdrücklich die gesamte Zeit Antipaters. Daß diese Heimgekehrten – wie für Athen ausdrücklich bezeugt ist – nun überall eine politische Umwälzung gegen Antipaters Freunde und gegen Kassander herbeiführten, liegt auf der Hand. Es war zugleich das alte Wechselspiel von Demokratie und Oligarchie. Ganz passend sagt Nepos für Athen (*Phoc.* 3, 1), daß die populares auf der Seite Polyperchons standen, die optimates auf der Kassanders, daß aber beide Parteiungen sich auf makedonische Macht stützten. Siehe auch A. 82.

[82] Siehe auch Diod. 18, 57, 1 ... ἔγραψεν ὁ Πολυπέρχων πρός τε τὴν 'Αργείων πόλιν καὶ τὰς λοιπάς, προστάττων τοὺς ἀφηγησαμένους ἐπ' 'Αντιπάτρου τῶν πολιτευμάτων φυγαδεῦσαι, τινῶν δὲ καὶ θάνατον καταγνῶναι καὶ δημεῦσαι τὰς οὐσίας, ὅπως ταπεινωθέντες εἰς τέλος μηδὲν ἰσχύσωσι συνεργεῖν Κασάνδρῳ. Phokion war also nur der am besten bekannte Einzelfall einer allgemeinen Regel. Vgl. auch Diod. 18, 68, 3 für Megalopolis.

Um Kassanders Position bei den Hellenen zu zerschlagen, 'befreite' nun Polyperchon die Hellenen in betonter Erinnerung an Philipps Korinthischen Bund. Das heißt, er zerschlug überall die promakedonischen, aber kassandertreuen Regierungen. Im besonderen erblickte er – nach dem Vorangegangenen nicht unverständlich – in Phokion deshalb einen direkten Feind: er stellte die alte Verfassung Athens wieder her[83].

Nun verhandelte der attische Rat mit Nikanor, dieser sollte verraten werden, entkam. Man erwartete Schlimmes von ihm, Verdächtigstes wurde gemeldet, aber trotz eines Psephisma des Philomelos, alle Athener sollten sich bewaffnet zur Verfügung Phokions halten, tat dieser gar nichts. So besetzte Nikanor ungehindert den Piräus[84]. Er konnte kaum anders, wenn er den politischen Schachzug Polyperchons parieren wollte.

Damals hat Phokion den ein Leben lang bewahrten Ruf der Unbescholtenheit verspielt und vielleicht auch die Unbescholtenheit selbst. Hat er etwa geglaubt, bei seiner einmal erfolgten Parteinahme, und bedroht von Polyperchons Edikt, verharren zu müssen ?

Mag sein, daß – ein erschreckendes Zeichen von Blindheit – er von Nikanors Aktion wirklich überrascht wurde. Denn nun stellte er sich gegen ihn und tat damit zwar das, was er für korrekt hielt, was aber das Allerverkehrteste war: die einen hat er nicht mehr gewonnen, den anderen sich zum Feind gemacht. Er leitete eine Gesandtschaft zu Nikanor, die sich betont auf den Standpunkt der Könige stellte und die versprochene Autonomie, also die Räumung des Piräus und Munychias, verlangte, natürlich erfolglos[85]. Phokion wollte daraufhin die Athener bewaffnet zur Befreiung des Piräus führen, erntete aber jetzt nur mehr Mißtrauen und allgemeine Verachtung[86], offenbar auch von seiten der Neuntausend des antipatrischen Zensus, seiner engsten Gefolgschaft. Er hatte jedes Ansehen und jede Glaubwürdigkeit verloren. Seit dem Antrag des Philomelos war ein vollständiger Umschwung der Stimmung eingetreten. Mit dem Angriff hatte er wohl versucht, sich

---

[83] Plut. *Phok.* 32, 1. Dazu § 2 ἦν δὲ τοῦτο κατὰ τοῦ Φωκίωνος ἐπιβουλή, mit der bezeichnenden Versicherung, Polyperchon habe nicht geglaubt, Athen anders in seine Hand bekommen zu können. Das charakterisiert Phokions damalige Stellung in ausreichender Weise (von Plutarch möglichst günstig formuliert als freiheitlicher Widerstand Phokions gegen eine Herrschaft Polyperchons über Athen). Zur «Befreiung» siehe Diod. 18, 55, 2-57, 1.

[84] Plut. *Phok.* 32, 4-10; Nep. *Phoc.* 2, 4; Diod. 18, 64, 1-4.

[85] Diod. 18, 64, 5-6. Diese Gesandtschaft hatte man ihm noch anvertraut, da er als Freund des Nikanor bekannt war; danach brach sein Einfluß und sein Ansehen zusammen.

[86] Plut. *Phok.* 33, 1; verwirrt Nep. *Phoc.* 2, 5.

in Athen moralisch zu halten und seine Integrität zu retten. Auch ist es denkbar, daß er, enttäuscht über Nikanors Vorgehen, sich nun auf die Seite der rechtmäßigen Könige stellte, so wie ja schon mit der Gesandtschaft. Der bewaffnete Angriff schien die logische Folge der Abweisung des Verhandlungsweges.

Das Ende kam nun schnell und unausweichlich. Phokion war jetzt für alle Parteien in Athen oder Makedonien kaum annehmbar und, was viel mehr wog, politisch ein bedeutungsloser, ein toter Mann. Mit Alexander, dem Sohn Polyperchons, kamen die Verbannten zurück, Phokion wurde sofort gestürzt und angeklagt. Wie unübersichtlich und labil die Verhältnisse waren, zeigte sich daran, daß Alexander mit Nikanor geheime Verhandlungen aufnahm[87].

Phokion suchte sich durch die Flucht zu retten. Während andere zu Nikanor flohen, ging er zu Alexander und setzte damit auf das falsche Pferd; angeblich soll er sogar seine Loyalität zu Polyperchon und seine Dienstwilligkeit beteuert haben[88]. Meinte er, zu Nikanor nicht fliehen zu können, weil er die Athener zum Angriff gegen ihn hatte führen wollen? Eine solche Flucht hätte jedenfalls als Bestätigung aller Vorwürfe von hochverräterischer Verbindung gegolten. Auch schien Polyperchon der Stärkere zu sein, ja Nikanor war der Kontakte zu Alexander verdächtig. Vor allem aber hatte sich Phokion, als er die Athener gegen Nikanor aufrief, unzweideutig auf die Seite der legitimen Könige gestellt und beharrte jetzt dabei, konnte jenes auch als Verdienst geltend machen[89].

Alexander sandte Phokion an Polyperchon, Polyperchon ließ, seiner einmal eingeschlagenen Linie treu, ihn an Athen ausliefern, um verurteilt und hingerichtet zu werden[90]. Es war das Ende eines Staatsleiters,

---

87 Plut. *Phok.* 33, 3; Diod. 18, 65, 3-5. Diodors Quellenautor, wieder einmal gehässig, läßt Phokion als mitschuldig erscheinen, daß dem Alexander geraten wurde, Piräus und Munychia nicht freizugeben, sondern besetzt zu halten, aus dem niedrigen Motiv φοβούμενοι τὰς ἐκ τῶν νόμων τιμωρίας, und stellt Phokions Sturz als Folge dieses Verhaltens Alexanders dar (vielleicht zu Recht, aber Polyperchon hatte auch ohne dem allenthalben den Sturz der Freunde Antipaters verlangt). Doch er wagt es nicht, Phokion selbst dessen zu beschuldigen, und sagt nur τῶν γὰρ Ἀντιπάτρῳ γεγονότων φίλων τινές, <ὧν> ὑπῆρχον καὶ οἱ περὶ Φωκίωνα. (4). Das bezieht sich auf die oligarchischen Freunde Antipaters und der Makedonen und könnte sogar zutreffen. Es wirft ein möglichst böses Licht auf Phokion, zeigt aber vielleicht indirekt, daß es nicht möglich war, diesen selbst glaubhaft zu beschuldigen (so trotz 18, 66, 1. 3. 4, wo die Phrase «οἱ περί» auch Phokion selbst umfaßt). Siehe auch LENSCHAU, RE, 20, 1, 470.

88 Diod. 18, 66, 1. Letzteres darf als fraglich gelten, daß Diodor auch sonst Phokion nicht freundlich ist. Die Behauptung, er sei auf Polyperchons Seite gestanden, hätte immerhin in dem vergeblichen Versuch eines Angriffs auf Nikanor eine Stütze gehabt.

89 Darauf is es wohl zu beziehen, wenn Hegemon für Phokion später anführte, ὅτι μάρτυς αὐτῷ τῆς πρὸς τὸν δῆμον εὐνοίας Πολυπέρχων ἐστί (Plut. *Phok.* 33, 11).

90 Diodor 18, 66, 4-67, 6 schildert Prozeß und Hinrichtung, entgegen seiner sonstigen

der nach der tragischen Verstrickung seiner moralischen Haltung zuletzt auch als Pragmatiker hilflos versagt hatte.

So sind in den Jahren nach Alexander des Großen Tod alle bedeutenden Politiker Athens zugrundegegangen, eine ganze Generation wurde ausgelöscht. Vor allem aber ist festzuhalten, daß in den unentwirrbaren Verstrickungen der Diadochenkämpfe auch die Makedonenfreunde untergingen. Denn sie wußten nun nicht mehr, mit welchen Makedonen sie befreundet sein sollten: mit Antipater – mit Perdikkas – mit Kassander – mit Polyperchon – mit Antigonos – mit wieder anderen. Makedonien war in sich uneins geworden und zerrieb darin seine eigenen Parteigänger.

Wir können dies hier nicht weiterverfolgen, doch sei etwa auf den treuen Korinther Deinarchos verwiesen, einen für Makedonien völlig verläßlichen, höchst verwendbaren Mann, der – natürlich, es konnte ja unter Alexander nicht anders sein – mit Antipater eng befreundet gewesen war und dann eben deswegen von Polyperchon getötet wurde[91]. In diesem Punkte war sein Schicksal dasselbe wie das Phokions. Die ganze verhängnisvolle Widersprüchlichkeit der innermakedonischen Kämpfe wird hier deutlich. Aber auch unter ganz anderen Umständen fand ein loyaler, völlig reichstreuer Grieche wie Eumenes in den Diadochenkämpfen sein Ende. Sind doch sogar die Diadochen selber fast alle in diesen unlösbaren Verwirrungen zu Tode gekommen.

Dieses Schicksal eines makedonenfreundlichen Griechen wiederholte sich dann bei Demetrios von Phaleron.

So ist es sehr bezeichnend, daß die Freunde Makedoniens an Makedonien selbst zugrundegingen. Die Makedonen selber waren die Ursache, daß alle für sie brauchbaren und bereitwilligen Männer ausgerottet wurden, in Athen und wohl auch im übrigen Griechenland. Damit war eine Chance verloren, die nicht wiederkehrte. Die verheißungsvolle Konstellation unter einem Philipp, als ein Ausgleich zwischen Hellenen und Makedonen sich wenigstens pragmatisch, aber ehrenhaft anzubahnen schien, stellte sich nie mehr ein.

Tendenz, günstig für Phokion, aber ohne unbedingte Verherrlichung (vgl. die doch abschätzige Seitenbemerkung 67, 1 Ende). Der Bericht ist auffallend breit; folgt Diodor hier einer anderen Quelle mit anderer Haltung?

[91] Suda s. v. Δείναρχος (Δ 333 Adler): ἐτελεύτησε δὲ οὗτος ἐπιμελητὴς Πελοποννήσου καταστὰς ὑπὸ Ἀντιπάτρου, μετὰ τὸ τελευτῆσαι Ἀντίπατρον, Πολυσπέρχοντος αὐτῷ ἐπιβουλεύσαντος. Plut. *Phok.* 33, 8. Dabei hatte sich Deinarch bezeichnenderweise für einen ἐπιτήδειος des Polyperchon gehalten (Plut. *Phok.* 33, 5) und als solcher Phokion – dessen Lage der seinen glich – unterstützen wollen. Auch er setzte nicht (mehr) auf Kassander, sondern auf die legitimen Könige, und fiel der Primitivität Polyperchons zum Opfer.

PETER SIEWERT

Symmachien in neuen Inschriften von Olympia

Zu den sogenannten Periöken der Eleer

1964 und 1965 wurden bei den deutschen Grabungen im sog. Südostbezirk von Olympia zwei lückenlos aneinander passende Fragmente einer Bronzetafel gefunden, die demnächst von Joachim Ebert (Halle) und mir veröffentlicht wird[1]. Die Tafel scheint vollständig erhalten zu sein, doch der Text ist es leider nicht. Es gibt zwischen den Zeilen keinen grammatischen und mehrfach auch keinen inhaltlichen Zusammenhang, sodaß vermutlich der Text über eine oder zwei weitere Tafeln lief, die am rechten Rand der erhaltenen Tafel angebracht waren. Die Inschrift ist im elischen Dialekt und in den Buchstabenformen des ausgehenden 6. Jh. v. Chr. geschrieben.

Zeile 1 verbietet dem olympischen Ringkämpfer, seinem Gegner die Finger zu brechen.

Z. 2 gebietet dem Kampfrichter (noch nicht «Hellanodike», sondern διαιτατέϱ genannt)[2], ihn, falls er dies tut, zur Strafe zu schlagen, außer an den Kopf.

Z. 3-4 betreffen die Wiederzulassung des Delinquenten zu den Olympischen Spielen.

Z. 5-6 verbieten, daß Personen des elischen Staates und seiner Bundesgenossenschaft etwas tun oder erleiden.

Z. 7-8 erwähnen Geldstrafen und unerlaubte Geldgeschäfte.

Die zahlreichen Probleme dieser Inschrift, aber auch ihre wertvollen Informationen im ganzen seien ihrer Publikation vorbehalten. Für unser Thema wichtig ist die zweifache formelhafte Erwähnung einer Symmachie der Eleer in den Z. 5-6, sodaß sich aufgrund der Formel ergänzen läßt:

[----------οὔτ' ἄνδϱα Fαλείὸν κα] ὶ τᾶς συμαχίας οὔτε γυναῖκα· αἰ μὲν

[1] Ich danke J. Ebert, seine Ergebnisse und Interpretationen hier mitverwenden zu dürfen.

[2] Διαιτατέϱ ist in zwei weiteren noch unpublizierten Urkunden des 6. Jh. v. Chr. genannt, während Ἑλλανοδίκας erst bei Pindar *Ol.* 3,12 von 476 v.Chr. und IvO 2, Z.5 (aus der Zeit von 475-450 nach L.H. Jeffery-A.W. Johnston, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1990², S. 218, 220 Nr.15) bezeugt ist.

Ϝειδὸς ναπο[ιν--------ἄν]δρα Ϝαλείὸν καὶ τᾶς συμαχίας οὔτε κοβαλος OPY[-----

«...weder ein(en) Mann der Eleer und der Bundesgenossenschaft noch eine Frau, wenn er wissentlich straflos...

(keiner soll...) einen Mann der Eleer und der Bundesgenossenschaft, weder betrügerisch...»

Daß hier eine feste Formel τοὶ Ϝαλεῖοι καὶ ἀ συμαχία vorliegt, offenbart sich nicht nur in ihrer Wiederholung, sondern auch darin, daß in Z. 4/5 trotz vorausgehender Negation das καί nicht in οὔτε umgewandelt ist. Leider fehlen zum genaueren Verständnis die Verben und Indizien zur Unterscheidung, ob hier Subjekts- oder Objektsakkusative vorliegen. Die Nennung einer Frau, die als solche von den Olympischen Spielen ja ausgeschlossen war, läßt verbotene Handlungen außerhalb der Wettkämpfe vermuten, etwa Versuche der Athleten, durch Kontakte mit Einheimischen, durch Überredung oder Bestechung die Kampfrichter in ihrer Entscheidung bei den Wettkämpfen oder bei der Bestrafung eines Athleten zu beeinflussen.

1. *Die amphiktionische*[3] *Verwaltung Olympias*

Da die elische Symmachie neben den Eleern genannt ist, scheinen diese Bundesgenossen einen ähnlichen Bezug zum Heiligtum und zu den Kampfrichtern zu haben wie die Eleer selbst.

Pindar preist die Objektivität des Hellanodiken und nennt ihn dabei auffälligerweise nicht Eleer, sondern 'Aitoler'. Ol.3,12f: ... ἀτρεκὴς 'Ελλανοδίκας... Αἰτωλὸς ἀνήρ. Den vermutlichen Sinn enthüllt ein Zeugnis des byzantinischen Gelehrten Tzetzes, daß die Hellanodiken aus den Umwohnern ('Amphiktyonen') stammten und Aitoler waren und zwar unter ihnen hauptsächlich Eleer (Tzetzes, Chiliades 12,363: ἦσαν 'Ελλανοδίκαι δὲ ἐκ τῶν 'Αμφικτυόνων, οἱ Αἰτωλοὶ δὲ μάλιστα καὶ σὺν αὐτοῖς 'Ηλεῖοι[4].

Nach Strabo (8,354) veranstalteten die eingewanderten Aitoler den ersten Agon in Olympia. Da in der Eleia und ebenso in der Pisatis[5] – auch auf dem triphylischen Südufer des Alpheios, wie eine neu gefun-

[3] Entgegen dem üblicheren ἀμφικτυονία mit Ypsilon wird hier die etymologisch richtige und epigraphisch bezeugte Schreibung mit Iota (ἀμφικτίονες) bevorzugt, vgl. z.B. A. MANNZMANN, 'Αμφικτυονία, *Kl. Pauly*, 1 (1964), S. 311.

[4] Den Hinweis auf dieses wertvolle Zeugnis verdanke ich J. Ebert.

[5] Vgl. die Inschriften offenbar näher pisatischer Gemeinden in Olympia IvO 10 (Anaiter, Metapier); 11 (Chaladrier mit Nennung Pisas); 16 (Skilluntier); 18 (Salmone) und die Eleer IvO 2; 9.

dene Bürgerrechtsverleihung aus Mázi (SEG 35,389) zeigt – ein im wesentlichen einheitlicher nordwestgriechischer Dialekt gesprochen wurde, und da die Einwanderung zumindest der Eleer aus Aitolien in deren Bewußtsein geblieben war[6], dürfte Pindar mit der 'aitolischen' Herkunft des Hellanodiken meinen, daß er aus den aitolischen Umwohnern Olympias stammt, also ein Eleer oder ein Pisate war.

Ohne das ausdrückliche Zeugnis des Tzetzes zu nennen, hat U. Kahrstedt die amphiktionische Verwaltung Olympias aus den frühen dortigen Inschriften scharfsinnig erschlossen[7].

Die Richtigkeit wurde unlängst gestützt durch die Beobachtung, daß (außer Sparta) nur die Eleer und Nachbarorte Olympias Kultgeräte in das Zeusheiligtum gestiftet haben[8]. Die in der Forschung noch nicht gewürdigten Aussagen Pindars und Tzetzes', daß die Hellanodiken nicht allein von den Eleern gestellt werden[9], entspricht dem aus der Bronzetafel erschlossenen Verbot, Eleer oder ihre Bundesgenossen in irgendeiner Weise zu beeinflussen, um vorteilhafte Entscheidungen der Kampfrichter zu bewirken.

Es sind demnach unter der 'Sym(m)achia' Staaten zu verstehen, die mit Elis ein militärisches Abkommen geschlossen haben und deren Bürger in einem Nahverhältnis zu Olympia und den dort amtierenden Hellanodiken stehen. Es dürften damit die pisatischen Gemeinden aitolischer Herkunft gemeint sein, die an der amphiktionischen Verwaltung Olympias beteiligt waren[10]. Ein offizieller Name dieses Kultverbandes scheint nicht überliefert zu sein. 'Aitoloi' ist nicht auszuschließen, aber vieldeutig. 'Sym(m)achia' jedoch hat nichts mit Kult zu tun.

Südlich des Alpheiostales schloß sich eine ähnliche Amphiktionie triphylischer Gemeinden an, die das Poseidon-Heiligtum von Samikon

---

[6] Einwanderung unter Oxylos aus Aitolien, Strabo 8,333; 354; Paus. 5,3,6f.; 4,1-4. Ein Sohn des Oxylos namens Aitolos war im Stadttor von Elis, das nach Olympia führte, bestattet und erhielt vom elischen Gymnasiarchen jährliche Totenopfer (Paus. 5,4,4), was auf eine besondere Rolle dieses Aitolos in der elischen (und zugleich olympischen?) Agonistik hinweisen könnte.

[7] *Zur Geschichte von Elis und Olympia*, «Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, Phil.-Hist. Klasse», 1927, Ss. 157-176, bes. 160-162.

[8] P. Siewert, *Staatliche Weihungen von Kesseln und anderen Bronzegeräten in Olympia*, MDAI (A), 106 (1991), Ss. 81-84: Weihungen der Spartaner, Amphidoler, Alasyeis, Akoreier, Eleer, Ledriner, Skilluntier.

[9] Nichts davon z.B. bei J. Oehler, *Hellanodikai*, RE, 8 (1912), Ss. 155-157 oder F. Gschnitzer, *Abhängige Orte im griechischen Altertum*, München 1958, 13[8] oder N.F. Jones, *Public Organization in Ancient Greece*, Philadelphia 1987, Ss. 142-145.

[10] Nach Paus. 5,9,4 amtieren ab Ol. 50 (580 v.Chr.) zwei Hellanodiken, was eine gemischte, elisch pisatische Besetzung des Amtes erlaubte. Zur umstrittenen Chronologie der Hellanodikenzahlen s. die Literatur in der vorhergehenden Anm.

zum Mittelpunkt hatte[11]. G. Maddoli vermutet, daß nach dem Zusammenbruch der mykenischen Herrschaft von Pylos sich die Amphiktionien des Poseidon von Samikon und des Zeus von Olympia in den dunklen Jahrhunderten als neue Verwaltungsmittelpunkte Triphyliens bzw. der Pisatis bildeten[12].

2. *Die Eleer und ihre Symmachie*

Wenige Jahre nach Aufzeichnung unserer Ringkampfregeln (um 500 v. Chr.) schlossen die Eleer mit dem ca. 20 km östlich von Olympia gelegenen Heraia eine 'Symmachia' auf 100 Jahre, deren Urkunde uns als IvO 9 erhalten ist[13]; darin wird ausdrücklich eine gegenseitige Hilfsverpflichtung auch außerhalb von Kriegen, also auch in Friedenszeiten, festgehalten[14]. Das Abkommen geht also über den ursprünglichen Begriffsinhalt von συμμαχία = 'Kampfgemeinschaft', 'militärisches Bündnis' deutlich hinaus.

Vor dem Peloponnesischen Krieg schlossen die Eleer mit der südtriphylische Stadt Lepreon, die mit den Arkadern im Krieg lag, eine 'Symmachie' unter der erpresserischen Bedingung, daß die Lepreaten den Eleern für deren militärische Hilfe die Hälfte ihres Landes abzutreten hätten. Die Eleer beendeten den Krieg zugunsten der Lepreaten, überließen ihnen das abzutretende Land, aber verlangten dafür eine Tributzahlung[15]. Hier dient die 'Symmachie' deutlich als Instrument elischer Machtpolitik.

Nicht zuletzt wegen der elischen Ansprüche auf Lepreon, das Mitglied des Peloponnesischen Bundes war, kommt es zum Konflikt zwischen Elis und Sparta und schließlich zu einem Krieg um 400 v. Chr., den Sparta siegreich beendet. Als eine der Friedensbedingungen müssen die Eleer ihre unterworfenen Gemeinden freigeben[16].

---

[11] Strabo 8, 343.

[12] *L'Elide in età arcaica: il processo di formazione dell'unità regionale*, in F. PRONTERA (Hg.), *Geografia storica della Grecia antica*, Roma-Bari 1991, Ss. 150-173, besonders 168f.

[13] *Die Staatsverträge der Altertums*, Bd. II, hg. v. H. BENGTSON, München 1975[2] (= *Staatsvtr.* II), Nr. 110; das Datum nach JEFFERY-JOHNSTON, *The Local Scripts ...*, S. 220 Nr. 6.

[14] ...συνέαν κ'ἀλάλοις τὰ τ'ἄλ<α> καὶ πὰρ πολέμō «sie sollen sich einander beistehen in anderen Angelegenheiten und im Krieg».

[15] Thuk. 5,31,2 = *Staatsvtr.* II 164 (s.o.A 13).

[16] Thuk. 5,31; 34,1; 49f.; 62; Xen. *Hell.* 3,2,21-31; Paus. 3,8,3-6; vgl. 5,27,11; 6,2,3; Diod.: 14,17,4,12; 34,1. Zum Krieg M. SORDI, *Il santuario di Olimpia e la guerra d'Elide*, in *I santuari e la guerra nel mondo classico*, Milano 1984 (CISA 10), Ss. 20-30; R.K. UNZ, *The Chronology of the Elean War*, GRBS, 27 (1986), Ss. 29-42.

Bei diesen Friedensverhandlungen wird das Ausmaß der elischen Expansion nach Osten (Akroreia), Südosten (Lasion) und besonders nach Süden (Pisatis und Triphylien) sichtbar in der detaillierten Nennung von Orten und Gebieten dieser Untertanen[17]. Die literarischen Quellen bezeichnen diese Gemeinden ausschließlich als περίοικοι, περιοικίδες πόλεις der Eleer, sei es in Analogie zu den wohlbekannten 'Periöken' Spartas oder aufgrund ihrer Lage um die Koile Elis herum[18]. Allerdings fällt auf, daß die über 1000 bekannten Inschriften aus Olympia einen solchen Ausdruck nicht enthalten. So liegt es nahe, in der auf der Bronzetafel zweimal gebrauchten Formel «Die Eleer und ihre Symmachie» die offizielle Bezeichnung des seinerzeitigen elischen Herrschaftsgebietes zu sehen, ähnlich wie «Die Lakedaimonier und ihre Symmachoi "oder" die Athener und ihre Symmachoi» den sog. Peloponnesischen, bzw. den Delisch-attischen Seebund bezeichneten.

Diese Form der sog. hegemonialen Symmachie bedeutet, daß die abhängigen Gemeinden Truppen unter elischen Oberbefehl stellen mußten. Da die Eleer, wie im Fall von Heraia und Lepreon nachweisbar, Symmachieverträge abschlossen, die eine über Waffenhilfe hinausgehende Bindung zum Inhalt hatten, ist es umso wahrscheinlicher, daß mit «Sym(m)achia» in der inschriftlichen Formel «die Eleer und ihre Bundesgenossenschaft» die offizielle Bezeichnung der von Elis abhängigen Periökengemeinden vorliegt. Die militärische Gefolgschaftspflicht der Periöken gegenüber den Eleern[19], nicht ihr geographisches Verhältnis zu ihnen, dürfte für die dortigen Bewohner zum namensgebenden Charakteristikum geworden sein.

3. *Das Verhältnis der elischen Symmachie zur amphiktionischen Verwaltung Olympias*

Die Festsetzung olympischer Ringkampfregeln hat mit der politischen Struktur der elischen Herrschaft wenig zu tun. Wenn aber der Kreis der am Zeus-Kult beteiligten Gemeinden mit dem Begriff der «elischen Bundesgenossenschaft» bezeichnet wird, so bedeutet dies, daß die amphiktionischen Gemeinden Olympias Mitglieder der elischen

[17] Xen. *Hell.* 3,2,30. Zu diesen Orten und ihrem Status GSCHNITZER, *Abhängige Orte...*, Ss. 7-17.

[18] Die Stellen bei GSCHNITZER, *ibi*, S. 149. Thuk. (2,25,3) περιοικὶς Ἠλείων in der Nähe von Pheia.

[19] Über die Pflicht der spartanischen Periöken und anderer abhängiger Staaten zur Heeresfolge gegenüber dem überlegenen Staat systematisch GSCHNITZER, *Abhängige Orte...*, S. 174; die Heeresfolge elischer Periöken bei Thuk. 2,25,3 dürfte gegen die Zweifel Gschnitzers 11f. durch die neue Inschrift gesichert sein.

Symmachie waren. In einigen Fällen läßt sich dies sogar noch nachweisen: Von den 'Periöken'-Gemeinden, die um 400 aus der elischen Herrschaft befreit wurden, haben die Amphidoler, die Akroreier, Ledrinon und Skillus (?) Kultgeräte hauptsächlich im 6. und 5. Jh. nach Olympia gestiftet[20]. Die Verwendung des Begriffes der «elischen Bundesgenossenschaft» anstelle einer Bezeichnung der Amphiktionie-Mitglieder spricht dafür, daß im ausgehenden 6. Jh., zur Abfassungszeit der Ringerregeln, alle Mitglieder der Kultgemeinschaft auch Mitglieder der elischen Symmachie geworden waren, d.h. daß die 'Unterwerfung' der Pisatis abgeschlossen war[21], so daß sich der Umfang der Symmachie mit dem der Kultgemeinschaft deckte.

Die zeitlich sich bald anschließende Symmachie mit dem angrenzenden arkadischen Heraia (Iv0 9) paßt auch geographisch zu diesem Expansionsprozeß elischer Macht. Gerade an dieser Inschrift hat Kahrstedt die amphiktionische Verwaltung Olympias aufgezeigt: beide Vertragspartner müssen im Fall des Vertragsbruches die vorgesehene Strafsumme an den Zeus von Olympia bezahlen, der damit ein gleichartiges Verhältnis zu beiden Staaten haben muß[22].

Politisches (die Symmachie) und Kultisches (Strafzahlung an das amphiktionische Heiligtum) sind in diesem Vertrag ähnlich miteinander verflochten wie in den neuen Wettkampfregeln, in denen olympische Agone in einem (leider lückenhaft erhaltenen) Zusammenhang mit der elischen Symmachie stehen.

4. *Die Symmachie der Akroreier mit Pisa und dem Arkadischen Bund*

Einen weiteren Symmachievertrag erbrachten die neueren Grabungen in Olympia, der sich ebenfalls auf die Nachbargemeinden der Eleer bezieht. Diese wurden nach ihrer Befreiung aus der elischen Abhängigkeit Mitglieder des Peloponnesischen Bundes[23] und erfreuten sich des spartanischen Schutzes. Jedoch nach der verheerenden Niederlage Spartas bei Leuktra machten sich die Eleer an die Wiedergewinnung ihrer um 400 verlorenen Herrschaft. Soweit sie konnten, suchten die

---

20 Als elische 'Periöken' bezeugt bei Xen. *Hell.* 3,2,23 (vgl. 3,2,30); 6,5,2 (Skillus); ihre nach Olympia geweihten Kultgeräte zusammengestellt in *Staatliche Weihungen*, MDAI(A) 106(1991) S. 81 f.. Den Kessel der Amphidoler datiert jetzt aufgrund seiner Palmetten-Attasche W. GAUER, *Die Bronzegefäße von Olympia* I, Berlin-New York 1991 (Olympische Forschungen Bd. 20), s. 211f. Nr. Le 294, in die Zeit von ca. 530 - Anfang 5. Jh. (vgl. S. 177).

21 Vgl. E. MEYER, *Pisa*, RE, 20 (1950), Ss. 1751 f.

22 KAHRSTEDT, *Zur Geschichte...*, S. 162.

23 Xen. *Hell.* 4,2,16.

ehemaligen Periökengemeinden Schutz vor den Eleern bei dem neugegründeten expansiven Arkadischen Bund. Dieser unternahm schließlich 365 v. Chr. einen Kriegszug gegen die Eleer, gewann die in Grenznähe gelegenen Staaten Akroreia und Lasion, besetzte Olympia und stellte den Staat der Pisaten wieder her[24]. Pisa seinerseits schloß, wie Diodor 15,78,2 berichtet, mit den Arkadern eine Symmachie. Bruchstücke dieses Bündnisses wurden in Olympia gefunden und von Emil Kunze 1961 veröffentlicht[25]: durch die Nennung der arkadischen Zehntausend (μύριοι Z. 1), der Symmachoi (Z. 2) und Pisas (Z. 7) ist der Inhalt in groben Zügen klar.

1979 wurde ein neues Fragment dieses Bündnisvertrages gefunden, das an der rechten Seite anpaßt[26]. Es enthüllt (Z. 7), daß neben Pisa auch der Staat der Akroreier Bündnispartner war[27]. Doch nachdem die Arkader 363 mit den Eleern Frieden schlossen[28], verschwanden diese beiden Staaten in der elischen Herrschaft für immer.

Marta Sordi, zu deren Ehre wir hier versammelt sind, hat mit Recht darauf aufmerksam gemacht, daß Sparta für den Krieg gegen die Eleer um 400 v. Chr. rein politische Ziele vorgab (Xen. *Hell.* 3,2,23: «Befreiung der elischen Periöken»), obwohl diese Großmacht von den Eleern unter fragwürdigen Beschuldigungen vom Opfer an den Zeus von Olympia und von den Olympischen Spielen ausgeschlossen worden war[29]. Sparta wollte einen 'heiligen Krieg' vermeiden[30]. Es hat auch im Friedensschluß nur den politischen Zustand vor der elischen Expansion – wir dürfen jetzt sagen, vor der Bildung 'elischen Bundesgenossenschaft' – wieder hergestellt. Als man darauf hinwies, daß das Heiligtum von Olympia ursprünglich nicht oder nicht allein den Eleern gehört habe[31] und damit die Wiederherstellung auch der früheren religiösen Verhältnisse forderte – das bedeutet wohl: entweder die Erneuerung der von den Eleern inzwischen beseitigten amphiktionischen Verwaltung oder die Wiederherstellung einer noch älteren Prostasie Pisas – da

[24] Xen. *Hell.* 7,1,26; 7,4,13-17; 28; Diod. 15,77-78,3. H. Swoboda, *Elis*, RE, 5 (1905), Ss. 2401ff.; J. Roy, *Arcadia and Boeotia in Peloponnesian Affairs*, «Historia», 20 (1971), Ss. 575; 582-584.

[25] VII. Olympia-Bericht (1961), Ss. 211-217; SEG 22, 339; 29,405. Roy, *Arcadia...*, Ss. 594f.

[26] Kurz behandelt und abgebildet von A. Mallwitz, *Neue Forschungen in Olympia*, «Gymnasium», 88 (1981), Ss. 99-101; Tf. 1a.

[27] Widerlegt sind die umfangreichen Ergänzungen der Z. 7-9 von S. Dušanić, *Arkadika*, MDAI(A), 94 (1979), Ss. 120f.

[28] Xen. *Hell.* 7,4,35; vgl. Diod. 15,82,1f.; Swoboda, *Elis*, S. 2405; Roy, *Arcadia...*, Ss. 586f.; 594 (Datum).

[29] *Il santuario di Olimpia...*, Ss. 20-30.

[30] a.O., S. 29.

[31] Xen. *Hell.* 3,2,31.

lehnte Sparta ab mit der Begründung, diejenigen, die die Änderung forderten, seien als Landbewohner (χωρῖται) nicht ausreichend in der Lage, das Heiligtum und die Spiele zu leiten, und beließen die Eleer in ihren religiösen Funktionen[32], sei es aus einer realistischen Beurteilung der Gegenkandidaten oder aufgrund der Zufriedenheit der übrigen griechischen Welt mit der elischen Organisation Olympias und seiner Spiele. Im Gegensatz zu dieser auffälligen Trennung von Kult und Politik bei Sparta verband der Arkader-Bund wohl nach elischem Vorbild Politik und Zeus-Kult eng, indem er die Leitung Olympias dem neugeschaffenen Staat der Pisaten gab und mit ihm gemeinsam 364 v. Chr. die Olympischen Spiele veranstaltete[33].

Betrachten wir zum Abschluß die verschiedenen Symmachien, die ein Kleinstaat in der Nachbarschaft der Eleer wie der der Akroreier durchlief, bis er verschwand[34]. Er war Mitglied der Kultgemeinschaft von Olympia[35]. Infolge der elischen Macht wurde er mit den anderen Amphiktionie-Gemeinden Mitglied der elischen 'Symmachie', wie sich aus der Tafel mit den Ringkampfregeln erschließen ließ. Um 400 von den Spartanern befreit, mußten die Akroreier Mitglied der lakedämonischen 'Symmachie', d.h. des Peloponnesischen Bundes, werden und Truppen, auch zu auswärtigen Feldzügen, stellen[36]. Nach dem Zusammenbruch der spartanischen Großmacht bei Leuktra schlossen die Akroreier eine Symmachie mit der nun agierenden Vormacht, dem Arkadischen Bund, wie das neue Bruchstück von dem Text des Bündnisses mit Pisa gezeigt hat.

Alle diese Symmachien erscheinen als Instrumente der Politik von Großmächten gegenüber einem Kleinstaat, der sich ihrem Druck nicht entziehen kann. So bestätigen diese neuen Inschriften die wohl universalhistorische Regel, daß Militärbündnisse zwischen ungleichen Partnern eine nach außen hin unanstößige, verschleierte Form der politischen Herrschaft des Stärkeren darstellen.

---

32 Xen., a.O.; vgl. SORDI, *Il santuario di Olimpia...*, Ss. 27f.
33 Diod. 15,78,1f.
34 Aus dem Akroreier-Ort Opus (Diod. 14,17,8) war in hellenistischer Zeit eine eigene Polis entstanden. E. MEYER, «Opus», 5, RE 17 (1939), Ss. 818f.
35 IvO 257; MDAI(A), 106 (1991), S. 81;83.
36 Xen. *Hell.* 4,2,16.

GÉRARD CAPDEVILLE

'Isopoliteia' e 'sympoliteia' nell'antica Creta (VII-VI sec. a.C.)

'Ιεραπυτν[ίοις]
καὶ Πριανσίο(ι)ς ἦμεν παρ' ἀλλάλοις ἰσοπολιτείαν καὶ ἐπιγαμίας καὶ ἔνκτησιν καὶ μετοχὰν καὶ θείων καὶ ἀνθρωπίνων πάντων...

(*IC*, 3, 3 Hierapytna, 4, l.12–15)

Fin da Omero, Creta è, per tutti i greci, 'Creta dalle cento città'. È vero che il rilievo accidentato dell'isola favorisce questo frazionamento, ancora più che sul continente, con imponenti montagne che separano vallate profonde e pianure costiere con un porto. Ognuna di queste vallate ha vocazione a diventare uno Stato indipendente, giacché possiede un territorio agricolo ed uno sbocco marittimo.

Abbiamo così un grande numero di piccoli Stati, onde due tipi possibili di evoluzione: o alleanze più o meno strette, che possono eventualmente andare fino al federalismo; oppure raggruppamento, pacifico o per conquista, di piccole città attorno ad una più importante.

Queste due tendenze non sono necessariamente contraddittorie, ed è successo che di due città in origine alleate alla pari, l'una diventi in seguito dominante, annettendo più o meno completamente l'altra.

Il numero stesso delle città e la durata della storia di Creta, dal leggendario Minosse fino alla conquista romana suggeriscono che le peripezie nei rapporti 'internazionali' sono state numerosissime, con tutti i casi possibili, tutte le *nuances*, simultaneamente o successivamente. Beninteso, nessuna opera storica ci può dare il dettaglio di queste relazioni complesse, nemmeno per un periodo limitato di tempo, data la molteplicità degli attori ed anche l'importanza relativamente minore di questi avvenimenti nell'insieme del mondo greco al quale appartiene Creta.

I dati degli storici o dei teorici politici su Creta mettono soprattutto in rilievo due elementi: la somiglianza dei regimi politici e delle istituzioni sociali di tutte le città, tale che si parla spesso di «costituzione

cretese» – Κρητικὴ πολιτεία –, quando non esiste nessuno Stato cretese – bisognerebbe dire piuttosto 'costituzione alla cretese' –; le tendenze egemoniche delle grandi città, che tentano nel corso dei secoli di radunare sotto la loro guida o di annettere le città vicine, con un ruolo particolare da questo punto di vista per Cnosso a nord e Gortina a sud.

Se però vogliamo penetrare un po' nei dettagli, disponiamo di documenti estremamente preziosi, perché sono documenti grezzi, di prima mano: un grande numero di trattati fra le diverse città cretesi, che si trovano per la maggior parte, ordinati e commentati, nella magistrale edizione delle *Inscriptiones Creticae* di M. Guarducci.

La classificazione adottata per l'insieme delle iscrizioni, raggruppate in capitoli per ogni città, consente di abbozzare, come ha fatto la stessa Guarducci, con più o meno precisazioni secondo il numero dei documenti, una storia interna ed esterna di queste città, con dati sulle istituzioni politiche – e nomi di numerosi magistrati, poiché gli atti sono datati coi nomi dei cosmi –, l'organizzazione sociale, gli organi giudiziari e la legislazione penale, i culti – con le divinità e le loro feste principali –, il calendario, ecc.

Per quanto riguarda il nostro argomento, i trattati fra città consentono di intravvedere alcuni elementi delle relazioni 'internazionali': i conflitti, che si manifestano per esempio attraverso alleanze offensive o difensive, conferme o modifiche dei confini; poi le convenzioni che sono elaborate al fine di risolvere questi conflitti, sia per accordi più o meno equilibrati, sia per la dominazione di una città su un'altra, sia, più spesso, per il ricorso a istanze arbitrali o, a volte, ad una autorità di tipo superiore, che possiamo considerare come un abbozzo di struttura federale, o piuttosto confederale.

Non è possibile, evidentemente, dato il numero degli Stati implicati, le lacune della documentazione, e soprattutto l'assenza di una direzione unica nell'evoluzione, esporre dettagliatamente la storia di queste relazioni fra le città. Quello che si vede è un gioco continuo d'alleanze, di rotture, di regolamenti di conflitti sempre rinnovati, con ogni tanto la costituzione effimera di complessi più o meno strutturati.

Ma in mancanza di una storia completa, possiamo tentare di proporre una classifica tipologica di questi trattati, dei loro scopi, delle loro clausole. Tale classifica farà, in una certa misura, a meno della cronologia, ma questo sarà, a dire il vero, un male minore, per almeno tre ragioni: – le datazioni proposte sono generalmente incerte, perché sono fondate per lo più sulle caratteristiche della scrittura e dunque necessariamente approssimative; – anche se i trattati più antichi risalgono al v sec. a.C., e forse anche alla fine del vi, la maggior parte di essi

sono del III o del II sec. a.C., dunque relativamente vicini nel tempo; – le formule ricorrono spesso da un trattato all'altro, talvolta con richiamo ad un trattato più antico, onde una grande stabilità della terminologia, che ha portato fino all'ipotesi che sarebbero esistiti 'modelli' di trattati.

* * *

Quali sono dunque i diversi tipi di relazioni fra gli Stati che descrivono i trattati cretesi?

Il primo tipo è in qualche modo al di qua di ogni idea di federalismo o di confederalismo, poiché si tratta solo di συμμαχία fra città indipendenti, a volte molto lontane l'una dall'altra. A titolo di esempio, possiamo citare la parte centrale di un trattato fra Gortina e Lappa (prima metà del II sec.; *IC*, 4, 186 B, I.3-15):

... Τά[δε] συνέθεντο Γορτύνιοι καὶ Λαππαῖοι, συν-
μαχησῆν ἀλλάλοις τὸν ἅπαντα χρόνον ἁπλόως καὶ ἀδόλως,
κὴψῆθθαι τὸν Λαππαῖον [τ]οῖς Γορτυνίοις καὶ πολέμω χ[ἰ-
ρήνας ὁπυῖ κα παρκαλίωντι οἱ Γορτύνιοι καὶ τὸν αὐτὸν φίλον κὴ-
χθρὸν ἐξῆν τοῖς Γορτυνίοις· κ' αἴ τίς κα πολεμῆ τοῖς Γορτυνίοις,
ἢ φρώριον ἢ λιμένας καταλαμβάνῃ ἢ χώρας ἀποτάμνηται, βοαθιόν-
των οἱ Λαππαῖοι τοῖς Γορτυνίοις καὶ κατὰ γᾶν καὶ κατὰ θάλαθθαν
παντὶ σθένει ἐς τὸ δυνατόν· κατὰ τὰ αὐτὰ δέ κ'αἴ τίς κα τοῖς Λαπ-
παίοις πολεμῆ ἢ ἀποτάμνηται χώρας ἃς ἔχοντες πορτῆυθον
ἐς τὰν πορτὶ Γορτυνίονς φιλίαν καὶ συ[μ]μαχίαν ἢ φρώρια ἢ λιμέ-
νας καταλαμβάνηται, βοαθιόντων οἱ Γορτύνιοι τοῖς Λαππαίοις
καὶ κατὰ γᾶν καὶ κατὰ θάλαθθαν ἀπροφασίστως παντὶ σθέ-
νει ἐς τὸ δυνατόν...

Come vediamo, le città che si legano di 'amicizia ed alleanza' s'impegnano ad avere gli stessi amici e nemici, a condurre la stessa politica in tempo di guerra come in tempo di pace ed a prestarsi un'assistenza reciproca in caso di attacco da un terzo Stato. A volte viene prevista la spartizione di un eventuale bottino conquistato in imprese comuni; spesso vengono anche garantiti i confini, descritti allora minutamente, e proibiti i saccheggi sul territorio altrui. Ma bisogna aggiungere che molti trattati sono troppo mutili perché sia possibile classificarli esattamente.

Nei documenti più completi, questa amicizia-alleanza viene generalmente associata all'ἰσοπολιτεία, cioè l'uguaglianza dei diritti, almeno teorica, fra cittadini di una città e quelli dell'altra che vorrebbero venirci od esercitarvi un'attività. La parola s'incontra in alcuni trattati, come quello fra Ierapitna e Prianso (inizio del II sec.; *IC*, 3, 3 Hierapytna, 4),

il più ampio – 83 linee –, quasi perfettamente conservato, di cui citiamo come esempio la parte centrale (l.12-40):

'Ιεραπυτν[ίοις
καὶ Πριανσίο(ι)ς ἦμεν παρ' ἀλλάλοις ἰσοπολιτείαν καὶ ἐπιγαμίας καὶ ἔνκτησιν καὶ μετοχὰν καὶ θείων καὶ ἀνθρωπίνων πάντων, ὅσοι κα ἔωντι ἔμφυλοι παρ' ἑκατέροις, καὶ πωλόντας καὶ ὠνωμένος καὶ δανείζοντας καὶ δανειζομένος καὶ τἆλλα πάντα συναλλάσσοντας κυρίος ἦμεν κατὰ τὸς ὑπάρχοντας παρ' ἑκατέροις νόμος. 'Εξέστω δὲ τῶι τε 'Ιεραπυτνίωι σπείρειν ἐν τᾶι Πριανσίαι καὶ τῶι Πριανσιεῖ ἐν τᾶι 'Ιεραπυτνίαι διδῶσι τὰ τέλεα καθάπερ οἱ ἄλλοι πολῖται κατὰ τὸς νόμος τὸς ἑκατέρη κειμένος. Εἰ δέ τί κα ὁ 'Ιεραπύτνιος ὑπέχθηται ἐς Πρίανσ[ι]ον ἢ ὁ Πριανσιεὺς ἐς 'Ιεράπυτναν ὁτιοῦν, ἀτελέα ἔστω καὶ ἐσαγομένωι καὶ ἐξαγομένωι αὐτὰ καὶ τούτων τὸς καρπὸς καὶ κατὰ γᾶν καὶ κατὰ θάλασσαν· ὧν δέ κα ἀποδῶται κατὰ θάλασσαν ἐώσας ἐξαγωγᾶς τῶν ὑπεχθεσίμων ἀπιδότω τὰ τέλεα κατὰ τὸς νόμος τὸς ἑκατέρη κειμένος. Κατὰ ταὐτὰ δὲ καὶ εἴ τίς κα νέμ[ηι ἀτε]λὴς ἔστω· αἰ δέ κα σίνηται ἀποτεισάτω τὰ ἐπιτίμια [ὁ] σι[νό]μενος κατὰ τὸς νόμος τὸς ἑκατέρη κειμένος. Προιγήια δὲ ὧ [κ]α χρείαν ἔχηι πορηίω παρέχοντων οἱ μὲν 'Ιεραπύτνιοι κόσμοι τοῖς Πριανσιεῦσι, οἱ δὲ Πριανσιέ<ε>ς κόσμοι τοῖς 'Ιεραπυτνίοις· αἰ δὲ μὴ παρέσχαιεν ἀποτεισάντων οἱ ἐπίδαμοι τῶν κόσμων τᾶι προιγείαι στατῆρας δέκα. Ὁ δὲ κόσμος ὁ τῶν 'Ιεραπυτνίων ἑρπέτω ἐν Πριανσιοῖ ἐς τὸ ἀρχεῖον καὶ ἐν ἐκκλησίαι καθήσθω μετὰ τῶν κόσμων, ὡσαύτως δὲ καὶ ὁ τῶν Πριανσιέων κόσμος ἑρπέτω ἐν 'Ιεραπύτνιαι ἐς τὸ ἀρχεῖον καὶ ἐν ἐκκλησίαι καθήσθω μετὰ τῶν κόσμων. 'Εν δὲ τοῖς 'Ηραίοις καὶ ἐν ταῖς ἄλλαις ἑορταῖς οἱ παρατυγχάνοντες ἑρπόντων παρ' ἀλλάλοις ἐς ἀνδρήιον καθὼς καὶ οἱ ἄλλοι πολῖται.

Come possiamo osservare, il concetto di ἰσοπολιτεία viene da una parte sintetizzato con un'espressione generica, che esprime la «partecipazione a tutte le cose divine ed umane» – μετοχὰν καὶ θείων καὶ ἀνθρωπίνων πάντων (l. 14-15) – d'altra parte precisato con un elenco di diritti particolari:
– diritto di 'inter-matrimonio' - ἐπιγαμία (l. 13-14);
– diritto di acquisto – ἔνκτησις –, completato con quello di vendere e di comprare, quello di ricevere o di concedere un prestito, quello di fare dei contratti secondo le leggi locali (l. 14-18);

– diritto di coltivare le proprietà dello Stato, dietro pagamento della tassa abituale per i cittadini (l. 18-21);
– diritto di usare gratuitamente i magazzini ed il porto dell'altra città per le proprie importazioni ed esportazioni, mentre le esportazioni – ἐξαγωγαί – per via marittima destinate a Stati stranieri devono pagare una tassa (l. 21-27);
– diritto di pascolo – ἐπινομία – sui terreni pubblici, senza tassa, ma con responsabilità per eventuali danni (l. 28-30);
– diritto di partecipare alle feste religiose e di ricevere in queste occasioni l'ospitalità nella 'casa comune degli uomini', l'ἀνδρεῖον (l. 38-40).

Altre disposizioni sono riservate ai cosmi di ambedue le città, che godono di privilegi particolari:
– diritto di ricevere un viatico da parte della città ospite quando vengono in visita (l. 30-33);
– diritto di accedere liberamente alla sede del governo, l'ἀρχεῖον (l. 34-38);
– diritto di sedere nell'assemblea con i cosmi della città ospite (*ibidem*).

Il resto del trattato contiene una convenzione giudiziaria abbastanza complessa (l. 47-53; 58-71), un accordo sulla ripartizione di un eventuale bottino (l. 53-58), ed anche le modalità di rinnovamento della lettura ufficiale del testo (l. 40-47), di modifiche per accordo mutuo (l. 74-xx), di esposizione in templi (l. 77-80), e le multe corrispondenti per i cosmi negligenti (l. 71-74; 81-83).

Per quel che riguarda le disposizioni individuali, si tratta solo di diritti economici o personali, non di diritti politici. Il fatto che siano elencati in dettaglio, con alcune variazioni da un trattato all'altro, indica che l'ἰσοπολιτεία, espressa o meno con il verbo πολιτεύεσθαι, non comporta di per sé una partecipazione completa alla vita delle città di arrivo: nessuno dei trattati conosciuti concede il diritto di voto ai cittadini dell'altra città.

E per quanto concerne i privilegi dei cosmi, gli studiosi concordano di solito nel considerare queste misure come puramente onorifiche: forse si faceva una riunione protocollare con i cosmi dell'altra città in visita, e si discuteva su temi di interesse comune, ma è molto dubbio un intervento dei magistrati di una città negli affari dell'altra; e per la funzione giudiziaria, si deve pensare ad un arbitrato o ad una consulenza, piuttosto che ad una sostituzione dei tribunali locali.

Un altro progresso nel senso di un'unione più stretta ci sembra rappresentato nel trattato fra Ierapitna e Preso dell'inizio del III sec., depositato ad Itano (*IC*, 3, 4 Itanos, 1) dove s'incontrano clausole già viste in diversi trattati – come quelle relative al diritto di pascolo (l. 33-68) –, ma anche una disposizione senza altro esempio, a nostra conoscenza,

nei trattati conservati, che tocca questa volta precisamente ai diritti politici (l. 1-33):

Διαθέμε-
νος τὰ ἴδια
ἑκάτερος
ἑκατέρη, ὅ[ς]
κα ἦι ἔνφυ-
λος καὶ οὕ-
τω πολιτ-
ευέσθω μ-
[ε]τέχων κ-
αὶ θίνων κ-
αὶ ἀνθρωπί-
νων πάντ-
ων, παραιτ-
ησάμενος
τὰν αὐτῶ π-
όλιν· ἐς ὁπ-
ότεραν δέ
κα πόλιν ἔρ-
πηι πολιτε-
ύσων, δια[ψ]-
αφιζέσθω-
ν ἐν κυρ[ία]-
ι ἐκκλησ[ία]-
ι, πότερ[ον δ]-
οκεῖ πολ[ιτεί]-
αν δε[δόσθ]-
αι ἢ μή· κα[ὶ α]-
ἴ κα ἀντίθε-
τοι ψᾶφοι γ-
ένωνται τ-
ρεῖς, μὴ ἔσ-
τω πολίτα-
ς.

Come vediamo, viene concessa la possibilità per un cittadino di uno Stato di acquistare la cittadinanza effettiva e plenaria dell'altro, secondo una procedura minutamente descritta: il candidato deve innanzitutto regolare i suoi affari nella sua città d'origine, rinunciare formalmente alla sua prima cittadinanza, e poi chiedere la cittadinanza all'as-

semblea dell'altra città, che deve accettare alla quasi unanimità: bastano tre voti contrari per respingerlo.

Molti studiosi pensano che c'è qui una disposizione meno favorevole dell' ἰσοπολιτεία 'normale', poiché è necessario rinunciare alla cittadinanza di origine per ricevere la nuova. Infatti abbiamo visto che l'ἰσοπολιτεία non comporta, malgrado il senso etimologico della parola stessa, l'esercizio dei diritti politici, che non sarebbe stato possibile concedere globalmente alle due popolazioni; qui, invece, si tratta di una procedura individuale, strettamente controllata, che permette all' 'immigrato' di godere tutti i diritti dei suoi nuovi connazionali, senza rischio di capovolgere l'equilibrio fra i due Stati, tanto più che viene precisamente vietata la doppia appartenenza.

Si legge nello stesso trattato un'altra disposizione che, a dispetto del suo carattere apparentemente insignificante, è legata anche all'esercizio dei diritti politici: la possibilità per i cittadini di una città di frequentare il δρόμος ed il χορός dell'altra, cioè la pista di corsa a piedi e la pista da ballo (l. 68-78):

... χορὸ-
ς δὲ καὶ δρό-
μος συνκοι-
νὸς ἦμεν ἑ-
κ[α]τέροις το-
[ῖ]ς τε Ἱεραπυ-
τνίοις ἐμ Π-
ραίσωι καὶ τ-
οῖς Πραισίο[ι-
ς] ἐν Ἱεραπ[ύ-
τ]ναι.

Uno potrebbe credere che si tratta solo di permettere agli amici stranieri di sfruttare le installazioni per il tempo libero di ciascuna città; ma queste installazioni non sono semplici luoghi di divertimento, sono strettamente legate alla cittadinanza. Sappiamo infatti, grazie ad una formula di Aristotele (*Pol.*, 2, 5, 19=1264 a 20-22), che solo i cittadini di una città potevano normalmente utilizzare il suo δρόμος; meglio ancora, la partecipazione ad una gara solenne segnava, ogni anno, la fine dell'iniziazione dei giovani nelle ἀγέλαι e la loro entrata nel corpo civico; ed era proprio la parola δρομεύς, 'corridore', a designare, dal punto di vista giuridico, il cittadino nella compiutezza dei suoi diritti, all'interno della propria città – già nel codice di Gortina, p. es. per la facoltà di testimoniare in giudizio (*IC*, 4, Gortyna, 72, l.41; 3, l.22; 5, l.53), di godere un'eredità (*ibi*, 6, l.35), di contrarre matrimonio (*ibi*, 7,

l. 41) –, come in alcuni trattati per i vantaggi concessisi reciprocamente dalle città.

Anche il χορός doveva avere un eguale valore simbolico: all'uscire delle ἀγέλαι, i giovani dovevano anche sposarsi ed il χορός era precisamente il luogo d'incontro con le ragazze della classe d'età corrispondente, sul modello dell'area leggendaria costruita da Dedalo a Cnosso, dove Arianna avrebbe ballato con Teseo.

E così, invece di essere indietro rispetto agli altri trattati d' ἰσοπολιτεία, l'accordo fra Ierapitna e Preso è, nella nostra documentazione, il testo che prevede misure d'unione più stretta fra cittadini di due città – che rimangono, malgrado questo, pienamente indipendenti –: frequentazione dei luoghi simbolici della vita civica e possibilità di cambiare la propria cittadinanza.

* * *

Se andiamo ancor più avanti coi legami fra città, arriviamo a situazioni che mettono in gioco la loro indipendenza, la loro sovranità. E questa evoluzione può svolgersi in due modi:
– o con la sottomissione di una o più città ad una più potente;
– oppure con la costituzione di una federazione egualitaria all'interno e con una sola identità di fronte all'estero.

Il primo di questi due casi viene illustrato da quelli che potremmo chiamare 'trattati disuguali', ma che spesso sono piuttosto dei decreti della città dominante. Il più vecchio è forse quello fra Gortina e Lebena, che data alla fine del VI sec. o all'inizio del V: a dire il vero, il testo è molto, troppo mutilo perché si possa capirne esattamente il contenuto e soprattutto se il rapporto fra le due città fosse uguale o meno: ma sappiamo che più tardi Gortina assorbirà Lebena e il trattato potrebbe essere il primo passo nel processo d'annessione.

Più decisivi sono altri due testi di Gortina, che riguardano rispettivamente Rhizenia (prima metà del IV sec.; *IC*, 4, 80) e l'isola di Caudo (prima metà del II sec.; *IC*, 4, 184). Malgrado la distanza cronologica, incontriamo nei testi formule somiglianti:
– così gli abitanti di Rizenia sono detti alla prima riga αὐτόνομοι καὶ αὐτόδικοι, quelli di Caudo (l.5-6) ἐλευθέρους καὶ αὐτονόμους καὶ αὐτοδίκους;
– nel caso di Rizenia, poi, abbiamo delle disposizioni sull'ἔγκτησις e il commercio (l.3-4) che somigliano a quelle dei trattati di ἰσοπολιτεία;
– ma dei tributi sono imposti alle due città sottomesse:
- una decima per finanziare i pasti collettivi – συσσίτια – dei cittadini di Gortina (4, 80, l.6; 4, 184, l.8-10);
- un altro versamento, a scopo religioso, per i sacrifici al santuario

di Giove sull'Ida per Rizenia (l. 3), al tempio d'Apollo Pitio per Caudos (l. 19);

- inoltre, i Caudi devono consegnare a Gortina la metà del loro sale e delle loro coccole di ginepro (l. 11-18);
- anche le espressioni per Caudo sono più esplicite:
- datazione con i soli cosmi di Gortina (l. 1-4);
- formula introduttiva che indica che si tratta di una decisione di Gortina (l. 4-5);
- per ottenere una modifica, i Caudi possono tentare di convincere i Gortinii, ma questi rimangono padroni della decisione (l. 21-27).

* * *

Ma se talvolta una città poteva prendere il sopravvento su un'altra, poteva succedere anche che l'accordo fra città diventasse una federazione di membri uguali.

In alcuni casi, anche senza testi precisi, possiamo intravvedere l'esistenza di piccole federazioni, che radunano piuttosto piccoli villaggi e non vere città: un nome collettivo come Ἀρκάδες, al quale non corrisponde nessun agglomerato urbano, suggerisce l'associazione di gruppi di popolazione dispersi; e potremmo citare ancora gli Ἀριαῖοι, gli Ὑρταῖοι, dei quali non sappiamo quasi nulla.

L'esempio migliore di questo caso è quello degli Ὄρειοι, una federazione che si formò nel sud-ovest dell'isola, già nella prima metà del III sec. a.C.

Questa federazione è conosciuta attraverso testimonianze letterarie, trattati, delle monete. Le monete possono essere classificate in tre serie:
– monete delle città di Lisso, Eliro, Tarra e Irtacina, con la sigla di ciascuna, ma tipi simili: capra sul diritto, ape sul rovescio;
– monete comuni a Lisso e Irtacina, con la sigla dell'una sul diritto, e dell'altra sul rovescio: *YP* e *ΛΙ;* il nome di Irtacina viene associato ad un delfino, quello di Lisso ad una stella, poi ad una colomba, e finalmente la colomba appare sulle due facce;
– monete della federazione, con la marca OP, ape sul diritto, delfino sul rovescio.

Non è facile stabilire una cronologia, nemmeno relativa, di queste tre serie, anche se uno è tentato di classificarle nell'ordine che abbiamo seguito nella nostra presentazione:
– tipo comune per emissioni indipendenti;
– emissione comune a due città, che conservano la loro marca;
– emissione comune a tutta la federazione, con la marca collettiva.

In ogni caso, questa federazione si è manifestata per un certo pe-

riodo come uno Stato unico rispetto agli altri Stati, con una politica estera condotta da una autorità centrale. Ne abbiamo la prima prova nel trattato concluso con il re Maga di Cirene (Fra 252 e 250; *IC*, 2, 17, Lisos, 1), trattato d'amicizia e di alleanza, dove ritroviamo p. es. la formula sull'identità degli amici e dei nemici. Il trattato viene firmato dagli Orii stessi e non dalle diverse città. E il testo fa riferimento a un trattato anteriore, fra Gortina e gli Orii, che giustifica il patrocinio dato dalla grande città del sud a questo nuovo trattato fra due dei suoi alleati: già in questo primo trattato, gli Orii avevano firmato come una federazione.

È la stessa cosa un po' più tardi, quando, secondo Polibio (4, 53, 6), prendono parte alla cosiddetta 'guerra di Litto', che comincia nel 220: gli Orii sono alleati a Litto ed al partito detto 'dei Giovani' di Gortina, contro Cnosso che distrugge Litto.

A questa unità politica corrisponde una cittadinanza comune: su una iscrizione funeraria trovata in Laconia (*IG*, 5, 1, 723), il defunto proclama: πάτρις δέ μοί ἐστιν Ὄρειοι.

C'è anche un'unità geografica, nel senso che il territorio delle città federate, viene chiamato genericamente Ὀρεία il 'Paese delle montagne', nome che incontriamo non solo nel trattato con Maga (l.13), ma anche in un trattato fra Atene e una città cretese sconosciuta (inizio del II sec. *IG*, II-III², 1130 =*IC*, 2,) che si vanta a proposito di ambasciatori ateniesi catturati ἐν τᾶι Ὀρεί[αι. Finalmente, un passo di Teofrasto (*H.P.*, 2, 2, 2) che vanta la bellezza dei cipressi dell'Oria, specialmente a Tarra, conferma l'appartenenza di quest'ultima alla federazione.

Come federazione, anche se di città uguali, gli Orii dovevano avere una capitale. Sembra dal trattato con Maga che fosse Lisso, poiché è l'unica città ad essere citata nel testo, più precisamente nella formula di giuramento, dove è invocata la sua dea Dictinna. A seguito di Dictinna vengono τὸς ἐμ Ποικιλασίωι θεός: Poikilasion non è una città autonoma, è un porto e la formula non sembra riferirsi a dèi propri di questo agglomerato, ma piuttosto ad un santuario federale che vi sarebbe stato installato, al di fuori delle quattro città stesse: l'identità politica viene così riflessa nell'unità religiosa.

La guerra di Litto, negli anni 221-220, è l'ultima occasione di un'azione della federazione degli Orii. Nei documenti posteriori, come la lista delfica dei tearodochi (primo quarto del II sec.; BCH, 45, 1921, 1-85), o il trattato con Eumene (giugno 183; *IC*, 4, G., 179), le città sono di nuovo separate, ma senza segno di ostilità: seguono la stessa politica estera, ma ciascuna agisce nel proprio nome.

I numerosi tratti caratteristici che si possono cogliere nel caso della fe-

derazione degli Orii consentono di riconoscere altri raggruppamenti per i quali abbiamo solo indizi fragili.

Alleanze monetarie sono reperibili quando s'incontrano gli stessi tipi in due città, o *a fortiori* un'iscrizione doppia come sulle monete di Lisso e Irtacina. Così possiamo p. es. riconoscere dai tipi comuni delle monete una alleanza di Policna con Cidonia, poi con Aptera, nel III sec. La Guarducci ha anche messo in evidenza, attraverso monete del V sec. a.C., od anche, già nel V sec., una alleanza fra Gortina e Sibrita, che verrà rinnovata più tardi con un trattato del II sec. fra le due città (*IC*, 4, G. 183).

I rapporti fra Gortina e Festo, le grandi rivali della pianura della Messara, hanno sempre oscillato fra alleanza e ostilità – e sappiamo che finalmente Gortina distrusse Festo, verso la metà del II sec. a.C. Ma ad un'epoca più alta, le due città sembrano aver voluto esprimere la complessità dei loro rapporti coll'emissione simultanea non degli stessi tipi, ma di monete complementari: nell'ultimo quarto del IV sec., Festo rappresenta, seduto nella forcella di un albero il dio giovanile Velchanos, del quale sappiamo, grazie ad un lemma di Esichio (s.u. Γελχάνος, Γ, 315 Latte) ed alcuni altri indici, che fu assimilato dai greci del continente a Zeus. Nello stesso momento, Gortina conia monete che raffigurano una ragazza seduta in un albero, in una posizione simmetrica a quella del giovanotto di Festo, con un toro sul rovescio: come non pensare che la ierogamia di Zeus e Europa, secondo i mitografi, si svolse precisamente in un albero – un platano dalle foglie perenni – a Gortina?

Così le due città mostrano i due protagonisti del mito, ma separati, come per significare che una vecchia alleanza era ormai rotta...

In altri casi, l'esistenza di un centro religioso suggerisce la possibilità di un'associazione politica. U. von Wilamowitz-Möllendorf ha notato nell'inno di Palecastro (*IC*, 3, 2 *Dictaeum antrum*, 2) l'invocazione (v. 29): [θόρε κῆς] πόληας ἀμῶν – che induce a pensare che parecchie città si erano legate attorno al santuario del Dicteo. Ora abbiamo già parlato di diversi trattati, fra Ierapitna, Preso e Itano, le tre città principali dell'est, e specialmente di quello che prevede la possibilità di cambiare la propria cittadinanza fra le due prime: era forse un primo passo verso una unione più completa?

* * *

Tutte le osservazioni che si possono fare sulle alleanze, le associazioni, le federazioni fra città cretesi conducono a constatare che si tratta sempre di accordi molto limitati geograficamente e cronologicamente.

È come se fosse stato un conflitto continuo fra il desiderio di unirsi per essere più forti, od almeno per risolvere i problemi di vicinato, e quello di conservare gelosamente la propria indipendenza: il fatto che, dopo la loro separazione, le quattro città degli Orii conservino una diplomazia parallela conferma che il più forte era il principio stesso della sovranità.

Il risultato di queste tendenze contraddittorie è che solo molto tardi si costituì una larga unione delle città cretesi, il Κοινὸν τῶν Κρηταιέων, che durò probabilmente dalla seconda metà del III sec. ai primi decenni del II sec. a.C. – ciò che non è neanche molto lungo.

Inoltre, quando esaminiamo i testi che lo menzionano, sembra che l'unica istituzione certa fosse un consiglio dei delegati di ogni città – chiamati σύνεδροι – probabilmente fiancheggiato da un'assemblea popolare aperta ai cittadini degli Stati membri. Queste istituzioni si occupavano dei rapporti con l'estero. Sappiamo p. es. che il Κοινόν faceva dei decreti per concedere l'asilia a Stati o entità stranieri, o la prossenia, senza dubbio puramente onorifica, a personaggi importanti.

La funzione essenziale del consiglio era di procurare un luogo di discussione, dove erano ricevuti gli ambasciatori: così l'ambasciata di Atene, nel 229/228, o quella di Rodi, nel 168, si presentarono prima davanti al Κοινόν; ma questo poteva solo dare un accordo di massima, che consentiva agli ambasciatori di fare il giro dell'isola far firmare i trattati con ogni città: infatti l'alleanza conclusa da Eumene II con i cretesi (giugno 183; *IC*, 4, G., 179) riposa su accordi con ognuna delle trentuno città interessate; e i mercenari messi a disposizione di Tolomeo VI per una spedizione a Cipro nel 150, sono reparti di varie città e non elementi di un esercito federale.

A parte il consiglio e l'assemblea, il Κοινόν non aveva nessuna struttura: nessun potere esecutivo, nessuna magistratura federale – gli atti sono datati coi nomi dei protocosmi di Gortina e Cnosso, le due città principali –, nessun esercito, nessun tribunale; nessuna capitale nemmeno, neanche una sede fissa – le riunioni che conosciamo tramite i documenti hanno avuto luogo a Cnosso, Asso, Prianso –, nessuna cittadinanza federale. E le competenze paiono limitate a voti di orientamento in politica estera e a decreti onorifici.

La libertà di associazione e di secessione sembra totale. E l'appartenenza al κοινόν non impedisce nemmeno le guerre fra membri: un decreto di Epidamno (207/206; SIG^3, 560, l. 10-12) accenna ad una guerra del genere, che per questi stranieri è una 'guerra civile' ἐμφύλιο[ς] πόλεμο[ς].

E così il Κοινὸν τῶν Κρηταιέων è stato, in qualche modo, l'ultima realizzazione dei cretesi sulla via dell'unità, prima della conquista

dell'isola attuata dai romani. Questa realizzazione, dopo le associazioni limitate che abbiamo intravviste nel corso dei secoli, dimostra che l'aspirazione dei Cretesi è rimasta sempre vivace, fin dall'epoca del leggendario Minosse. Ma nello stesso tempo, la brevità della sua esistenza e soprattutto la sua quasi-impotenza indicano quanto forti fossero le tendenze centrifughe.

Ma se la costituzione di un'organizzazione stabile è stata quasi sempre impossibile, rimane un'altra forma di unità, risultato della somiglianza delle istituzioni di ogni Stato. È vero che le città sembrano funzionare pressappoco tutte sullo stesso modello, con lo stesso ordine sociale dei cosmi, un consiglio, un'assemblea; delle leggi penali che si somigliano; un calendario con la stessa struttura; delle feste religiose con nomi differenti, ma dove ritroviamo sempre quelle che corrispondono alle grandi date dell'anno, come la partenza e il ritorno dei giovani da iniziare, la loro integrazione nella città, il rinnovamento del giuramento ai trattati.

Esisteva anche probabilmente una specie di legislazione comune, poiché alcuni trattati, come una convenzione giudiziaria fra Gortina e Lato (III sec.; *IC*, 1, 16 Lato, 1, 36-37), i trattati di Gortina e Ierapitna con Prianso (II sec. ; *IC*, 4, Gortyna, 174 A, l. 53) e di Ierapitna con Prianso (II sec.; *IC*, 3, 3, Hierapytna, 4, l. 65) o il decreto del Κοινόν sull'asilia di Anafe (II sec.; *IC*, 4, Gortyna, 197, l. 16-17) si riferiscono al διάγραμμα τῶν Κρηταιέων.

Questo *corpus* determinava le sanzioni per diversi delitti – ed alcuni hanno pensato che potesse contenere anche modelli di formulazione per i trattati fra le città: era una specie di somma giuridica, accettata in linea di massima da tutti gli Stati, e considerata come risalente alle leggi del primo legislatore di Creta, Minosse.

* * *

Creta ha costantemente camminato verso il federalismo, senza mai raggiungerlo, ma dando all'estero un'immagine di unità, fondata su principi comuni. Numerose formule sono state provate, ma nessuna ha potuto durare molto. Tuttavia gli osservatori erano coscienti dell'esistenza di un 'modello cretese': sembra che, per dare loro ragione, queste città gelose della loro indipendenza si siano finalmente dotate di un κοινόν e di un διάγραμμα. Ma nemmeno questo durò a lungo – e dopo poco s'impose Roma, con un altro genere di ordine e di unità.

LUCIO TROIANI

La politeia di Israele nell'età greco-romana

1. Secondo i canoni di certa dottrina moderna, la politeia in autori giudaico-ellenistici come Filone e, soprattutto, Giuseppe è spesso collegata con l'integrazione e l'assimilazione del giudaismo nella vita cittadina greca (penso, per esempio, ai 'Prolegomena' di Tcherikover al *Corpus Papyrorum Judaicarum*); d'altra parte, studi come quelli di Smallwood o di Kasher mettono in evidenza l'importanza dell'istituzione giudaica all'interno della vita cittadina greca.

Secondo il Kasher, i giudei di Alessandria erano politai giudei ed erano considerati politai perché avrebbero avuto una loro propria politeia indipendente; del pari, i giudei di Sardi sarebbero stati politai, non in quanto cittadini della polis, ma in quanto membri del politeuma giudaico di Sardi, residenti permanenti della città ed organizzati separatamente dalla polis[1]. Come per esempio mette in evidenza la cosiddetta *Lettera di Aristea*, il giudaismo alessandrino amava dare giusta enfasi alla propria organizzazione interna[2]. Non intendo qui, assolutamente, entrare in una discussione tecnico-giuridica sulla posizione del giudaismo dell'età greco-romana[3] né trarre conclusioni, sempre pericolose, di carattere generale; vorrei solo sottoporre all'attenzione alcuni testi antichi che possano delucidare la nozione di politeia nell'ambito di certo giudaismo greco-romano. La testimonianza di Giuseppe è naturalmente fondamentale. In *antt.* IV, 198 e ss. egli elenca tutto quanto Mosè avrebbe disposto in materia di politeia. Il lettore greco, abituato al linguaggio politico della trattatistica contemporanea (si può pensare,

[1] *Corpus Papyrorum Judaicarum*, I, Edited by V.A. TCHERIKOVER (in collaboration with A. Fuks), Cambridge Mass. 1957, pp. 61 ss.; E.M. SMALLWOOD, *The Jews under Roman Rule*, Leiden 1986, pp. 358 ss.; EAD., *Philonis Alexandrini Legatio ad Gaium*, Leiden 1970, pp. 5 ss.; A. KASHER, *The Jews in the Hellenistic and Roman Egypt. The Struggle for Equal Rights*, Tübingen 1985, pp. 237 e 260 specialmente.

[2] *Ps. Arist.* 310 (ediz. Wendland); cfr. Ios., *antt.* XII, 108 Niese; D. DELIA, *Alexandrian Citizenship during the Roman Principate*, Atlanta 1991.

[3] Analisi sistematica in J. JUSTER, *Les Juifs dans l'Empire romain. Leur condition juridique, économique et sociale*, voll. I-II, Paris 1914.

per esempio, a Plutarco ed alle sue definizioni di politeia[4]), constatava che la forma di governo era al tredicesimo posto nella lista e che quest'ultima indicava norme di comportamento: dall'obbligo delle tre feste di pellegrinaggio al divieto di bestemmiare, dalle regole sui sacrifici al divieto di insultare gli dei della città, dalla lettura della legge nella città santa ogni sette anni alle preghiere ed alla devozione privata, dalle leggi sulla semina alle regole sui testimoni, dalle leggi sul matrimonio all'educazione dei figli, dal divieto dell'usura alla legislazione sui furti, dalle norme sui depositi alle leggi in tempo di guerra. Come nella costituzione ideale di Cicerone, la religione è al primo posto; inoltre, contro il pericolo delle forze centrifughe viene data assoluta preminenza al principio dell'unico tempio e dell'unico Dio[5]. La costituzione politica è parte di un sistema religioso.

In sostanza, Giuseppe sembra intendere con «le leggi afferenti alla politeia» quelle norme che permetterebbero al giudeo, specialmente della diaspora, di vivere nel rispetto della legislazione mosaica.

Integrando il libro del *Deuteronomio*, che appare essere la sua traccia, Giuseppe stabilisce: «quelli provenienti dai confini della terra dovranno convenire tre volte l'anno per le feste principali nel tempio di Gerusalemme; è bello, infatti – aggiunge – che non si ignorino fra di loro, essendo connazionali e partecipi degli stessi precetti» (*antt.* IV,204). Come testimonia il *II Libro dei Maccabei*, politeuesthai nella legge di Dio divenne presto lo slogan degli antiriformisti di Gerusalemme, quelli che noi chiamiamo gli ortodossi. Spesso nel Nuovo Testamento, che sembra in larga parte l'eco dei ripensamenti e dell'ideologia di certo giudaismo ellenistico, il termine viene ad indicare la militanza nella legge divina che segue determinate leggi e norme etiche[6]. I libri delle *Antichità Giudaiche* di Giuseppe, che trattano dei rapporti fra giudaismo ed autorità ellenistica e romana, intendono in genere la politeia come una sorta di onore che i re o i Cesari tributano ai giudei in cambio della lora valentia e lealtà; questi onori si traducono concretamente, per quello che possiamo capire, nell'autorizzazione «a servirsi delle leggi patrie». Faccio alcuni esempi. I greci delle città della Ionia fanno una petizione a Marco Agrippa, il braccio destro di Cesare Augusto: solo a loro deve essere concesso il diritto di avere parte alla politeia a suo tempo garantita da re Antioco II; essi aggiungevano che, se i giudei volevano partecipare alla politeia, avrebbero dovuto adorare

[4] *De tribus rei publicae generibus* 2 (826 C-D; ediz. teubneriana).
[5] Cic., *de legibus* II,7-22 (ediz. De Plinval).
[6] Cfr. ex. gr. *The Vocabulary of the Greek Testament*, Illustrated from the Papyri and the other non-literary Sources by J. Hope Moulton and G. Milligan, London 1930 (1957), s.v.

gli dei della città. Come è stato notato dallo Stern, Giuseppe, esposta la situazione, non ritorna, come ci aspetteremmo, alla questione della cittadinanza, ma afferma che i giudei si videro riconosciuto il diritto di seguire i propri costumi[7]. L'ambiguità tra diritto di cittadinanza e politeia di Mosè (*antt.* III,322) sembra ispirare queste pagine apologetiche. Secondo Filone, come pure Giuseppe, la concessione della politeia da parte dell'autorità, i re come i Cesari o i loro rappresentanti, ai giudei di Efeso come di Antiochia, di Alessandria come di Cirene, li equipara ai cittadini: «dei nostri quelli che risiedono ad Antiochia si chiamano antiocheni. Infatti diede loro la politeia il fondatore Seleuco; ugualmente gli ebrei di Efeso e del resto della Ionia hanno lo stesso nome dei cittadini indigeni»[8]. Filone teme aggressioni, sulla scia delle odiose misure di Flacco, da parte degli abitanti delle città greche contro «i loro concittadini giudei»[9].

L'«agone per la politeia», di cui era stata incaricata l'ambasceria a Caligola, era sostenuto per difendere «la nostra politeia» abrogata da Flacco. Come Filone indica esplicitamente, «essere alessandrini» non consisteva solo nella partecipazione ai diritti politici[10]. È un fatto che le affermazioni di Giuseppe, relative al tema, di regola parlano di «cittadinanza uguale» (isopoliteia), non di «cittadinanza». Ai giudei d'Asia e di Libia i re precedenti concessero 'isonomia'. Alessandro il Grande permise ai giudei d'Alessandria di abitare nella città ἐξ ἰσομοιρίας nei confronti dei greci. Come chiarisce l'editto di Claudio, riportato in *antt.* XIX,281, i giudei hanno ottenuto dai re isopoliteia, cittadinanza uguale[11]. Dalla stele in bronzo, che Giulio Cesare avrebbe fatto inalzare per i giudei di Alessandria, si evinceva, come dice Giuseppe, che essi sono πολῖται Ἀλεξανδρέων e non «cittadini alessandrini»[12]. Come recita un antico testo epigrafico, l'isopoliteia fra Milesii ed Eracleoti farà sì che «i milesii saranno concittadini degli eracleoti e gli eracleoti dei milesii»[13]. Nell'isopoliteia concessa dai milesii agli abitanti di Cio, l'espressione «sono loro concittadini» (αὐτῶν πολῖται) indica la cittadinanza milesia concessa ai cittadini di Cio[14]. Osserviamo come l'isopoliteia

---

[7] Ios., *antt.* XII, 125-127=M. STERN, *Greek and Latin Authors on Jews and Judaism*, I, Jerusalem 1976, n. 86 e p. 400.
[8] Ios., *C. Ap.* II,39.
[9] *In Flac.* 47 e 53 (ediz. Pelletier).
[10] *Legat.* 349 (ediz. Smallwood); 194; *In Flac.* 53.
[11] Cfr. la disamina dei passi relativi in STERN, *Greek and Latin...*, pp. 399-403 e di KASHER, *The Jews...*
[12] Ios., *antt.* XIV,188.
[13] *Syll. Inscr. Graec.* 633,33.
[14] L. ROBERT, *Sur le traité d'isopolitie entre Pergame et Temnos*, in *Opera Minora Selecta*, I, Amsterdam 1969, pp. 206-207; *bull.* 74,500; 77,434.

greca possa essere usata per indicare istituti stranieri e differenti livelli di cittadinanza, come è testimoniato da Dionisio di Alicarnasso che usa il termine per designare ora la civitas sine suffragio ora lo ius Latii[15]. Nell'enfasi polemica contro le presunte calunnie di Apione Giuseppe ribadisce che i giudei di Alessandria ottennero «onore uguale» ai macedoni; Alessandro rese i giudei d'Alessandria isopolitai con i macedoni; Seleuco I ἰσοτίμους ἀπέφηνεν i giudei ai greci ed ai macedoni[16]. Nei decreti dell'autorità romana, tramandati da Giuseppe nel libro XIV delle *Antichità Giudaiche*, i giudei esentati dal servizio militare sono ugualmente definiti πολῖται Ῥωμαίων e non «cittadini romani»[17]. Nella prima omilia pseudoclementina Clemente è definito allo stesso modo ed il resoconto può avere conservato con ogni verisimiglianza, pur sotto le insidie della trafila, la terminologia di certo giudaismo diasporico[18]. Anche una lettura superficiale dei testi trasmessi da Giuseppe suggerisce la conclusione che l'acquisizione del titolo polites, nell'interpretazione che il nostro autore dà di questi documenti, non si esaurisce affatto con l'acquisizione dei diritti politici: le autorità di Laodicea, di Alicarnasso, di Sardi, di Efeso, per esempio, su sollecitazione di quella romana, concedono privilegi in vista della politeia dei giudei; per questo avviene che in Giuseppe il titolo di politai, per i giudei di Antiochia come di Roma, sembri comportare proprio l'esenzione da taluni doveri propri del 'cittadino'. Giuseppe non parla di giudei cittadini alessandrini o romani, ma πολῖται Ἀλεξανδρέων ο Ῥωμαίων. Non avevano la stessa cittadinanza, ma cittadinanza uguale. I giudei πολῖται Ἀλεξανδρέων, come illustra l'editto di Claudio sopra ricordato, «detti alessandrini», si sono stabiliti nella città insieme agli alessandrini sin dai primissimi momenti ed hanno ottenuto dai re (vale a dire i Tolemei) «cittadinanza uguale»[19]. È legittimo domandarsi se il titolo di 'efesini', 'alessandrini', 'romani', 'antiocheni', 'sardiani', attestato per i giudei dell'età greco-romana, non debba essere collegato con l'istituto della isopoliteia[20]. Come spiega un passo delle *Antichità Giudaiche*, i giudei hanno ottenuto di συμπολιτεύεσθαι τοῖς Ἕλλησιν. I disordini, scoppiati a Cesarea tra giudei e siri, non riguardavano propriamente la politeia, ma l'isopoliteia: i siri della città avrebbero cercato di estorcere a Nerone una lettera e relativa disposizione abrogativa dell'isopoliteia dei giu-

[15] Ch. LÉCRIVAIN, *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines*, s.v. *isopoliteia*, 587. J. OEHLER, *RE* IX, coll. 2227-31 s.v. *isopoliteia*.
[16] Ios., *C. Ap.* II,35; cfr. nota 11 del presente lavoro.
[17] Ios., *antt.* XIV,228,232,234,237.
[18] *Hom.* I,1,1: ἐγὼ Κλήμης, Ῥωμαίων πολίτης ὤν (ed. Rehm).
[19] Ios., *antt.* XIX,281.
[20] Cfr. L. ROBERT, *Nouvelles Inscriptions de Sardes*, Paris 1964, pp. 54-55 e *antt.* XIV,235,245,259; *In Flac.* 47: πολίταις αὐτῶν Ἰουδαίοις.

dei[21]. Una delle spiegazioni di queste espressioni è quella offerta dal Kasher. La sua approfondita e dotta analisi delinea un giudaismo cittadino autonomamente organizzato ed interpreta la politeia giudaica come un vero e proprio corpo politico separato all'interno della singola polis, su un piede di parità con i cosiddetti greci. Come spiega Filone, la partecipazione ai diritti politici era una delle componenti della politeia[22]. Ai suoi occhi il giudaismo cittadino teme che un verdetto negativo di Caligola contro la politeia dei giudei alessandrini segnerà l'abrogazione delle leggi di Mosè e dei diritti che gli ebrei hanno in comune con le singole città[23]. Un legame quasi indissolubile sembra essersi stabilito tra il diritto di cittadinanza (sia di Alessandria che di Antiochia) e la politeia di Mosè, tanto nella mentalità quanto nell'uso dei termini: se non si è 'antiocheni' o 'alessandrini' non si possono osservare le leggi di Mosè. Nella concessione della politeia da parte dell'autorità, come sopra abbiamo notato, Giuseppe pone l'accento sul «servirsi delle leggi patrie». Per questo politeia, nei nostri testi, sembra avere anche preminente valore ideologico ed indicare l'appartenenza al giudaismo militante: la politeia è soprattutto la costituzione di Mosè. Questa sovrapposizione può essere stata espressa dalla formula dell'isopoliteia: l'espressione usata da Filone per indicare la situazione giuridica dei giudei nelle città greche («diritti in comune con le singole poleis») ricorda le clausole per coloro che vogliono esercitare i diritti di cittadino nei decreti di isopoliteia[24].

2. Filone alessandrino scrisse in età claudiana un'opera che, sia pure incidentalmente, tratta delle vicissitudini dell'ambasceria da lui guidata in Roma per perorare la causa dei giudei alessandrini dopo i disordini scoppiati in Alessandria nel giugno del 38 d.C. Le ansie sul possibile esito dell'udienza con l'eccentrico Cesare sono bruscamente ridimensionate da una notizia che sconvolge i membri dell'ambasceria in moto perpetuo a seguire le tracce dell'irrequieto ed imprevedibile Cesare. L'imperatore avrebbe manifestato la volontà di introdurre nel santo dei santi del tempio di Gerusalemme un idolo di dimensioni colossali. La notizia stimola in Filone un ragionamento che può forse risultare utile al nostro argomento. Secondo Filone la minacciata profanazione del tempio rende improvvisamente inutile la missione dell'ambasceria. Il nostro autore ragiona che sono assolutamente superflui gli sforzi di «dimostrare che siamo alessandrini, quando la più generale politeia dei

[21] Ios., *antt.* xx,182-184.
[22] *In Flac.* 53.
[23] *Legat.* 371.
[24] Cfr. nota 14 del presente lavoro.

giudei corre gravissimi pericoli»[25]. L'espressione sembrerebbe indicare che l'«agone per la politeia», che l'ambasceria era chiamata a sostenere davanti a Cesare, riguardava, come nel caso dei documenti trasmessi da Giuseppe, la tutela di determinate pratiche collegate con «la più generale politeia dei giudei»: la preoccupazione dei pii ambasciatori è che la ventilata profanazione del tempio getterebbe tutti i giudei indiscriminatamente in balia di «illegalità irrimediabili»[26]. La preoccupazione per la politeia di Alessandria rientra nel medesimo ambito: «come sarà possibile aprire bocca davanti a Caligola sulle sinagoghe profanate, quando egli si accinge a profanare il santissimo?». Nella descrizione filoniana l'ambasceria si era presentata davanti a Cesare per chiedere il ripristino di quelle norme che garantivano al giudeo alessandrino la militanza nel giudaismo. Per questo l'attentato meditato dall'imperatore contro la più generale politeia dei giudei riproduce nelle sue massime ed estreme conseguenze gli stessi pericoli corsi per la politeia di Alessandria. Filone sembra immaginare la politeia per Alessandria come una parte di una politeia «più generale». Naturalmente, lo scritto di Filone è apologetico: il giudaismo è da lui rappresentato come congregazioni sparse di uomini pii solo affannati a non mutare neppure una virgola dei precetti dei padri, sotto l'approvazione secolare dell'autorità costituita. Lottare per la politeia significa lottare «per non abbandonarsi del tutto a illegalità irrimediabili». Come è naturale, il collegamento della politeia con la militanza nel giudaismo ritorna in altri scritti apologetici dell'età romana e noi possiamo legittimamente chiederci se il celebre sfogo di Filone, contenuto nell'esordio del terzo libro del *De specialibus legibus*, in cui l'autore lamenta di essere stato distolto dalla vita speculativa dalle sollecitudini nella politeia, non rientri nella sua attività di difensore del giudaismo militante; come apprendiamo subito dopo, questa sua attività doveva avere incontrato opposizione: la sua opera di esegeta, più che la sua attività di politico, doveva essere stata messa in discussione. Filone ha parole di fuoco contro quanti «hanno in uggia la politeia dei padri»[27].

Nella concezione dell'anonimo autore del cosiddetto *III Libro dei Maccabei*, il giudaismo militante di Alessandria è contrapposto agli empi, che hanno abbandonato la legge dei padri; esso rifiuta ogni contatto con i pagani «adorando Dio e militando nella sua legge» (τῷ τούτου νόμῳ πολιτευόμενοι)[28]. Nel sermone infarcito di idee identificate prevalentemente come stoiche, che noi chiamiamo *IV Libro dei Macca-*

[25] *Legat.* 194.
[26] *Legat.* 190.
[27] *Spec. leg.* III,3-6; *Conf. ling.* 2-4 (ed. Loeb).
[28] *III Macc.* 3:4, ed. Hanhart.

bei, la militanza degli eroici martiri della persecuzione di re Antioco è espressa allo stesso modo. Le parole accattivanti del tiranno Antioco vogliono indurre i martiri a «rinnegare lo statuto patrio della vostra politeia». Nella dedica solenne, che l'autore del libro immagina come degno epitaffio per gli eroi caduti, si parla della «violenza del tiranno che voleva annientare la politeia degli ebrei»[29]. Nella prosa apologetica del giudaismo greco-romano la militanza nella legge mosaica è di fatto immaginata come una sorta di ubbidienza civile. Un'iscrizione da Stobi, presumibilmente degli ultimi anni del III secolo d.C. e studiata da M. Hengel, celebra Claudio Tiberio Policarmo, detto anche Achyrios, «il padre della sinagoga di Stobi» (πολιτευσάμενος πᾶσαν πολειτείαν κατὰ τὸν 'Ιουδαισμόν). Come spiega il commento del Frey all'iscrizione, l'espressione significa che il donatore ha conformato tutta la sua condotta di vita alla legislazione ed ai costumi dei padri; che è stato dunque un giudeo praticante[30]. Nel dialogo con Trifone di Giustino troviamo espressioni analoghe. Come è naturale, il giudaismo diasporico, anche quello più osservante, non viveva sotto una campana; esso recepiva espressioni del mondo circostante. Plutarco ci indica, fra i vari significati di politeia, anche quello di azione singola, particolarmente splendida, eseguita nel pubblico interesse, «come largizioni di danaro, conclusione di una guerra, presentazione di un decreto»[31]. D'altra parte, nel linguaggio epigrafico dell'età imperiale (per esempio, la formula delle iscrizioni licie πολιτευόμενος δὲ καὶ ἐν ταῖς κατὰ Λυκίαν πόλεσι πάσαις), politeuesthai e politeia non indicano l'esercizio dei diritti di cittadinanza: i personaggi delle iscrizioni licie non hanno il diritto di cittadinanza in tutte le città, ma hanno svolto in tutte le città servizi di pubblico interesse. Come spiega Louis Robert, politeia in età imperiale ha spesso il significato di «attività civica», «incarico civico»[32]. La militanza nella legge mosaica deve essere stata sentita dalle comunità, spesso inondate dai conformismi dilaganti del cosiddetto mondo esterno, come un'attività civica vera e propria e, di conseguenza, titolo di benemerenza ed esempio per la comunità tutta.

3. La militanza nella legge mosaica indicava l'appartenenza alla nazione giudaica; la permanenza nella politeia doveva rivelare i politai. Il giudeo, esperto di letteratura greca per l'incredulità di Origene, che invitava in greco i connazionali delle città a ritornare alla legge di Mosè e a non lasciarsi sedurre dall'incantesimo del Vangelo, li apostrofava

[29] *IV Macc.* 17:9; 5:16; 8:7 (ed. Rahlfs).
[30] *Corpus Inscriptionum Iudaicarum* I, 694; M. Hengel, ZNW, 57, pp. 145-183.
[31] Cfr. nota 4 del presente lavoro.
[32] *Bull.* 68,325.

con il termine politai[33]. Nell'ordinanza di Dolabella, governatore d'Asia, alle autorità di Efeso, il legato di Ircano II, sommo sacerdote ed etnarca dei giudei, è definito polites dei giudei d'Asia Minore. Nel decreto della città di Sardi che concede ad una comunità giudaica della città di «vivere secondo le leggi» i giudei politai, che risiedono nella città, sono forse sudditi di Ircano II, come è stato supposto da Elias Bickerman[34]. Come spiega Filone nella parte finale della cosiddetta *Ambasceria a Gaio*, gli ebrei in ambito cittadino osservano le «leggi speciali» (di Mosè) ed insieme godono di diritti politici delle rispettive città d'appartenenza[35]. Per questo, forse, come abbiamo notato sopra, i giudei di Alessandria o di Roma non sono definiti dalle nostre fonti «cittadini alessandrini» o «cittadini romani». La politeia andava oltre i diritti di cittadinanza nelle singole città. Essa doveva indicare anche il vincolo che univa i giudei della diaspora greca, che erano, dunque, politai. Questa eventualità, che si ricava dalla lettura di alcuni testi antichi, avrà naturalmente contemplato i casi più disparati ed imprevedibili. Nel brano evangelico del Figliuol Prodigo, quest'ultimo, nella rappresentazione di Luca, dopo avere sperperato nei vizi e nelle lascivie il danaro spettantegli dall'eredità paterna, per potere vivere, si mise a servizio, in una terra lontana non meglio precisata, di uno dei politai di quella regione[36]. Come indica il grande lessico di Giuseppe, uno dei significati centrali del termine polites nella sua opera è 'connazionale'[37].

Il giovane Cesare, figlio di Germanico, rinfaccia a re Agrippa – nella rappresentazione filoniana – l'arroganza «dei tuoi belli e bravi politai». In un passo apologetico Filone spiega che «i giudei accolgono gli stranieri, che mostrano rispetto e considerazione per loro, non meno dei loro propri politai»[38]. Per usare una felice espressione di Martin Goodman, «come i romani e a differenza dei greci, i giudei accettarono la nozione che la loro politeia non era fissata a qualche particolare località»[39]. Re Antioco, dopo le tremende punizioni infertegli dal cielo, decide di farsi giudeo e in una lettera, che lo comunica, si rivolge, di conseguenza, ai giudei politai, augurando loro salute e prosperità. Noi

---

33 *C. Cels.* II, 1 (ed. Koetschau).

34 Ios., *antt.* XIV,226 e 259; E.J. BICKERMAN, *The Altars of Gentiles. A Note on the Jewish «Ius Sacrum»*, RIDA (1958) ristampato in *Studies in Jewish and Christian History*, II, Leiden 1980, p. 335, nota 39.

35 *Legat.* 371; *antt.* XIV,235.

36 Luc. 15:15 (ed. Nestle-Aland).

37 *A Complete Concordance to Flavius Josephus*, III (Edited by K.H. Rengstorf), Leiden 1979, s.v., p. 476.

38 *Legat.* 265 e 211.

39 M. GOODMAN, *Jewish Proselytizing in the First Century*, in *The Jews Among Pagans and Christians* (Edited by J. Lieu, J. North and T. Rajak), London-New York 1992, p. 54.

possiamo sospettare che il termine sia stato già presente nell'opera di Giasone di Cirene, un giudeo della diaspora[40]. Nel linguaggio simbolico, usato da Filone per l'esegesi dell'antico Testamento, la cittadinanza piena è fatta significativamente coincidere con l'acquisizione dei titoli idonei ad essere membri di Israele. Anche Filone, per esprimere la militanza nelle leggi di Mosè, usa frequentemente il verbo politeuomai. Osserviamo come un connazionale, un contemporaneo forse più giovane, Paolo di Tarso, un altro giudeo della diaspora, protesti «in tutta buona coscienza» con la stessa espressione la sua qualifica di militante davanti al sinedrio, suscitando lo sdegno e l'ira del sommo sacerdote[41]. Nella *lettera agli Efesini* Paolo ricorda a questi ultimi che essi un tempo sono stati privati o si sono allontanati «dalla politeia di Israele» (ἀπηλλοτριωμένοι τῆς πολιτείας τοῦ Ἰσραήλ). La stessa espressione ritorna nella *lettera ai Colossesi*[42]. Come mostra l'inizio del *III Libro dei Maccabei*, il verbo ἀπαλλοτριόω doveva essere di preferenza usato per indicare l'abbandono dei precetti dei padri[43]. Nella prima omilia pseudoclementina si ricorda che la predicazione di Gesù è rivolta a «raddrizzare la politeia dei giudei»[44]. L'apologetica giudaica in lingua greca amava collocare la politeia alle origini del giudaismo cittadino greco e precedente l'insediamento stesso. Filone sottolinea la «previdenza di Mosè» il quale volle che i giudei «cercassero le leggi non dopo avere ottenuto le cleruchie ed abitato le città, leggi dalle quali sarebbero stati retti, ma che, avendo già pronte le regole della politeia, solo allora si stabilissero»[45]. In un libro propagandistico, attribuito allo storico greco Ecateo di Abdera, un'autorità dell'etnografia greca dell'età dei Diadochi, un sommo sacerdote giudaico, certo Ezechia, rappresentato come ascoltato consigliere di re Tolemeo, «aveva la politeia scritta» sul punto di fondare, verisimilmente, l'ennesima colonia giudaica in Egitto[46]. Nello sfogo di Filone, cui sopra abbiamo accennato, «il gran mare delle preoccupazioni nella politeia» sembra riferito a questo preciso ambito. La politeia è prima di tutto quella di Mosè; protesta infatti il nostro autore: «ecco, io non oso solamente avvicinarmi alle sacre esegesi di Mosè». Come rivela fortuitamente Claudio, nella lettera

---

[40] *II Macc.* 9:19 e 17, ed. Abel.

[41] *Act. Apost.* 23:1. Philo, *leg. all.* III,2; *de somn.* 48; *spec. leg.* IV,219; *de virt.* 161; *de praem.* 4; G. MAYER, *Index philoneus*, Berlin-New York 1974, s.v.

[42] *Eph.* 2:12; *Col.* 1:21.

[43] *III Macc.* 1:3. Cf. ex. gr. *A Greek-English Lexicon of the New Testament,* Transl., Rev. and Enlarged by Thayer, Edinburgh 1961, p. 54; *A Concordance to the Septuagint*, by E. Hatch and H.A. Redpath, I, Graz 1954, 116.

[44] *Hom.* I,6,2.

[45] *Decal.* 14.

[46] STERN, *Greek and Latin...*, nota 12 e pp. 35-43.

papiracea agli alessandrini, l'ambasceria guidata dal nostro autore era stata affiancata da un'altra legazione «come se i giudei fossero residenti in due città»[47]. In sostanza, nei testi giudaici della diaspora, per lo più apologetici e di edificazione, politeia e polites vengono ad indicare, talora, una sorta di ubbidienza 'civile', quasi che il giudaismo cittadino dell'età greco-romana, nelle sue oleografie, esercitasse una propria particolare cittadinanza. Giuseppe ci spiega che i giudei di Efeso «hanno lo stesso nome dei cittadini indigeni». L'isopoliteia avrà consentito di regola al giudaismo cittadino la conciliazione delle due ubbidienze: quella a Mosè e quella alla polis. Al tribuno romano, che lo ha scambiato per un egiziano fomentatore di disordini, Paolo replica fieramente di «essere un uomo giudeo, di Tarso, polites di una città non da poco della Cilicia»[48].

4. Quando leggiamo di politai nei testi del giudaismo ellenistico, non dovremmo dimenticare il suo testo basilare, la Settanta. Come ci istruiscono i lessici, spesso la traduzione alessandrina usa il termine polites per rendere la parola ebraica 'connazionale'. Nella traduzione greca del *Libro dei Proverbi* il giudeo di lingua greca leggeva che «il laccio per i politai è nella bocca degli empi», secondo un copione che la letteratura parenetica costantemente proponeva (pensiamo, per esempio, ai libri maccabaici). Così è avvenuto che il termine 'cittadino' facesse il suo ingresso nella società patriarcale e seminomadica di Abramo, Isacco e Giacobbe. 'Cittadini' sono definiti da Giuseppe gli uomini istruiti da Mosè (*antt.* I, 21). L'invettiva del Geremia greco si scaglia contro quanti commettano adulterio sulle donne dei loro politai. Nella sua profezia, citata dall'apostolo Paolo, sul giorno in cui Israele sarà un popolo per il Signore, «ciascuno non istruirà più il suo polites». Il libro greco dei *Proverbi*, ancora, ammonisce a non commettere falsa testimonianza «contro un tuo polites».

L'anonimo autore del *II Libro dei Maccabei*, allo stesso modo, che dichiara di riassumere i cinque libri di un'opera di un ebreo della diaspora greca, Giasone cireneo, parla di certe disposizioni ostili verso i connazionali giudei, i politai[49]. Nessuna meraviglia che nei testi cristiani, che sembrano derivare in larga misura dalle speculazioni e dai ripensamenti del giudaismo diasporico di lingua greca, la militanza nel Vangelo venga ad essere equiparata ad una sorta di ubbidienza civile.

---

47 *Corpus Papyrorum Judaicarum*, II, 1960, No. 153.

48 *Act. Apost.* 21:37-39.

49 *Prov.* 11:9; *Gen.* 23:11; *Ger.* 36,3; *Num.* 4,18; *Ger.* 38,24; *Prov.* 24,28 (LXX); *II Macc.* 5:23. Hatch-Redpath, vol. II, Graz 1954, p. 1180. *Novi Testamenti Lexicon Graecum*, auctore F. ZORELL, Paris 1911, s.v.

Paolo invita i Filippesi a politeuesthai in modo degno del Vangelo del Cristo. La cittadinanza del cielo diverrà uno degli slogan più fortunati del kerygma cristiano. Già Paolo proclama: «il nostro politeuma è nei cieli». L'anonimo retore della *Lettera a Diogneto* dichiara che i cristiani soggiornano sulla terra, ma che la loro militanza è altrove: essi sono cittadini del cielo. Il nostro retore enfatizza quello che chiama «il paradosso della vita cristiana» che consiste, tra l'altro, nel singolare contrasto tra il modo di vita semplice ed anonimo, che si adegua in superficie ai differenti usi locali, e le meraviglie dell'interiorità e la rivoluzione morale da essa bandita nel segreto della coscienza: «essi mostrano mirabile e concordemente paradossale la costituzione della loro politeia»[50]. Nelle comunità giudaiche, come pure cristiane, il vincolo associativo non è solo il culto di un dio; la militanza nel giudaismo o nel cristianesimo esige ubbidienza e comportamenti imposti da una vera e propria costituzione. Come testimonia Giuseppe, il perdurare nella politeia dei giudei finiva per esasperare i suoi detrattori (*antt.* III,322). Si poteva militare nell'airesis cristiana come pure in quella farisaica. Si fa parte di una medesima politeia: l'osservanza del giudaismo è messa sullo stesso piano dell'ubbidienza alle leggi della città. Socrate è un martire cristiano. Un avversario come Apione può esclamare: «come mai, se sono politai, non adorano gli dei della città?»[51].

5. Questo quadro, delineato dagli antichi testi letterari, riflette, come è naturale, le aspirazioni e le ambizioni di un'élite; noi possiamo sospettare che non tutto il giudaismo diasporico abbia provato tanta sollecitudine e scrupolo per la politeia, come un Filone o gli zeloti autori dei libri maccabaici, cui siamo debitori di tanta parte delle nostre informazioni sul cosiddetto giudaismo ellenistico; possiamo immaginare che la preoccupazione per la politeia delle comunità giudaiche, soprattutto dei grandi centri urbani dell'antico Mediterraneo, di un Giuseppe, preoccupazione che si ripercuote sull'intera struttura dei libri di storia ellenistica e romana delle *Antichità Giudaiche*, non sia stata nella realtà così diffusa e condivisa. Il quadro di un giudaismo arroccato sulla legge di Mosè ed assediato dal mondo esterno idolatrico nasce dalle oleografie dei suoi missionari. L'epopea maccabaica, consegnata nei quattro libri dei Maccabei, rivendica fieramente le ragioni della politeia e di una superiore ubbidienza contro periodiche voci dissidenti al suo interno. D'altra parte, gli storici giudaico-ellenistici, tramandati dai cristiani,

---

[50] *Ep. ad Diogn.* V; *Phil.* 1:27.

[51] *Vita* 2; *Act. Apost.* 28:22; STERN, *Greek and Latin...*, I nota 166, pp. 397 ss.

servivano ad illuminare i lettori sulla protostoria, per così dire, del movimento cristiano. Essi venivano consultati sulla antica storia patria. Come suggeriva il filosofo Epitteto, agli inizi del II secolo d.C., spesso, però, la militanza nel giudaismo non doveva rifuggire da compromessi che sollecitarono la sua grave ed austera domanda: «perché ti metti a fare i greci, quando sei un giudeo?». Talora, gli intellettuali più spregiudicati e corrosivi dell'età giulio-claudia, come Petronio, potevano mettere alla berlina il rigore implacabile (e disatteso) che la politeia giudaica doveva imporre ai suoi aderenti nelle città greche. Certamente, la diffusione di questa sorta di ubbidienza civile dovette sembrare ad un Seneca come ad un Tacito una vera e propria minaccia della 'superstizione' contro il libero vivere civile. Strabone aveva potuto parlare dell'etnarca di Alessandria come di un capo assoluto, che non dipende da alcun potere superiore: «egli comanda su di una politeia autonoma e sovrana»[52]. Dai tempi di Ciro, la politeia era imposta alle comunità dei giudei dall'autorità. Per questo nei brani di Giuseppe sui diritti dei giudei alla politeia l'enfasi è sempre posta sul «servirsi delle leggi patrie». Per questo in Filone, nell'irrequieta e travagliata udienza con Caligola, l'esito dell'udienza sulla «cittadinanza alessandrina» è collegato, indissolubilmente, con il destino di tutte le altre città dell'impero: «quale altra città resterà tranquilla? Quale non aggredirà i giudei che coabitano? Quale sinagoga sarà lasciata intatta?»[53].

[52] STERN, *Greek and Latin...*, I, nota 254, pp. 542-544; nota 195, p. 444; nota 186, pp. 431-2; nota 105, pp. 277-282; *ibi*, II, 1980, nota 281, pp. 17-63.

[53] *Legat.* 349-373. E.J. BICKERMAN, *La Charte Séleucide de Jérusalem*, REJ 1935 ristampato in *Studies...*, II, 1980, pp. 44-85; ID., *The Edict of Cyrus in Ezra* I, JBL, 1945 ristampato in *Studies...*, I, pp. 72-108.

SEBASTIANA NERINA CONSOLO LANGHER

Dall'alleanza con la Persia all'egemonia di Olinto: vicende e forma politica dei Calcidesi di Tracia

Il costituirsi di uno Stato simpolitico fra i Calcidesi di Tracia, e i problemi connessi alla sua estensione, struttura e continuità, e ai rapporti politici con le altre potenze greche, costituiscono da tempo tema di indagine appassionante tra gli studiosi che hanno proposto interpretazioni e cronologie non sempre concordi.

La presenza dell'*ethnos* calcidese tra gli alleati dei Persiani in Erodoto, costituì, nel 1935, in un noto studio di F. Hampl, il fondamento per una collocazione dello Stato calcidese agli inizi del v sec. a.C.[1].

Questa datazione condivisa anche da Larsen[2] e ulteriormente rialzata da L. De Salvo[3] (entrambi assertori del carattere simpolitico della unione calcidese), si distacca da altre proposte che pongono un po' più tardi la formazione dello stato federale calcidico, all'incirca nell'epoca del sinecismo di Olinto che Tucidide – com'è noto – racconta sotto l'anno 432 (Thuc. I 58, 2).

In tal senso, ad esempio, si sono pronunciati, tra gli altri, A. West[4], G. Busolt[5], U. Kahrstedt[6] e, con leggere varianti, M. Gude[7], D. M.

---

[1] Herod. VIII, 127. F. Hampl, *Olynth und der chalkidische Staat*, «Hermes», 70 (1935), pp. 182 s. Secondo lo studioso, lo stato calcidese avrebbe avuto carattere unitario con Olinto come 'Mittelpunkt' cittadino. La unitarietà sarebbe indicata dalla identità Chalkideis-Olynthioi. Sul problema, cfr. *infra*, nota 44.

[2] J. A. O. Larsen, *Representative Government in Greek and Roman History*, Berkeley-Los Angeles 1955; Id., *Greek Federal States*, Oxford 1968, pp. 58 ss.

[3] L. De Salvo, *Le origini del koinòn dei Calcidesi di Tracia*, «Athenaeum», 46 (1968), pp. 47-53; Ead., *Diod. XIV 92, 3 e XV 19, 2*, «Athenaeum», 50 (1972), pp. 114-119.

[4] A. West, *The Formation of the Chalcidic League*, «Cl Phil», 9 (1914), pp. 24 ss.; Id., *The History of the Chalcidic League*, Madison 1918, p. 11.

[5] G. Busolt - H. Swoboda, *Griechische Staatskunde*, II, München 1926, pp. 1501 ss.

[6] U. Kahrstedt, *Chalcidic Studies*, «AJPh», 57 (1936), p. 426. Si vedano anche (con una leggera variante al 420 a.C.), H. Gaebler, *Zur Münzkunde Makedoniens*. VI: *Die Prägung der Stadt Olynthos und des Chalkidischen Bundes*, ZN, 35 (1925), pp. 193-212, 202 ss.; C. T. Seltmann, *Greek Coins*, Oxford 1933, pp. 198 ss.

[7] M. Gude, *History of Olynthos*, Baltimore 1933, pp. 18 ss. Si veda anche Schwann, *RE*

Robinson[8] e più recentemente M. Zahrnt[9].

Un riesame della tradizione si rende opportuno anche per l'approfondimento del ruolo che uno stato calcidico confederato può aver ricoperto sia all'interno della regione trace, sia in rapporto ad eventi che nelle varie epoche hanno coinvolto le grandi potenze del tempo: Persia, Atene, Sparta, Macedonia.

Sulla colonizzazione 'calcidese' della zona che i Greci denominavano Chersoneso tracico, la tradizione disponibile è costituita da Polibio[10] (che include accanto ai coloni di Calcide, anche coloni ateniesi) e da Strabone[11]. Questi tramanda che i Calcidesi, giunti dall'Eubea nella terra dei Sitoni, vi fondarono circa 30 città, i cui abitanti si denominarono οἱ ἐπὶ Θρᾴκης Χαλκιδεῖς; la colonizzazione avrebbe compreso anche la partecipazione di Eretria articolandosi secondo distinte località: Pallene e Athos per i coloni provenienti da Eretria; la Sitonia e l'area olintiaca per i coloni provenienti da Calcide.

Posta in dubbio nel 1912 da E. Harrison[12] che propose invece di ritenere i Calcidesi una tribù locale, la provenienza dei Traco-calcidesi dall'Eubea è stata provata dagli scavi accuratamente studiati e pubblicati a partire dagli anni '30 dal Robinson[13], e definitivamente riproposta

---

IV A (1931), s. v. συμπολιτεία, coll. 1193 ss. (inizi del IV secolo a.C.).

8 D. M. Robinson, *Excavations at Olynthus*, Baltimore 1933, v, pp. 14 ss.; Id., *Olynthus*, *RE* XVIII (1939), pp. 325 ss.

9 M. Zahrnt, *Olynth und die Chalkidier*, München 1971. Si vedano anche: J. Papastavru, *Τὸ κοινὸν τῶν Χαλκιδέων καὶ οἱ Ὀλύνθιοι*, «EEThess», 6 (1950), pp. 102 ss.; F. Carrata Thomes, *Il trattato con i Calcidesi nella prima attività diplomatica di Filippo II*, «PP», 8 (1943), pp. 343 ss.

10 Polyb. IX 28, 2: ἦν τι σύστημα τῶν ἐπὶ Θρᾴκης Ἑλλήνων, οὓς ἀπώκισαν Ἀθηναῖοι καὶ Χαλκιδεῖς, ὧν μέγιστον εἶχε πρόσχημα καὶ δύναμιν ἡ τῶν Ὀλυνθίων πόλις. (Per un eventuale errore di Polibio riguardo alla presenza ateniese, si veda F. W. Walbank, *A historical Commentary on Polybios*, II, Oxford 1967, p. 164).

11 Strabo VII 329, fr. 11: [ἐπῆλθον δὲ καὶ Χαλκιδεῖς οἱ ἐν Εὐβοίᾳ ἐπὶ τὴν τῶν Σιθώνων καὶ συνῴκισαν πόλεις ἐν αὐτῇ περὶ τριάκοντα, ἐξ ὧν ὕστερον ἐκβαλλόμενοι συνῆλθον εἰς μίαν οἱ πλείους αὐτῶν, εἰς τὴν Ὄλυνθον. ὠνομάζοντο δ' οἱ ἐπὶ Θρᾴκης Χαλκιδεῖς]. Cfr. anche X, 1, 8: ἡ δὲ Χαλκὶς (fondò città) τὰς ὑπὸ Ὀλύνθῳ, ἃς Φίλιππος διελυμήνατο.
Sembrano concordare con tale testimonianza Demostene e Suida (Dem. IX, 26: δύο καὶ τριάκοντα πόλεις ἐπὶ Θρᾴκης ἐῶ; Suid. *s.v.* Κάρανος...: καὶ τὰς Χαλκιδικὰς πόλεις δύο καὶ τριάκοντα). L'indicazione straboniana è sembrata a qualche studioso troppo vasta e forse un riflesso del numero delle città membri della lega al tempo di Filippo (cfr. Jacoby, Komm. nr. 124, fr. 57: δύο καὶ τριάκοντα Χαλκιδικὰς πόλεις: una notizia di Callistene di Olinto, inserita nel racconto del ferimento di Filippo da parte di Astere; oppure di Callistene di Sibari, autore di *Makedonikà*: Jacoby, IIIA 291). Sulla colonizzazione in generale, J. Bérard, *L'expansion et la colonisation grecques*, Paris 1960.

12 E. Harrison, *Chalkidike*, «CQ», 6 (1912), pp. 93 ss.; 165 ss.

13 Robinson, *Excavations at Olynthus*, n. 8; Id., *New Inscriptions from Olynthus and environs*, «TAPhA», 62 (1931), pp. 40 ss.; Id., *Inscriptions from Olynthus*, «TAPhA», 65 (1934), pp. 103 ss.; D. M. Robinson - P.A. Clement, *The Chalcidic Mint and the Excavation Coins found in 1928-1934*, Baltimore 1938, pp. 160 ss.

nel 1952 da Bradeen[14], sulla base degli elementi linguistici (in dialetto ionico) offerti da iscrizioni, monete, nomi di mesi, contratti di compravendita, provenienti sia da Olinto, sia dalle aree limitrofe.

Un passo di Plutarco[15], fondato su Aristotele, da cui risulta l'aiuto militare dei Calcidesi di Tracia a Chalkis euboica nella guerra lelantea, costituisce una conferma, a mio avviso autorevole, di uno stretto rapporto con la madrepatria, e indica, per la colonizzazione, una cronologia anteriore allo scoppio della guerra lelantea che si concluse probabilmente circa la metà del VII sec. con la sconfitta e la sottomissione di Eretria[16].

Questa linea critica, dopo gli studi di Robinson e di Bradeen, è accettata unanimamente, pur se non è mancato di recente un tentativo di rispolverare la vecchia opinione harrisoniana, nella proposta di Zahrnt di considerare i Calcidesi una *phyle* ionica di cui un ramo, fra il XIII e il XII sec. si sarebbe insediato in Calcidica, un altro parallelamente in Eubea, un altro (più tardi) in Asia Minore.

Secondo tale teoria, che Zahrnt espone nel noto studio del 1971[17], i Calcidesi di Tracia, pur essendo Stato unico alle origini, si sarebbero poi in età arcaica e classica organizzati in città stato fino alla seconda metà del V sec. Solo dopo il 432 e soprattutto dopo Egospotami, lo studioso vedrebbe chiari i segni di uno stato sympolitico, pur riconoscendo che le indicazioni provenienti dalle fonti letterarie si proiettano, come molti studiosi sostengono, su un'età più antica[18].

Nonostante i pregi che la ricerca essenzialmente analitica di Zahrnt presenta, soprattutto per quanto attiene al IV sec., sul quale vanno segnalati anche i contributi del Moggi[19], molte perplessità ingenerano

---

[14] D. W. BRADEEN, *The Chalcidians in Thrace*, «AJPh», 73 (1952), pp. 356 ss.

[15] Plut. *Mor.* 761, che si fonda su Aristotele (F 98 Rose), in cui – a proposito della morte del tessalo Cleomaco, venuto in soccorso di Calcide durante la guerra lelantea – si ricorda che era stato inviato dai Calcidesi di Tracia ai Calcidesi di Eubea (τὸν δὲ ὑπὸ τοῦ ἐρωμένου φιλεθέντα, τῶν ἀπὸ Θράκης Χαλκιδέων γενέσθαι πεμφθέντα τοῖς Εὐβοίᾳ Χαλκιδεῦσι ἐπίχουρον).

[16] Thuc. I 15, 3: Μάλιστα δὲ ἐς τὸν πάλαι ποτὲ γενόμενον πόλεμον Χαλκιδέων καὶ Ἐρετριῶν καὶ τὸ ἄλλο Ἑλληνικὸν ἐς ξυμμαχίαν ἑκατέρων διέστη. La guerra, provocata dal contrasto sorto tra Calcide ed Eretria per il possesso del territorio lelanteo e complicata dall'intervento di vari Stati greci, si concluse probabilmente negli anni intorno al 650 a.C. con la sconfitta e sottomissione di Eretria. Per la interpretazione e la cronologia assai controverse del conflitto, si vedano, tra gli altri, M. SORDI, *La lega tessala fino ad Alessandro Magno*, Roma 1958, p. 42, nota 2; N. M. KONTOLEON: Νέαι ἐπιγραφαὶ περὶ τοῦ Ἀρχιλόχου ἐκ Πάρου, «AE», 91 (1952), pp. 43 ss. e 82 ss.; C. BEARZOT, *La guerra lelantea e il koinòn degli Ioni d'Asia*, «Vita e Pensiero», 31 (1983), pp. 65 ss.

[17] ZAHRNT, *Olynth...*, pp. 18 ss., 25 ss.

[18] *Ibidem*, e *passim* (80 ss.).

[19] M. MOGGI, *I sinecismi interstatali greci*, I. *Dalle origini al 338 a.C.*, Pisa 1976, pp. 173-189.

sia i tempi, fortemente contratti, che egli assegna all'esistenza del *koinon* calcidico, sia il rifiuto (che egli condivide con Harrison) della provenienza euboica dei Calcidesi di Tracia.

1. *I Calcidesi di Tracia in Erodoto*

Erodoto, il primo storico che menzioni i Calcidesi di Tracia trattandone per avvenimenti relativi al 480 a.C.[20], li indica come una comunità compatta che egli distingue con la formula τὸ Χαλκιδικὸν γένος dagli altri ἔθνη (Traci, Peoni, Eordi, Bottiei), che come i Calcidesi fornirono a Serse in tale anno contingenti militari (Herod. VII 185).

La stessa formula ricorre nel successivo libro VIII. Descrivendo qui, sotto l'anno 479, l'assedio posto da Artabazo a Potidea, Erodoto[21] fornisce indirettamente un'ulteriore precisazione che può illuminare la forma politica dell'*ethnos* calcidico. Racconta infatti che Artabazo, sospettando che gli abitanti bottiei di Olinto tramassero una ribellione contro il gran Re, espugnava Olinto e, uccisi i suoi abitanti, la consegnava perché la governassero a Critobulo di Torone e al *Chalkidikon genos* (Herod. VIII 127). Fu in tal modo, conclude Erodoto, sottolineando ancora una volta il passaggio della città bottiea sotto la sovranità della comunità calcidica, che i Calcidesi ottennero Olinto (καὶ οὕτω Ὄλυνθον Χαλκιδέες ἔσχον).

Che la formula Χαλκιδικὸν γένος indichi qui una comunità etnico-giuridica e sia equivalente alla formula *ethnos Chalkidikon* lo indicano vari elementi: anzitutto la sua equivalenza con la formula Χαλκιδεῖς. L'equivalenza risulta dalla analisi interna stessa del passo erodoteo, in cui γένος è usato alternativamente con la formula Χαλκιδεῖς, confermandosi proprio nell'alternanza medesima sinonimo di *ethnos*. Erodoto comincia infatti col dire: «Artabazo consegnò la città Κριτοβούλῳ Τορωναίῳ καὶ τῷ Χαλκιδικῷ γένει, e conclude subito dopo καὶ οὕτω Ὄλυνθον Χαλκιδέες ἔσχον».

È noto come in questi casi la formula relativa all'etnico sia equivalente a quella formula τὸ κοινὸν τῶν [Χαλκιδέων][22], che acquista ampia

---

[20] Herod. VII 185.

[21] Herod. VIII 127: (Ἀρτάβαζος)...ὑποπτεύσας δὲ καὶ τοὺς Ὀλυνθίους ἀπίστασθαι ἀπὸ βασιλέος, καὶ ταύτην ἐπολιόρκεε εἶχον δὲ αὐτὴν Βοττιαῖοι οἱ ἐκ τοῦ Θερμαίου κόλπου ἐξαναστάντες ὑπὸ Μακεδόνων. ἐπεὶ δὲ σφέας εἶλε πολιορκέων, κατέσφαξε ἐξαγαγὼν ἐς Χίμνην τὴν δὲ πόλιν παραδιδοῖ Κριτοβούλῳ Τορωναίῳ ἐπιστρατεύειν καὶ τῷ Χαλκιδικῷ γένει, καὶ οὕτω Ὄλυνθον Χαλκιδέες ἔσχον.

[22] Sulla equivalenza delle formule contenenti denominazioni etniche con la formula τὸ κοινὸν τῶν...(nel caso specifico: οἱ Χαλκιδεῖς= τὸ κοινὸν τῶν Χαλκιδέων) nel linguaggio giuspubblicistico greco, mi sia lecito il rinvio al mio studio sulla confederazione acar-

diffusione soprattutto nel IV sec. e nelle età seguenti, senza tuttavia mai sostituire del tutto la terminologia più antica, costituita dalla menzione del semplice etnico che è propria del linguaggio giuspubblicistico greco in ordine a confederazioni su comune base etnica[23].

Nel passo di Erodoto dunque il *genos* dei Calcidesi di Tracia si configura come una comunità etnico-politica, avente la capacità giuridica di trattare alleanze, decretare linee politiche comuni, ricevere ambascerie, stipulare accordi con potenze straniere, e avere possessi, e in cui Torone (senza dubbio la più importante città della Sitonia) rivela per la prima volta la sua individualità politica attraverso la indicazione di Critobulo[24]. Menzionato come appartenente al *genos Chalkidikon* e

---

nana (S. CONSOLO LANGHER, *Problemi del federalismo greco. Il koinon acarnano in Tucidide*, «Helikon», 1968, p. 351 con nota 6). Va sottolineato come Erodoto indichi Critobulo come appartenente al γένος Χαλκιδικόν, ma precisi nello stesso tempo che egli è Τορωναῖος, il che è come dire che egli gode della doppia cittadinanza che ne risulta così attestata. Mentre Torone appare per la prima volta alla ribalta della storia sotto un profilo politico.

[23] Tra le numerose organizzazioni federali che per l'età più antica risultano espresse nel linguaggio ufficiale con il nome dell'*ethnos* che con esso si identificava, sono da ricordare (oltre ai Calcidesi di Tracia), gli Arcadi (a partire dal VII-VI sec. a.C.: M. CALTABIANO, *Documenti numismatici e storia del koinòn arcade dalle origini al V sec.*, «Helikon», 10, 1969-70, pp. 423-459), gli Acarnani (dal VII-VI sec.: S. N. CONSOLO LANGHER, *Problemi del federalismo...*, p. 355 con note 24-25): ed ancora, i Beoti, i Tessali, i Focesi a proposito dei quali sappiamo che nel V secolo concludono paci e alleanze, ricevono possessi comuni, inviano e ricevono ambascerie: (cfr. Thuc. III, 114, 3; Xen., *Hell.* IV 7, 1; IV, 6, 4 (per gli Acarnani); Thuc. I 111, 1; II 9, 3; I 112, 5; Herod. VII 27, 1; 29, 1; Xen. *Hell.* III 5, 4; 6, 1, 1 (per la lega focese); Herod. V 63, 4; VII 172, 1 ss.; VIII 27, 1 (per la lega tessala). In prosieguo di tempo il termine relativo all'etnico si alterna con l'uso dei termini *koinòn* o *demos*. Usato come equivalente dell'etnico, e con uguale valore giuridico, il termine *koinòn* è attestato nei documenti epigrafici ufficiali dal secolo IV in poi. In essi le due formule, quella costituita dall'etnico, e quella risultante dalla perifrasi (τὸ κοινὸν τῶν...) si alternano quali espressioni giuridicamente equivalenti. Si tengano presenti i seguenti esempi: Herod. V 109, 3: τὸ κοινὸν τῶν Ἰώνων; Thuc. IV 78, 3: ἄνευ τοῦ πάντων κοινοῦ; Xen. *Hell.* IV 6, 4: πρὸς τὸ κοινὸν τῶν Ἀκαρνάνων: negli ultimi due casi il termine è usato nel duplice significato di assemblea federale o consiglio (cfr., ad esempio, per gli Acarnani, G. BUSOLT, *Gr. Staatsk.*, p. 1463, nota 4) e di confederazione simpolitica. Per la equivalenza dei termini κοινόν e δῆμος ad esempio, nei decreti etolici, si vedano SCHWEIGERT, «Hesperia», 7 (1939), p. 8; M. SORDI, «Acme», 6 (1953), p. 10 (estr.). Sull'impiego assai vasto del termine *koinòn* nella lingua greca, cfr. KORNEMANN, s.v., *RE*, Suppl. IV (1943), coll. 915, 918. Cfr. anche CONSOLO LANGHER, *Il koinon acarnano in Tucidide...*, loc. cit., e *infra* nota 26, La sinonimia *genos-ethnos* si coglie anche nel primo passo (in Herod. VII 189), in cui per la prima volta è menzionato tra gli *ethne*, il Χαλκιδικὸν γένος.

[24] L'unione delle città in una confederazione sympolitica su base etnica (*koinon*) si realizzava mediante l'adozione di una costituzione comune, che risultava, per lo più, dall'insieme delle norme (mediante le quali le città si collegavano reciprocamente) concernenti il funzionamento del governo federale, costituito da un consiglio, e, assai spesso, da un'assemblea e dai magistrati che dovevano soprintendere ai compiti dell'amministrazione federale.

nello stesso tempo indicato come cittadino di Torone (fornito cioè di doppia cittadinanza), Critobulo ci si presenta come colui che agisce in nome della lega nei rapporti interstatali. Nel momento in cui Artabazo consegna Olinto a Critobulo di Torone e all'*ethnos* (o *genos*) calcidico, si compie infatti un atto ufficiale di politica estera che ha come protagonisti il rappresentante del gran Re ed il rappresentante dei Calcidesi che 'in quanto tali' trattano l'affidamento di Olinto. Nulla è detto in dettaglio circa la struttura di questa comunità sympolitica che qui ci si configura, ma potrebbe illuminarci una testimonianza di Senofonte (v 2, 18-19), su cui torneremo più avanti, che pur riferendosi ad un'età più tarda, può riflettere situazioni precedenti. Come è stato già sottolineato più volte in questo convegno, risulta attestata nelle *Elleniche* di Senofonte una struttura ben definita che si articola in minori unità cittadine, si fonda sulla doppia cittadinanza (quella della lega e quella della città di appartenenza), contempla i diritti di *epigamia* e di *egktesis*, sanzionati con decreti, e riconosce in Olinto la città egemone[25].

Questa immagine senofontea può confrontarsi con la pur scarna descrizione di Erodoto che nella sua linearità tuttavia contiene il nucleo essenziale della forma federativa: l'elemento sympolitico (risultante dalla menzione dell'*ethnos* e dalla menzione della città di appartenenza) e il ruolo del capo che tale *ethnos* rappresentava nelle trattative interstatali.

Dal contrasto che separa Artabazo e i Bottiei, l'unione dei Calcidesi consegue un centro di importanza strategica non comune come Olinto (forse un premio per l'appoggio contro Atene), svelandosi in un certo senso protesa verso una linea espansionistica[26].

---

[25] Xen. *Hell.* v 2, 18-19: ...αἱ γὰρ ἄκουσαι τῶν πόλεων τῆς πολιτείας κοινωνοῦσαι, αὗται, ἄν τι ἴδωσιν ἀντίπαλον, ταχὺ ἀποστήσονται· εἰ μέντοι συγκλεισθήσονται ταῖς τε ἐπιγαμίαις καὶ ἐγκτήσεσι παρ' ἀλλήλοις, ἃς ἐψηφισμένοι εἰσί...ἴσως οὐκέθ' ὁμοίως εὔλυτα ἔσται.
La reciproca concessione di tali diritti tra le varie città conferma che esse, pur nella comune condizione di unione, mantenevano il loro *status* di *poleis* con una propria precisa individualità e con un proprio diritto di cittadinanza che coesisteva accanto al diritto di cittadinanza federale. Sulla doppia cittadinanza, cfr. SCHWANN, *Sympoliteia*, *RE* IVA (1931), pp. 1194 ss.; LARSEN, *Greek federal States;* MOGGI, *I sinecismi...*, pp. 183-184; A. GIOVANNINI, *Untersuchungen über die Natur und die Anfängen der bundes staatlichen Sympolitie in Griechenland*, Göttingen 1971; P. CABANES, *Recherches sur les États fédéraux en Grèce*, CH, 21 (1976), 4, pp. 391-407; M. SORDI, *Città e stati federali nel mondo greco*, in *La città antica come fatto di cultura*, Atti del Convegno Como-Bellagio 16-19 giugno 1979, Como 1983, pp. 185-193; F. GSCHNITZER, *Stammes und Ortsgemeinden im alten Griechenland*, in *Zur griechischen Staatskunde*, Darmstadt 1969, pp. 271-297.

[26] Il territorio su cui sorgeva Olinto è indicato in Teopompo (JACOBY, *FGrHist* 115 F.) e appare in Teofrasto (Αἰτίων φυσικῶν I 20, 4) come un luogo particolarmente fertile. Teofrasto in particolare ricorda la ricchezza dei suoi frutteti (Teophras.) e l'abbondanza

Quali siano accanto a Torone i vari centri della comunità calcidica non è indicato. Che ne facessero parte le città della Sitonia sembra comunque fuor di dubbio.

Secondo testimonianze di Stefano Bizantino e di Erodoto, che risalgono entrambe ad Ecateo, erano considerate calcidesi già ai tempi di Ecateo sei città sul tratto di costa che va da Aineia a Potidea esclusa, di cui la più importante è Spartolo (esse si trovavano in vicinanza della Pallene e sono identificabili forse con Smila, Skapsa, Gigonos e Haisa, [ricordate da Stefano] e con Kombreia e Lipaxos [citate da Erodoto]); e inoltre 17 città, poste nell'arco costiero tra il canale di Serse e Potidea, molte delle quali possono identificarsi attraverso le citazioni sia di Stefano che di Erodoto[27].

Di testimonianze precise disponiamo, nella Sitonia, per Arnai e Torone, menzionate in Tucidide; Assera e Sermylia, ancora in Tucidide; Stolos ricordata in Stefano Bizantino[28].

---

dei raccolti granari (Teophr. περὶ φυτῶν ἱστορία VIII 2, 7). Per la entità delle risorse minerarie, vedi Xen. *Hell.* V 2, 16.

Olinto è ricordata per la prima volta da Erodoto a VII 122 in cui per il 480 a.C. si trova elencata tra le città che diedero a Serse navi e truppe. Qui, oltre ad Olinto, che è ancora città bottiea, sono indicate quali città della Sitonia, Torone, Calepso, Sermile, Mechiberna (cfr. tavv. I-III).

[27] Stefano Bizantino ricorda, citando Ecateo (*FGrHist* III A 264, FF 146-151): Thermae, Smile, Lipakos, Mekiberna [che pone presso la Pallene] e Sermylia [che pone nell'Athos]. Presso la Pallene inoltre Stefano Bizantino, senza citare alcun garante, ma seguendo probabilmente ancora e sempre Ecateo (cfr. ZAHRNT, *Olynth...*, pp. 5 ss., con bibliografia precedente) pone Aphytis, Haisa, Sigonos e Kapsa. Ancora senza indicare la fonte, Stefano pone presso lo Athos Piloros, Singo e Sarte; e, tra l'Athos e la Pallene, Sane [e al di là dell'Athos Acanto, che però non è calcidica]. Presso l'Athos Erodoto (VII 122 ss., v. nota 25) seguendo Ecateo, pone Assa e Sarte; a oriente della Pallene, nella Sitonia, egli ricorda Torone ed Olinto; nella Pallene, Potidaia (che è colonia corinzia) e Sane; e tra le città vicine alla Pallene, Aineia e Lipakos. Secondo ZAHRNT, *Olynth...*, pp. 6-7, le indicazioni contenute nei frammenti di Ecateo proverebbero che egli raggruppò le città della penisola meridionale calcidica intorno a due punti fondamentali costituiti dalle penisole di Pallene e di Athos. La dipendenza di Erodoto da Ecateo è stata dimostrata da JACOBY, *RE*, Suppl. II (1913), coll. 446 ss. *s. v. Herodotos*, Nr. 7 (vedi anche ID., *RE* VII, coll. 2713 ss.).

Secondo vari studiosi, tra cui Harrison (CQ, 1912, pp. 93 ss.) e ZAHRNT (*Olynth...*, pp. 27 ss.) il territorio di insediamento dei Calcidesi andrebbe identificato soprattutto nella Sitonia e nel suo retroterra. Qui BRADEEN («AJPh», 1952, pp. 366 ss.) ha identificato 12 città certamente calcidiche (senza Olinto) cui aggiunge, come probabili, altre 13 città, e come possibili altre 5 (ZAHRNT, *Olynth...*, p. 375).

I Bottiei, spinti nel VII - VI sec. dai Macedoni, abitavano sul lato orientale del Golfo termaico ed erano giunti fino ad Olinto, allorché questa fu data ai Calcidesi (Herod. VIII 127) di cui rimasero confinanti (Thuc. II 99, 3). Coloni calcidesi si trovavano anche nell'Aktè che tuttavia, ad eccezione di Sane, colonia di Andro (Thuc. IV 193, 3), era abitata soprattutto da tribù barbare.

[28] Thuc. IV 103, 1; 110, 1 (Arnai e Torone); I 65, 2 (Assera e Sermilia); Steph. Byz., *s. v. Stolos*. Le suddette città si collocano dunque nella ampia zona da cui, fra l'altro,

2. *Dal 478 al 432 a.C.*

Per il periodo che intercorse tra la marcia di Serse e il 454 a.C., in cui si pone il trasferimento del tesoro della lega delio-attica da Delos ad Atene, non possediamo fonti letterarie sulla storia della penisola calcidica[29].

La storia dei Calcidesi di Tracia fra il 479 e il 432 – a parte il breve cenno sulla ribellione alla lega delio-attica di cui fanno parte – rimane pertanto oscura per l'avarizia delle fonti letterarie.

Tuttavia l'unione federale che è lecito cogliere nella politica comune e nelle comuni trattative con la Persia, sembra ancora operante, come ammette, ad esempio, West, che attribuisce allo stato calcidico sia nel momento della sua ribellione ad Atene nel 432, sia ancora dopo la pace del 421 (le cui norme – com'è noto – non furono applicate) quasi tutto il tronco della penisola calcidica (eccettuate la Bottiké e le colonie andriche della costa orientale) e basi nella Sitonia e nell'Akté. Anche secondo Swoboda dopo il 421 sarebbero passate nella lega calcidica anche Argilo, Stagira, Acanto[30].

L'esistenza politica di uno stato traco-calcidese negli anni precedenti al 432 non sembra però riconosciuta da Atene. Con questo mancato riconoscimento si spiegherebbero forse nelle epigrafi tributarie attiche, secondo una proposta che risale già al Larsen[31], alcune

---

provengono soprattutto i documenti di compravendita di case con le stesse peculiarità dialettali euboiche studiati da Bradeen, oltre che i documenti epigrafici e monetali di Olinto, studiati da Robinson (vedi *supra*, note 13 e 14).

29 Dalle annotazioni delle quote pagate nel 454/3, gli editori di *ATL* ritengono che Potidea, colonia corinzia, e alcune città della Pallene che avevano partecipato nel 479 alla difesa di Potidea contro Artabazo (che come abbiamo visto fu invece alleato delle città calcidiche della Sitonia), fossero divenute già dal 478 membri della lega delio-attica (cfr. B. D. Meritt - H. T. Wade - Gery - M. F. Mc Gregor, *The Athenian Tribute Lists*, (1939-1953), III pp. 194 ss.; 221 s.; cfr. Zahrnt, *Olynth...*, pp. 31 ss.). (Questi studiosi includono già per tale periodo, anche altre città greche, quali Argilos, Stagira, Acanthos e Sane, fondate da Andros, Stolos, Olinto e Spartolos, pur se mancano i dati concreti per il periodo compreso fra il 478 e il 454).

30 West, *History...*, p. 69, sottolinea l'uso di una moneta comune nello stesso periodo. Sulla adesione di Argilos, Stagira, Acanthos, Busolt-Swoboda, *Griechische...*, pp. 1502 ss. Il West crede inoltre di poter individuare due gruppi di città che pagavano in comune quote del tributo delio-attico, nel 454/3 e che per questo sembrano ruotare già intorno ad Olinto (West, *History...*, pp. 10-11; Id., «CPh», 9 (1914), pp. 24 ss. Cfr. Tod, *GHI*, 51, col. V: 'Ολύνθ[ιοι]: Σκα/βλαῖο[v: 'Ασ]σε/ρῖται: H [HHΔΓ]ΓIII). Si veda anche Tod, 153, col. III (per l'anno 441/40): Αἴνιοι/HH 'Ολύνθιοι/ΔΔΓ /κιον/.
Vedi anche Larsen, *Fed. States...*, pp. 60 s. Non mi sembra si possa escludere qui il riflesso di una suddivisione in distretti della lega calcidica, per la quale vedi *infra* nota 49.

31 Larsen, *Fed. States...*, p. 62 (cfr. De Salvo, *Le origini del koinon...*; Ead., *Diod. XIV 92...*, locc. citt., per la quale l'esistenza di uno Stato federale calcidese andrebbe posta ai primordi stessi della colonizzazione).

citazioni di singole città quali ad esempio nel 454 Torone, oltre che Aineia, Olinto e Sermilia (e qualche altra)[32].

La spiegazione in realtà rimane incerta. Considerando però la riluttanza di Atene a riconoscere le altre confederazioni (che nel caso dei Calcidesi, già alleati del nemico Serse, sembra ben giustificata), non stupirebbe un procedimento di esazione tributaria, per città, anche nei riguardi di centri collegati in una lega, quale ad esempio la lega calcidica. Un incoraggiamento a formulare una ipotesi di questo tipo viene da Tucidide, che nel momento della rivolta (432) menziona una comunità su base etnica che opera sempre insieme, senza mai ricordare politiche autonome di singole città della lega.

Ricordando tra gli avvenimenti del 433/2 la ribellione delle città calcidesi ad Atene su istigazione di Perdicca II di Macedonia, Tucidide infatti le indica nel loro insieme, usando la terminologia propria delle confederazioni su base etnica, cioè la menzione specifica dell'*ethnos* quale si esprime nella formula οἱ ἐπὶ Θρᾴκης Χαλκιδεῖς e ne illustra l'azione comune contro Atene accanto alle truppe di Brasida e di Perdicca[33].

È qui il caso di riesaminare la testimonianza di Tucidide. Dopo aver detto diffusamente della ribellione di Potidea ad Atene e della alleanza tra Potidea stessa e Perdicca di Macedonia, lo storico dedica la sua attenzione ai rapporti tra Perdicca e i Calcidesi[34]: 'Perdicca – egli dice – invia ambascerie ai Bottiei, e agli ἐπὶ Θρᾴκης Χαλκιδεῖς sollecitandoli a

---

[32] Non sembra accettabile l'opinione che ciò provi l'inesistenza del *koinon* poiché sarebbe in contrasto non solo con la leggenda monetale rilevata dal West, ma anche con la menzione comunitaria in Tucidide (vedi *infra*, note 33-34).

[33] Thuc. I 57, 5; 58, 1 (si vedano i testi alle note 35 e 36). La formula tucididea οἱ ἐπὶ Θρᾴκης Χαλκιδεῖς, che nel diritto interstatale greco equivaleva a τὸ κοινὸν τῶν Χαλκιδέων, può considerarsi la prova che lo stato federale (di cui rimane incerta la precisa estensione) esisteva, pur se gli Ateniesi nelle liste indicano le città calcidesi singolarmente come città e non nell'insieme come raggruppamento. Negare credibilità all'espressione tucididea (come fa ZAHRNT, *Olynth...*, p. 53), perché le città sono indicate singolarmente nelle liste, sembra arbitrario.
Come già Erodoto (per le vicende del 480/79), anche Tucidide (per i fatti del 432), indica una politica comune dei Calcidesi nei confronti, questa volta, del re di Macedonia Perdicca (Thuc. I 57, 5; 58, 2). Accogliendo il suo invito, le città calcidiche – dice Tucidide indicandole nel loro insieme – si distaccano dall'alleanza con Atene, e si uniscono a Potidea e ai Bottiei. Anche a prescindere da ogni altra considerazione, questa azione comune, da sola, porterebbe a confermare la preesistenza del *koinón* ai fatti del 432.

[34] La richiesta che Perdicca rivolge alla comunità dei Calcidesi nel suo insieme nel testo di Tucidide implica una Confederazione viva ed operante. Sul mancato riconoscimento di essa da parte di Atene, come spiegazione delle citazioni per città in *ATL*, concordano WEST, *History...*, p. 69; BUSOLT-SWOBODA, *Griech. Staat...*, pp. 1502 ss.; KAHRSTEDT, «AJPh», 1936, pp. 424 ss.; ROBINSON-CLEMENT, *Exc. IX*, p. 151; LARSEN, *Fed. States...*, p. 70.

ribellarsi insieme (ξυναποστῆναι), per affrontare con il loro aiuto il conflitto'[35]. Successivamente Tucidide ricorda gli accordi che i Potideati (che invano si erano prima rivolti ad Atene) giurarono insieme con i Calcidesi (μετὰ Χαλκιδέων)[36], e informa poi[37] come Perdicca convincesse i Calcidesi ad abbandonare per tutta la durata della guerra le città costiere (τὰς ἐπὶ θαλάσσῃ πόλεις) e a trasferirsi (ἀνοικίσασθαι), dopo averle distrutte, verso l'interno, in Olinto, concentrando in essa soltanto le opere di fortificazione (Περδίκκας πείθει Χαλκιδέας ἀνοικίσασθαι ἐς Ὄλυνθον μίαν τε πόλιν ταύτην ἰσχυρὰν ποιήσασθαι). Aggiunge inoltre come Perdicca promettesse a quanti, ascoltando il suo consiglio, avrebbero abbandonato le loro sedi, altra terra per tutta la durata della guerra con Atene nel suo territorio della Migdonia, presso la palude di Bolbe. Concludendo Tucidide afferma che i Calcidesi, distrutte le città della costa, si ritirarono verso l'interno, e si apprestarono alla guerra (I 58, 2).

Alla iniziativa di Perdicca l'adesione, nel testo di Tucidide, appare generale. Tucidide non conosce eccezioni. E già Gude ha proposto di ritenere che la quasi totalità dei Calcidesi si trasferisse ad Olinto e nell'interno; meno convincente, Zahrnt tende a eccettuare Torone e Sarte[38].

---

[35] Thuc. I 57, 5: προσέφερε δὲ λόγους καὶ τοῖς ἐπὶ Θράκης Χαλκιδεῦσι καὶ Βοττιαίοις ξυναποστῆναι νομίζων, εἰ ξύμμαχα ταῦτα ἔχοι ὅμορα ὄντα χωρία ῥᾷον ἂν τὸν πόλεμον μετ' αὐτῶν ποιεῖσθαι.

[36] Thuc. I, 58, 1.

[37] Thuc. I 58, 2: Καὶ Περδίκκας πείθει Χαλκιδέας τὰς ἐπὶ θαλάσσῃ πόλεις ἐκλιπόντας καὶ καταβαλόντας ἀνοικίσασθαι ἐς Ὄλυνθον μίαν τε πόλιν ταύτην ἰσχυρὰν ποιήσασθαι· τοῖς τ' ἐκλιποῦσι τούτοις τῆς ἑαυτοῦ γῆς Μυγδονίας περὶ τὴν Βόλβην λίμνην ἔδωκε νέμεσθαι, ἕως ἂν ὁ πρὸς Ἀθηναίους πόλεμος ᾖ. Καὶ οἱ μὲν ἀνῳκίζοντό τε καθαιροῦντες τὰς πόλεις καὶ ἐς πόλεμον παρεσκευάζοντο.

Un breve riassunto del racconto tucidideo è riportato da Diodoro, a XII 34, 2, in cui l'espressione [Perdicca] ἔπεισε τοὺς Χαλκιδεῖς ἀποστάντας Ἀθηναίων τὰς μὲν ἐπὶ θαλάττῃ πόλεις ἐκλιπεῖν, sembra la ripetizione meccanica del testo tucidideo; appaiono qui tralasciati i dettagli relativi alla necessità di fortificare una sola città e la concessione provvisoria di terre macedoni per tutta la durata della guerra agli abitanti che avevano dovuto abbandonare le loro sedi. L'espressione diodorea εἰς μίαν συνοικισθῆναι Ὄλυνθον indica il convergere dei Calcidesi nella sola città di Olinto, avendo il termine συνοικίζω il significato di 'riunirsi' a scopo difensivo, laddove Tucidide con maggiore proprietà ha usato ἀνοικίζω (cfr. Strab. 7, fr. 11).

[38] GUDE, *History of Olynthus*, p. 13, nota 18, pp. 19 ss.; ZAHRNT, *Olynth...*, pp. 55 ss., 69-71. Accogliendo il suggerimento di Perdicca, gli abitanti calcidesi della costa trace più vicina ad Olinto (appartenenti cioè alle città della *Krusis* e della *Bottiké*), gli abitanti delle città interne non localizzabili e quelli delle città della *Chalkidiké* (tra esse è lecito identificare almeno Mechiberna, Sermylia, Singos, Gale, Piloros, Assera, Stolos, oltre a Torone), distrussero la loro città per ritirarsi nelle zone interne, allo scopo di contribuire alla fortificazione di Olinto, e di fruire contemporaneamente della sua eccezionale posizione strategica, ottenendo altresì la possibilità di coltivare terre nella *chora* macedone per tutta la durata della guerra. Secondo Tucidide tutti gli abitanti delle città costiere avrebbero abbandonato le loro sedi per ritirarsi nell'interno (Olinto, e aree

Sul piano della struttura politica sono da notare alcuni elementi nel passo di Tucidide: 1) sono i Calcidesi, nel loro insieme, cioè come comunità giuridicamente riconosciuta, a fare accordi giurati con Bottiei e Potideati; 2) è a tale comunità nel suo insieme (che si mostra dunque già preesistente alla sua iniziativa), che si rivolge Perdicca per i suoi suggerimenti strategici; 3) non si riscontra tra Erodoto e Tucidide soluzione di continuità circa l'unione giuridico-amministrativa dei Calcidesi da essi attestata; 4) nonostante il mancato riconoscimento tributario di Atene, lo Stato calcidese, come il Larsen per primo ha visto[39], è presente sulla ribalta dei rapporti interstatali, e partecipa attivamente, durante le trattative dell'anno 433/2 a.C., ai movimenti diplomatici e agli accordi militari suscitati dalla Macedonia.

La specificità giuridica della formula οἱ Χαλκιδέες in Tucidide è confermata dai documenti numismatici di Olinto, in cui il ricorrere alla menzione federale Χαλκιδεῖς, su serie databili a partire dal 432/1 in poi (secondo le proposte di Robinson e Clement) convalida il valore della

limitrofe, anche macedoni). Tuttavia sulla partecipazione dei vari centri calcidici alla ribellione promossa da Perdicca, i pareri sono piuttosto discordi. Secondo Zahrnt il territorio calcidese della lega olintiaca coincideva con quello dei Calcidesi ribellatisi ad Atene, comprendendo la Sitonia fino a Torone (che però Zahrnt tende ad escludere assieme a Sarte perché citata in *ATL* per il 454). All'interno è lecito postulare vari insediamenti , che Tucidide sembra indicare con il termine πολίσματα (I 65, 2), uno dei quali, Arnai, è noto per nome (IV 103, 1). Tuttavia io penso che se l'adesione dei Calcidesi alla rivolta fosse stata solo parziale (come ritiene Zahrnt) Tucidide lo avrebbe detto. Secondo MOGGI (*I sinecismi...*, p. 178), avrebbero partecipato al sinecismo Mechiberna, Assera, Sermylia, Gale, Singo e Piloro. Il fatto che a Mechiberna e a Singo sia attribuito nelle liste ateniesi del 425 e del 421 un tributo di 10 dracme che si rivela nominale e simbolico, sembra indicare che esso veniva imposto a città, occupate da Atene, che praticamente non esistevano più, in quanto erano rimaste spopolate. Già West aveva sottolineato che Mechiberna e Singo risultano colpite nelle clausole del 421 (Thuc. V 18, 6) da un provvedimento diecistico che costituisce una prova della loro partecipazione al sinecismo (WEST, *History...*, p. 169). Il fatto che anche i centri abbandonati, e poi caduti in mano ateniese in condizione di spopolamento, furono inclusi nella lista con un tributo simbolico indica che la presenza delle città in *ATL* non può intendersi *sic et simpliciter* come prova che queste città non avessero partecipato alla rivolta contro Atene. Tucidide non avrebbe potuto mancare di precisare, ad es., l'assenza di una città come Torone (eppure essa risulta tassata). Il silenzio di Tucidide su astensioni calcidiche nella rivolta sembra dar ragione a Strabone che parla di 32 città. Sul carattere fittizio delle informazioni ateniesi, per le registrazioni del 425, concorda anche ZAHRNT, *Olynth...*, p. 63.

[39] LARSEN, *Fed. States...*, p. 62 (in cui i Calcidesi sono considerati come comunità federale operante nel 432. Non sembra convincente che Olinto possa considerarsi, sia pure per il primo decennio, uno Stato unitario, come proporrebbero Hampl e ZAHRNT, *Olynth...*, p. 56, pur riconoscendo quest'ultimo che la sua denominazione ufficiale già nel 432 fosse quella attestata dalle fonti storiografiche, epigrafiche e numismatiche: οἱ Χαλκιδεῖς).

testimonianza tucididea[40].

È ovvio che le vicende del 432 costituirono per la comunità calcidica un momento critico, considerato lo spopolamento delle città costiere e le alterne vicende militari che comportarono tra l'altro la temporanea occupazione di Sermilia e quella di Torone. Questa risulta presidiata dalle guarnigioni ateniesi per quasi tutto il corso della guerra, ad eccezione dell'anno 424/423, in cui è espugnata da Brasida e dai Calcidesi per essere ripresa l'anno dopo da Cleone, che rende schiavi le donne e i fanciulli e invia gli uomini in Atene (Thuc. v 3, 4). La partecipazione di peltasti e cavalieri calcidici ai combattimenti intorno a Torone è indicata espressamente da Tucidide negli anni 425 e 424[41]. Va sottolineato inoltre che Olinto dopo la pace ebbe cura di riscattare tutti i prigionieri toronesi ('uomo contro uomo': *Hell.* v 3, 4). L'azione non avrebbe senso se Torone nel 432 fosse rimasta (come qualche studioso propone di ritenere) fedele ad Atene. Il fatto che Torone (e qualche altro centro) risultino tributari nel periodo dell'occupazione ateniese, potrebbe indicare non tanto che Torone sarebbe rimasta fedele ad Atene (ché in tal caso Tucidide, considerata l'importanza di Torone, avrebbe dovuto ricordarlo) quanto piuttosto che tale città, in quanto presidiata dagli Ateniesi, era 'costretta' al tributo. È noto che perfino città di scarsa importanza, abbandonate dagli abitanti e pressoché spopolate (quali Mechiberna e Singo) risultano tassate nelle liste del 425 e 421, ove la esiguità stessa del tributo – come vari studiosi hanno evidenziato –

[40] Parallelamente al trasferimento dei Calcidesi verso l'interno e all'ingrandimento di Olinto si pone, secondo Robinson e Clement nel 431, l'emissione di una moneta comune con leggenda *Kalkideon* caratterizzata dai tipi Testa di Apollo/lira, simili ai tipi ricorrenti sulle coeve serie di Perdicca (*Excav.* IX, p. 147 s.). L'intensa coniazione iniziale regredisce verso il 429/8 per registrare dopo il 427 fino al 421 una forte crescita, che sembra porsi in connessione con le operazioni di Brasida che è sostenuto anche dai Calcidesi. Le monete presuppongono uno Stato denominato Chalkideis che conia ora sotto questo nome. La formula corrisponde a quella usata da Tucidide. Le notizie sulla sua organizzazione (che Larsen definisce Stato federale simpolitico) sono fornite più tardi da Senofonte: *infra* note 49-50 ss. L'ingrandimento territoriale di Olinto e la relativa lega si sarebbero realizzati a partire dal 421, mentre dal 432 lo Stato (che Hampl riterrebbe unitario per circa dieci anni) avrebbe concluso trattati con i suoi vicini. All'ipotesi di una temporanea unitarietà sembra avvicinarsi anche ZAHRNT, *Olynth...*, p. 56.

[41] Contingenti di peltasti calcidesi in Thuc. IV 123 e in V 6, 4; di cavalieri calcidesi in IV 124. In IV 123 Brasida fa evacuare in Olinto le donne e i bambini di Mende e Skione, assediate dagli Ateniesi (Mende e Skione dunque avevano aderito nel 432 alla lega attestata dalle serie federali). In IV 124 Mende riceve dagli Ateniesi che l'hanno occupata l'ordine di reggersi secondo la costituzione solita, dopo aver giudicato i colpevoli della defezione: è la conferma che si era unita allo Stato calcidico, con gli altri della regione. In V 3, 4 Cleone (ripresa Torone) rende schiavi le donne e i fanciulli (il che sarebbe stato assurdo se Torone non avesse partecipato alla ribellione contro Atene), e invece invia gli uomini in Atene: essi furono tutti riscattati da Olinto (uomo contro uomo) col trattato di pace (Xen. *Hell.* V 3, 4).

indica che esso aveva valore teorico e nominale, o lo scopo preciso di creare eventuali presupposti giuridici per indurre le città calcidesi a sganciarsi dalla lega[42].

Ma torniamo per un momento al sinecismo di Olinto.

Tucidide parla della concentrazione di parte della popolazione calcidica in Olinto come di un avvenimento molto importante; alle origini di esso è un'esigenza militare che richiama alla mente i provvedimenti di emergenza disposti in Atene nel 431 a.C., allorché gran parte della popolazione dell'Attica fu concentrata dentro le lunghe mura. Una situazione simile sembra avere in mente Tucidide quando afferma che «Perdicca convinse i Calcidesi a fortificare la sola città di Olinto». Un'opinione diffusa tra gli studiosi è che si tratti qui di una fondazione sinecistica, mirante a tutelare gli abitanti delle città vicine indifese, e contemporaneamente a fare di Olinto una grande città. Mi sembra però più rispondente al testo tucidideo distinguere nel tempo i due eventi. Riterrei infatti che il momento difensivo abbia costituito l'antecedente provocato da motivi essenzialmente strategici e militari (come la difesa delle città più esposte all'occupazione ateniese e la solidarietà tra le città del *koinón*), e che quindi il sinecismo, ferma restando l'unione simpolitica con capitale Olinto, almeno all'inizio non fu un fatto intenzionale e stabile, ma che si attuò di fatto (e poi di diritto) col cristalliz-

[42] È da tenere altresì presente che alcuni centri abbandonati poterono di nuovo recuperare parte della popolazione: questa dovette subire, in alcuni centri costieri come Torone, ad es. Mechiberna, Sermylia, il presidio ateniese, e la relativa tassazione; così Torone, presidiata da Atene, poté essere tassata anche se parte della sua popolazione che avrà coinciso soprattutto con la classe benestante, e dirigente, era assente, trasferita temporaneamente ad Olinto. Del trasferimento di donne e bambini da Torone ad Olinto è cenno in Tucidide, dopo la sua conquista da parte di Brasida. Olinto, dopo la pace, curò il riscatto di tutti i prigionieri toronesi: il che mostra la debolezza di una scissione tra Torone ed Olinto nel 432.

Tutti gli studiosi concordano nel ritenere che – secondo lo spirito della pace di Nicia (421) – non solo lo Stato calcidese non era riconosciuto, ma avrebbe dovuto essere lasciato nelle sue originarie parti costitutive; pertanto Sermylia e Stolos dovevano diventare autonome e indipendenti: così anche Torone (che con Sermylia era stata occupata dagli Ateniesi), così anche Mechiberna, Singos e Gale (che dovevano riprendere gli abitanti che le avevano abbandonate per concentrarsi in Olinto). Insomma tutte le città della Sitonia e tutta la costa da Mechiberna alla punta sud della Sitonia avrebbero dovuto ritenersi sganciate dallo Stato calcidico.

Queste disposizioni (come indica Thuc. v 23; 35, 3 che accenna al rifiuto di tutti gli alleati di Sparta che si trovavano in Calcidica di attuare gli accordi della pace di Nicia) non furono mai effettuate. Sicché giustamente già Swoboda riteneva che dopo il 421 lo stato calcidese continuasse a comprendere quasi tutto il tronco della penisola, e basi in Sitonia ed Akté; Swoboda attribuisce ad esse anche Argilos, Stagira ed Acanto (*Staatsaltertümer*, p. 213). Sul valore nominale del tributo si vedano anche A. B. West, *Sane or Gale*, «AJPh», 58 (1937), pp. 166-173; Moggi, *I sinecismi...*, p. 178.

zarsi della situazione negli anni immediatamente successivi, data la considerevole estensione cronologica della guerra[43].

Il trasferimento degli abitanti dei dintorni in Olinto, che intanto dal 432 – come ho già accennato – parla sulle monete a nome di tutta la confederazione, fece subito della città il centro della lega, conferendole un ruolo che era stato forse peculiare di Torone, agli inizi del v secolo (come potrebbe evincersi da Erodoto VIII 127, in un contesto in cui quest'ultima città rivela per la prima volta la propria individualità in ambito comunitario)[44].

Torone in ogni caso, a causa dell'occupazione ateniese, rimase distaccata dal rinnovato stato federale calcidese con centro in Olinto. Così per gli stessi motivi anche Sermylia.

Nelle operazioni degli anni 428-422 risulta attestata la collaborazione attiva dei Calcidesi e la loro linea comune accanto a Perdicca e ai Bottiei e, poi, anche a Brasida. Sappiamo che Spartolo, assalita, fu difesa da Olinto e che i Calcidesi e i Bottiei respinsero l'ateniese Simonide, che aveva conquistato Eione, colonia di Mende. Sparta frattanto, dopo trattative con i Calcidesi e con Perdicca, inviava un esercito agli ordini di Brasida, che dal calcidese Prosseno fu accompagnato attraverso la Tessaglia (Thuc. IV 78, 1) e ancora da ambasciatori calcidesi fu accompagnato contro la Lincestide. Con l'aiuto dei Calcidesi, Brasida rioccupava Anthemos e Stagira, e, nel 424/23, Anfipoli e l'Akté, tranne Dione e Sane, e finalmente muoveva sulla Torone calcidica (IV 110, 1), da tempo occupata da una guarnigione ateniese, conquistandola. Torone divenne quartiere generale di Brasida che nel 423 vi insediava un arconte come magistrato (Thuc. IV 132, 3); ma fu ripresa nel 422 da Cleone (Thuc. V 4).

---

43 Sembra indicarlo anche il fatto che la clausola della pace di Nicia ribadì (come già lo stesso Tucidide fa intendere nel 432) il carattere transitorio del trasferimento attuato a scopo difensivo degli abitanti delle città costiere nel territorio di Olinto (il termine tucidideo, indica il trasferimento di abitanti da una località costiera ad una località interna).

44 Cfr. *supra*, nota 21. (Va considerata come superata la proposta (vedi *supra*, note 4-6) che lo Stato federale si costituisse per la prima volta nel 432, come provano in Erodoto le indicazioni relative agli anni 480 e 479 a.C. Per l'età precedente si vedano le argomentazioni di DE SALVO, *Le origini del koinòn...*, (soprattutto pp. 50-52). Quanto all'ipotesi formulata a suo tempo da Hampl che Tucidide alluda qui ad una trasformazione dello Stato federale calcidico, già esistente, con doppio diritto di cittadinanza, in uno Stato unitario (con cittadinanza unica: quella di Olinto) tale trasformazione risulta contraddetta dal trattato tra Aminta e i Calcidesi (testo alla nota 47), oltre che dalla terminologia tucididea. Non mi sembra provata l'ipotesi di Zahrnt secondo cui dopo il 432 Olinto avrebbe costituito, per un decennio circa, con gli abitanti di taluni centri che vi si erano trasferiti, uno stato unitario, che successivamente si sarebbe trasformato in uno stato federale (cfr. per la ipotesi anche MOGGI, *I sinecismi...*, pp. 182 ss.).

Il territorio dello stato federale calcidico subì dunque sorti alterne specie nell'area di Torone (che passò dall'occupazione ateniese a quella degli alleati calcidici e spartani per ritornare poi agli Ateniesi). All'interno di esso si collocavano vari insediamenti (I 65, 2), che Tucidide definisce *polismata* (di cui solo Arnai, è noto per nome: (IV 103, 1; cfr. II 101, 1); essi erano probabilmente luoghi fortificati. Il territorio della lega arrivava comunque oltre la pianura di Olinto e si estendeva anche nella zona interna a nord dell'istmo della Sitonia fino ai confini naturali della Calcidica.

Dalle disposizioni della pace di Nicia risulta confermato che nel territorio della Calcidica al momento del trattato erano in mano ateniese Sermylia e Torone; il trattato prevedeva che Mechiberna, Singos e Gale dovessero essere ricostituite con i vecchi abitanti rifugiatisi in Olinto e che alle città di Olinto e di Stolos si dovessero garantire autonomia e neutralità (Thuc. V 18, 5-8).

Tali disposizioni erano rivolte contro lo Stato federale calcidese: esso non solo non risulta riconosciuto da Atene, ma era condannato con tutta probabilità alla dissoluzione. Le norme però non furono attuate. Gli avvenimenti successivi al 421 provano che la guerra continuava. I Calcidesi – come sottolinea il West – continuarono a controllare tutto il tronco della penisola, con basi nella Sitonia e nell'Aktè. È probabile che – come propone Swoboda – anche le città che si erano alleate con Brasida, Argilos, Acanto, Stagira, si unissero nel 421 ai Calcidesi. Essi si allearono in tale anno con Corinto e Argo, ripresero nel 420 Mechiberna (Thuc. V 39, 1), e si allearono nel 418/17 (assieme a Perdicca) anche con Sparta (V 82, 2); nel 417 anche Dione passava ai Calcidesi, che nel 416 inviavano aiuti a Perdicca (V 82, 1). Il riscatto dei prigionieri di Torone (Thuc. V 4, 3) inviati in Atene fu curato da Olinto 'uomo contro uomo' col trattato di pace. L'ultima notizia sui Calcidesi nel testo di Tucidide afferma che Atene non aveva potuto sottometterli (VI 10, 5). Nelle liste tributarie del 415/14 sono segnate Scapsa, Pleume, quattro città della Pallene, Sarte e Sane. Il fatto che Sane abbia ancora pagato in quest'anno fa supporre che la guarnigione ateniese stazionasse ancora a Torone, pur se ignoriamo però fino a che punto Atene potesse avere ancora il controllo del territorio fra Torone ed Olinto. Al più tardi dopo la battaglia di Aigospotami dovettero andare perduti gli ultimi possedimenti ateniesi in Tracia; però in tale contesto non si parla in nessun luogo di Calcidesi.

Riepilogando: l'estensione del territorio dello Stato federale calcidico andò soggetta ad oscillazioni negli anni intorno al 425; ancora al tempo di Cleone i suoi successi nella penisola calcidica sottraevano ai Calcidesi tutta la zona costiera da Mechiberna fino al confine verso il

territorio-*polis* di Torone, senza che però si riuscisse a revocare l'anoicismo delle città costiere verso Olinto avvenuto nel corso della guerra. Anche dopo la conclusione della pace di Nicia, per le cui disposizioni lo Stato calcidese si sarebbe dovuto suddividere in singole *poleis* indipendenti fra loro, si può provare l'esistenza di uno stato federale calcidico; quanto alla ricostituzione delle città costiere richiesta nel testo del trattato di Nicia, essa non fu mai effettuata. L'evacuazione della popolazione delle città costiere minacciata ebbe come conseguenza la creazione di una «megalopoli» centrale che sopravvisse agli anni della guerra.

Gli scavi di Olinto hanno indicato i considerevoli effetti, anche immediati, dell'anoicismo sullo sviluppo urbanistico della città, che costituirono la base per ulteriori incrementi[45].

3. *L'egemonia di Olinto*

Trascorso il periodo bellico si inizia subito dopo la sconfitta di Atene, un periodo di splendore della confederazione sotto la guida di Olinto, con una espansione verso la Macedonia e la Tracia attestata – come vedremo – da Senofonte (che pur rivelandone lo strapotere non nasconde una certa ammirazione), e confermata da Diodoro e dai documenti numismatici.

Lo Stato macedone viceversa attraversa agli inizi del IV sec. un momento critico.

Nell'ultimo trentennio del V sec. Perdicca aveva tentato di inserire la Macedonia nello scontro di potere tra Atene e Sparta. Timoroso della espansione ateniese, egli aveva incoraggiato e sostenuto, pur con qualche ripensamento, la ribellione dei Calcidesi alle pretese egemoniche di Atene, e il loro concentrarsi in Olinto, mentre egli stesso perdeva e riconquistava sul golfo termaico, Pidna e Terme (Thuc. I 58-61); con l'appoggio dello spartano Brasida (424-422) aveva poi appoggiato Anfipoli e Torone a sganciarsi da Atene. Per la Macedonia (come prova all'inizio del IV sec. il trattato di Aminta con i Calcidesi che illustrerò più avanti) Olinto e la Calcidica erano importanti sul piano economico, facendo da intermediarie del commercio delle materie prime macedoni (soprattutto pece e legname da costruzioni navali) verso il territorio greco. Il tipo di rapporto tra la Macedonia e la penisola calcidica sembra ispirato in età di Perdicca II ad una politica di buon vicinato.

---

[45] Come provano gli scavi che indicano l'ampliamento organico della città in collegamento con l'anoicismo del 432 (E. KIRSTEN, *Die griechische Polis als historisch-geographisches Problem des Mittelmeerraumes*, Bonn 1956; ROBINSON, *RE* XVIII, 327).

Sotto Archelao, figlio e successore di Perdicca, la Macedonia ricevette sostanziali miglioramenti nella organizzazione territoriale e militare (Thuc. II 100, 2). Ma l'assassinio del sovrano e le lotte dinastiche che ne seguirono indebolirono la Macedonia, a tal punto che la Confederazione calcidica divenuta ormai forte e intraprendente, poteva appropriarsi di territori macedoni.

Sotto l'anno 393 Diodoro attesta infatti la cessione che Aminta III di Macedonia fa agli Olinti di una striscia di territorio confinante[46], in un contesto di oscura e controversa interpretazione che va inteso, forse, nel senso che i Calcidesi erano stati delegati da Aminta – a causa di una invasione di Illiri – a presidiare una parte del territorio della Macedonia inferiore, che poi Aminta dovette abbandonare assieme al resto del regno riuscendo a recuperarlo più tardi con l'aiuto dei Tessali.

La pressione degli Illiri aveva indotto poco prima Aminta a stipulare con i Calcidesi un trattato di cui è pervenuto il testo[47], nel quale per la prima volta risulta attestata l'espressione '*koinon* dei Calcidesi', e in cui si stabilisce tra i contraenti un'alleanza bilaterale per 50 anni con impegno di reciproco soccorso, accordi di natura commerciale, con importanti privilegi per l'esportazione del legname, e clausole relative alla tutela dell'organizzazione sympolitica. I patti prevedevano inoltre

[46] Diod. XIV 92, 3: cacciato dal suo regno dagli Illiri invasori, Aminta disperando di recuperarlo, donò agli Olinti la parte con essi confinante. Il passo conferma i buoni rapporti tra Macedonia e Olinto che con il porto di Mechiberna costituiva, rispetto allo Stato territoriale macedone, fondato su una economia agraria, pastorale e forestale, una sorta di grande emporio commerciale. Cfr. BENGTSON, *Die Staatsverträge des Altertums*, II, *Die Verträge der griechisch-römischen Welt von 700 v. Chr.* München - Berlin 1962, pp. 178-180; D. MUSTI, *Storia greca*, Bari 1989, p. 603.

[47] *Syll.*[3] I 135; TOD 111; BENGTSON, *Die Staatsverträge...*, p. 231. Il trattato si pone probabilmente intorno al 389 a.C., anno in cui Aminta recuperò il regno. Mi sembra improbabile una datazione al 393, poco prima che Aminta fosse rovesciato dagli Illiri, come proporrebbe il Larsen, considerato il mancato intervento calcidese contro di essi. Il trattato prevedeva infatti l'impegno al reciproco soccorso e mi sembra esprimere assai bene un periodo in cui Aminta, ripreso il regno, memore del pericolo sofferto, nutriva il timore di altri attacchi. Nel trattato le formule οἱ Χαλκιδεῖς e τὸ κοινὸν τῶν Χαλκιδέων risultano espressioni alternative equivalenti. Cfr. DITTENBERGER, *Syll*[3]. I, 135 a-b.
Oltre all'alleanza militare e oltre agli accordi di natura commerciale concernenti l'esportazione di pece e legname da costruzione (tranne quello di pino, di cui il *koinon* dichiara di non avere bisogno), con clausole relative alle città greche, e allo scambio di altri generi, il trattato prevede la tutela degli interessi comunitari, ponendo limiti e modalità precise ad eventuali accordi che Aminta volesse contrarre con i Calcidesi separatamente (essi sono proibiti, a meno che non si svolgano nell'ambito del *koinon*); si delinea inoltre chiaramente la sfera delle alleanze che Aminta può contrarre in Tracia, che appare considerata dai Calcidesi come la loro zona di influenza: Aminta infatti oltre che con i Calcidesi, non separatamente, ma riuniti nel *koinon*, può allearsi anche con Anfipolitani, Bottiei, Acantini, Mendeati. Nessuna delle due parti contraenti, inoltre, può stipulare alleanze senza l'approvazione l'una dell'altra.

l'impegno di Aminta a non trattare con le città dissidenti della Calcidica e con i territori vicini, se non d'accordo con la lega.

Dalle indicazioni che emergono dal trattato è lecito ricostruire alcune tra le principali competenze dello stato federale calcidese quali: l'organizzazione della difesa e l'impiego delle truppe costituenti l'esercito federale; la precisazione delle modalità del commercio di importazione e di esportazione dei prodotti del territorio; gli affari di dogana (pagamento sulle merci); la stipulazione delle alleanze a nome di tutti i Calcidesi; la capacità di ricevere territori da potenze straniere. Emergono le denominazioni ufficiali οἱ Χαλκιδεῖς e 'τὸ κοινὸν τῶν Χαλκιδέων' per tutta la federazione. Di particolare rilievo la preoccupazione di salvaguardare gli interessi comunitari con il diniego di accordi separati tra Aminta e le città calcidesi anche in campo commerciale. Ne viene fuori l'immagine di una confederazione ben organizzata nelle sue strutture federali, con una visione ben chiara dei suoi interessi politici, militari ed economici, protesa, quasi, a rivendicare la Tracia come propria area di influenza.

La cessione di terra macedone, già accordata da Aminta ai Calcidesi nel 393, viene di nuovo ricordata da Diodoro nell'anno 382 (XV 19, 2), in un contesto in cui lo stesso Aminta, riconquistato il potere, chiede ai Calcidesi di poter riprendere la terra precedentemente donata[48]. Il rifiuto che allora i Calcidesi, dalla loro capitale Olinto, oppongono al re macedone che si era insperatamente ripreso, e che tentava di ricostituire il suo potere, è sintomatico della forza che il *koinon*, sotto la egemonia di Olinto, ha raggiunto nei primi decenni del IV sec.[49]: una egemonia che si avvia però a diventare dispotismo.

---

[48] Diod. XV 19, 2. Per una esegesi del passo, e contro la tesi che vedrebbe in esso una reduplicazione di Diodoro XIV 92, 3, si veda DE SALVO, *Le origini del koinòn...*, pp. 114 ss.

[49] La spinta alla organizzazione sympolitica doveva derivare dal fatto che essa poteva garantire, specie ai centri di felice posizione strategica, la realizzazione di particolari profitti di natura economica e commerciale (oltre che una forza maggiore anche sul piano militare) come può facilmente dedursi dal trattato con Aminta. Il passo di Senofonte indica inoltre che il *koinon* di fatto subiva la egemonia di Olinto (*infra*, nota 50). Sorge spontaneo chiedersi se il territorio federale si organizzasse amministrativamente con una suddivisione in distretti, quali ci sono noti, ad esempio, per la Beozia e la Tessaglia. Pur se nulla è tramandato, tuttavia per analogia con le organizzazioni consimili, è lecito supporre che ogni città potesse possederne più di uno, o essere, viceversa, compresa insieme ad altre, in uno solo. L'assorbimento di Mechiberna da parte di Olinto, (presa con un colpo di mano a Cleone, e divenuta il porto della città, come attesta Tucidide), l'altro, non chiaramente indicato, di Sane e di Singo, e l'analogo fenomeno di incorporazione del territorio della città di Tisso da parte di Dion, col consenso di Olinto, potrebbero costituire fenomeni sintomatici di una suddivisione in distretti, il cui ampliamento, mediante l'incorporazione di centri più deboli da parte delle città più potenti era determinante per l'accrescimento della forza politica di una città nell'ambito del *koinon* che la comprendeva.

Significative sono in questo senso le indicazioni che Senofonte attribuisce sotto l'anno 382 a.C., a Cligene di Acanto, inviato da Acanti e Apolloniati agli Spartani per sollecitarne l'intervento nella regione[50]. Cligene sottolinea come fatto nuovo di estrema importanza in Tracia l'estendersi della potenza di Olinto (la città qui appare indicata per tutta la confederazione) ai danni della Macedonia e della Tracia[51].

Risulta dal lungo discorso di Cligene che Olinto è sul punto di assoggettare le città della Tracia per venire in possesso delle miniere d'oro e d'argento del Pangeo, che possiede ricchezze ingenti in legname da costruzione, entrate in denaro provenienti dai numerosi porti ed empori in suo possesso, e abbondanza di viveri; che ha già assoggettato vari centri della Macedonia e che è sul punto di costituire per Sparta un pericolo più grave di quello tebano. Risulta altresì che la lega sympolitica è degenerata in un predominio di Olinto sulle *poleis*[52].

---

[50] Xen. *Hell.* v 2, 11-13. Dalle accuse che Cleigene di Acanto muove ad Olinto, si deduce facilmente come egli ritenesse Olinto colpevole di esercitare una egemonia di tipo tirannico sul *koinon*, comprimendo la libertà delle città costrette con la forza alla sympolitia, e minacciando la guerra ad Acanto e ad Apollonia qualora non si fossero militarmente allineate.

[51] Xen. *Hell.* v 2. È il momento di maggiore espansione del *koinon* calcidese che, trovati appoggi in Atene e in Beozia, tendeva, come vedremo, ad estendersi fino in Macedonia, e ad incorporare quasi tutte le città greche della Tracia, comprese quelle che, come Acanto e Apollonia, appartenevano ad *ethnos* diverso. Una conferma alla notizia senofontea dell'alleanza attico-calcidese del 383 a.C. si trova in una iscrizione trovata ad Atene (c.f.r. DITTENBERGER, *Syll.*[3] I, 143: l'editore la ritiene un trattato di alleanza che data, sulla traccia di Senofonte, al 384/3). I riferimenti ai Calcidesi di Tracia sono fuor di dubbio; il testo tuttavia è troppo mutilo e le integrazioni proposte troppo imponenti, sì che la restaurazione del documento rimane incerta, come giustamente ha già rilevato WEST, *Hist. of Chalc. League,* p. 108. Quanto all'alleanza tra Olinto e Tebe, una testimonianza indiretta potrebbe venire da un documento papiraceo di età ellenistica in cui si accenna al tentativo di Tebani e Corinzi di cacciare Aminta dalla Macedonia e privarlo del regno, senza che egli abbia fatto alcuna provocazione. (cfr. *Oxyrh. Pap.* I London, 1898, XIII: (trattasi di una lettera indirizzata ad un re di Macedonia, forse Antigono o Demetrio Poliorcete).

[52] Xen. *Hell.* v 2, 16-17. Nel tempo in cui Acanto e Apollonia richiedevano l'aiuto di Sparta, intimorite dalla politica espansionistica del *koinon* calcidese e dalla posizione egemonica di Olinto, il *koinon* si era aggregato una striscia di territorio macedone con la stessa Pella. Tali territori, come risulta da Diodoro, nei due passi sopra ricordati, provengono dalla donazione di Aminta del 383, pur se in Senofonte, che qui descrive le vicende dal punto di vista dei nemici dei Calcidesi, l'aggregazione è presentata come una conquista dell'espansionismo 'armato' olintiaco. Il silenzio di Senofonte su Olinto nei libri precedenti ha indotto qualche studioso – così, ad esempio, GUDE, *History of Olynthos*, p. 18 – a porre la formazione del *koinon* calcidese intorno al 382, l'anno in cui si denuncia a Sparta, da Cleigene di Acanto, quale fatto nuovo in Grecia, l'estendersi della potenza di Olinto ai danni delle altre città della Tracia e della Macedonia. Ma è ovvio che qui si confonde tra la fondazione della lega ed il suo ampliamento: la prima data con ogni probabilità dall'età arcaica ed è comunque attestata da Erodoto già agli inizi del v sec. Sua designazione ufficiale è οἱ Χαλκιδεῖς, e nel trattato del 389, come

Un elemento di debolezza (che secondo Cligene potrebbe permettere ancora agli Spartani di spezzarne la forza) è infatti il malcontento dei suoi alleati. Numerose città aderirebbero infatti malvolentieri – secondo Cligene – alla *sympoliteia* calcidese, cui sarebbero state collegate coercitivamente. Questo malcontento potrebbe permettere ancora agli Spartani di spezzare la forza di Olinto: una cosa che non sarebbe più possibile nel tempo a venire – ribadisce Cligene – una volta che le città collegate dalla *sympoliteia* fossero ormai unite reciprocamente da vincoli di ἐπιγαμία e di ἔγκτησις[53].

Emerge in tutta chiarezza la formula politica della federazione traco-calcidese in cui le città, che godono dei diritti reciproci di *epigamia* e di *egktesis*, mantengono, pur nella comune condizione di unione, il loro stato di *poleis* e il loro proprio diritto di cittadinanza[54].

Sul piano dei rapporti interstatali, Diodoro e Senofonte sottolineano l'espandersi dello stato calcidico in territorio macedone fino a Pella (già dal 383/82), il suo avanzare in Tracia verso i territori di Acanto e di Apollonia, minacciate di aggressione qualora non entrassero nella lega, il ruolo trainante di Olinto.

La preminenza di Olinto a partire dall'anoicismo, il suo ruolo di capitale e la sua immagine di grande metropoli egemonica hanno fatto sì che in pratica negli autori antichi lo stato calcidico venisse spesso identificato con Olinto stessa; onde spesso la formula 'gli Olinti' ha potuto sostituire la formula 'i Calcidesi'; ma ciò non significa affatto, come però Hampl ha pur proposto, che tutto questo possa intendersi nel senso che l'uso della formula 'gli Olinti' possa indicare uno stato unitario allargato con una serie di incorporazioni di tipo sinecistico, che, come anche Moggi ha sottolineato[55], non risultano dalle fonti, mentre viceversa risulta – come abbiamo visto – la formula simpolitica.

---

formula alternativa, anche τὸ κοινὸν τῶν Χαλκιδέων. L'ampliamento appartiene invece ai primi anni del IV secolo.

53 Xen. *Hell.* V 2, 18-19 (...[ὡς ἦν εἰρήκαμεν δύναμιν μεγάλην οὖσαν, οὔπω δυσπάλαιστός ἐστιν. αἱ γὰρ ἄκουσαι τῶν πόλεων τῆς πολιτείας κοινωνοῦσαι, αὗται, ἄν τι ἴδωσιν ἀντίπαλον, ταχὺ ἀποστήσονται· εἰ μέντοι συγκλεισθήσονται ταῖς τε ἐπιγαμίαις καὶ ἐγκτήσεσι παρ' ἀλλήλοις, ἃς ἐψηφισμένοι εἰσί καὶ γνώσονται ὅτι μετὰ τῶν κρατούντων ἕπεσθαι κερδαλέον ἐστὶν ὥσπερ Ἀρκάδες ὅταν μεθ' ὑμῶν ἴωσι τά τε αὑτῶν σῴζουσι καὶ τὰ ἀλλότρια ἁρπάζουσιν, ἴσως οὐκέθ' ὁμοίως εὔλυτα ἔσται]).

54 Trattasi di una struttura, senza dubbio ben articolata e disciplinata, ma nella sostanza essa non doveva differire molto dal tipo di organizzazione che si intravede in Erodoto. Né è da escludere che le origini di essa possano risalire all'età arcaica se è nel vero la proposta della De Salvo, che si fonda sulla ottima testimonianza aristotelica di una comune legislazione data da Andromeda a tutto l'*ethnos* calcidese. Per il passo di Erodoto, vedi *supra*, nota 21. Per una elevata cronologia delle origini della lega calcidese, cfr. De Salvo, *Le origini del koinòn...*, pp. 49 ss.

55 Cfr. Moggi, *I sinecismi...*, p. 184.

Tenendo presenti le varie testimonianze, da Erodoto a Senofonte, sembra lecito ritenere che la comunità federativa dei Calcidesi, forte già al tempo delle guerre persiane, ma indebolita dalle vicissitudini militari collegate con l'insorgere della guerra del Peloponneso, che ne segnano una temporanea riduzione territoriale (per la perdita dei centri costieri), desse vita agli inizi del IV sec., per iniziativa di Olinto, divenuta nel 432 una grande metropoli, ad una compagine statale espressamente ricordata come *sympoliteia*, alla quale la salda struttura federale attestata da Senofonte (V 2, 11) dovette conferire una solida base per una serie di affermazioni militari che portarono i Calcidesi alla occupazione di Pella[56].

Contro questo stato che intorno al 382 a.C. oltrepassava già i confini etnici, l'assemblea peloponnesica accogliendo le proteste di Acanto e di Apollonia e – pare – anche quelle di Aminta, decretò la guerra[57]. Dopo

[56] Alla occupazione di Pella i Calcidesi erano stati spinti dalle discordie intestine della Macedonia, provocate da un pretendente Argo, che fu sostenuto dai Calcidesi e forse da essi stessi era stato sollevato. Cfr. V. COSTANZI, *Le vicende di Aminta III nel primo decennio del suo regno*, «Klio», 6 (1906), pp. 297 ss.; F. GEYER, *Makedonien bis zur Thronbesteigung Philipps II.*, München - Berlin 1930, p. 111; A. MOMIGLIANO, *Filippo il Macedone*, Milano 1987², p. 30.

[57] Xen. *Hell.* V 2, 20; Diod XV, 19, 3. La guerra si articolò in numerose campagne. La prima, al comando di Eudamida con 2000 uomini, aveva un carattere preliminare (trattenere dal consegnarsi le città che non erano ancora capitolate alle richieste dei Calcidesi (*Hell.* II 23). L'esercito vero e proprio, di 10.000 uomini al comando di Febida avrebbe dovuto ricongiungersi al piccolo contingente partito in anticipo, ma, invitato dal partito oligarchico di Tebe ad intervenire nella lotta contro i democratici (V 2, 24), provvide ad occupare la Cadmea, abbattere il governo democratico tebano, e a consegnare la città agli oligarchici. Sicché Eudamida, rimasto in Tracia con poche forze e costretto a procedere con prudenza, si limitò a presidiare le città che gliene facevano richiesta (probabilmente Acanto e Apollonia, ed eventuali centri non ancora incorporati dal *koinon* calcidese, che si sentivano minacciati) e ad occupare Potidea (alleata dei Calcidesi) che aprì spontaneamente le porte al generale spartano. Diodoro (XV 21) accenna a perdite subite da Eudamida negli scontri con i Calcidesi, che, disponendo di un esercito agguerrito e numericamente superiore, rimanevano superiori nei combattimenti. Nell'insieme gli esigui risultati della campagna di Eudamida si limitarono all'occupazione di Potidea, che per la sua influenza si distaccò dal *koinon* calcidese, divenendo la base per le successive operazioni spartane. Al posto di Febida rimasto in Beozia, gli Spartani inviarono lo stratega Teleutia fratello del re Agesilao, cui si unirono i contingenti di fanteria e di cavalleria da Tebe e aiuti da Derda, principe di Elimea (Xen. *Hell.* V 2, 37); essi si impegnarono in una grave battaglia campale nei pressi di Olinto, in cui la fanteria calcidese, inflitte gravi perdite agli Spartani e ai loro alleati, fu costretta a chiudersi dentro le mura della città (*Hell.* V 2, 39; 41 - 43). Dopo aver sostenuto continue scorrerie nemiche, nella primavera del 381, Telutia moriva in un combattimento (*Hell.* V 3, 6). La terza spedizione spartana comandata dal re Agesipoli (cui si unirono volontariamente truppe di cavalleria tessala, Aminta e Derda, e altri popoli vicini: *Hell.* V 3, 8), obbligò le forze calcidesi a rimanere chiuse dentro le mura inespugnabili di Olinto, mentre il nemico devastava il territorio e guastava il raccolto delle varie città del *koinon*.

una prima campagna comandata da Eudamida, che occupò Potidea staccandola dal *koinon* che subì gravi perdite in campo aperto (Diod. xv 21), gli Spartani inviarono un esercito agli ordini di Teleutia, fratello di Agesilao, che, aggregatesi forze tebane e truppe di Derda (*Hell.* v, 2, 37) mosse contro i *symmachides* (o *sympolitai*) calcidesi, costringendo la fanteria calcidese a chiudersi dentro le mura della città (*Hell.* v, 2, 39). Ma nella primavera del 381 Teleutia moriva in combattimento (*Hell.* v, 3, 6). Torone fu presa d'assalto nell'estate del 379, in una terza campagna comandata dal re Agesipoli (v 3, 18). Toccò al generale spartano Polibiade costringere nel 379 gli abitanti di Olinto (assediata e ridotta alla fame) ad iniziare subito trattative di pace (v 3, 26) che imposero loro di entrare nell'alleanza spartana[58]. Gli antichi confini della Macedonia furono allora ripristinati.

Con il termine *symmachides* (in *Hell.* v 3, 18) Senofonte indica i membri stessi della lega calcidica che anche Diodoro definisce *symmachoi*, confermando la equivalenza in questo caso specifico tra *symmachia* e *sympolitia* sopra accennata.

Il ruolo guida assunto da Olinto all'interno dello stato federale spiega come sia potuta entrare nell'uso un'espressione come 'Ολυνθίοι καὶ οἱ σύμμαχοι in alternativa a οἱ Χαλκιδεῖς. La alternanza in fondo ripete esperienze passate: un lontano antecedente potrebbe ricercarsi – mi sembra – nella formula erodotea «Critobulo di Torone e il *genos Chalkidikon*» (formula in cui si riassume forse il ruolo guida di Torone intorno al 479) e che come abbiamo visto, si rivela in Erodoto alternativa rispetto alla formula οἱ Χαλκιδεῖς. L'alternanza Olinti/Calcidesi chiarisce ancora una volta come spesso gli autori antichi citino solo gli Olinti per intendere tutto lo Stato federale calcidese.

Dalla attestazione senofontea che Olinto accettò, in virtù della pace del 379, di entrare nella lega peloponnesiaca, qualche studioso ha

---

Torone, assalita, fu espugnata con la forza (*Hell.* v 3, 18); ma anche Agesipoli, assalito da una violenta febbre, moriva nell'estate del 381 a.C. (*Hell.* v 3, 19).

[58] Le trattative si svolsero senza durezza. A Sparta non sembrava vero di essere riuscita a piegare un organismo così potente (mai sottomesso completamente neppure da Atene), che aveva dato filo da torcere per tre anni, in un territorio lontano ed insidioso ai generali più valorosi e ad un esercito numeroso ed agguerrito. Le clausole, tramandate da Senofonte (*Hell.* v 3, 26) stabilirono che i Calcidesi e Lacedemoni avessero gli stessi nemici e gli stessi amici (τὸν αὐτὸν μὲν ἐχθρὸν καὶ φίλον Λακεδαιμονίοις νομίζειν); che fornissero alla lega i necessari aiuti in guerra (ἀκολούθειν δὲ ὅποι ἀνηγῶνται); che entrassero nella lega peloponnesiaca (καὶ σύμμαχοι εἶναι). Cfr. Paus. III 5, 9. Più concisamente Diodoro riferisce che Olinto si sottopose ai Lacedemoni, e che, dopo il suo ingresso nella lega spartana, molte altre città si affrettarono a riconoscere l'egemonia spartana (Diod. xv 23, 3). Nessun elemento, tuttavia, ci autorizza a postulare che Olinto subisse diminuzioni territoriali (come penserebbero WEST, *History*..., pp. 106 s.; GUDE, *History of Olynthos*, pp. 29 s.) né che la confederazione fosse sciolta.

dedotto uno scioglimento dello stato federale dopo il 379; altri ritengono che esso sopravvivesse, sebbene ridotto territorialmente all'istmo della Sitonia e al suo retroterra.

Ma l'affermazione di Demostene che Olinto non aveva perduto né la città, né le fortificazioni che erano passate ai Lacedemoni, e che addirittura aveva potuto dettare loro le condizioni di pace[59], pur se esagerata, tuttavia, forse, indica il fatto che lo Stato calcidico aveva superato abbastanza bene le conseguenze di questa guerra.

La conferma di ciò si trova nei documenti numismatici ed epigrafici: per il 375 alcune iscrizioni provano l'esistenza di uno stato calcidico tra i membri della seconda lega marittima indicati come Χαλκιδεῖς ἀπὸ Θρᾴκης[60], sì che è lecito ritenere con West e Busolt-Swoboda, che lo stato federale calcidico sarebbe in tale epoca già riorganizzato se non addirittura potenziato.

Nel 379, in cui cade il conflitto tra Sparta e Tebe (alleatasi con Atene dopo l'occupazione della Cadmea da parte di Febida), Olinto (o per meglio dire il *koinon* calcidico) partecipò alle operazioni antitebane al fianco di Sparta con contingenti di cavalleria (*Hell.* v 4, 54). Che il *koinon* conservasse intatte, sotto la supremazia tebana, la ricchezza e la potenza precedenti, lo indica un passo di Demostene, in cui si allude, per il 379 a.C., alla densità dei suoi abitanti, alla potenza della cavalleria, all'alleanza sicura di tutti i suoi vicini.

Di particolare rilevanza sono poi i documenti monetali. Nel periodo 379-376 si pone una ricca serie di tetradrammi con ΚΑΛΚΙΔΕΩΝ e il nome del funzionario garante. L'attività di coniazione appare più ridotta nel 376-373 e come tale prosegue fino verso il 364 a.C. Sono serie che si definiscono tutte, attraverso la legenda, serie federali[61]. Intorno a

---

[59] Sulla base di Demostene sembra certo che nel 368 i Calcidesi considerassero Anfipoli come facente parte del *koinon* (Dem. *Contra Aristocratem* 150, in cui si allude al possesso olintiaco di Anfipoli), tanto che la spedizione inviata da Atene contro di essa, sotto il comando di Ificrate, provocò la rottura dei rapporti tra Atene ed Olinto . Cfr. Dem. *De falsa legat.* 266 (...Χιλίους μὲν ἱππέας κεκτημένοι, πλείους δ' ὄντες ἢ μύριον, πάντας δὲ τοὺς περιχώρους ἔχοντες συμμάχους). In questi vicini che si ricordano qui come strettamente legati ad Olinto, sono probabilmente adombrati gli abitanti delle città del *koinon* che Sparta ovviamente (e quindi Senofonte) si rifiutava di riconoscere come costituenti una comunità federale.

[60] Cfr. WEST, *History...*, p. 108, che nella indicazione [Χαλκι]δῆς ἀπὸ [Θρᾴκης] vedrebbe la riorganizzazione del *koinon*, laddove BUSOLT-SWOBODA, *Griechische...*, p. 1506, ne postula il potenziamento: *Syll.*[3] 147, l. 101 s.; BENGTSON, *Staatsverträge...*, nr. 257 B, l. 5 s.; per la datazione (375 o 373), cfr. SEG XXI, 229. Si veda anche ZAHRNT, *Olynth...*, pp. 97 s.

[61] Secondo il Robinson sarebbe da attribuire a tale periodo l'inizio della emissione delle serie monetali che presentano sul R/ i nomi dei magistrati; le serie presentano notevoli affinità stilistiche con le monete distinte dalla leggenda ΟΛΥΝ e ΑΛΚ (tetroboli con i tipi

questi anni, pur se non è possibile tracciare l'estensione dello stato calcidese sulla scorta delle fonti letterarie (per il ventennio 379-359 la sua esistenza è infatti provata soltanto dai documenti numismatici ed epigrafici), tuttavia se ne possono evincere la influenza fino ad Anfipoli, l'irrobustimento economico, l'attività nel settore degli accordi interstatali, la coniazione di serie federali, e la sua denominazione ufficiale come stato calcidese.

Con il declino della egemonia tebana, Olinto aveva riacquistato in realtà la primitiva libertà di azione in politica estera. Ma ciò, era ovvio, non poteva non sfociare in un nuovo conflitto con Atene che, ricostituita la lega marittima, mirava al ripristino delle vecchie egemonie nell'Egeo settentrionale. Già nel 371 Atene per riguadagnare la regione traco-macedone, aveva ripristinato buone relazioni con la Macedonia, che avevano portato ad un trattato, pervenuto nell'originale epigrafico[62]. Nel 368 essa cercò di rafforzare ulteriormente la sua posizione inviando un esercito al comando di Ificrate, per la sottomissione di Anfipoli, ma le operazioni non approdarono ad alcun risultato. Timoteo, succeduto nel 364 ad Ificrate, riprese (fra il 364 e il 362) la guerra con maggior vigore con la collaborazione di re e comandanti mercenari, tra cui soprattutto Menelao Pelagone, fratellastro di Filippo III di Macedonia[63], il quale però, cambiato partito, prese successivamente a difendere Anfi-

---

Apollo/lira: ROBINSON-CLEMENT, *Excav. Coins...*, IX, pp. 129 ss.; 135; 157 s. Cfr. B.V. HEAD, *Historia Nummorum*[2], Oxford 1911, pp. 208 ss. Rimane incerto se Olinto, e, per essa, il *koinon* calcidese, abbia preso parte alla seconda lega ateniese, sorta con intenti antispartani. Lo stato assai mutilo dell'iscrizione che dovrebbe indicarlo non consente di orientarci con certezza (vedi DITTENBERGER, *Syll.*[3], n. 147, 11.85-90). In ogni caso la partecipazione non trattenne Atene dal rivendicare i propri interessi in Tracia e su Anfipoli, come dimostra il conflitto insorto nel 368.

62 DITTENBERGER, *Syll.*[3], 157. Il documento informa dell'approvazione dei patti da parte di Aminta e degli ambasciatori inviati dall'assemblea ateniese in Macedonia per l'alleanza; del giuramento di essi; della concessione di ΔΔ dracme per il rimborso delle spese agli ambasciatori di Aminta e ai delegati ateniesi; e del loro invito a pranzo nel Pritaneo. Cfr. GUDE, *History of Olynthos*, p. 31.

63 Dem. *Contra Aristocratem* 150: ([Timoteo] τὸν πρὸς Ἀμφίπολιν πόλεμον πρότερον πολεμεῖν εἵλετο τοῦ πρὸς Χερρόνησον). Da una iscrizione di DITTENEBERGER, *Syll.*[3], 174) ci sono noti i pubblici ringraziamenti e gli oneri decretati dalla bulè ateniese, e da essa sottoposti all'assemblea popolare, per Menelao, che lo stratega Timoteo indicava come colui che insieme a lui aveva combattuto e gli aveva dato denaro contro i Calcidesi e Anfipoli (συμπολεμοῦντα καὶ χρήματα παρέχοντα εἰς τὸν πόλεμον τὸν πρὸς Χαλκιδέας καὶ πρὸς Ἀμφίπολιν). Al valore di Timoteo nella campagna calcidese allude Cornelio Nepote il quale, tra le notevoli imprese, ricorda, come una delle più cospicue, la vittoria sugli 'Olinti' (Corn. Nep. *Timoth.* 1). Anche Demostene, accennando alle campagne di Timoteo e dei suoi alleati macedoni in Tracia, parla di 'Olinti' (Dem. *Ol.* 14). È ovvio che qui, il termine Olinti indica tutto il *koinon* calcidese, di cui Olinto è la capitale, come prova l'iscrizione sopra riportata (πόλεμον τὸν πρὸς Χαλκιδέας); cfr. L. BÜRCHNER, s.v. *Chalkidike, RE* III (1899), col. 2074.

poli contro Atene, inviandovi nel 360 una guarnigione macedone; ma moriva nel 359 combattendo contro gli Illiri[64].

4. *L'età di Filippo*

In età di Filippo le fonti diventano più numerose. Tracce di una lega difensiva tra i Calcidesi e il re degli Illiri Grabos è pervenuta in una iscrizione incompleta trovata ad Olinto[65].

Diodoro ricorda, come abbiamo visto, la *symmachia* stipulata nel 357 da Filippo con gli Olinti, ancora in guerra dal tempo di Timoteo con Atene, in funzione antiateniese, e la cessione che egli fece loro di Potidea dopo averne espulso gli abitanti (Diod. XVI 8, 41).

Venuto al trono dopo una grave crisi dinastica, Filippo aveva superato presto l'ostilità di alcuni pretendenti e, respinti nel 358 gli Illiri che nel 359 avevano ucciso in battaglia Perdicca, era entrato risolutamente nella sfera di azione ateniese in Tracia. Qui gli Ateniesi (che avevano ricondotto alla loro lega l'Eubea, e si erano riassicurati l'Ellesponto), possedevano ancora intatte le loro colonie sulle coste sia della Tracia che della penisola calcidica, ed aspiravano a riconquistare Anfipoli, da cui Filippo ritirava la sua guarnigione, quasi riconoscendo l'appartenenza della città ad Atene[66].

Ma, non appena si accorse, nel 357/6, che Atene non costituiva più, per complicazioni insorte in Eubea e Tracia un pericolo per la Macedonia, Filippo se ne era impossessato con un colpo di mano imponen-

---

[64] Per la guerra con gli Illiri, Diod. XVI 2, 4, 5; Polyaen. IV 13, 1.

[65] Il testo dell'alleanza tra i Calcidesi e Grabos in BENGTSON, *Die Verträge...*, nr. 307. Cfr. D. M. ROBINSON, *Inscriptions from Macedonia*, «TAPhA», 69 (1938), pp. 44 ss., nr. 2. Grabos era pervenuto al regno nel 358 e si era alleato nel 356 con Ateniesi, Traci, Peoni contro Filippo II (cfr. *Syll*[3]. I 196; BENGTSON, *Die Verträge...*, nr. 309). Probabilmente l'alleanza tra Grabos e i Calcidesi è precedente all'alleanza tra i Calcidesi e Filippo.

[66] Sulla presa di Anfipoli, Diod. XVI 8; Dem. Ol. I 8; II 6. Il decreto per il bando in *Syll*[3]. 194. Sull'assedio di Filippo e sul ruolo giocato dal partito oligarchico filomacedone D. ASHERI, *Studio della storia della colonizzazione fino alla conquista macedone*, RFIC, 1967, pp. 25-30. Sul comportamento di Filippo, S. CONSOLO LANGHER, *La strategia politica di Filippo II in Illiria, in Tracia e Calcidica dalle prime reintegrazioni territoriali alla annessione dello Stato federale olintiaco (359-348 a.C.)*, in *Monumenta humanitatis. Atti in onore di G. Resta* (in corso di stampa), nn. 10-11. Sui rapporti tra Macedonia, Tracia, Illiria in età di Filippo, si vedano inoltre, S. CASSON, *Macedonia, Thrace and Illyria*, Oxford 1926; MOMIGLIANO, *Filippo II*, pp. 43 ss. e, tra i più recenti, N. G. L. HAMMOND - G.T. GRIFFITH, *A History of Macedonia*, II, Oxford 1979, pp. 203 ss.; M. B. HATZOPOULOS - L. D. LOUKOPOULOS, *Philip of Macedon*, London 1981; WIRTH, *Geschichte Makedoniens I. Philipps II.*, Stuttgart 1985; M. ERRINGTON, *Geschichte Makedonien von den Anfängen bis zum Untergang des Königreichs*, München 1986.

dovi una guarnigione. Prevedendo poi di assentarsi per una spedizione in Tracia, cercò di attirare a sé con promesse i Calcidesi, con i quali nel 357 iniziò trattative che si concretizzarono nella primavera del 356 (dopo la cessione di Potidea agli stessi Calcidesi)[67], in un patto di alleanza sostanzialmente rivolto contro Atene[68]. Del trattato è pervenuto il testo epigrafico, in cui la menzione di ἀρ]χαὶ ξυναί a fianco dei Calcidesi e la menzione dei Calcidesi stessi, hanno portato la più forte smentita all'interpretazione dello Stato calcidese come di uno stato unitario con centro in Olinto, interpretazione che proprio in quell'anno era stata appena data da Hampl[69].

Tenendo conto della restituzione curata da Segre alle ll.2-4, il testo (che ancora nel '35 non era interamente disponibile ad Hampl) può così restituirsi: «Si faccia l'alleanza sugli affari reciprocamente decisi; giurino a Filippo i magistrati federali (τὰς ἀρχὰς τὰς ξυνάς) e gli ambasciatori, ed ai Calcidesi (Χαλκιδεῦσι) [giuri] egli stesso e coloro che i Calcidesi (Χαλκιδεῖς) richiedono gli *hetairoi*?]».

Sul piano della struttura politica è notevole, e merita di essere qui sottolineato, il ricorrere alla menzione specifica dell'*ethnos* (Χαλκιδεῖς), quale indicazione giuridica della confederazione, secondo un uso che risulta predominante — come abbiamo visto — nella documentazione di tutte le epoche, a tal punto che rispetto a tale formula l'espressione κοινὸν τῶν Χαλκιδέων che appare nel testo del trattato tra Aminta e anche i Calcidesi, databile al 393, costituisce per così dire un'eccezione[70].

---

[67] Per la conquista di Potidea, Diod. XVI, 8, 4. Secondo Dem. VI, 20 e Libanio (*Hypoth. Olynth.* 1), gli Olinti avrebbero avuto anche l'Anthemos, già posseduto in età di Aminta.

[68] Sulle trattative tra Filippo e i Calcidesi, Diod. XVI 8, 2-4. Il testo epigrafico in ROBINSON, *Inscriptions from Olynthus*, 1934, I. *Treaty between Philip and the Chalcidians, 356 a.C.*, «TAPhA», 65 (1934), p. 103, nr. 4. Cfr. M. SEGRE, *Il trattato tra Filippo e i Calcidesi*, RFIC, 67 (1935), pp. 497 ss.; F. CARRATA THOMES, *Il trattato con i Calcidesi nella prima attività diplomatica di Filippo II*, PP, 8 (1953), pp. 345 ss.; 352 ss.,; ZAHRNT, *Olynth...*, pp. 105 ss.; CONSOLO LANGHER, *La strategia politica di Filippo II...* La restituzione proposta dal Segre per le ll.2-4, accettata nella seconda edizione dal Tod e riproposta dal Carrata, è la seguente:
συμμαχήσω κατι[ὰ τὰ ὡμολογημένα (vac.) Χαλκιδέων] μὲν ὀμνύει[ν] Φιλίπ[πω]ι τά[ς τε ἀρ]χὰς τὰ<σ> ξυνὰς καὶ τοὺ[ς πρεσβευτάς (?), τοῖς δὲ Χαλκι]δεῦσι αὐτὸν καὶ οὓς ἄλλους Χαλκιδεὶς κελεύσω[σι.

[69] HAMPL, *Olynth...*, pp. 176 ss. Per la prova inconfutabile in favore di uno Stato sympolitico, anche Demostene che in XXIII 108 definisce gli abitanti che stanno intorno agli Olinti, loro *symmachoi*. Cfr. anche Xen. *Hell.* V 3, 18; Diod. XV 21; ZAHRNT, *Olynth...*, pp. 106 ss.; E. KUHN, *Über die Entstehung der Städte der Alten*, Leipzig 1878, pp. 298 ss.; CONSOLO LANGHER, *La strategia politica di Filippo II...*, nn. 19-23. Per le testimonianze di Teopompo, *infra*, n. 71.

[70] DITTENBERGER, *Syll.*[3] I, 135. nota. La formula *koinon* appare alle linee 2-3 della parte b (2: ὅτι ἄμ μὴ τὸ κοινὸν δεήται), (3: τῶι κοινῶι), la formula Χαλκιδεῆς alle linee 5

Nei frammenti pervenuti dai libri 23-25 di Teopompo, si conservano inoltre numerosi ed importanti accenni ai Calcidesi come formazione politica indipendente e sovrana. Il più notevole è il frammento 144 (pervenuto per il tramite di Stefano Bizantino dal 1.23), in cui Aioleion è definita πόλις τῆς Βοττικῆς πολιτευομένη δὲ μετὰ τῶν Χαλκιδέων (*FGrHist* 115 F 144)[71].

L'importante testimonianza indica come Teopompo in sostanza usi sul piano del diritto pubblico un linguaggio identico a quello che in Senofonte ricorre per le vicende traco-calcidesi del 383, allorché nel discorso rivolto da Cligene all'assemblea peloponnesiaca, si definisce l'aggregarsi di una città ad uno stato federale come συμπολιτεύειν (*Hell.* v 2, 12: οὗτοι τῶν πόλεων προσηγάγοντο ἐφ' ᾧτε νόμοις τοῖς αὐτοῖς χρῆσθαι καὶ συμπολιτεύειν...).

Da Erodoto e Tucidide a Senofonte e Teopompo riscontriamo una coerenza e una linearità costanti nell'uso del formulario giuspubblicistico greco riferito ai Calcidesi, tali da indicare senza soluzione di continuità la *sympoliteia* e la menzione etnica (elementi fondamentali e costitutivi dello stato federale greco) come gli elementi caratterizzanti della comunità calcidese.

Una precisazione di Demostene che definisce coloro che abitano intorno agli Olinti come loro *symmachoi*, corrispondendo ad analoghe definizioni di Senofonte e di Diodoro[72], indica come sinonimi tra loro i termini *sympolitai* e *symmachoi*. Di un *systema* cui fanno capo le città calcidesi (in cui preminente è Olinto) parla Polibio[73], mentre Suida menziona 32 città calcidiche su cui Olinto ha avuto la supremazia[74].

La presenza in Demostene, e a volte anche in altre fonti letterarie,

---

(Χαλκιδεῦσι), 6 (Χαλκιδέων), 7 (Χαλκιδ[έας]), 10 (Χαλκιδ[εῦ]σι). Sulla cronologia del trattato v. *supra*, nota 47.

[71] *F Gr Hist* 115 F 144=Steph. Byz. XXIII.

La formula di città «che ha la cittadinanza» insieme con i Calcidesi richiama alla mente le analoghe formule ricorrenti in Senofonte nel discorso di Cleigene in cui l'aggregarsi di una città ad uno stato federale è definito συμπολιτεύειν (Xen. *Hell.* v 2, 12); μετ' ἐκείνων γίγνεσθαι (*Hell.* v 2, 14), ed ancora τῆς πολιτείας κοινωνεῖν (*Hell.* v 2, 18). Altri frammenti di Teopompo concernono le istituzioni dei Calcidesi (F 139); la ambasceria dei Calcidesi a Filippo del 349/8 a.C. (F 127); la distinzione tra Calcidesi ed Olinti (F 143). L'*excursus* sulla Calcidica avrebbe interessato i libri XX-XXVI di Teopompo, con particolare riguardo alla guerra tra Filippo e Olinto nei libri XXII-XXV (cfr. JACOBY, *FGrHist* II B D (1297), 377).

[72] Demostene definisce i vicini degli Olinti loro *symmachoi* (XXIII 108). In altri passi egli parla di 'città degli Olinti' (che gli Ateniesi devono salvare: I 17); o di 'tutte le città della Calcidica' (XIX 266). La definizione di *symmachoi* per i *sympolitai* calcidesi anche in Xen. *Hell.* v 2, 39 ss.; v 3, 101; e in Diod. XV 21.

[73] Polyb. IX 28, 2.

[74] Suid. s. v. Κάρανος.

del termine Olinto al posto di Calcidesi si chiarisce con l'abitudine, radicata già in Senofonte, di usare il nome della potenza egemone all'interno della lega al posto del nome dello stato federale – un uso linguistico senza dubbio inesatto – essendo la politica estera (e quindi anche la stipulazione di *symmachie*) di competenza della lega[75].

Dell'organizzazione federale conosciamo solo i dettagli relativi a funzionari preposti agli atti pubblici interessanti la comunità (gli ἀρχαὶ ξυναί ricordati nel trattato tra Filippo e i Calcidesi); i funzionari preposti all'emissione di monete federali; l'ipparco[76].

Sul piano della costituzione politica, il ruolo rilevante della cavalleria (la cui perdita provocherà nel 348 la capitolazione di Olinto)[77], sembra indicare una struttura oligarchica che può ipotizzarsi anche per le epoche precedenti, al tempo della guerra peloponnesiaca e di quella olintiaco-spartana.

Lo stato federale calcidese in età di Filippo riunisce tutti i Calcidesi della Sitonia, con il suo retroterra, ivi compresa Torone, e altre città al di là del territorio vero e proprio della Calcidica: in tutto erano 34 città federate tra le coste della Pieria e il Chersoneso tracico, eccettuate forse Acanto e Dion (che nel 349 sembrano ancora indipendenti per il fatto che conducono trattative con gli Ateniesi)[78], e le restanti città dell'Aktè. Non è da rigettare l'appartenenza di Mende e Scione, pur se esse coniano monete proprie nel IV sec., poiché il fatto non è in contrasto con la prassi degli stati federali. Aderenti alla lega vanno considerate (nel territorio compreso tra Aktè, Pallene sud e Migdonia) le città di Aioleion (Bottieia), Assera, Milkoros, Tinde, Kapsa (nella Krusis), Stolos e Stagira (a nord-est)[79]. In questa età infatti la lega registra la massima

---

75 Demostene (I 77) considera le città della lega come proprietà degli Olinti. Il carattere rigido dell'egemonia di Olinto all'interno della sympolitia risulta da Senofonte (*Hell.* V 2, 13-17) e prova il ruolo-guida di Olinto all'interno della lega.

76 Dem. IX 66. Per il trattato di Filippo, *supra*, nota 68.

77 Dem. IX 56.

78 Per le trattative di Acanto e Torone con gli Ateniesi, *IG* II, 210. Torone dopo la riconquista degli Ateniesi da parte di Timoteo, fu di nuovo perduta da Atene, come prova il rammarico, espresso da Isocrate nel 357, per il fatto che gli Ateniesi non possedevano più alcuna città in ambito tracio. L'affermazione di Demostene (IX 26) che Filippo avrebbe distrutto Olinto, Metone, Apollonia e 32 altre città in Tracia, ha alimentato le ipotesi che la lega calcidica avrebbe compreso al tempo di Filippo 34 città, oltre Olinto. Pertanto SWOBODA, *Stadtaltertümer*, p. 218 e G. BUSOLT, *Griechische Staatskunde*, II, München 1926, p. 1506, ritengono che la lega comprendesse quasi tutta la penisola calcidica; mentre WEST, *History...*, pp. 122 s.; 130 ss., ritiene che comprendesse i territori della Sithonia con il suo retroterra, la Pallene settentrionale, la Bottieia e l'Anthemos. Solo ZAHRNT, *Olynth...*, p. 108, tende ad individuare le 32 città di cui parla Demostene tra le coste della Pieria (Metone) e il Chersoneso tracico.

79 Strabo VII 329, fr. 11; VII 331, fr. 35; Diod. XVII 52, 9. Cfr. CONSOLO LANGHER, *La strategia politica di Filippo II...*, 32.

dilatazione. L'espansione, avvenuta sia in direzione nord-est (Stolos e Stagira) sia in direzione nord-ovest (Bottiké, Krusis, Anthemos), sia nella Pallene (Potidea) ha superato ormai di gran lunga i confini etnici.

Con questo stato calcidese nuovo, guidato ed emblematicamente rappresentato da Olinto, dovranno misurarsi i piani di Filippo nel momento in cui il monarca, compiuta la reintegrazione degli antichi confini macedoni, mediterà la possibilità di realizzare il possesso di tutta la costa della Tracia, nell'ottica di una strategia di rafforzamento militare e politico che ha come scopo l'espansione egemonica macedone in tutto il mondo greco.

Tra il 357 e il 356 tuttavia i tempi non erano ancora maturi. La Macedonia – come abbiamo visto – era ancora in via di consolidamento.

Per attirare a sé i Calcidesi, Filippo giunge a promettere loro Potidea. Il possesso della città, alleata di Atene che vi aveva inviato nel 362 una cleruchia, era da tempo agognato da Olinto.

L'assedio di Filippo a Potidea[80] accomunò in una disperata quanto vana resistenza, Potideati e cleruchi ateniesi, i quali ultimi dopo la resa furono rimpatriati. Sembra che anche l'Anthemos – come tramanda Demostene – venisse donato ai Calcidesi da parte di Filippo, che intanto si giovava di ogni mezzo per alimentare in Olinto un forte partito antimacedone[81].

Ad ingrossare le fila del partito macedone nelle città calcidiche mirò forse anche il ripristino da parte di Filippo del sistema monetale fenicio proprio della Calcidica, che Archelao aveva abbandonato cinquantacinque anni prima, e che certamente agevolò il commercio fra il *koinon* calcidico e la Macedonia[82], come sembra di poter legittimamente arguire anche dall'incremento delle serie monetali calcidesi che sotto il magistrato Ariston (355-352 a.C. c.) sembra raggiungere un culmine mai prima registrato[83]. Queste serie coinciderebbero con le prime coniazioni auree di Filippo, che la maggior parte degli studiosi pone intorno al 354[84], subito dopo la conquista macedone di Crenide le cui miniere

[80] Diod. XVI 8, 3-5; Demosth. I, 14; 6, 20. Cfr. MOGGI, *L'eisphorà dei coloni ateniesi a Potidea (Aristot.) Oec. 2, 2, 5 [1347 a]*, QUCC, n.s. 1 (1979), pp. 137-142. CONSOLO LANGHER, *La strategia politica di Filippo II...*, nn. 34-36. Da Diodoro si evince non solo la forza e la ricchezza dello stato calcidico, ma anche una incidenza militare tale che Atene e Filippo se ne contendono l'alleanza.

[81] Dem. *De falsa legat.* 265.

[82] WEST, NC 1923, pp. 201 ss.; ZAHRNT, *Olynth...*, p. 105.

[83] ROBINSON-CLEMENT, *The Chalcidic Mint...*, pp. 160 ss.

[84] HEAD, *HN*^{2}, p. 223. MOMIGLIANO, *Filippo II*, p. 49, e di recente, HATZOPOULOS - LOUKOPOULOS, *Philip of Macedon*, 48 ss.; G. LE RIDER, *The coinage of Philip and the Pangaion mines*, pp. 48 ss.; ID., *Le monnayage d'argent et d'or de Philippe II frappé en*

assicurarono a Filippo un reddito di 1000 talenti annui (Diod. XVI 8, 6).

Dopo la conquista di Metone[85], nella primavera del 354, l'unico ostacolo che si frapponeva a Filippo per il possesso totale del territorio costiero era ormai costituito solo dalle città della lega calcidica. Prospere per il fiorente commercio, e le risorse naturali, garantite dai trattati, alleate anche degli Illiri, le città del *koinon* calcidico erano destinate alla soppressione. L'integrazione dell'intera fascia costiera nello Stato macedone era indispensabile ormai per realizzare quegli ambiziosi piani di espansione che intanto, fra il 353 e il 351, portavano Filippo a rendere tributari in varie campagne gli Illiri[86], a prendere in tutela Alessandro di Epiro, a piegare nell'alta Tracia Chersoblepte da lui assediato nella Propontide[87].

La rapidità di questi progressi, che oltretutto comportavano continue violazioni della penisola calcidica da parte degli eserciti macedoni che volevano raggiungere più comodamente gli obiettivi traci, non mancò di destare viva preoccupazione nel *koinon* calcidico, che operò trattative ad opera di Apollonide, esponente autorevole del partito antimacedone, per un avvicinamento con Atene; ma il partito filomacedone otteneva l'esilio di Apollonide da Olinto e la elezione di Lastene (fautore di Filippo) alla carica di generale della cavalleria[88].

Tuttavia, complicatisi i rapporti tra Filippo e Olinto, allorché qui si rifugiarono i fratelli di Filippo, Arrideo e Menelao accusati di aspirare al regno[89], il *koinon* calcidese inviava nel 349 ambasciatori ad Atene per stringere un'alleanza e riceverne soccorso. Atene inviò subito duemila peltasti e trenta triremi agli ordini di Carete (mentre Filippo era richiamato in Tessaglia per alcuni disordini ivi insorti); seguì nella primavera del 348 un altro esercito di mercenari forte di quattromila peltasti,

---

Macédoine de 359 à 294, Paris 1977, pp. 428 ss. (in cui si pongono subito dopo il 356 due emissioni auree di Filippo e sei serie argentee).

85 Iust. VII 6, 13 ss.; Dem. IV 35; Diod. XVI 31, 6 (sotto il 354/3: dalla fonte cronografica). La prima data sembra la migliore: cfr. KAHRSTEDT, *Forschungen zur Geschischte d. ausgehenden fünften und des vierten Jahrhunderts*, Berlin 1910, p. 42; MOMIGLIANO, *Filippo II*, p. 53. Con la conquista di Metone, l'ultimo centro tra le città del golfo termaico che rimanesse ancora ad Atene passava nelle mani di Filippo. La città posta a guardia della strada che dalla Tessaglia si dirigeva verso la Macedonia, garantiva a Filippo la sicurezza del traffico navale macedone. La caduta di Metone poneva fine ad un ciclo storico che si era iniziato con Alessandro Filelleno: Filippo aveva realizzato il vecchio ideale macedone di possedere l'*arché* più potente fra gli stati vicini.

86 Dem. I 13; Isocr. V 31.

87 Dem. III 4-5; Diod. XV 3, 38, 1-2; Iust. VII 6, 12. Cfr. MOMIGLIANO, *Filippo II*, pp. 128 s.; R. H. ERRINGTON, *Arybbas the Molossian*, GRBS, 16 (1975), pp. 41-50; J. R. ELLIS, *Philip's Tracian Campaign of 352-351*, «Classical Philology», 72 (1977), pp. 32-39; J. HESCKEL, *The politic background of Arybbas*, GRBS, 29 (1988), pp. 185-196.

88 Dem. *Phil.* III 56.

89 Iust. VIII 3.

centocinquanta cavalieri e diciotto triremi, al comando di Caridemo, che, unitosi alle truppe federali calcidiche, puntava sulla Pallene e la Bottiea, per devastare quella parte di territorio, che doveva essere caduta in mano a Filippo[90]. Questi intanto rientrava fulmineamente dalla Tessaglia, e puntava contro Torone e Mechiberna, che gli aprirono le porte[91].

Mentre Atene, impegnata contro i ribelli di Eubea, decretava (troppo tardi) l'invio di una flotta con diciassette triremi, duemila opliti cittadini e trecento cavalieri agli ordini di Caridemo (che giunsero dopo la resa della città), Filippo puntava contro Olinto, e riportata vittoria in due campagne campali, assediava la città. I comandanti della cavalleria olintiaca, Euticrate e Lastene, corrotti dal denaro di Filippo, gli consegnarono la città (estate del 348)[92], che fu saccheggiata e distrutta, mentre gli abitanti furono venduti come schiavi, o inviati a lavorare nelle proprietà reali[93]; parte del suo territorio fu donata ai soldati del vincitore[94]. Oltre ad Olinto, anche Metone, Apollonia e le altre città del *koinòn* furono distrutte[95]. Tutta la Calcidica fu incorporata nello Stato macedone; l'intera regione divenne, come terra di conquista, proprietà privata del re (βασιλικὴ χώρα), che a sua volta la concesse in usufrutto ai suoi *hetairoi*[96]. Immettendo le regioni conquistate nel sistema politico macedone, Filippo rivelava lo spirito imperialistico delle conquiste per cui i vinti si trasformavano in sudditi. Ormai padrone dell'intera costa della Macedonia e della Calcidica, Filippo conquistava Abdera[97], e, tramite Antipatro, si spingeva fino alla Propontide.

La incorporazione della Calcidica secondo un'ottica che investe gli anni tra il 354 e il 346, segna una fase strategica nuova in cui Filippo obbedisce ormai ad obiettivi espansionistici che mirano ad unificare

---

90 *FGrHist* III B 328, FF 49-51.

91 Diod. XV 53, 2-3.

92 Diod. XVI, 53, 3; Dem. XIX 343.

93 GUDE, *History of Olinthos*, p. 36; CONSOLO LANGHER, *La strategia politica di Filippo II...*, n. 79.

94 Diod. XVI 53, 3.

95 Dem. *Phil.* III 26.

96 Per tale interpretazione si vedano M. ROSTOVZEV, *Studien zur Geschichte des römischen Kolonates*, Leipzig-Berlin 1910, pp. 251-252; M. F. HAMPL, *Der König der Makedonen*, Leipzig 1934, pp. 28 ss.; P. ZANCAN, *Il monarcato ellenistico nei suoi elementi federativi*, Padova 1934, pp. 140 ss. Cfr. MOMIGLIANO, *Filippo II*, p. 113; CONSOLO LANGHER, *La strategia politica di Filippo II...*.

97 La conquista provocò la fine delle coniazioni dei tetradrammi emessi da Abdera per circa due secoli. Si veda sul fenomeno CONSOLO LANGHER, *Abdera di Tracia. Profilo storico-economico*, in *Umanità e Storia. Scritti in onore di A. Attisani*, 1971, pp. 1-45. Sulla caduta della città, cfr. E. MAY, *The coinage of Abdera*, London 1966, p. 289, nn. 2-3, che la data al 348/7. La stessa cronologia è sostenuta da MOMIGLIANO, *Filippo II*, p. 117, nota 1.

territorialmente alla Macedonia le aree contigue della Calcidica e della Tracia.

La distruzione di Olinto fu definitiva. L'edilizia abitativa, organizzata secondo un preciso criterio urbanistico, quale è messo in luce dagli scavi, dà la misura del benessere economico di questa città cui si collegava tutto il commercio dell'area interna macedone.

5. *Conclusione*

La presenza minacciosa di tribù bellicose, le spinte espansionistiche della Macedonia, l'interesse delle potenze greche ad insediamenti proficui sul piano minerario, dovettero rendere spesso assai movimentata l'esperienza umana e politica dei Greci in area trace.

In queste condizioni una comunità greca poteva svolgere un «ruolo» e avere un peso a livello interstatale solo qualora si fosse organizzata in uno stato federale. Sembra ovvio che per i Calcidesi questa esigenza dovesse manifestarsi molto presto, già nei primordi della colonizzazione o comunque in età arcaica, allorché forse Andromeda, teste Aristotele, provvide a dare alla comunità etnica buone leggi; nell'età a noi più nota dell'invasione persiana, l'*ethnos* calcidese si presenta già come uno stato simpolitico (Critobulo [il comandante supremo dell'esercito e capo della lega] è menzionato come calcidese e come toroneo); la comunità appare già inserita nel gioco degli equilibri che oppongono la Persia ad Atene da un lato, e alle tribù indigene della regione dall'altro. Il successivo conflitto tra Sparta e Atene vede i Calcidesi schierati a fianco di Sparta (e della Macedonia), e ancora una volta contrari all'espansionismo economico e coloniale di Atene, ben più pericolosa, nel 432, di una Macedonia divisa dalle discordie interne qual era quella dell'età di Perdicca.

Indicati da Tucidide come una comunità che dal baluardo di Olinto si affianca agli eserciti spartani e macedoni nel difendere le proprie città costiere da Atene, i Calcidesi manifestano già agli inizi del IV sec. una volontà di potenza e di espansione che la ben salda struttura federale indicata da Senofonte può loro garantire, approfittando del vuoto di potenza che l'indebolimento della Macedonia da un lato, e il crollo di Atene dall'altro avevano provocato nella regione; né la reazione armata di Sparta a tale tentativo riuscì a soffocarli.

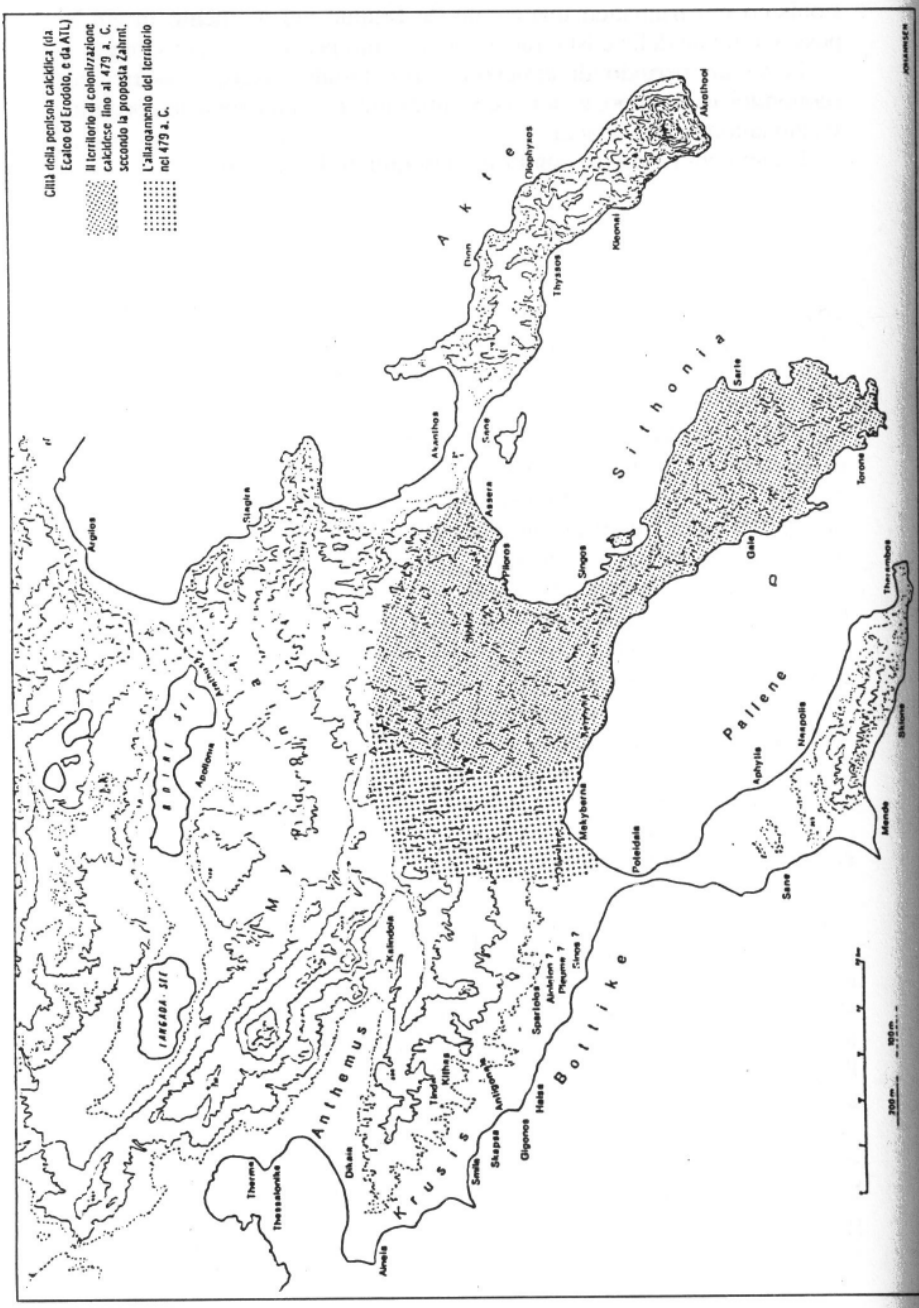
Contando su vaste risorse e su un fiorente commercio, che accresciuto dagli apporti delle città federate traeva alimento dall'*hinterland* macedone, garantito dai trattati interstatali, alleato anche degli Illiri, lo Stato federale calcidico doveva fatalmente divenire oggetto dell'espan-

sionismo imperialistico inaugurato da Filippo nel momento in cui il possesso totale della costa tracia era divenuto per lui indispensabile.

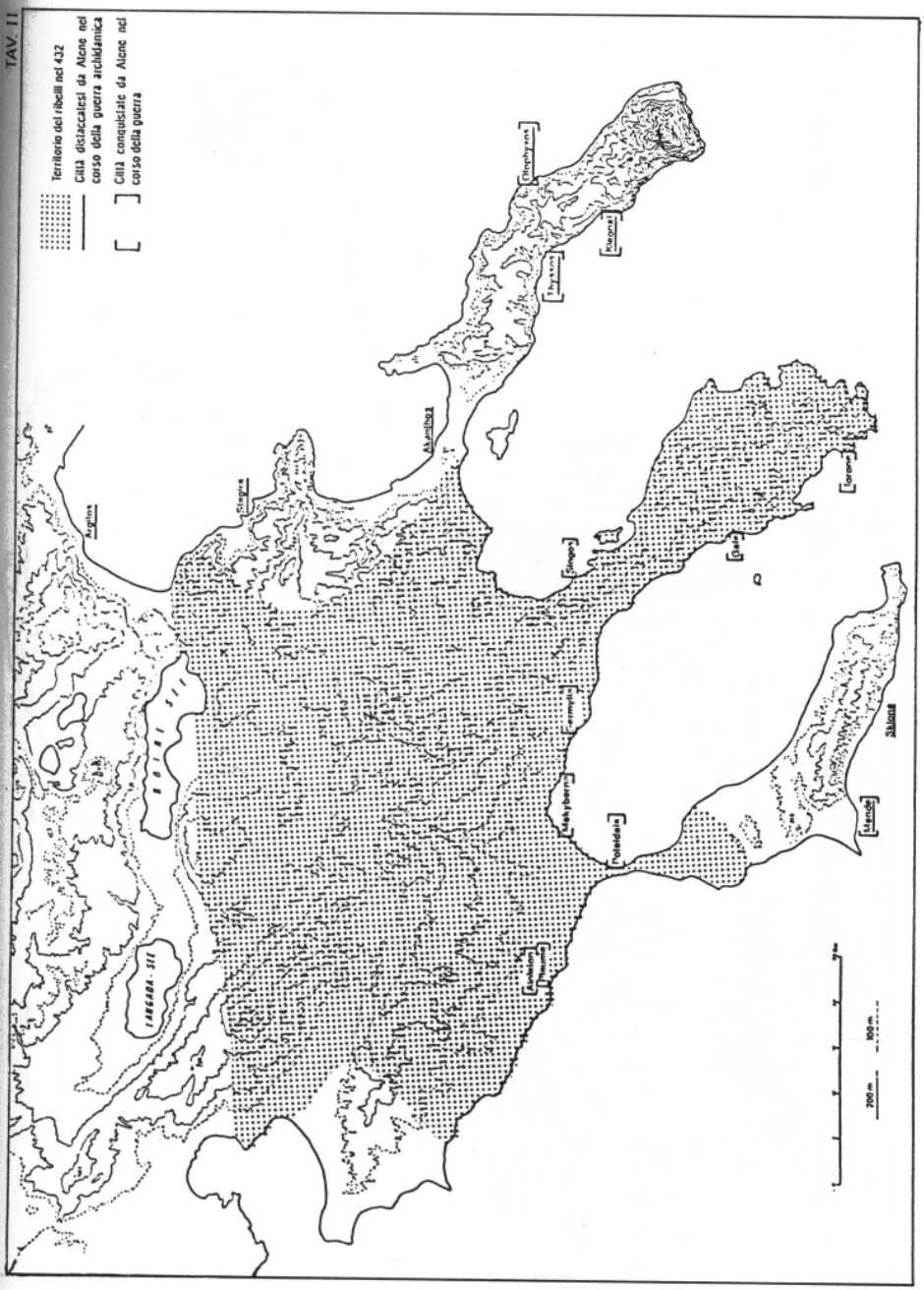
Dopo un periodo di amicizia, i programmi militari, politici ed economici di Filippo II non consentiranno più alla lega un proprio spazio autonomo in Tracia.

L'inevitabile scontro con Filippo fu quindi distruttivo.

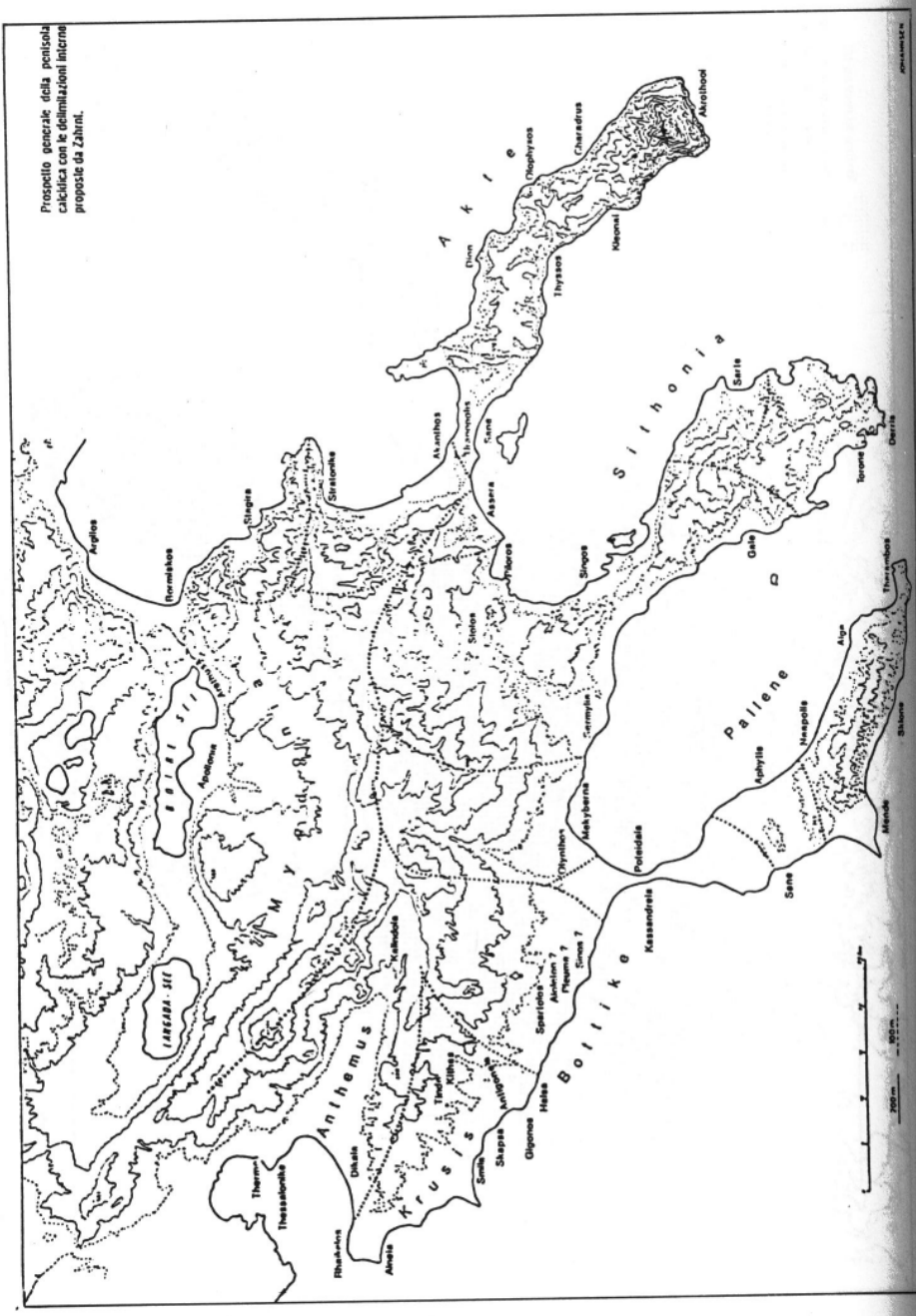
TAV. I


Città della penisola calcidica (da Ecateo ed Erodoto, e da ATL)
Il territorio di colonizzazione calcidese fino al 479 a. C. secondo la proposta Zahrnt.
L'allargamento del territorio nel 479 a. C.
Akte
Sithonia
Pallene
Bottike
Anthemus
Krusis
Argilos
Stagira
Akanthos
Sane
Assera
Pilaros
Singos
Sarte
Torone
Gale
Thyssos
Kleonai
Akrothoi
Olophyxos
Dion
Apollonia
Kalindoia
Thessalonike
Therme
Dikaia
Alneia
Skapsa
Gigonos
Halsa
Sparlolos
Aleiston ?
Pleume ?
Sinos ?
Mekyberna
Poteidaia
Aphytis
Neapolis
Mende
Sane
Thermbos
Sikione
200 m
100 m

TAV. II


Territorio dei ribelli nel 432
Città distaccatesi da Atene nel corso della guerra archidamica
Città conquistate da Atene nel corso della guerra
Argilos
Stagira
Akanthos
Olophyxos
Thyssos
Klegonai
Singos
Gaia
Torone
Sermylia
Mekyberna
Poteidaia
Mende
Skione
Aneleton
Pleume
200 m
100 m

TAV. III


Prospetto generale della penisola calcidica con le delimitazioni interne proposte da Zahrnt.
Akte
Sithonia
Pallene
Bottike
Anthemus
Krusis
Myrodonia
Bolat Sil
Langada-See
Argilos
Rormiskos
Stagira
Stratonike
Akanthos
Thanopolis
Sane
Assera
Thoros
Singos
Sinios
Sermylia
Mekyberna
Olynthos
Poteidaia
Kassandreia
Sane
Aphytis
Neapolis
Mende
Skione
Aige
Thermaios
Gale
Torone
Dorris
Sarte
Thyssos
Kleonai
Olophyxos
Charadrus
Akrothoos
Dion
Apollonia
Kalindoia
Spartolos
Aineiton ?
Pleuma ?
Sinos ?
Kithas
Tindos
Antigonia
Helsa
Gigonos
Skapsa
Smila
Dikaia
Thermos
Thessalonike
Rhaikelos
Aineia

LUCIANA AIGNER FORESTI

La Lega etrusca

Le testimonianze antiche ci dicono che, a partire dal VII secolo, in Etruria si formò un sistema di città-stato[1]; di queste città si conoscono, in molti casi, i toponimi[2], l'aspetto architettonico, alcune istituzioni politiche e amministrative, la vita religiosa e socio-economica[3]. Gli Etruschi chiamarono l'istituzione stessa con il termine *-spur* e forse *tuthi*[4]; Livio, da parte sua, riferendosi agli Etruschi, raramente usa i termini *civitas*[5] e *urbs*[6]; preferisce invece usare il termine *populus*[7]. Questo, a sua volta, corrisponde ai termini πόλις[8], ἡγεμονία[9] e ἔθνος di Dionisio di Al.[10], ma occorre precisare che, in altri casi, il τὸ ἔθνος di Dionisio indica semplicemente «gli Etruschi»[11].

Livio e Dionisio di Al., Diodoro e Strabone tramandano che le città etrusche sarebbero state organizzate in un' associazione di *duodecim populi*[12], *duodenae urbes*[13], δώδεκα ἡγεμονίαι[14], δώδεκα πόλεις[15]. Strabone in particolare attinge ad una fonte, certo tarquiniese[16], che adombra

---

1 M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, Milano 1984[7], pp. 122 ss., 307 ss.

2 M. PALLOTTINO, *Nomi etruschi di città*, in *Studi in onore di B. Nogara*, Roma 1937, pp. 341 ss.; ID., *Etruscologia*, pp. 267 ss.

3 F. BOITANI-M. CATALDI, M. PASQUINUCCI, *Le città etrusche*, Milano 1973; L. AIGNER-FORESTI, *Zur Stadtkultur der Etrusker* (in corso di stampa).

4 PALLOTTINO, *Etruscologia*, pp. 307 s.

5 Liv. IV,23,5 riferendosi alle *civitates* dei Veienti e dei Falisci.

6 Liv. V,22,8: *hic Veiorum occasus fuit, urbis opulentissimae Etrusci nominis*; V,33,9: (Etrusci) *incoluere urbibus duodenis terras*.

7 Liv. I,8,3; IV,23,5; V,1,5.

8 Dion. Hal. III,51,4; IX,18,2 (e a.).

9 Dion. Hal. VI,75,3.

10 Dion. Hal. IX,18,2, in riferimento al *populus* dei Veientani. IX,16,2: gli Etruschi vengono chiamati ὁμοέθνη.

11 Dion. Hal. IX,1,2.

12 Si vedano i passi cit. a nota 7.

13 Liv. V,33,9 (testo cit. a nota 6).

14 Dion. Hal. VI,75,3.

15 Dion. Hal. III,61,2; IX,18,2; Strabo V,2,2 (C 219).

16 J. HEURGON, *L'Etat étrusque*, «Historia», 6 (1965), p. 86.

una posizione particolare di Tarquinia in seno ad una unione di 12 città fondate da Tirreno[17].

Tale organizzazione è stata oggetto di numerosi studi[18]. La tesi più nota è quella che fa capo a L. Pareti secondo cui «nulla prova che gli Etruschi agissero sotto un comando politico unico. Il che significa che la lega dei *'XII populi'*, che pure è sicuramente esistita, non funzionò mai come organo centrale politico: conservandosi sempre una lega sacrale, simile a tante di quelle che i Greci chiamavano *amfizionie*»[19]. Successivamente altri studiosi hanno riproposto questa tesi, con sfumature diverse, ma senza cambiamenti sostanziali[20]. È inoltre opinione diffusa che le fonti antiche non conoscano il termine specifico relativo all'associazione stessa[21].

Recentemente tuttavia uno studioso tedesco, G. Perl, ha ripreso questo tema giungendo alla conclusione che le città etrusche formarono una confederazione di stati indipendenti, uno *Staatenbund* di *XII populi* su base religiosa[22]. Il termine tecnico con il quale gli antichi avrebbero designato tale forma di organizzazione comunitaria sarebbe stato, sempre per Perl, *nomen etruscum*[23].

Vorrei riprendere, in questa sede, ancora una volta la tradizione antica, rivisitandola alla luce di alcune stimolanti osservazioni di G. Perl. Affronterò lo studio basandomi sulle testimonianze etrusche, dirette e indirette, purtroppo scarse, e sulle fonti greche e latine, dove occorrerà fare una distinzione tra notizie che gli autori greci e latini fanno risalire esplicitamente agli Etruschi stessi e notizie che rappresentano quel che questi autori sanno, o credono di sapere, sugli Etruschi. S'intende che, dato l'argomento, le fonti illustrate sono, nel complesso, assai scarse.

---

17 Strab. v,2,2 (C 219): καὶ δώδεκα πόλεις ἔκτισεν, οἰκιστὴν ἐπιστήσας Τάρκωνα, ἀφ' οὗ Ταρκυνία ἡ πόλις, «(Tirreno)... fondò 12 città, assegnando loro come ecista Tarconte, dal quale prende il nome la città di Tarquinia».

18 Per una storia degli studi dal Rinascimento ad oggi si veda l'attento articolo di G. CAMPOREALE, *Volsinii e la dodecapoli etrusca. Storia del problema*, «Annali della fondazione per il Museo Claudio Faina», II, Orvieto 1985, pp. 34 ss.

19 L. PARETI, *La disunione politica degli Etruschi e i suoi riflessi storici e archeologici*, in *Studi Minori di Storia Antica*, I: *Preistoria e Storia Antica*, Roma 1958, pp. 283 ss.

20 CAMPOREALE, *Volsinii...*, pp. 34 ss.; PALLOTTINO, *Etruscologia*, pp. 309 ss.

21 PALLOTTINO, *Etruscologia*, p. 309: «Per l'Etruria gli scrittori antichi non usano, a quanto ci consta, un termine specifico per indicare l'associazione stessa». Si veda anche HEURGON, *L'Etat étrusque*, p. 86.

22 G. PERL, *Nomen Etruscum*, in *Die Welt der Etrusker, Internat. Kolloquium 24-26 Oktober 1988 in Berlin* (Hg. von H. HERES und M. KUNZE), Berlin 1990, pp. 101 ss. a p. 102 scrive: «Es handelt sich nicht um einen Staat, sondern um einen kultisch begründeten Bund selbständiger Staaten».

23 *Ibi*, p. 102.

I. *Gli Etruschi e la loro organizzazione politica*

1. Nella serie di cippi sui quali vi è incisa la parola *tular*, «confine»[24], venuti alla luce nell'Etruria settentrionale interna e databili a partire dal IV e nel III secolo a.C.[25], ve n'è uno che proviene dalle vicinanze di Cortona e sul quale si legge *tular rasnal*, «confine dei Rasna»[26]; su altri tre cippi provenienti da Fiesole e dintorni e da Perugia alla parola *tular* segue la specificazione *spural*, «della città»[27]. Come la specificazione *spural* delle iscrizioni di Fiesole e Perugia anche *rasnal* dell'iscrizione di Cortona segnala una realtà socio-politico ben precisa, quella alla quale appartengono i Rasenna, vale a dire gli Etruschi secondo il noto passo di Dionisio di Al. αὐτοὶ μέντοι σφᾶς αὐτοὺς ἐπὶ τῶν ἡγεμόνων τινὸς Ῥασέννα τὸν αὐτὸν ἐκείνῳ τρόπον ὀνομάζουσι, «gli Etruschi chiamano se stessi Rasenna dal nome di un loro condottiero»[28] – passo che la *Quellenkritik* permette di ritenere accertato dal punto di vista metodologico, indipendentemente dal significato intrinseco della parola *rasna* che, secondo il parere di autorevoli studiosi, equivarrebbe a *populus*, vale a dire «popolo in armi» e dunque «milizie»[29]. L'analogia storica conosce, del resto, casi in cui un'intera tribù è impersonata e rappresentata in un primo tempo da un solo strato sociale[30]; in un momento successivo, dal nome comune di quel gruppo, viene creata artificialmente la figura dell'eponimo della tribù. Ancora l'analogia conosce anche la coesistenza di termini usati una volta come aggettivi ed un'altra come etnici[31]. Dunque si può ben immaginare che *rasna* – Etruschi possa essere equivalso, in origine, a *rasna* – *populus*/popolo in armi, milizie, che rappresenta 'per eccellenza' tutto il popolo, gli Etru-

---

[24] R. LAMBRECHTS, *Les inscriptions avec le mot «tular» et le bornage étrusques*, Firenze 1970 (Bibl. di St. Etr., 4), in part. pp. 55 ss. M. CRISTOFANI, *Società e istituzioni nell'Italia preromana*, in *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica*, VII, Roma 1978, pp. 82 ss.

[25] LAMBRECHTS, *Les inscriptions...*, pp. 17 ss., 77 ss.

[26] LAMBRECHTS, *Les inscriptions...*, pp. 77 ss.; H. RIX, *Etr. meχl rasnal = lat. res publica*, in *Studi di Antichità in onore di Guglielmo Maetzke* (= Archaeologica 49), Roma 1984, pp. 455 ss.; CAMPOREALE, *Volsinii...*, pp. 34 s. obbietta che il punto di ritrovamento del cippo sarebbe troppo lontano dal confine con l'Umbria, segnato dal Tevere. Ma il confine umbro-etrusco è cambiato nel corso del tempo. Si veda anche PERL, *Nomen Etruscum...*, pp. 101 ss.

[27] LAMBRECHTS, *Les inscriptions...*, pp. 17 ss.

[28] Dion. Hal. I,30,3.

[29] RIX, *Etr. meχl rasnal...*, pp. 455 ss. Si veda anche PERL, *Nomen Etruscum*, p. 108. Per *populus* fu prospettata un'origine etrusca: C. DE SIMONE, *Lapis Satricanus*, Gravenhage 1980, pp. 81 ss.

[30] R. WENSKUS, *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden der frühmittelalterlichen gentes*, Köln-Graz 1961, pp. 65 s.

[31] WENSKUS, *Stammesbildung...*, pp. 69, 97 con alcuni esempi.

schi, appunto; e che in un secondo tempo il nome si sia concretizzato nella figura di un *hegemon* eponimo, Rasenna, il capostipite degli Etruschi[32].

L'iscrizione *tular rasnal* trova un interessante parallelismo nella serie di cippi di confine provenienti da Smindja, vicino a Cartagine, dell'inizio del I secolo a.C. che menziona dei *tul(ar) dardanium*, «confine dei Dardani»[33]: in questi Dardani bisogna riconoscere gli Etruschi[34].

Agli Etruschi risalgono, per esplicita testimonianza, le norme di tipo sacrale in uso a Roma per la suddivisione del territorio – si pensi al *pomerium*[35] – e la determinazione dei confini[36]. Alla luce di ciò si può vedere in un passo di Livio, secondo cui un esercito immane di Galli penetrò nei *fines*[37], certo «dell'Etruria» e non di una città[38], una conferma che il territorio etrusco aveva un proprio confine sul quale le fonti latine avevano un'idea ben chiara[39]. E la storia universale conforta la tesi che tutti i popoli, anche i più primitivi, conoscono confini territoriali e che lo spezzettamento del territorio avviene in un momento avanzato di sviluppo storico[40].

Iscrizioni della stessa sfera socio-politica che si riferiscono una volta al territorio urbano, un'altra a quello dei Rasenna-Etruschi segnalano che ci troviamo difronte a due realtà storiche contrapposte, e precisamente: una che fa capo ad un *populus*, l'altra all'ἔθνος.

I documenti presi in considerazione ci dicono dunque che gli Etru-

---

32 J. HEURGON, *Sur la répartition du toponyme RASENNA dans l'Etrurie du nord-est*, in *Archaelogica. Scritti in onore di A. Neppi Modona*, Firenze 1975, pp. 353 ss.

33 *Etruskische Texte*. Editio minor (H. Rix, Hg., in Zusammenarbeit mit G. Meiser), in Scriptoralia 24. Tübingen 1991 (qui abbrev. ET), Af 8.1-8.8: *m vnata tvata'tul dardanium tins'*. O. CARRUBA, in «Athenaeum», 54 (1976), pp. 163 ss. ammette che *tul*, 'confine' si riferisca al confine di un'istituzione pubblica o religiosa, ma propone un collegamento tra *dardanium* e *tins*. Di parere contrario sono J. HEURGON in CRAI, 1969 pp. 526 ss. e M. SORDI, *La fuga di Mario nell'88 e gli Etruschi d'Africa*, «Klio», 73 (1991), 2, pp. 408 ss.

34 M. SORDI, *Il mito troiano e l'eredità etrusca di Roma*, Milano 1989, pp. 17 ss.

35 Liv. I,44-II,7; 9;10. BLUMENTHAL in RE 21,2 (1952) col. 1871 ss. s.v. *pomerium*; M. SORDI, *Silla e lo ius pomerii proferendi*, CISA XIII, Milano 1987, pp. 200 ss.

36 C.O. THULIN, *Die etruskische Disciplin. Die Ritualbücher*, «Göteborgs Högskolas Årsskrift», 25 (1909), pp. 10 ss.

37 Liv. X,10,6.

38 Come si evince da Livio per il quale la comparsa dei Galli è cosa che riguarda tutti gli Etruschi e tutti gli Etruschi prendono decisioni sul da farsi.

39 Secondo RIX, *Etr. meχl rasnal...*, p. 467, il punto di rinvenimento del cippo di Cortona, e cioè ai piedi del colle, verso sud-est, escluderebbe che là cominciava il territorio degli Umbri: le obbiezioni non mi sembrano probanti non conoscendosi con precisione i confini del territorio cortonese e del territorio etrusco-umbro.

40 T.C. LEWELLEN, *Antropologia politica*, Bologna 1986, p. 21.

schi conobbero il concetto di un *ethnos* distinto da quello dei singoli *populi*.

2. Le fonti greche e latine tramandano il ricordo di trattati tra gli Etruschi e i Cartaginesi e tra gli Etruschi e Roma[41]. Aristotele in particolare, porta ad esempio proprio i σύμβολα πρὸς ἀλλήλους, le «convenzioni reciproche», vale a dire contratti che prevedono l'assistenza legale reciproca dei cittadini, tra Tirreni e Cartaginesi[42] là dove vuole spiegare perché gli uomini si sono raccolti per vivere; lo fa dunque per inciso, in un contesto che non riguarda direttamente la storia dei due popoli. Dai particolari che ci fornisce si vede che si tratta di accordi su base molto ampia, accordi commerciali – περὶ τῶν εἰσαγωγίμων –, di difesa contro ingiustizie – σύμβολα περὶ τοῦ μὴ ἀδικεῖν – e di alleanza, stipulati e fissati per iscritto – γραφαὶ περὶ συμμαχίας. Questi trattati devono essere stati fatti da un'organizzazione politica unitaria, con potere giuridico e non da una città, altrimenti Aristotele non avrebbe avuto difficoltà a contrapporre alla città di Cartagine una città etrusca. Vorrei vedere una conferma di ció nel I trattato tra Cartagine e Roma, trattato che viene fatto tra due stati e non tra due città.

3. Le testimonianze antiche che ricordano i Tirreni, gli Etruschi, in azioni militari che li avrebbero coinvolti tutti non si contano. Davanti ad una gran parte di esse ci si deve chiedere tuttavia se e fino a che punto gli autori furono così precisi nelle loro affermazioni come noi vorremmo. Poiché è assai probabile che abbiano parlato di Τυρρηνοί e 'Etrusci' anche quando in realtà i Greci e i Romani si erano battuti contro singole città o alleanze di due-tre città, vuoi per mettere in risalto il valore greco e romano o perché le fonti alle quali risalivano le loro notizie non erano state in grado di fare distinzioni o ancora perché prive esse stesse di notizie dettagliate.

---

[41] H. BENGTSON (unter Mitw. von R. Werner), *Die Staatsverträge des Altertums*, II, München 1975², pp. 13 s. nr. 116; p. 20 nr. *122.

[42] Arist. *pol.* 3,10 p. 1280a: Καὶ γὰρ ἂν Τυρρηνοὶ καὶ Καρχηδόνιοι, καὶ πάντες οἷς ἐστὶ σύμβολα πρὸς ἀλλήλους, ὡς μιᾶς ἂν πολῖται πόλεως ἦσαν· εἰσὶ γοῦν αὐτοῖς συνθῆκαι περὶ τῶν εἰσαγωγίμων καὶ σύμβολα περὶ τοῦ μὴ ἀδικεῖν καὶ γραφαὶ περὶ συμμαχίας. «Gli uomini non formano uno stato, né con un'alleanza militare che li dovrebbe difendere da possibili attacchi, né con rapporti commerciali reciproci; perché altrimenti Tirreni e Cartaginesi e tutti coloro che hanno firmato convenzioni (scil.: di assistenza legale) sarebbero come cittadini di un solo stato. Tra questi vi sono infatti accordi sul genere di merci che possono essere importate, convenzioni di non aggressione e documenti scritti che fissano il genere di alleanza».
Si veda anche M. SORDI, *I rapporti romano-ceriti e l'origine della civitas sine suffragio*, Roma 1960, pp. 115 ss.

Ma al di là di questo genere di notizie ve ne sono altre che risalgono a fonti degne di attenzione e che ci dicono che esistettero imprese militari organizzate da tutti gli Etruschi nel quadro di una organizzazione comune di carattere politico-militare. Nella saga permane il ricordo che Rasenna, il capostipite del popolo etrusco, il simbolo della loro unità, era un ἡγεμών, un condottiero – e non un re con funzioni politico-religiose –: vale a dire gli Etruschi riconoscevano l'unità della loro stirpe in un esercito comunitario; e il Tirreno che, secondo Erodoto, avrebbe guidato i Lidi in Italia e che diventò il capostipite degli Etruschi era anch'esso un ἡγεμών[43]. Anche Strabone ricorda che vi era stato un tempo in cui gli Etruschi erano stati governati da un ἡγεμών[44].

Possediamo un documento in latino, i cosiddetti *Elogia Tarquiniensia*[45] redatti probabilmente da membri della famiglia Spurina di Tarquinia[46] che, attingendo alle memorie familiari, e dunque a fonti etrusche, agli inizi dell'età imperiale, vollero celebrare le glorie militari del loro antenato Veltur: Veltur Spurinna figlio di Lars, infatti, *pr(aetor) bis (in) magistratu alt(erum) exercitum habuit alte(rum in) Siciliam duxit primus o[mnium] Etruscorum mare c(um legione) traiecit...*[47]. Notevole è il fatto che si dica che Veltur Spurinna aveva partecipato ad un'impresa militare comune a tutti gli Etruschi, sottolineando la sua appartenenza non tanto al *populus* tarquiniese quanto all'*ethnos* etrusco[48]; ne possiamo dedurre che il redattore del testo era a conoscenza di imprese militari etrusche, capeggiate da generali etruschi dei quali Veltur era stato il precursore. Ma se l'impresa di Veltur Spurinna si identifica con quella che vide alcune città tirrene venire in aiuto degli Ateniesi contro Siracusa nel 414-413 a.C. e dalla quale ne uscirono vittoriose, come ha proposto M. Torelli[49] richiamandosi al noto passo di Tucidide[50], allora Veltur sarebbe stato il capo di un esercito di più città alleatesi con gli Ateniesi contro Siracusa, ma non di tutte[51]. In questo caso *omnes Etrusci* avrebbe senso relativo più che assoluto.

---

43 Her. I,94,7: ὃς σφέας ἀνήγαγε ... ἐς Ὀμβρικούς.

44 Strab. V,2,2 (C.219).

45 M. TORELLI, *Elogia Tarquiniensia*, Firenze 1975.

46 La famiglia Spurina, in latino Spurinna, è testimoniata ancora nella prima metà del I secolo d.C. Si veda M. TORELLI, *Senatori etruschi della tarda repubblica e dell'impero*, «Dial. di Arch.», 3 (1969), pp. 285 ss.

47 TORELLI, *Elogia Tarquiniensia*, pp. 56 ss.

48 Gli *Elogia* vengono considerati più o meno contemporanei ai rilievi ceretani con le personificazioni di città etrusche (riprodotti in PALLOTTINO, *Etruscologia*, tav. XLII).

49 *Ibi*, pp. 56 ss., soprattutto pp. 59 ss.

50 Tuc. VI, 88,6.

51 Tuc. VII, 57,11 conferma che si trattava di alcune città.

Livio, da parte sua[52], ci fa sapere che nel 397 varr. i Capenati e i Falisci si rivolsero a tutti gli Etruschi – *omnes Etruriae populi* – chiedendo che aiutassero Veio, e che gli Etruschi risposero che se non l'avevano fatto prima era stato perché Veio aveva mancato di chiedere il loro consiglio – *unde consilium non petissent* – prima di prendere una decisione importante, il che indica che *esistettero consigli comuni dei populi dell'Etruria*. Veio avrebbe dunque dovuto chiedere, secondo Livio, consiglio ai *populi*, invece aveva preso decisioni in proprio mancando di farle approvare dagli altri e cioè da una *organizzazione che comprendeva tutti i populi*, evidentemente la stessa che, secondo i Capenati ed i Falisci, sarebbe stata in grado di liberare Veio dall'assedio.

Un'altra volta Livio scrive che *omne nomen etruscum*, nel 308 varr., spaventato difronte alle azioni belliche del console P. Decio, gli chiese un patto d'alleanza[53]. È evidente che Livio qui non si riferisce alle singole città etrusche ma al *nomen etruscum* e dunque ad un'organizzazione nazionale del *nomen* etrusco[54].

Da Dionisio apprendiamo che l''ethnos' etrusco, alla richiesta di aiuto dei Veienti rifiutò di intraprendere un'azione comune[55], ma «prese la decisione», τέλος ἐξήνεγκεν, di lasciare ognuno libero di portare aiuto o meno ai Veienti, dove il fatto che τέλος ἐξήνεγκεν, «prese la decisione» indica chiaramente che *esistettero decisioni comuni dell'ethnos etrusco*. Ma dal passo di Dionisio si evince anche che era stata respinta la richiesta dei Veienti di ottenere un aiuto da tutti gli Etruschi, *vale a dire da una organizzazione che raccoglieva tutto l'ethnos etrusco*: qui l'autore rivela conoscenze dettagliate sull'esistenza di una organizzazione che permette ai singoli *populi* di decidere di fare o meno un'a-

---

[52] Liv. v,17,6 ss.: *Capenatibus ac Faliscis ut Veios communi animo consilioque omnes Etruriae populi ex obsidione eriperent, responsum est antea se id Veientibus negasse quia unde consilium non petissent super tanta re auxilium petere non deberant.*

[53] Liv. ix,41,6: *circumferendo passim bello tantum terrorem sui fecit, ut nomen omne etruscum foedus ab consule peteret.*

[54] Lo stesso vale per i Marsi: C. Letta, *Aspetti della romanizzazione in area marsa: il centro di Amplero*, in *Comunità indigene e problemi della romanizzazione nell'Italia centro-meridionale (IV-III sec. a.C.), Actes du Colloque International*, J. Mertens-R. Lambrechts, edd., Bruxelles-Rome 1991, p. 160.

[55] Dion. Hal. ix,1,2: συνήχθη γὰρ εἰς κοινὴν ἐκκλησίαν τὸ ἔθνος, καὶ πολλὰ Οὐιεντανῶν δεηθέντων συνάρασθαι σφίσι τοῦ κατὰ Ῥωμαίων πολέμου, τέλος ἐξήνεγκεν ἐξεῖναι τοῖς βουλομένοις Τυρρηνῶν μετέχειν τῆς στρατείας· καὶ ἐγένετο χεὶρ ἀξιόμαχος ἡ τοῖς Οὐιεντανοῖς ἑκουσίως τοῦ πολέμου συναραμένη. «il popolo infatti si era riunito in un'assemblea generale, e, poiché i Veienti avevano insistito a lungo per ottenere aiuti nella loro guerra contro i Romani, aveva preso la decisione che permetteva a quei Tirreni che lo volessero di prender parte all'impresa; e venne formato un corpo di spedizione sufficientemente capace, che aiutasse volontariamente i Veienti nella guerra».

zione. Dionisio ci vuol dire proprio questo: e cioè che l'*ethnos* etrusco, e cioè tutti gli Etruschi, avevano accondisceso a venir in aiuto a Veio, cercando un compromesso, vale a dire lasciando ognuno libero di aiutare o meno i Veienti quale volontario. Qui Dionisio, il cui atteggiamento ostile nei confronti degli Etruschi è stato già messo in luce da D. Musti[56], rivela piuttosto di aver attinto da una fonte non ostile agli Etruschi. Livio, da parte sua, non ha calcato la mano sul mancato aiuto degli altri Etruschi ai Veienti, anche se non conosce il particolare della scelta del compromesso; la spiegazione che egli ha trovato nelle fonti è del tutto realistica: è l'arrivo improvviso ed inaspettato dei Galli l'evento che costringe gli Etruschi a scegliere il male minore e cioè a non aiutare Veio; Livio qui conobbe una versione etrusca, ma non veiente – né tanto meno romana – dei fatti, volta a sottolineare che gli Etruschi erano capaci di un comune consenso quando si trattava di prendere decisioni per il bene comune davanti al quale il singolo aveva minore importanza.

Ancora Dionisio di Al. ci dice che i δυνατώτατοι... ἐν ταῖς πόλεσιν, «i capi supremi nelle città» radunatisi εἰς μίαν ἀγοράν, «in un'assemblea generale», votarono trattative per porre fine alla guerra e πέμπουσι τοὺς πρεσβυτάτους ἄνδρας καὶ τιμιωτάτους ἐξ ἑκάστης πόλεως αὐτοκράτορας ἀποδείξαντες τῶν περὶ τῆς εἰρήνης ὁμολογιῶν, «inviarono i cittadini più anziani e rispettabili di ciascuna città con pieni poteri per stabilire accordi di pace»[57]. Ma un αὐτοκράτωρ è colui che, quando tratta a nome di uno stato con un altro stato, è autorizzato a prendere piene decisioni ed a firmare trattati senza dover chiedere ulteriori informazioni al go- verno. È evidente, dal testo di Dionisio, che questi ἄνδρες πρεσβύτατοι καὶ τιμιώτατοι hanno ricevuto l'ἀρχὴ αὐτοκρατική, la pienezza dei po-teri, non dall'istituzione cittadina, ma da quella che fa capo all'ἀγορά, che deve essere stata un'organizzazione comprensiva di tutti gli Etruschi.

Vicino alle monete etrusche con la leggenda di singole città coniate a partire dal v secolo a.C. vi sono serie che testimoniano l'alleanza reciproca di più città[58]; altre monete hanno la leggenda *m* interpretata come la prima lettera della parola *metl*[59] che, secondo l'opinione di alcuni studiosi, potrebbe voler dire 'lega, confederazione'[60]. Questa

---

56 D. Musti, *Tendenza nella storiografia romana e greca su Roma arcaica. Studi su Livio e Dionigi di Alicarnasso*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», 10 (1970).

57 Dion. Hal. III 59,4.

58 Sambon, *Monnaies antiques d'Italie*, p. 73 nr. 120 e nr. 569 s.; R. Garucci, *Le monete dell'Italia antica*, I, Roma 1885, pp. 26 s.

59 Sambon, *Monnaies...*, p. 59, n. 76.

60 Pallottino, *Nomi etruschi di città...*, p. 350; Heurgon, *L'Etat étrusque...*, p. 87.

moneta potrebbe essere vista come una coniazione panetrusca; ma probabilmente più nel senso che veniva riconosciuta da tutte le città etrusche che come emissione di un'organizzazione giuridico-politica comune.

4. Il fatto che quando i *populi* non partecipano alle decisioni comuni ciò deve essere approvato con una delibera di un organo centrale, come nel caso di Veio, dimostra che i *populi* non agirono sulla base di semplici accordi, ma che si dovevano rivolgere ad una vera e propria istituzione. Ma fare la guerra presuppone che si sia deciso di farla e che, quando è finita, si decida sulle condizioni di pace. Tutte queste sono decisioni a livello politico e giuridico che richiedono specialisti in materia, certamente nel quadro di un'istituzione organizzata allo scopo, che non può essere stata altro che a carattere permanente, di natura federale, forse quel raggruppamento, quella corporazione che Strabone chiama σύστεμα[61]. Tutte queste attività non si giustificano ammettendo un'unità su base puramente etnica né fondata soltanto su trattati di simmachia fatti di volta in volta, per alcuni anni o 'per sempre', che non sono corpi giuridici indipendenti, che non hanno un nome proprio, che prevedono soltanto un obbligo di mutuo soccorso in caso di guerra, che dunque non operano stabilmente. Le fonti non ricordano del resto alleanze militari occasionali: Dionisio di Al. usa la parola συμμαχία solo nel senso di 'aiuti', 'truppe'[62]; i passi di Livio che ricordano 'patti' tra capi etruschi non dicono esplicitamente che questi capi erano capi federali, ma non permettono affatto di escluderlo[63].

Una precisa suddivisione tra ambito politico e ambito militare non è possibile; si può solo riconoscere che le singole parti dell'organizzazione dovettero avere un legame reciproco molto meno rigido che a Roma.

Concludendo: la denominazione degli Etruschi come *ethnos* distinta dalla denominazione dei *populi*, i passi politici, gli accordi giuridici e le imprese militari comuni documentano l'esistenza di un'organizzazione politica, giuridica e militare permanente degli Etruschi al di sopra o parallela a quella delle città-stato, confermataci del resto dalla stessa tradizione etrusca: la dottrina dei *saecula*, secondo cui la storia della nazione etrusca sarebbe durata dieci intervalli di tempo[64], ci dice che gli

[61] Strab. v,2,2 (C 219).
[62] Dion. Hal. III,51,4; IX,16,2. Al passo III,59,2 la parola συμμαχία significa 'alleanza' ma si riferisce ad un patto militare di Etruschi con Sabini.
[63] Liv. VI,2,2; VII,21,9.
[64] Cens. *de d.n.* 17,6 che si richiama esplicitamente alle *Tuscae Historiae*, scrive che gli

Etruschi considerarono se stessi una unione di uomini legati da un destino politico comune.

II. *La struttura dell'organizzazione politica etrusca*

Dal punto di vista strutturale nell'organizzazione federale etrusca troviamo organi propri che possono essere visti come testimonianza dell'esistenza di una costituzione di livello non complesso, probabilmente non scritta.

1. L'autorità federale

1.1. L'assemblea

Le fonti attestano l'esistenza di un organo di riunione panetrusco, un'assemblea; il nome ufficiale datogli da Livio è *concilium*[65], da Dionisio di Al. κοινὴ ἐκκλησία, κοινὴ ἀγορά, μία ἀγορά[66].

1.1.1 Le funzioni dell'assemblea

Prima di intraprendere un'azione un *populus* si doveva rivolgere all'assemblea dell'Etruria per sentirne il parere e l'assemblea, una volta consultata, esprimeva il suo parere: da ciò risulta che essa aveva funzioni consultive, assolveva dunque anche la funzione di consiglio[67]. Non vorrei parlare di bulé o di sinedrio, il consiglio, perché le due parole non sono testimoniate.

L'assemblea aveva anche funzioni deliberative, sia quando prende decisioni[68], sia quando decide di non fare una cosa, ad esempio di non portare aiuto ai Veienti facendo guerra contro Roma[69] – il che è pur sempre una decisione. Le delibere dell'assemblea non hanno necessa-

---

intervalli di tempo sono di lunghezza diversa. Si veda anche A.J. Pfiffig, *Religio Etrusca*, Graz 1975, pp. 60 ss.

65 Liv. IV,23,5; 61,2; V,17,6; X,13,3; 16,3.

66 Dion. Hal. IX, 1, 2 (κοινὴ ἐκκλησία), 18, 2 (κοινὴ ἀγορά); III, 59, 4 (μία ἀγορά).

67 Liv. V,17,6 s.: *concilia Etruriae ad fanum Voltumnae... responsum est antes se id Veientibus negasse quia unde consilium non petissent super tanta re auxilium petere non deberant*, «si tennero assemblee degli Etruschi presso il fano di Voltumna fu risposto che prima avevano negato ogni aiuto ai Veienti perché questi non dovevano pretenderlo da coloro ai quali non avevano neppure chiesto consiglio su un affare così importante».

68 Dion. Hal. IX,1,2: εἰς κοινὴν ἐκκλησίαν ... τὸ ἔθνος... τέλος ἐξήνεγκεν, «il popolo in un'assemblea generale... aveva emanato un editto».

69 Dion. Hal. III,57,1: Τυρρηνοὶ... ψήφισμα ποιοῦνται πάσας τὰς τῶν Τυρρηνῶν πόλεις κοινῇ τὸν κατὰ Ῥωμαίων πόλεμον ἐκφέρειν, τὴν δὲ μὴ μετέχουσαν τῆς στρατείας ἔκσπονδον εἶναι, «i Tirreni... votarono perciò che tutte le città tirrene facessero guerra contro Roma e che le città che non avessero partecipato alla spedizione fossero escluse dalla lega».

riamente carattere vincolante per le città etrusche: l'assemblea le lascia libere di agire come vogliono[70], ma le può anche obbligare a fare qualcosa[71], il che vuol dire naturalmente che, altrimenti, avrebbero potuto non farlo.

Alle delibere segue sempre l'esecuzione della decisione presa, quali invio di ambascerie e di truppe, firma di tregue e trattati come i *symbola* ricordati da Aristotele[72] e i *decreta* di Livio[73], tutti avvenimenti che presuppongono un comune consenso. Se poi consigli e delibere furono messi per iscritto o rimasero sulla parola non fa alcuna differenza dal punto di vista giuridico, è solo la forza probatoria che nell'accordo scritto è più alta.

1.1.2. I partecipanti all'assemblea

Al *concilium*, all'ἐκκλησία, all'ἀγορά partecipavano l'*Etruria*[74], gli *Etrusci*[75], la *omnis Etruria* che per Livio sono i *XII populi*[76], i *principes*[77], τὸ ἔθνος[78], δώδεκα πόλεις[79], οἱ δύνατοι[80]. Ma in che senso? Per il mondo greco in generale si ritiene che all'assemblea partecipava chi voleva e chi veniva, mentre al sinedrio e alla bulé partecipavano i rappresentanti delle città, di numero diverso a seconda di quanto era grande la città[81]. Ma in Etruria?

I termini generali *Etrusci, omnis Etruria/XII populi,* τὸ ἔθνος, δώδεκα πόλεις, usati dagli autori, e certo anche dalle loro fonti, ci riportano ad epoche in cui l'assemblea, quale espressione della suprema autorità a carattere decisionale di una comunità, era formata da tutta la comunità non ancora socialmente articolata. Del resto il numero dei

---

[70] Liv. IX,32,1: *iam omnes Etruriae populi praeter Arretinos ad arma ierant.* Si veda anche Dion. Hal. III,51,4.
[71] Dion. Hal. IX,18,2.
[72] Arist. *pol.* 3,10 p. 1280a, cit a nota 42.
[73] Liv. IV,25,8.
[74] Liv. V,17,6.
[75] Liv. IV,61,2.
[76] Liv. IV,23,5: *Igitur cum duae civitates legatis circa duodecim populos missis impetrassent ut ad Voltumnae fanum indiceretur omni Etruriae concilium,* «allora i due popoli (*scil.*: i Veienti e i Falisci) mandarono in giro ambasciatori presso le dodici città, e, avendo essi ottenuto che si radunasse un congresso di tutta l'Etruria presso il fano di Voltumna...», da dove si evince a senso che «tutta l'Etruria» che si raduna corrisponde ai «dodici popoli» dai quali erano andati gli ambasciatori dei Veienti e dei Falisci.
[77] Liv. X,13,3; 16,3.
[78] Dion. Hal. IX,1,2 e molti altri passi.
[79] Dion. Hal. IX,18,2.
[80] Dion. Hal. III,59,4.
[81] G. Busolt-H. Swoboda, *Griechische Staatskunde*, II, in HAW IV,1,1. München, 3. ed. 1926, p. 1316.

convenuti doveva essere abbastanza alto se Dionisio usa le parole ἐκκλησία e ἀγορά. Inoltre, se *omnis Etruria* di Livio si riferisce ai *XII populi*, come mi sembra[82], considerando che il termine *XII populi* di Livio corrisponde a δώδεκα ἡγεμονίαι di Dionisio di Al. e che ἡγεμονία e *populus* sono termini del linguaggio militare[83], si può pensare che i due autori rispecchino un'età arcaica, quella in cui l'assemblea era formata dalle milizie.

Ma in un passo che si riferisce alla seconda metà del VI secolo a.C., Dionisio di Al. – tradendo forse una fonte con notizie dettagliate sull'Etruria – dimostra di conoscere un'assemblea organizzata in un momento particolare dai capi supremi delle città-stato etrusche, da quei οἱ δύνατοι ... ἐν ταῖς πόλεσιν, «i capi supremi all'interno della città» già ricordati[84]; anche Livio, da parte sua, ricordando avvenimenti degli inizi del III secolo a.C. ricorda un'assemblea di *principes*, anche questa raccoltasi in un momento storico particolare[85]. I δύνατοι, i *principes* si distinguono dunque dalla massa che forma gli *Etrusci*, τὸ ἔθνος etc. e sono forse l'aristocrazia, o i suoi rappresentanti o magistrati o, addirittura, capi militari, come fa pensare ancora Livio quando parla di una *coniuratio* dei *principes*[86], come indicano le loro competenze – invio di ambascerie, voto di trattative[87] e dichiarazione di guerra[88] –, e come conferma l'analogia storica con il mondo greco dove i Beotarchi avevano funzioni politiche – invio di ambascerie, trattative e proposte alla bulé – ma erano anche i capi dell'esercito federale[89]; il fatto che essi potessero essere messi tutti a capo dell'esercito, che potessero tener consiglio e decidere le operazioni di guerra, ci riporta al racconto di Livio relativo al 343 varr. secondo cui furono i *duces* degli Etruschi a prendere la decisione di agire[90].

Ci si può dunque chiedere se, all'epoca alla quale si riferiscono Livio e Dionisio – e cioè dalla metà del VI agli inizi del III secolo a.C. – l'assemblea generale alla quale partecipavano gli *Etrusci*, τὸ ἔθνος etc. non era stata affiancata da un consiglio formato dai *principes*, dai δύνατοι ... ἐν ταῖς πόλεσιν quali rappresentanti dei *populi*. Talvolta

---

82 V. nota 76.
83 P. 330.
84 Si v. p. 334; Dion. Hal. III,59,4.
85 Liv. VI,2,2; X,13,3; 16,3.
86 Liv. VI,2,2: *Etruriae principum ex omnibus populis coniurationem de bello...*, «si era formata una lega militare fra i *principes* di tutti i *populi* dell'Etruria». Ma VII,21,9 Livio parla di una *coniuratio* di *XII populi*.
87 Dion. Hal. III,59,4: δύνατοι... ἐψηφίσαντο.
88 Liv. X,13,3.
89 BUSOLT-SWOBODA, *Griechische Staatskunde*, pp. 1418 s.
90 Liv. VII,32,3.

dall'assemblea si levano anche voci di condanna e critica all'operato dei *principes* che possono confermare l'esistenza di una dualità – assemblea/consiglio. In un passo relativo al 298 a.C. Livio ricorda infatti da una parte le decisioni dell'assemblea, dall'altra il fatto che esse erano state criticate[91]. Qui Livio distingue chiaramente i *principes Etruscorum* che, in passato, avevano preso alcune decisioni, da gruppi, presenti all'assemblea, che non avevano deliberato ma che potevano dire la loro, criticando chi aveva avuto invece il potere di deliberare: dunque all'assemblea potevano partecipare due gruppi, i *principes* e i non *principes*, a meno che Livio non abbia avuto in mente due organi, l'assemblea e il consiglio.

1.1.3. Tempi e luoghi dell'assemblea

Gli autori antichi non ci tramandano esplicitamente se l'assemblea aveva luogo periodicamente o saltuariamente. Tuttavia Livio, parlando della riunione tenuta al *fanum* nell'anno 433 a.C. scrive che *ibi prolatae in annum res decretoque cautum ne quod ante concilium fieret*, «ma ogni decisione fu rimandata all'anno seguente e si stabilì con un decreto che non si tenesse prima di allora alcuna assemblea»[92]. L'espressione «ogni decisione fu rimandata all'anno seguente» fa pensare che le riunioni erano annuali. Certo, il fatto che si dovette stabilire – e addirittura con un *decretum*! – che «non si tenesse prima di allora alcuna assemblea» dimostra che le riunioni avrebbero potuto essere tenute anche prima, e che quindi, oltre le riunioni annuali, erano previste riunioni straordinarie ricordate del resto da Livio[93].

Tra il 434 varr. ed il 389 varr. – dunque negli anni della guerra tra Veio e Roma – i *concilia* degli Etruschi ebbero luogo al *Fanum Voltumnae*, e dunque in un luogo di incontro religioso, come tramanda esplicitamente Livio che attinge certamente ad una fonte etrusca[94]. La mancanza di un capoluogo della federazione, sostituito da un *fanum*, è indizio di arcaicità; essa ci riporta ad epoche precittadine quando la vita comunitaria si esauriva in incontri di carattere religioso.

La tradizione conosce la figura del dio Vertumna, del *deus Etruriae*

---

[91] Liv. x,13,3: *palam omnibus conciliis vexari principes Etruscorum, quod non Gallos quacumque condicione traxerint ad bellum*, «in tutte le adunanze, si diceva, venivano apertamente criticati i maggiorenti degli Etruschi perché non avevano trascinato alla guerra i Galli a qualunque costo».

[92] Liv. iv,25,8.

[93] Liv. iv,23,5 per l'anno 434 a.C. in seguito alla richiesta dei Veienti e dei Falisci; x,16,3 per il 293 a.C. quando sono i Sanniti a chiedere tale adunanza.

[94] Liv. iv,23,5 (434 varr.); 25,7 (433); 61,2 (405); v,17,6 (397); a vi,2,2 (389) non si ricorda un *concilium* ma la *coniuratio* dei *principes Etruriae*.

princeps, come lo definisce Varrone in un passo del tutto indipendente da quello di Livio sul fano del dio[95]. L'osservazione di Varrone, d'altra parte il fatto che egli non ebbe un posto di preminenza nell'arte etrusca, ha fatto pensare che Vertumna sia stato in origine un demone ctonio che, in età storica, si trasformò in una divinità superiore fondendosi con Tin[96]. Se Tin-Vertumna, il dio nazionale, è identificabile con Zeus/Iuppiter, allora egli è vindice degli accordi presi dalla comunità etrusca presso il suo fano e preposto alla protezione della stessa quale organizzazione politico-militare, come Iupiter Latiaris protegge la lega latina e Zeus Amasios la lega achea[97] e come le divinità poliadiche proteggono le comunità cittadine.

Basandosi su un passo di Properzio[98] alcuni studiosi hanno concluso che il fano si trovasse a Volsini[99]. Gli autori antichi in verità attribuiscono ai Volsiniesi ed alla loro città una posizione di preminenza tra le altre città etrusche[100], ma non ricordano un fano del dio Vertumna. Certo, l'analogia storica ci dice che i santuari di una comunità si trovano sempre in una posizione geografica centrale in modo da essere facilmente raggiungibili da tutti coloro che fanno capo ad esso: il Monte Albano è in posizione centrale rispetto ai Latini, Volsini/Orvieto invece è decentrata rispetto alle grandi metropoli dell'Etruria settentrionale.

1.2. I funzionari

1.2.1. Lo *zilaθ rasnal*

Diverse iscrizioni venute alla luce nell'Etruria tirrenica e padana e databili dalla metà del VI secolo a.C. ricordano la magistratura dello *zilaθ* che rappresentò certamente un'alta carica[101]. In alcuni testi viene specificato che si trattò di una carica cittadina[102], e ciò fa dedurre che esistette una magistratura ad essa contrapposta. Due epigrafi in particolare, provenienti da Tarquinia, ricordano l'una uno *zilaθ meχl rasnal*, l'altra uno *zilaθ [meχ-] rasnas*[103]. Una terza epigrafe si trova nella tomba dei Leinie di Volsini/Orvieto del IV-III secolo a.C. e ricorda un *Vel*

---

95 Varr. *l.l.* V,46.

96 PFIFFIG, *Religio Etrusca*, pp. 234 ss.; M. CRISTOFANI, *Voltumna: Vertumnus*, in *Volsini e la dodecapoli etrusca*, pp. 75 ss.

97 PFIFFIG, *Religio etrusca*, p. 235.

98 *El.*, IV,2,3.

99 CAMPOREALE, *Volsinii...*, p. 14.

100 Flor., *epit.* I,21; Oros., *adv. pag.* IV,5,3.

101 PALLOTTINO, *Etruscologia*, pp. 319 s.

102 ET, AT 1.108 *(av[le.al]eθnas...zilaχn[ce]* ^{2}*spureθi)*; AT 1.100 *(zilaθ tarχnalθi)*.

103 ET, Ta 7.59 (=TLE^{2} 87): [-?- *sp]urinas:an:zilaθ:amce:meχl: rasnal*, dalla tomba degli Spurina del primo quarto del IV secolo (TORELLI, *Elogia Tarquiniensia*, p. 45 ss.). La seconda iscrizione, Ta 1.184 (=TLE^{2} 137), è su un sarcofago di tufo: *[---.l]*

Le(..)tes che *meχlum rasneas clevsinl(.) zilaχnve*[104]. In base all'equazione Rasenna-Etruschi dataci da Dionisio di Al., possiamo dire che si tratta di un magistrato che esercitò le sue funzioni nell'ambito di una istituzione relativa ai Rasenna/ Etruschi. Ciò permette di trascurare la parola *meχl*, il cui significato specifico (lega, *populi*, patrimonio) rimane secondario ai fini della formulazione della nostra domanda.

Nell'iscrizione di Orvieto viene fatta la distinzione tra il nome dell'*ethnos* e il nome della città. Ciò corrisponde ad una formula tipica delle leghe greche dove troviamo persone denominate con il nome dell'*ethnos* di appartenenza al quale si fa seguire quello della città di provenienza, del tipo Αἰτολὸς ἐκ Ναυπάκτου[105]. Nell'iscrizione di Orvieto troviamo la forma *rasneas*, 'dei Rasenna' accanto all'aggettivo etnico al genitivo *clevsinsl(.)* – da un nom. **clevsins*[106] – da riferirsi grammaticalmente al genitivo *rasneas*, secondo il parere di autorevoli studiosi[107], e perciò 'chiusini'. Essa è formata dunque da un nome personale (*Vel Le(..)tes*), dalla designazione di una carica di alto livello (*zilaθ*), dal nome Rasenna e dal nome di una città, espresso da un aggettivo. Richiamandoci ancora una volta al mondo delle leghe greche, un'iscrizione di Delfi redatta nel 205-1 a.C. ci presenta una formula caratteristica: «ἀ πόλις τῶν 'Οπουντίων ... τὸν στραταγὸν|τῶν Αἰτωλῶν Λύκωπον Πολεμάρ|χου Καλυδώνιον ἔνεκεν», vale a dire «la città degli Opunzi e... lo stratega degli Etoli, Licopos figlio di Polemarchos, calidonio»[108]. L'iscrizione greca presenta dunque lo stesso schema dell'epigrafe etrusca, vale a dire un nome personale, una carica di alto livello, il nome dell'ethnos ed il nome di una città espresso con un aggettivo, proprio come nel testo etrusco. Vorrei allora concludere che lo *zilaθ rasnal* è carica non cittadina, che Rasenna, conformemente, del resto, alla tradizione dionisiana, è il nome dell'ethnos e che *clevsinsl* si riferisce, dal punto di vista semantico, al personaggio che era stato *zilaθ*, con riferimento al suo luogo di provenienza, come nell'iscrizione greca, fatto del resto già proposto da C. De Simone[109]. La difficoltà grammaticale data dal fatto che il *clevsinsl* etrusco è in genitivo e non si

arisal.crespe / θanxvilus.pumpnal.clan. / zilaθ [.meχ-] rasnas.marunuχ[2] [cepe] n.zilc. θufi.tenθas. / marunuχ.paχanati.ril.LXIII.

104 ET Vs 1.179 (=TLE[2] 233).

105 Syll.[3] 380 (Dittenberg).

106 Rix, *Etr. meχl rasnal...*, pp. 459 ss.

107 De Simone, *Volsinii e i duodecim populi nella documentazione epigrafica*, in *Volsini e la dodecapoli etrusca*, Orvieto 1985, pp. 89 ss. Si veda l'intervento di M. Pallottino e di H. Rix nello stesso volume alle pp. 165 ss. e 107 ss.; Rix, *Etr. meχl rasnal...*, pp. 457 ss.

108 Syll.[3] 597 B, Z. 2 ss.

109 *Volsinii...*, p. 98: «Nella tomba dei Leinie è sepolto un personaggio che fu *zilath* a Chiusi (o nel chiusino)».

accorda con il soggetto o con l'oggetto, come si accorda il καλυδώνιον greco che è in accusativo, potrebbe essere superata considerando il 'chiusini' una precisazione di quali Etruschi sono quelli dai quali proviene il nostro personaggio.

Nel testo greco la denominazione del nome dell'*ethnos* insieme al nome di città è indizio di συμπολιτεία e possiamo pensare che lo stesso fenomeno si sia verificato anche in Etruria.

Gli studiosi moderni hanno proposto di vedere una corrispondenza tra il titolo di *zilaθ (meχl)rasnal* e quello di *praetor Etruriae* che compare su alcune iscrizioni di età imperiale[110] e che, sia pure ridotto ormai al livello di titolo onorifico, deve aver rappresentato la sopravvivenza di una carica di alto livello, come si deduce dal fatto che ne furono investiti personaggi di rango elevato tra cui l'imperatore Adriano[111].

Una iscrizione in particolare ricorda una dedica a *[L(ucio) Venuleio...] Aproniano Octavio... praetori Etruriae V Pisis [...]*, vale a dire «pretore dell'Etruria per cinque volte a Pisa»[112]. Vi troviamo il concetto generale *Etruria* collocato accanto al concetto particolare dato dal nome di una città etrusca, come nell'iscrizione orvietana. Ma le due iscrizioni, la latina e l'etrusca, presentano anche lo stesso schema; vale a dire ricordano la titolatura di una carica non cittadina – lo *zilaθ* dei Rasenna, il pretore dell'Etruria – vicino al nome di una città. L'analogia con il mondo greco suggerisce il paragone con i Beotarchi eletti nelle singole città e inviati dalle stesse presso la lega; essi esercitano una magistratura federale ma hanno funzioni di competenza sui singoli membri della lega. M. Sordi ha richiamato l'attenzione sulla lega tessala[113] dove i Tetrarchi sono funzionari federali ma avevano competenze anche su ciascuna delle quattro tetradi nel κοινόν tessalo.

Ancora una volta uno sguardo al mondo latino e greco ci permette di delineare più da vicino la carica dello *zilaθ rasnal*.

Livio, la fonte latina, spiegando l'origine dei fasci littori, e quindi

110 CIL XI 7979 e a. Si veda sul tema B. LIOU, *Praetores Etruriae XV populorum*, «Latomus» 106, Bruxelles 1969; PALLOTTINO, *Etruscologia*, p. 311.

111 SHA, *Vita Hadr.* 19,1. LIOU, *Praetores Etruriae...*, pp. 12 ss.

112 CIL XI 1432. Questa iscrizione è stata più volte riavvicinata alla CIL XI 3364 che ricorda la dedica a *P(ublio) Tullio... Varroni... praetori Etruriae quinquennali Tarquinis*; così anche LIOU, *Praetores Etruriae...*, pp. 17 ss. al quale si rimanda per la storia della questione. Liou (pp. 26 ss.), come anche autori precedenti, vuole riconoscere nell'iscrizione di Pisa due diverse cariche, quella del *praetor Etruriae* che Lucio Venuleio Aproniano Ottavio avrebbe ricoperto per cinque volte, e quella di un *quatuorvir quinquennalis* a Pisa, carica che ricava *e silentio*, sulla base di un presunto, ma non dimostrato, legame con l'iscrizione tarquiniese.

113 Nel corso della discussione successiva alla relazione.

riferendosi ad epoche arcaiche, ricorda che essi erano dovuti ad un personaggio eletto in comune dai *XII populi* e che egli chiama *rex*[114].

Dionisio di Al., nel passo parallelo a quello di Livio[115], usa indirettamente la parola βασιλεύς per indicare il personaggio corrispondente al *rex* di Livio – e quindi eletto dai *XII populi* –, e lo specifica chiamandolo λαβὼν τὴν ἀρχὴν αὐτοκράτορα, «quello che è investito del supremo potere» (*scil.* «tra i re di ogni città»). In particolare il fatto che si tratti di una ἀρχὴ αὐτοκρατική ci dice che Dionisio aveva in mente una carica suprema. Trattandosi dunque di colui che era stato investito del potere supremo quando i *XII populi* effettuavano una κοινὴ στρατεία si può pensare che Dionisio abbia avuto in mente la figura dello στρατηγὸς αὐτοκράτωρ greco, vale a dire di un capo con poteri militari illimitati – un primo passo verso la figura del tiranno, ma legale –, comunque un *absolutus*.

Un'altra volta Dionisio di Al. chiama Porsina *basileus*, una volta Κλουσίνων τῶν ἐν Τυρρηνίᾳ, «re dei Chiusini nella Tirrenia»[116], altre volte Τυρρηνῶν, «dei Tirreni»[117], dove il nome Porsina tradisce l'origine non latina, certo etrusca della fonte di Dionisio. L'uso del termine βασιλεύς – Livio, nel passo parallelo, lo chiama *rex*[118] – per un personaggio che la tradizione antica ci presenta con tutte le caratteristiche di uno στρατηγὸς αὐτοκράτωρ conferma la funzione militare di chi era investito del titolo di *rex*/βασιλεύς; egli era un capo militare dotato di ἀρχὴ αὐτοκρατική, corrispondente forse all'*imperium* dei Romani, parola che fu considerata di probabile origine etrusca[119].

Da un passo di Servio apprendiamo che il nome etrusco di *rex* era *lucumo*[120], che in Etruria vi erano dodici lucumoni/re, vale a dire tanti quanti erano i popoli[121], *quibus unus praeerat*, «di cui uno era a capo», un'osservazione che possiamo completare con il passo di Livio secondo

---

114 Liv. I,8,3: *ex duodecim populis communiter creato rege*.

115 Dion. Hal. III,61,2: Τυρρηνικὸν γὰρ εἶναι ἔθος δοκεῖ· ἑκάστου τῶν κατὰ πόλιν βασιλέων ἕνα προηγεῖσθαι ῥαβδοφόρον ἅμα τῇ δέσμῃ τῶν ῥάβδων πέλεκιν φέροντα· εἰ δὲ κοινὴ γίνοιτο τῶν δώδεκα πόλεων στρατεία, τοὺς δώδεκα πελέκεις ἑνὶ παραδίδοσθαι τῷ λαβόντι τὴν αὐτοκράτορα ἀρχήν, «è tradizione dei Tirreni che il re di ogni città camminasse preceduto da un littore recante un fascio di verghe e una scure. Quando poi si effettuava una spedizione comune delle dodici città, le dodici scuri venivano consegnate a colui che rivestiva il potere supremo».

116 Dion. Hal. V,21,1.

117 Dion. Hal. V,26,1; VI,74,5. HEURGON, *L'Etat étrusque*, p. 89.

118 Liv. V, 33-35,4.

119 PALLOTTINO, *Etruscologia*, p. 316.

120 Serv. *ad Aen.* II,278: *duodecim enim lucumones, qui reges sunt linga Tuscorum*; VIII,65: (*scil.:Etruria*) *lucumones reges habebat*; VIII,475: *nam Tuscia duodecim lucumones habuit, id est reges, quibus unus praeerat*.

121 Serv. *ad Aen.* II,278, cit. a nota 120.

cui il *rex* – evidentemente quello che «era a capo» di Servio – veniva eletto *communiter* dai dodici popoli[122]. La notizia, di per sé inconfutabile, di Servio, e cioè che *lucumo* significa 're' in etrusco, viene confermata dall'osservazione che negli autori in cui Lucumo è nome di persona, questa persona è sempre o un re[123] o è un futuro re[124] o comunque un personaggio a capo di una città[125] o di un esercito[126]; per cui ci troviamo evidentemente difronte al caso in cui un appellativo di cui si conosceva il significato non è stato riconosciuto come tale e perciò è stato considerato il nome personale di chi era investito della carica espressa dall'appellativo.

Il fatto che il lucumone-capo, come il *rex* e come l'«investito di ἀρχὴ αὐτοκρατική», sia un comandante militare eletto dai singoli *populi* conferma che egli appartiene ad una struttura diversa da quella cittadina che non può essere che quella federale. Sia Servio che Dionisio di Al. ci permettono di dire che il capo della struttura cittadina e quello della struttura federale vengono denominati nello stesso modo – *lucumo* e βασιλεύς con ἀρχὴ αὐτοκρατική; estrapolando possiamo dire che in latino lo si chiamava *rex*. E l'analogia con il mondo greco ci conferma che organizzazione cittadina e organizzazione federale potevano essere molto simili[127]. Del resto l'esistenza di magistrati federali e magistrati cittadini distinti dalla sola specificazione della carica, e non dalla sola denominazione della stessa, è stata recentemente proposta anche per l'area osco-umbra[128].

L'ufficio di *zilaθ* in una struttura cittadina è testimoniato dalla fine del VII secolo a.C.[129]. Le iscrizioni ci dicono che la carica dello *zilaθ* cittadino era eponima[130] e dunque annuale (o quantomeno periodica)[131] e forse addirittura collegiale[132]; inoltre la constatazione che molti membri

122 Liv. I,8,3 (passo cit. a nota 114).
123 Serv. *ad Aen.* v,560.
124 Liv. I,34,1 ss.
125 Liv. v,33,1 ss.; Dion. Hal. XIII,10,1.
126 Dion. Hal. II,37,2.
127 BUSOLT-SWOBADA, *Griechische Staatskunde*, p. 1416.
128 LETTA, *Aspetti della romanizzazione...*, p. 161.
129 L'iscrizione più antica proviene da Rubiera: ET, Pa 1.2. Si veda anche p. 340 e nota 102.
130 ET, Ta 5.5 (= TLE² 91): *zilci vel[u]s[i] hul²χniesi*, «durante la magistratura di zilath di Vel Hulchnie».
131 ET, Vc 1.94 (= TLE² 325) da Vulci: *...zilaχnu ciz*, «fu zilath tre volte».
132 ET, Ta 5.2 (TLE² 84): *larθiale:hulχniesi:marcesic: caliaθesi*, «durante la carica di Larth Hulchnie e di Marce Caliathe». L'iscrizione non ci dice quale carica ricoprivano i due personaggi; si tratta comunque di un'iscrizione non completa che proviene dalla stessa tomba dell'Orco di Tarquinia da dove proviene l'iscrizione ET, Ta 7.55 riportata alla nota 130 in cui si ricorda che un altro membro della famiglia Hulchnie era stato zilath. Si veda H. RIX, *Eine morphosyntaktische Übereinstimmung zwischen Etruskisch*

della famiglia Aletna di Musarna, nel territorio di Tarquinia, ricoprirono questa carica, potrebbe far pensare anche ad una sorta di principio dinastico[133]. Le prerogative elencate avvicinano lo *zilaθ* al console romano che, come sappiamo, originariamente veniva chiamato *praetor* ed era il capo dell'esercito. Se lo *zilaθ* era il capo dell'esercito, era anche il diretto successore del *lucumo*, monarca elettivo, capo del *populus*, delle milizie che, come il *praetor*, ha assunto col tempo altre funzioni, principalmente funzioni politiche.

Nel primo quarto del quarto secolo a.C. e successivamente troviamo la carica dello *zilaθ rasnal* come suprema carica dell'organizzazione federale[134]; lo *zilaθ Rasnal* è un ἡγεμών, come lo *zilaθ* cittadino è il comandante in capo delle milizie cittadine e, come prima il *basileus*, viene eletto per imprese comuni dai dodici *populi* dell'Etruria[135]. L'omonimia delle due cariche è di secondaria importanza[136]. Si può immaginare che anche tale carica sia stata annuale/periodica, eponima e, forse, collegiale come lo è stata quella dello *zilaθ* cittadino; e che il magistrato abbia esercitato anche funzioni politiche, come è stato nel mondo greco dove a capo di una federazione vi era un comandante militare – si pensi allo στρατηγός degli Arcadi e all'ἄρχων dei Beoti e dei Tessali – che esercitava una profonda influenza sulla politica della stessa[137]. Ciò conferma che anche in Etruria, come del resto in ogni società umana, l'organizzazione statale è legata in primo luogo alla necessità di organizzare la propria difesa.

Ci si può chiedere, a questo punto, se anche in Etruria, come in Grecia, il comando supremo all'interno dell'organizzazione federale era collettivo oppure a turno; e se una città aveva il comando supremo a tempo indeterminato – come lo ebbe Roma – o a tempo determinato, come nelle leghe greche. Questo periodo di tempo determinato potrebbe aver corrisposto ad una fase lunare, cioè ad un mese, o forse a un anno: non lo sappiamo. Certo, l'idea che si sia trattato di un mese a testa, vale a dire che ogni *populus*, aveva il comando per un mese, potrebbe spiegare il numero 12 dei *populi*. L'istituto dei *XII populi* avrebbe così la sua origine nel calendario, istituzione che la società umana, anche la più primitiva, ha sviluppato perché necessario ad ogni forma di organiz-

und Lemnisch: die Datierungsformel, in *Studien zur Sprachwissenschaft und Kulturkunde. Gedenkschrift für W. Brandenstein* (Hg. von M. Mayrhofer), «Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft», 14 (1968), pp. 213 ss.

133 ET, AT 1.105; 1.96; 1.108; 1.109; 1.121 (= TLE² 169-171, 173-175).

134 Si v. pp. 340 ss.

135 Dion. Hal. III,61,2 e si veda pp. 343 s.

136 V. p. 344.

137 BUSOLT-SWOBODA, *Griechische Staatskunde*, p. 1409.

zazione sociale; ciò sarebbe indizio di alta arcaicità.

Si può dire dunque che le fonti ci permettono di riconoscere che lo *zilaθ rasnal* era il capo militare della federazione etrusca nel IV secolo succedendo al *lucumo* di età arcaica, anch'egli capo con funzioni militari.

1.2.2. Livio ricorda anche che i *XII populi* dell'Etruria erano chiamati ad eleggere un *sacerdos*[138] e che tale elezione avveniva nel corso di *solemnia ludorum quos intermitti nefas est*, vale a dire in occasione di ludi solenni di carattere religioso, come garantisce l'uso del termine *nefas*[139]. La lettura del passo di Livio sembra collocare il racconto fuori di un contesto politico: Livio non ricollega i *solemnia ludorum* ad alcuna riunione politica, che pure ben conosce[140], o non dà importanza ad un eventuale collegamento; né sa che le manifestazioni si svolgono a Volsini, cosa del resto probabile sulla base dell'iscrizione di Spello di età costantiniana che ricorda *spectacula... consuetudinis priscae* che avrebbero avuto luogo *aput Volsinios*[141].

Sembra evidente che Livio per questo suo racconto ha attinto a fonti di tutt'altro tipo di quelle che ha avuto a disposizione quando narra i conflitti tra Etruschi e Romani. Si tratta infatti di un episodio che riguarda esclusivamente gli Etruschi, in cui gli Etruschi rimangono colpiti nei loro sentimenti religiosi, fatto che Livio sottolinea in modo particolare; quindi la fonte, direttamente o indirettamente, non può essere stata che etrusca. Essa ci riporta alle festività arcaiche dell'ethnos durante le quali venivano prese decisioni riguardanti la comunità e veniva eletto il *sacerdos*, certo con funzioni non soltanto religiose. Non è un caso che solo qui compaia, in relazione agli Etruschi, la parola *sacerdos* che deve essere stata la traduzione di un termine etrusco che non conosciamo. Si tratta certo di una carica religiosa che interessa

---

138 Liv. v,1,3 ss.: *Veientes... regem creavere. Gravis iam is antea genti fuerat opibus superbiaque, quia solemnia ludorum quos intermitti nefas est violenter diremisset, cum ob iram repulsae, quod suffragio duodecim populorum alius sacerdos ei praelatus esset, artifices, quorum magna pars ipsius servi erant, ex medio ludicro repente abduxit.*

139 Liv. v,1,4. Per HEURGON, *L'Etat étrusque*, p. 88 questo passo autorizzerebbe a dire che i giuochi erano annuali; ma nel testo liviano non vi è traccia di una simile affermazione.

140 Di parere contrario è RIX, *Etr. meχl rasnal...*, p. 461. Ma il *sacerdos* non è un «'presidente' eletto dall'assemblea regolare del *nomen etruscum*»: Livio dice soltanto che egli è eletto dalle dodici città, ma non dice né che veniva eletto «dall'assemblea regolare», né che era il «presidente» della stessa, era piuttosto l'organizzatore dei *solemnia ludorum* tant'è vero che quando il candidato vede che, nonostante la campagna elettorale in gran stile, le cose si stanno mettendo male per lui, non esita a interrompere la manifestazione.

141 CIL XI 5265.

l'intera comunità e che deve essere distinta da quella del *rex*, come del resto la distingue Livio.

Non sappiamo quali fossero i compiti di questo *sacerdos*, ma certo la posizione (sociale) alla quale il conferimento della carica dava la possibilità di accedere doveva essere di grande preminenza vista la reazione violenta di un personaggio che, non eletto *sacerdos*, si vendicò compiendo un sacrilegio.

Quando in un'organizzazione comunitaria vi è anche un sacerdote, questo non lo si può eleggere per una singola occasione ma deve venir eletto con regolarità. Anche il fatto che il personaggio ricordato da Livio doveva essere eletto *sacerdos* nel corso dei *solemnia ludorum* ed il fatto che questi giuochi solenni avvenivano certamente a date fisse, come suggerisce l'analogia storica, conferma che l'elezione del *sacerdos* dell'organizzazione avveniva ad intervalli regolari.

Si può così concludere che a capo dell'organizzazione federale etrusca vi era, dalla seconda metà del v secolo, vicino ad un comandante militare anche un capo religioso, come del resto lo troviamo nella lega latina che ebbe anch'essa un suo *sacerdos*.

III. *La forma di organizzazione*

1. L'organizzazione comune del *nomen etruscum* è stata paragonata a quell'associazione di tipo sacrale che con un termine mutuato dal mondo greco chiamiamo anfizionia. Ed in effetti ad un'anfizionia rimandano i *solemnia ludorum*, il fano del dio Vertumna, la mancanza di un centro cittadino, il numero dodici dei *populi*, l'elezione del *sacerdos*, capo dell'associazione, da parte dei rappresentanti dei dodici *populi*, vale a dire proprio quelle istituzioni alle quali si riconosce un carattere di alta arcaicità.

2. Nei capitoli precedenti si è potuto però dimostrare anche l'esistenza di un'organizzazione politico-militare, giuridica e religiosa che raccoglieva le città-stato dell'Etruria, forse già nella seconda metà del VI secolo, ma attiva soprattutto dalla metà del V secolo a.C. Si è già notato che l'antichità non ci ha tramandato esplicitamente la sua denominazione[142]. Dionisio di Al. chiama la lega latina κοινόν, là dove Livio usa *nomen latinum*[143]; Dionisio non parla di un κοινόν degli Etruschi[144] e usa

[142] V. *supra* p. 328.

[143] PERL, *Nomen Etruscum*, pp. 102 ss.

[144] Ma, secondo PERL, *Nomen Etruscum*, p. 103, il termine si trovava nella parte dell'opera dionisiana andata perduta, il che è un *argumentum e silentio*.

κοινός solo come aggettivo[145], mentre Livio conosce anche un *nomen etruscum*[146]. Ciò ha fatto dedurre a G. Perl che *nomen etruscum* sia il corrispondente latino di κοινόν e dunque uno «staatsrechtlicher Begriff».

Il termine κοινόν è ovviamente greco e il mondo greco intende per κοινόν ogni tipo di unione associativa[147]: da questo punto di vista G. Perl ha ragione quando dice che anche l'organizzazione etrusca era un κοινόν[148].

Ma che tipo di κοινόν?

3. Abbiamo trovato largamente attestato che gli organi dell'autorità federale sono formati dai rappresentanti dei singoli *populi*[149]; si è anche visto che non occorre l'approvazione di tutti gli stati ma solo di una parte per rendere le decisioni giuridicamente vincolanti[150], fatto che distingue tali decisioni da semplici patti; si è potuto anche dimostrare che, nell'ambito delle proprie competenze, l'autorità federale è superiore a quella dei singoli stati che devono obbedire alle decisioni[151] e che le competenze si risolvono essenzialmente in azioni di pace e di guerra[152]. Un passo di Livio ci mostra una certa capacità giuridica di appianare e conciliare litigi tra i membri della federazione con una decisione di tipo arbitrale[153]. Le fonti permettono infine di riconoscere il carattere essenzialmente militare dell'organizzazione, carattere del resto sottolineato dalla parola ἡγεμονία usata da Dionisio di Al. per indicare le XII città che la compongono[154], e, nella saga, dalla figura del capostipite Rasenna che è un ἡγεμών. E permettono anche di riconoscere che le città etrusche potevano agire in modo autonomo nei

145 Dion. Hal. III,59,2; V,61,4; IX,1,2; IX,18,2 (e a.).
146 Liv. IX,41,6 (e a.).
147 KORNEMANN, *RE* Suppl. bd. IV (1924) col. 914 ss. s.v. *koinón*.
148 PERL, *Nomen Etruscum*, p. 103.
149 Pp. 339 ss.
150 Liv. IX,32,1 (passo, cit. a nota 70); Dion. Hal. III, 51,4: Τυρρηνοὶ δὲ συμμαχίαν ἀποστελεῖν, ὡμολόγησαν ἧς ἂν μὴ² αὐτοὶ δεηθῶσιν, οὐχ ἅπαντες ἐπὶ τῆς αὐτῆς γενόμενοι γνώμης, ἀλλὰ πέντε πόλεις μόναι Κλουσῖνοί τε καὶ Ἀρρητῖνοι καὶ Οὐολατερρανοὶ Ῥουσιλανοί τε καὶ ἔτι πρὸς τούτοις Οὐετυλωνιᾶται, «i Tirreni concordarono l'invio di truppe alleate, almeno di quelle che a loro non fossero strettamente indispensabili, tuttavia non tutti furono dello stesso parere, ma solo cinque città: Chiusi, Arezzo, Volterra, Roselle e, oltre queste, Vetulonia». È interessante notare che le città che approvarono la decisione furono soltanto cinque; dunque «l'invio di truppe alleate» non fu un accordo basato su un voto di maggioranza.
151 Dion. Hal. III,57,1. Per il passo v. nota 69.
152 Pp. 331 ss.
153 Liv. V,17,7-9.
154 V. nota 14.

confronti dell'organizzazione centrale, fatto che indica una forte autonomia cittadina.

Tutto ciò suggerisce che l'organizzazione federale etrusca aveva anche i caratteri di una confederazione, di uno *Staatenbund*[155], forse, almeno per un certo periodo, con un'egemonia tarquiniese, se il passo di Strabone è degno di fede[156] o vulcente come si può evincere dagli affreschi della tomba François di Vulci[157].

4. Ma, troviamo anche un'assemblea federale e funzionari federali, un esercito comune formato dai contingenti delle singole città[158], anche su base volontaria[159], le funzioni giurisdizionali dell'assemblea per affari che riguardano la federazione[160] ed il fatto che le città si dovevano attenere alle decisioni[161], l'organizzazione di *solemnia ludorum* il cui *sacerdos* viene eletto dai rappresentanti delle città[162] e i raduni in un luogo sacro.

Ciò indica che l'organizzazione federale etrusca aveva anche alcuni caratteri di un *Bundesstaat*, di uno stato federale, e non solo di uno *Staatenbund*. Per considerarlo un *Bundesstaat* in senso greco manca, certo, una testimonianza esplicita di una *politeia* dell'organizzazione federale. Ma il parallelismo con l'organizzazione cittadina che ha una sua πολιτεία ampiamente testimoniata[163], fors'anche quel diritto di cittadinanza concesso nel III secolo ai *penestai*[164] e l'iscrizione orvietana con il suo *zilaθ rasneas clevsin(.)* potrebbero indicare l'esistenza di una sorta di *politeia* dell' organizzazione federale, sia pure a livello rudimentale, ed in ultima analisi di una συμπολιτεία. I termini *nomen etruscum*[165], *omnis Etruria*[166],

---

155 BUSOLT-SWOBODA, *Griechische Staatskunde*, pp. 1310 ss.; si veda anche M. SORDI, *Il federalismo greco nell'età classica*, in questo volume.

156 V. nota 17.

157 M. PALLOTTINO, *Una pagina di storia etrusca e mitizzazione di un fatto storico*, in *La Tomba François di Vulci*, a cura di F. BURANELLI, Roma 1987, pp. 225 ss.

158 Dion. Hal. IX,16,2 e a.

159 Dion. Hal. IX,1,2.

160 Liv. V,17,6 ss.

161 Dion. Hal. III,57,1.

162 V. sopra pp. 348 ss.

163 C. DE SIMONE, *Le iscrizioni etrusche di Orvieto*, «Annali della Fondazione per il Museo Claudio Faina», I, Orvieto 1980, pp. 27 ss. sull'inserimento nella compagine cittadina di elementi originariamente estranei; L. AIGNER-FORESTI, *Ein Etrusker im Ausland. Zur Inschrift TLE 721 aus Busca (Cuneo)*, in *Römische Geschichte, Altertumskunde und Epigraphik. Festschrift für Artur Betz*, hg. von E. WEBER und G. DOBESCH, Wien 1985, pp. 1 ss.

164 H. RIX, *Das etruskische Cognomen*, Wiesbaden 1963, pp. 372-375.

165 V. nota 54.

166 Liv. IV,23,5.

Etrusci[167], ἔθνος (τῶν Τυρρηνῶν)[168], οἱ Τυρρηνοί[169], πᾶσα Τυρρηνία[170] distinguendolo dall'organizzazione cittadina, indicano dunque in Etruria lo stato federale etrusco, come nel mondo degli stati federali greci l'ἔθνος degli Etoli, dei Tessali, dei Beoti etc. è il loro stato federale e porta il nome οἱ Αἰτωλοί/Θετταλοί/Βοιωτοί, τὸ ἔθνος (τὸ κοινὸν) τῶν Αἰτωλῶν/Θετταλῶν/ Βοιωτῶν etc.

5. È possibile che sia la situazione delle fonti a non permetterci di fare una distinzione più precisa tra le due forme di organizzazione, ma può darsi pure che un'alternativa troppo rigida non corrisponda alla situazione perché tali forme hanno, in linea di principio, molti punti in comune, o semplicemente perché i confini reciproci non furono netti – cosa che si verifica, ancora una volta, anche nel mondo greco[171].

[167] Liv. IV,23,5; 61,2.
[168] Dion. Hal. IX,1,2.
[169] Dion. Hal. III,57,1.
[170] Dion. Hal. VIII,91,3.
[171] BUSOLT-SWOBODA, *Griechische Staatskunde*, p. 1319.

DOMINIQUE BRIQUEL

I passi liviani sulle riunioni della Lega etrusca

Abbiamo appreso dai nostri manuali che l'organizzazione federale degli Etruschi teneva le sue riunioni presso il *fanum Voltumnae* e che in tale occasione si celebravano dei giochi – in accordo con il senso indubbiamente originalmente religioso che tale lega doveva avere, in Etruria come da altri popoli –, ma che questo dava anche la possibilità di decisioni di tipo politico o militare, prese in comune dalle città della dodecapoli. Non vogliamo qui riprendere la lunga discussione sulla validità di tale ricostruzione: basterà ricordare che l'esistenza di un aspetto politico o militare della lega è stato spesso messo in dubbio, specialmente da L. Pareti in un famoso articolo[1]. Il nostro scopo qui sarà molto più limitato: vorremmo soltanto ricordare che pressoché tutto ciò che possiamo – o crediamo di potere – dire sul funzionamento dell'organizzazione federale etrusca risale a pochi passi liviani – che saranno l'oggetto della nostra indagine.

Certo alcuni dati si ritrovano anche all'infuori di Livio, anzi sono a volte diffusissimi: così il riferimento alla dodecapoli, che viene spesso ricordata dalla letteratura sia greca, sia latina. Certo qualche punto delle nostre conoscenze non viene da Livio: ricorderemo che l'ubicazione del *fanum Voltumnae* nei pressi di Volsini non viene dallo storico patavino, ma è stata conclusa dai moderni dal testo del rescritto costantiniano di

[1] Vedi L. Pareti, *La disunione politica degli Etruschi e i suoi riflessi storici ed archeologici*, RPAA, 7 (1929-1930), pp. 89-100. Anche, dello stesso parere, G. Camporeale, *Sull'organizzazione statale degli Etruschi*, PP, 13 (1958), pp. 5-25. Più recentemente, M. Torelli aveva ricavato dal testo degli elogi della gente Spurinna ritrovati sul foro di Tarquinia, che, nel v/iv sec. a. C., la lega aveva effettivamente avuto una funzione di tipo politico-militare (*Elogia Tarquiniensia*, Roma 1975, spec. pp. 45-93). Ma si deve adesso ricordare che il significato tradizionalmente attribuito al *zilaθ meχl rasnal* di certe iscrizioni etrusche, nel quale si soleva riconoscere il nome etrusco del capo della lega, è stato messo in dubbio da C. De Simone (*Volsinii e i duodecim populi nella documentazione epigrafica*, in *Volsinii e i duodecim populi Etruriae* = Annali della Fondazione per il Museo C. Faina II, Orvieto 1983 [1985], pp. 89-100) e H. Rix (Etr. *meχl rasnal* = lat. *res publica*, in *Studi di antichità in onore di G. Maetzke*, Roma 1984, pp. 455-468). Negli atti del convegno orvietano sopracitati, si troverà una documentazione recente su tutti i problemi connessi.

Spello, dove le feste alle quali si allude nel testo si svolgono *aput Vulsinios* e dall'accenno propertiano al fatto che il dio Vertumnus, ritenuto identico all'etrusco Voltumna, ha abbandonato i suoi fuochi volsiniesi (*Volsinios deseruisse focos*) per stabilirsi a Roma[2].

Ma, tutto sommato, l'autore degli *ab Urbe condita libri* è quello che ci dà l'idea più precisa del funzionamento della lega etrusca, dello svolgimento delle sue riunioni e delle sue feste, e anche delle discussioni – a volte vivissime – alle quali avrebbero dato luogo da parte dei rappresentanti delle diverse città.

Tutti questi dati sono ben conosciuti. Ma non ci sembra inutile ritornare ancora una volta sull'argomento. Questo ci aiuterà forse a precisare l'esatto valore del testimonio liviano.

Non si deve quindi dimenticare che nell'insieme della sua opera – o almeno nella parte di quella che ci è pervenuta – Livio accenna solo cinque volte al *fanum Voltumnae* (IV, 23, 4; 25,7; 61, 2; V, 17, 6; VI, 2, 2). Parla allora del *concilium*, o dei *concilia*[3] che si sarebbero tenuti qui. Ed è stato spesso sottolineato[4] che tutti questi passi liviani abbracciano un periodo piuttosto breve, dal 434 al 389. Lo storico cita le riunioni in tale sede per l'anno 434 (IV, 23, 4), poi per il 432 (IV, 25, 7), il 405 (IV, 61, 2), il 397 (V, 17, 6), e, l'ultima volta, per il 389 (VI, 2, 2). Non ne parla né prima, né dopo, anche quando riferisce discussioni o decisioni degli Etruschi nel quadro della loro lega. Per esempio non accenna al *fanum Voltumnae* a proposito dell'aiuto prestato ai Veienti dagli altri popoli etruschi nel 480 (II, 44), o quando ricorda le esitazioni degli Etruschi, nel periodo precedente alla battaglia di Sentino, a rivolgersi verso i Galli per fare con il loro aiuto la guerra a Roma (X, 6, 61, 1-2; X, 10, 11, 13, 3), o l'appello fatto agli Etruschi dal capo dell'esercito sannitico, Gellio Egnazio, arrivato nel 296 nel loro paese (X, 16, 3-8).

Si è voluto dare una spiegazione cronologica di tale fatto. Le riunioni della lega etrusca avrebbero avuto luogo presso il *fanum Voltumnae* solo in un breve periodo della sua storia, quando la città di Volsini fu capace di esercitare una specie di egemonia[5].

Tale spiegazione non è necessariamente da respingere. Ma vorremmo esaminare qui i dati da un lato più ristretto: e vedremo che, indipendentemente dal loro possibile significato storico – cioè come

---

[2] V. risp. *CIL*, XI, 5203, e Propert., IV, 2, 2-4.

[3] Il singolare *concilium* appare in V, 23, 5 e 61, 2; il plurale *concilia* in V, 17, 6; in IV, 25, 7 il contesto allude insieme ai *concilia* svolti dai Volsci e Equi e dagli Etruschi; in VI, 2, 2, la parola non appare: si parla di una *coniuratio* dei *principes Etruriae ex omnibus populis*.

[4] V. p. es. G. Camporeale, *RE*, IX A, 1961, *s. v.* Voltumna, cc. 850-851.

[5] V. in tale senso G. Colonna, *Società e cultura a Volsini*, in *Volsinii...*, pp. 101-131.

testimonio di una situazione reale all'interno della lega etrusca, a un momento della sua esistenza – questi passi hanno forse anche un interesse storiografico, che ci aiuterà a capire la ragione che ha indotto Livio, o già una sua fonte, a dare tali dettagli che non appaiono in altre parti dell'opera.

Ma prima di ritornare sul problema pare utile precisare i dati riguardanti la terminologia adoperata da Livio.

Il riferimento a un *concilium* o a dei *concilia* dei diversi popoli della lega etrusca viene fatto da Livio anche senza l'accenno specifico al *fanum Voltumnae* e all'infuori di questi passi. Livio ricorda tale riunione già per l'anno 481, in II, 44, 8 *(in omnium Etruriae populorum conciliis)*, e poi più volte nel libro X, in 10, 11 (*concilia populorum Etruriae*), e 13, 3 (*omnibus conciliis*), per il 299, in 14, 3 (*concilia Etruriae populorum*), per il 297, in 16, 3 (*Etruriae concilium*), per il 296. In tutti questi esempi manca ogni riferimento al *fanum Voltumnae*.

Invece si nota che il riferimento ai *principes* etruschi, cioè ai membri dell'aristocrazia dirigente, viene legato una sola volta alla precisazione relativa al *fanum Voltumnae*: nel caso di VI, 2, 2, per l'anno 389 (*Etruriae principum ex omnibus populis*). Ma altrove appare spesso collegato con questi *concilia.* I *principes* sono nominati in II, 44, 8 «principes omnium Etruriae populorum conciliis fremebant» e in X, 13, 3 («omnibus conciliis principes Etruscorum») e 16, 3 («postulaverunt principes Etruriae concilium»). Ma è chiaro che tale riferimento alla categoria sociale di *principes*, alla quale appartenevano necessariamente i delegati delle diverse città, non deve essere considerato come risalente ad una specie di titolatura ufficiale di queste riunioni. Traduce soltanto il riconoscimento da parte di Livio – e forse già delle sue fonti – che la struttura della società etrusca si doveva riflettere nelle assemblee della lega.

La stessa assenza di un rendimento preciso di una denominazione ufficiale di tali riunioni si ritrova anche nella diversità con la quale, in tutti i passi liviani, viene fatto il riferimento al paese: non c'è da ricavare da lui una designazione precisa, come sarebbe stato per esempio *concilium XII populorum Etruriae* o *concilium totius Etruriae*. Lo storico adopera molte espressioni, tutte diverse fra loro. A volte usa il solo etnico – *Etrusci* – (in IV, 61, 1: *Etruscorum concilium ad fanum Voltumnae*), o il nome del paese – *Etruria* – (in V, 17, 6: *concilia Etruriae ad fanum Voltumnae*), il che appare anche con l'aggiunta di *omnis* (in IV, 23, 5: *ad fanum Voltumnae omnis Etruriae concilium).* Ma più spesso si riferisce all'esistenza di diversi popoli, attraverso il semplice plurale *populi* (in X, 6, 11; 10, 11; 14, 3: *concilia populorum Etruriae*) o, sottolineando così il carattere generale di tali assemblee,

con un *omnes* (in II, 44, 8: *in omnium Etruriae populorum conciliis*; in VI, 2, 2 narra che furono *Etruriae princip(es) ex omnibus populis* a radunarsi al *fanum Voltumnae*; l'accenno a *omnes Etruriae populi* appare anche in V, 17, 6).

Si noterà che da Livio il riferimento ai dodici popoli non viene mai associato con i *concilia* degli Etruschi. Ricorda certo i dodici popoli in IV, 23, 5, appena prima di parlare del *concilium* (*legatis circa XII populos missis*), quando narra l'invio di delegati da parte dei Veienti per preparare tale riunione. Ma il riferimento non appare più quando parla dell'assemblea stessa. Infatti non troviamo mai una designazione del *concilium* come riferito alla dodecapoli. Invece Livio accenna spesso all'esistenza della dodecapoli in altri passi. Per esempio nell'*excursus* sugli Etruschi di V, 33, 7-11 (nel quale non dice nulla sulla organizzazione della federazione etrusca), o a proposito delle insegne del potere trasmesse dagli Etruschi a Roma – per spiegare il numero dei fasci dei littori[6] – o occasionalmente per riferire una azione comune delle città etrusche[7]. Ma, anche in tali casi, la terminologia liviana appare molto varia. Per azioni comuni dei popoli etruschi, o almeno di una parte della dodecapoli, troviamo espressioni come *Etruria* (VII, 6, 2: *Etruria in armis erat*), eventualmente con *omnis* (VI, 2, 3: *Etruria prope omnis armata*), o con *undique* (II, 44, 7: *undique ex Etruria auxilia*), oppure *Etruriae populi* (IX, 32, 1: *jam omnes Etruriae populos praeter Arretinos*), *Tusci* (X, 10, 3: *Tusci fere omnes*), e naturalmente *nomen Etruscum*, anche sottolineato da un *omne* (VII, 17, 6: *concitatur deinde omne nomen Etruscum*, IX, 41, 6: *nomen Etruscum omne foedus petebat*).

L'esame del testo liviano ci insegna così che già lo storico non segue una terminologia precisa, quando accenna al quadro nel quale gli Etruschi intraprendevano una azione comune. Sia quando parla di tale azione, sia quando parla delle riunioni che avrebbero condotto a queste imprese, non dà l'impressione di riferirsi a espressioni ufficiali, di tipo istituzionale o giuridico. Questo fa nascere il sospetto di un interesse non troppo grande da parte sua per l'organizzazione politica degli Etruschi e il funzionamento della loro lega.

Infatti, adopera a volte delle espressioni restrittive, come per gli attacchi etruschi del 389/386 contro Sutri (VI, 3, 2: «Etruria prope omnis armata Sutrium obsidebat»), o per la guerra del 296 (X, 18, 3: *Tusci fere omnes*). Dietro tali parole possono nascondersi esitazioni da parte di

[6] V. I, 8, 3: «apparitores hoc genus ab Etruscis finitimis...numerum quoque ipsum ductum placet, et ita habuisse Etruscos quod ex duodecim populis communiter creato rege singulos singuli populi lictores dederunt».

[7] Così VII, 21, 9, per l'anno 352: «cum conjurasse duodecim populos fama esset»; ritorneremo sul caso di V, 1, 5.

alcune città, e si può pensare che la decisione non fu presa senza discussioni e obiezioni da parte di certe città: ma Livio non dà nessuna informazione su questo aspetto interno delle decisioni della dodecapoli etrusca. E in altri passi, come VI, 2, 2, o X, 16, 3, per le stesse guerre, usa delle espressioni più generali, che darebbero l'impressione di un accordo totale di tutte le città. Neanche in IX, 32, l'affermazione esplicita dell'assenza di ogni azione bellica da parte degli Arretini (*omnes Etruriae populos praeter Arretinos*) viene spiegata, né vengono riferite eventuali discussioni nel seno della lega.

È vero che troviamo in Livio riferimenti a dibattiti in tale sede. Ritorna più volte sul problema posto dalla presenza dei Galli, e del pericolo, per gli Etruschi, di concludere una alleanza con alleati così poco sicuri (X, 6, 6-12; 10, 11; 13, 3). Fa soprattutto una descrizione abbastanza lunga della situazione degli Etruschi di fronte a tale problema nel primo passo citato, con le ragioni che possono spingere loro a decidersi in un senso o nell'altro. Ma è chiaro che abbiamo a che fare qui con una *disputatio in utramque partem* ricostruita dallo storico. Si tratta ovviamente qui di un esercizio di retorica sul tema, che appare una specie di *topos*, del pericolo che esiste a fidarsi dei barbari come i Galli. Risponde sì alla realtà storica dell'epoca: ma difficilmente si può pensare all'utilizzazione da parte di Livio di documenti reali su tali dibattiti in seno alla lega.

Un carattere retorico simile emerge ancora più chiaramente in due discorsi che Livio riporta, e che sarebbero stati pronunziati nelle sedute del *concilium* della lega etrusca. Riporta per il 480 il discorso fatto dai *principes* etruschi, a proposito della minaccia romana contro Veio, e dell'occasione favorevole offerta al *nomen Etruscum* dalla situazione interna dell'Urbe, spezzata fra patrizi e plebei (II, 44, 8-11). E nel 296, dà quello che il generale sannitico Gellio Egnazio avrebbe pronunziato davanti alla lega etrusca per spingere gli Etruschi alla guerra contro Roma, approfittando dell'aiuto fornito dall'arrivo dell'armata sannitica (X, 16, 3-8). Abbiamo qui begli esempi di discorsi liviani, ma sono certo puramente liviani e non presuppongono per niente l'utilizzazione di una documentazione autentica, sui dibattiti che si sarebbero svolti nelle riunioni della lega.

Livio non dimostra dunque abitualmente di avere un interesse particolare per la storia interna delle città etrusche e i loro legami federali.

Dalla maggior parte dei suoi accenni, non risulta niente di più di una generica conoscenza dell'esistenza della federazione etrusca. Ricorda sì a volte degli eventi che sarebbero accaduti all'interno dell'assemblea della lega, delle discussioni nel suo seno. Ma è più per lui un'occasione di dimostrare la sua abilità di storico a ricostruire dibattiti capaci di fare

capire ai lettori il proseguimento dei fatti, secondo una tradizione ben radicata nella storiografia antica. Non è da cercare in essi la traccia di una volontà di informarsi sul reale contenuto di tali adunanze. Lo dimostra il fatto che si accontenta allora di una presentazione piuttosto generale dei dibattiti, senza accennare a possibili divergenze fra le città, il che, lo sappiamo bene, è stato invece abituale per la lega dei dodici popoli.

Ma tale impressione che si può ricavare da passi come II, 44, o dagli accenni del libro X, non corrisponde esattamente a quella che danno i passi dove appare il riferimento al *fanum Voltumnae* che abbiamo citati, e che interessano, come abbiamo visto, uno spazio di tempo assai breve, fra il 434 e il 387, cioè corrispondono grosso modo alle ultime guerre fra Roma e Veio. In quel momento – e solo in quello – troviamo dettagli sulla storia interna della lega etrusca, sul funzionamento delle sue assemblee, che vanno al di là degli accenni generici che riscontriamo altrove.

Riprendiamo i passi che abbiamo già segnalato, aggiungendone anche altri, nei quali si possono ritrovare elementi interessanti per la questione della federazione etrusca, anche quando non c'è il riferimento esplicito al *fanum Voltumnae*:

- in IV, 23, 4, per il 434, siamo dopo la presa di Fidenae: i Veienti, insieme con i Falisci, cercano l'aiuto delle altre città etrusche contro la minaccia dei Romani. Inviano legati per chiedere che sia organizzato un *concilium*. Ma gli altri Etruschi rifiutano ogni intervento, come i Romani apprendono presto da mercanti arrivati dall'Etruria[8]. In 24, 2, Livio precisa che il resto della dodecapoli non accetta di sostenere i Veienti, dato che loro avevano preso da soli la decisione di fare la guerra contro Roma.

- In IV, 25, 7, per il 432, il contesto è simile: i Veienti chiedono sempre un appoggio delle altre città al *fanum Voltumnae*. Non ottengono una chiara risposta. Così la questione viene rinviata all'anno seguente. E allora Livio non ne parla più!

- In IV, 61, 2, siamo nel 405, dunque nel primo anno dell'assedio di Veio da parte dei Romani – secondo la cronologia liviana. Si tratta ancora della questione dell'atteggiamento della lega rispetto ai Veienti.

[8] Tale ruolo da parte di mercanti fu respinto da R.M. OGILVIE, *A Commentary on Livy, 1-5*, Oxford 1965, p. 572. Secondo lui non ci sarebbe più stato nessun commercio fra Romani e Etruschi a quell'epoca: l'unico legame economico resterebbe il ricorso da parte dei Romani, in caso di emergenza, a rifornimenti granari dall'Etruria, come quello ricordato in 25, 5. Ma vedi la giusta critica di D. MUSTI, *Tendenze nella storiografia romana e greca su Roma arcaica. Studi su Livio e Dionigi di Alicarnasso*, Roma 1970, p. 129.

Nel loro *concilium*, gli Etruschi discutono per sapere se conviene mandare aiuti ufficiali della lega. Ma non decidono niente in tal senso.

- La discussione è ripresa, e portata più avanti, nel 397 (v, 17, 6). Questa volta, i Capenati e i Falisci, che sono alleati di Veio, chiedono una partecipazione di tutti i popoli etruschi alla guerra, nella quale Veio rischia di soccombere. Ma tale aiuto viene chiaramente rifiutato. Il motivo è la minaccia gallica, che comincia allora a farsi sentire sul resto dell'Etruria. Si noterà anche il riferimento a un precedente rifiuto da parte della lega a prestare aiuto a Veio – il che allude agli avvenimenti del 434 (IV, 24, 2).

- Infine, in VI, 2, 2, per il 389, dunque dopo la presa di Veio e anche dopo la catastrofe gallica per Roma e la seguente defezione dei suoi alleati latini ed ernici, appoggiati dai Volsci, gli Etruschi – sembra in uno sforzo comune – tentano di riprendere i posti romani di Sutri e Nepete. Questo viene deciso da un *concilium* al *fanum Voltumnae*, e la notizia ne arriva a Roma, portata da mercanti, esattamente come già per l'anno 434 (IV, 24, 2).

Si vede subito che, da tutti questi passi, emergono dettagli sul funzionamento della lega etrusca e delle sue riunioni che non si ritrovano altrove in Livio. Per esempio, sembra risultare dallo svolgimento dei fatti nel 434, e forse nel 426, che una città – come in tal caso Veio – può mandare legati agli altri popoli per riunire la lega, in quel che appare allora come una specie di assemblea straordinaria[9]. Invece, negli altri casi, può trattarsi meramente di riunioni normali, svolte a date fisse e previste: almeno Livio non dice niente in senso contrario.

D'altra parte, in quei passi, diversamente da quel che si può dire dagli altri accenni, come quelli dei libri II e X, il carattere federale di tali *concilia* emerge chiaramente, e insieme la diversità delle opinioni dei singoli popoli. Ogni città ha i suoi rappresentanti, e quando la discussione porta su problemi politici, la diversità degli atteggiamenti si fa ben vedere: infatti i Veienti appaiono sempre isolati, col solo appoggio dei loro tradizionali alleati di Faleri e di Capena. Tale situazione si capisce bene: anche i Falisci e i Capenati sono direttamente minacciati dalla spinta dei Romani nella bassa valle del Tevere, mentre per gli Etruschi delle altre città, e specialmente quelle del nord, la calata dei

[9] V. IV, 23, 4 (per il 434): «igitur cum duae civitates legatis circa duodecim populos missis, impetrassent ut ad Voltumnae fanum indiceretur omni Etruriae concilium». Per il 426 (IV, 31, 6) Livio accenna ad un invio simile di legati, e poi all'assenza di un aiuto ufficiale delle altre città, ma senza precisare se questo rifiuto fece intervenire la lega, o solo i diversi popoli («Veientes re secunda elati, missis circum Etruriae populos legatis...cum tamen nullam publici consilii societatem movissent, voluntarios undique ad spem praedae adsciverunt»).

Galli, come dice Livio, può apparire indubbiamente come un pericolo molto più diretto.

La partecipazione dei Falisci (citati insieme con i Veienti per il 434 e poi con i Capenati, ma senza Veienti, per il 397) e dei Capenati (citati solo per il 397) pone naturalmente il problema dello status di queste due città e dei loro delegati rispetto alla lega etrusca. Non sono vere città etrusche, e non si può pensare che abbiano mai fatto parte della dodecapoli etrusca, come le città propriamente etrusche[10]. Ma nulla impedisce di pensare all'invio di ambasciatori, approfittando delle riunioni della lega, e senza partecipazione ufficiale a quelle. Per il 397 – dove Livio parla soltanto dei Falisci e Capenati, senza accennare ai Veienti – sembra trattarsi di una riunione normale della lega. Per il 434 invece, sembra che si tratti di una riunione straordinaria: ma è Veio, che è ovviamente una vera città etrusca e che sta indubbiamente nell'elenco dei dodici popoli, che ha preso questa iniziativa.

Non abbiamo dunque a che fare qui, come altrove, con un riferimento generico ad una specie di popolo etrusco a sé stante – che non è mai esistito come tale, almeno sul piano politico. In quei passi lo storico dimostra di avere una giusta coscienza dell'importanza reale del carattere federale dell'organizzazione del popolo etrusco, e della conseguente difficoltà di arrivare a decisioni comuni dell'insieme della dodecapoli. Per di più, Livio sembra dimostrare qui un indubbio interesse per il funzionamento della lega, lo svolgimento dei dibattiti nelle sue riunioni e il tipo di relazione che esiste fra le diverse città[11].

Ma pare ora lecito fare intervenire qui un altro passo del libro v di Livio, che ci darà nuovi e importanti dettagli sulla questione della lega etrusca, e sul trattamento di essa nell'opera dello storico. Si tratta di quel brano, conosciutissimo, dell'inizio di quel libro, nel quale racconta l'ira del re di Veio dopo il rifiuto dei dodici popoli, cioè della loro lega

---

[10] Sulla questione dell'elenco delle dodici città della lega, ci si riporterà ora a M. TORELLI, *I XII populi Etruriae*, in *Volsinii...*, pp. 37-53.

[11] In realtà, da questo punto di vista, l'ultimo passo nel quale viene riferito il *fanum Voltumnae*, quello di VI, 2, 2, per l'anno 389, sarebbe da lasciare a parte. In tale occasione gli Etruschi sembrano agire come un insieme, e il ruolo di nessuna città viene precisato – neanche quello di Tarquinia, che è però la città più direttamente interessata alla spinta dei Romani. Non c'è nessun accenno preciso al funzionamento delle riunioni della lega – tranne il solo riferimento al *fanum Voltumnae* – e abbiamo visto che il dettaglio dei *principes* accosta piuttosto questo passo alla terminologia che appare in II, 44, o nel libro X.
Storicamente siamo in un momento diverso dagli altri passi: non si tratta più della questione delle ultime lotte fra Roma e Veio, la guerra per il controllo di Fidenae nel 437/426 (secondo la cronologia liviana) e l'assedio finale della città etrusca. Ritroviamo infatti in quel passo questo tipo di atteggiamento generico rispetto alle cose etrusche che riscontriamo in Livio all'infuori dei passi citati dei libri IV e V.

di lasciarlo presiedere le feste e i giochi celebrati nell'occasione della loro riunione[12]. Il *fanum Voltumnae* non viene nominato questa volta, e la parola *concilium* non appare. Però è chiaro che siamo qui di fronte ad un aspetto centrale delle riunioni federali delle città etrusche – come di tutti gli altri popoli dell'antichità. La dimensione religiosa di tali leghe era certo essenziale, e l'aspetto politico, anche se questo è l'unico che sottolineano gli altri passi, fu indubbiamente sviluppato secondariamente, poco a poco, approfittando delle occasioni fornite da tali adunanze per una azione comune[13]. Niente impedisce di accettare l'idea che Livio accenni anche qui ad una riunione ufficiale della lega presso il *fanum Voltumnae*. E, benché gli altri passi nei quali viene data tale ubicazione non dicano niente su un aspetto religioso delle sedute (anche se è certo suggerito dalla loro collocazione in un *fanum*), possiamo pensare che, anche in quei casi – almeno per le riunioni di tipo 'normale', non straordinarie – le assemblee si svolgevano con delle feste, e davano luogo all'elezione di un sacerdote comune, come viene precisato in v, 1, 3-7[14]. Ma tale aspetto, tutto sommato banale, non era quello che interessava Livio.

È certo che siamo qui di fronte a dati importantissimi per la conoscenza dell'organizzazione federale degli Etruschi. Abbiamo in questo passo l'unico riferimento preciso al carattere religioso – che altrove emerge soltanto, genericamente, dall'ubicazione delle riunioni presso il *fanum Voltumnae* –, e soprattutto è l'unico passo che ci fa percepire un po' concretamente lo svolgimento di queste adunanze, con l'accenno a dei giochi, con il dato che l'assemblea dava luogo all'elezione di un sacerdote comune – il che era certo un incarico di grandissimo pregio per gli Etruschi!

Ma possiamo rilevare che siamo sempre nello stesso ambiente storico che avevamo notato per gli altri brani che dimostrano un interesse un po' spiccato per la federazione etrusca nell'insieme dell'opera liviana. Siamo sempre nell'ambito della guerra fra Roma e Veio, e

---

[12] V. v, 1, 3-7; per uno studio recente di quel passo e del suo interesse, J.-P. THUILLIER, *Les jeux athlétiques dans la civilisation étrusque*, Roma 1985, pp. 220-229.

[13] L'evoluzione delle cose in seno alla lega latina non fu diversa, come fu dimostrato da A. ALFÖLDI nel suo studio ormai classico, *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor 1964.

[14] Se non si accetta più di vedere nel *zilaθ meχl rasnal* un magistrato fedele (vedi sopra nota 1), non abbiamo più nessuno accenno sicuro ad un magistrato comune della lega etrusca tranne questo sacerdote, con funzione strettamente religiosa. Naturalmente abbiamo dati per il periodo imperiale per i quali rimandiamo al libro di B. LIOU, *Praetores Etruriae*, Bruxelles 1969, e TORELLI, *I XII populi...* E abbiamo degli accenni all'esistenza di un 're' comune degli Etruschi (anche in Livio, I, 8, 3). Ma si tratta di periodi diversi da quelli che ci interessano qui. E sarebbe pericoloso trasferire senza controllo i dati da un'epoca ad un'altra.

questa volta dell'ultima, che finirà con la presa della vecchia nemica etrusca dei Romani. Il senso di quel passo è anche quello che avevamo già riscontrato negli altri: il racconto sottolinea sempre l'isolamento di Veio rispetto alle altre città dell'Etruria; anzi queste appaiono, ancora più di quel che si ricava dagli altri passi, ostili alla città tiberina, dato il non gradito ritorno alla monarchia fatto dai Veienti. Peraltro possiamo ricordare che, anche per la storia interna delle città etrusche, questo brano – come gli altri passi nei quali Livio accenna al cambio di regime fatto dai Veienti – è fra le nostre fonti più importanti[15]. Si deve dunque, ancora qui, sottolineare la ricchezza dei dati forniti, che accostano il passo agli altri che abbiamo preso in esame – e che invece offrono pochi riscontri in altre parti dell'opera. Ma ne emerge sempre lo stesso spirito sfavorevole verso Veio, che stacca questa unica città etrusca da tutte le altre della lega.

Il racconto liviano sta indubbiamente nel vero quando insiste sul fatto che, nelle guerre del periodo 438/426[16], o durante l'assedio finale, Veio non ebbe l'appoggio del resto della federazione etrusca. Basta a provarlo il fatto che questo sta in contrasto con la tendenza, ovvia dagli accenni leggendari e mitici che il racconto di questa guerra ha presto subìto, di farne per Roma una grandissima impresa, paragonabile a quel che fu la guerra di Troia per la Grecia. In tale prospettiva la guerra fu presto concepita come un preannuncio della conquista dell'intera Etruria da parte di Roma[17]. Invece Livio non presenta per niente il *nomen Etruscum* come unito contro il pericolo romano, dal quale doveva però essere sommerso un secolo dopo: questo è certo più fedele alla realtà storica del tempo al quale si riferisce.

---

15 V. v, 1, 3; cfr. anche IV, 53. Su questo tipo di regalità, di carattere tirannico, e sulla sua opposizione alla forma aristocratica delle repubbliche etrusche, ved. p. es. M. TORELLI, *Storia degli Etruschi*, Roma-Bari 1981, pp. 177-181.

16 Possiamo conservare ai fini del nostro discorso il quadro generale come dato dalla cronologia liviana. In realtà gli studiosi hanno da tempo sottolineato che esistono numerose duplicazioni nel racconto (incertezza sulla data della presa degli *spolia opima* da parte di Cornelio Cosso fra il 438 e il 426, doppia presa di Fidenae, doppio massacro da parte dei nemici di Roma a Fidenae, con l'uccisione degli ambasciatori dovuta al re di Veio Tolomnio, e poi quello dei coloni romani inviati sul posto dopo la prima presa della città, presenza di Manlio Emilio, il che è legato all'impresa di Cornelio Cosso, come dittatore nel 437 e anche nel 423). Vedi a proposito E. PAIS, *Storia di Roma dalle origini alle guerre puniche*, Roma 1927, III, pp. 320-326, 339-340, A. PIGANIOL, *Histoire de Rome*, Paris 1927, p. 43, L. PARETI, *Le lotte contro gli Etruschi nell'opera liviana, Studi Liviani,* Roma 1934, p. 55 (= *Studi minori di storia antica*, I, Roma 1958, p. 352); però diversamente, OGILVIE, *A Commentary..*, pp. 563, 569. Appare assai probabile, già dall'esame del testo liviano, che lo storico abbia esteso la cronologia.

17 Abbiamo esaminato certi aspetti di questo trattamento leggendario della storia in *La profezia dell'aruspice veiente*, in *La profezia nel mondo antico*, Milano 1993 (CISA, 19), pp. 169-185.

Nel periodo 438/426, è chiaro che Roma intrattiene buoni rapporti con certe città etrusche. Lo dimostra il rifornimento granario fornito dall'Etruria in tempo di carestia a Roma. L'Urbe viene così soccorsa dagli Etruschi – o almeno da una parte di essi – già nel tempo di Spurio Maelio, nel 441 (IV, 12-16). Poi, durante le stesse ostilità con Veio – come le racconta Livio –, nel 433, Roma riceve ancora grano etrusco (IV, 25, 3). Tale aiuto concorda con il rifiuto di ogni appoggio ai Veienti da parte del *concilium* etrusco, riferito da Livio per l'anno precedente (IV, 24, 1), e proseguito dall'atteggiamento poco favorevole segnalato per l'anno 432 (IV, 25, 7). In questi casi Livio non dà nessun dettaglio sulla provenienza del grano[18]. Si accontenta di un generico *Etruria* per il 432, e non dice niente di più preciso a proposito degli sforzi di Spurio Maelio. Ma pare lecito pensare che, allora come per gli anni 491 e 412, per i quali accenna ad un trasporto via Tevere (II, 34, 5: «ex Tuscis frumentum Tiberi venit»; IV, 52, 6: «maximos commeatus summo Etruriae studio Tiberis devexit»), si tratti di città dell'Etruria interna – come Chiusi, legata a Roma dal tempo dell'impresa di Porsenna, e per la quale l'esistenza di un *foedus* sarà affermata da Appiano all'inizio dell'episodio gallico[19], con la storia degli ambasciatori Fabii[20].

Anche nel tempo dell'ultima guerra fra le due città nemiche del basso Tevere[21], pare probabile che Roma abbia mantenuto legami d'amicizia con certe città etrusche. Questo deve essere ancora il caso per Chiusi, dato il vicino riferimento ad un trattato con Roma per l'anno 391[22]. E naturalmente è ancora più chiaro per Caere, che accoglierà i *sacra* dei Romani durante l'invasione dei Galli[23]. Siamo nel periodo della grande intesa romano-cerite, ed è evidente che Veio non ha ricevuto nessun appoggio da parte dell'altra città etrusca vicina al basso Tevere. Possiamo dunque pensare che almeno queste due città della

[18] Sulla questione, M. SORDI, *I rapporti romano-ceriti e l'origine della civitas sine suffragio*, Roma 1960, pp. 20-22; MUSTI, *Tendenze nella storiografia...*, pp. 121-139.

[19] Appiano presenta però il *foedus* come stabilito da poco (Celt., 2: οὐ πάλαι δὲ οἱ Κλουσῖνοι Ῥωμαίοις ἔνσπονδοι γεγονότες). Ma si può dubitare dell'assenza di legami più alti nel V secolo, dati questi rifornimenti granari, che non possono essere una invenzione tarda. Da parte sua, Livio insiste sul fatto che Roma non aveva nessun legame con Chiusi (V, 35, 4: «adversus Romanos nullum jus societatis amicitiaeve erat»). Ma questo può essere arbitrario.

[20] Scetticismo però sul ruolo di Chiusi in tutta la vicenda da parte di J. BAYET, *Tite-Live*, V, éd. G. Budé, Paris 1954, p. 157, e ancora di più da parte OGILVIE, *A Commentary...*, p. 716, che considera tutta la storia una mera invenzione.

[21] In Livio la guerra si protrae dal 406 (IV, 58, 6; 60, 9) al 396 (V, 22, 8). Ma per le difficoltà cronologiche, BAYET, *Tite-Live*, pp. 96-107; OGILVIE, *A Commentary...*, pp. 629-630.

[22] Vedi *supra*, nota 18; SORDI, *I rapporti romano-ceriti...*, pp. 20-22.

[23] Dati in *ibi*, pp. 18-19, 36-49.

lega abbiano influito sull'atteggiamento finalmente sfavorevole a Veio preso dalla lega etrusca, come viene riferito da Livio.

Ma, nonostante questo, non si può rifiutare l'idea che Veio abbia cercato di ottenere l'appoggio della lega etrusca. E si può pensare che, siccome certe città etrusche furono favorevoli a Roma in quel periodo, ce ne furono altre che furono ostili all'Urbe, e propense in qualche modo ad aiutare i Veienti. La questione pare lecita almeno per due di quelle, per le quali il racconto liviano accenna ad imprese belliche contro Roma sia durante l'assedio di Veio, sia poco dopo: Tarquinia e Volsini.

Livio registra una guerra fra Tarquinia e Roma per l'anno 397 (in V, 16, 2-3). Invero l'esistenza di un tale conflitto è stata negata, e considerata come risultante da un'anticipazione della guerra che segue la catastrofe gallica, quando gli Etruschi hanno attaccato Sutri[24]. Questa offensiva, presentata da Livio, VI, 2, 2, come fatta dall'intero *nomen Etruscum*, fu certamente guidata dai Tarquiniesi, anche se pare da accettare, dato il riferimento liviano alla lega, la partecipazione di altre città. E la controffensiva romana dell'anno seguente si svolge chiaramente contro Tarquinia (VI, 4, 8-11). I Tarquiniesi erano dopo l'insediamento dei Romani nella zona in diretto contatto con il territorio controllato da Roma. Potevano temere una ulteriore spinta dei Romani in questa direzione. Ma non pare impossibile che tale paura sia già esistita prima, ancora nel periodo dell'assedio di Veio. Già da allora poteva essere chiaro che, almeno per le città etrusche più vicine, e quando non erano legate a Roma da legami di amicizia come Caere, Roma rischiava di essere un pericolo – e un pericolo più diretto per loro dei Galli che stavano minacciando il nord del paese etrusco.

Un atteggiamento parallelo di sfiducia verso i Romani, e un conseguente intervento militare, anche se limitato, ci pare accettabile anche per i Volsiniesi – per i quali lo stesso scetticismo è stato espresso[25]. Livio ricorda una loro impresa, insieme con i misteriosi *Sappinates*, per

---

[24] Il valore storico del racconto liviano a proposito di ambedue queste imprese etrusche, fu messo in dubbio (p. es. PARETI, *Studi minori...*, pp. 353-354; M. SORDI, *I rapporti romano-ceriti...*, pp. 4-5, con bibliografia anteriore). Avremmo a che fare secondo questi autori con anticipazioni di avvenimenti più tardi, cioè, per la guerra contro Tarquinia, di quella del 388 se non degli eventi del periodo 358/351, e per quella contro i Volsinienses e Sappinates, dei conflitti di fine IV sec./inizio III sec. Però la realtà dei dati forniti da Livio fu accolta da altri studiosi (p. es. BAYET, *Tite-Live*, p. 117, dove interpreta l'impresa dei Tarquiniesi come «une tentative de diversion pour secourir les assiégés de Vèies, et peut-être autant dirigée contre Caeré, alliée de Rome», p. 118, per quella contro i Volsiniesi «il se peut qu'un peu tard elle ait pris conscience du péril que faisait courir à la Toscane entière la chute de Véies»).

[25] Vedi nota 24.

l'anno 392, che si sarebbe conclusa con lo stabilimento di una tregua per 20 anni (v, 31-32). Anche qui la cosa non ci pare da respingere. Dopo la caduta di Veio, e la vittoria sui suoi alleati capenati e falisci, Roma arrivava a contatto anche con questa città etrusca. Pare abbastanza ragionevole che ci sia stata, da parte sua, la volontà di fissare la situazione, e di impedire ogni ulteriore sforzo da parte dei Romani nella direzione dell'alto Tevere. Questo sarebbe in accordo con la conclusione di una tregua. Diversamente da Tarquinia, più direttamente minacciata dai Romani, ormai padroni di Sutri e di Nepete, Volsini era ancora lontano, almeno in quel tempo, dalle imprese dirette da parte di Roma, e poteva accontentarsi di una tale soluzione.

Ma se accettiamo, come ci pare di poter fare, l'esistenza di un atteggiamento almeno cauto di queste due città rispetto ai Romani nel periodo nel quale l'Urbe stava per impadronirsi dell'intero territorio veiente, l'unanimità di tutte le città etrusche nel rifiutare un aiuto ufficiale della lega a Veio, come viene riferito da Livio, diviene assai dubbia. Anche questo – come l'idea opposta di una solidarietà dell'intero *nomen Etruscum* con i Veienti contro i Romani – rischia di rappresentare una ricostruzione di una situazione che deve essere stata molto meno omogenea. E in realtà, nel discorso che Livio presta ai rappresentanti della lega per l'anno 397, quando viene rifiutato ai Veienti un aiuto ufficiale da parte di essa, ci sono elementi che danno da pensare che abbiamo a che fare, anche qui, con un rifacimento di una situazione più complessa.

Livio insiste sulla paura degli Etruschi davanti alla minaccia gallica. Certo, tale pericolo esisteva. Ma questo non concorda bene con il fatto che, nel contesto del racconto liviano, i Galli sono rimasti finora all'infuori dell'Etruria propria. Non ne minacciano ancora le città, anche quelle del nord della Toscana. Anzi, l'arrivo dei Galli a Chiusi sarà presentato da lui come un fatto imprevisto, e imprevedibile – dovuto soltanto all'appello fatto loro da Arrunte[26].

Peraltro non si deve dimenticare che, nel testo liviano, la riunione della lega dell'anno 397 segue di poco il racconto, fatto per lo stesso anno, dell'incursione dei Tarquiniesi sul territorio romano. Non si può dunque parlare, come fa lo storico accennando al *concilium*, di un rifiuto sistematico da parte del resto dell'Etruria di intervenire contro Roma e di intraprendere azioni belliche contro di essa. Non c'è stata una passività totale da parte delle città etrusche. Se si accetta la concatena-

[26] Sulla questione ved. da ultimo G. SALAMON, *Arruns l'Etrusque et l'entrée des Gaulois en Italie*, REL, 65 (1987), pp. 71-88, con bibl. precedente.

zione dei fatti come presentata nel testo, una azione militare da parte dei Tarquiniesi ha già avuto luogo.

Ovviamente, questa mancanza di coerenza si spiega soprattutto col passaggio, a questo punto della narrazione, da una fonte a un'altra. Sembra che, proprio qui, Livio passi da Valerio Anziate a Licinio Macro[27]. Ma in realtà, anche il discorso che Livio fa pronunziare ai suoi Etruschi riconosce che il resto dell'Etruria non si è astenuto da ogni intervento nel corso della guerra fra Roma e Veio. Allude all'accettazione da parte delle altre città di lasciare la possibilità ad eventuali volontari, e specialmente a membri della *juventus*, di prestare, a titolo individuale e senza carattere ufficiale, un aiuto a Veio. Nel testo liviano quindi questo non appare come una decisione della lega di rispondere favorevolmente alla domanda dei Veienti, ma piuttosto come una concessione fatta a loro, che non significa l'accettazione di una vera partecipazione della lega alla guerra contro Roma[28].

Emerge dunque dal testo che siamo di fronte ad una situazione diversa da quella che veniva narrata per il 490. Per questo anno appariva dal discorso dei *principes* che la federazione etrusca accettava intanto di intraprendere azioni belliche contro i Romani (II, 44), e l'appoggio prestato dai volontari etruschi di altre città ai Veienti appariva come un segno dell'ostilità generale del popolo contro i Romani – ancora più che della loro volontà di aiutare i loro consanguinei di Veio[29]. Ancora nel 426 l'invio – questa volta non presentato come deciso ufficialmente dalla lega – di volontari veniva presentato in un modo del tutto sfavorevole per gli Etruschi – il che è in accordo con la probabile derivazione valeriana di quel passo, come è stato giudicato da D. Musti[30]. Il testo

[27] Proprio per queste incoerenze non ci sembra da condividere il parere di OGILVIE, *A Commentary...*, pp. 630, 641, 651-652, secondo il quale Livio, dopo aver seguito Licinio Macro per V, 1-11, e prima di ritrovarlo per 18, avrebbe attinto a Valerio Anziate per tutto il brano 11-17; già MUSTI, *Tendenze nella storiografia...*, pur accettando in linea di massima tale ripartizione (pp. 144-146), è più prudente per la storia dell'eruzione del lago albano e la cattura dell'aruspice veiente (p. 146); non pensa dunque che p. es. V, 16, 9-11, che separa l'intervento tarquiniese dal racconto della riunione della lega etrusca, sia necessariamente valeriano come lo voleva l'OGILVIE. Andremo più avanti in tale direzione: ci sembra probabile che, dopo tale storia, e dunque già per il *concilium* degli Etruschi, Livio abbia attinto a Licinio, che segue certo per 18 con la storia dell'elezione di P. Licinius.

[28] Cfr. V, 17, 9: «sanguini tamen nominique et praesentibus periculis consanguineorum id dari ut, si qui juventutis suae voluntate ad id bellum eant, non impediunt». Il riferimento alla gioventù etrusca, accanto alle forze capenati e falische, ritorna in V, 18, 10.

[29] Cfr. II, 44, 8-12: in part. «undique ex Etruria convenerant, non tamen Veientium gratia conlitata quam in spem ventum erat discordia intestina dissolvi rem publicam posse».

[30] Vedi *Tendenze nella storiografia...*, pp. 129-130.

sottolineava allora la fame di fare bottino di questi Etruschi, e la loro incapacità a giudicare della situazione reale[31].

Per il 397, invece, non troviamo niente di simile. Il tono non è sfavorevole per gli Etruschi. E l'invio di volontari appare come senza gravità, come una mera concessione fatta ai Veienti che le altre città, in quanto dello stesso loro sangue, non possono rifiutare. In realtà, questo modo di presentare le cose assomiglia molto a quel che si legge in un altro passo liviano, a proposito di un'altra guerra fra Roma e gli Etruschi: le ostilità fra Tarquinia, aiutata da altre città, e Roma fra il 358 e il 351[32].

Ad un certo momento la stessa Caere – pure finora sempre fedele alleata di Roma – fu coinvolta nelle ostilità e prese parte alla guerra contro Roma[33]. Il suo territorio fu occupato dalle forze di Tarquinia e dei suoi alleati – che arrivarono fino alla zona delle saline del Tevere. Ed è chiaro che fu allora costretta a prendere le armi con altre città etrusche. Ma i Romani furono presto in grado di ristabilire la situazione – e di superare la minaccia. I Ceretani furono allora nell'obbligo di difendersi dall'accusa di aver tradito. E la loro scusa, come riportata da Livio, fu che il loro appoggio all'armata tarquiniese, entrata nel loro territorio, non ebbe nessun carattere ufficiale: fu soltanto il fatto di qualche volontario, sensibile alla consanguineità con i Tarquiniesi[34]. Si ritrova qui, proprio come nel 397, l'accenno ad una partecipazione della *juventus* – la quale, anche qui, non appare come dovuta ad una decisione ufficiale della città. Per gli eventi di questa guerra, come già per quelli della guerra romano-veiente, il riferimento ai legami di sangue e alla

---

31 V. v, 31, 6: «Veientes voluntarios undique ad spem praedae adsciverunt». È l'avarizia che spinge questi Etruschi a partecipare alla guerra, e si lasciano ingannare dai bei discorsi dei Veienti («re secunda elati...jactando tres duces Romanos ab se uno proelio fusos»).

32 Livio menziona esplicitamente Tarquinia e Faleri. Ma allude anche ad *omne nomen Etruscum* (x, 17, 6, per 356-355: «concitatur deinde omne nomen Etruscum, et Tarquiniensibus Faliscisque ducibus ad Salinas perveniunt»). Per l'analisi dei dati tradizionali, anche in Diodoro, xvi, 31, 7, e 36, 4, e il loro confronto con l'elogio di *Aulus Spurinna Velthurius filius* del foro di Tarquinia, M. Torelli, *Elogia Tarquiniensia*, Roma 1975, pp. 67-92. Dall'analisi della tomba François di Vulci come proposta da F. Coarelli, risulta probabile che Vulci sia stata coinvolta in questa guerra, e che il suo generale *Vel Saties* vi abbia avuto un ruolo di qualche rilievo (*Le pitture della tomba di François di Vulci*, una proposta di lettura, D Arch., 3, 1, 1983, pp. 43-69).

33 L'elogio tarquiniese di Aulus Spurinna sembra accennare a questo evento. Vedi Torelli, *Elogia Tarquiniensia*, pp. 89-91.

34 Vedi vii, 19, 6 e 8: «Caeriten populum misericordia consanguinitatis Tarquiniensibus adjunctum fama ferebat...haud dubie juventutem ejus populi inter praedatores fuisse», cfr. 20, 2 e 6 (dopo il successo romano): «paenitebatque populationis et Tarquinienses exsecrabantur defectionis auctores...transeuntis agmine infesto per agrum suum tarquinienses...traxisse quosdam agrestes populationis ejus, quae sibi crimini detur, comites».

partecipazione solo di giovani volontari ha chiaramente il carattere di una scusa, un modo di negare ogni aspetto ufficiale, e dunque ogni gravità reale all'intervento.

Lo stesso atteggiamento, che appare per Caere nel 355, sembra dunque essere già stato quello attribuito da Livio alla lega etrusca nel 397. In ambedue i casi appare come un modo di trasferire la responsabilità di azioni militari, di nascondere un intervento al quale si rifiuta così ogni carattere ufficiale. E, anche nel caso degli avvenimenti del 397, un intervento c'è stato, almeno da parte di certe città – come Tarquinia, come veniva riferito da Livio poco prima per lo stesso anno.

Diviene certo così molto difficile sapere che cosa è realmente accaduto. Ma possiamo almeno sottolineare che, a livello storiografico, esisteva un contrasto fra le diverse fonti. Alcune, come probabilmente Valerio Antiate, il quale sembra che sia stato seguito da Livio per il racconto dell'incursione tarquiniese, accettavano l'idea di un intervento etrusco, o almeno di certe città della lega, nel corso della guerra veiente. A quel punto il tono è indubbiamente sfavorevole verso gli Etruschi, come si vede dall'aspetto poco coraggioso dell'attacco – che è una mera incursione predatica – e dalla rapida punizione da parte dei Romani[35]. Ma anche quando la presentazione dei fatti pare più favorevole per gli Etruschi, come è il caso del racconto del *concilium* del 397, appare che reagisce contro una presentazione diversa dell'atteggiamento etrusco, accettando una partecipazione etrusca alla guerra oltre quella dei Veienti, ma ormai ridotta alla presenza di volontari della *juventus*.

Vediamo così che, in questo passo, non si tratta di una semplice registrazione di fatti. Abbiamo a che fare con un'intenzione precisa, quella di presentare gli Etruschi nel modo più favorevole possibile per i Romani – lasciando da parte come nemica di Roma solo Veio (e i suoi alleati falisci e capenati). E questo si fa attraverso una ricostruzione degli avvenimenti che, per certi aspetti, appare voluta e artificiale.

Ma tale atteggiamento filo-etrusco, grazie al radicale distacco operato fra la grande nemica etrusca di Roma, Veio, e tutte le altre città, è caratteristico degli altri passi relativi alle guerre fra i Romani e i Veienti, tra il 434 e il 397, che abbiamo preso in esame. Il significato dello svolgimento dei fatti attorno alla lega etrusca è sempre lo stesso: l'organizzazione federale degli Etruschi rifiuta di intervenire contro Roma, e invece, parole molto dure vengono a volte pronunziate a proposito dei Veienti[36].

---

35 Vedi per l'analisi MUSTI, *Tendenze nella storiografia...*, pp. 144-145.

36 Vedi p. es. IV, 24, 2 (per il 434): «negata Veientibus auxilia, jussosque suo consilio bellum initum suis viribus exsequi, nec adversarum rerum quaerere socios cum quibus spem integram communicati non sint». È vero che, come il Musti rileva (*Tendenze nella*

L'isolamento completo di Veio di fronte al resto della dodecapoli appare soprattutto nell'episodio dell'empio re della città tiberina, nel 403 (v, 1, 3-7). Il passo dà una immagine del tutto positiva degli Etruschi in generale. È in quel passo che Livio dà la famosa definizione del popolo etrusco come «gens...ante omnes alias...dedita religionibus». Sono dunque avvalorati come uomini religiosi, e presentati come i grandi specialisti nella materia («quod excelleret arte colendi eas») – il che rimanda ovviamente al ruolo religioso che l'Etruria, grazie all'*Etrusca disciplina*, alla sua scienza dei riti e dell'interpretazione dei segni divini, ha goduto nello stato romano[37]. E il re veiente viene rigettato dagli altri Etruschi proprio per questo aspetto essenziale, per i Romani, della loro civiltà: s'è comportato come un empio, un nemico della religione, ha commesso un vero *nefas* quando ha ritirato, per non essere stato eletto come sacerdote, i suoi artisti, interrompendo così le cerimonie sacre. Insomma, non è degno di essere etrusco, viene messo all'infuori di quel popolo. È un *contemptor deorum* che viene rigettato dall'Etruria - esattamente come accadeva nell'Eneide a Mezenzio, al quale la Sordi l'ha giustamente paragonato[38].

Il modo di procedere di questo atteggiamento pro-etrusco è dunque chiaro. Cerca di distaccare Veio dal resto dell'Etruria, lasciando un carattere negativo alla sola città tiberina, e più precisamente al suo ultimo re, come in altri tempi a quell'altro empio che fu Lars Tolumnius, uccisore degli ambasciatori contro le leggi del *ius gentium*[39]. Invece il resto dell'Etruria viene presentato in una maniera del tutto positiva, e nella quale spicca il posto della religione. Non appare più per niente ostile a Roma.

L'immagine degli Etruschi nell'opera liviana è stata bene studiata dal Musti: ha dimostrato che, all'opposto del suo contemporaneo Dionigi di Alicarnasso, lo storico patavino riserva un trattamento piuttosto favorevole agli Etruschi. Ma tale impressione generale non deve

storiografia..., pp. 128-129), il rifiuto di aiutare i Veienti non basta da sé per fare considerare un passo come filo-etrusco. Può significare anche una paura degli altri Etruschi davanti ai Romani. Ma come l'autore precisa per questo passo, nel 434 il tono generale non è negativo.

37 Sulla questione, possiamo rimandare a B. Mac Bain, *Prodigy and Expiation, a Study in Religion and Politics in Republican Rome*, Bruxelles 1982.

38 Vedi *I rapporti romano-ceriti...*, pp. 10-16.

39 Però si ricorderà che esiste nel caso di Lars Tolumnius un racconto diverso, che diminuisce la sua responsabilità, come sottolinea Livio (v, 17, 3: «levant quidam facinus regis»). Invece nel caso dell'ultimo re di Veio non abbiamo niente di simile. Il che deve essere in rapporto con l'aspetto tirannico, in un certo senso rivoluzionario, della sua regalità – che fu rigettato da una aristocrazia etrusca sulla quale Roma s'è appoggiata per controllare il paese.

nascondere la presenza di atteggiamenti molto diversi secondo i passi: a volte Livio si mostra chiaramente filo-etrusco, a volte invece troviamo delle formule indubbiamente negative rispetto a loro. Ma questo, come ha suggerito l'acuta analisi del Musti, si spiega soprattutto dall'uso di fonti diverse. E, partendo dall'analisi delle fonti come impostata dall'Ogilvie, dopo una lunga serie di studi di *Quellenforschung*, ha concluso che i passi nei quali l'elemento etrusco appare caratterizzato negativamente provengono generalmente da Valerio Anziate, mentre quelli che sembrano favorevoli agli Etruschi risalgono piuttosto a Licinio Macro.

Il criterio delle fonti non deve certo essere usato meccanicamente. In nessun momento dobbiamo dimenticare che Livio non è per niente un compilatore di fonti, che si accontenterebbe di copiare quel che ha trovato in Valerio Anziate o in Licinio Macro. Proprio nel caso del suo atteggiamento nei confronti degli Etruschi, appare indubbio che ha le sue idee – piuttosto favorevoli. E soprattutto ha la sua personalità, che fa sì che utilizza le sue fonti soltanto per una costruzione storica che è solo sua.

Per esempio, nel caso del punto che stiamo studiando, non sarebbe lecito dire che, ogni volta che troviamo un riferimento al *concilium* dei popoli etruschi presso il *fanum Voltumnae*, questo viene da Licinio Macro e dimostra l'interesse proprio di questo storico per l'Etruria e la sua simpatia verso di loro, mentre gli altri accenni, molto più generici, alla lega etrusca proverrebbero da un'altra fonte - come Valerio Anziate. Livio non era certo prigioniero delle sue fonti per l'uso di un riferimento come quello; e può benissimo averlo introdotto anche in passi per i quali dipendeva piuttosto da Valerio, e di tono non favorevole per gli Etruschi. L'abbiamo notato per VI, 2, 2, riferentesi a fatti del 389. Questo passo non dimostra per niente un atteggiamento filo-etrusco: loro approfittano malamente della situazione di Roma dopo il saccheggio gallico, e saranno presto puniti, come lo meritano[40]!

Nonostante questo, il criterio appare però generalmente assai giusto. Nei passi che alludono alle riunioni della lega etrusca, dei quali abbiamo notato l'atteggiamento positivo verso gli Etruschi – i soli Veienti essendo giudicati negativamente – si può dire con sufficiente probabilità che la fonte è Licinio Macro. Questo è stato stabilito dal Musti, ed era già stato fatto da Ogilvie, per IV, 24, 4-5, e 24, 1-2 (anno 434) e per l'importantissimo passo di V, 1, 3-7 (anno 403)[41]. E crediamo che questo si possa anche supporre, con buona probabilità, per V, 17, 6-10[42].

---

[40] Vedi *supra* nota 11.
[41] Vedi MUSTI, *Tendenze nella storiografia...*, pp. 630, 641, 651-652.
[42] Vedi *supra* nota 27.

Pare dunque accettabile l'idea che in quei passi[43], Livio, anche se il loro atteggiamento corrisponde al suo proprio interesse verso gli Etruschi, avrebbe ripreso un orientamento che sarebbe già stato, prima di lui, quello di Licinio Macro. Tale tono, fatto di interesse e di indubbia simpatia, corrispondeva già benissimo a quel che sappiamo peraltro di questo storico. In quei passi, Livio non avrebbe fatto niente altro che sviluppare ulteriormente un atteggiamento che era già nella sua fonte.

Una simpatia di Licinio Macro per gli Etruschi, come stabilita dal Musti, non stupisce affatto. Fu un *popularis*, legato a Mario. Un atteggiamento positivo da parte sua verso la provincia che aveva aiutato Mario e subìto gravissimi danni da parte di Sulla è naturale. E sappiamo che lui aveva pronunziato un discorso *pro Tuscis*, nel quale – come si intuisce dall'unico frammento che ci è pervenuto – rimpiangeva le conseguenze negative sull'Etruria della colonizzazione sullana[44]. Questo dimostra che aveva anche legami personali con gli Etruschi. Ma il suo atteggiamento positivo verso questa provincia era per così dire di tradizione nella sua famiglia. Si è pensato che la *gens Licinia* fosse di origine etrusca[45]. E, se una tale remota origine – peraltro soltanto possibile – non fu necessariamente di grande peso per la sua ulteriore storia, la Sordi ha bene mostrato che, quando la famiglia occupò per la prima volta un posto di primo piano nella vita politica a Roma, questo fu chiaramente un periodo di orientamento filo-etrusco dell'Urbe: fu nel periodo immediatamente successivo alla presa di Veio, quando Caio Licinio Stolone ebbe un ruolo di grandissima importanza, con l'appoggio di Marco Fabio Ambusto – fino alla sua condanna nel 357[46]. Insieme con i Fabi, i Licini furono certo fra i sostenitori di una tale politica, ed ebbero allora indubbiamente stretti legami con gli Etruschi.

Ma il punto che ci interessa non è tanto l'esistenza, in quei passi di probabile derivazione liciniana di Livio, di una valutazione positiva

---

[43] Ma abbiamo ancora qui un indice della cautela con la quale si deve ricorrere alla questione delle fonti. Lo stesso atteggiamento favorevole per gli Etruschi, con una insistenza parallela sull'assenza di intervento da parte della lega, si riscontra anche in IV, 61, 2 (per l'anno 405). Ma questo passo sta in un contesto che sembra essere di origine valeriana, e non liciniana (OGILVIE, *A Commentary...*, pp. 622, 625; MUSTI, *Tendenze nella storiografia...*, pp. 131-132; Licinio sarebbe stato utilizzato soltanto per una variante in IV, 61, 10-11). In tale caso, si dovrà pensare ad una presentazione dovuta a Livio stesso.

[44] Vedi HRR, fr. 26 = Prisc., 10, p. 532 H; sul personaggio in generale, oltre H. PETER, HRR, pp. CCCL-CCCLXV, buona presentazione in OGILVIE, *A Commentary...*, pp. 7-12.

[45] Vedi F. MUNZER, *Römische Adelsparteien und Adelsfamilien*, Stuttgart 1920, p. 25; SORDI, *I rapporti romano-ceriti...*, p. 77; più cauto, M. TORELLI, *Senatori etruschi della tarda repubblica e dell'impero*, D Arch., 3 (1969), pp. 285-363.

[46] Vedi SORDI, *I rapporti romano-ceriti...*, pp. 73-89 (capitolo «I riflessi interni dell'intesa romano-cerite»).

degli Etruschi – il che è stato riconosciuto da tempo dal Musti – quanto piuttosto il fatto che quei passi testimoniano anche di una informazione molto precisa sull'Etruria, sulla sua organizzazione federale, sul funzionamento della lega e anche sulla situazione interna a Veio all'epoca dell'ultima guerra contro Roma.

Tutti questi dati vanno bene al di là di quel che si suole trovare altrove. Appare dunque probabile che, se accettiamo l'idea che Licinio Macro sta dietro questi passi, abbia potuto trarre dai suoi contatti con gli Etruschi non soltanto un atteggiamento positivo verso di loro, ma anche delle informazioni che gli altri storici romani non avevano.

Non pensiamo che tali informazioni si debbano ricondurre a notizie molto antiche, per esempio ad una fonte storiografica etrusca sugli avvenimenti della guerra romano-veiente, come lo voleva il Bayet[47]. Abbiamo studiato in un altro contributo la storia dell'eruzione del lago albano e della cattura dell'aruspice veiente, che il Bayet considerava come prova di tale origine[48]. Ma per il primo punto ci sembra da accettare l'analisi proposta dal Dumézil, secondo la quale avremmo qui un antico tema mitico, di matrice latina e non etrusca[49]. E il secondo ci è apparso piuttosto come una risposta a temi di propaganda utilizzati contro Roma dagli Etruschi nella seconda metà del IV sec. In realtà l'aspetto etrusco appare piuttosto, come fu bene delineato da J. Hubaux e poi da M. Sordi, nell'importanza data all'evento in una concezione generale del tempo e della storia[50]. Significava la fine di un ciclo, e l'apertura di una nuova era della storia. Ma non si può parlare, a nostro avviso, di una influenza diretta di fonti scritte etrusche dell'epoca, che avrebbero fornito all'annalistica dettagli precisi sugli avvenimenti.

Abbiamo rilevato, dentro quei passi relativi alla lega etrusca, una certa semplificazione dei fatti. La loro presentazione non pare corrispondere esattamente alla situazione reale dell'epoca. Il rifiuto di assolutamente tutte le altre città etrusche di sostenere Veio, l'assenza dunque di coscienza da parte di tutte queste del pericolo che Roma

47 Possiamo ricordare quel che scriveva BAYET, *Tite-Live*, p. 127: «le cinquième livre de Tite-Live lui-même s'ouvre par des détails si spécifiques sur la royauté véienne, l'état social, les conflits des Tyrrhéniens qu'une source non romaine est évidente». Accenna specificamente a p. 128 a «des textes historiques étrusques» – pur riconoscendo nello stesso tempo di non potere spiegare come tali racconti storici etruschi sarebbero confluiti nell'annalistica romana.

48 Vedi *supra* nota 17.

49 In *Mythe et épopée*, III, Paris 1973, pp. 21-73; cfr. anche il nostro art. *Prise de Babylone et prise de Véies*, BAGB (1981), 3, pp. 293-306.

50 Vedi risp. *Rome et Véies*, Paris-Liège 1958, *passim*, e SORDI, *I rapporti romano-ceriti...*, pp. 179-181. F. Coarelli ha mostrato che tale concezione ciclica della storia permetteva di proporre una spiegazione coerente degli affreschi della tomba François (v. *Le pitture...*).

poteva già rappresentare, l'accenno a una minaccia gallica che, dallo stesso racconto liviano, non s'era ancora fatta sentire all'infuori della Padania, sono punti che paiono dubbi, se riportati alla situazione del tempo. Di più, abbiamo visto che certi punti si capiscono meglio nel quadro della riflessione romana sul significato della presa di Veio. Come ha sottolineato la Sordi, esisteva una presentazione dell'evento che «generalizzava il conflitto tra Roma e Veio, facendolo diventare un conflitto tra Roma e il mondo etrusco»[51]. Espressioni in tale direzione si riscontrano a volte in Livio (v, 15, 1 e 45, 5). Al contrario, il rifiuto della lega etrusca di soccorrere i Veienti nei passi che abbiamo esaminato appare come un modo per preservare l'immagine dell'Etruria in queste vicende.

Saremmo dunque propensi ad accettare, su questi punti precisi, il giudizio del Musti più di quello del Bayet: ci sembra che sia più «plausibile l'ipotesi che (queste tracce di orientamento filo-etrusco) siano da collegare con una posizione più critica, all'interno stesso della tradizione romana». Saremmo nel caso specifico davanti a dettagli dovuti all'influenza di Licinio Macro su Livio. E certo lui avrebbe utilizzato informazioni di provenienza etrusca, ma raccolte da lui stesso e non integrate già prima nella tradizione romana[52].

In ogni modo, è importante sottolineare che questi dati si inseriscono in un momento ben preciso della storia di Roma: quello della sua definitiva vittoria contro la sua vecchia nemica etrusca, Veio, con la quale le ostilità risalivano allo stesso tempo della sua fondazione, con Romolo. Tale evento chiude un periodo, un vero ciclo della storia dell'Urbe, e ne apre un altro – il quale vedrà la conquista, dopo di Veio, di tutte le altre città della lega etrusca. È dunque un momento importantissimo sia per Roma, sia per l'Etruria. Fu percepito così già nel IV

[51] Vedi SORDI, *I rapporti romano-ceriti...*, p. 6, con nota 1.

[52] Un punto da sollevare sarebbe quello della strana assenza del nome dell'ultimo re di Veio. Lui resta sempre anonimo, in Livio e nel resto della tradizione. Invece il nome di Lars Tolumnius, legato alla questione degli *spolia opima*, era ben conosciuto dai Romani. Ora la presentazione della situazione interna a Veio sembra corrispondere alla realtà storica, quella di un ritorno ad una monarchia, ma di tipo tirannico e popolare, in reazione dunque contro il potere dell'aristocrazia. Si potrebbe forse pensare allora ad una specie di *damnatio memoriae*: gli Etruschi dei tempi posteriori presso i quali un Romano come Licinio poteva informarsi, certo membri dei ceti dirigenti, avrebbero voluto nascondere il nome di quel re. Per un esempio epigrafico di *damnatio memoriae*, su una iscrizione della necropoli orvietana, C. DE SIMONE, *Etruskischer Literaturbericht*, «Glotta», 53 (1975), p. 132, nota 15; A.J. PFIFFIG, *Religio Etrusca*, Graz 1975, pp. 181-183; G. COLONNA, *Note di mitologia e di lessico etrusco*, SE, 52 (1983), pp. 156-157. Ma questo silenzio può essere semplicemente dovuto al fatto che, se abbiamo a che fare con delle informazioni di molto posteriori al IV sec., e risalenti all'epoca di Licinio Macro, il ricordo del nome del re veiente di allora era ormai perduto.

secolo, con una concezione della storia di tipica matrice etrusca che appare ancora chiaramente nei nostri racconti. Invece i dati che abbiamo esaminato in queste pagine sembrano essere stati inseriti più recentemente nella tradizione. Ma questo dimostra l'interesse permanente dei ceti etruschi ormai integrati nello stato romano e legati a certe famiglie romane, come quella dei Licini, per quel momento-chiave del destino di ambedue i popoli.

ALFREDO VALVO

Modalità del giuramento romano a conclusione di un trattato o di un'alleanza

1. Il tentativo di definire in maniera plausibile e concreta il concetto di 'federazione' in ambito latino arcaico è quanto meno arduo ma la tradizione sulle più antiche istituzioni latine e romane concorda nell'indicare nella colonizzazione e in forme positive di accordo, esplicitamente definite *foedera*, l'origine e il fondamento di particolari aggregati unitari emergenti all'interno di una sfera di rapporti più vasta[1].

Così l'unità dei *populi Albenses* trae origine, secondo una molteplicità di testimonianze non trascurabile, da una 'deduzione' di colonie *ante litteram*, sia che si consideri il numero di trenta, conosciuto da Plinio[2], che restituisce una tradizione molto antica, noto anche a Licofrone[3] e a Dionigi d'Alicarnasso[4], simboleggiato dai trenta porcellini del prodigio che accoglie Enea nel Lazio[5], sia che si consideri il numero più

[1] Sull'argomento rimane fondamentale P. CATALANO, *Linee del sistema sovrannazionale romano*, I, Torino 1965, soprattutto, ai fini del presente lavoro, pp. 190 ss. Tra gli altri, numerosissimi, contributi sono da ricordare P. De FRANCISCI, *Primordia Civitatis*, Roma 1959; A. BERNARDI, *Dai «Populi Albenses» ai «Prisci Latini» nel Lazio arcaico*, «Athenaeum», n.s., 42 (1964), pp. 223-260; *Nomen Latinum*, Pavia 1973; A. ALFÖLDI, *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor 1965; R.M. OGILVIE, *A Commentary on Livy, Books 1-5*, Oxford 1965; J. HEURGON, *Rome et la Méditerranée occidentale jusqu'aux guerres puniques*, Paris 1969 (trad. ital. Bari 1986²); A.N. SHERWIN-WHITE, *The Roman Citizenship*, Oxford 1973²; G. COLONNA, *Preistoria e protostoria di Roma e del Lazio*, in AA.VV., *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, II, Roma 1974, pp. 273 ss.; AA.VV., *L'Italie préromaine et la Rome républicaine*, in *Mélanges offerts à Jacques Heurgon*, Roma 1976; AA.VV., *Storia di Roma*, I, Torino 1988; M. SORDI, *Il mito troiano e l'eredità etrusca di Roma*, Milano 1989.

[2] *Nat. hist.* III 69. In proposito CATALANO, *Linee...*, pp. 146-161 *passim*, p. 268; M. SORDI, *Lavinio, Roma e il Palladio*, in *Politica e religione nel primo scontro tra Roma e l'Oriente*, Milano 1982 (CISA, 8), pp. 72 s.; cfr. *I rapporti romano-ceriti e l'origine della civitas sine suffragio*, Roma 1960, p. 170; BERNARDI, *La Roma dei re fra storia e leggenda*, in *Storia di Roma*, p. 190.

[3] *Alex.* 1253 ss. Il passo è studiato da CATALANO, *Linee...*, pp. 139 n. 10; 144 nn. 29,31; 153; 157 s.; 258 s.

[4] 3,34,1; 5,61,3. CATALANO, *Linee...*, pp. 153; 162 n. 90; 257; 259-268 *passim*.

[5] Sul significato del prodigio v. SORDI, *I rapporti romano-ceriti...*, pp. 168 ss.

limitato di colonie (diciotto) della leggenda di Latino Silvio[6]; mentre in alcuni passi di Livio relativi agli antichissimi tempi del Lazio e ai rapporti intercorrenti fra Roma e i popoli vicini si fa esplicito riferimento a *foedera* con Lavinio e con Alba[7].

Pur con le opportune cautele di fronte a materia tanto controversa, alterata da proiezioni nel passato di situazioni più tarde, arbitrarie ricostruzioni antiquarie ed altro ancora, la storia più remota del popolo Romano è attraversata da alcune costanti – quali appunto i vincoli federali – e non da altre, che sarebbe assai difficile immaginare perché ignote alle fonti antiche[8]; che poi questi vincoli non fossero precisi e definiti come quelli di epoca più tarda a noi noti – a partire già dalla fine del VI secolo a.C. – non impedisce di riconoscere questa sostanziale e vasta realtà 'federale' che fa da sfondo alla dinamica dei popoli del Lazio. Le aggregazioni di popoli intorno a santuari e culti comuni – ad esempio, quello di *Iuppiter Latiaris* e di *Diana Nemorensis* – ne sono un esempio più che embrionale.

2. *Foedus*, prima di identificarsi con il contenuto e perciò con l'atto sempre e comunque costitutivo di federazione – quindi termine tecnico per indicare trattati, particolarmente di alleanza – si presenta, attraverso le testimonianze degli autori antichi, come la forma (non come il contenuto) di un accordo internazionale, che invece è caratterizzato e definito dalle clausole (*leges*) in esso contenute, secondo la precisa definizione fornita da Livio (1,24,3) a commento e a conferma della validità giuridica del *foedus* concluso fra Romani e Albani: «a seconda delle clausole contenute i *foedera* si presentano in maniera diversa, per il resto vengono conclusi allo stesso modo» (*foedera alia aliis legibus, ceterum eodem modo omnia fiunt*)[9]. Chiari esempi che illustrano questa osservazione liviana vengono, come altre volte in materia istituzionale per l'età romana più antica, da numerosi passi dell'Eneide e dal commento di

[6] Liv. 1,3,7; Diod.7,5,9. In proposito BERNARDI, *Dai «Populi Albenses» ai «Prisci Latini»*, pp. 223 ss.; ALFÖLDI, *Early Rome and the Latins*, pp. 10 ss.; CATALANO, *Linee...*, pp. 143; 161; 169; 187; 258; SHERWIN-WHITE, *Roman Citizenship*, pp. 11 ss.

[7] 1,14,3: «foedus inter Romam Laviniumque urbes renovatum est»; 1,23,7: «non redditas res ex foedere quae repetitae sint...».

[8] Restano esemplari le osservazioni di metodo di P. FRACCARO, *La storia romana arcaica*, «Rend. Ist. Lomb.» (Parte generale), 85 (1952), pp. 85-118 = *Opuscula*, I, Pavia 1956, pp. 1-23.

[9] Sul significato e l'impiego del termine *foedus* si vedano, tra gli altri, CATALANO, *Linee...*, pp. 195 ss.; E. BENVENISTE, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, trad. it. Torino 1976, pp. 86-88; G. LURASCHI, *Foedus, Ius Latii, Civitas. Aspetti costituzionali della romanizzazione in Transpadana*, Padova 1979, pp. 3-137 *passim*; ID., s.v. *foedus*, in *Enciclopedia Virgiliana*, II, Roma 1985, pp. 546-550 (con ampia bibliografia).

Servio: con *foedus* Virgilio indica accordi bilaterali di *amicitia, pax, societas, hospitium*, oppure di *amicitia* e *societas* insieme, o ancora di *hospitium* e *societas*[10].

In *foedus* è implicito uno stretto legame, non solo etimologico, con *fides*, che è il primo ed anche il più forte e durevole vincolo di natura etica al quale i Romani si affidavano per dare stabilità alla loro vita associata. L'evoluzione semantica di *foedus* è parallela e conseguente a quella di *fides*: allorché questa diventerà quasi sinonimo di *potestas* e di *dicio*, soprattutto nel linguaggio istituzionale e formulare romano, anche *foedus* finirà per indicare, in modo implicito, un 'patto' fra contraenti di diseguale potenza[11].

3. Veniamo al giuramento. Quale sia la funzione del giuramento in rapporto alla *fides* è puntualizzato da Cicerone (*de off.* 3,31,111): «fu stabilito dai nostri antenati che non vi fosse obbligo più forte del giuramento per impegnare la propria *fides*» (*Nullum ... vinculum ad adstringendam fidem iure iurando maiores artius esse voluerunt*)[12]. La considerazione del ruolo insostituibile svolto dal giuramento nell'ordinamento giuridico romano è opportunamente presentata all'interno del *De officiis*, l'opera concepita come traccia per la «rifondazione etica della classe dirigente e quindi dello stato»[13]. Di fronte al clima di indifferenza e di scetticismo del suo tempo Cicerone si preoccupava di vincolare il giuramento alla *Fides*, divinizzata: «i nostri antenati stabilirono per lei una dimora sul Campidoglio, vicina a Giove Ottimo Massimo» (*in Capitolio vicinam Iovis optimi maximi ... maiores nostri esse voluerunt*: *de off.* 3,29,104): la *fides* doveva rimanere la «suprema regolatrice dei rapporti umani»[14], come lo era sempre stata. E al giuramento si ricorreva per dare forza e credibilità alla *fides* dell'impegno assunto oppure per confermare la veridicità della propria affermazione, anch'essa fondata sulla *fides*: sia che fosse a titolo personale, in ambito privato, sia che fosse in nome del popolo Romano, in ambito internazionale, sia che lo pronunciassero i magistrati prima di entrare in carica

---

[10] Cfr. LURASCHI, s.v. *foedus*, p. 547.

[11] BENVENISTE, *Vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, p. 88.

[12] «Id indicant leges in duodecim tabulis, indicant sacratae» (Cicerone allude alla tradizione della *coniuratio* plebea, alla quale sono da ricollegare le *leges sacratae* e la stessa natura *sacrosancta* della potestà tribunicia), «indicant foedera quibus etiam cum hoste devincitur fides, indicant id notiones animadversionesque censorum qui nulla de re diligentius quam de iure iurando iudicabant». Su questo passo v. A. MAGDELAIN, *Esquisse de la justice civile au cours du premier âge républicain*, «Rev. intern. droits de l'antiquité», s. III, 37 (1990), p. 213.

[13] E. GABBA, *Per un'interpretazione politica del 'De officiis' di Cicerone*, «Rend. Acc. Lincei», s. VIII, 34 (1979), p. 132.

[14] C. VENTURINI, s.v. *ius iurandum*, in *Enciclopedia Virgiliana*, III, Roma 1987, p. 73.

e dopo esserne usciti, sia che lo pronunciassero i soldati al momento dell'arruolamento o prima della battaglia: «'giuro' dobbiamo dire quando vogliamo dare forza a quello che affermiamo o quando facciamo una promessa» (... *'Iuro' tunc dici debere, cum confirmamus aliquid aut promittimus*: Serv. *Ad Aen.* 12,816).

Ma prima e soprattutto il giuramento era strumento di garanzia nei rapporti internazionali, a conclusione di un accordo che, precisati i limiti verbali e concettuali di cui sopra, possiamo chiamare *foedus*.

4. Data la diversa tipologia dei giuramenti, caratterizzati dalla diversità delle divinità chiamate a rendersi testimoni e perciò garanti dell'impegno, si può credere che il costume del giuramento subisse modifiche nel tempo e che, per quelli più antichi, se stiamo alla dottrina antiquaria rispecchiata dalle conoscenze di Virgilio, rientrassero fra le 'entità' per le quali giurare la terra e il cielo, il mare e gli astri (bastino per tutti i giuramenti di Enea e di Latino in *Aen.* 12,175 ss.; 195 ss.): riflessi di queste modalità rimangono nel giuramento a conclusione del *foedus Cassianum* («fino a quando il cielo e la terra rimarranno al loro posto») ma non si ritrovano più nei giuramenti successivi, sebbene molti di essi siano stati tramandati in maniera imprecisa e incompleta; è assai probabile che le divinità chiamate a fare da garanti nei giuramenti fossero scelte volta per volta in proporzione all'importanza del giuramento: Castore, Ercole e Polluce, per esempio, potevano bastare a garantire impegni o affermazioni di un certo peso in ambito privato, prima di diventare esclamazioni o semplici intercalari già nel linguaggio plautino.

Ben diverso è il caso di *Iuppiter*, che occupa invece il posto che gli compete anche nei giuramenti ed interviene in modo diretto e caratteristico a dare la sua approvazione nella conclusione dei *foedera*: *audiat haec genitor qui foedera fulmine sancit*, invoca il re Latino (v. 200).

Il ricorso alla divinità nel giuramento, soprattutto a *Iuppiter* come al massimo garante nella conclusione di un trattato, indicava la volontà di chi giurava di consacrarsi (*sacrum fieri*) per la giusta punizione in caso di inadempienza. L'impegno di fronte alla divinità implicava che l'eventuale infrazione non appartenesse più al dominio del *ius*, che avrebbe posto l'inadempiente nella condizione di *reus*, bensì a quello del *fas*, regolato dagli dèi (*deorum iniuriae dis curae*, dirà Tacito, *Ann.* 1,73,4: «delle offese arrecate agli dèi si devono occupare gli dèi») che poneva il colpevole nella condizione di *sacer*[15]. Questo stabiliva esplicitamente la disposizione delle XII Tavole che poneva il rapporto di *clientela* sotto la diretta protezione degli dèi.

[15] M. MORANI, *Lat. «sacer» e il rapporto uomo-dio nel lessico religioso latino*, «Aevum», 55 (1981), pp. 39 ss.

5. La descrizione più ordinata e dettagliata delle modalità di conclusione di un trattato è quella presentata da Livio nel I libro delle *Storie*, a proposito dell'accordo fra Romani e Albani (24,4-7)[16]. Il racconto di Livio, che presenta l'accordo come il più antico a memoria d'uomo, restituisce le fasi della cerimonia ufficiale secondo il rito dei Feziali, ma formule e riti sono quelli vigenti al tempo di Augusto, il quale, come è noto, aveva ripristinato norme e contenuti del *ius fetiale* (recentemente è stato anche ipotizzato che sia stato Augusto a costituire il collegio dei Feziali, mentre, in precedenza, essi sarebbero stati creati volta per volta)[17].

Per brevità ricorderò, senza citare testualmente, che i momenti salienti della cerimonia, nel racconto liviano, sono i seguenti: 1) il *pater patratus* recita un lungo *carmen*, che tuttavia Livio passa sotto silenzio, 2) enuncia le *leges* (norme) contenute nel trattato, 3) chiama *Iuppiter*, il *pater patratus* del popolo Albano e il popolo Albano stesso a testimoni dell'impegno che assume in nome del popolo Romano, 4) uccide, *saxo silice*, un porcellino a suggello del giuramento.

Dei *foedera* più antichi conosciamo le cerimonie conclusive del *foedus Cassianum*, soprattutto attraverso Dionigi d'Alicarnasso (6,95): i Romani e i Latini concludono un *foedus* che stabilisce fra loro *pax* e *amicitia* (ὑπὲρ εἰρήνης καὶ φιλίας) garantendolo con un giuramento (μεθ' ὅρκων) prestato sopra le vittime del sacrificio (ὀμόσαντες καθ' ἱερῶν); conosciamo i giuramenti a conclusione dei trattati romano-cartaginesi del 509 e 348 varr., e del 279/8 a.C. attraverso una digressione inserita da Polibio (3,25,6-9) nella narrazione dei trattati conclusi fra Roma e Cartagine[18]. Racconta Polibio: «Si dovette prestare giuramento nella forma seguente: per il primo trattato i Cartaginesi giurarono per gli dèi patrii e i Romani per *Iovem Lapidem*, secondo una loro antica usanza; per i trattati seguenti i Romani giurarono per Marte e Quirino. Il giuramento per *Iovem Lapidem* è il seguente: chi pronuncia il giuramento per il trattato prende in mano una pietra e, dopo aver giurato sulla *fides publica*, pronunzia queste parole: "Mi tocchi ogni bene se osservo il mio giuramento; ma se penso o agisco diversamente, mentre tutti gli altri uomini vivranno sicuri nella loro patria, sotto le proprie leggi, in

[16] V. il commento *ad loc.* di OGILVIE, *Commentary on Livy*, pp. 110 ss. Di recente ha scritto sul tema dei feziali CHR. SAULNIER, *Le rôle des prêtres fétiaux et l'application du «ius fetiale» à Rome*, «Rev. Hist. Droit franç. et étr.», 58 (1980), pp. 171-193 (con la bibliografia precedente).

[17] SAULNIER, *Le rôle des prêtres fétiaux...*, pp. 191 s.; sul ripristino del complesso normativo del *ius fetiale* operato da Augusto v. F. FABBRINI, *L'impero di Augusto come ordinamento sovrannazionale*, Milano 1974, p. 122.

[18] Sulle problematiche poste da questi v. il recentissimo lavoro di B. SCARDIGLI, *I trattati romano-cartaginesi*, Pisa 1991, con bibliografia.

possesso dei loro beni, dei loro templi e delle loro sepolture, io solo ne sia scacciato così come ora questa pietra". Detto questo scaglia la pietra via da sé (lett.: fuori dalla mano)»[19].

6. Il passo di Polibio solleva alcuni problemi. I Romani giurano la prima volta *per Iovem Lapidem* (l'espressione corretta è *Iovem Lapidem iurare*), nelle altre due occasioni per Marte e Quirino: è tuttavia improbabile, secondo Walbank, che essi non chiamassero in causa anche *Iuppiter*, accostato ai primi due forse come *Feretrius*[20].

Per quanto riguarda il giuramento *per Iovem Lapidem* si è ipotizzato un errore dello storico, che avrebbe combinato due cerimonie diverse – il giuramento *per Iovem Lapidem*, appunto, e il lancio della pietra in segno di maledizione contro chi pronunziava la formula di rito – senza cogliere la contraddizione insita nel fatto che nel giuramento *per Iovem Lapidem* si finiva per gettare via la pietra; altri, per ovviare a questa contraddizione, hanno pensato che l'espressione *Iovem Lapidem iurare* debba interpretarsi come «invocare Giove nella cerimonia della pietra», ma senza alcun riscontro oggettivo[21].

La cerimonia di giuramento riportata da Polibio per il primo trattato romano-cartaginese trova puntuale corrispondenza con quella riferita da Plutarco nella *Vita di Silla* c.10,7: eletto console per l'87, «Cinna salì sul Campidoglio e prestò giuramento tenendo una pietra in mano[22]; poi, chiamati gli dèi a testimoni e imprecando contro se stesso che venisse cacciato dalla città come quella pietra (veniva gettata via) dalla mano se non avesse mantenuto fede al suo giuramento, scagliò a terra la pietra alla presenza di molti»[23].

---

19 Τὸν δ' ὅρκον ὀμνύειν ἔδει τοιοῦτον, ἐπὶ μὲν τῶν πρώτων συνθηκῶν Καρχηδονίους μὲν τοὺς θεοὺς τοὺς πατρῴους, Ῥωμαίους δὲ Δία λίθον κατά τι παλαιὸν ἔθος, ἐπὶ δὲ τούτων τὸν Ἄρην καὶ τὸν Ἐνυάλιον. ἔστι δὲ τὸ Δία λίθον τοιοῦτον· λαβὼν εἰς τὴν χεῖρα λίθον ὁ ποιούμενος τὰ ὅρκια περὶ τῶν συνθηκῶν, ἐπειδὰν ὁμόσῃ δημοσίᾳ πίστει, λέγει τάδε· „εὐορκοῦντι μέν μοι εἴη τἀγαθά· εἰ δ' ἄλλως διανοηθείην τι ἢ πράξαιμι, πάντων τῶν ἄλλων σῳζομένων ἐν ταῖς ἰδίαις πατρίσιν, ἐν τοῖς ἰδίοις νόμοις, ἐπὶ τῶν ἰδίων βίων, ἱερῶν τάφων, ἐγὼ μόνος ἐκπέσοιμι οὕτως ὡς ὅδε λίθος νῦν." καὶ ταῦτ' εἰπὼν ῥίπτει τὸν λίθον ἐκ τῆς χειρός.

20 F.W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, I, Oxford 1957, pp. 351-353; G. DUMÉZIL, *La religion romaine archaïque*, Paris 1987², pp. 122 s. (Marte e Quirino); 257-282 (Quirino); 283 ss. (intorno a Polyb. 3,25,6-9); A. MAGDELAIN, *Quirinus et le droit*, M.E.F.R.A., 96 (1984), pp. 195-237 = *Jus, Imperium, Auctoritas. Études de droit romain*, Roma 1990, pp. 229-269. Di quanto segue mi sono occupato anche in *'Fides', 'foedus', 'Iovem Lapidem iurare'*, in *Autocoscienza e rappresentazione dei popoli nell'antichità*, Milano 1992 (CISA, 18), pp. 115-125.

21 Cfr. WALBANK, *Commentary on Polybius*, p. 352.

22 Talvolta la traduzione di questo passo è paradossale: ad esempio, «Cinna era salito sul Campidoglio con una pietra in mano e aveva prestato giuramento».

23 Ὁ δ' ἀναβὰς εἰς τὸ Καπιτώλιον ἔχων ἐν τῇ χειρὶ λίθον ὤμνυεν, εἶτ' ἐπαρασάμενος ἑαυτῷ

Sebbene in Plutarco non si menzioni esplicitamente il giuramento *per Iovem Lapidem*, le modalità del giuramento sono le medesime del rituale narrato da Polibio: in entrambi chi si appresta a giurare tiene in mano la pietra, che faceva parte del giuramento *per Iovem*, come attesta esplicitamente l'Epitome di Festo: «chi si apprestava a giurare in nome di Giove teneva in mano una pietra di selce» (*Lapidem silicem tenebant iuraturi per Iovem...*: Paul.Fest. s.v. *Lapidem silicem*, p. 102 L.); in entrambi il giuramento è esecratorio, come si addice allo stesso giuramento *per Iovem* secondo l'Epitome, che così continua: «... dicendo queste parole: 'Se inganno deliberatamente, allora Giove *Pater* – da avvicinare a Verg. *Aen.* 12,200: *audiat haec genitor* – non infierisca contro Roma e il Campidoglio, ma scacci me di tra i giusti come io getto via questa pietra'» (... *haec verba dicentes: «Si sciens fallo, tum me Dispiter salva urbe arceque bonis eiciat, ut ego hunc lapidem»*); in entrambi la pietra viene scagliata lontano come dovrebbe toccare allo spergiuro.

Si osserva che nel giuramento in questione la pietra non svolge alcuna funzione sacrificale, come nel rito feziale, né rappresenta *Iuppiter*, come invece Servio (*Ad Aen.* 8,641) riferisce a proposito della conclusione del trattato fra Romolo e Tito Tazio raffigurata sullo scudo di Enea: «i popoli antichi ritenevano che la pietra di selce fosse una rappresentazione di Giove» (*antiqui Iovis signum lapidem silicem putaverunt esse*). In questo caso Servio richiama con molta chiarezza un interessante caso di 'betilismo', attestato molto bene dalle fonti per il mondo greco ed etrusco[24].

Si potrebbe forse dire che nella cerimonia del giuramento *per Iovem Lapidem* a noi nota la pietra non ha *più* il valore di *signum Iovis*, che le attribuivano gli antichi, e non ha *ancora* la funzione sacrificale che le attribuirono i Feziali, come ricorda sempre Servio (Dan.) (*loc.cit.*): «mentre in precedenza la scrofa era trafitta con le spade, i feziali introdussero il costume di colpirla a morte con una pietra per questa ragione, che i popoli antichi ritenevano la pietra di selce una rappresentazione di Giove» (... *cum ante gladiis configeretur* (scil. *porca*), *a fetialibus inventum ut silice feriretur ea causa, quod antiqui Iovis signum lapidem silicem putaverunt esse*): in Polibio e in Plutarco il *lapis silex* ha evidentemente la funzione di simboleggiare lo spergiuro.

Le altre testimonianze sul giuramento *per Iovem Lapidem* in nostro

μὴ φυλάττοντι τὴν πρὸς ἐκεῖνον εὔνοιαν ἐκπεσεῖν τῆς πόλεως ὥσπερ ὁ λίθος [διὰ] τῆς χειρός, κατέβαλε χαμᾶζε τὸν λίθον, οὐκ ὀλίγων παρόντων.

[24] Devo la segnalazione alla prof.ssa L. Aigner Foresti, che ringrazio. La spiegazione del fenomeno con puntuali riferimenti, soprattutto alle testimonianze in merito per il mondo etrusco, in A.J. Pfiffig, *Religio Etrusca*, Graz 1975, pp. 371 ss.

possesso ne attestano il carattere esecratorio (Cicerone[25], Gellio[26], Apuleio[27]), il carattere di eccezionale solennità (Gellio, che ricorda le parole di Favorino, lo dice *sanctissimum ius iurandum*) e il fatto che esso era il più antico di tutti (Apuleio[28]), a conferma di Polibio.

In definitiva, chi si apprestava a giurare *per Iovem Lapidem* trasferiva il suo impegno nel dominio del *fas* e gli forniva il maggior credito possibile chiamando a testimone *Iuppiter* e stringendo nella mano una pietra, ritenuta *signum Iovis*[29]: tale significato (quello di *signum Iovis*) è ancora ben noto al Servio Danielino – e, del resto, il giuramento *per Iovem Lapidem* rimase lungamente nella tradizione romana, come testimoniano l'episodio di Cinna, ma anche Cicerone, Gellio ed Apuleio – mentre è sconosciuto a Polibio e a Plutarco, che non potevano conoscere anche i significati reconditi dei riti romani arcaici.

Il *signum Iovis* è stato variamente interpretato: è suggestiva l'ipotesi che si trattasse di un'amìgdala[30], ma è assai più probabile – dato anche l'uso che in tempi recenti ne fecero i Feziali – che nel *signum* si dovesse scorgere un attributo della grandezza di *Iuppiter* connesso col giuramento, come la folgore: in Virgilio (*Aen.* 12,200) il re Latino così invoca Giove: *«audiat haec genitor, qui foedera fulmine sancit»*, e *Iuppiter Fulgur* doveva essere la più antica rappresentazione di *Iuppiter* come tutore dei giuramenti[31].

Quanto poi *Iuppiter Fulgur* fosse sentito presente nella vita romana ancora alla metà del III secolo a.C. è dimostrato a sufficienza dall'edificazione di un tempio (la *dedicatio* risale al 249 a.C.) pochi anni dopo quello innalzato a *Fides* sul Campidoglio, vicino al tempio di Giove Ottimo Massimo[32].

---

[25] *Ad fam.* 7,12,2: «quomodo autem tibi placebit 'Iovem Lapidem iurare', cum scias Iovem iratum esse nemini posse?»

[26] *N.A.* 1,21,4: «Iovem Lapidem», inquit, «quod sanctissimum ius iurandum habitum est, paratus ego iurare sum».

[27] *De deo Socr.* 5,131 s.: «ius iurandum Iovis iurandum dicitur, ut ait Ennius. quid igitur censes? iurabo per Iovem Lapidem romano vetustissimo ritu?».

[28] V. nota precedente.

[29] MORANI, *Lat. «sacer» ...*, p. 42; BENVENISTE, *Vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, p. 371.

[30] OGILVIE, *Commentary on Livy*, p. 112.

[31] In proposito si vedano R. SCHILLING, *'Iuppiter Fulgur'. A propos de deux lois archaïques*, in *Mélanges de philosophie, de littérature et d'histoire ancienne offerts à Pierre Boyancé*, Roma 1974, pp. 681-689; J.R. FEARS, *The Cult of Jupiter and Roman Imperial Ideology*, in ANRW, II 17.1, Berlin-New York 1981, p. 18 e note 48 (bibl.) e 49. Sulle possibili connessioni fra *Iuppiter Fulgur* e *Iuppiter Iurarius* v. A.VALVO, *L'iscrizione a Iuppiter Iurarius dell'Isola Tiberina (C.I.L. I²,990)*, «Rend. Ist. Lomb.» Cl. Lett., Sc. Mor. e Stor., 123 (1990), pp. 275 s.

[32] Cic. *de nat. deor.* 2,23,61. In proposito v. P. BOYANCÉ, *Études sur la religion romaine*, Roma 1972, pp. 113 ss. Sul tempio dedicato a *Iuppiter Fulgur* v. R.E.A. PALMER, *Jupiter*

7. Resta ancora da aggiungere una considerazione sulla pena che richiamava su di sé in caso di spergiuro chi pronunziava il giuramento. Essa è l'esilio (ἐκπίπτω: ἐκπέσομαι in Polibio; ἐκπεσεῖν in Plutarco), e l'esilio è il castigo che secondo Servio (*Ad Aen.* 1,2) toccava anche ai discendenti dello spergiuro nell'ambito del diritto etrusco o piuttosto della rivelazione del mitico *Tages*, dalla quale si facevano discendere le norme giuridiche degli Etruschi: «i discendenti degli spergiuri dovevano essere esuli e fuggitivi per volontà divina» (*eum qui genus a periuris duceret, fato extorrem et profugum esse debere*)[33]; l'esilio doveva essere, ancora al tempo di Cinna, la pena riservata agli spergiuri nell'ambito del diritto pubblico, nel quale rientra il giuramento del magistrato all'inizio del suo mandato.

Il giuramento *per Iovem Lapidem* presentava dunque caratteristiche sostanzialmente differenti da quelle del giuramento prestato dal *pater patratus*, secondo il racconto liviano: mancava soprattutto il sacrificio del maiale, e la sacertà dello spergiuro non dava luogo alla morte. Esso, invece, sembra avere peculiarità che lo avvicinavano piuttosto al diritto etrusco: l'esilio e la probabile implicita allusione alla folgore (si pensi ai *libri fulgurales* e agli *haruspices fulgur(i)atores*, oppure a ciò che scrive Seneca nelle *Quaestiones Naturales*[34]). Ciò si spiega con l'importanza particolare che la *fides* legata al giuramento sembra aver assunto presso gli Etruschi (magistrale, in proposito, un articolo di Mazzarino)[35], e con l'età remota del I trattato fra Roma e Cartagine, contigua – per lo meno – al tempo della monarchia etrusco-romana; a quel tempo, il giuramento *per Iovem Lapidem*, *romano vetustissimo ritu*, doveva rivestire per i Romani l'unica garanzia proporzionata ad un impegno internazionale.

Ritornando a Polibio, se di qualche alterazione o inesattezza egli è responsabile, questa è relativa al significato attribuito alla pietra, che simboleggia lo spergiuro mentre in origine era *signum Iovis*. D'altra parte la stessa cosa si può dire di Plutarco e sarebbe eccessivo ipotizzare che entrambi gli storici ricorressero alla stessa semplificazione del ruolo della pietra o cadessero nel medesimo errore. Più facilmente, doveva essere andato perduto col tempo il significato profondo che gli

Blaze, Gods of the Hills, and the Roman Topography of CIL VI,377, «Amer. Journ. Arch.», 80 (1976), pp. 43-56.

33 Su *extorris* v. OGILVIE, *Commentary on Livy*, p. 249.

34 2,32,2: «Hoc inter nos et Tuscos ... interest: nos putamus, quia nubes collisae sunt, fulmina emitti; ipsi existimant nubes collidi, ut fulmina emittantur; nam, cum omnia ad deum referant, in ea opinione sunt, tamquam non, quia facta sunt, significent, sed quia significatura sunt, fiant».

35 *Le droit des Etrusques*, «Iura», 12 (1961), pp. 24-39.

antichi annettevano alla pietra – tanto è vero che nessuna delle fonti relative al giuramento *per Iovem Lapidem*, neppure quelle genuinamente latine, ne parla – ed essa aveva finito per simboleggiare lo spergiuro, prima, e per divenire, poi, strumento sacrificale nella cerimonia di conclusione di un trattato secondo il diritto dei Feziali, con presumibile allusione alla punizione che deriva dalla folgore di Giove: «allora tu, che sei Giove, uccidi il popolo Romano come io uccido questo maiale» (... *tum tu ille Diespiter populum Romanum sic ferito ut ego hunc porcum*: Liv. 1,24,8).

8. Prima di procedere oltre – e di concludere – è opportuno richiamare un passo di Servio (Danielino) già citato sopra: *Ad Aen.* 8,641 *'iungebant foedera porca'*: «mentre in precedenza la scrofa era trafitta con le spade – si noti *gladiis* – i feziali introdussero il costume di colpirla a morte con una pietra per questa ragione, che i popoli antichi ritenevano la pietra di selce una rappresentazione di Giove» (... *cum ante gladiis configeretur* (sc. *porca*), *a fetialibus inventum ut silice feriretur ea causa, quod antiqui Iovis signum lapidem silicem putaverunt esse*). Il passo del Servio Danielino differisce sostanzialmente dal Servio non *'auctus'* (1,62), che riferisce soltanto la versione che definiremo 'aggiornata' dell'uccisione del maialino, quella appunto introdotta dai feziali.

L'uccisione del porcellino, come si è detto, è estranea al giuramento *per Iovem Lapidem*; essa è invece connessa col rito feziale e ha la funzione di simboleggiare la pena che il *pater patratus*, nel suo giuramento esecratorio, domanda per sé – e quindi per l'intero popolo Romano – nel caso di deliberata inadempienza del trattato. Questa modalità di uccisione del maiale, nella quale Servio vede l'origine della parola *foedus* (*Ad Aen.* 1,62: *foedus ... dictum ... a porca foede, hoc est lapidibus occisa*; 8,641: *foedera ... dicta sunt a porca foede et crudeliter occisa*), sarebbe stata introdotta dai feziali e avrebbe sostituito una precedente, compiuta *gladiis*.

Il *lapis silex* era stato dunque associato all'uccisione del maiale in un secondo tempo, sostituendo lo strumento sacrificale proprio di un rito guerriero, forse un *sacramentum*, che evocava piuttosto l'inizio che la conclusione di una guerra. Se ce ne fosse bisogno, anche questa considerazione conferma il carattere antiquario, volutamente arcaicizzante nel contenuto, del racconto liviano sul rito feziale[36]. Inoltre, se il *lapis silex* era in origine *signum Iovis* e forse ne rappresentava la folgore, per un verso si immagina che tale metamorfosi di significato

[36] Anche l'espressione *saxo silice* di 1,24,9 risponde bene a questo scopo.

non possa essere stata di breve periodo; per un altro, assume un senso più compiuto la sua associazione al sacrificio del maiale[37].

9. All'uccisione del porco (o della scrofa)[38] con le spade – *gladiis* e non *gladio*: ad uccidere il maiale non era uno solo, come il *pater patratus* nel rito feziale, ma più di uno: si trattava cioè di un rito al quale partecipavano come protagonisti entrambi (o tutti) i contraenti – si possono associare immagini, a tutti note, effigiate su monete intorno alle quali si è dibattuto ampiamente per la loro intrinseca complessità tematica: in particolare, il cosiddetto 'oro del giuramento'[39], un denario fatto coniare da Ti. Veturio[40] e la moneta coniata dagli Italici in rivolta fra il 91 (90) e l'88, con l'immagine del giuramento[41].

Le tre emissioni sono strettamente collegate fra loro. La datazione della prima, legata soprattutto all'interpretazione della scena del giuramento, oscilla fra la data della *pax Caudina* – il 321 varr., secondo la tradizione; il 334, corrispondente al 330 a.C., secondo la ricostruzione che ha dato del periodo Marta Sordi[42] – e il 209, quando Roma fece ricorso all'*aurum vicesimarium*[43] per fronteggiare la guerra contro Annibale; la seconda emissione – quella di Ti. Veturio – a motivo dell'incertezza dell'anno di conio, oscillante fra il 137 e il 93-92, è anch'essa dipendente, in ultima analisi, dall'interpretazione della prima (il filo logico che collega le due scene di giuramento è da ricercare naturalmente nelle vicende della *gens Veturia*). L'opinione prevalente, comunque, è che il monetale Ti. Veturio abbia voluto celebrare il ruolo svolto dal suo antenato *T. Veturius Calvinus*, *cos.*334 varr., nella conclusione della *pax Caudina*, che sarebbe seguita ad un vero e

---

37 A. MAGDELAIN, *Essai sur les origines de la sponsio*, Paris 1943, pp. 27-30.

38 Serv. *Ad Aen.* 8,641 «'iungebant foedera porca': ... falso autem ait 'porca': nam ad hoc genus sacrificii porcus adhibebatur. ... quia in omnibus sacris feminini generis plus valent victimae».

39 H.A. GRUEBER, *Coins of the Roman Republic in the British Museum*, II, Oxford 1910 (= 1970), p. 131, nn. 75-77; E.A. SYDENHAM, *The Coinage of the Roman Republic*, London 1952, p. 6 nn. 69 s.; L. BREGLIA, *La prima fase della coniazione romana dell'argento*, Roma 1952, pp. 81-112; R. THOMSEN, *Early Roman Coinage*, I, Kobenhavn 1957, p. 173; II, *ibi* 1961, pp. 257 s.; 283 ss.; A. ALFÖLDI, *Hasta - Summa Imperii. The Spear as Embodiment of Sovereignty in Rome*, «Amer. Journ. Arch.», 63 (1959), pp. 20 s.; CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974, pp. 144 s.

40 GRUEBER, *B.M.C.R.R.*, II, pp. 281 s. nn. 550 ss.; SYDENHAM, *C.R.R.*, p. 66 nn. 527 s.; G.G. BELLONI, *Le monete romane dell'età repubblicana*, Milano 1960, p. 67 nn. 629-631; THOMSEN, *Early Roman Coinage*, II, pp. 256 ss.; 278 ss.; CRAWFORD, *R.R.C.*, pp. 266 s.

41 GRUEBER, *B.M.C.R.R.*, II, pp. 323 nn. 1-6; 327; 329; 331 n. 35; 332 n. 39; 335 nn. 43 s.; SYDENHAM, *C.R.R.*, nn. 619-621a; 626; 629; 634; 637; 640 s.; BELLONI, *Le monete romane dell'età repubblicana*, pp. 101 ss.

42 *Roma e i Sanniti nel IV secolo a.C.*, Bologna 1969, pp. 34 ss.; 39.

43 Liv. 27,10,11-13. V. *supra* nota 38.

proprio *foedus* e non ad una semplice *sponsio*. Crawford accoglie questa interpretazione e assegna al 137 l'ufficio di monetale di Ti. Veturio[44], che era probabilmente figlio di Ti. Veturio *Gracchi f. Sempronianus*[45]; egli avrebbe dato un robusto supporto alla ratifica del *foedus Numantinum* – nel quale aveva svolto un ruolo determinante Ti. Sempronio Gracco – richiamando una versione delle Forche Caudine nella quale i patti sfavorevoli ai Romani venivano onorati.

L'interpretazione del Crawford tiene conto più delle altre di tutti gli elementi in gioco, fra i quali non ultima è la modalità del giuramento: questa segue una prassi arcaica, quella dell'uccisione del porcellino *gladiis*, che fa memoria di un antico *foedus*[46], a meno di non ritenere che alla fine del II secolo a.C., quando i *foedera* si riducono di numero e d'importanza[47], non fosse stato ancora introdotto il *lapis silex* come strumento sacrificale.

La terza emissione monetaria che prendiamo in considerazione, coniata dagl'insorti italici durante la guerra Sociale con significative varianti nel numero dei giuranti (il numero varia da due, quattro, sei a otto)[48], è stata certamente ispirata dal denario di Ti. Veturio per il tipo con due giuranti (e il terzo uomo che tiene il porcellino): entrambe le monete presentano inconfondibili caratteristiche comuni nell'atteggiamento dei giuranti e nella testa di Marte elmato[49].

La ripresa di questa scena a poca distanza di tempo è stata sostanzialmente interpretata con la volontà degl'insorti di celebrare la solidarietà reciproca nella guerra contro il comune nemico. Il numero dei giuranti – tutti in armi e con le spade puntate in direzione di un porcellino trattenuto da un'altra figura accosciata e apparentemente loricata anch'essa – varia probabilmente con il variare del numero dei popoli aderenti all'insurrezione.

Il carattere militare del giuramento – è stato osservato – per le sue modalità richiama alla mente un drammatico episodio della guerra

---

[44] M.H. CRAWFORD, *Foedus and sponsio*, «Pap. Brit. School Rome», 41 (1973), pp. 1-7; cfr. *R.R.C.*, pp. 266 s.

[45] T.R.S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, III (*Supplement*), Atlanta 1986, p. 219.

[46] Alle testimonianze portate in precedenza si aggiunga Paul. Fest. s.v. *Porci effigies*, p. 267 L.: «cessate le ostilità fra coloro che stavano per concludere la pace, erano soliti confermare il patto con l'uccisione di una scrofa» (... *confecto bello inter quos pax fieret, caesa porca foedus firmare solebant*); cfr. Verg. *Aen.* 8,641: *'iungebant foedera porca'*.

[47] SHERWIN-WHITE, *Roman Citizenship*, pp. 185 s.

[48] *Supra*, nota 41. In proposito, v. l'esauriente presentazione della problematica inerente le monete degl'insorti italici in M. BUONOCORE-G. FIRPO, *Fonti latine e greche per la storia dell'Abruzzo antico*, I, L'Aquila 1991, pp. 150 ss.

[49] THOMSEN, *Early Roman Coinage*, II, p. 279 nota 302; cfr. I, p. 173.

sannitica avvenuto nel 293 e narrato dal solo Livio: quello del giuramento della *legio linteata*[50]; esso, tuttavia, è caratterizzato, come le due emissioni monetarie considerate in precedenza, dal sacrificio del porcellino: è perciò strettamente legato alla conclusione di un *foedus*, come sopra si è ricordato, e questo induce a riflettere sul senso complessivo della scena raffigurata, alla quale venne affidato un messaggio di particolare rilievo nel quale si riconoscevano i popoli insorti contro Roma.

Si può pensare che la rievocazione, e forse il ripristino, di un rito antico e comune rafforzasse l'identità degli Italici: esso doveva richiamare il vincolo di alleanza concluso tra i popoli insorti e forse la promessa di un nuovo stato federale che sarebbe sorto dopo la sconfitta di Roma.

[50] Così M. Sordi, *Il giuramento della 'legio linteata' e la guerra sociale*, in *I canali della propaganda nel mondo antico*, Milano 1976 (CISA, 4), pp. 160-168.

CESARE LETTA

Dall' 'oppidum' al 'nomen': i diversi livelli dell'aggregazione politica nel mondo osco-umbro

1. Il titolo che ho creduto di dare a questa relazione potrebbe indurre a pensare che io sia pronto a proporre una ricostruzione sistematica e completa delle strutture di aggregazione politica delle popolazioni italiche. Devo subito precisare che non ho tanta audacia o presunzione. Semplicemente, mi propongo di porre in termini espliciti il problema dei diversi livelli di unità politica, non necessariamente esclusivi l'uno dell'altro, partendo dalla discussione di alcune ipotesi dell'amico Adriano La Regina.

A conclusione di una riflessione venticinquennale, il La Regina ha proposto nel 1989[1] un quadro quanto mai suggestivo dell'organizzazione politica dei Sanniti e delle popolazioni sabelliche minori, tutte caratterizzate da un tipo d'insediamento non urbanizzato: ciascuna popolazione avrebbe costituito uno stato tribale unitario, una *touto*, retta da un *meddix tuticus*, e tutte le attestazioni che abbiamo di tale magistratura in queste aree andrebbero intese non già come magistrature locali di singoli centri, al modo dei *meddices tutici* delle città campane,

[1] A. La Regina, *I Sanniti*, in AA.VV., *Italia omnium terrarum parens* («Antica Madre», XII, a cura del Credito Italiano), Vanni Scheiwiller, Milano 1989, pp. 301-432. Dei lavori precedenti basterà ricordare: *Ricerche sugli insediamenti vestini*, in «Mem.Linc.», ser. 8a, 13 (1968), pp. 363-446; *Note sulla formazione dei centri urbani in area sabellica*, in *Studi sulla città antica, Atti del Convegno di studi sulla città etrusca e italica preromana (Bologna, 31.5-5.6.1966)*, Bologna 1970, pp. 191-207; *I territori sabellici e sannitici*, «D. d. A.», 4-5 (1970-71), pp. 443-459; *Centri fortificati preromani nei territori sabellici dell'Italia centrale adriatica*, in *Agglomérations fortifiées illyriennes, Colloque Int. Mostar 1974* (Posebna Izdanja Akad. Nauka i Umjetn. Bosne i Hercegovine, XXIV, 6), Sarajevo 1975, pp. 271-281; *Il Sannio*, in *Hellenismus in Mittelitalien, Kolloquium in Göttingen*, 5-9 Juni 1974 (Abh. Akad. Wiss. Gött., XCVII, 1976), pp. 219-254; *Centri fortificati sannitici*, in V. Cianfarani -L. Franchi Dell'Orto-A. La Regina, *Culture adriatiche antiche di Abruzzo e di Molise*, Roma 1978, pp. 400-428; *Appunti su entità etniche e strutture istituzionali nel Sannio antico*, «AION (Arch.)», 3 (1981), pp. 129-137; *Dalle guerre sannitiche alla romanizzazione*, in *Sannio, Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C. (Mostra, Isernia, ottobre-dicembre 1980)*, Roma 1980, pp. 29-42; *Aspetti istituzionali del mondo sannitico*, in *Sannio, Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C. (Convegno, Campobasso, 10-11 novembre 1980)*, 1984, pp. 17-25.

ma solo come magistrature nazionali. In sostanza, per queste popolazioni, la *touto* corrisponderebbe al *nomen* e il *meddix tuticus* sarebbe il capo elettivo annuale del *nomen*, inteso non come federazione di comunità minori sovrane, ma come stato 'nazionale' unitario[2].

Su questa base il La Regina ha tentato di ricostruire i fasti dei supposti magistrati supremi dello stato sannita, utilizzando attestazioni letterarie (relative alle Guerre Sannitiche, alla Guerra Annibalica e alla Guerra Sociale) e iscrizioni menzionanti in tutto il Sannio pentro la carica di *meddix tuticus*[3].

2. A un esame sereno e approfondito, è difficile sottrarsi all'impressione che questa lista sia frutto di una forzatura. Nessuno dei nomi presenti nelle fonti letterarie è espressamente qualificato come *meddix tuticus*, ed è chiaro che quando un autore come Livio parla di un *dux* dei Sanniti in un contesto di guerra[4], non si riferisce necessariamente al magistrato supremo di uno stato unitario, ma potrebbe anche alludere al comandante (straordinario?) di un esercito federale.

Quanto alle attestazioni epigrafiche, sembra rischioso versare in un unico dossier i *m. t.* presenti nei bolli laterizi dell'officina di Bovianum e quelli attestati nelle dediche del grande santuario 'nazionale' di Pietrabbondante[5]. In assenza di determinazioni di qualunque tipo, resta a mio giudizio aperta la possibilità che si tratti di magistrati locali: se si suppone che il personaggio ricordato in un'iscrizione fosse *m. t.* del centro da cui questa proviene, la precisazione poteva risultare superflua[6]. Questo vale in modo particolare per i laterizi dell'officina di Bovianum, destinati essenzialmente ad un uso locale: in effetti gli esemplari noti vengono quasi tutti da Bovianum o da località che gravitano attorno a tale centro (Campochiaro, Colle d'Anchise). E se sporadicamente qualche esemplare si è trovato anche a Saepinum, località peraltro non molto lontana da Bovianum, e forse perfino a Pietrab-

[2] LA REGINA, *Culture adriatiche...*, p. 401 distingue ancora tra *nomen* e *touta res publica*, ma tale distinzione appare praticamente annullata nel lavoro del 1989.

[3] LA REGINA, *I Sanniti*, pp. 329-340.

[4] V. *infra*, note 20, 21, 37, 39, 41, 52. Per i personaggi attestati su monete v. LA REGINA, *I Sanniti*, pp. 322 s. (*Ni. Lúvkiis Mr.=N. Lucceius Mr. f.* e *G. Paapiis G. Mutíl= C. Papius C. f. Mutilus*, attestato col titolo di *embratur=imperator*; cfr. *infra*, nota 35).

[5] È merito del La Regina aver dimostrato che Pietrabbondante non è *Bovianum Vetus*: v. A. LA REGINA, *Le iscrizioni osche di Pietrabbondante e la questione di Bovianum Vetus*, «Rh.Mus.», 109 (1966), pp. 260-286; *contra*, v. R. RUTA, «Athenaeum», n. s., 66 (1988), 3-4, pp. 598-604, partic. pp. 602 s. (ma v. LA REGINA, *I Sanniti*, p. 364).

[6] Anche per M. LEJEUNE, *Notes de linguistique italique, XXXI. Sur l'aspect fédéral du sanctuaire samnite de Calcatello*, REL, 50 (1972), pp.94-111, partic. p. 100, l'assenza di determinazioni indica piuttosto il carattere locale del *m. t.*

bondante[7], non sembra motivo sufficiente per escludere che il *m. t.* indicato, senza ulteriori specificazioni, nei bolli fosse semplicemente il magistrato eponimo di Bovianum.

Per sostenere la sua tesi che tutti i *m. t.* attestati siano magistrati nazionali, il La Regina sottolinea il ricorrere di alcuni gentilizi sia tra i comandanti sanniti noti dalle fonti letterarie, sia nei bolli di Bovianum, sia in dediche di Pietrabbondante e nelle poche altre attestazioni epigrafiche di *m. t.* da altre località del Sannio.

Il procedimento appare piuttosto rischioso. In presenza di una documentazione ancora molto limitata e concentrata soprattutto intorno a Bovianum e Pietrabbondante, non possiamo escludere che famiglie di maggiorenti locali con lo stesso gentilizio esistessero anche in centri diversi del Sannio, tanto più che spesso c'è un divario cronologico notevole tra le attestazioni che si hanno per un centro e quelle che si hanno per un altro. Ma anche ammettendo che si tratti realmente di membri delle stesse famiglie, non ritengo che l'unica spiegazione possibile sia nell'attribuire un carattere nazionale a tutte le attestazioni della carica di *m. t.* Ricordando le osservazioni metodologiche del Prosdocimi su *touta* come «forma semantica storicamente vuota», da riempire caso per caso[8], almeno in linea teorica si può ammettere che il titolo di *m. t.* potesse essere utilizzato sia per il magistrato supremo del singolo centro, sia per quello del *nomen*, che in tal caso doveva avere necessariamente un carattere federale.

In questa prospettiva, se in iscrizioni del santuario nazionale di Pietrabbondante si trova un personaggio sicuramente di Bovianum insignito del titolo di *m. t.*, le spiegazioni possibili sono almeno due: può trattarsi di un magistrato locale di Bovianum che per conto della sua comunità di origine cura qualcosa nel santuario federale; ovvero può trattarsi di un personaggio di Bovianum insignito di una carica federale a Pietrabbondante. Il fatto che non ci siano specificazioni («*m. t.* di Bovianum», ovvero «*m. t.* dei Sanniti») può dipendere dal contesto: se si tratta di un magistrato federale, si può pensare che nel santuario federale fosse implicito che per *m. t.* s'intendesse quello federale; se si

[7] La Regina, *I Sanniti*, p. 330 (bolli di un *L. Cleppius L. f.* da Campochiaro, Colle d'Anchise e Saepinum) e p. 335, nr. 3 (bollo da Campochiaro con *Mz. Staiis St.* e bollo da Pietrabbondante con *mi.st.*, cfr. *infra*, note 43 e 46: ma quello da Pietrabbondante è «impresso con punzone diverso da quelli usati nell'officina laterizia di Bovianum» e non presenta il titolo di *m. t.*!). In ogni caso, delle esportazioni di laterizi bovianensi a Pietrabbondante non avrebbero nulla di eccezionale, né implicherebbero necessariamente un'unità politica: si pensi alle tegole del tempio B di Pietrabbondante, che sembrano prodotte a Venafrum all'epoca della *praefectura* direttamente dipendente da Roma: Po. 21; cfr. La Regina, in *Sannio...* (*Mostra*), pp. 169 ss., nr.51.

[8] A.L. Prosdocimi, in *Sannio...* (*Convegno*), pp. 51 e 60.

tratta di un magistrato di Bovianum, si può pensare che il nome del centro figurasse altrove nello stesso contesto, o magari che gli edifici a cui l'iscrizione si riferisce fossero una sorta di *thesauròs* di Bovianum nel santuario federale, cosa resa possibile dall'indubbia preminenza di Bovianum all'interno del *nomen*.

Resto tuttavia dell'idea che la spiegazione più probabile sia quella che ho prospettato per prima: i *m. t.* attestati a Pietrabbondante sono i magistrati di Pietrabbondante, quelli attestati a Bovianum sono quelli di Bovianum e così via, e nei casi in cui i gentilizi sono gli stessi ciò non implica che si tratti delle stesse famiglie o addirittura delle stesse persone.

3. Può essere utile precisare queste mie affermazioni esaminando puntualmente la lista ricostruita dal La Regina. Tralascio i molti casi in cui la documentazione è limitata ai bolli di Bovianum e prenderò in considerazione solo i gentilizi per i quali è addotta una documentazione più complessa, seguendo lo stesso ordine alfabetico adottato dal La Regina.

Betitii - Il gentilizio ricorre sia su un bollo bovianense da Campochiaro, sia su un'iscrizione da Monte Vairano (Aquilonia), sia su una da Molise[9]. Il La Regina pensa che si tratti di membri della stessa famiglia, e addirittura identifica il personaggio di Bovianum con quello di Molise, nonostante che quest'ultimo figuri solo come *meddíss* 'nude dictus' e non come *m. t.* Ma la stessa diffusione del nome sconsiglia questa meccanica somma delle attestazioni e indica la possibilità che si tratti di magistrati locali di tre centri diversi. Possiamo ricordare che un *T. Betutius Barrus* compare perfino ad Ascoli in rapporto a vicende della Guerra Sociale[10], mentre *Betitii/Betutii* sono attestati in abbondanza in iscrizioni latine di Pompei e di altri centri[11].

Decitii - Il La Regina unifica in una sola famiglia[12] i *Decitii* noti dalle fonti letterarie per il 217 (con specifico riferimento a Bovianum)[13] e per 182 a.C.[14], quelli presenti sui bolli della fabbrica di Bovianum[15] e quelli attestati rispettivamente nell'iscrizione dedicatoria del tempio minore

9 S. CAPINI, S.E., 53 (1985), p. 248, nr. 25; Ve. 156; Po. 16; cfr. LA REGINA, *I Sanniti*, p. 329.

10 Cic., *Brut.*, 169.

11 Se ne hanno attestazioni a Pompei, Puteoli, Aquinum, Peltuinum, Beneventum e soprattutto ad Aeclanum (*CIL*, IX, 1121, 1132, 1149, 1150, 1160, 1161, 1163, 1231, 1236, 1260, 1324).

12 LA REGINA, *I Sanniti*, p. 330 (con albero genealogico a p. 331).

13 Liv., XXII, 24, 11.

14 Cic., *Cluent.*, 161.

15 S. CAPINI, S. E., 46 (1978), p. 428, nr. 47 (= Po., 82); *ibi*, 47 (1979), p. 367, nr. 30.

di Schiavi (degli inizi del I sec. a.C.)[16], in una dedica alla Vittoria nel santuario di Pietrabbondante risalente agli anni della Guerra Sociale[17] e in un'iscrizione di Forli del Sannio[18]. Di tutti costoro, solo il personaggio dei bolli di Bovianum e il dedicante del tempi o di Schiavi sono espressamente ricordati con la carica di *m. t.* In ogni caso, la dispersione di queste attestazioni nel tempo e nello spazio obbliga a considerare la possibilità che distinte famiglie di *Decitii* esistessero a Bovianum, a Schiavi e a Forli del Sannio e che quindi i due *m.t.* noti fossero magistrati di due centri diversi.

Egnatii[19] - A proposito del Gellio Egnazio ricordato da Livio per l'anno 296 a.C. come *Samnitium ducem* e per l'anno 295 come *imperator Samnitium*, non risulta se le espressioni di Livio corrispondano davvero al titolo epicorio di *meddíss túvtíks*, come ritiene il La Regina, né si conosce di quale centro fosse originario[20]. Lo stesso vale per il Mario Egnazio ricordato dalle fonti in occasione della presa di Venafrum nel 90 a.C.[21]. In definitiva, l'unico *m. t.* certo con questo gentilizio è *Ul. Eganatiis Ul.* di un bollo di Bovianum[22], e nulla vieta di considerarlo come un magistrato locale. Ad imporre cautela negli accostamenti dovrebbe valere anche l'amplissima diffusione del gentilizio *Egnatius* in tutta l'area osca, quale risulta dalla documentazione epigrafica latina[23].

Herii[24] - Un *Herius* definito sepinate compare su una *defixio* cumana[25]. Per questo il La Regina considera senz'altro sepinate un *[A]sinis H[eriis]* che figurerebbe (senza titoli) su un frammento epigrafico da Campochiaro e vede in questa origine non bovianense della famiglia la prova che il *Mi. Heriis Úv.* di un bollo bovianense fosse un magistrato 'nazionale' piuttosto che locale[26]. Varrà la pena di ricordare che la lettura del frammento da Campochiaro non è affatto certa e che,

---

16 Po., 34; cfr. A. L. Prosdocimi, S.E., 48 (1980), pp. 187-195.
17 Po., 16.
18 Ve., 142.
19 La Regina, *I Sanniti*, p. 331.
20 Liv., x, 21, 2; 29, 16.
21 App., *b. c.*, I, 40, 181; 41, 183; Liv., *per.* 75.
22 S. Capini, S. E., 46 (1978), pp. 427 s., nn. 44-45 (= Po., 80): cfr. La Regina, *I Sanniti*, p. 331.
23 Cfr. W. Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, «Abh. Kön. Ges. Wiss. Gött.», phil.-hist. Kl., n.F., v, 5 (1904), pp. 187 s. Alle molte attestazioni in epigrafi latine, basti aggiungere quella di un *Egnatius Sidicinus*, cioè di Teanum, in Cic., *Att.*, vi, 1, 23.
24 La Regina, *I Sanniti*, p. 331.
25 Ve., 5 C 7.
26 Per il frammento da Campochiaro v. S. Capini, S.E., 46 (1978), pp. 441 s., nr. 83, che però legge solo *[- - -] sinis x [- - -]*, mentre Po., 64 dà *[- - -]sinis u[- - -]*. Per il bollo

data la vicinanza tra Bovianum e Saepinum, l'esistenza di famiglie con interessi (e propri rami) in entrambe le località sarebbe più che normale. Ma soprattutto non si può fare a meno di rilevare che l'eventuale *[A]sinis H[eriis]* dell'iscrizione di Campochiaro, piuttosto che ad un oscuro *Herius* sepinate attestato a Cuma, sembra da accostare a *Herius Asinius*, definito *praetor Marrucinorum* (non *Samnitium*!) dalle fonti sulla Guerra Sociale[27]. Se degli *Asinii Herii* figuravano anche nell'élite di Teate, nulla obbliga a considerare il gentilizio come esclusivo di Saepinum: il personaggio del bollo bovianense può dunque essere membro di una famiglia di Bovianum e a questo centro può riferirsi il suo meddicato.

Mettii[28] - Lo *Sthennius Mettius* citato da Festo[29], apparentemente come *princeps* del Sannio, con facoltà di convocare l'assemblea popolare dei suoi concittadini (*convocata civium suorum contione*), è in realtà un magistrato di Capua. Due indizi potevano già indurre a sospettarlo: il fatto che Festo citi come fonte un Alfio, che ha buone probabilità di essere campano[30], e il gentilizio stesso del personaggio menzionato, *Mettius*, che trova riscontro nel nome di un ufficiale campano, *Statius Met(t)ius*, comandante della guarnigione inviata nel 214 a.C. a Casilinum dal *m. t.* di Capua[31]. Ma soprattutto l'analisi del passo di Festo porta a concludere che Stennio Mettio era un campano, visto che egli compare come guida della conquista di Messana da parte dei Mamertini, presentata da Alfio come un *ver sacrum*. In effetti all'inizio del passo il testo tràdito *cum de toto Samnio gravis incidisset pestilentia* è certamente corrotto; non sembra legittimo ignorare di fatto il *de* e tradurre, come tutti fanno, «comme une grave peste s'était abattue sur tout le Samnium»[32]. Quel *de* non può essere nato dal nulla; fino a prova contraria esso sembra piuttosto da intendere nel senso che la pestilenza proveniva dal Sannio: dopo averlo devastato tutto, di lì

di *Mi.Heriis Úv.* v. S. CAPINI, S. E., 46 (1978), p. 423, nr. 33. (=Po., 70); 47 (1979), p. 368, nr. 32; *Sannio...* (Mostra), p. 229, nr. 2.

[27] Liv., *per.* 73; cfr. App., *b. c.*, I, 181.

[28] LA REGINA, *I Sanniti*, p. 332.

[29] Fest., p. 150 L., su cui v. soprattutto C. CICHORIUS, *Das bellum carthaginiense des Alfius*, in *Römische Studien*, Leipzig-Berlin 1922, pp. 58-67; J. HEURGON, *Apollon chez les Osques et le «Ver sacrum» des Mamertins*, in ID., *Trois études sur le «Ver sacrum»*, Bruxelles 1957 (Coll. Latomus, 26), pp. 20-35; D. MUSTI, *La nozione storica di Sanniti nelle fonti greche e romane*, in *Sannio...* (Convegno), pp. 71-84, partic. p. 73, nota 6.

[30] *Marius Alfius* era *meddix tuticus* di Capua nel 215 a. C. (Liv., XXIII, 35, 13); cfr. CICHORIUS, *Das Bellum...*, a nota 29, pp. 62 ss., con la proposta di identificare l'autore citato da Festo col retore di età augustea Alfio Flavo, citato da Seneca il Vecchio e probabilmente figlio dell'omonimo *tribunus plebis* nel 59 a.C.

[31] Liv., XXIV, 19, 2.

[32] Così HEURGON, *Apollon...*, p. 25.

dilagò altrove. Il testo può essere compreso e sanato solo riconoscendo che Stennio Mettio non mosse dal Sannio, ma da un altro centro, dove l'epidemia era giunta dal Sannio; e questo centro, non c'è dubbio, era Capua, visto che la tradizione antica è unanime nel definire campani i Mamertini[33]. Ritengo quindi molto probabile che nel testo attuale di Festo sia caduto, forse per aplografia con *causa*, appunto il nome di Capua, o magari l'etnico Campani che si adatterebbe forse meglio all'indicazione *eius gentis princeps* che segue. Proporrei quindi questa restituzione: *Mamertini appellati sunt hac de causa: Capuae cum de populato toto Samnio gravis incidisset pestilentia* etc.

Papii[34] - Probabilmente è vero che l'*embratur* di alcune monete della Guerra Sociale[35] era figlio di uno dei *Caii Papii* attestati come *m. t.* su bolli di Bovianum[36]. Ma è fuor di dubbio che il comando militare nella Guerra Sociale non ha nulla a che vedere con la magistratura attestata dai bolli bovianensi, per i quali resta pienamente possibile un'interpretazione in chiave locale anziché nazionale. Quanto al *Brutulus Papius* del tempo delle Guerre Sannitiche, per lui valgono le stesse considerazioni fatte per Gellio Egnazio: da Livio non risulta la carica in forza della quale poté essere *indutiarum ruptor* e *auctor belli* nel 324 a.C.[37], e nulla autorizza ad equipararla alla magistratura dei *m. t.* noti dai bolli di Bovianum.

Pontii[38] - Quanto si è appena detto vale anche per *C. Pontius*, definito per il 321 a.C. *Samnitium imperator*[39].

Staii[40] - Persuadono le esegesi proposte dal La Regina per *Staium Minatium ducem* nel 296 a.C.[41] e per il Μινάτος Μινάτου Τήιος attestato per un'offerta votiva a Delo intorno al 180 a.C.[42]. Si può anche ammettere che per quest'ultimo ἰατρεῖα possa essere fraintendimento per *pro medicatod*; ma questo non chiarisce se si tratti di un meddicato pansan-

---

[33] Polyb., I, 7, 2; C. D. fr. 40, 8, pp. 119 s. B.

[34] La Regina, *I Sanniti*, pp. 332 s.

[35] Cfr. A. Campana, *La monetazione degli insorti italici durante la guerra sociale*, Soliera, s. d. (ma 1987), p. 53, s. 2 a-b; p. 78, s. 4; p. 81, s. 6 a; p. 85, s. 6 b; p. 87; p. 111, s. 10; pp. 110, s. 11 (=Ve., 200 G 2-4).

[36] Ve., 160 a; S. Capini, S.E., 46 (1978), p. 421, nr. 30 (=Po., 67); *ibi*, 53 (1985), p. 246, nr. 23; cfr. La Regina, *I Sanniti*, p. 332.

[37] Liv., VIII, 39, 12-14; IX, 1, 6 (e VIII, 37, 2). Cfr. La Regina, *I Sanniti*, pp. 333 e 342, dove si puntualizza che *Brutulus* è da intendere come *praenomen*.

[38] La Regina, *I Sanniti*, p. 334.

[39] Liv., IX, 1, 2; 3, 4-5; 15, 8; *per.* 11; Oros., III, 22; App., *Samn.*, 4, 2.

[40] La Regina, *I Sanniti*, pp. 334 ss.

[41] Liv., X, 20, 13. Ma anche in questo caso rimando a quanto già detto per Gellio Egnazio, Brutolo Papio e C. Ponzio.

[42] Inscr. de Délos (1929), 442 B 147 e 443 Bb 64; (1935), 1403 Bb II 91, 1417 Π A 119, 1432 Ab I 30, 1443 A I 123.

nitico o di un singolo centro. Quello che non convince gran che è l'idea che ἐκ Κύμης si riferisca al dono piuttosto che all'uomo e alluda ad un responso dell'oracolo di Cuma che avrebbe prescritto di offrire un dono nel santuario di Apollo a Delo. Sembra assai più ragionevole intendere che il personaggio attestato a Delo fosse in realtà un osco di Cuma, alla quale andrebbe riferito quindi l'eventuale meddicato. Evidentemente il gentilizio *Staius*, anche in unione col *praenomen Minatus*, era diffuso in tutta l'area osca. Questo può spiegare come mai , accanto ai molti *Staii* noti come *m. t.* in bolli di Bovianum[43] o in dediche dal vicino santuario di Campochiaro[44], siano attestati degli *Staii* anche a Vastogirardi[45] e a Pietrabbondante[46]: può trattarsi di una famiglia diversa in ciascuno dei tre centri[47] ed è quindi arbitrario accomunare il meddicato di tutti gli *Staii* sotto l'etichetta di magistratura nazionale e pansannitica, che resta tutta da dimostrare.

Statii[48] - Un *Ni. Staa(tiis)* figura come *m. t.* su un bollo di Bovianum[49], mentre un *G. Staatiis L. Klar.*, probabilmente *m. t.*, costruisce il *pestlúm* del tempio B di Pietrabbondante[50]. Non mi sembra prudente ricondurre entrambi alla stessa famiglia, considerata l'enorme diffusione del gentilizio *Statius* in tutto il mondo di lingua osca[51]. Per lo

---

43 Ve., 160 b., S. CAPINI, in S.E., 46 (1978), p. 483, nr. 35 (=Po., 72); EAD., in *Sannio...*, (Mostra) 1980, p. 228. nr. 1: cfr. *supra*, nota 7; EAD., S.E., 46 (1978), p. 423, nr. 36 (=Po., 73), p. 426, nr. 40 (=Po., 77), p. 428, nr. 46 (=Po., 81); p. 429, nr. 49 (=Po., 84); p. 431, nn. 50-51 (=Po., 85-86); EAD., S.E., 49 (1981), p. 296, nr. 2; EAD., S.E., 53 (1985), p. 248, nr. 24.

44 Po., 65 (S. CAPINI, S.E., 46, 1978, p. 442, nr. 84; EAD., *Sannio...*, (Mostra), p. 207, nr. 68). Va sottolineato che del gentilizio resta solo la S iniziale.

45 *Po., 33 (senza menzione di magistrature).*

46 Ve., 151 (con *m. t.*); Ve., 152 (con *m. t.* integrato in lacuna); Po., 13-15 (con *m. t.*). A Pietrabbondante è attestato anche un bollo laterizio con *Mi.Staius*, senza indicazioni di magistratura (LA REGINA, *Le iscrizioni osche...*, a nota 5, p. 268, nr. 10= Po., 30), che sembra arbitrario ricondurre a *Mz. Stai(is) St(atieis)* che figura come *m.t.* su un bollo bovianense (Po., 72): v. *supra*, nota 7. Quanto a Po., 22, dal piccolo santuario di Colle Vernone presso Pietrabbondante, è azzardato ricostruire per il *m. t.* il *nomen* di *[Sta]iis*. LA REGINA, *I Sanniti*, p. 338 dà per quasi certo *[St]aiis*; Po., 20 ritiene possibili sia *[St]aiis* sia *[Pa]piis*. In realtà la foto pubblicata in S.E., 44 (1976), pp. 283 s., tav. LVII c mostra chiaramente che l'asta di cui resta la parte inferiore prima della prima *i* è leggermente obliqua: questo sembra escludere sia *a* sia *p* e orienterebbe piuttosto verso *g*, *d*, o *k*: forse *[Luv]kiis=Lucceius*? (v. *supra*, nota 4).

47 Lo stesso LA REGINA, *I Sanniti*, p. 360 ammette che lo *Staius* ricordato in Ve., 151 come dedicante del tempio A di Pietrabbondante deve appartenere a un ramo familiare diverso da quello che ha espresso i *m.t.* dei bolli bovianensi.

48 LA REGINA, *I Sanniti*, p. 338.

49 Ve., 160a; S. CAPINI, S.E., 46 (1978), p. 421, nr. 30 (=Po., 67).

50 Po., 18.

51 *Staties* figura già nell'iscrizione protosabellica di Crecchio: A. MARINETTI, *Le iscrizioni sudpicene*. I, *Testi*, Firenze 1985, pp. 224-232, CH 1.

stesso motivo ritengo arbitrario identificare il personaggio dell'iscrizione di Pietrabbondante con lo Stazio Sannita, valoroso combattente nella Guerra Sociale, entrato in senato con Silla e proscritto nel 42 a.C.[52].

4. Non mi sembra dunque che per il Sannio l'esistenza di uno stato nazionale unitario non federale e il carattere esclusivamente pansannitico della carica di *m. t.* possano essere dimostrati sulla base dell'analisi prosopografica dei *meddices tutici* attestati.

Il La Regina attribuisce valore decisivo di prova a un'altra considerazione[53]. Solo nelle aree osco-umbre più influenzate dalla cultura greca ed etrusca, e perciò pienamente urbanizzate (come la Campania) o avviate nella strada dell'urbanizzazione (come l'Umbria), il termine *touta* avrebbe assunto il senso ristretto di *civitas*, e *meddix tuticus* quello di magistrato cittadino, quali si ricavano dalle varie determinazioni attestate in quelle aree, sempre basate sull'etnico civico: il *meddíss* è detto *kapvans* a Capua, *púmpaiians* a Pompei, mentre ad Iguvium si parla di *tota iiovina* o *ikuvina*[54].

Nelle aree non urbanizzate del Sannio e delle popolazioni sabelliche minori le determinazioni attestate per il termine *touta* sarebbero solo etnici designanti l'intero *nomen* (*safinas tútas* a Penna S. Andrea, *toutai maroucai* a Rapino), e ciò dimostrerebbe che per le popolazioni osco-umbre il valore originario di *touta*, perdutosi solo nelle aree urbanizzate per influenza di culture estranee, ma mantenutosi intatto nelle aree interne, sarebbe stato quello di comunità nazionale o *nomen*.

L'argomentazione colpisce ma, come cercherò di dimostrare, non regge a un'analisi più approfondita.

5. Prendiamo in esame innanzitutto il celebre bronzo di Rapino, una *lex sacra* del III sec. a.C.[55]. Nella *touta marouca* che in essa è menzionata a

---

[52] App., *b.c.*, IV, 25, 102.

[53] LA REGINA, 1981, pp. 130 ss.

[54] Ve., 88 A-B = A. FRANCHI DE BELLIS, *Le iovile capuane*, Firenze 1981, nn. 17 A e 17 B, pp. 135-147: abl. *[m]edikid túvtik(ud) Kapv(anud)*; Ve., 8: gen. *medíkeís púmpaiianeís* (cfr. anche Ve., 1: dat. *medíkeí deketasiúí núvlan[ú]í*); Tab. Ig., I a, 8 e *passim* (*tutaper ikuvina*); I b, 2 e *passim* (*tutas iiuvinas*); VI a, 5 e *passim* (*tote iioveine*); VI a, 23 e *passim* (*totaper iiovina*); VI a, 30 e *passim* (*totar iouinar*); VI a, 31 e *passim* (*tota iiouina*); VI a, 33 e *passim* (*tote iouine*); VI a, 41 (*totam iouina*) etc.

[55] Ve., 218; cfr. V. CIANFARANI, *Touta Marouca*, in *Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni*, III, Milano 1956, pp. 310-327; A. NOCENTINI, *Contributo all'interpretazione dell'iscrizione marrucina del Bronzo di Rapino*, «Abruzzo», 6 (1970), pp. 153-169; A. LA REGINA, *Legge sacra di Rapino (CH)*, in *Culture adriatiche...*, pp. 520 s., tav. 350; M. DURANTE, «Popoli e Civiltà dell'Italia Antica», 6 (1978), pp. 804 s.; A. L. PROSDOCIMI, *Il lessico istituzionale italico. Tra linguistica e storia*, in *La cultura italica, Atti del*

tutta prima sembra ovvio riconoscere l'intera popolazione dei Marrucini. Ma già il Durante si è reso conto che tale identificazione è arbitraria[56], mentre al Prosdocimi, colpito dal fatto che l'iscrizione parli di *touta marouca* e non di *touta *maroucina*, si deve un'osservazione di fondamentale importanza: «la TOUTA non è MAROUCA perché TOUTA dei Marrucini, ma i Marrucini si chiamano così perché legati alla TOUTA MAROUCA»[57]. In altri termini la *touta marouca* non coincide col *nomen* marrucino, ma ne è solo una parte, anche se essa ha avuto nei suoi confronti la funzione di principale polo di aggregazione.

A questo particolare rapporto tra un singolo centro e l'intero *ethnos* marrucino sarà da attribuire il fatto che in epoca romana quest'ultimo confluisse in un unico *municipium*. Che poi questo fosse a Teate anziché nell'*oppidum* di Civita Danzica presso Rapino ha un'importanza relativa: dal III al I sec. a.C. la situazione può essere cambiata, col declino di un centro a vantaggio dell'altro, o forse si deve pensare a una scelta dei Romani legata alle esigenze del tutto nuove della municipalizzazione.

In ogni caso la *touta marouca* non è il *nomen* dei Marrucini, ma solo la *civitas* del centro fortificato di Civita Danzica. La conferma migliore viene dallo stesso bronzo di Rapino , in cui la *touta marouca* è posta in relazione appunto con l'*ocres tarincris* (gen.): il valore certo di *ocri-* corrispondente semanticamente e forse anche etimologicamente al latino *arx*[58], ci garantisce che si tratta di un legame tra la *touta marouca* ed un singolo centro fortificato, che dato il contesto topografico non può essere altro che quello di Civita Danzica.

Come ha rilevato il Prosdocimi[59], troviamo a Rapino la stessa polarità *tota/ocri-* ben documentata ad Iguvium, dove il valore civico e non nazionale di *tota* è fuori discussione.

6. La stessa coppia *touta/ocri-* si trova, già nella prima metà del V sec.

Convegno della S. I. G. (Pisa, 19-20 dicembre 1977), Pisa 1978, pp. 29-74, partic. p. 38 e nota 13, pp. 49 s.

56 DURANTE (v. nota 55), p. 805.

57 PROSDOCIMI, *Il lessico istituzionale...*, p. 49. Questo significa, a mio giudizio, che la *touta marouca* è la popolazione dell'*oppidum* di Civita Danzica, come sosteneva il Cianfarani, e non l'intero popolo marrucino, come sostiene il La Regina, seguito ora anche da G. FIRPO, in M. BUONOCORE-G. FIRPO, *Fonti latine e greche per la storia dell'Abruzzo antico*, I, Padova 1991, pp. 364-366.

58 Vedi soprattutto PROSDOCIMI, *Il lessico istituzionale...*, pp. 33 s. e 37-39 (pp. 33 s., nota 10 per un tentativo di spiegazione unitaria del latino *arx* e dell'italico *ocri-*, a partire dalla discussione delle proposte di E. PERUZZI, *Aspetti culturali del Lazio primitivo*, Firenze 1978, pp. 134-140).

59 PROSDOCIMI, *Il lessico istituzionale...*, p. 38.

a.C., nelle iscrizioni protosabelliche da Penna S. Andrea[60]: accanto al genitivo *safinas túta*s[61], troviamo l'espressione *okreí safina*[- - -][62], quasi certamente *okreí safina*[*s túta*s][63]. Ancora una volta, la *touta* risulta legata ad un singolo *ocri-*; per questo, anche se in *safino-* è agevole riconoscere lo stesso termine che è alla base dei nomi dei Sabini e dei Sanniti[64], non è possibile affermare che a Penna S. Andrea la *touta* corrispondesse ad un *nomen* abbracciante molte comunità minori piuttosto che identificarsi con un singolo *oppidum*[65]. In un'epoca (prima metà del v sec. a.C.) in cui certamente avevano già preso forma e nome i vari *ethne* sabellici di comune ceppo osco-umbro, i Safini-Sabini di Penna S. Andrea non potevano essere altro che una comunità di dimensioni ridotte.

7. Sembra naturale, quindi, proporre un accostamento con la *touta* dei *Lucani* di Pallanum, attestata indirettamente attraverso le *vereias luvkanateis* (gen.) di Ve. 173[66]. Anche per questi Lucani, come per i Safini di Penna S. Andrea, abbiamo una comunità ristretta, limitata ad un unico *oppidum*, ma denominata con un termine che altrove designa un *nomen* di grandi dimensioni[67].

Per Pallanum si può forse pensare ad una comunità di mercenari o

---

[60] MARINETTI, *Le iscrizioni sudpicene...*, pp. 215-222, TE 5-7; A. LA REGINA, *Penna Sant'Andrea. Le stele protosabelliche*, in AA. VV., *La Valle del Medio e Basso Vomano*, Teramo 1986 (Documenti dell'Abruzzo Teramano, II, 1), pp. 125-130.

[61] MARINETTI, *Le iscrizioni sudpicene...*, pp. 215 s., TE 5.

[62] *Ibi*, pp. 220-222, TE 7.

[63] Così LA REGINA, *Appunti su entità etniche...*, p. 131; sembra in ogni caso escluso che *safina*[- - -] possa riferirsi direttamente a *okreí*, perché in questi testi l'aggettivo precede sempre il sostantivo a cui si riferisce (cfr. PROSDOCIMI, *Il lessico istituzionale...*, a nota 55, p. 50; ID., *I Safini delle iscrizioni sudpicene*, in *Preistoria, storia e civiltà dei Sabini (Rieti, ottobre 1982)*, Rieti 1985, p. 42).

[64] A. MARINETTI, *Atta/us: Appius; lat. Atta, sabino *Appa e sudpiceno Apaio-. Sabini a Roma e Safini nelle iscrizioni sudpicene*, «Res publica litterarum», 5 (1982), 1, pp. 169-181; PROSDOCIMI, *I Safini...*, pp. 35-55.

[65] Per sostenerlo, LA REGINA, *Appunti su entità etniche...*, pp. 132 s. insiste sull'opposizione tra la *safina tuta* di Penna S. Andrea e il misterioso *púpún-* delle iscrizioni paleosabelliche di altri centri vicini (Mogliano, Loro Piceno, Castignano, S. Omero), proponendo di vedere nel termine la designazione etnica dei futuri *Picentes*. Va rilevato in ogni caso che *púpún-* non è mai unito a *tuta*. Più cauto, PROSDOCIMI, *I Safini...*, cit. a nota 63, pp. 49 s. vede in *púpún-* un etnico, ma «senza vedervi lo stesso nome dei *Picen-*»; nello stesso lavoro, pp. 49 s., riconosce che *safino-* non era «etnico comune a tutto l'orizzonte delle iscrizioni sudpicene» e che è «legittimo usare *safino-* solo per la sezione di Penna S. Andrea o di aree prossime».

[66] Cfr. A. LA REGINA, *L'elogio di Scipione Barbato*, «D. d. A.», 2 (1968), pp. 173-190; LA REGINA, *I Sanniti*, pp. 392-395; FIRPO, *Fonti latine...*, pp. 557-567.

[67] Analogo potrebbe essere anche il caso dei *Lucani* di area volsca (Liv., VIII, 19, 1) localizzati in contrada "La Lucca", tra Boville Ernica e Monte S. Giovanni, da A. GIANNETTI-A. BERARDI, *Città scomparse della Ciociaria*, Cassino 1970, pp. 103 s.

avventurieri lucani che, ormai isolati dall'area di diffusione della propria gente di origine, poterono adottarne il nome come miglior segno distintivo rispetto ai nuovi vicini. Qualcosa di simile si potrebbe supporre anche per i Safini di Penna S. Andrea, piccola isola sabina in un ambiente ormai dominato da nuovi *ethne*, anche se è impossibile dire se si tratti del relitto di uno strato ormai sommerso o di una punta avanzata di tipo coloniale, per la quale si potrebbe proporre anche un accostamento con la comunità sabina della Roma delle origini.

8. Anche per il Sannio pentro, a giudizio del La Regina, sarebbe esplicitamente attestato il valore di *nomen* da attribuire al termine *touto*: «il *meddíss túvtíks*, ossia il magistrato della *touto*, assume la più alta carica elettiva, annuale, non collegiale; ...di questa *touto* conosciamo il nome, *Safinim*, 'Samnium', che compare a Pietrabbondante in un'iscrizione del II sec. a. C. (Ve. 149)»[68]. Si tratta di un'estrapolazione arbitraria: nell'iscrizione ricordata non ricorre affatto il termine *touto*, e l'aggettivo *safinim* si accorda col successivo termine *sak* [---], quasi certamente *sak[araklúm]*[69], a designare come 'santuario sannita' quello di Pietrabbondante. Una definizione che può adattarsi perfettamente anche ad un santuario di tipo federale, e non può in alcun modo dimostrare l'esistenza di uno stato nazionale unitario dei Sanniti.

Anche la menzione di Bovianum in una dedica di Pietrabbondante (Ve. 150) può apparire come una prova dell'esistenza di uno stato unitario e non federale: quando nell'iscrizione leggiamo, riferite al *m. t.*, le parole *ekík sakaraklúm búvaianúd aíkdafed*, si potrebbe intendere col Pisani «decretò o votò a Bovianum la costruzione di questo tempio» e vedere nel testo la conferma che la sede del senato dello stato nazionale sannita si trovava a Bovianum anziché nella stessa Pietrabbondante[70].

A parte la stranezza di questa divisione tra Pietrabbondante, considerata capitale religiosa e sede dell'assemblea popolare[71], e Bovianum considerata sede del senato, resta il fatto che una tale menzione di Bovianum nella dedica, soprattutto se tutte le decisioni del supposto

---

[68] LA REGINA, *I Sanniti*, p. 304; cfr. anche ID., *Appunti su entità etniche...*, p. 131.

[69] LEJEUNE, *Notes de linguistiques...*, p. 100.

[70] Come afferma LA REGINA, *I Sanniti*, p. 305, in base a Liv., IX, 31, 4, che a proposito di Bovianum dice *caput hoc erat Pentrorum Samnitium*. Diversa era l'interpretazione di *buvaianúd aíkdafed* in LA REGINA, *Le iscrizioni osche...*, pp. 279 s. Per *aíkdafed= decrevit* cfr. V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, II, Torino 1964², p. 106 e, in base a una lettura inaccettabile, anche A. PARIENTE, in *Homenaje a Antonio Tovar*, Madrid 1972, pp. 370-373.

[71] LA REGINA, *I Sanniti*, pp. 421 s. (su questa base, il La Regina propone anche l'identificazione di Pietrabbondante con *Cominium*, riconoscendo nel toponimo il significato di *comitium*: cfr. p. 402).

senato nazionale erano prese a Bovianum, appare ingiustificata e senza riscontri[72].

Questa precisazione topografica, in realtà, avrebbe senso solo ammettendo che quello di Pietrabbondante fosse un santuario federale, nel quale potevano finanziare e costruire opere singoli centri aderenti alla lega, come appunto Bovianum. D'altra parte, l'interpretazione *decrevit*, proposta dal Pisani per un *hapax* come *aíkdafed* è a dir poco audace. Il senso complessivo del testo potrebbe anche essere molto diverso; il Lejeune, ad esempio, ha proposto d'intendere *Búvaianúd* come aggettivo e di riconoscere in *aíkdafed* due parole distinte, un sostantivo indicante la natura dei fondi stanziati da Bovianum e un verbo *af(f)ed*=dedicavit[73]. Non mi sentirei, dunque, di insistere sul valore probatorio di questa iscrizione né in senso unitario né in senso federale.

9. Resterebbe ora da definire meglio l'evoluzione del termine *touta* in ambito italico, e in particolare il suo esatto valore nelle aree sannitiche e sabelliche.

Il Prosdocimi, dando particolare peso alla presenza dell'etnico ampio *safino-* in unione con *touta* a Penna S. Andrea, ritiene che all'origine *touta* avesse una «valenza ampia», coincidente col *nomen*. Successivamente, per questa valenza ampia sarebbe stato introdotto appunto il termine *nomen* (esclusivo dell'Italia con questo valore istituzionale), e *touta* si sarebbe specializzato, sia in ambito umbro che in

[72] In Po., 20 la formula *senateís tanginúd* (cfr. anche Po., 17) non contiene indicazioni topografiche di questo tipo.

[73] LEJEUNE, *Notes de linguistique...*, pp. 103-111. La restituzione del sostantivo proposta dal Lejeune, *aí(ti)k(lú)d*, è però poco convincente, perché implica una duplice abbreviazione interna, assolutamente priva di riscontri: cfr. M. P. MARCHESE, S.E., 42 (1974), p. 378. Forse, restando nella stessa linea interpretativa del Lejeune (contro la quale non mi pare decisivo l'argomento della successione aggettivo+sostantivo anziché quella inversa: cfr. MARCHESE, *ibi*), è possibile proporre una restituzione diversa: *aík(i)d*, che risolverebbe in modo meno forzato la difficoltà costituita dall'insolito nesso *kd*. Una tale restituzione troverebbe un riscontro certo nella nuova lettura di una delle iovile capuane, proposta su base autoptica dalla Franchi De Bellis (cit. a nota 54): *[m]edikd* su FDB 17 B, da intendere certamente come *[m]edik(i)d* per il confronto con FDB 17 A (incisa sull'altra faccia della stessa stele), in cui si legge appunto *[m]edikid*. Nell'iscrizione di Pietrabbondante, l'interpretazione *aík(i)d* che propongo comporterebbe dunque solo una finale *-k(i)d*, sicuramente già attestata, e l'accidentale omissione di un punto dopo la *d*. Riconosco tuttavia di non essere in grado di proporre un adeguato inquadramento etimologico e quindi una traduzione plausibile per il supposto ablativo *aík(i)d*: è forse da accostare al greco ἀΐσσω (mi slancio), αἰχή (impeto, slancio), αἴξ (turbine), magari col senso di *multa* come qualcosa che colpisce con violenza? o al latino *aequus*, col senso di 'parte uguale', cioè di contributo federale?

ambito osco, per designare unità di tipo urbano o preurbano[74].

Simili sono le premesse da cui parte il La Regina, ma diverse, come abbiamo visto, le conclusioni: anche per lui all'origine ci sarebbe il senso ampio di *touta* come *nomen* o simili, dimostrato da Penna S. Andrea, ma nell'evoluzione successiva ci sarebbe stata divaricazione fra le aree italiche a più stretto contatto con la civiltà urbana greca ed etrusca e quelle dell'interno. Nelle prime *touta* sarebbe stato adattato a designare anche la comunità cittadina, nelle seconde avrebbe mantenuto il senso originario di *nomen*. La nascita della *touta* cittadina, che estenderebbe a una realtà urbana il modello della comunità tribale originaria, andrebbe spiegata applicando il modello delle colonie romane[75].

Per quanto riguarda il Sannio e le aree sabelliche, mi sembra di aver già dimostrato che l'idea di una *touta* tendenzialmente coincidente col *nomen* è del tutto infondata. Ma ritengo che si possa andare oltre: la 'valenza ampia' di *touta* come *nomen* non è documentabile in area osco-umbra né al tempo delle iscrizioni di Penna S. Andrea né mai. Basta a dimostrarlo il fatto che in tutte le attestazioni che se ne hanno il termine *touta* è sempre direttamente collegato con *ocri-*, cioè con un termine che riconduce necessariamente ad un singolo centro: non solo a Gubbio nel II sec. a.C., o a Rapino nel III, ma anche a Penna S. Andrea nel V e perfino a Mendolito nel VI[76].

Come ha ben mostrato il Prosdocimi, in tutta l'area culturale italica (e solo in essa), senza differenza tra genti osche ed umbre e senza variazioni di sostanza dal VI sec. a.C. fino alla vigilia della Guerra Sociale, la coppia istituzionale fondamentale è appunto quella *touta/ocri-*[77]. Ma poiché in essa il secondo elemento è strettamente legato ad un singolo centro, tale coppia ha senso solo se *touta* ha un ambito limitato, che non coincide col *nomen*.

Non c'è dunque all'origine una *touta* come *ethnos*, da cui solo secondariamente e per imitazione del modello urbano nascerebbe la *touta* come *civitas*[78]. Ammesso che sia mai esistita in area italica questa

---

74 PROSDOCIMI, *Il lessico istituzionale*..., pp. 51 e 68-69.

75 LA REGINA, *I Sanniti*, p. 308.

76 Per l'iscrizione di Mendolito cfr. O. PARLANGELI, «Kokalos», 10-11 (1964-65), pp. 222-226 (fac-simile a p. 222); P. PELAGATTI, *ibi*, pp. 250-252, tavv. XIX-XX, figg. 18 (foto) e 19 (fac-simile); M. DURANTE, *ibi*, pp. 441-442: A. L. PROSDOCIMI-L. AGOSTINIANI, *ibi*, 22-23 (1976-77), pp. 240-245.

77 PROSDOCIMI, *Il lessico istituzionale*..., pp. 52 e 64.

78 Possono aiutare a capire questo quadro di sostanziale frammentazione alcuni suggerimenti di MUSTI, *La nozione storica*..., nota 29, pp. 79 e 84: i villaggi «tendono a trasformarsi in complessi separati», fra cui possono esistere...*no man's lands*, in una sorta di «discontinuità territoriale» che spiega la mobilità della popolazione, la facilità

touta come *ethnos* o *nomen*, essa può essere nata solo come sviluppo secondario dall'aggregazione di entità minori, in un legame che si dovrà supporre di tipo federale piuttosto che unitario. Ma, almeno finora, ritengo che nulla dimostri l'effettiva esistenza di un uso di *touta* con questo valore.

10. Contro la tesi di uno stato unitario sannita di tipo non federale possono addursi ancora alcuni indizi che mi sembrano non privi di peso.

Innanzi tutto l'esistenza di monete di Aquilonia del III sec. a.C.[79] appare incompatibile con l'idea di uno stato non federale. Non mi sembra sufficiente la spiegazione addotta dal La Regina, secondo cui queste monete sarebbero la spia di una temporanea sostituzione di Aquilonia a Bovianum come capitale dello stato unitario sannita[80]. In realtà queste coniazioni vanno considerate contestualmente all'assoluta mancanza di una monetazione nazionale dei Sanniti[81], giacché sembra poco verisimile l'ipotesi di uno stato nazionale che, pur non coniando monete in proprio, lascia che ne coni un singolo centro al suo interno, privo di autonomia giuridica, di strutture politiche e di magistrature proprie[82]. Viceversa, sembra pienamente ammissibile l'ipotesi di un singolo centro che coni monete in proprio, pur essendo inserito in una lega che come tale ha rinunciato a coniarne.

Le stesse considerazioni valgono per le monete di Allifae, che fece parte politicamente del Sannio fino al 326 a.C., cioè fino all'inizio della II Guerra Sannitica[83]. Se già intorno al 400-395 a.C., cioè prima di staccarsi dal Sannio, essa coniava didrammi[84], ciò vuol dire che la sua

---

con cui si creano nuovi insediamenti, l'apertura di varchi e le possibilità di attraversamento.

[79] R. CANTILENA, *Problemi di emissione e circolazione monetaria*, in *Sannio...* (Convegno), pp. 85-97, partic. p. 95; per un nuovo esemplare v. R. ANTONINI, S.E., 54 (1986), pp. 256 s., BA, tav. LXV e-f. Si tratta certamente di monete della Aquilonia pentra e non dell'omonimo centro irpino: v. LA REGINA, *I Sanniti*, p. 305. Inaccettabile la tesi di un'unica Aquilonia (quella irpina) sostenuta da R. TULLIO, «A L R», n.s., 34 (1989), pp. 87-96.

[80] *Ibi*, pp. 304 s.

[81] Cfr. CANTILENA, *Problemi di emissione...*, p. 85. Gli oboli di piede foceo con legenda Σαυνιτᾶν in greco sembrano piuttosto coniazioni di Taranto (E. T. SALMON, *Samnium and the Samnites*, Cambridge 1967, p. 71, nota 6; CANTILENA, *Problemi di emissione...*, p. 90; LA REGINA, *I Sanniti...*, p. 304).

[82] Che battere moneta significhi *ipso facto* avere propri magistrati, oltre ad essere la norma in tutto il mondo antico, è confermato specificamente in area osca dall'emiobolo di Fistelia con legenda *upsiis* (=*Opsius*), probabile nome di magistrato: cfr. E. VETTER, *Handbuch der italischen Dialekte*, I, Heidelberg 1953, p. 136; CANTILENA, *Problemi di emissione...*, p. 88.

[83] Liv., VIII, 25, 4.

[84] Cfr. N. K. RUTTER, *Campanian Coinages 475-380 B. C.*, Edinburgh 1979, p. 102; CANTILENA, *Problemi di emissione...*, pp. 86 s.

appartenenza politica al Sannio si configurava come partecipazione di uno stato sovrano ad una lega, non come dipendenza di un centro privo di autonomia da uno stato nazionale.

Analogamente, la menzione di un *ager Aeserninus* nel 295 a.C., 32 anni prima della conquista romana e della deduzione della colonia[85], non è solo la prova che un centro sannitico particolarmente esposto agli influssi della Campania era ormai avviato verso l'urbanizzazione[86], ma sembra indicare anche che questo centro aveva una propria autonomia giuridica, era uno stato sovrano.

11. Come si è detto, il La Regina ha ricondotto alla supposta magistratura suprema dello stato unitario sannitico le diverse attestazioni di *meddices tutici* provenienti da diverse località del Sannio pentro: Bovianum, Pietrabbondante, Monte Vairano-Aquilonia, Schiavi, Molise. Ma necessariamente ha dovuto lasciar fuori il *m. t.* di un'iscrizione di Aufidena[87], sebbene si tratti egualmente di un centro pentro[88], perché l'iscrizione è certamente posteriore all'annessione di Aufidena al territorio romano[89] e risale quindi a un'epoca in cui Aufidena non faceva più parte politicamente del Sannio, comunque lo si voglia intendere (stato nazionale unitario o federazione): il territorio di Aufidena era ormai *ager Romanus* e costituiva molto probabilmente una *praefectura*[90].

Il confronto con quanto sappiamo per le altre aree italiche direttamente annesse da Roma prima della Guerra Sociale indica senza ombra

---

85 Liv., X, 31, 2.

86 Così La Regina, in *Sannio...* (Mostra), p. 36.

87 Ve., 141, da Castel di Sangro. Lo stesso La Regina, *I Sanniti*, pp. 395 s. giustamente colloca a Castel di Sangro anziché ad Alfedena l'antica *Aufidena*.

88 Contro l'errata attribuzione di Aufidena ai 'Caraceni' (in realtà Carricini), v. A. La Regina, *Cluvienses Carricini*, «Arch.Class.», 25-26 (1973-74), pp. 331-340; Id., *Sannio...* (Mostra), pp. 31 s.; *I Sanniti...*, pp. 362 s.; Firpo, *Fonti latine e greche...*, pp. 545 s. Va in ogni caso sottolineato che Aufidena non può essere considerata come un centro periferico spinto a rendersi autonomo rispetto al supposto stato nazionale per influsso di aree urbanizzate con cui era a contatto, secondo lo schema che il La Regina applica per Allifae rispetto allo stato sannita e a Larinum rispetto a quello frentano (La Regina, *Sannio...* (Mostra), pp. 36, 41). In realtà Aufidena è indiscutibilmente nel cuore dell'area culturale sannita, rimasta estranea ai modelli urbani campani ed apuli.

89 L'annessione sembra risalire al 268 a.C., data della deduzione della colonia latina di Beneventum, e s'inquadra nella repressione seguita alla guerra contro Pirro: cfr. Salmon, *Samnium...*, p. 288; M. Humbert, *Municipium et civitas sine suffragio*, Roma 1978, p. 245. Per l'iscrizione, una datazione anteriore al 268 a.C. è esclusa dai caratteri epigrafici, chiaramente visibili anche nella foto pubblicata in «Not. Scavi», 1932, p. 128. Del resto, anche le attestazioni epigrafiche di *m. t.* utilizzate dal La Regina sono tutte ben più tarde: le più antiche possono essere fatte risalire al 160 a.C. circa (La Regina, *I Sanniti*, p. 361).

90 Cfr. Humbert, *Municipium...*, pp. 250 e 401 s.

di dubbio che le istituzioni locali furono mantenute intatte dai Romani[91]. Questo significa che il *m.t.* di Aufidena non può essere stato introdotto da essi dopo l'annessione, ma è la continuazione di un'istituzione locale preesistente; in altre parole, anche quando faceva ancora parte politicamente del Sannio, Aufidena aveva un proprio *m. t.*, che non è possibile quindi ricondurre a magistrato supremo di uno stato 'nazionale' pansannitico. Anche questo *m. t.* era il *meddix* di una *touta* che non valeva come *nomen* ma come *civitas*.

L'interesse di questa iscrizione sarebbe ancora maggiore se potessimo essere più sicuri del contesto in cui s'inseriva, nell'ultima linea conservata, il termine *numneis* (gen.), che sembra corrispondere al latino *nomen*: si faceva in qualche modo riferimento al *nomen* sannita[92], necessariamente come qualcosa di distinto dalla *touta* aufidenate, o piuttosto dobbiamo pensare a una formula paragonabile a quella *Samnites inquolae* che compare su un'iscrizione del II sec. a.C. dalla colonia di Aesernia[93]?

12. Anche per un altro centro, diverso sia da Bovianum che da Pietrabbondante, e che, a differenza di Aufidena, rimase politicamente nel Sannio fino alla Guerra Sociale, ci sono forti indizi per ritenere che costituisse un'entità giuridica autonoma già nella fase anteriore alla municipalizzazione.

Alludo a Saepinum, per la quale alcuni bolli attestano l'esistenza di un'officina di laterizi di carattere pubblico che prendeva nome dall'etnico dei sepinati: *saí(pinaz)*[94]. Il carattere pubblico è confermato dalla circostanza che la stessa produzione si continuò nella fase municipale con bolli in latino in cui si legge *Saepin(atium)*[95]. Sembra difficile ammettere che una comunità capace di allestire una produzione pubblica di laterizi non fosse giuridicamente e politicamente autonoma, sia pure all'interno di un quadro più ampio.

---

[91] Basti qui il rimando a C. LETTA, *Magistrature italiche e magistrature municipali: continuità o frattura?*, in E. CAMPANILE-C. LETTA, *Studi sulle magistrature indigene e municipali in area italica*, Pisa 1979, pp. 33-38, partic. pp. 34-42.

[92] Il VETTER (p. 103) propone di restituire *[safineís]numneís*.

[93] *CIL*, I², 3201.

[94] G. DE BENEDITTIS, S.E., 48 (1980), pp. 420 s., nr. 2. Il riferimento all'etnico è certo, sebbene l'editore, più per scrupolo che per altro, prospetti anche l'eventualità di un gentilizio, citando il *saidiieis* di Ve., 175. Ma non è possibile pensare a un nome di persona, perché il bollo è completo (come indica il bordo rettangolare infossato) e non presenta alcuna interpunzione, mentre in tutti i bolli noti in cui figuri un antroponimo questo è composto di almeno due elementi (*praenomen* e *nomen*), se non di tre (con l'aggiunta della filiazione).

[95] *CIL*, IX, 6078, 147.

13. Questo quadro, corrispondente al *nomen*, non poteva essere altro che federale, perché, se al suo interno c'erano centri con propri magistrati (Aufidena), con un proprio *ager* (Aesernia), e con la capacità di battere moneta (Allifae, Aquilonia) o di allestire una produzione pubblica di laterizi (Saepinum), il legame che lo teneva insieme non poteva essere quello di uno stato nazionale unitario.

D'altra parte, non è possibile negare che una qualche struttura politica pansannitica sia esistita fino alla Guerra Sociale. Nel IV e III sec. a.C. le guerre contro Roma furono condotte dai Sanniti come *nomen* e successivamente Roma strinse il suo *foedus* coi Sanniti, non con singoli centri sannitici[96]. Condizione indispensabile per il mantenimento del *foedus* fino alla Guerra Sociale fu quindi il permanere di un'organizzazione comune che garantisse a Roma la fornitura di truppe *ex formula togatorum*[97].

Più difficile, naturalmente, è precisare le strutture e i meccanismi di questa organizzazione federale e la relativa terminologia istituzionale. Forse anche per essa si ricorse al termine *touta* e alla magistratura del *m. t.*, ma nessun documento può concretamente provarlo[98]. O forse il termine usato fu *nomen*, come in latino e come a Gubbio[99]; potrebbe suggerirlo l'iscrizione di Aufidena, ma come si è visto ci sfugge l'esatto contesto in cui la parola ricorre[100].

Ma si potrebbe anche sospettare che le strutture istituzionali comuni all'intero *nomen* avessero un carattere sensibilmente diverso: piuttosto che a magistrature ordinarie regolarmente rinnovate ogni anno sia in pace che in guerra, si potrebbe pensare anche a comandi militari *ad hoc* espressi solo in caso di guerra. E dopo la fine delle guerre sannitiche si potrebbe pensare a magistrature che fossero esclusivamente in funzione dei *sacra* federali e degli adempimenti richiesti dalla *formula togatorum* (censimento, arruolamento, formazione delle unità militari e nomina dei relativi comandanti).

In definitiva, possiamo affermare che un organismo federale definibile coll'espressione convenzionale di Lega Sannitica è effettivamente esistito, ma che ci mancano ancora gli elementi per chiarirne l'esatto contenuto istituzionale e le modalità di funzionamento.

---

96 Cfr. C. LETTA, *Aspetti della romanizzazione in area marsa*, in *Comunità indigene e problemi della romanizzazione nell'Italia centro-meridionale (IV-III sec. av. C.), Actes du Colloque International (Rome, Academia Belgica, 1er-3 février 1990)*, Bruxelles-Roma 1991, pp. 157-175, partic. p. 160.

97 Cfr. V. ILARI, *Gli Italici nelle strutture militari romane*, Milano 1974, pp. 25 ss.

98 V. *supra* §2 (fine) e §9.

99 Cfr. PROSDOCIMI, *Il lessico istituzionale...*, p. 48.

100 V. *supra*, §11 e nota 92.

14. Non meno incerto resta il quadro dell'organizzazione nei livelli al di sotto del *nomen*. Abbiamo visto che l'unico elemento sicuro è l'esistenza della *touta* come comunità ristretta, centrata su un *oppidum* e governata da un *m. t.* elettivo annuale; ma è più difficile dire se ad ogni *oppidum* corrispondesse una *touta*, se ci siano stati processi di aggregazione di più comunità minori da parte di un *oppidum* in espansione[101]; se in alcune zone la *touta* coincidesse piuttosto con quello che in età romana sarà il *pagus*; se siano esistite anche realtà intermedie tra *oppidum* e *nomen*[102]; se la ricostruzione abbozzata per i Sanniti sia valida anche per i Marsi, i Peligni, i Vestini e le altre popolazioni sabelliche minori.

Ancora molto resta da indagare, e probabilmente anche molte delle affermazioni che ho fatto potranno essere superate; ma mi è sembrato in ogni caso utile rimettere globalmente in discussione un problema di grande importanza che rischiava di restare prigioniero di uno schema interpretativo inadeguato*.

[101] Cfr. quanto si è detto per la *touta Marouca* al §5.

[102] Cfr. LETTA, *Aspetti della romanizzazione...*, pp. 163 s., con riferimento a una possibile ripartizione cantonale dei Marsi già all'epoca della Guerra annibalica (C. LETTA, *Epigrafia marsicana: contributi storico-topografici (cfr. Coel. Ant., fr.28 e Plin., N.H., III, 106)*, «Abruzzo», 13 (1975), pp. 47-67, partic. pp. 54-58).

* Per l'iscrizione di Aufidena discussa al § 11, G. DE BENEDITTIS propone ora una lettura diversa, in cui non figurerebbe la funzione del meddicato (S.E., 58 (1992), ed. 1993, pp. 352-354).

GIUSEPPE ZECCHINI

Aspetti del federalismo celtico

Tre ordini di difficoltà si presentano in prima istanza a chi affronta il tema del federalismo nel mondo celtico: 1) la ben nota insofferenza dei Celti a vincoli politici stabili e continui, una mentalità propensa all'individualismo che li ha connotati presso antichi[1] e moderni con i caratteri della volubilità e dell'anarchia; 2) l'assenza di testimonianze giuridiche, proprie o mediate, che corrisponde senza dubbio a un'elaborazione ancora limitata e rudimentale del diritto pubblico e dei suoi istituti; 3) l'enorme estensione spaziale (dalle isole britanniche attraverso tutto il continente europeo sino all'Asia minore) e temporale (dal VI sec. a.C. ca. al Medioevo) dell'esperienza storica celtica. In questa frantumazione va messo ordine e, a mio avviso, sarebbe già significativo riuscire almeno a distinguere fasi cronologicamente e geograficamente diverse, a cui assegnare determinati fenomeni e manifestazioni; solo in secondo luogo si dovrebbe procedere all'analisi delle singole fasi e dell'eventuale evoluzione dall'una all'altra.

Molti studiosi ancor oggi negano che i Celti abbiano mai avuto alcuna struttura statale: al di sopra della *fine*, la famiglia, e del *clan*, insieme di più famiglie legate da vincoli di sangue, c'è solo la *tuatha*, la tribù guidata da un re e insediata su un dato territorio; alleanze occasionali fra tribù non bastano a modificare questo quadro contraddistinto da rapporti di tipo esclusivamente personale o, al più, feudale[2]; è appena il caso di aggiungere che in tale contesto non avrebbe senso ricercare alcuna forma di federalismo. Una visione così drasticamente riduttiva della struttura statale o, meglio, prestatale celtica è da un certo punto di vista inoppugnabile, perché è suffragata da un numero massiccio di testimonianze; esse sono però tutte di ambito gaelico (Irlanda e Galles) e non a caso ne consegue che in prevalenza proprio i celtisti accettano e propugnano la suddetta interpretazione. D'altra parte mi persuadono

[1] Strab. IV, 4, 5 (κουφότης); Caes. *BG* VI, 11, 2 (tendenza all'anarchia).
[2] Esemplare in questo senso la posizione di FR. LE ROUX - CHR. GUYONVARC'H, *Civilisation celtique*, Rennes 1979, pp. 61-63.

che essa non possa essere generalizzata le seguenti osservazioni: 1) la natura insulare e appartata, ai margini delle grandi esperienze politiche classiche, di Britannia e Irlanda favoriva la conservazione di forme sociali arcaiche e la chiusura a ogni impulso esterno in grado di stimolare lo sviluppo di forme di aggregazione più complesse; 2) la permanenza di un unico tipo di regime, quello monarchico, sino al Medioevo rivela questa stagnazione, laddove nella Gallia continentale il passaggio a regimi di tipo aristocratico è già molto avanzato nell'età di Cesare; 3) il riaffiorare, e dunque anche qui la permanenza nascosta, di un rito duramente combattuto dai Romani, sia pagani, sia cristiani, quale il sacrificio umano nella Britannia del V secolo[3] conferma sul versante religioso il medesimo attaccamento a tradizioni della celticità certamente genuine, ma altrove ormai obsolete da secoli.

Credo dunque che il mondo gaelico abbia saputo mantenere intatte sin oltre la fine dell'evo antico quelle poche e semplici istituzioni sociali, che ci riportano alla preistoria della civiltà celtica e che solo allora, all'incirca tra VI e IV secolo, erano patrimonio comune di tutti i Celti; per un paradosso della nostra documentazione le testimonianze più recenti di epoca medioevale gettano quindi preziosa luce sullo stadio primitivo di un'evoluzione che ci fu e che possiamo seguire spostandoci in altri settori di insediamento celtico.

La Gallia Cisalpina ci offre alcuni dati, purtroppo scarsi e slegati, sull'organizzazione 'statale' di un gruppo di popoli celtici tra III e II secolo. La Cisalpina celtica fu sostanzialmente spartita da quattro *gentes* principali, gli Insubri, i Cenomani, i Boi e i Senoni, a cui vanno aggiunte entità minori come gli Anari e i Lingoni nonché le popolazioni celtoliguri insediate a ovest degli Insubri[4].

Ora Insubri, Cenomani, Boi e Senoni sono sempre designati dalle fonti antiche, Livio in particolare, appunto col termine *gentes*, mai con quello *civitates*, usato correntemente da Cesare, un autore che Livio conosceva bene, per indicare i popoli della Comata nel I secolo; questa differente terminologia, coniata da Livio sulla base delle sue fonti o più probabilmente da esse attinta, deve in effetti corrispondere a una differente organizzazione sociopolitica dei Galli cisalpini rispetto a quella dei Transalpini quasi due secoli dopo[5].

Innanzitutto l'istituto monarchico, sinonimo di potere centrale, forte e unitario, entra in crisi oltralpe nel I secolo, ma vi è saldamente attestato sino agli ultimi decenni del II e sopravvive parzialmente ancora

[3] *Hist. Britt.* XL-XLII su cui il mio *I druidi*, Milano 1984, pp. 122-123.

[4] Seguo il quadro generale ben delineato da CHR. PEYRE, *La Cisalpine gauloise du III au I s. a. J. Chr.*, Paris 1979, pp. 27-33 e 39 (sul caso singolare dei Caturigi).

[5] Così già, giustamente, PEYRE, *La Cisalpine...*, pp. 56-57.

nell'età di Cesare, mentre i regoli cisalpini di cui abbiamo il nome tra gli Insubri e i Boi sembrano capi militari, *duces* nominati in caso d'emergenza e a tempo limitato più che sovrani veri e propri atti a governare in pace e in guerra[6]. Preposto agli affari 'di stato', diremmo noi, cioè alle decisioni che riguardano l'intera *gens* sta un consiglio di anziani, *seniores*, o meglio di notabili, cioè una specie di senato[7], e una più ampia assemblea, un *publicum consilium*, verosimilmente composto da tutti gli uomini in grado di portare le armi ed equivalente all'*armatum concilium* attestato per i medesimi anni in Narbonense e poi ancora da Cesare[8]. Il rapporto tra questi due organi non è sempre ben regolato, anzi rivela una situazione conflittuale, che nel 238/6 presso i Boi esplose drammaticamente nel massacro dei due capi Atis e Galato e di altri aristocratici da parte del popolo, perché quelli avevano osato allacciare trattative segrete coi mercenari Gesati senza informarne l'assemblea[9]: è evidente che quest'ultima deteneva ancora il potere decisionale su questioni di estrema gravità come quella di un'alleanza, che era prodromo di una nuova guerra con Roma, e che reagì con drastica violenza al tentativo di esautorarla promosso dalla nobiltà. Se dunque da un lato la scomparsa o per lo meno l'occasionalità del potere monarchico, forse provocata dall'influsso delle popolazioni etrusco-italiche e anche liguri con cui i Galli erano ormai da tempo in stretto contatto, rivela nei Cisalpini uno stadio di evoluzione più avanzato rispetto ai Transalpini contemporanei, dall'altro il ruolo preponderante mantenuto dall'assemblea del popolo in armi rispetto al senato aristocratico è un tratto indiscutibilmente arcaico.

La bipolarità vigente nel 238/6 tra assemblea e senato non era però destinata a durare a lungo: come narra Livio, nel 197 il console C. Cornelio Cetego convoca a sé i *principes* dei Cenomani, li sollecita a staccarsi dagli Insubri e a rientrare nell'alleanza con Roma e ottiene la promessa che nell'imminente battaglia essi resteranno neutrali o addirittura verranno in aiuto ai Romani, né occorre ulteriore dibattito o ratifica da parte dell'assemblea perché tutta la popolazione obbedisca loro e li segua nella defezione[10]; mi sembra chiaro che siamo davanti a

[6] Accurato elenco in PEYRE, *Cisalpine...*, pp. 53-55. Avevo interpretato in senso più rigorosamente monarchico queste figure di regoli in *I Druidi...*, p. 32.

[7] Polyb. II, 21, 4-5 (ἡγούμενοι/προεστῶτες); Liu. XXXII, 30, 6 (per i Cenomani nel 197); XXXV, 40, 3 (per i Boi nel 192).

[8] Polyb. II, 21, 4-5 (πλῆθος presso i Boi nel 238); Liu. XXXII, 30, 6 (*publicum consilium* presso i Cenomani nel 197); XXI, 20, 1 (*armatum concilium* in Narbonense nel 218); BG V, 56, 1-2 (*armatum concilium* nel 54/3). In genere sulle assemblee presso i Celti cfr. G. DOBESCH, *Die Kelten in Österreich*, Wien 1980, pp. 408-412.

[9] Polyb, II, 21, 5+22, 1-2.

[10] Liu. XXXII, 30, 7-8.

un vero e proprio ribaltamento di poteri rispetto al 238/6 e che ormai l'aristocrazia ha preso il sopravvento, relegando il popolo in armi in una posizione subordinata e instaurando un rapporto per così dire feudale tra capo del clan e appartenenti al clan stesso[11].

Tutto ciò può sembrare ed è in effetti marginale alla tematica del federalismo, ma proprio l'episodio del 197 permette di affrontarla più direttamente. Infatti sempre Livio riferisce che, prima di convocare a sé i *principes* dei Cenomani, il console romano aveva inviato un'ambasceria per rendersi conto della situazione *in uicos Cenomanorum Brixiamque, quod caput gentis erat* e aveva così appreso che l'alleanza con gli Insubri non era stata decisa né dal senato, né dall'assemblea, bensì era l'iniziativa individuale di alcuni capi e dei giovani guerrieri al loro seguito.

Si è talvolta invocato questo passo a conferma della tesi che vuole i *pagi* autonomi anche in materia di politica estera, ma ciò presuppone l'equazione *pagi=uici,* che mi pare ben lungi dall'essere dimostrata[12]. Piuttosto, il passo in questione rivela tra i Cenomani la compresenza di una struttura sociale fondata sui *uici* (come *per uicos et castella* presso i Boi negli stessi anni)[13] e di un centro almeno in via di urbanizzazione e dal crescente peso politico, un *oppidum*: certo, se ci limitiamo a considerare questo testo, il rapporto tra *uici* e *oppidum* appare ancora in equilibrio (l'ambasciata romana visita sia i primi che il secondo), ogni *uicus* o meglio ogni capo di *uicus* fa quel che vuole e gli istituti comuni pur esistenti (senato e assemblea) funzionano davvero male, se può addirittura scoppiare una guerra senza una loro decisione a riguardo; altre testimonianze incrementano però gli indizi di coesione: si sa p.e. che ogni *gens* aveva un santuario particolarmente venerato da tutti i suoi appartenenti (così almeno i Boi e gli Insubri)[14] e si sa anche che presso una *gens* minore come quella celtoligure degli Oromobii od Orumbivii la sottomissione ai Romani nel 196 dell'*oppidum* di Como trascinò automaticamente con sé quella dei 28 *castella*, che erano distribuiti sul territorio circostante[15].

---

[11] Tale rapporto si può ritrovare anche nel Norico del II sec. a.C. in. (cfr. la minuziosa analisi di DOBESCH, *Kelten...*, pp. 182-236) e nella Gallia dell'età di Cesare (pur all'interno di una diversa struttura politica come si vedrà) nel legame tra gli aristocratici o *equites* e i loro servi (= *ambacti*?) e clienti (= *soldurii*?). Cfr. il caso del regolo Adiatuano e dei suoi 600 soldurii tra i Sotiati dell'Aquitania in *BG* III, 22). In genere cfr. S. LEWUILLON, *Histoire, société et lutte des classes en Gaule*, ANRW II, 4, Berlin-New York 1975, pp. 425-583, pp. 537-540 e sempre DOBESCH, *Kelten...*, pp. 417-432.

[12] Il passo è Liu. XXXII, 30, 6, la confusione tra prerogative dei *uici* e prerogative dei *pagi* in PEYRE, *Cisalpine...*, p. 58.

[13] Liu. XXXII, 31, 2; XXXIII, 22, 4; XXXIV, 22, 2 e soprattutto XXXIII, 36, 8.

[14] Liu. XXIII, 24, 11-12 (Boi nel 216). Polyb. II, 32, 6 (Insubri nel 223).

[15] Liu. XXXIII, 36, 14.

A parziale conclusione, mi sembra di poter affermare che nella Gallia Cisalpina fra III e II secolo noi cogliamo l'incipiente fase di passaggio da una struttura fondata sui rapporti ancora labili tra *uici* e *gens* a una struttura fondata su quelli ben più saldi e articolati tra *pagi* e *ciuitas*, con un *oppidum* per capitale, propri della Transalpina nel I secolo; allora, se è valida la distinzione, già da altri affermata e da cui sono partito, tra *gens* e *ciuitas* come tra due stadi successivi di un processo di presa di coscienza politica, la medesima distinzione può valere tra *uicus* e *pagus*: il *uicus* (e il *castellum*) non è il *pagus*, ma un'entità differente, più primitiva e frammentata, con ogni probabilità derivata da analoghe strutture preceltiche, cioè liguri, e potrebbe, a mio avviso, corrispondere in ultima analisi al territorio abitato e controllato da un capo (*dux* o *regulus* o *princeps* che dir si voglia) e dal suo seguito, per dirla alla celtica da un clan[16].

Le cifre fornite dagli autori antichi mi sembrano confortare l'equazione *uicus*=clan. Infatti, come è noto, la Gallia transalpina tra Cesare e Augusto comprendeva 60 *ciuitates* ca. e poco più di 300 *éthne*[17], da intendere qui secondo l'opinione comune nel senso di tribù o *pagi*[18], in un rapporto quindi di 3/6 ca. per ogni *ciuitas*, che è appunto confermato dai singoli casi conosciuti (in primo luogo i 4 *pagi* degli Elvezi, poi forse anche la tetra- o pentapartizione degli Aulerci, la tri- o tetrapartizione a cui rimanda l'etimologia di Tricorii e Petrocorii, e infine la tripartizione degli Essuvii)[19]. Invece Catone dà 112 come numero delle

[16] Già G. Luraschi, *Comum oppidum*, RAComo 1970/73, pp. 207-394, soprattutto pp. 273-6 e 286-303 distingue giustamente tra *pagus* e *uicus* e ritiene il *uicus* un istituto ligure e il *pagus* un istituto celtico esistente sin dall'epoca delle migrazioni e dell'invasione dei Galli in Italia: ora, l'origine ligure del *uicus* non esclude che esso sia venuto in seguito a coincidere col territorio di un clan celtico; quanto al *pagus*, esso è in effetti con ogni probabilità una struttura originaria delle genti celtiche, ma solo nell'età di Cesare abbiamo testimonianze del suo ruolo territoriale, politico e sociale; il passo liviano (V, 34, 9), forse dipendente da Cornelio Nepote, in cui si dice che *Insubrium* era anche il nome di un *pagus Aeduorum*, non permette di stabilire se già nell'età delle invasioni *pagus* avesse il contenuto politico e giuridico assunto nel I secolo o significasse semplicemente tribù, *tuatha*. Comunque su tale passo cfr. R.M. Ogilvie, *A Commentary on Livy. Books 1-5*, Oxford 1965, p. 713 e Peyre, *Cisalpine...*, pp. 27-28.

[17] Strab. IV, 3, 2 dà il numero di 60 *ciuitates* per l'età augustea (elenco in J.J. Hatt, *Histoire de la Gaule romaine*, Paris 1959, pp. 89-91); Plut. *Caes.* XV, 6 dà 300 *éthne*, Plut. *Pomp.* LXVII, 10 oltre 300, Ioseph. *BJ* II, 16, 372 305, App. *Celt.* I, 6 e *BC* II, 150, 627 addirittura 400.

[18] Da ultimo Dobesch, *Kelten...*, pp. 379 n. 12.

[19] Quattro *pagi* degli Elvezi: *BG* I, 12, 2. Tetra- o pentapartizione degli Aulerci: gli Eburovici (*BG* III, 17, 3 e VII, 75, 3) sono sicuri, probabili i Brannovici e i Cenomani (*BG* VII, 75, 2-3: come è noto, VII, 75 è capitolo di incerta tradizione mss. e molto controverso, ma considerare sia i Brannovici, sia i Cenomani *pagi* degli Aulerci ne semplifica senza dubbio l'esegesi), i Diablinti sono classificati come Aulerci da Ptolaem. II, 8, 7, più problematica la collocazione dei Lexovii (il testo è incerto sia a *BG* III, 29, 3 che a VII, 75,

tribù dei Boi[20] e Plinio 195 come numero dei *populi ac tetrarchiae* dei Galati in Asia minore e si tratta di cifre assurdamente alte e inspiegabili, se si dovesse prendere alla lettera la terminologia adottata dalle nostre fonti e intenderle perciò come riferite a *pagi*; se però noi supponiamo che la terminologia sia imprecisa e i numeri riguardino non tribù o *populi*, cioè *pagi*[21], bensì clan, cioè *uici*[22], essi divengono accettabili e perfettamente compatibili con l'unico altro dato in nostro possesso, i 28 *castella* dei piccoli Oromobii: se questi ultimi erano divisi in 28 *castella*, un equivalente di *uici*, come si è visto, i Boi potevano certamente assommare a 112 *uici*, essere cioè il quadruplo, mentre è da escludere che comprendessero 112 *pagi*, ventotto volte gli Elvezi, e le medesime considerazioni valgono per i Galati.

Il processo di urbanizzazione, che vede un *oppidum* divenire gradualmente la metropoli, centro politico e amministrativo di un popolo altrimenti distribuito ancora in villaggi, si coglie in una fase di ulteriore sviluppo circa un secolo più tardi nella Gallia Narbonense: secondo Strabone Vienna era la metropoli degli Allobrogi, che per il resto vivevano κωμηδόν Nemausus la metropoli dei Volcae Arecomici, che comprendevano 24 villaggi (κῶμαι) omogenei per popolazione e concordi nel contribuire alle spese comuni (συντελούσας), infine con ogni probabilità Entremont poco sopra Aquae Sextiae era il centro dei Salii (o Salluvii) celtoliguri, divisi in 10 parti (εἰς δέκα μέρη)[23]. Questi i dati straboniani, che naturalmente si riferiscono all'età augustea, ma riguardo alle κῶμαι restituiscono situazioni e cifre preesistenti; i moderni ne traggono talvolta spunto per designare sia gli Arecomici, sia i Salii (e, per analogia, i Cavari e i Voconzi) col termine 'confederazione'[24], ma esso è certo errato nel primo caso, dove la struttura per così dire statale mi sembra la medesima già ravvisata con i Boi, i Cenomani e gli Oromobii, cioè in Cisalpina: gli Arecomici non costituivano una

3). Significato di Tri- e Petrocorii: 3 e 4 armate (irl. *cuire*). Tripartizione degli Essuvii in Sai, Baiocassi e Viducassi: T. RICE-HOLMES, *Caesar's Conquest of Gaul*, Oxford 1911= New York 1971, p. 424.

[20] Boi: Cato fr. 44 Peter= II, 13 Chassignet apud Plin. *NH* III, 116; Galati: Plin. *NH* V, 146. F. STÄHELIN, *Geschichte der kleinasiatischen Galater*, Leipzig 1907, p. 44 nota 3 era indotto a ritenere corrotta la cifra di 195 proprio perché la riferiva ai *pagi* e la trovava quindi troppo elevata.

[21] Forse però *populus* non è l'esatto equivalente di *pagus*: cfr. DOBESCH, *Kelten...*, pp. 378-380.

[22] Così già E. KORNEMANN, *Zur Stadtentstehung in den ehemals keltischen und germanischen Gebieten des Römerreiches*, Giessen 1898, pp. 3 ss., poi dimenticato.

[23] Cfr. rispettivamente Strab. IV,1,11 (Allobrogi); IV,1,12 (Arecomici); IV,6,3 (Salii).

[24] Arecomici: FR. LASSERRE, *Strabon. Géographie*, II, Paris 1966, p. 140; Salii, Cavari e Voconzi: G. BARRUOL, *Les peuples préromains du sud-est de la Gaule*, Paris 1969, pp. 187-221; 231-272; 278-294.

confederazione, ma più semplicemente una *gens* con un *oppidum* e 24 *uici*. Diverso e più complesso è il caso dei Salii: qui Strabone non parla di κῶμαι=*uici*, bensì di μέρη, parti, distretti, suddivisioni territoriali; inoltre i Salii (come i piccoli Oromobii, ma su scala ben maggiore) non erano omogenei tra loro, bensì misti, con un nucleo originario ligure e successive aggregazioni celtiche; infine il numero di tali merh, 10, mi pare alto per poterli intendere nel senso di tribù, come vorrebbe lo Jullian[25]; mi domando se il carattere composito dei Salii e l'influenza della vicina Marsiglia, con cui i rapporti rimasero ottimi per oltre due secoli[26], non possano giustificare questa ripartizione del territorio in una sola *gens,* resa mista da massicce infiltrazioni celtiche, ma estranea alle tradizioni socio-politiche della celticità vera e propria: il caso analogo, che analizzerò in seguito, dei Galati divisi in 12 tetrarchie territoriali di evidente origine greca sin nel nome mi conforta in tale spiegazione.

Non mi sembra dunque appropriato parlare di 'confederazione' dei Salii; piuttosto risulta che intorno ai Salii, certo la popolazione più forte della Gallia meridionale, fossero insediati un certo numero di popoli minori, una ventina al massimo, tra cui si distinguevano i Deciati e gli Oxybii[27], così come altri popoli ruotavano intorno ai Cavari e ai Voconzi: non è del tutto chiaro quale fosse il rapporto di tali popoli coi Salii, i Cavari e i Voconzi, ma pare lecito concludere che questi ultimi esercitassero una sorta di egemonia come quella del regno dei Norici sulle comunità vicine dal 170 ca.[28] e come quella che in più occasioni troviamo nella Gallia comata del I secolo ed è giunto quindi il momento che ad essa ci volgiamo.

In un noto articolo del 1953 Marta Sordi delineò in modo persuasivo la struttura interna delle *ciuitates* galliche nell'età della conquista cesariana, la loro suddivisione in *pagi* equivalenti a tribù, la grande autonomia di questi ultimi, che si spingeva sino alla possibilità di rifiutare una politica estera comune, infine le originarie affinità col mondo

---

[25] C. JULLIAN, *Histoire de la Gaule*, I, Paris 1920, pp. 249-250 e 311-312; più recentemente BARRUOL, *Les peuples préromains...*, p. 188 nota 2 nega ogni significato territoriale al termine μέρη, che andrebbe inteso nel contesto solo come 'unità, corpi militari', ma proprio l'impiego certo non casuale del suddetto termine si spiega al meglio, se si suppone che il reclutamento avvenisse su base territoriale; il Barruol ha però ragione nel rifiutare l'equazione tra μέρη e tribù, che peraltro, come spiego nel testo, non è affatto necessaria, neanche se si interpretano i μέρη come distretti.

[26] Iustin. XLIII, 5, 8. Cesare rese poi i Salii *adtributi* di Marsiglia, di cui erano già *in... fide antiquitus* gli Albici (*BC* I, 35, 4 e 34, 4): queste due categorie di rapporti dovrebbero entrambe essere ispirate agli analoghi istituti romani, per cui cfr. *infra* pp. 417-418 e 420.

[27] BARRUOL, *Les peuples préromains...*, p. 188 dà un elenco di 17 popoli, di cui due incerti e uno, i Segobrigi, assorbiti nel territorio di Marsiglia.

[28] DOBESCH, *Kelten...*, p. 270.

federale greco dei *koinà*[29]; anche se non ci è chiaro che cosa i Galli intendessero esattamente per appartenenza a una data *ciuitas* o a un dato *pagus*, se cioè noi non conosciamo (o per la lacunosità delle nostre informazioni o per l'assenza presso i Celti di una matura cultura giuridica) nessun concetto celtico paragonabile a quello greco di πολίτης, la ricostruzione della Sordi resta in larga misura convincente, come hanno confermato le ricerche successive, soprattutto di Jacques Harmand[30]: la magistratura civile e annuale del *vergobret* (a cui si aggiungeva un *dux* in caso di guerra), un consiglio permanente in rappresentanza dei *pagi*, che Cesare assimila al Senato, e un'organizzazione economica, che prevedeva dogane, fisco e moneta comune, sono i tre principali vincoli che uniscono un gruppo di *pagi* in una medesima *ciuitas*, anche se tale coesione è ben più fragile e non paragonabile a quella della *res publica* romana o degli stati moderni, soprattutto in tema di politica estera.

Se il rapporto *ciuitas/pagi* è stato analizzato e chiarito in modo soddisfacente, minor attenzione è stata dedicata e minor accordo è stato raggiunto sui rapporti tra *ciuitates*, che più interessano la tematica federalistica: si parla talora di confederazione belgica, di *Bündnissystem* venetico, di federazione dei popoli della Britannia sudorientale[31], ma si tratta di affermazioni generiche, non dell'esito di ricerche dettagliate; ancora la Sordi, prendendo in considerazione i tre casi dei Suessioni e dei Remi, dei Senoni e dei Parisii e infine degli Edui e dei Boi dopo il 52, poté ravvisare in essi le caratteristiche della *sympoliteia* e dunque 'la trasposizione sul piano internazionale dell'organizzazione tribale della *ciuitas* gallica'[32]: la sua analisi sfociava dunque in un esito promettente, ma poi non si è più proceduto in questa direzione; soprattutto si è mancato di precisare se i termini impiegati da Cesare, quando egli vuole definire le relazioni tra *ciuitates* galliche, corrispondono o meno a determinate categorie di rapporti internazionali e se quindi esisteva un contesto, una rete di tali rapporti, in cui calare gli specifici casi esaminati dalla Sordi: per questo aspetto si è in sostanza fermi o alla tripartizione dello Jullian tra popoli *sub imperio*, popoli *in fide* o *in amicitia* (equivalenti ai *clientes*) e popoli *fratres consanguineique*[33], o

[29] M. Sordi, *La simpolitia presso i Galli*, PP, 1953, pp. 111-125.

[30] J. Harmand, *Les Celtes au second âge du fer*, Paris 1970, pp. 47-54; Id., *Une composante scientifique du Corpus Caesarianum: le portrait de la Gaule dans le De Bello Gallico I-VII*, ANRW I, 3, Berlin-New York 1973, pp. 523-595.

[31] Confederazione belgica: Hatt, *Gaule romaine...*, pp. 63-65; confederazione venetica: P. Merlat *RE* VIII-A, 1 *Veneti* coll. 705-784, soprattutto 741-752 e Lewuillon, *Histoire, société et...*, pp. 455-456; federazione di popoli britannici: Hatt, *Gaule romaine...*, 73.

[32] Sordi, *Simpolitia...*, p. 123. Dobesch, *Kelten...*, pp. 383-385 esclude da questa casistica gli Edui e i Boi, ma aggiunge gli Eburoni, di cui si spiega così la bipartizione.

[33] C. Jullian, *Histoire de la Gaule*, II, Paris 1928, pp. 439-440; altra tripartizione,

allo scetticismo del Dobesch sulla pregnanza giuridica dei vocaboli usati nei *Commentarii*[34], eppure credo che proprio da qui, da una rinnovata analisi della terminologia applicata da Cesare ai popoli gallici si debba partire per delineare un attendibile quadro della loro situazione reciproca.

Nel celebre elenco di VII, 75, dove si enumerano le diverse componenti dell'armata di soccorso ad Alesia, ai primi due posti compaiono gli Edui e gli Arverni come i due popoli più potenti della Gallia comata, su cui avevano alternativamente esercitato una sorta di egemonia: essi forniscono all'esercito comune 35.000 uomini ciascuno, mentre la cifra successiva più alta, quella dei Sequani, Senoni, Biturigi, Santoni, Ruteni e Carnuti, scende subito a 12.000, press'a poco un terzo. Ora, sia gli Edui, sia gli Arverni sono affiancati da alcune etnie minori, rispettivamente i primi dai Segusiavi, dagli Ambivareti e dagli Aulerci Brannovici[35], i secondi dagli Eluteti, dai Cadurci, dai Gabali e dai Vellavii e a nessuna di queste etnie è assegnato un proprio contingente militare, ma esse contribuiscono indistintamente al totale suddetto di 35.000 guerrieri; il primo gruppo è definito *clientes* degli Edui, il secondo *sub imperio* degli Arverni, ma lo stretto parallelismo delle situazioni induce a ritenere che le due espressioni siano sinonimiche[36] e che col termine *cliens* Cesare intenda una *ciuitas* fortemente dipendente da un'altra tanto da schierarsi al suo fianco in caso di guerra quasi automaticamente e da venire assorbita in un'armata unica e comune. Che l'automatismo della collaborazione militare non fosse in realtà assoluto, come sembra invece essere a VII, 75, è dimostrato dal fatto che agli inizi del 52 il cadurco Lucterio è inviato per conto di Vercingetorige non solo dai Ruteni e dai Nitiobrigi, ma anche dai Gabali ad assicurarsi tramite ostaggi la loro fedeltà[37]; d'altra parte ciò non deve stupire, perché gli stessi *pagi* di una *ciuitas* godevano, come si è visto, di autonomia politica estera e significativamente proprio i Gabali insieme coi più

antecedente e di minor successo, tra popoli *sub imperio*, *clientes* e popoli *in fide* o *in amicitia* in C.A. SERRURE, *Etude sur la numismatique gauloise des Commentaires de César*, Paris 1885, p. 35; equazione *clientes=finitimi* in HARMAND, *Composante scientifique...*, pp. 581-582 (che non condivido: cfr. *infra* nel testo)

34 DOBESCH, *Kelten...*, pp. 252-253.

35 Segusiavi è lezione sicura; Ambivareti è correzione dello Stephanus per l'Ambluareti dei codici; l'alternativa Ambarri proposta da taluni moderni è certo sbagliata, perché essi erano *necessarii et consanguinei* (*BG* I, 11, 4), non *clientes* degli Edui; i Brannovici sono quasi certamente un *pagus* degli Aulerci (cfr. già JULLIAN, *Histoire de la Gaule...*, II, p. 494 e *supra* nota 18); il successivo Blannovii dei codici va espunto quale *lectio uaria et duplex antecedentis*.

36 Così già DOBESCH, *Kelten...*, p. 254 nota 79.

37 *BG* VII, 7, 2, su cui DOBESCH, *Kelten...*, p. 255 nota 81.

vicini *pagi* degli Arverni invadono il territorio degli Elvii nella Narbonense dopo Gergovia[38]: dunque questi *clientes* o genti *sub imperio* parrebbero vincolati a una data *ciuitas* da un legame molto stretto e per certi aspetti vicino a quello, che teneva insieme i *pagi* di una medesima *ciuitas.*

Il caso di VII, 75 è per me il più importante, ma non l'unico che autorizzi all'equazione *clientes=sub imperio.* In un precedente, ma analogo elenco di contingenti militari, quello della coalizione belga nel 57, Cesare dà 50.000 uomini sia per i Suessioni, sia per i Nervii, che pone al secondo posto dopo i Bellovaci con 60.000; seguono poi altre *ciuitates*, tutte con contingenti minori, al massimo di 25.000 uomini, cioè non più della metà, per i Morini[39]. Quando Cesare torna ad occuparsi dei Nervii nel 54, in occasione della rivolta dilagante dopo la sconfitta di Atuatuca, egli riferisce che Ambiorige, capo degli Eburoni, persuase gli Atuatuci e appunto i Nervii ad allearsi con lui; aggiunge poi un elenco di cinque popoli, nominati solo qui, i Ceutroni, i Grudii, i Levaci, i Pleumoxii e i Geidumni, *qui omnes sub eorum [i.e. Neruiorum] imperio sunt* e che, avvertiti tramite messaggeri, mettono subito a disposizione le loro forze; infine l'esercito così raccolto e formato dagli Eburoni, dai Nervii, dagli Atuatuci e da *horum omnium socii clientesque* comincia l'assedio del campo di Q. Cicerone[40]. Ora, né gli Eburoni, né gli Atuatuci potevano avere clienti, giacché i primi, *ciuitas ignobilis atque humilis,* lo erano essi stessi, per l'esattezza dei Treveri[41], e i secondi erano stati puniti e ridimensionati da Cesare nel 57, quando p. e. proprio gli Eburoni avevano visto mutare il loro *status* da *stipendiarii* degli Atuatuci a clienti dei Treveri[42]: dunque i clienti del 54 devono essere quelli dei Nervii; d'altra parte i cinque popoli nominati appena sopra nello stesso capitolo come *sub imperio* dei Nervii non sono identificabili coi *socii*, alleati alla pari, e non resta perciò che identificarli coi *clientes*[43].

---

38 *BG* VII, 64, 6.

39 *BG* II, 4, 8-10.

40 *BG* V, 39, 1 e 3.

41 *BG* V, 28, 1 (ove il passo citato nel testo) e IV, 6, 4 (Eburoni clienti dei Treveri).

42 *BG* V, 27, 2. Non credo che una popolazione potesse essere contemporaneamente stipendiaria di una *ciuitas* e cliente di un'altra e quindi ritengo che gli Eburoni, troppo piccoli per stare da soli, fossero per così dire passati dagli Atuatuci ai Treveri *pro Caesaris... beneficiis.*

43 DOBESCH, *Kelten...*, pp. 247-251 ritiene, diversamente da quanto affermo nel testo, che *socii clientesque* sia un'endiadi con valenza inerente la politica estera per il primo termine, la politica interna per il secondo; il caso dei Veneti (che discuto *infra* p. 419), tra i cui *socii* sono anche *ciuitates non maritimae* di una certa importanza, mi sembra costituire una controindicazione alla tesi del Dobesch.

Se *clientes* e *sub imperio* sono termini sinonimici per indicare una medesima categoria di rapporto strettamente subordinato, altri termini come *stipendiarii* e *adtributi* sembrano corrispondere a un legame almeno in parte differente, più duro, ma anche più effimero. Del primo termine Cesare fornisce due soli esempi sicuri, quello degli Edui *stipendiarii* di Ariovisto in seguito alla sconfitta di Magetobriga e quello degli Eburoni un tempo *stipendiarii* degli Atuatuci, ma liberati da tale condizione grazie a Cesare stesso, e divenuti semplici *finitimi* degli Atuatuci oltre che *clientes* dei Treveri[44], come si è appena visto: il provvedimento di Cesare va datato al 57 e inteso come misura punitiva verso gli Atuatuci, lo *status* di clienti dei Treveri dovrebbe risalire al più presto al medesimo anno, giacché mi sembra impossibile che un popolo potesse essere contemporaneamente stipendiario di una *ciuitas* e cliente di un'altra, la condizione di *stipendiarii* infine è giudicata gravosa dagli Eburoni stessi e si può presumere che fosse più pesante di quella di *clientes* a causa dello *stipendium* da corrispondere, cioè per motivi essenzialmente economici. Un caso forse equiparabile (così almeno a giudizio della Sordi)[45] sarebbe quello dei Boi nei confronti degli Edui dopo il 58: gli Edui li accolsero nel loro territorio e in seguito a questo insediamento essi divennero *adtributi* degli Edui, salvo essere promossi *in parem iuris libertatisque condicionem* dopo il 52[46]; qui la differenza rispetto a *cliens* non sta soltanto nel *tributum* (sostanziale sinonimo dello *stipendium* pagato dagli Eburoni agli Atuatuci), ma ancor più nell'installazione su terre edue e dunque nella mancanza di una sede propria dopo la rovinosa sconfitta di Bibracte, nonché nella partecipazione all'armata di soccorso ad Alesia nel 52 con un contingente distinto da quello degli Edui e dei loro clienti[47]. Nel 57 Cesare rese *adtributi* dei fedelissimi Remi gli ostili Suessioni, che però a differenza di quelli tornarono a sollevarsi partecipando alla rivolta del 52[48]. *Adtributi* infine furono pure i Morini agli Atrebati (con ogni probabilità dopo

[44] Per l'esattezza Ambiorige definisce gli Atuatuci *finitimi* degli Eburoni e non viceversa, e questo rivela che il termine designa un rapporto reciproco, anche se, a mio avviso, non totalmente paritario, come dimostrano diversi altri casi testimoniati dai *Commentarii*: cfr. *infra* pp. 418-419.

[45] SORDI, *Simpolitia...*, p. 123.

[46] *BG* I, 28, 5.

[47] *BG* VII, 75, 3.

[48] *BG* VIII, 6, 2 (l'*adtributio* non può che essere stata successiva alla *deditio* dei Suessioni a Cesare nel 57 e all'intervento dei Remi in loro favore presso il proconsole: *BG* II, 12, 5-13, 1) e VII, 75, 3 (partecipazione dei Suessioni alla rivolta del 52, se è esatta l'emendazione del Fuchs al *Senonibus* dei codici, insostenibile, perché i Senoni compaiono già più in alto nell'elenco).

la repressione della loro rivolta operata da Labieno alla fine del 55)[49]; data la riottosità dei Morini, quest'ultima *adtributio* dovette rimanere sulla carta, ma comunque nel 52 i contingenti di Atrebati e Morini restano distinti come quelli di Boi ed Edui[50].

Tornando per un momento agli Eburoni, non sappiamo se essi si fossero ridotti a *stipendiarii* degli Atuatuci a causa di un rovescio militare e se il passaggio nel 57 a *finitimi* degli Atuatuci e *clientes* dei Treveri abbia significato anche l'acquisizione di un territorio proprio ritagliato da quello degli Atuatuci, ma situazioni come queste cinque ora esaminate sembrano sporadiche in Gallia, dovute a circostanze particolari e soprattutto non durature: a parte gli Edui, che cessarono di essere *stipendiarii* di Ariovisto grazie alla vittoria cesariana di Vesontione nel 58, dopo qualche anno gli Eburoni si staccarono dagli Atuatuci, i Boi invece si fusero con gli Edui, Suessioni e Remi vantavano sino al 57 addirittura legami di *sympoliteia* e il declassamento dei primi dovette essere solo una temporanea misura punitiva[51], Morini e Atrebati dovettero starsene sempre ognuno per conto suo.

L'istituto della clientela è certo anteriore all'arrivo di Cesare in Gallia ed è quindi genuinamente celtico, ma non c'è dubbio che il proconsole lo trovò di suo gradimento e adatto alle esigenze della sua politica verso le *ciuitates* galliche: ho appena ricordato che nel 57 o poco dopo gli Eburoni furono assegnati quali clienti ai Treveri all'interno delle misure prese da Cesare dopo la vittoria sui Belgi; non sappiamo se anche i Condrusi divennero clienti dei Treveri alla stessa data e nello stesso contesto[52]; sappiamo però che dopo il 57 i piccoli Remi, sino ad allora legati ai più potenti Suessioni da un vincolo paritario molto stretto, si trovarono dotati a compenso della loro collaborazione di una clientela prestigiosa, comprendente i Sequani, i Carnuti e i Suessioni stessi in qualità di *adtributi*[53]; inoltre *l'adtributio* dei Boi agli Edui fu autorizzata e quella dei Morini agli Atrebati ideata dal Romano.

A fianco della clientela il mondo celtico presentava però un altro tipo di rapporto, molto meno vincolante, ma anche più diffuso, almeno secondo le nostre fonti, quello per cui due o più *ciuitates* erano tra loro *finitimae*. Gli Elvezi durante la loro migrazione sono accompagnati da

---

[49] *BG* VII, 76, 1 (Morini *adtributi* degli Atrebati); IV, 38, 1-2 (Labieno contro i Morini nel 55).

[50] *BG* VII, 75, 3. Per Marsiglia e i Salii cfr. *supra* nota 26.

[51] Non sappiamo quando, ma questo stato di *ciuitas adtributa* cessò: Plinio (*NH* IV, 106) classifica i Remi come *ciuitas foederata* e i Suessioni come *ciuitas libera.*

[52] *BG* IV, 6, 4 menziona Eburoni e Condrusi affiancati nel medesimo contesto.

[53] *BG* VI, 12, 7 e 4,5.

tre *finitimi*, Rauraci, Tulingi e Latobrigi, tra i Belgi che si coalizzarono per opporsi ai Romani nel 57 Atrebati e Viromandui sono *finitimi* dei Nervii e almeno gli Ambiani dei Bellovaci (dopo il 57 la disastrosa sconfitta dei Nervii *prope ad internecionem... redacti*[54] dovette causare lo spostamento degli Atrebati nell'orbita dei Bellovaci); nel 56 tra le *ciuitates* dell'Armorica gli Unelli, i Coriosolitae e gli Essuvii sono *finitimi* dei Veneti; nel 54 in Britannia accanto ai Trinovanti sono elencate cinque altre *ciuitates* (i Cenimagni, i Segontiaci, gli Ancaliti, i Bibroci e i Cassi), che sono forse più *finitimae* che *clientes;* infine nel 52 si parla di *finitimae ciuitates* che accorrono in aiuto dei Parisii e tra cui sono forse da annoverare almeno gli Aulerci, dato che aulerco è il comandante in capo, Camulogeno, mentre diversa dovrebbe essere la posizione dei Senoni[55].

È evidente che il primo requisito per essere *finitimi* di una *ciuitas* è quello di prossimità, di comunanza di confini; il secondo requisito sembra essere quello di riconoscere alla *ciuitas* confinante un certo grado di autorità, un primato *de facto* che si traduce spesso in una medesima politica estera (migrazione; guerra o pace); a differenza dei *clientes* però i *finitimi* non sono *sub imperio* e partecipano con contingenti propri a eventuali eserciti di coalizione. Che *finitimus* non equivalga a *cliens*, ma indichi un rapporto meno subordinato e più vantaggioso, è rivelato dal caso degli Eburoni, che erano al tempo stesso clienti dei Treveri e *finitimi* degli Atuatuci, di cui erano stati prima *stipendiarii*. Che poi *finitimus* non vada confuso con *socius*, cioè con il temporaneo alleato in caso di guerra, è rivelato dai rapporti vigenti tra i Veneti e le altre *ciuitates maritimae* dell'Armorica, di cui tre sono espressamente indicate come *finitimae* (cfr. sopra) e due, Aulerci (Eburovici) e Osismi, come alleati insieme con altre cinque (Namneti, Morini, Menapii, Ambiliati, Lexovii) non marittime[56].

Al di là di queste due grandi categorie, genuinamente celtiche, del *cliens* e del *finitimus* c'è poco e questo poco mi sembra tardivo e, per così dire, spurio. Mi spiego: 1) Bellovaci, Senoni e Biturigi Cubi risul-

---

[54] *BG* II, 28, 1.

[55] *Finitimi* degli Elvezi: *BG* I, 5, 4; dei Nervii nel 57: *BG* II, 16, 2; dei Bellovaci nel 57: *BG* II, 15, 2 (passo non esplicito, ma gli Ambiani si arrendono *sine mora* subito dopo i Bellovaci e nel 51 risultano tra i loro *finitimi* appunto); dei Bellovaci nel 51: *BG* VIII, 7, 4; dei Veneti: *BG* III, 7, 4; dei Trinovanti: *BG* V, 21, 1; dei Parisii: *BG* VII, 57, 2-3; per il reciproco rapporto tra Parisii e Senoni cfr. *supra* p. 414 e *infra* p. 420. Naturalmente è possibile che talvolta il termine *finitimus* sia usato nell'accezione generica di 'confinante', p.e. a *BG* VII, 90, 5, dove Cesare stanzia due legioni tra i Remi per proteggerli dai confinanti Bellovaci ancora in rivolta: il contesto chiarisce senza rischio di equivoci il senso, in cui esso viene impiegato.

[56] Elenco delle *ciuitates maritimae* a *BG* II, 34, dei *socii* dei Veneti a *BG* III, 9,10.

tano *in fide* degli Edui[57], a cui è riconosciuta una sorta di patronato, probabile riflesso della loro egemonia; questa a sua volta risale, come è noto, ai tempi della penetrazione romana in Gallia e delle speciali relazioni instaurate da subito tra i due popoli[58] e mi domando se il concetto tipicamente romano di *fides* qui adoperato da Cesare non corrisponda in effetti a un legame desunto dal modello romano e utilizzato dagli Edui nei confronti di *ciuitates non finitimae*; 2) *necessarii* o *fratres* e *consanguinei* sono definiti sempre gli Edui verso i Romani stessi e poi gli Ambarri nei confronti degli Edui[59]: qui mi sembra evidente che il secondo caso si esemplificò sul primo; 3) *fratres* e *consanguinei* sono definiti anche i Suessioni e i Remi, che però andarono oltre questo vincolo[60] e giunsero a sviluppare un'unione simpolitica così come i Senoni e i Parisii e, più tardi, addirittura dopo il 52, gli Edui e i Boi: questi tre esempi di *sympoliteia* rappresentano tre tentativi isolati (ed effimeri nel caso di Senoni e Parisii)[61] di elevare i rapporti interstatali a un livello superiore a quello di *fratres et consanguinei* e mostrano la capacità del mondo celtico di ispirarsi a esperienze federative straniere, romane o greche, ma non rientrano nelle categorie originarie, secondo cui i Celti avevano configurato le relazioni tra *ciuitates*.

Strutture più ampie di raccordo tra *ciuitates,* quali le leghe greche o italiche o le moderne confederazioni, non mi sembrano esistite. Il *commune Belgarum concilium*, che Cesare menziona nel 57, era con ogni probabilità un'eredità dell'egemonia suessione ai tempi di Divizíaco e si raduna davanti a un evento straordinario quale l'invasione romana per organizzare una difesa comune e nominare un unico capo, il suessione Galba, ma poi, alla prova dei fatti, i Nervii, i loro *finitimi* Atrebati e Viromandui e gli Atuatuci combattono per conto loro[62]. Eredi della medesima egemonia suessione sono i quattro regoli del Cantio a capo della sezione britannica, per così dire, di quattro imprecisate *ciuitates* belgiche, che ubbidiscono nel 54 a Cassivellauno[63]: la loro

---

57 Bellovaci: *BG* II, 14; Senoni: *BG*, VI, 4, 2; Biturigi: *BG*, VII, 5, 12. Cesare parla sempre genericamente di Biturigi ma quelli vicini e legati agli Edui sono i Cubi, non i Vibisci stanziati in Aquitania. Per Marsiglia e gli Albici cfr. *supra* n. 26.

58 Per la cronologia alta (154 a.C.) del titolo di *amici et fratres p.R.* dato agli Edui cfr. da ultimo CHR. GOUDINEAU, *César et la Gaule*, Paris 1990, p. 52.

59 Edui *fratres consanguineique* dei Romani: *BG* I, 33, 2; Ambarri *necessarii et consanguinei* degli Edui: *BG* I, 11, 4.

60 *BG* II, 3, 5, su cui SORDI, *Simpolitia...*, p. 122.

61 Da *BG* VI, 3, 5 (... *ciuitatem... patrum memoria coniunxerant, sed ab hoc consilio afuisse existimabantur*) sembra ricavarsi un arco cronologico di un paio di generazioni al massimo, tra II sec. a.C. ex. e metà del I sec. a.C.

62 *BG* II, 4, 4-10 e II, 16 rispettivamente.

63 *BG* V, 11, 8-12, 2 e 22, 1. Diversamente DOBESCH, *Kelten...*, p. 380 nota 13 li ritiene a capo di 4 *pagi* di un'unica *ciuitas*.

collaborazione coi Britanni è semplice alleanza di guerra, non confederazione. In Armorica nel 56 le *ciuitates maritimae*, che combattono con i Veneti, sono divise, come si è visto, tra *finitimi* e *socii*, ma i Redoni si astennero dal partecipare all'alleanza, a cui invece aderirono altre *ciuitates non maritimae*[64], e nel 52 l'elenco delle *ciuitates maritimae* che inviarono contingenti all'armata di soccorso ad Alesia è diverso da quello del 57 (mancano gli Essuvii, gli Aulerci sono nominati prima a parte, si aggiungono gli Ambibarii, forse i Lemovici, forse i Caleti, che sono però già Belgi)[65]: non vedo come si possa parlare di *Bündnissystem*, laddove troviamo coalizioni variabili secondo le circostanze in un arco di tempo molto breve[66].

Il bilancio che si ricava dall'analisi della Gallia del tempo di Cesare può essere deludente per uno studioso del federalismo antico: c'è qualcosa, ma è poco, talvolta episodico, talvolta embrionale, irrequietudine, insofferenza a legami stabili e duraturi, arretratezza degli istituti giuridici e della mentalità politica sembrano prevalere. Ora, se al di là di eventuali ragioni caratteriali e antropologiche, ci fu una causa frenante l'evoluzione del federalismo celtico, credo che essa vada individuata nella religione druidica: pur in declino, il druidismo costituiva ancora l'unico elemento veramente unitario della Gallia, l'unico fattore autenticamente panceltico e aveva bloccato fino ad allora il sorgere di strutture per così dire 'laiche', che gli fossero parallele e concorrenti; dal canto suo, se poté illudersi tra il 54 e il 51 di riuscire ancora a suscitare e ad animare la grande insurrezione contro l'invasore romano, la sua capacità di coordinamento e l'efficacia della sua azione si rivelarono insufficienti, come sempre quando un'organizzazione religiosa si avventura sul terreno della politica (e viceversa)[67].

---

[64] I Redoni sono menzionati tra le *ciuitates maritimae* (*BG* II, 34), partecipano all'esercito di soccorso nel 52 (*BG* VII, 75, 4), ma sono assenti dalle operazioni del 56 (*BG* III, 8-19).

[65] Cfr. *BG* II, 34 con *BG* VII, 75, 4; sono stati avanzati dubbi sulla lezione *Lemouices*, peraltro data da tutti i codici; appartenenza dei Caleti ai Belgi: *BG* II, 4, 9 e VIII, 7, 3.

[66] Tanto meno è lecito pensare a una confederazione aquitana: Cesare dice solo che i Sotiati ne erano la più potente *ciuitas* (*BG* III, 21, 1-2), che, una volta sconfitti i Sotiati, gli altri Aquitani cercarono di allestire un'improvvisata alleanza (*BG* III, 23, 1-2), ma dopo l'ulteriore sconfitta di Vocati e Tarusati 11 *ciuitates* si arresero, mentre trascurarono di farlo *paucae ultimae nationes* (*BG* III, 27); Strabone (IV, 2, 1) fornisce sugli Aquitani un dato (oltre venti popoli) non in contrasto con quello dei *Commentarii*.

[67] Sui druidi e Cesare non posso che rinviare al III capitolo del mio già citato volume *I druidi...*, pp. 47-72. Osservo qui che nel mondo celtico non sono attestati santuari o luoghi sacri comuni a più *ciuitates*, una delle più caratteristiche manifestazioni del federalismo, proprio perché i druidi sovrintendono all'unico culto panceltico; il cosiddetto santuario confederale di Leuci, Mediomatrici e Triboci scavato a Donon (J.J. HATT, *Les dieux gaulois en Alsace*, RA, 1971, pp. 187-276) non costituisce una prova in contrario, perché è di età imperiale e vi partecipavano anche i Germani come i Triboci.

Quasi in appendice, la Galazia. Strabone ci informa che i tre principali *éthne* (termine che in teoria potrebbe corrispondere sia a *gentes*, sia a *ciuitates*) erano quelli dei Tolistobogii, dei Trocmi e dei Tectosagi[68]; conosciamo poi da Plinio il Vecchio altri tre etnonimi sicuri, Ambituti, Voturi, Teutobodiaci, corrispondenti a *gentes* minori, forse clienti gli Ambituti e i Voturi dei Tolistobogii, i Teutobodiaci dei Tectosagi[69], e si arriva così al totale di 6 *gentes* (le tre principali e queste ultime tre appunto minori) indicato da Plinio stesso[70]. L'articolazione in *gentes* piuttosto che in *ciuitates* e la loro ulteriore suddivisione in 195 *populi ac tetrarchiae*, cioè celticamente in 195 clan[71], ci riportano all'epoca della migrazione in Asia minore nel corso del III secolo, contemporanea alla situazione già analizzata per la Gallia Cisalpina.

Con questa struttura originaria e tipicamente celtica contrasta però l'organizzazione descritta da Strabone come non più attuale ai suoi tempi, ma propria della Galazia: i Galati erano governati da 12 tetrarchi, capi di altrettante tetrarchie (quattro per ognuno dei tre principali popoli), a cui erano sottoposti un δικαστής e due ὑποστρατοφύλακες e con i quali collaboravano 300 buleuti nelle riunioni annuali del δρυνέμετον[72]; è evidente che queste 12 tetrarchie sono successive e artificiose ripartizioni puramente territoriali e non hanno nulla a che vedere con le 195 precedenti; l'esistenza di una βουλή di 300 membri e la frammentazione del potere monarchico tra 12 tetrarchi o regoli caratterizza questa costituzione in senso aristocratico (anche se poi essa si sviluppò in senso monarchico, come sempre Strabone ricorda parlando del presente[73]); da ultimo la realtà di un organismo stabile e periodico come la βουλή ci pone finalmente in presenza di una struttura senza dubbio federale; d'altra parte l'evoluzione dall'originaria struttura *'gens-clan'* a quest'ultima di tipo federale, tanto diversa e tanto più avanzata e definita rispetto alla pluralità dei coevi esperimenti gallici, va di nuovo imputata non a un'autonoma elaborazione di questi Celti, bensì al

---

68 Strab. XII, 5, 1-2.

69 Plin. *NH* V, 146 (gli accoppiamenti sono di Plinio stesso). Plutarco (*Mul. uirt.* 259 a) conosce, ammesso che non sia corrotto (così STÄHELIN, *Geschichte der kleinasiatischen...*, p. 44, nota 3), un altro etnonimo, Tosopiae: un'altra *gens* (e allora il totale fornito da Plinio, 6, sarebbe sbagliato) o uno dei 195 *populi ac tetrarchiae* registrati sempre da Plinio?

70 Plin., *ibi*.

71 Cfr. *supra* p. 412 con la nota 20.

72 Strab. XII, 5, 1-2; sul significato e l'etimologia di δρυνέμετον in breve cfr. il mio *I druidi...*, pp. 20-21.

73 Il riferimento è naturalmente a Deiotaro e poi ad Aminta subito prima della riduzione a provincia nel 25 a.C.

decisivo influsso del mondo ellenistico circostante, per l'esattezza della monarchia pergamena, che, come da tempo è stato riconosciuto, sottomise i Galati dal 183 al 165 e diede loro l'assetto politico, territoriale e amministrativo registrato da Strabone[74].

[74] Così già, con tesi ineccepibile, STÄHELIN, *Geschichte der kleinasiatischen...*, pp. 44-45 e 61-73.

THOMAS WIEDEMANN

Emperors, Usurpers and Bandits

The Power of the Centre and the Power of the Provinces in the Politics of the Principate

The fifth book of Ovid's *Fasti* begins with an account of the birth of Maiestas, after whom, so Polyhymnia tells the poet, the month of May is named. At the beginning of the reign of Saturn, following the primeval chaos, there were no distinctions of rank or status; the earth did not yield to the sky, nor the stars to the sun: *par erat omnis honos* (1,18). The gods recognised no ranking order amongst themselves, and terrible things happened – often a low-born god (*de media plebe*) went and sat down on Saturn's throne. But later Honor and Reverentia united in lawful marriage (*legitimis toris*), and the product of that union was Maiestas. Immediately, the gods learnt to respect authority. Ovid, or rather Polyhymnia, re-tells the story of the battle of the gods and giants as Jupiter's defence of Maiestas, and concludes:

She sits beside him, is his most faithful protector, and ensures that he can hold his sceptre in peace [...]. It is she who ensures that fathers and mothers are awarded the respect they deserve, acts as protector to young boys and girls, approves the grants of the fasces and the magistrate's ivory chair, and rides high in a triumphal chariot[1].

As an expression of the notion that power is ultimately located in one, and only one, legitimate public authority, the Latin term *maiestas* functions remarkably like 'sovereignty' in English. Other participants in this Conference have pointed out that the concept of 'sovereignty' can hardly be applied to the context of Greek city-states, leagues, federations or alliances; but 'sovereignty', if that is how we choose to translate *maiestas* into English, is absolutely central to the Roman

[1] N. MACKIE, *Ovid and the Birth of Maiestas*, in A. POWELL (ed.), *Roman Poetry and Propaganda in the Age of Augustus*, BCP 1992, pp. 83 ff., Ovid, *Fasti*, v, 49 ff.:
illa patres in honore pio matresque tuetur,
illa comes pueris virginibusque venit,
illa datos fasces commendat eburque curule,
illa coronatis alta triumphat equis.

experience of both social and political order. It implies a ranking order, superiors and inferiors, with the Roman people at the top. A threat to the *maiestas populi Romani* from an outsider is a *casus belli*, from a citizen, an act of treason.

This makes equal power, shared power, very difficult for Romans to handle, unless it is very specifically delegated downwards. No other community can equal the Romans. The concept of 'Federalism', at any rate in the political sphere, is inapplicable. The ally is not an equal, but a *socius*, a follower. There is no point in speculating whether a different outcome to the Social War might have led to a more federal structure for Italy, along the lines of the possibly temporary Etruscan and Osco-Umbrian alliances discussed elsewhere in these proceedings. The fact of Roman military power meant that it was the Roman solution that was the one imposed, and that left no place for anything other than for the *maiestas populi Romani*: the centralisation of sovereignty at Rome. When decisions were taken about military campaigns, conscription and taxation rates, the appointment of military officers and of *judices* at provincial level, the Constitutions of colonies and municipalities, and about the social status of the men and women involved, these decisions were legitimately taken by persons in their capacity as Romans, and as representatives notionally of the Roman People, and actually of central Roman institutions.

But the persons who took these decisions can be categorised in other ways than simply as representatives of the *maiestas populi Romani*. We can think of them as representatives of a privileged landowning (and slaveowning) élite, or as people sharing a particular urban literary culture, or we can think of them as people whose ethnic origin may be Greek or Celtic or Italic, rather than 'Roman'. Each of these categories sets up a potential conflict of interests between the power exercised by these persons, and the *maiestas populi Romani* as instantiated from Augustus onwards by the emperor. But the ideological force of *maiestas* was so strong that, once the emperor had come to monopolise *maiestas*, any occasion when a conflict of interest between these groups and the incumbent emperor turned into a concrete attempt to negotiate a different distribution of power could only be described (in Roman terms) as treason, or as rebellion.

Since these are the terms in which our ancient sources describe such events, it has proved particularly difficult for modern historiography, whether hostile or sympathetic to the idea of a wide diffusion of power ('devolution', 'subsidiarity') to see them as anything other than either attempted coups (i.e., replacing one particular person by another at the centre) or else ethnically based uprisings: for much of this century, the

anachronistic category 'national' has been popular with Roman historians, and not just those using English[2].

Classical historiography notoriously over-emphasises war, and it is not surprising that conflicts between the centre and the provinces should rarely surface in our surviving literary evidence except when they turned violent. I would like to look at a couple of such cases of trouble in the provinces.

Events in the north-west of the Empire in AD 69/70

The literary sources – Tacitus, passages of Dio, and some remarks in Suetonius – are very clear as to where legitimacy lay: with the man who emerged in AD 69 as the successful usurper, Vespasian. They are much less clear about how the various acts of violence, beginning with Verginius Rufus' camping against Vindex in the spring of AD 68, were linked together. When we come to description of the process which led to Vespasian's recognition by the Rhine legions, the confusion is deliberate. In his narrative of events in north-western Europe in AD 69/70, Tacitus did not wish to embarrass his Flavian patrons, even posthumously, by revealing exactly who supported and who opposed them. His point of departure had to be that Vitellius was morally decadent: so, in consequence, were the Rhine legions, at least so long as they supported him rather than Vespasian. But this does not square with the account of Civilis' 'Batavian' rebellion, where Tacitus constructs a clear polarity between disloyal provincials and their barbarian allies (we may note the symbolic figure of Veleda, the female barbarian) on the one hand, and Roman legionaries on the other.

The real picture was much more complicated, as Urban has shown[3]. Civilis and his Batavians began their rebellion at the behest of Antonius Primus as ostensible supporters of Vespasian, besieging Vitellius' 5th and 15th legions at Vetera (Xanten). There were Gallic tribal magnates on both sides, but those who remained loyal to Vitellius were no more anti-Roman than those who rebelled against him. One, Julius Classicus, had spearheaded the Vitellian advance as far the Maritime Alps early in AD 69; and Julius Tutor and Julius Sabinus were perceived as sufficiently 'Roman' for the Vitellian legions to accept their

[2] One example: S.L. DYSON, *Native Revolts in the Roman Empire*, «Historia», 20 (1971), pp. 239-274.

[3] S. URBAN, *Der 'Bataveraufstand' und die Erhebung des Julius Classicus*, 1985 (Trierer Historische Forschungen, 8); coins minted by Classicus for the Vitellian legions: C.H.V. SUTHERLAND, *Roman History and Coinage 44 BC-AD 69*, Oxford 1987.

command after their disastrous retreat from Xanten. When the Vitellians found no other candidate for the imperial office, Julius Sabinus laid claim to it himself, on the grounds that his grandfather had been an illegitimate son of the original Julius Caesar. The ex-Vitellians are also said to have invited the Flavian commander Petillius Cerealis to be their emperor. For Tacitus, these facts were far too embarrassing to form the basis of a morally consistent narrative.

Instead of accepting Tacitus' straightforward black-and-white account, we should rather see the north-western army as a political entity which laid claim to power in late AD 68 in opposition to the centre. This is not the place to discuss whether Verginius Rufus had his troops proclaim him emperor after the battle of Vesontio in 68, but it is worth emphasising that Vitellius' proclamation had been planned for some time before January 1st 69[4]; that the planning involved the British legions; and that Vitellius may not have been the imperial candidate originally intended – the appointment of such a distinguished governor of Lower Germany by Galba is described as a godsend to the plotters. Their original candidate may perhaps have been Valerius Asiaticus, the governor of Belgica, to whom Vitellius betrothed his daughter and whom he appointed to a consulship for AD 70, a consulship which he mysteriously failed to take up[5]. Asiaticus' fabulously rich father had of course been married to Caligula's sister-in-law, and he had been involved, even perhaps as a candidate for the succession, in the overthrow of Caligula in AD 41. Claudius first found it necessary to honour him with a second consulship in AD 46, and then had him executed in AD 47: in the famous Lyon speech, Claudius opaquely but viciously attacks him as a bandit, *latro*.

What is particularly relevant to the present argument is that the power-base of the Valerii Asiatici was Vienne. How should we interpret this rebellion by the Rhine legions, with the support of the British army and of a number of Gallic magnates who, whatever their ethnic origin, were descended from several generations of Roman citizens of high status? Can it be seen as a bid for power by a section of the empire – a geographical section, but perhaps more than that, a coherent eco-nomic section, if only in the limited respect of being the unit which linked the north-western armies with the manpower, the supplies, and the money (in the form of coins) needed to pay them and to pay for them? In economic terms, Britain, the Rhineland, and Aquitaine have been de-

[4] C.L. Murison, *Some Vitellian Dates*, TAPhA, 109 (1970), pp. 87-197.

[5] CIL VI, 1528 leaves the reader to speculate whether Asiaticus was put to death by Mucianus or forced to commit suicide. I hope to discuss Asiaticus' role further elsewhere.

scribed as a cohesive 'triangle' (as they were to be again in the high Middle Ages)[6]. For the Rhine legions, the evidence of recruitment from Spain and Narbonensis is clear. As Barbara Levick has pointed out in her biography of Claudius, by AD 68 forty percent of the Rhine troops had been recruited from Narbonensis[7]. Vienne, the *origo* of the Valerii Asiatici, provided the greatest number. Did the legionaries in some sense represent the aspirations of the communities they came from? Did Claudius fear in AD 47 that the elder Asiaticus might mobilise the political ambitions of the inhabitants of Gaul, both military and civilian, ethnically Celtic and Italian? Was Claudius' decision the following year to proceed with the integration of Gallic notables into the Roman state by granting them the right to stand for office a response to the threat from Asiaticus?

I have argued that it was only because of the fortuitous arrival of Vitellius in Cologne that the younger Asiaticus failed to go forward as the Rhine legions' imperial candidate in AD 69. As the candidate of a sectional interest, Vitellius had to respect not just Asiaticus (by betrothing his daughter to him and designating him consul), but also the sectional interests he represented. It is striking that in several important respects Vitellius refused to identify with the power of the centre. His coins proclaim him 'Germanicus', to emphasise his link with the Rhine army. For most of his reign he refused to accept the title 'Caesar' (until he realised in December 69 how alienating this had proved). His lack of interest in accepting the responsibilities of being a 'Caesar', i.e. head of the *domus Caesaris*, with the obligations of protection and patronage that this involved, caused acute anxiety amongst some members of the *domus*, especially freedmen and procurators and the client kings who owed their position to the favour of earlier Caesars, and it was of course this network of client-kings – who were ethnically and even culturally far from Romans – who organised the candidacy of Vespasian.

My suggestion about the significance of Asiaticus is of course speculative. What is clear is that the Tacitean picture of morally simple polarities – Vitellius versus Vespasian, or Roman legionaries versus barbarians – cannot be accepted. That picture was the product of the Roman concept of sovereignty, which could not recognise any attempt

[6] J.F. DRINKWATER, *The Gallic Empire. Separatism and Continuity in the North-Western Provinces of the Roman Empire AD 260-274*, Stuttgart 1987 (Historia Einzelschrift, 52), p. 235.

[7] G. FORNI, *Il Reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Milano 1953, pp. 173 f.; ID., *Estrazione etnica e sociale dei soldati delle legioni nei primi tre secoli dell'impero*, «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt», 2,1 (1974), pp. 366 ff.; B. LEVICK, *Claudius*, London 1990, pp. 62 f.

by a sectional interest to renegotiate the relationship of power with the centre as legitimate. Once the Rhine legions had (after an embarrassingly long lapse of time) grudgingly assented to Vespasian simply because there was no other plausible imperial candidate, the civil war in the Rhineland could be re-interpreted as a war between (loyal) Roman legionaries and local rebels. Positive measures were needed to ensure that Vitellius' old soldiers would feel bound to the new dynasty. For example, four legions had to be disbanded, and two new 'Flavian' ones raised in their place; and the construction of new legionary bases in Britain, Africa, and elsewhere on sites sometimes only fifty kilometres from the old ones tainted by anti-Flavian associations should be seen as part of the same Flavian political strategy, rather than as a response to shadowy military requirements.

In fact, citizen legionaries had fought alongside Gallic magnates: compared with other army groups, they shared common, sectional, interests. That raises the question of just how any sense of sectional identity might have been created in the pre-Flavian period. Gallic magnates are found on both sides, as we would expect: neighbours are not always friends. The Gallic council at Lyon was founded by Augus-tus very much less as a focus of Gallic unity, than as a mechanism for creating loyalty towards the centre. The last thing the emperors wanted were any sectional loyalties. It is worth noting that after the conquest of Britannia, Claudius founded a new cult-centre at Colchester, instead of integrating the British Celts into the annual August festival of their cousins south of the Channel. When Vespasian set up provincial *concilia* for (at least) Narbonensis and Africa, he was perhaps reacting to similar threats. Rather than an attempt to create a provincial sense of identity, Flavian strategy was to break up the real sectional grouping around the recruitment patterns of the north-western armies, the 'Britain/Rhineland/Bordeaux triangle'. Even though they are conventionally translated as 'assemblies' or even 'Provinziallandtage', provincial councils could be controlled from the centre, and – given Roman attitudes – could never become the basis for any kind of federalism[8].

Separatism in the Third century

My other examples come from the third century 'crisis'. First, the siege of Cremna in the reign of the emperor Probus. According to Zosimus' account, an Isaurian bandit called Lydius terrorised Lycia and Pampylia

[8] J. DEININGER, *Die Provinziallandtage der römischen Kaiserzeit*, München 1965.

and captured the colony of Cremna in Pisidia; after an exciting siege involving underground tunnelling, Lydius was killed by one of his henchmen, to save him from capture and torture by the authorities. The story may or may not be based on the same events as those behind the *Historia Augusta*'s account of a campaign in Pisidia by Probus leading to the capture of the bandit chieftain Palfuerius[9].

Stephen Mitchell found archaeological evidence for the siege of AD 278 during fieldwork at Cremna in 1986 and 1987[10]. The city was invested by a considerable Roman force under the command of the governer of Lycia and Pamphylia, Terentius Mucianus. What is interesting is that Cremna was a Roman colony, which continued to use Latin as its official language as late as the third century AD. Was Lydius (or Palfuerius) the simple bandit of the story? The story implies that he commanded regular troops, including those capable of working artillery. He also chose to set up his residence in a decidedly Roman city.

In the context of the third century crisis, 'Lydius' should rather be placed in the same category as Odenaethus and Zenobia at Palmyra, or the Gallic emperors in the West: the administrative vacuum created by the failure of 'legitimate' emperors to be everywhere where they were needed resulted in the rise of local leaders, who, far from being anti-Roman, wished to preserve the benefits of the *Pax Romana* in their own regions (and of course liked the idea of enjoying all the good things that Roman emperors enjoyed). David Potter's commentary on the Thirteenth Sibylline Oracle has recently shown how third-century Syrians saw the Palmyrene empire not as a separate state, but as the legitimate representative of the authentic Roman order in the East[11]. In the eyes of the centre, of course, there could be no legitimate separate state: such rulers were tolerated only for so long as it was politically necessary, and when they could be forcefully suppressed, then, like Julius Civilis or Julius Classicus, they had to be classified as barbarians or bandits. That is perhaps what happened to 'Lydius': in the absence of any other force preserving law-and-order, he put himself at the head of what Roman

---

[9] Zosimus, 1,69, cf. *Historia Augusta*; Probus 16,4-6; 17,1.

[10] S. MITCHELL, *The Siege of Cremna*, in D.H. FRENCH-C.S. LIGHTFOOT (edd.), *The Eastern Frontier of the Roman Empire. Proceedings of a colloquium held at Ankara in September 1988*, 1989 (BAR International Series 553 [i]), I, pp. 311-328; J.F. MATTHEWS, *The Roman Empire of Ammianus*, London 1989, pp. 361 f., and ch. 14 ('Barbarians and Bandits') generally.

[11] D.S. POTTER, *Prophecy and History in the Crisis of the Roman Empire. A Historical Commentary on the Thirteenth Sibylline Oracle*, Oxford 1990. See now R. STONEMAN, *Palmyra and its Empire, Zenobia's Revolt against Rome*, Michigan University Press, 1992.

troops there were in south-central Anatolia and for a time exercised the authority of a Roman ruler from the most 'Roman' city under his control. When ultimately overthrown, he became a mere bandit, and typical romantic bandit-stories were associated with him: we may compare the story that Julius Sabinus survived for ten years under the Flavians by living underground[12]. The Roman ideology of *maiestas* literally (and in this case, in literature) forced unsuccessful sectional leaders underground. He even had his Roman name taken away from him: 'Lydius' is of course a characteristic slave name.

So far we have seen the Roman concept of *maiestas* marginalising those who wished to negotiate a new distribution of power with the centre. In this respect, it is worth comparing the accounts of the Syrian-based power-complex of Odenaethus and Zenobia with accounts of what Eutropius called the *Imperium Galliarum*[13]. Like Odenaethus and Zenobia, the Gallic rulers were tolerated only for so long as the centre lacked the military might to suppress them. Drinkwater suggests that it makes little sense to think of Carausius and Allectus (or indeed Clodius Albinus in the 190's) as any more 'Roman' than Postumus, Victorinus or Tetricus, the Gallic emperors of 260-274 AD, or the contemporary rulers of Palmyra. If Aurelian's propaganda could dismiss Zenobia as a barbarian, and indeed a woman in the tradition of Cleopatra (not to mention Boudicca and Veleda), then 'Roman' usurpers were with equal (in-)validity dismissed as tyrants or bandits: one thinks of the reference to Tetricus' siege of Autun as a *latrocinium* in Eumenius' speech in the *Panegyrici Latini*, which led Lipsius into his celebrated re-reading of *Batavicae* as *Bacaudicae*. For the Roman male educated in the rules of classical rhetoric, bandits and women were both symbolically symbols of unreason and disorder. As Drinkwater points out (and the point may be pressed further), the story that Victorinus' mother Victoria was the woman who put the feeble Tetricus on the throne is propaganda originating from a panegyric celebrating Aurelian; in the *Historia Augusta*, she even becomes an empress, coupled with Zenobia. It would be interesting to compare unflattering stories about the mother of another sectional western emperor, namely Constantine's mother Helena. There are differences, of course: with Constantius and Constantine another Roman constitutional concept is in play which allowed for the integration of sectional western interests, that of magisterial collegiality. Frank

[12] Dio 65, 3. Compare also the romantic tale of the Chian bandit Drimakos, killed by his boyfriend: Athenaeus 6, 265c-266e.

[13] Eutropius 9.9. Cf. DRINKWATER, *The Gallic Empire...*; and ID., *The Bacaudae of Fifth-century Gaul*, in J. DRINKWATER-H. ELTON (edd.), *Fifth-century Gaul: a Crisis of Identity?*, Cambridge 1992, pp. 208-217.

Kolb has recently again put the case for the view that Diocletian consciously tried to use the principle of collegiality, with its republican origins, to create a new constitution. English-speaking historians are somewhat sceptical of this position, but in any case Diocletian's new constitution could not harness the real competition for power between army groups, which lasted until Constantine's dynasty was able to provide sufficient Caesars to cover them all[14].

In conclusion, these conflicts between the centre and powerful military or civilian leaders in particular provinces cannot usefully be seen in terms of 'national' let alone 'ethnic' separatism. One can draw parallels, and make distinctions, with the struggle for the distribution of power between metropolitan centre and colonial territories in the twentieth century. What was frequently in actual fact a struggle for power between segments of a very similar western educated administrative class could be represented as an ethnic or nationalistic struggle between racially alien invaders and an oppressed indigenous population. India is a good example. The Congress party, partially by creating the symbolic figure of Mahatma Gandhi, was able to take away legitimacy from British administrators with whom they shared a similar cultural and educational background, and an identical attitude towards 'modernization', an industrial economy and an infrastructure of western type. The Congress party did not at any time represent the 'traditional' India, but an uneasy coalition of big business and bureaucrats – the creation of western culture. When the party obtained power in 1948, it was the traditional Indian rulers who were the first to lose their power. *Mutatis mutandis*, the story of the anti-colonial struggle elsewhere is similar (Algeria may serve as an example).

In the anti-colonial struggle, it was frequently in the interests of both parties to over-simplify a complex conflict as one between clearly defined radical groups. The background to uprisings against the centre in the Roman empire should be recognised as similarly complex. Local leaders like Vindex, Civilis and Sabinus, and more clearly the Valerii Asiatici, were the products of Roman culture, education, and ideas. What they aspired to was a share of Roman power. Like the leaders of the anti-colonial struggles of this century, they could use their influence among the local population to raise military forces to support their aims; but these forces might just as much be Roman (the Rhine legions) as Celtic (or Basque, in the case of some of Galba's supporters: and the fact that spoils taken from Roman legionaries in AD 70 have been

[14] F. KOLB, *Diokletian und die erste Tetrarchie. Improvisation oder Experiment in der Organisation monarchischer Herrschaft?*, Berlin 1987.

found deep inside Germany shows that warriors from outside the empire certainly were involved in the fighting[15]). But unlike modern colonialist states, the Roman empire could not compromise: it lacked any ideology which might justify the devolution of power. Since 1837, the concept of 'Commonwealth' has legitimated the transfer of power from the centre to the provinces of the British Empire; the French empire too has managed to decentralise; Rome lacked any comparable categories. Roman ideology could not cope with Federalism; those who tried to renegotiate the balance of power had to be marginalised, re-classified as traitors, barbarians or bandits, typically with the traditionally destabilising involvement of women.

The other side of the coin was that, in the second half of the fifth century, as the imperial claim to monopolise sovereignty failed more and more to accord with the real distribution of power in the western half of the empire, the emperors marginalised themselves. Once provincial landowning élites found that they had the option of turning to local Germanic kings, it was the centre that became irrelevant and could be dispensed with. The *foederati* inherited the *maiestas* of the emperors.

[15] C. LETTA, *Un Vettio Scatone a Mogontiacum e il tesoro di Hildesheim*, SCO, 40 (1990), pp. 317-328.

EMILIO GABBA

Ancora sulla storia dei Sanniti

Quanto profondamente siano venute modificandosi e ampliandosi le nostre conoscenze sul Sannio e i Sanniti nel corso di questo secolo è dimostrato nel modo più evidente da un confronto fra quella che resta tuttora la trattazione storica migliore su Roma medio-repubblicana, il volume secondo della *Storia dei Romani* di Gaetano De Sanctis, che è del 1907, e il bel volume del 1967 di E.T. Salmon, *Samnium and the Samnites*, e i grandi cataloghi delle mostre storico-archeologiche, *Sannio, Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.*, del 1980, fino a quello recentissimo del 1991, *Samnium. Archeologia del Molise*. Aggiungiamo, sempre del 1980, il volume degli atti del Centre Jean Berard, *La romanisation du Samnium aux IIe et Ier siècles av. J.-C.* Naturalmente devono entrare nel confronto i parecchi volumi degli Atti dei Convegni di Taranto che in varia guisa hanno trattato dei rapporti tra i Greci di Magna Grecia e le popolazioni locali italiche. Da questo confronto multiplo emerge un insegnamento metodologico, che del resto ha valore per tutte le altre aree dell'Italia preromana e romana, ma che per il Sannio è particolarmente importante. La storia, nel caso nostro sannita, è sempre meno una storia ricostruita sulla base della tradizione letteraria. La crescente ricchezza della documentazione epigrafica ed archeologica, l'affinarsi dei metodi di indagine (penso a quella linguistica) hanno incredibilmente ampliato l'orizzonte dello storico moderno e gli consentono di scendere in profondità a cogliere aspetti, prima rimasti marginali se non ignoti, dei modi di vita, di organizzazione sociale, di strutturazione economica e anche della cultura non solo materiale della popolazione sannitica. Non è che la tradizione letteraria sia in sé scarsa. La recente raccolta di *Fonti latine e greche per la storia dell'Abruzzo antico*, di M. Buonocore e di G. Firpo (il primo volume comprende Peligni, Marrucini, Carricini, Frentani, Samnites Pentri, Lucani del Sangro ed è stato edito nel 1991) dimostra anzi che il materiale è relativamente abbondante per l'età romana. Ma è ben arduo, anche se non privo di risultati significativi, il risalire da una tradizione storiografica romana, e quindi inevitabilmente romanocentrica, a ricu-

perare i brandelli di possibili versioni sannitiche dei fatti (qualcosa si dirà più avanti). I vinti, anche se nei momenti di quegli scontri decisivi tra IV e III secolo per l'egemonia nell'Italia centrale il loro livello culturale non era alla pari né con quello degli Etruschi e forse neppure con Roma, i vinti, se non altro per i contatti con la Campania e i Greci, dovevano avere una qualche consapevolezza del ruolo che svolgevano opponendosi a Roma.

Eppure questa consapevolezza resta per noi di fatto irraggiungibile. La storiografia del vincitore nell'età dei nazionalismi unitari ha rappresentato un modello interpretativo esemplare: il De Sanctis paragona la vittoria romana di Sentino del 295 a.C. alla battaglia di Solferino nel processo unitario dell'Italia (come vedremo vi erano anche voci discordanti). Che quella battaglia abbia avuto sicuramente larga eco anche nel mondo greco è attestato dal suo giungere fino alla storiografia di Duride di Samo.

Anche se la tradizione storico-letteraria continua inevitabilmente a rappresentare la cornice cronologico-fattuale entro la quale si collocano i fenomeni storico-culturali (in senso lato) dell'area sannitica (e pur prescindendo dalla discussa storicità della c.d. Prima Guerra Sannitica del 343), ora l'impostazione è cambiata. Vi è, come ha mostrato il La Regina, la possibilità di cogliere attraverso modelli istituzionali, pur mal noti, l'identità etnica di un gruppo sociale ed anche aspetti dell'organizzazione sociale di una comunità: per esempio identificando specifiche strutture aristocratiche attraverso la pratica del mercenariato. Diventa sempre meglio possibile delineare il rapporto degli uomini con l'ambiente.

Un passo ben noto di Livio, IX 13,7 ci dice: «nam Samnites ea tempestate in montibus vicatim habitantes campestria et maritima loca contempto cultorum molliore atque, ut evenit fere, locis simili genere ipsi montani atque agrestes depopulabantur». La notazione è per più motivi importante. Vi si coglie un sottile senso di disprezzo (tipico della storiografia etnografica greca e romana) per le forme di insediamento non urbane, caratteristiche di popolazioni di montagna non ancora giunte ad un superiore livello di cultura. La distinzione ambientale fra montagna, pianura e zone costiere assume un valore antropologico. Proprio mentre Livio scriveva, Strabone delineava in termini non molto diversi le popolazioni alpine appena conquistate da Augusto.

In realtà l'interesse di Livio è ben scarso per questi nemici di Roma, ai quali soltanto riconosce l'ostinazione nell'opporsi ai Romani (VIII 33,5-18; IX 31,10-15). È possibile che in questo atteggiamento abbia la sua parte la decisa partecipazione sannita alla guerra civile fra Mario e Silla, con i pericoli corsi da Roma fino alla decisiva battaglia davanti

alla Porta Collina del 1° novembre 82 e le famose dichiarazioni di Ponzio Telesino.

Certamente il disinteresse liviano si estende alla stessa organizzazione politica delle stirpi sannitiche, che deve essere ricostruita per altra via. Eppure noi sappiamo abbastanza bene quanto dei Sanniti e della loro origine si conoscesse e si scrivesse in ambito magno-greco e greco tra IV e III secolo, e come taluni rivoli di cultura greca fossero penetrati nel Sannio. L'indagine archeologica ci consente ora di seguire nella sua diacronia la storia di questo tipo di insediamento *vicatim*, al quale Livio accenna, così come degli *oppida* di altura, rifugio nei momenti di pericolo, e di collegarla con vie di comunicazione (strade e tratturi) e quindi con forme economiche. La struttura tribale è emersa sempre meglio nelle sue dimensioni politico-religiose, più che non a livello istituzionale, nell'indagine sui grandi complessi dei santuari, veri centri per manifestazioni sociali ed economiche delle varie comunità.

Nel passo sopraccitato di Livio quel tipo di vita rozzo e montanaro è riferito *ea tempestate*. Il processo di romanizzazione (così siamo soliti chiamarlo) incise certamente in profondità anche nel Sannio, senza però riuscire, come in altre aree italiche, a modificare completamente i modi di vita, anche dopo il I sec. a.C. Il ruolo in questo senso delle grandi colonie latine è stato decisivo anche per avviare le prime fasi dell'urbanizzazione, che si svilupperà dopo la Guerra Sociale con l'istituzione dei municipi, i quali, tuttavia, rappresenteranno in molti casi soltanto un fattore politico-istituzionale. Sul piano militare le colonie latine erano state all'origine collocate in posizioni strategicamente dominanti per controllare e contenere l'avversario vinto ma non mai del tutto abbattuto e domato. Queste localizzazioni si rivelarono felici anche nel mutare dei contesti storici: si pensi a Beneventum, Aesernia, Luceria. In seguito furono quelle stesse colonie latine che nel Sannio e nelle altre aree centroitaliche bloccheranno le offensive degli insorti nella Guerra Italica. La più parte delle maggiori città medievali nell'Italia meridionale sono state colonie latine.

È molto interessante seguire nei vari capitoli dell'ultimo grande catalogo sul Sannio lo svolgersi piuttosto modesto della vita urbana negli altri principali centri sannitici, uno svolgimento che ad ogni modo si colloca prevalentemente a partire dal I sec. a.C.

Ho l'impressione che malgrado l'attestata presenza di una colonizzazione con distribuzione viritana di terre pubbliche alla fine del III sec. a.C. e poi nell'età graccana in certe aree del Sannio, questo fenomeno non abbia inciso fino a modificare la realtà sociale ed economica della regione e soprattutto non debba essere generalizzato. Il discorso è indubbiamente complicato. Una serie di argomenti (alcuni dei quali

saranno ripresi più avanti) dimostra la continuità dal IV al I sec. a.C. di una 'aristocrazia' sannita, che è evidentemente sopravvissuta non soltanto alle sconfitte nelle guerre del IV-III sec., ma in taluni casi anche ai disastri della Guerra Italica o Sociale. L'osservazione, come è ben noto, risale al grande De Sanctis. Questi gruppi nobiliari, almeno in parte, durante il II sec. a.C. andarono integrandosi con i corrispondenti ceti romani e si trovarono quindi spesso coinvolti e cointeressati agli aspetti più lucrativi dell'espansionismo romano in Oriente. Questo processo di integrazione ebbe varie conseguenze. Questi gruppi cercarono di non perdere il controllo politico delle loro basi.

Le costruzioni fra II e I sec. a.C. di grandi santuari erano prova sì di capacità economiche, ma rispondevano anche all'esigenza di mantenere stretti i tradizionali legami religiosi con le classi basse. Un certo benessere si andò diffondendo, ma l'emigrazione avrà ridotto di parecchio il popolamento di vaste aree. I ceti dirigenti vennero anche perdendo la propria identità culturale (a cominciare da quella linguistica), appiattendosi sul modello romano, e finendo per ricercare la *civitas romana* come soluzione unica. Erano ceti che, data la realtà sociale, erano difficilmente rinnovabili dal basso. Si spiega anche così la loro continuità. Pare oramai sicuro, dopo il recente contributo del La Regina, che da Brutulus Papius del 322 a.C. si arrivi a C. Papius Mutilus *imperator* degli insorti nella Guerra Italica e al M. Papius Mutilus console del 9 d.C. Ragionamento analogo si può fare con i Pontii. Roma in altri termini anche qui si era guardata bene dal compromettere la struttura sociale delle comunità sannitiche vinte, secondo il noto principio di mantenere come interlocutori validi le aristocrazie locali, anche dopo che queste avevano guidato i loro popoli nell'ultima, rovinosa insurrezione. La presenza di queste aristocrazie presuppone una struttura agraria fondata su proprietà abbastanza estese e su ceti di contadini subordinati (che alcuni hanno chiamato 'clienti'). Questa struttura predominante non escludeva affatto, come anche altrove in analoghe zone di montagna, la compresenza di piccole proprietà accompagnate dallo sfruttamento di terre comuni molto diffuse in questo genere di ambiente. Anche le c.d. grandi proprietà, del resto, saranno state sfruttate con un sistema che avrà favorito le colture in appezzamenti di terra di modeste estensioni. È impossibile, qui come altrove, prospettare nulla più che ipotesi su quali terreni si saranno avute dopo la Guerra Annibalica le confische punitive di Roma e la loro trasformazione in *ager publicus P.R.*, e da chi questo sia poi stato sfruttato, al di là dei casi già ricordati di assegnazioni viritane a cittadini romani.

Dopo la Guerra Sociale si ebbero piuttosto cambiamenti 'politici' di proprietà: il caso di Valgio sembrerebbe dimostrare bensì l'esistenza di

proprietari con vaste proprietà, ma né contigue né coordinate, bensì frazionate geograficamente ed economicamente. Sembra indubbio che lo spopolamento del Sannio sia continuato nella tarda età repubblicana. Già Ettore Pais si era accorto della presenza di gentilizi sanniti nell'onomastica dell'Italia settentrionale. La presenza osca in Spagna è ben nota.

Va ricordato che la confisca e la colonizzazione triumvirale, anche in queste aree, si rivolsero di regola a terreni già precedentemente attrezzati con le tecniche agrimensorie, vale a dire a quelli delle colonie latine e cittadine. Sarebbe interessante riuscire a valutare nei suoi aspetti singoli e nella sua estensione il fenomeno della catastazione dei terreni, connessa con la creazione dei municipi nel I secolo a.C. e specie in età augustea. Questa catastazione non deve essere confusa con assegnazioni di terre a coloni venuti da fuori; essa fu una riorganizzazione a scopo censuario della proprietà terriera, per la strutturazione sociale-amministrativa delle varie comunità elevate a municipi. Dall'età tardo-repubblicana l'estensione del pascolo andò guadagnando terreno e assumendo aspetti nuovi con il sempre più vasto fenomeno della transumanza, del quale in collaborazione con Marinella Pasquinucci mi sono occupato alcuni anni or sono.

Vorrei ora riprendere l'accenno al problema delle classi subordinate sannite perché esso consente qualche non inutile riflessione sulla nostra tradizione storiografica, in altre parole su Tito Livio. Livio tratta delle guerre di Roma con i Sanniti nei libri VIII-IX-X (vi erano naturalmente continuazioni anche nella seconda decade, perduta). Sono avvenimenti che si collocano, come sappiamo, grosso modo fra il 343 e il 295 a.C. I confronti con dati della storiografia greca diventano sempre più possibili e frequenti. Si aggiunga che è proprio in questo periodo storico che si andava elaborando in Roma nella sua quasi compiutezza quel patrimonio storico-storiografico sulla storia arcaica della città (età regia e V secolo) che poi con Fabio Pittore diventerà testo scritto. Tutto dovrebbe far pensare che la registrazione di eventi contemporanei dovesse aver lasciato negli annali una narrazione attendibile e sicura.

Non è affatto così. Siamo di fronte al caso veramente singolare e contraddittorio di una tradizione che Livio stesso (quando se ne accorge) sa essere inquinata da falsificazioni e da errori o comunque da notizie non coincidenti fra le sue varie fonti, su particolari molto rilevanti. È famoso il capitolo finale del libro VIII 30,7, dove Livio riprende pari pari l'affermazione ciceroniana del *Brutus* sulle falsificazioni che si erano insinuate nella tradizione ad opera delle menzogne messe in circolazione dalle famiglie nobili. Il contrasto fra i dati forniti dall'elogio funebre di Scipione Barbato e le notizie trasmesse dalla tradizione

annalistica è stato esaminato infinite volte, senza possibilità di una decisione finale, che del resto non ha molta importanza, Livio sapeva benissimo di queste aporie propriamente su dati di fatto, che egli non riusciva a risolvere e non può non essersi reso conto del carattere assolutamente fittizio della sua intiera narrazione condotta su di una trama di battaglie o di accordi e di lunghe esternazioni di personaggi. Come si può spiegare tutto ciò? L'età delle guerre sannitiche, come anche quella della guerra Annibalica, suscitava nello storico sentimenti di fierezza, ed il suo rimpianto per quel passato di forza, coraggio, moralità, patriottismo oramai scomparsi.

Come è stato ripetutamente detto, il disastro del 321 a.C. (le c.d. Forche Caudine) è inserito in un complesso quadro religioso, teologico, rituale, di parte sannita non meno che di parte romana, che ha i suoi antefatti già nell'anno precedente. Questa complicata struttura narrativa, ricca di temi drammatici, mira a mettere in rilievo l'empietà della guerra, della quale sono vicendevolmente responsabili prima i Sanniti di Brutulus Papius, poi i Romani, poi di nuovo i Sanniti. In questa alternanza sta naturalmente il tentativo di scaricare i disastri degli uomini e la loro responsabilità su forze superiori, divine; quei disastri sono visti come giuste espiazioni di colpe. Poco conta in questa prospettiva la pur accertata constatazione che l'episodio della resa romana al nemico, dell'accordo sottoscritto dal console e da altri alti ufficiali, del rifiuto senatorio alla ratifica, sia stato esemplato sull'altro episodio, ben più storicamente conosciuto, della resa ai Numantini del console del 137 a.C. G. Ostilio Mancino, con la corresponsabilità di Tib. Sempronio Gracco. Anche tutta la procedura feziale, sia di parte sannita che romana, è ricostruzione molto tarda, di carattere antiquario.

In questa atmosfera ricca di fascino religioso arcaico, che dichiaratamente piaceva molto a Livio e corrispondeva al suo sentimento più intimo di fronte allo scetticismo del suo tempo e che egli intendeva tradurre anche storiograficamente, si collocano tanto i famosi casi di *devotio* dei Decii Mures, quanto l'altrettanto famoso e discusso rituale di arruolamento (*ritus sacramenti*) e quasi di iniziazione della nobiltà sannita che Livio riporta a IX 38. L'episodio e il documento stesso, e i materiali sui quali entrambi sono stati contesti, hanno dato luogo ad infinite discussioni e polemiche.

Non pare dubbio che Livio stesso sia attratto da questa *vetusta Samnitium religione*; della genuinità del documento si può a ragione dubitare. E tuttavia l'episodio in sé conferma la struttura nobiliare dell'esercito sannita, e non si può affatto escludere che memoria di antichi ordinamenti si sia tramandata lungo le generazioni di quelle famiglie nobili che hanno guidato i loro popoli dalle Forche Caudine

alla Porta Collina. Ed a questo proposito, senza nessuna pretesa di immaginare una storiografia sannita, vorrei però ricordare che al momento dello scoppio della Guerra Italica, alla fine del 91 a.C., Livio nel libro LXXI riportava (come attesta la perioca): «eorum [degli alleati] coetus coniurationesque et orationes in consiliis principum referuntur».

I *principes* sono quelli dei popoli italici, anche altrove ricordati. È abbastanza naturale – e direi sicuro per quanto conosciamo dell'impegno ideologico nella Guerra Sociale e proprio da parte sannita – che in quelle *orationes* i capi delle tribù sannitiche siano risaliti alle memorie storiche del passato. E che questo ricordo dell'età della lotta per l'egemonia in Italia abbia potuto avere una qualche incidenza sulla tarda tradizione annalistica, propriamente per la ricostruzione di quei fatti, non mi sentirei di escludere.

Ancora due osservazioni di ordine differente, ma entrambe significative. È nell'età, e nella descrizione delle guerre Sannitiche che la tradizione raccolta da Livio poneva, e non senza attendibilità, importanti modifiche nell'ordinamento militare romano, di carattere strutturale e anche di armamento. Questi dati forse non vanno del tutto disgiunti dalle notizie sul sistema militare sannitico. In secondo luogo la seconda guerra sannitica e l'elogio di Papirio Cursore a IX 16,11 ss. (319 a.C.) danno occasione a quello straordinario ed eccezionale *excursus* su Alessandro Magno e su quello che sarebbe accaduto se il re macedone si fosse volto verso Roma. È un'altra occasione per esaltare le virtù morali e militari dei Romani. Come si sa, l'argomento nel suo valore storiografico è discusso all'infinito: io vorrei qui semplicemente ribadire, anche e proprio sulla scorta di questo *excursus*, il carattere composito e artificiale di questi libri liviani, nei quali gli incerti o mal sicuri dati storici (e riconosciuti tali dallo stesso autore) sono strumentali per finalità ideologiche e politiche di altro genere.

La vicenda storica del Sannio si esaurisce in quello che è stato il momento anche moralmente piu alto di questo popolo: la sua lotta contro Roma. La lega sannitica non aveva probabilmente né le capacità politico-militari, né la preparazione culturale per contendere a Roma l'egemonia in Italia, diversamente forse dalle città etrusche; ma la determinazione e il coraggio dei Sanniti rappresentarono per i Romani l'ostacolo più duro. Le età successive, della romanizzazione, anche se interrotte dal violento sussulto della Guerra Italica, sono scorse lente, quasi senza storia, in una direzione obbligata. Anche uno storico ostile all'imperialismo romano come Gaetano De Sanctis intuì il processo espansionistico di Roma in Italia come dettato da una non evitabile necessità storica. Questa visione è stata certamente predominante e la storia italica è di regola stata vista e intesa nella sua finale confluenza in

quella di Roma. Come si sa, vi sono state interpretazioni diverse, fra Settecento e Ottocento, variamente intese a valorizzare contro all'espansionismo unificante di Roma la validità e la vitalità delle molte comunità italiche, quasi prefigurazioni delle piccole, libere repubbliche medievali e rinascimentali.

L'idealizzazione settecentesca del piccolo stato trapasserà, anche in questo caso, in varie guise, nelle teorie federalistiche dell'Ottocento. Un altro caso di scambio fecondo fra intuizione storiografica del passato e pensiero politico del presente. Merita, per conclusione, di ricordare la riflessione di Edward A. Freeman, lo storico del federalismo antico (e di tanti altri problemi). La seconda edizione, del 1893, della sua *History of Federal Government in Greece and Italy* contiene, come dice il titolo modificato rispetto alla prima, un capitolo aggiuntivo, il x, scritto negli anni sessanta del secolo, sul federalismo in Italia.

In certo modo esso arriva fino agli anni mediani del XIX secolo: il Freeman vagheggiava una struttura federale del nuovo Sacro Romano Impero. Quello che qui importa notare è la insistenza del Freeman sulla presenza di elementi federativi nella stessa compagine romana, naturalmente in una prospettiva ben diversa da quella che sarà pochi anni dopo, nel 1880, la visuale piuttosto centralizzata del Beloch in *Der Italische Bund*. Questi elementi sono stati vitali proprio per i loro principi di libertà e come tali concausa della grandezza stessa di Roma. Il principio federale era per il Freeman connaturato alla struttura sociale e politica delle comunità italiche, e quindi anche del Sannio. La mancanza di città, e specialmente di grandi città, che era intesa dalla riflessione politica e storiografica antica come prova di arretratezza culturale, è per il Freeman dimostrazione bensì di isolamento, ma anche di conservazione in un'antica, vera democrazia di montagna, paragonabile alla più antica Svizzera.

L'idealizzazione di questa lega, della quale si vorrebbe sapere di più, si appoggia ad una sicura constatazione che, come si è detto, aveva colpito lo stesso Livio: quella indomita resistenza dei Sanniti non poteva non avere radici se non in una consapevole partecipazione di tutto un popolo a quelli che saranno stati pur rozzi ideali di libertà e di indipendenza.

LASZLO HAVAS

Fédéralisme romain dans la conception organique de l'histoire

À propos de l'"Epitomé" de Florus

La recherche contemporaine a reconnu il y a longtemps que l'*Urbs Roma* avait eu une ouverture beaucoup plus grande que les cités-états (*póleis*) en Grèce. Cette ouverture se manifestait à la fois dans les domaines social, politique et culturel[1]. Il est connu que, contrairement à l'habitude d'Athènes, à Rome les esclaves pouvaient s'intégrer relativement sans difficultés à la cité, étant donné que les enfants des *liberti* ou *libertini* ont obtenu tous les droits de la citoyenneté, sans limitation. Et quant aux habitants libres de Rome qui n'étaient pas d'origine romaine, il faut dire que l'*Urbs* n'a pas connu le statut des *metoikoi*, distinctif et désavantageux, appliqué à Athènes; ainsi, dans certains cas, les *socii* installés à Rome pouvaient parcourir la même carrière que les *Quirites*, membres de l'ancien *populus Romanus*. Un système tellement dynamique pouvait offrir *a priori* plus de moyens pour l'organisation et le développement de l'empire que n'aurait pu le faire le système fermé des cités grecques. Il y avait des ligues conclues entre des cités grecques, bien sûr, mais leur vigueur, leur durée et leur capacité respectives étaient fortement différentes, et en réalité les Grecs n'étaient pas capables de créer un vrai empire.

Plusieurs auteurs anciens ont clairement vu cet esprit d'ouverture de Rome, très frappant par rapport au monde grec, et en voulant l'expliquer, ils en ont trouvé les causes surtout dans le système du *foedus*[2]. Florus même est l'un de ces auteurs.

---

[1] Pour cette comparaison des civilisations grecque et romaine, v. p. ex. A. GRENIER, *Le génie romain dans la religion, la pensée et l'art*, Paris 1925, pp. 30-34; TH. ZIELINSKI, *Histoire de la civilisation antique*, Paris 1931; L. HOMO, *L'Italie primitive et les débuts de l'impérialisme romain*, Paris 1953 (nouvelle édition).

[2] La question a gardé son importance jusqu'à présent. C. Nicolet écrit: «Le problème, pour les Modernes, est d'évaluer aussi exactement que possible le poids et la portée réelle de l'alliance pour les Italiens» (*Rome et la conquête du monde méditerranéen 264-27, av. J.C.*, Paris 1979², p. 281). Pour mieux comprendre le fédéralisme romain, on peut toujours consulter les oeuvres qui suivent: E. PAIS, *Gli elementi italioti, sannitici e campani nella più antica civiltà romana*, «Mem. Accad. Napoli», 1900, pp. 3-55; J. WHATMOUGH, *The Foundation of Roman Italy*, London 1937; J. GOEHLER, *Rom und*

Il a bien implanté la fonction du *foedus* dans sa conception organique-biologique de l'histoire, qu'il a élaborée à partir de certaines pensées de Cicéron, de Tite-Live et de Sénèque. Selon cette conception, l'histoire de Rome se développe suivant une ligne qui convient aux différents âges de la vie; au cours de ce développement, dans la période montante de la *pueritia*, de *l'adulescentia* et de la *iuventus* apparaissent de temps à l'autre les caractéristiques des périodes antérieures et ultérieures. De cette conception résulte l'explication de l'historien qui dit que la *iuventus* de Rome, c'est-à-dire la période de son histoire à partir de la première guerre punique, mais en fait l'époque qui suivait la première guerre, et encore plus précisément, la période après 212 av. J.-C, n'est plus une période purement positive, malgré que ce soit le temps où Rome vit sa *robusta maturitas*. A cette période, conformément au déclin de la *senectus* à venir, on constate déjà les symptômes de la crise qui étaient en train de se développer même pendant la *iuventus* et qui se présentent maintenant dans les guerres internes et externes comme précurseurs de la vieillesse prochaine. Cette ligne de développement organique et biologique, dans la présentation de Florus, est nettement visible au cours du développement historique du *foedus*, une des institutions fondamentales de la vie politique de Rome, ce qui montre que la conception de Florus est bien raisonnée et réfléchie.

Dans la suite, nous essayerons d'esquisser la présentation du *foedus* chez Florus, en éclairant la conception dans son originalité, dans sa convergence et dans sa divergence par rapport aux idées des autres auteurs romains.

Les caractéristiques du 'foedus' pendant la période d'enfance du peuple romain

Le *populus Romanus* qui a le rôle principal dans l'épitomé de Florus n'est pas *a priori* homogène et enfermé en soi, mais il se présente comme une fusion ouverte de différents composants hétérogènes, qui s'est formée de l'union des pâtres latins et étrusques. C'était Romulus qui, par son *asylum*, a créé le corps uni (*corpus unum*) du *populus*

Italien, Breslau 1939; G. DEVOTO, *Gli antichi Italici*, Firenze 1951[2]; P. CATALANO, *Linee del sistema sovrannazionale romano*, Torino 1965; H. GALSTERER, *Herrschaft und Verwaltung im republikanischen Italien*, München 1976; T. HANTOS, *Das römische Bundesgenossensystem in Italien*, München 1983; A. KEAVENEY, *Rome and the Unification of Italy*, London-Sidney 1987; S. GELY, *Le nom de l'Italie. Mythe et histoire, d'Hellanicos à Virgile*, s.l. 1991 (avec une bibliographie supplémentaire).

Romanus. Cela détermine évidemment le caractère du peuple romain, qui n'est pas une unité enfermée, mais ouverte dès le début (1,1(1) 9).

Afin que le corps hétérogène du *populus Romanus* puisse devenir capable de vivre, c'est-à-dire que sa vie ne se limite pas à une génération, il faut aller trouver des femmes à l'extérieur en enlevant les Sabines (cf. *unius aetatis populus virorum* – 1,1(1) 10). La présentation de Florus rend évident que la longévité prévue du *populus Romanus* se repose sur un *foedus... percussum* (*ibi* 14). C'est que la création de cette alliance avait une conséquence inimaginable (*secuta res mira dictu – ibi*), parce que les Sabins, ennemis antérieurs, se sont installés à Rome, dans la nouvelle ville et étant devenus beaux-pères, ils partageai-ent les biens avec leurs gendres[3].

Le premier *synoikismos* dans l'histoire de Rome se base donc sur un *foedus* dont procède enfin la naissance définitive du *populus Romanus* et qui contribue au renforcement de la vitalité du peuple (*auctis brevi viribus* – 1,1(1).18). Et justement, suivant ce *foedus*: *placitum diis ut gentium Roma poteretur* (*ibi*).

Et, par la suite, Rome continue à former son développement en s'appuyant sur le *foedus*. Après le combat des Horaces et des Curiaces qui avait amené la victoire de Rome, le *populus Romanus* conclut un *foedus iniquum* avec les Albains, mais qui ne se montre pas durable étant donné que *nec diu in fide Albanus*.

C'est parce que, chose connue, Mettius Fufetius deviendra *ruptor foederis*. Cela est cruellement vengé par Tullus Hostilius, et après avoir détruit Albe, il ramène les *Albani* par un nouveau *synoikismos* à leur corps, au peuple romain. Tout cela est présenté par Florus de la façon suivante: *aemulam tamen (sc. urbem) diruit, cum prius omnes opes urbis ipsumque populum Romam transtulisset; prorsus ut consanguinea civitas non perisse, sed in suum corpus redisse rursus videretur* (1,1(3) 9 et *passim*).

Il est évident qu'il s'agit d'une présentation biologique-organique qui éclaire la conception de l'auteur selon laquelle la rupture du *foedus* rompt l'équilibre qui est indispensable au maintien du peuple romain, prédestiné pour le rôle de maître de l'univers; et après, les conditions nécessaires à son existence ne seront rétablies que par la création d'un nouvel état d'équilibre. C'est-à-dire, afin que le peuple romain puisse agir d'une manière organique pour son but prédestiné, il est besoin d'un *foedus* solide. Conformément à sa conception biologique de l'histoire, Florus aborde donc la notion même du *foedus* du côté biologique.

[3] À propos de cette question, v. P.A. BRUNT, *The Enfranchissement of the Sabines*, dans *Mélanges Renard*, Bruxelles 1969 (Coll. Latomus), II, pp. 121-129.

Bien que Florus attribue une grande importance au *foedus*, il ne la porte tout de même pas à l'extrême. Le *foedus* n'est pas l'unique expression de l'ouverture de Rome, il la garantit seulement. Pendant le royaume du roi Ancus, Rome construit le port d'Ostie, qui rend grandes ouvertes les portes de Rome au commerce extérieur et à la richesse de l' éxtérieur.

Tarquin l'Ancien rendra possible plus tard que les qualités grecques soient adjointes aux talents italiens (*Graecum ingenium Italicis artibus miscuisset* – 1,1(5) 1); et il emprunte aux Etrusques les ornements et les insignes d'Etat (trad. de M. Jal).

Mais cela n'amène pas à la dégradation de l'importance du *foedus*, de la *fides* non plus, notion qui est tellement proche de la première étimologiquement, puisque le royaume de Rome sera ébranlé par le fils de Tarquin le Superbe aussi, qui a conquis, d'une manière suspecte, la *fides* parmi les peuples environnants et surtout à Gabies (1,1 (7) 6-7).

Pour conclure: aux yeux de Florus le *foedus*, pendant la période de l'enfance du peuple romain, est prépondérant ayant un rôle positif dans la naissance du peuple romain et dans son développement salubre. Dans cette étape de l'histoire de Rome, le *foedus* et la *fides* ne montrent pas un caractère négatif, excepté peut-être aux yeux des ennemis, mais ils seront néfastes pour le royaume au moment où Rome aura déjà dépassé cette forme d'état.

Les caractéristiques du 'foedus' pendant l'adolescence du peuple romain[4]

Comme on a vu ci-dessus, la contraction du *foedus* est d'une grande signification pour l'existence du *populus Romanus*. Il paraît naturel qu'à chaque étape suivante de Rome, l'importance du *foedus* ne diminuera pas, mais il change seulement de caractère. Arrivée à son adolescence, Rome luttera avec l'ennemi externe pour trois buts. Bien que son premier but reste de sauvegarder sa liberté, et le deuxième soit de défendre ses frontières, le troisième est la protection de ses alliés (1,3(9) 6), avec lesquels ils se sont unis au nom du *foedus*. C'est ainsi que, pendant l'adolescence du peuple romain, la lutte menée contre l'ennemi commun en faveur des alliés a fortifié la solidarité entre le *populus Romanus* et les alliés d'Italie[5]. La manière de Florus au cours de la

[4] Sur cette période, v. p. ex. A. AFZELIUS, *Die römische Eroberung Italiens (340-264 v. Chr.)*, Aarhus 1942 (Acta Jutlandica).

[5] Sur ce sujet, v. GELY, *Le nom...*, pp. 32 sqq.

présentation de l'histoire de Rome à travers les guerres, en les énumérant l'une après l'autre, veut souligner le fait que c'était par des guerres menées ensemble sous le signe des *foedera*, contre l'ennemi commun, que Rome a réussi à devenir le plus grand peuple, le *princeps populus*, d'abord en Italie, après dans *l'imperium* qui s'est étendu sur *l'orbis terrarum*.

Bien que la guerre *pro sociis* ne soit mentionnée par Florus qu'au troisième rang dans l'ordre, cela ne signifie pas que l'importance du *foedus* dans l'existence de Rome soit dégradée. Pour Rome, en effet, la lutte même pour sa propre liberté contient la possibilité de créer des alliances, parce que son héroïsme peut se faire porter respect à Porsenna, *ut superior [sc. Porsenna] ultro cum paene victis amicitiae foedera feriret* (1,4(10) 2).

Rome doit lutter nécessairement contre l'ennemi commun, avec ses alliés, parce qu'autrement les peuples, y compris même les Latins qui sont les plus proches, pourraient porter envie aux Romains en provoquant des rivalités. Ils protègent donc la restauration des Tarquins avec le but, *ut populus qui foris dominabatur, saltim domi serviret* (1,5(11) 1). Mais ce n'est pas que pour sa liberté mais pour ses frontières aussi que Rome devait avoir des combats avec les Latins (*ibi* 5).

Rome exalte le *foedus* si bien que même les désabusements de son passé ne l'empêchent pas de le faire. Ainsi, quand les Gaulois assiègent la ville de Clusium: *Pro sociis ac foederatis Romanis intervenit*, conformément à la justice et à la coutume (*ius, mos*, – 1,7(13) 6).

La cause de la guerre avec les Latins était *l'aemulatio imperii*, parce que les Latins revendiquaient la *pars imperii et magistratuum* (1,9(14) 1), c'est-à-dire qu'ils voulaient obtenir le *foedus aequum* au lieu du *foedus iniquum*. Florus n'accepte pas la réalité de cette tendance à cette étape du peuple romain, parce que pour lui l'hégémonie de Rome est évidente. L'historien pense que cette revendication ne deviendra justifiée que plus tard, quand, pendant la période de la *iuventus*, les peuples italiens, alliés par les *foedera*, auront le même sang commun, ce qui sera arrivé à la veille de la guerre des alliés.

La démarche contre les Sabins se base également sur le *foedus* parce que les Sabins *immemores factae sub Tito Tatio adfinitatis quodam contagio belli se Latinis adiunxerant* (1,10[15] 1).

Ce qui veut dire en effet que les Sabins ont commis une faute en rompant le *foedus* plus précieux, réalisé avec les Romains pour le remplacer par un autre *foedus* moins précieux. Par contre, à l'égard du *foedus*, la lutte de Rome contre les Samnites[6] est conforme aux règles,

[6] Sur les Samnites, cf. E.T. SALMON, *Samnium and the Samnites*, Cambridge 1967.

puisque Rome y intervient à la demande de la Campanie, au sens du *foedus* qui les unit, parce que le *populus Romanus* lutte *non pro se, sed... pro sociis*. Notre historien n'attribue pas à cela une valeur moindre qu'aux luttes menées *pro libertate* et *de finibus*, mais il les déclare plutôt *speciosae*, ce qui montre que pour Florus la vraie grandeur de Rome se manifeste dans l'ouverture franche des *foedera populi Romani*.

Mais, du point de vue des *foedera*, la guerre contre les Samnites se présente plus compliquée pour Florus, parce que Rome a eu une alliance avec les Samnites aussi, pas seulement avec les Campaniens. Mais les deux alliances n'étaient pas de la même valeur, parce que le *foedus* avec les Campaniens était *sanctius* et *prius*, étant donné que les Campaniens se sont livrés davantage aux Romains (cf. *omnium suorum deditione* – 1,11(16) 2). En effet, du point de vue du *populus Romanus*, les *foedera* les plus fructueux sont ceux qui ouvrent le chemin aux alliés, pour que ceux-ci adhèrent au peuple romain.

Tandis que Capoue restait fidèle à l'alliance faite avec Rome[7], les Samnites ont rompu six fois leur alliance (*sexies rupto foedere*), ils sont caractérisés par la *pertinentia* (*ibi* 7). Vu que la rupture de l'alliance compromet la situation de Rome, elle ne peut pas rester immobile envers les Samnites. Au début, Rome est vaincue, mais les Samnites ne profitent pas de l'occasion de prendre les Romains pour amis (*amici*) par *beneficium*, mais plutôt ils se font des Romains *hostes* par le *foedus iniquum*. Dans cette démarche, il apparaît, bien que de façon déguisée, que selon Florus, le peuple romain, prédestiné à l'hégémonie mondiale, devrait, lui aussi, appliquer le *beneficium* dans ses traités qui accentuent sa domination. Il est naturel que les Romains ne subissent pas le *foedus* humiliant, mais les consuls, se livrant à l'ennemi, *turpitudinem foederis dirimunt* (*ibi* 12). C'est que, pendant cette période montante de l'histoire de Rome, le peuple romain et ses représentants sont capables de battre monnaie même des contrats aussi déshonorants et humiliants.

La vitalité du peuple romain est bien mise en évidence en ce temps-là par le fait que Rome, avant d'étendre son pouvoir, a dû vaincre un *foedus* énorme, parce que les douze tribus des Etrusques, les Ombriens[8] jusqu'alors intacts, et les restes des Samnites se sont ligués pour perdre les Romains (d'après la traduction de Jal) (cf. *Etruscorum duodecim populi, Umbri in id tempus intacti... Samnitum reliqui in excidium Romani nominis... coniurant* – 1,12(17) 1). Il est évident que l'immense

[7] Comme Caere, Capoue passait, du point de vue romain, d'abord pour une ville alliée puis rebelle, v. NICOLET, *Rome...*, I, pp. 274 sqq.; cf. M. SORDI, *I rapporti romano-ceriti e l'origine della civitas sine suffragio*, Roma 1960.

[8] Cf. W.V. HARRIS, *Rome in Etruria and Umbria*, Oxford 1971.

terreur causée par l'union de peuples si nombreux et qui attaquent tous ensemble (*terror ingens tot simul tantorum populorum – ibi* 2) contribue à l'unification du peuple romain, composé de mille éléments sporadiques, sur le territoire de l'Italie.

Pour les intérêts des Tarantins aussi, beaucoup de peuples attaquent ensemble Rome (*tot simul populi pro Tarentinis* – 1,13(18) 6). Ils ne peuvent tout de même pas obtenir de succès durables contre Rome, si bien que Pyrrhus *omni modo adnixus est, ut facto foedere in amicitiam reciperetur* (*ibi* 15).

Mais pour Rome est inacceptable tout *foedus aequum* qui n'assure pas sa domination, sa suprématie, si, par exemple, Pyrrhus même est prêt à reconnaître le rôle prédestiné au peuple romain (*orbis imperium occupare – ibi* 18). Ainsi il est évident que le *populus Romanus* pendant quatre ans *maximam partem Italiae, fortissimas gentes, opulentissimas urbes, uberrimas regiones subegisse* (*ibi* 13).

Par la suite, Rome n'aura qu'un seul devoir à accomplir en Italie: *persequi socios hostium* (1,14(19) 1). Ce qui montre qu'en ce temps-là des alliés s'opposent encore aux alliés. Mais au bout de ces guerres, les alliés vaincus par Rome concluront une alliance avec le vainqueur. Cela est bien éclairé par le mot de Florus: *Postremi Italicorum in fidem venere Volsini opulentissimi Etruscorum* (1,16(21)).

Le rôle changé du 'foedus' pendant la période de la 'iuventus' de Rome

Le système du *foedus* qui a enfin uni le peuple romain et les Italiens, pendant la période de son *adulescentia*, ne perd pas de son importance au moment non plus, quand Rome, arrivée à la période de sa *iuventus*, s'engage aux *bella transmarina* c'est-à-dire aux conquêtes d'outre-mer. Il est connu que *de Poenorum inpotentia foederata Siciliae civitas Messana quereretur* (1,18(2,2) 3), ce qui reste la cause de la première guerre punique[9].

Le rôle du *foedus* est beaucoup mieux accentué par Florus au cours de la deuxième guerre punique[10]. Sagonte ayant été choisi comme prétexte de guerre, Hannibal viole le *foedus commune* qui a dû garantir la *libertas* de la ville[11]. Le but d'Hannibal était avec cela, *ut Italiam sibi*

[9] Voir A. HEUSS, *Der Erste Punische Krieg und das Problem des römischen Imperialismus. Zur politischen Beurteilung des Krieges*, HZ, 224 (1969), pp. 153-180.

[10] Cf. D.-A. KUKOFKA, *Süditalien im Zweiten Punischen Krieg* (Diss. Heidelberg), Frankfurt a M.-Bern-New York-Paris 1980.

[11] Cf. J. CARCOPINO, *Le traité d'Hasdrubal et la responsabilité de la deuxième guerre punique*, dans *Les étapes de l'impérialisme romain*, Paris 1961, pp. 19-67; A.E. ASTIN,

rupto foedere aperiret (1,22(2,6) 4). Mais cette démarche devait provoquer automatiquement l'opposition la plus obstinée, puisque: *Summa foederum Romanis religio est* (1,22(2,6) 4).

Le début des guerres de Macédoine se base aussi sur un *foedus*, mais cette fois sur une alliance qui était nouée par Philippe v avec Hannibal, ce dernier menant sa guerre en Italie (*causa coepit a foedere Philippi, quo rex iam pridem dominantem in Italia Hannibalem sibi socium iunxerat*: 1,23 (2,7) 4)[12].

Et les causes de la troisième guerre punique prennent leur origine également du *foedus*, parce que la guerre a éclaté à cause du traité de paix, puisque les Carthaginois *contra foederis legem adversus Numidas quidem, sed parassent classem et exercitum* (1,31 (2,15) 3)[13].

Au début donc de la *iuventus*, le *foedus* garde, pour le peuple romain, son ancien caractère sacré. Mai c'est seulement la première face de la médaille. Selon la conception de Florus, l'élargissement des *bella transmarina* apporte un changement négatif dans le développement d'âge en âge de Rome, parce que, à partir de ce moment, se manifestent des changements défavorables. Tout est en train de devenir confus et déplaisant, et les vices gagnent du terrain avec l'extension extrême de la guerre (1,34 (2,19) 1)[14]. La dégénération apparaissant dans la vie du peuple romain a des rapports avec l'échec militaire, quand la ville de Numence, sans murs, sans bastions, avec quatre mille Celtibériens résiste pendant onze ans à l'armée de Rome, cette dernière ayant quarante mille hommes, et que Numance *pudendis... foederibus adfecit* les Romains, c'est-à-dire qu'elle leur a imposé un traité déshonorant (1,34 (2,18) 2). Le *populus Romanus* ne peut pas se résigner à cette situation, Numance doit enfin payer ses crimes - malgré tout son héroïsme.

Même la guerre de Numance avait éclaté d'ailleurs à cause d'un *legitimum foedus* violé, étant donné que les habitants de Numance avaient refusé la condition de paix de Rome qui avait exigé leur capitulation. Cette condition aurait voulu dire que *hoc sic a barbaris acceptum, quasi manus abscinderentur* (1,33 (2,18) 4). L'expansion de Rome au-delà de ses frontières naturelles impose aux peuples environnants

Saguntum and the Origins of the Second Punic War, «Latomus», 26 (1967), pp. 577-596.

[12] Cf. N.G.L. Hammond, *Illyris, Rome and Macedon in 229-205 B.C.*, JRS, 58 (1968), pp. 1-21.

[13] Ch. Saumagne, *Les prétextes juridiques de la troisième guerre punique*, RH, 157 (1931), pp. 1-42 et 225-253; W. Hoffmann, *Die römische Politik des 2. Jh. und das Ende Karthagos*, «Historia», 9 (1960), pp. 309-364.

[14] Sur cette interprétation moraliste de l'histoire v. p. ex. P. Jal, *Pline et l'historiographie latine*, «Helmantica», 38 (1987), pp. 171-180.

des conditions blessantes, ce qui montre qu'au cours de la *iuventus*, la notion du *foedus* n'est plus si évidente qu'avant. La décadence morale de l'ancien système des Romains est éclairée le mieux par ce fait: les habitants de Numance *foedus tamen maluerunt* (*ibi*), même quand ils s'étaient engagés dans un conflit armé avec les Romains. Cela rend évident que la démarche de Rome n'est pas nettement légitime, parce qu'elle est basée sur une agressivité impérialiste. La générosité des habitants de Numance est toute contraire: bien qu'ils aient pu anéantir les troupes romaines, menées par le consul Hostilius Mancinus, ils ne l'ont pas fait. Ils se sont contentés seulement de saisir les armes (*contenti armorum manubiis* – 1,34 (2,18) 6)[15].

Mais la prise de position de Florus a une certaine ambivalence. L'historien voit clairement les conséquences malheureuses de l'extrême agressivité de Rome, néanmoins il partage l'avis des Romains, en affirmant que la paix de Numance n'a pas apporté moins de honte au peuple romain que l'humiliation de Caudium. Le *populus Romanus* doit donc laver l'opprobre sans faute, cruellement, en livrant le consul Mancinus aux ennemis, ou en écrasant la ville de Numance même. Pour Florus tout cela sert enfin la gloire de Rome, plutôt que la renommée de Rome. Les habitants de Numance sont morts au champs d'honneur pour les causes pour lesquelles Rome elle-même avait lutté, c'est-à-dire pour leurs alliés, au nom du *foedus*. Maintenant les habitants de Numance sont entrés en lice pour les intérêts des *Segidenses*, de leurs alliés, mais comme Rome ne voulait pas l'accepter, ils ont dû mourir comme victimes de la guerre. Florus, glorifiant l'héroïsme de cette ville d'Espagne, accentue ceci: *Adseruit (sc. Numantia) cum fide socios* (1,34 (2,18) 16). La conquête sans limites n'aboutit pas seulement à l'effondrement moral de Rome, mais aussi à la dégradation de l'ordre de ses valeurs, connu jusqu'alors comme sacré, et en même temps ses institutions politiques commencent à perdre successivement leur caractère original.

C'est aussi l'alliance malhonnête qui caractérise une autre expédition d'outre-mer de Rome, la guerre contre Jugurtha[16] au cours de laquelle, après la défaite de Suthul, on a laissé seulement la vie sauve des Romains, mais ce n'était qu'après le paiement de la rançon (*addito etiam turpi foedere in pretium salutis, quo quos emerat, dimisit exercitus* - 1,36(3,1) 9). Le prix de l'alliance amicale réalisée avec Bocchus n'est pas non plus d'une grande valeur morale. Ce prix n'est d'autre que

[15] Quant à la conquête militaire romaine en Espagne, v. H. Simon, *Roms Kriege in Spanien 154-133 v. Chr.*, Frankfurt a.M. 1962.
[16] Cf. Ch. Saumagne, *La Numidie et Rome. Massinissa et Jugurtha*, Paris 1966.

Jugurtha qui, après être allé chercher refuge chez le roi de Mauritanie, a été livré aux Romains par le même roi (*pretium foederis atque amicitiae regem facit* [sc. Bocchus] – *ibi* 16).

Malgré la dévaluation du *foedus*, la situation de Rome est néanmoins acceptable tant que les Parthes, le plus grand ennemi, souhaitent maintenir l'alliance avec Rome (cf. *qui foedus maluerunt* – 1,40 (3,5) 31)[17].

Par contre, les pirates ne présentent pas de grand danger, malgré qu'ils aient fermé les mers par la guerre, comme si c'était une tempête, en violant le traité qui unissait le monde entier (*rupto foedere generis humani. sic maria bello quasi tempestate praecluserat* – 1,41(3,6) 1).

Au cours des *anni ferrei* du déclin moral de la *iuventus*, une des plus grandes menaces pour le *populus Romanus* consiste dans le changement de la pensée morale à Rome. *L'urbs* ne prend plus pour inviolables, elle non plus, les *foedera* qu'elle a créés. Derrière la tragédie de Crassus, pendant la guerre des Parthes, se cache aussi le fait que les légats d'Orode n'obtiennent pas de résultat, bien qu'ils rappellent leur *foedus* lié avec Pompée et Sylla (1,46 (3,11) 6). C'est ainsi que les *dii foederum ultores* (1,46 (3,11) 6) protègent les ruses et les vertus des Parthes[18].

La violation du *foedus* ressemble à une maladie contagieuse (*contagium*). L'exemple de Ti. Gracque le prouve, qui adhère aux tendances populaires, parce qu'il était, lui aussi, parmi ceux qui ont pris l'initiative du *foedus* humiliant, lié avec Numance, il avait donc peur d'être livré à l'ennemi comme le *consul Mancinus* (2,2 (3,14) 2).

La déformation malsaine du principe romain sur l'idée du *foedus* se trouve encore dans ce fait que, bien que le *populus Romanus* , dans une période donnée de sa vie, ait réussi à intégrer les Etrusques, les Latins et les Sabins (par conséquent tous ces peuples ont eu le même sang commun[19], les membres séparés s'étant unis dans un seul corps, donc un peuple uni s'est formé), ce développement biologique tout naturel n'était tout de même pas suivi d'un changement d'ailleurs automatique qui aurait dû attribuer à chacun des peuples son droit civil (*ius civitatis* – cf. *iustissime*). Le *populus Romanus*, pendant la période de sa *iuventus*, a donc perdu, dans une certaine mesure, son caractère ouvert, le trait caractéristique de ses âges précédents. Ce désaccord aboutit enfin à une situation anormale qui amène la révolte de l'Italie contre Rome, comme si l'enfant attaquait sa mère: *Quid hac clade tristius, quid calamitosius? cum omne Latium atque Picenum, Etruria omnis atque*

---

[17] K.-H. Ziegler, *Die Beziehungen zwischen Rom und dem Partherreich*, Wiesbaden 1964; J. Wolski, *Les Parthes et leur attitude envers le monde gréco-romain*, dans *Travaux du VIe Congrès d'Études Classiques (Madrid, 1974)*, Paris 1976, pp. 455-462.

[18] D. Timpe, *Die Bedeutung der Schlacht von Carrhae*, MH, 19 (1962), pp. 104-129.

[19] Cf. Gely, *Le nom...*, p. 373, note 46, v. encore p. 15 et *passim*.

Campania, postremo Italia contra matrem ac parentem urbem consurgerent (2,6(3,18) 5). Mais ce n'est pas seulement la révolte contre la mère qui est repoussante. Cela se dit encore plus fortement sur les guerres menées contre les *socii*: si on rejette leurs revendications légales, on viole le droit divin, donc cela est *nefas* (2,7 (3,19) 1). Voilà où aboutit la négligence de Rome égarée dans la débauche qui n'accomplit plus ses devoirs exigés par la sainteté du *foedus*.

Selon Florus, la violation du *foedus* se présente également au cours des guerres civiles. L'historien nomme *facinus indignum* la démarche de Sylla qui fait démolir la ville de Sulmone au bout de la guerre civile entre les partisans de Marius et de Sylla, bien que cette ville soit un *vetus oppidum socium atque amicum* (2,9 (3,21) 28).

La guerre civile entre César et Pompée prouve aussi que la conception romaine du *foedus* est salie par l'immoralité, pas comme avant, pendant la guerre contre Pyrrhos, où les Romains ont gardé les mains intactes en refusant l'attentat au cours duquel Pyrrhos aurait dû être empoisonné. Par contre, en 49 av. J.-C. le jeune Ptolémée fait accomplir le crime le plus cruel de la guerre civile (*summum civilis belli scelus* – 2,13(4,2) 55), quand il essaie de conclure un traité d'amitié avec César en prenant la tête de Pompée (*foedus amicitiae cum Caesare medio Pompei capite sanxisset – ibi* 54).

Pendant les cent dernières années dégénérées de la *iuventus*, au cours des *anni ferrei* il y aura encore des *foedera* de tendance particulière, conclus pour des causes privées, qui ne seront pas moins cruels ou horribles que les guerres civiles mêmes. Un tel *foedus* est celui qu'on nomme en général le deuxième triumvirat. Mais selon Florus, celui-ci était inévitable, malgré toutes ses atrocités, dans cette période de la vie du peuple romain: *Necesse fuit venire in cruentissimi foederis societatem* (2,16 (4,6) 1, cf. *ibi* 3).

On doit ajouter ici le *foedus* conclu entre le chef de pirates, Sex. Pompée et Antoine et Octavien: *Eo denique discriminum ventum est, ut foedus et pax cum hoste – si modo hostis Pompei filius – tamen feriretur* (2,18 (4,8) 3). Ce qui prouve que dans cette période pervertie de la *iuventus*, les hommes d'état dirigents étaient capables de conclure un traité avec l'ennemi public.

Il est évident que si dans ces conditions Rome ne maintient pas la pureté des *foedera* dans la politique intérieure, elle ne le fait pas dans la politique extérieure non plus, ce qui est prouvé par les rapports de Rome avec les Parthes. Après avoir éprouvé mutuellement leur force, les Romains et les Parthes ont conclu un traité d'amitié à égalité qui a été réalisé justement par Antoine. Bien que cette information de notre historien ne soit pas précise, parce qu'Antoine a conclu un traité de paix

avec le roi Antiochus de Commagène et pas avec le roi des Parthes (2,20 (4,10) 1)[20], l'avis de Florus est néanmoins important pour nous, selon lequel ce traité aurait été complètement convenable aux intérêts du peuple romain, mais Antoine l'a violé par pure vanité[21].

Puisque, au temps de l'égarement moral de la *iuventus* suivant l'ébranlement du *foedus*, la situation interne et externe de Rome est devenue menacée, on comprend qu'au seuil de la *senectus* et à son début, la position du *populus Romanus* ne peut se stabiliser - même s'il ne s'agit que d'une étape brève – qu'avec l'aide de l'équilibre et des moeurs de Rome qui rendraient à l'institution du *foedus* son caractère sacré, fort et inévitable, à cette institution qui avait élevé Rome. Il est donc tout naturel que l'oeuvre de Florus qui finit par la *consecratio* d'Auguste nous peigne définitivement l'énorme tableau du traité conclu entre Rome ou le *populus Romanus* et l'univers: *Sic ubique certa atque continua totius generis humani aut pax fuit aut pactio* (2,34 (4,12) 64). Ce traité presque universel a eu des préalables, comme p. ex. l'arrivée des légats des Scythes à Rome ou la demande des Sarmates pour l'amitié de Rome (*Nam et Scythae misere legatos et Sarmatae amicitiam petentes – ibi* 62).

Conclusions et quelques perspectives

En revisant ces lieux analysés du texte, on voit apparaître clairement la conception de Florus selon laquelle le *foedus*, se présentant dans ses différentes formes – ou bien comme un contrat entre peuples et États, ou bien comme liens amicaux ou de parenté – constitue un trait essentiel du *princeps populus* de l'histoire, le peuple romain qui n'aurait pas pu naître sans cela. C'était le *foedus* qui a unit dans un seul corps (*corpus unum*) avec du sang commun les peuples de Rome d'abord, puis ceux d'Italie. Ce sentiment de cohérence est devenu de plus en plus ferme à cause des guerres communes, menées contre l'ennemi commun, jusqu'à ce que, à cause de l'agrandissement extrême de l'empire, les crimes gagnent du terrain, infectant les *foedera* du peuple romain. Depuis ce temps, Rome respecte de moins en moins le caractère sacré de ses traités, et enfin elle se trouve en face des *dii foederum ultores* (1,46(3,11) 6). Ce phénomène, en accord avec les lois de la biologie rappelle que le peuple romain, à la veille de sa *senectus*, a complètement épuisé les *foedera*, sources principales de sa force d'autrefois.

---

[20] Cf. P. JAL, *Florus: Oeuvres*, Paris 1967, II, p. 58, note 5.

[21] Cf. H. BUCCHEIM, *Die Orientpolitik des Triumvirn M. Antonius*, Heidelberg 1960; H. BENGTSON, *Zum Partherfeldzug des Antonius*, München 1974.

Et maintenant posons la question: où Florus a-t-il puisé cette interprétation. Peut-être de sa principale source: Tite-Live? A mon avis, la réponse est négative. En effet il faut comprendre que Tite-Live n'attribue pas de rôle prépondérant au *foedus* dans la formation du peuple romain à partir de petits peuples séparés. Pour Tite-Live, le *foedus* a un rôle surtout culturel (cf. p. ex. 1,19; 13; 14, 3; 19, 4 etc.), et il s'intéresse avant tout au rite de la procédure (I, 24, 3 sqq.). Par conséquent, chez Tite-Live ce n'est pas l'interprétation biologique organique qui est accentuée, malgré que, même pour Tite-Live, cette conception naturelle de l'histoire, fondée sur la succession des périodes montantes et descendantes, ne soit pas tout à fait étrangère. Même si Florus pouvait prendre comme source Tite-Live à propos de chaque *foedus*, il n'a pas emprunté à l'auteur de Patavium l'interprétation organique de l'histoire. Dans ce domaine, il a des liens plus étroits avec Velléius Paterculus, mais Florus n'a pas vraiment suivi cet auteur, puisque l'interprétation organique du *foedus* chez Florus est beaucoup plus élaborée et raisonnée.

Il est donc incontestable, que la conception de Florus sur le *foedus* a plusieurs traits originaux, ce qui s'accorde bien à sa conception organique de l'histoire. Mais il ne faut pas nier (non plus) que cette conception biologique est née justement de l'unité de l'histoire de Rome qui caractérisait *l'imperium Romanum*, unité qui pouvait se développer à l'aide des institutions politiques romaines, plus ouvertes que celles des cités-états (*poleis*) de Grèce. Florus a bien compris la situation particulière de Rome et de l'Italie dans ce domaine en affirmant en somme, que le système des *foedera*, l'une des bases de l'Empire Romain, était avant tout un héritage romain-italien[22], même s'il avait certains rapports avec les traditions de la Méditerranée – son influence sur l'histoire ultérieure de l'Europe est d'ailleurs incontestable. Comme dans beaucoup de cas, Florus ne donne pas, ici non plus, d'informations concrètes et détaillées, puisqu'il néglige maints éléments qui auraient dû être mentionnés du point de vue de la fédération romano-italienne. Il ne parle pas, par exemple, du *Septimontium*[23] ou de la 'double nationalité', qu'on nomme la théorie des deux patries, suivant Cicéron. Selon Toynbee[24], c'était la base de l'empire italien développé par Rome, qui n'était rien d'autre que l'alliance des cités-états, mais qui n'était pas basé sur le *foedus aequum*, Rome ayant le rôle dominant - bien que cette alliance ait

[22] GELY, *Le nom...*, p. 31.

[23] Cf. Fest. p. 414 L2 (v. encore p. 348); L. ADAMS HOLLANO, *Septimontium* or *Saeptimontium*, TAPhA, 84 (1953), pp. 16-34; R. WERNER, *Der Beginn der römischen Republik*, München-Wien 1963, pp. 389 sq.

[24] A. TOYNBEE, *Hannibal's Legacy. The Hannibalic War's Effects on Roman Life*, London 1965, I, pp. 15-16; cf. GELY, *Le nom...*, p. 31.

fonctionné comme un ensemble organique remplaçant l'alliance militaire précédente. Il me semble, que malgré son silence, Florus accentue bien l'importance des *foedera* du point de vue de Rome. Rome, suivant l'exemple de la fédération latine, a essayé de faire valoir ce principe même lorsque le chemin vers *l'imperium*, vers le développement de l'empire s'était ouvert. Il est dommage, donc, que Florus donne moins d'informations de la démarche du développement de l'empire. Il ne mentionne pas de façon détaillée les rapports de Rome et de ses provinces, les statuts différents des *civitates* en Italie et dans les provinces. Son plus grand souci, dans ce contexte, c'est le problème qui découle de la croissance excessive de l'empire, dont il parle ainsi: *Plus est provinciam retinere quam facere* (1,33 (2,17) 8), ou à un autre endroit: *Sed difficilius est provincias optinere quam facere* (2,30 (4,12) 29). L'historien ne prévoit pas encore en ce temps-là la manière dont Rome essayera de résoudre ce problème: également à l'aide d'une alliance[25].

[25] A propos des *foederati* (fédérés), cf. J. GAUDEMET, *Institutions de l'Antiquité*, Paris 1967, pp. 725-726.

GIULIO FIRPO

Considerazioni sull'organizzazione degli Italici durante la guerra sociale

Per delineare le caratteristiche dell'organizzazione datasi dagli Italici in guerra contro Roma nel *Bellum sociale* – su cui c'informano Diodoro e Strabone[1] – si è assai spesso fatto ricorso a definizioni riconducibili al concetto di unione di tipo federale o confederale. Uso qui codesti termini, per comodità, nel loro senso attuale[2]: già il Mérimée parlava di «confédération»[3]; il Kiene, il Niese e il Domaszewski ricorrono al concetto di «Bundesstaat» («stato federale») (il Domaszewski, nel medesimo contesto, parla pure di «zweigliedericher Völkerbund», che richiama la «lega binaria» del Carcopino e del Gardner, senza peraltro spiegare come ritenga opportuno collegare le due immagini[4]). Il Frank pensa a un governo rappresentativo monocamerale *(sic!)*, mentre per lo Sherwin-White si trattò di una «semi-federal constitution»; di «saldo

[1] Diod. 37,2,4-5: 'Επολέμουν δὲ Ῥωμαίοις Σαυνῖται, 'Ασκολανοί, Λευκανοί, Πικεντῖνοι, Νωλανοί, καὶ ἕτεραι πόλεις καὶ ἔθνη ἐν οἷς ἐπισημοτάτη καὶ μεγίστη καὶ κοινὴ πόλις ἄρτι συντετελεσμένη τοῖς 'Ιταλιώταις τὸ Κορφίνιον ἦν, ἐν ᾗ τά τε ἄλλα ὅσα μεγάλην πόλιν καὶ ἀρχὴν κρατύνουσι συνεστήσαντο καὶ ἀγορὰν εὐμεγέθη καὶ βουλευτήριον, καὶ τὰ ἄλλα τὰ πρὸς πόλεμον ἀφθόνως ἅπαντα καὶ χρημάτων πλῆθος, καὶ τροφῆς δαψιλῆ χορηγίαν. συνεστήσαντο δὲ καὶ σύγκλητον κοινὴν πεντακοσίων ἀνδρῶν, ἐξ ὧν οἵ τε τῆς πατρίδος ἄρχειν ἄξιοι προαχθήσεσθαι ἔμελλον καὶ οἱ προβουλεύεσθαι δυνάμενοι περὶ τῆς κοινῆς σωτηρίας, καὶ τούτοις ἐπέτρεψαν τὰ κατὰ τὸν πόλεμον διοικεῖν, αὐτοκράτορας ποιήσαντες τοὺς συνέδρους. οὗτοι δ'ἐνομοθέτησαν δύο μὲν ὑπάτους κατ' ἐνιαυτὸν αἱρεῖσθαι, δώδεκα δὲ στρατηγούς. Strabo 5, 4, 2 (p. 241): [soggetto: gli Italici] δεόμενοι τυχεῖν ἐλευθερίας καὶ πολιτείας μὴ τυγχάνοντες ἀπέστησαν καὶ τὸν Μαρσικὸν καλούμενον ἐξῆψαν πόλεμον, Κορφίνιον, τῶν Πελίγνων μητρόπολιν, κοινὴν ἅπασι τοῖς 'Ιταλιώταις ἀποδείξαντες πόλιν ἀντὶ τῆς Ῥώμης, ἁρμητήριον τοῦ πολέμου μετονομασθεῖσαν 'Ιταλικήν, καὶ ἐνταῦθα δὴ τοὺς συνεπομένους ἀθροίσαντες καὶ χειροτονήσαντες ὑπάτους καὶ στρατηγούς.

[2] Si veda l'invito alla prudenza (fors'anche eccessivo) per questo uso, formulato da C. Nicolet, *Strutture dell'Italia romana (sec. III-I a.C.)*, trad. ital., Roma 1984, p. 226.

[3] P. Mérimée, *Médailles italiotes de la Guerre Sociale*, «Rev. Numism.», 1840, pp. 77-111, qui a p. 78; Id., *Essai sur la guerre sociale*, Paris 1841.

[4] A. Kiene, *Der römische Bundesgenossenkrieg*, Leipzig 1845, pp. 189-190; B. Niese, *Manuale di storia romana*, trad. ital., Milano 1921, p. 242; A. von Domaszewski, *Bellum Marsicum*, SBAW, 201, Wien-Leipzig 1924, p. 15; J. Carcopino, in G. Bloch - J. Carcopino, *Histoire romaine*, II/1, Paris 1935, pp. 368 s.; R. Gardner, in C.A.H. IX/1, trad. ital., Milano 1973, p. 233.

ordinamento federale» parla il De Sanctis; più cautamente, il Salmon propende per una «sorta di organizzazione federale», di «un'alleanza che, pur non avendo forse tutte le caratteristiche di una confederazione, doveva però certamente costituire qualcosa di più di un semplice patto militare», e con altrettanta palpabile incertezza si esprimono, fra gli altri, il Brunt (un assetto «roughly representative») e il Keaveney («great league or confederacy» mirante all'indipendenza ma senza idee chiare su come realizzarla); di assetto federale (tra virgolette) parla anche il Gabba, distinguendo però l'aspetto formale (unitario, in funzione dello sforzo bellico) da quello sostanziale (politico, caratterizzato da tendenze centrifughe)[5]. L'orientamento prevalente tende dunque al riconoscimento di un assetto costituzionale dotato di un determinato livello di unitarietà su base rappresentativa. Muovendo da tali premesse, si sono anche ricercate analogie con alcune leghe greche di III/II secolo, in base alla considerazione secondo cui la cospicua presenza di *mercatores* italici in Grecia e nel Mediterraneo orientale, nel periodo sopra accennato, giustificherebbe l'assunzione di modelli politico-istituzionali provenienti da quell'area. Si è dunque parlato di analogie con la lega achea (Niese), con quella tessala (Salmon), con la costituzione delle quattro repubbliche macedoni del 167 a.C. (Frank), limitandosi però ad accenni estremamente generici[6].

Del tutto diversa, com'è noto, è l'opinione del Mommsen, ripresa – anche se non integralmente – più di recente dal Meyer, secondo cui ci troveremmo in presenza di una «kommunale Organisation», di «gemeindestaatlichen Formen», una vera e propria copia della costituzione romana già di per sé fortemente deteriorata (peraltro, sia il Mommsen che il Meyer non possono negare la presenza del principio di

[5] T. Frank, *Roman Imperialism*, New York 1914, p. 301; A.N. Sherwin-White, *The Roman Citizenship*, 2ª ed., Oxford 1973, pp. 137 s.; G. De Sanctis, *La guerra sociale*, opera inedita a cura di L. Polverini, Firenze 1976, p. 39; P.A. Brunt, *Italian Aims at the Time of the Social War*, «Journ. Rom. St.», 55 (1965), pp. 90-109, qui a p. 98; E.T. Salmon, *Samnium and the Samnites*, Cambridge 1967; trad. ital., *Il Sannio e i Sanniti*, Torino 1985 (da ora citata), pp. 98 e 366; A. Keaveney, *Rome and the Unification of Italy*, London-Sydney 1987, pp. 121 s.; E. Gabba, *Dallo stato-città allo stato municipale*, in *Storia di Roma*, II. *L'impero mediterraneo*. 1. *La repubblica imperiale*, Torino 1990, pp. 697-714, qui alle pp. 703 s.; del Gabba resta naturalmente fondamentale, per la tematica in oggetto, il lungo saggio *Le origini della guerra sociale e la vita politica romana dopo l'89 a.C.*, «Athenaeum» n.s. 32 (1954), pp. 41-114; 295-345, ripubblicato con note aggiuntive in Id., *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973, pp. 193-345. Per un ordinamento rappresentativo v. anche J.A.O. Larsen, «Cl. Phil.», 49 (1954), p. 11; Id., *Representative Government in Greek and Roman History*, Berkeley 1955, pp. 129-160.

[6] Niese, *Manuale...*; Frank, *Roman Imperialism...*; Salmon, *Il Sannio...*, p. 367.

rappresentatività all'interno del senato dei 500)[7]. La radicalità di questa impostazione è stata criticata dal De Sanctis e, soprattutto, dal De Martino[8]; comunque, per forme più o meno ampie di imitazione istituzionale si pronunciano, con varie sfumature, il Mérimée, il Frank, il De Sanctis, il Brunt, il Nicolet e il Gabba; contrari, fra gli altri, il Kiene, il Domaszewski, il Salmon, il Keaveney e in genere gli storici del diritto[9].

Va preliminarmente osservato che quando si parla di costituzione o ordinamento (con)federale, parrebbe doversi presupporre l'esistenza di un progetto politico conseguente e omogeneo, per il momento magari in fase embrionale (per cause di forza maggiore: la guerra) ma comunque perfezionabile in un successivo e più favorevole periodo. Il problema si articola dunque su due livelli: da un lato, l'analisi delle peculiarità dell'organizzazione italica del 91; dall'altro, la verifica dell'esistenza o meno del progetto di cui sopra e l'eventuale valutazione del grado di corrispondenza con la struttura organizzativa in atto. A questo proposito, senza naturalmente escludere la possibilità di contaminazioni con alcune strutture federali greche d'età ellenistica, nonché con le istituzioni romane (come peraltro esplicitamente richiesto dal testo diodoreo), ritengo quanto meno altrettanto plausibile – nonostante le perplessità manifestate dal Salmon[10] – che eventuali termini di confronto possano essere proficuamente ricercati anche fra le tradizioni e i sistemi organizzativi propri *ab antiquo* del mondo italico, tenendo ovviamente conto delle trasformazioni (di vario livello e di diversa intensità, a seconda dei casi) da questo subite nel lungo periodo dell'alleanza con Roma. I suggerimenti più pressanti in tal senso sembrano provenire dalla romanistica[11].

---

[7] Th. Mommsen, *Römische Geschichte*, II, 4ª ed., Berlin 1865, pp. 230 ss. = *Storia di Roma*, trad. ital., V, Milano 1973, pp. 293-296; H.D. Meyer, *Die Organisation der Italiker im Bundesgenossenkrieg*, «Historia», 7 (1958), pp. 74-79. Già comunque nel senso del Mommsen s'era espresso F. Taeger, *Das Altertum*, 4ª ed., II, Stuttgart 1939, p. 212. Per i rinvii a Kiene, Domaszewski, Salmon e Keaveney v. alla nota precedente; tra gli storici del diritto cfr. ad es. P. Bonfante, *Storia del diritto romano*, I, rist. della 4ª ed., Milano 1958, p. 316; P. De Francisci, *Storia del diritto romano*, II/1, Milano 1944, p. 122 (i quali comunque ritengono possibile che gli insorti abbiano adottato le titolature magistratuali romane); contrario è invece F. De Martino, *Storia della costituzione romana*, III, 2ª ed., Napoli 1973, p. 52. Da ultimo, contro l'ipotesi della imitazione costituzionale v. anche S. Tondo, *Svolgimento della crisi della costituzione repubblicana romana*, «Bull. Ist. Dir. Rom.» s. III, 28 (1986), pp. 1-144, qui a p. 58 s.

[8] De Sanctis, *La guerra sociale*, pp. 40 ss; De Martino, *Storia della costituzione*, pp. 51 s.

[9] Cfr. le opere citate alle note 3-8.

[10] Secondo il quale (*Il Sannio...*, p. 367) mancherebbero elementi probanti per un confronto con la lega sannitica di IV secolo.

[11] Cfr. ad es. P. Frezza, *Corso di storia del diritto romano*, 2ª ed., Roma 1968, p. 273; De Martino, *Storia della costituzione...*, p. 52.

Occorre altresì premettere che, a mio avviso, tale confronto non può andare oltre l'ambito organizzativo militare in tempo di guerra: da un lato, a causa della carenza di notizie precise (a parte pochi e discussi indizi, su cui m'intratterrò più avanti) sulla consistenza e le caratteristiche delle macrostrutture etnico-tribali sannitiche di IV secolo a.C.; dall'altro, per l'impraticabilità – metodologicamente parlando – di un percorso che intenda risalire dalla guerra sociale al IV secolo, in ragione della lettura che ritengo opportuno offrire delle notizie fornite da Diodoro e Strabone e che avrò modo di precisare.

Un confronto del genere accennato (cioè con le tradizioni osco-sannitiche) in effetti è possibile sia sulla scorta delle indicazioni – pur non numerose – forniteci dalle fonti, sia ricorrendo, con tutta la prudenza del caso, a paragoni con esperienze di popolazioni etnograficamente e culturalmente assai vicine al mondo sannitico, sebbene storicamente ormai diversificate, come ad es. i Lucani, o di altri *ethne* privi dei suddetti legami ma sulle cui strutture le fonti letterarie sono assai più prodighe di notizie (e qui alludo ai Latini: e richiamo le «affinità» di cui parla il Salmon tra la lega latina e quella sannitica).

Per ciò che concerne le vicende a cavallo tra IV e III sec., è risaputo come il problema dell'articolazione etnico-tribale del mondo sannitico non abbia trovato particolare spazio nell'annalistica romana: solo una volta in Livio (9, 31, 4) e una in Dionigi (17-18, 4, 4) compare il nome di uno dei *populi* del Sannio interno (Pentri), definito da quest'ultimo una μερὶς τῶν Σαυνίτων.

Dal contesto, non pare che a tale espressione possa attribuirsi un valore diverso da quello di una mera differenziazione etnogeografica dei Sanniti (già comunque di per sé storiograficamente rilevante, in relazione al periodo). Sotto il profilo politico-militare, infatti, nella tradizione annalistica sulle guerre sannitiche questo mondo si presenta come sostanzialmente indifferenziato: al contrario della rappresentazione della fascia più settentrionale del mondo osco, quella sabellica, ove la diversificazione all'interno di quella generalmente definita come l'unità 'safina-' originaria s'era attuata – per ragioni varie – già almeno tra V e IV secolo e in maniera ben più netta rispetto all'ambiente sannitico, sì che alla meditazione storiografica annalistica si presentano, nel corso delle guerre sannitiche, dei *populi* già ben distinti e individuati con nomi specifici (Peligni, Marsi, Marrucini, Vestini, Frentani) e comunque separati dalla nozione di *Samnites*[12]. All'interno del mondo

[12] Ciò significa che anche ove si propenda (come fa C. LETTA, *I Marsi e il Fucino nell'antichità*, Milano 1972, pp. 65 ss.) per l'esistenza di una lega sabellica nel IV secolo, la si dovrà immaginare in termini diversi da quella sannitica, mancando nelle fonti una nozione etnografica – ma nel contempo anche 'politica' – unitaria analoga a quella

sannitico, una differenziazione del genere emerge, in sede storiografica, solo in relazione a vicende di III secolo, cioè quando il problema del rapporto con il Sannio era ormai diventato prevalentemente politico, in relazione al programma di infiltrazione strategica e di smembramento politico del Sannio avviato da tempo: i Carricini vengono menzionati esplicitamente per la prima volta in riferimento a eventi del 269[13]; più articolata e definita è la frammentazione attestata dall'elenco liviano dei *socii* italici rimasti o meno fedeli a Roma durante la guerra annibalica, ove gli Irpini sono citati separatamente dai Pentri e dai *ceteri Samnites*[14].

Ciononostante, va anche detto che le emergenze archeologiche del Sannio interno hanno evidenziato, rispetto ad una situazione statica e arretrata dell'ambiente pentro-carricino, i forti legami culturali con l'ambiente etrusco-campano e con le città greche e la specificità politica della zona caudina già a partire dall'VIII secolo, e poi soprattutto dal VI, nonché la peculiarità socioeconomica (che non poteva non avere riflessi di tipo organizzativo e politico) dell'ambiente irpino, direttrice privilegiata dei traffici fra l'area tirrenica e la Daunia e il bacino dell'Ofanto[15]. La frammentazione attestata per l'età annibalica, di cui si è detto, traeva quindi le proprie premesse da un processo già in atto da tempo ma che, rispetto alla fascia settentrionale sabellica, aveva dato luogo, per ragioni varie, a un esito diverso, cioè ad un assetto che presenta caratteristiche di natura (con)federale[16], alla cui disgregazione solo la sconfitta subita

espressa dal termine *Samnites*. Quanto ai Frentani, ancora nel 325 a.C. sono compresi fra i *Samnites*; la loro disarticolazione dal Sannio risale alla sconfitta subita nel 319 da parte dei Romani (Liv. 9,16). Sui problemi connessi a questa fonte v. G. FIRPO, in M. BUONOCORE-G. FIRPO, *Fonti latine e greche per la storia dell'Abruzzo antico*, Padova 1991, pp. 463 ss. Importanti considerazioni di carattere generale sono ora in D. MUSTI, *La nozione storica di Sanniti nelle fonti greche e romane*, in ID., *Strabone e la Magna Grecia. Città e popoli dell'Italia antica*, Padova 1988, pp. 197-216, qui alle pp. 197 ss.; 212 ss. (già in *Sannio. Pentri e Frentani dal* VI al I *sec. a.C. Atti del Convegno 1980*, Campobasso 1984, pp. 71-84), oltre che nei rilevanti contributi di Salmon, La Regina e Letta ivi citati. Cfr. anche C. MERGEN, *Peuples italiques en face de Rome. Les Samnites vus par Tite-Live*, «Bull. Ant. Luxemb.», 9 (1978), pp.34-83.

[13] Zonar. 8,7,1; cfr. Dion. Hal. 20,17,1-2. V. in FIRPO, *Fonti latine e greche...*, pp. 436 s.

[14] Liv. 22,61,11; e v. anche, sempre in riferimento alla guerra annibalica, 23,1,1 (Irpini) e 24,20,3-5 (Caudini). Comunque, in Liv. 23,41,13-14. 42,1 si allude anche all'alleanza di Irpini e Sanniti Caudini con Pirro contro Roma. Su questi aspetti v. G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, 2ª ed., III/2, Firenze 1968, pp. 201 ss. e, in particolare, MUSTI, *La nozione storica....*

[15] Per una visione d'insieme v. SALMON, *Il Sannio...*, pp. 44 ss.; B. D'AGOSTINO, *Le genti della Campania antica*, in *Italia omnium terrarum alumna*, Milano 1988, pp. 531-589, qui alle pp. 575-589; A. PONTRANDOLFO-B. D'AGOSTINO, *Greci, Etruschi e Italici nella Campania e nella Lucania tirrenica*, in *Crise et transformations des sociétés archaïques de l'Italie au* V^e^ *siècle av. J.-C. Actes de la Table Ronde...Rome 19-21 novembre 1987*, Roma 1990, pp. 101-116.

[16] Cfr. E.A. FREEMAN, *History of Federal Government in Greece and Italy*, London 1893

ad opera di Roma e la successiva politica della potenza egemone avrebbero conferito un impulso decisivo.

Sia per i vari popoli sabellici (non legati da vincoli 'federali'?) che per i singoli *ethne* 'confederati' sannitici (Carricini, Pentri, Irpini e Caudini), caratterizzati dall'assenza di fenomeni organizzati di tipo 'cittadino' tradizionalmente inteso *(polis/civitas)*[17], si può senz'altro ipotizzare una articolazione del territorio in zone d'influenza delle genti o famiglie più potenti[18]. Si precisa meglio, in questo modo, la definizione straboniana ('democratico') del regime con cui erano rette le popolazioni lucane[19]: in effetti, sia tra i Sanniti che tra i Lucani (e lo attestano l'epigrafia e le emergenze archeologiche) il potere, lungi dall'essere quella sorta di limbo egualitario descritto ad esempio dal De Sanctis[20], restò appannaggio di un numero limitato di genti o famiglie costituenti un'aristocrazia guerriera detentrice della proprietà della terra e che aveva assunto la rappresentanza e la tutela dei ceti inferiori[21]; tale nucleo venne poi incrementato, specie nel II a.C., da appartenenti al ceto commerciale[22].

Questi ordinamenti presentano, non solo nella loro genesi ma anche nella loro fase storico-evolutiva, elementi che pare lecito definire di natura federativa. In effetti, la loro origine è individuabile in una unione

---

(2ª ed.), pp. 566 s.; G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, II, Firenze 1960 (2ª ed.), pp. 253 ss.; Salmon, *Il Sannio...*, p. 96, che parla di una struttura di tipo 'Staatenbund'.

17 Sull'assenza, nel Sannio interno, di città-Stato tradizionalmente intese basterà rinviare al Salmon, *Il Sannio...*, pp. 55 ss., 84 ss., e agli studi di A. La Regina, *Il Sannio*, in *Hellenismus in Mittelitalien. Kolloquium in Göttingen vom 5-9 Juni 1974*, hrsg. von P. Zancker, I, Göttingen 1976, pp. 221-248; Id., *Appunti su entità etniche e strutture istituzionali nel Sannio antico*, A.I.O.N. - ASA, 3 (1981), pp. 129-137; Id., *I Sanniti*, in *Italia omnium terrarum parens*, Milano 1989, pp. 301-432, spec. alle pp. 305 ss. Su questo aspetto il consenso è pressoché unanime.

18 Sui rapporti tra nuclei gentilizi e specifici ambiti territoriali sannitici v. ad es. La Regina, *I Sanniti*, p. 361.

19 Strabo 6,1,3, p. 254. Su questo concetto v. Salmon, *Il Sannio...*, p. 87.

20 De Sanctis, *Storia dei Romani*, p. 253: «La forza e la debolezza dello Stato sannita consisteva in ciò, che non vi era nel Sannio distinzione di dominatori e dominati: eguali le tribù, in ciascuna tribù pari i diritti di ogni uomo atto alle armi, tutti gli abitanti soldati, agricoltori e pastori, scarsi i proletari e gli schiavi».

21 Cfr. in generale Salmon, *Il Sannio*, pp. 56 ss., 87 ss.; A. Pontrandolfo Greco, *I Lucani. Etnografia e archeologia di una regione antica*, Milano 1982, pp. 160 ss.; M. Torelli, *Le popolazioni dell'Italia antica: società e forme del potere*, in *Storia di Roma*, I. *Roma in Italia*, Torino 1988, pp. 53-74, qui a p. 63 ss.; B. D'Agostino, *Le genti della Basilicata antica*, in *Italia omnium terrarum parens...*, pp. 193-246. Utili considerazioni sono anche in E. Gabba, *La storia dei Sanniti*, «Clio», 5 (1969), pp. 5-16, qui a p. 12. Di recente v. anche A. Bottini, *I popoli apulo-lucani*, in *Crise...*, pp. 155-163; e il volume *Italici in Magna Grecia. Lingua, insediamenti e strutture*, a cura di M. Tagliente, Venosa 1990, pp. 41-52.

22 Gabba, *Le origini...*, p. 210 nota 46.

di nuclei minori[23], collegati da vincoli etnici ma pure dotati di un certo grado di autonomia, come mi pare sia riuscito a dimostrare il Letta nel contributo che appare in questo stesso volume[24]. Sia per queste ragioni che sulla scorta di riflessioni di carattere metodologico più generale credo opportuno riconsiderare con molta prudenza le conclusioni tratte dal Salmon e dal La Regina (e condivise da molti) circa il problema dell'inquadramento giuridico-costituzionale delle comunità etnico-tribali sabelliche e sannitiche di IV secolo[25].

---

[23] Cfr. il richiamo in tal senso di G. TIBILETTI, *Considerazioni sulle popolazioni dell'Italia preromana*, in *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, VII, Roma 1978, pp. 15-49, qui a p. 32. Lo stesso concetto relativo alla genesi di un'entità politica di ordine superiore dalla unione «di *pagi*...in stretta associazione» è formulato, in verità, dal SALMON, *Il Sannio...*, p. 86, di cui però non mi sento di condividere le conseguenze tratte (cioè la costituzione di una *touto=respublica* unitaria e centralizzata; v. oltre nel testo e sotto, alla nota 25.

[24] Particolarmente rilevanti sono le osservazioni circa il significato da conferire a *touta* = unità di tipo pre- o protourbano (estensibile naturalmente ai suoi derivati aggettivali: es. *meddix tuticus*) anche nelle attestazioni relative a comunità del Sannio interno o comunque estranee alle zone d'influenza greca ed etrusca (diversamente dall'opinione del Salmon e soprattutto del La Regina, per cui in queste zone il termine *touta* andrebbe interpretato come *ethnos* o *nomen* e definirebbe, sul piano giuridico, lo stato unitario e centralizzato sabellico-sannita). Di particolare rilevanza sono le considerazioni riguardo alla assenza di una monetazione 'statale' sannitica e alla contemporanea presenza di monete di Allifae (IV sec.) e Aquilonia (III sec.), nonché alla presenza di un *meddix tuticus* ad Aufidena posterioremente alla incorporazione del territorio aufidenate nell'*ager Romanus* e alla trasformazione di questo centro in *praefectura*.

[25] L'idea della unitarietà e omogeneità 'statuale' delle *touto* sannitiche e sabelliche, sostenuta dal SALMON, *Il Sannio*, pp. 84 ss., è stata riproposta e rafforzata dal LA REGINA, *I Sanniti*, pp. 304 ss. (per brevità, mi limito a rinviare solo a quest'ultimo intervento del La Regina). Naturalmente, le due posizioni non coincidono in tutto. Comune ad entrambi è la presentazione di un quadro istituzionale sostanzialmente indifferenziato (salvo aspetti di minore rilevanza) e valido sia per le città osco-campane sia per le entità tribali del Sannio interno: stato unitario e centralizzato, con magistrato supremo *(meddix tuticus)*, senato e comizio: e tutto ciò nonostante la premessa, metodologicamente inappuntabile, del SALMON, *Il Sannio...*, p. 84, secondo cui «è ovviamente difficile credere che i Sanniti, con la loro organizzazione tribale e la resistenza opposta fino all'87 alla romanizzazione, avessero molto in comune con i Campani, che abitavano nelle città ed erano fortemente influenzati da Roma almeno fin dal 338». A parte poi tutte le riserve sul significato attribuito a *touta* e quindi a *meddix tuticus* in riferimento agli *ethne* del Sannio interno (per cui v. la nota precedente e comunque l'articolo del Letta in questo volume), va anche detto che termini (o concetti ad essi equivalenti) come senato e assemblea/comizio compaiono solo in fonti epigrafiche e letterarie rispettivamente provenienti da e riferentisi a unità urbane o protourbane (compreso il senato menzionato in un'iscrizione da Colle Vernone, nel Sannio pentro: su tutto cfr. le note 37 e 38). Un'ulteriore osservazione può farsi a proposito delle reiterate esaltazioni, da parte del Salmon, dello spirito 'federale' delle popolazioni osco-sabelliche (*Il Sannio...*, pp. 98 s.: gli Osci inclinano istintivamente verso un'organizzazione di questo genere in quanto politicamente arretrati e privi di comunità cittadine sviluppate, ecc.): tutto ciò è senz'altro condivisibile, ma il Salmon lo afferma solo in relazione alla lega sannitica, mentre la

L'aggregazione di questi *ethne* in una unità di ordine superiore presupponeva naturalmente la presenza (costante o solo temporanea: le opinioni divergono)[26] di organi comuni, riconosciuti giuridicamente capaci di agire sia sul piano interno – regolando i rapporti tra le varie componenti – sia sul piano internazionale, operando in nome dell'intera collettività. È certo verisimile che in tempo di guerra ai magistrati supremi dei singoli *populi* 'confederati' spettasse il comando dei rispettivi contingenti, in ciò coadiuvati da magistrati minori[26]; tra costoro veniva eletto il comandante supremo annuale dell'esercito sannitico (in Livio ricorrono i termini *imperator* e *dux*; Orosio parla addirittura di *rex*, parola che richiama singolarmente il βασιλεύς dei Lucani, ricordato da Strabone come capo elettivo della lega in tempo di guerra, altrimenti retta 'democraticamente'[27]); questo capo era coadiuvato da uno staff di collaboratori di rango inferiore (al plurale: *magistratus, praetores, imperatores*[28]). Ho detto il comandante in capo: in realtà, potevano essere più d'uno (come ad esempio nella lega latina e a differenza, almeno stando alla lettera del testo straboniano, della lega lucana). La contemporanea presenza di più *imperatores* è certa per il 322 e il 296[29]; ciò che non significa, naturalmente, che non possa essersi verificata anche altre volte; anzi, non sarei affatto certo che quando Livio accenna alla morte in battaglia di un *dux* o *imperator Samnitium* si riferisca all'unico comandante in capo o non piuttosto al comandante

---

pensa in modo del tutto diverso circa le sue singole componenti. In altre parole, allo spirito ed alle esigenze 'federative' che animano la macrostruttura (la lega) non corrisponde nulla di simile nel caso della microstruttura (quella che egli e il La Regina definiscono *touto*: anzi, si tratta dell'esatto contrario: un organismo unitario e centralizzato, in nulla dissimile, se non nelle proporzioni, dal modello della città-Stato).

26 Analogamente, cioè, a quanto attestato per la guerra sociale, ove accanto ai due *imperatores (embratur)* supremi operano - in sottordine - i comandanti dei singoli contingenti etnici: sulla questione v. FIRPO, *Fonti latine e greche...*, pp. 105 ss., 155 ss. 377, 462.

27 Cfr. ad es. Liv. 8,39,9; 9,1,2. 3,5. 22,6-7. 22,11. 44,13; 10,18,1. 19,14. 20,13. 21,2. 29,16. 31,12. 38,3. 38,7. 38,10 s.; *per.* 11; Oros. 3,22,8. Sul significato di *praetor Samnitium* in Livio v. sotto. Quanto al *basileus* di cui parla Strabone (6,1,13, p. 254: che il MOMMSEN, *Röm. Staatsrecht*, III/1, p. 169 nota 1, equiparava per certi aspetti al romano *dictator*: ma contro, con buoni argomenti, v. A. ROSENBERG, *Der Staat der alten Italiker*, Berlin 1913, p. 30), si è pensato di identificarli nei *reges* menzionati in un'iscrizione del santuario di Rossano di Vaglio (RV 28: ϱεγο = lat. *regum*): in questo senso, fra gli altri, Pugliese Carratelli e M.R. Torelli. Le opinioni sull'identità di questi re comunque divergono: alcuni vi individuano i Dioscuri (Prosdocimi, Marchese), altri la coppia Iuppiter - Iuno Regina (Lejeune). Per un quadro della situazione v. P. GUZZO, *Ipotesi sui re a Rossano di Vaglio*, «Xenia», 5 (1983), pp. 7-14; M.R. TORELLI, *I rapporti fra Italici e Romani*, in *Italici...*, pp. 93-103, qui alla nota 45 a p. 102, e bibliografia citata.

28 Cfr. LA REGINA, *I Sanniti*, p. 340.

29 Per il 296: Liv. 10,18,1. 20,13. 21,2; per il 322 cfr. le considerazioni di LA REGINA, *I Sanniti*, p. 341.

di un singolo fronte: ad es., in Liv. 8, 26, 1, riferentesi al 326 a.C., *praetor Samnitium* è definito il comandante della guarnigione di Palepoli, che dal contesto parrebbe senz'altro un ufficiale di rango inferiore (anche se non si può escludere aprioristicamente il contrario). E forse sarebbe anche il caso di menzionare l'*edictum imperatorum* del 293 (Liv. 10,38,3), ove propendessimo (io lo ritengo possibile) per un'interpretazione tecnica (cioè di 'comandanti in capo') della parola *imperatores*. Dalle indicazioni delle fonti parrebbe che sia stato il Sannio pentro a fornire il maggior numero di *imperatores* (e ciò è del resto comprensibile, tenendo conto del 'peso' politico e strategico di questo territorio all'interno della compagine sannita): ma non si trattava di un principio inderogabile: lo attesta la presenza dei Pontii, di pressoché certa origine caudina, nel 350 e poi soprattutto nel 321 (l'anno delle Forche Caudine) e 320 alla testa della gerarchia militare sannitica[30]; e qui il pensiero corre all'ipotesi (sostenuta ad esempio dal Frezza riguardo all'antica lega latina) di un possibile (anche se non indispensabile) rapporto tra teatro di operazioni e origine del comandante (o dei comandanti) in capo dell'esercito[31].

Quanto all'articolazione interna della lega, vorrei richiamare l'attenzione su alcune parole frequentemente ricorrenti in Livio, quali *concilium* e *consilium*: una loro attenta analisi (anche se non sono usate in senso tecnico: per lo meno, non sempre) consente infatti, a mio avviso, di ricostruire in qualche caso plausibili collegamenti e connessioni di natura giuridico-istituzionale.

Un riferimento significativo è in Liv. 8,39,10.13 (322 a.C.). Malumore e scontento serpeggiano tra i Sanniti a seguito di una dura sconfitta; se ne cerca il responsabile, individuato in Brutulo Papio per aver esecrabilmente infranto la tregua. Livio afferma che se ne discuteva *omnibus conciliis in Samnio* (per la pluralità di questi organi cfr. anche Liv. 10,12,2: *si quod adissent in Samnio concilium*), e che *per consensum clamantium* il responsabile venne appunto individuato nel personaggio in questione; i *praetores*, costretti a discutere il caso *(de eo coacti referre)* decisero *(decretum fecerunt)* di consegnare Papio ai Romani.

Qui sembrerebbe di essere in presenza di due distinti livelli istituzionali, a prescindere dal significato attribuibile a *praetores*: uno è quello in cui viene espresso il parere dei *clamantes*, che costituisce palesemente il fondamento giuridico del provvedimento esecutivo, cioè

---

[30] Liv. 9,3,5. 8. 9; sull'origine caudina dei Pontii v. La Regina, *I Sanniti*, p. 342.

[31] Frezza, *Corso di storia...*, p. 25. Sulla questione v. da ultimo C. Ampolo, *Roma arcaica e i Latini nel V secolo*, in *Crise...*, pp. 116-133, qui a p. 126 ss.

il *decretum* dei *praetores*; il secondo livello è quello che appunto qualifica e connota l'agire di costoro. Dove *referunt* dunque questi ultimi? Evidentemente, al di fuori dell'ambito dei *concilia*; a mio avviso, in mancanza di ulteriori indicazioni, potrebbe ben trattarsi di quello che altrove Livio chiama *consilium*, un organo più ristretto del *concilium*, menzionato ad esempio a 9,3.8.9, là dove, dopo le Forche Caudine, s'invita Erennio Ponzio, padre di Gavio Ponzio vincitore in quella battaglia, a esprimere il proprio parere sul da farsi proprio dinanzi a tale consesso (appunto, *consilium*), di cui fanno parte Gavio stesso *(imperator) et alii principes*. L'*imperator* apparteneva dunque al novero ristretto dei *principes*, dai quali era formato il *consilium*.

Da quanto fin qui detto, parrebbe delinearsi un primo abbozzo della struttura della lega sannitica in tempo di guerra: un livello inferiore rappresentato dai *concilia* (il cui parere, almeno nel caso citato, pare dotato di forza cogente nei confronti dei *praetores*), e un livello superiore, quello del *consilium*, organo composto da un numero ristretto di persone, certamente rappresentative delle varie componenti dell'alleanza e altamente qualificate, al quale erano affidate le decisioni finali sulla conduzione della guerra e in genere sulla salvezza comune[32]. È appunto da questo ristretto consesso che con ogni probabilità venivano scelti il capo o i capi militari (a seconda dell'ampiezza e del numero dei fronti) più affidabili.

Il problema più rilevante è quello dei *concilia*: cosa deve intendersi? Le ipotesi possibili sono parecchie. Assemblee primarie dei singoli popoli o addirittura di singoli cantoni (o dei *pagi*), come parrebbe ritenere il Freeman[33]? Ma a quanto notato dal Salmon circa l'assenza di indizi relativi ad assemblee primarie per il Sannio interno (assemblee sono ricordate solo in alcune città)[34] si aggiungono le osservazioni, espresse in precedenza, sulla forte connotazione aristocratica della società sannitica: ciò rende più agevole pensare a organi più ristretti, in certa misura rappresentativi degli stessi soggetti sopra indicati. Si

---

32 Potrebbe trattarsi, ad esempio, dei πρόβουλοι τῶν Σαυνίτων a cui, secondo Dion. Hal. 15,7,1. 6; 15,8,1, si rivolsero gli ambasciatori romani nel 328 a.C.

33 Il FREEMAN, *History of Federal...*, p. 566 nota 1, distingue ad esempio tra «federal and local assemblies». Di democrazia cantonale, con assemblee sovrane e magistrature (ma senza magistratura federale in tempo di pace) parla il ROSENBERG, *Der Staat...*, pp. 29-30 (in riferimento al passo straboniano citato sopra, alla nota 27).

34 SALMON, *Il Sannio*, p. 97. Assemblee popolari: a Messina, Velletri, Capua, Pompei (mentre non è attestata, ad esempio, a Nola): cfr. E. CAMPANILE, in E. CAMPANILE-C. LETTA, *Studi sulle magistrature indigene e municipali in area italica*, Pisa 1979, pp. 20 ss., che peraltro opportunamente precisa come tali indicazioni non siano generalizzabili a tutta la vicenda politico-istituzionale delle città menzionate, ma si riferiscano solo ai periodi documentati.

potrebbero ricordare, a paragone, i *concilia procerum* della lega latina cui allude Liv. 1,50; cfr. D.H. 4,45;5,50: si tratterebbe cioè di una sorta di dieta del singolo popolo, oppure di diete locali (paganiche? cantonali?), che peraltro non escludono, in linea di principio, l'esistenza di un organo centrale del tipo appena menzionato. In alternativa, si può pensare ad una maggior articolazione, con una qualche forma di partecipazione 'popolare' alle decisioni politiche, e cioè alla presenza di entrambi i momenti, assembleare e rappresentativo, riuniti all'interno del concetto generico e indifferenziato di *concilium*[35]. Credo impossibile, allo stato attuale, optare decisamente per l'una o l'altra di queste alternative. Una cosa pare certa, però: e cioè che nelle fonti letterarie non è presente la confusione terminologico-istituzionale riscontrabile nella ricostruzione del Salmon: il quale, nel proporre (come pure il La Regina) un unico schema costituzionale (magistrati/consiglio o senato/assemblea) valido non solo per le città dove è attestato (per i secoli III ma soprattutto II a.C.) ma anche per le comunità tribali del Sannio interno di IV secolo[36], equipara l'uso che Livio fa di termini quali *concilium/consilium* e *senatus*[37]. In realtà, in Livio (così come in Dione Cassio e Zonara) la distinzione è netta: parole come *senatus* e βουλευτήριον sono usate solo in riferimento a città campane (Capua, Nola), mentre là dove si allude alle riunioni dei *Samnites* si parla solo di *concilium* o *consilium*[38]. A mio avviso, non si tratta di termini sostan-

[35] Potremmo indicare le località dove ordinariamente e periodicamente (in tempo di pace) si riunivano i *concilia* dei singoli *populi* (o quello confederale) nei varii Cominium (= 'luogo di riunione', della stessa radice del lat. *comitium*: LA REGINA, *I Sanniti*, p. 402) di cui parlano le fonti. Per ulteriori indizi su alcune località di riunione di 'assemblee' di populi sabellici o sannitici v. SALMON, *Il Sannio...*, p. 92.

[36] V. *supra*, p. 463 e nota 25.

[37] Cfr. ad es. le fonti citate alla nota 112 a p. 106 e riferentisi al 'consiglio' dello 'stato sabello' (*polis* o tribù). Secondo il SALMON, *Il Sannio...*, p. 93, la parola osca per indicare il 'consiglio' non sarebbe sopravvissuta (lo deduce, fra l'altro, dall'asserita identità tra il *kombennio-* e il *komparakio-* attestati a Pompei: ma sull'inconsistenza metodologica – prima ancora che specificatamente linguistica – di tale prospettiva v. CAMPANILE, *Studi sulle magistrature...*, p. 24): ne consegue che Livio, per indicare questo 'consiglio', userebbe indifferentemente il termine *senatus* o «espressioni analoghe a quelle moderne» quali *concilium* o *consilium* (*sic!*: nota 112). Tutto ciò deriva evidentemente da un approccio metodologico che considera lo 'stato sabello' come una entità impermeabile alle dimensioni spaziale e temporale, che attraversa i secoli sempre uguale a se stessa (per fare un esempio: le istituzioni – di II secolo – di città come Pompei, Nola o Capua riproporrebbero sostanzialmente quelle dello 'stato' etnico-tribale pentro o marrucino ecc. non solo di II, ma anche di IV secolo).

[38] Liv. 23,2. 3; 23,14 (*senatus* di Capua); 23,16. 39. 43; 24,13 (*senatus* di Nola); 26,16 (*principes senatus* campani); cfr. Zonar. 9,2,11 (βουλευτήριον e βουλευταί di Capua); Dione Cassio *frg.* 57,30. 34. Senati cittadini sono attestati epigraficamente a Nola, Capua, Pompei, Abella, Atena Lucana, Bantia (M. LEJEUNE, *Inscriptions de Rossano di Vaglio 1971*, «Rend. Acc. Linc.», s. VIII, 26 (1971), pp. 80 s.; CAMPANILE, *Studi sulle*

zialmente equivalenti sul piano giuridico, come appunto vorrebbe il Salmon, ma di un uso specifico e semanticamente pregnante che distingue l'organo d'uno Stato unitario modellato sull'esempio della pòlis da istituzioni di natura e struttura diversa, che nel caso presente potremo definire come strumenti di coordinamento tra componenti legate da vincoli di natura (proto)federativa (penso qui allo schema del Larsen)[39].

Sono inoltre riscontrabili tracce di altri organismi di tipo «Staatenbund»[40], in riferimento a periodi di pace. Va detto che gli indizi che possediamo al riguardo si riferiscono solo a iniziative di politica estera di particolare rilevanza coinvolgenti l'intero *ethnos* sannitico. Pare logico ritenerle assunte da un organo ampiamente rappresentativo e per questo investito della capacità di agire *communi consilio* in nome della lega: è il caso, ad esempio, del trattato del 354 con Roma[41] o della κοινὴ σύνοδος che nel 298 a.C. (DH 17-18,1,4) troviamo in rapporti diplomatici con un'ambasceria romana o, ancora, del *concilium Samnitium* che riceve gli ambasciatori romani prima della I guerra sannitica (Liv. 7, 31, 11). Questo organo si riuniva probabilmente ogni qual volta lo richiedesse l'urgenza della situazione; possiamo anche supporre che vi fosse una sessione ordinaria annuale, sull'esempio della lega latina[42]. Dal confronto con quanto detto su *concilia/consilium*, parrebbe quasi che, in tempo di guerra, la struttura dell'organizzazione divenisse più agile, con un rapporto diretto tra i primi ed il secondo – saltando, ad esempio, un livello del tipo di quello configurato dalla κοινὴ σύνοδος. Non

magistrature..., pp. 21, 25). Lo stesso dovrebbe comunque valere per Pietrabbondante: v. in questo volume le critiche di Letta all'interpretazione etnico-statuale che il La Regina offre del senato menzionato in un'iscrizione da Colle Vernone, della metà circa del II secolo a.C. (P. Poccetti, *Nuovi documenti italici a completamento del manuale di E. Vetter*, Pisa 1979, nr. 20; e comunque difficilmente condivisibile, sul piano metodologico, è anche la generalizzazione che il La Regina fa di questa sua 'lettura', applicandola indistintamente a tutte le realtà politiche etnico-tribali di IV e magari V secolo, senza alcun appiglio in nessun'altra fonte); come potrebbe valere per Serra di Vaglio (?), ove si accolgano le considerazioni di Lejeune, *Inscriptions...*, p. 670; Id., in M. Lejeune-D. Adamesteanu, *Il santuario lucano di Macchia di Rossano di Vaglio*, «Mem. Accad. Linc.», s. VIII, 16 (1971), pp. 80-81, il quale propende per un legame con una struttura cittadina, ancorché non identificabile, contro l'ipotesi cantonale che parrebbe sostenuta dalla Pontrandolfo Greco, *Lucani...*, p. 157. Sui senati locali v. U. Laffi, *I senati locali nell'Italia repubblicana*, in *Les «bourgeoisies» municipales italiennes aux IIe et Ier siècles av. J.C., Centre J. Bérard, Naples 7-10.XII.1981*, Paris-Naples 1983, pp. 59-74.

39 Larsen, *Repr. Gov.*, pp. 22 ss.; e v. anche Id., *Greek Federal States. Their Institutions and History*, Oxford 1968, pp. 3 ss.

40 Così il Salmon, *Il Sannio...*, p. 96.

41 Liv. 7,19,4; Diod. 16,5,8.

42 Salmon, *Il Sannio...*, p. 97. Il Freeman, *History of Federal...*, non esclude che essa sedesse in permanenza: ma ciò, per varie ragioni che non sto qui ad elencare, pare scarsamente probabile.

abbiamo notizie di alcun tipo circa magistrature federali ordinarie, di *sacra* o feste o santuari comuni, anche se non se ne può escludere l'esistenza[43].

Sulla base degli elementi fin qui esposti, occorre domandarsi se sia possibile delineare una qualche ipotesi di confronto almeno parziale tra la lega sannitica del IV sec. e quella italica di I sec., superando lo scetticismo del Salmon ma tenendo sempre ben presenti i limiti a cui si è accennato in precedenza (*supra*, pp. 459-460).

Lo schema costituzionale della lega italica che emerge dalle fonti parrebbe quello tipico del *koinon*, con tutte le conseguenti implicazioni di natura politica; simbolo di questa raggiunta unità d'intenti sarebbero le monete federali recanti sull'esergo la legenda Italia/Viteliu[44].

A mio avviso, non c'è dubbio che allo spirito animatore e alle coordinate fondamentali dei *koinà* greci di età ellenistica pensasse Posidonio, certamente fonte di Diodoro per il passo qui preso in considerazione[45]. L'aggettivo κοινή (e quindi la sfera concettuale ad esso collegata) tornano con particolare insistenza ed enfasi nel brano diodoreo: κοινή è la σύγκλητος dei Cinquecento; tale è la σωτηρία per cui tutti gli Italici combattono; tale è la πόλις *(Corfinium)* che eleggono a capitale e che ribattezzano significativamente con un nome (Italia) già di per sé indicativo del carattere sovrannazionale della sua rifondazione. Tuttavia, (Posidonio-)Diodoro afferma anche che gli Italici, nel darsi una costituzione, imitarono quella romana: che 'federale' non era. Di questa contraddizione si era ben accorto il Mommsen, il quale, come si è visto, aveva decisamente optato per l'ipotesi della riproduzione pura e semplice della *kommunale Organisation* romana. Si potranno non condividerne le conclusioni, ma non v'è dubbio che sotto il profilo metodologico la posizione mommseniana è, oltre che chiara, affatto inappuntabile.

La prospettiva posidoniano-diodorea, dunque, si presenta in qualche

---

[43] Per un'ipotesi di permanenza di una struttura confederale sannitica, con competenze specifiche e limitate, nei secc. III e II a.C. v. l'articolo di Letta nel presente volume.

[44] Sulle monete della lega (E.A. SYDENHAM, *The Coinage of the Roman Republic*, London 1962, nrr. 619 ss.) v. in particolare (oltre a occasionali interventi in gran parte dei contributi citati nel presente lavoro) MÉRIMÉE, *Médailles...*; A. PAGANI, *Le monete della Guerra Sociale*, «Riv. Ital. Numism.», s. IV, 4 (1944-47), pp. 9-34; A. VOIROL, *Die Münzen des Bellum Sociale und ihre Symbolik*, «Schw. Münzbl.», 4 (1954), pp. 64 ss.; E. BERNAREGGI, *Problemi della monetazione dei confederati italici durante la guerra sociale*, «Riv. Ital. Numism.», s. IV, 14 (1966), pp. 61-90; V.T. BUTTRY, *Le monete della guerra sociale*, in AA.VV., *Corfinium e la guerra sociale*, «Bull. Deput. Abruzz. St. Patr.», 63 (1973), pp. 445-512, qui alle pp. 503-512; A. CAMPANA, *La monetazione degli insorti italici durante la guerra sociale*, Campogalliano s.d. (ma 1987).

[45] Cfr. per una visione generale F. CASSOLA, *Diodoro e la storia romana*, A.N.R.W., 30.1 (1982), pp. 724-773, qui alle pp. 763-764.

modo come fuorviante già nelle sue premesse: e quindi da assumere con grande prudenza (su questa esigenza tornerò in seguito in relazione ad altri aspetti). Per quanto mi riguarda, sono propenso non solo a concordare con quanti si oppongono all'idea della riproposizione *telle quelle* della costituzione romana, sostenuta dal Mommsen e dal Meyer, ma anche a prendere le distanze dalla teoria della 'imitazione', formale più che sostanziale, entro un contesto 'federale' (De Sanctis, Brunt, Mérimée, Frank, ecc.). Vero è che due secoli di rapporti tra Roma e le comunità italiche (non tutti, peraltro, dello stesso tipo e della stessa intensità) potrebbero aver agevolato in queste ultime la scelta dello schema costituzionale romano: ma questa ipotesi, oltre a non trovare riscontro in un'attenta lettura delle fonti e, come si è detto, a non adattarsi alla struttura di tipo certamente federale-rappresentativo datasi dagli alleati, mal si concilierebbe con il fenomeno di riproposizione ed esaltazione di antiche tradizioni che certamente ebbe luogo e di cui esistono indizi di notevole rilievo[46].

Va anche ridimensionata l'enfasi indubbiamente presente nella descrizione di Posidonio-Diodoro, ove Corfinium, un insignificante vicus peligno scelto solo per ragioni di centralità geostrategica, viene definito ἐπισημοτάτη καὶ μεγίστη πόλις[47]. Ma anche il resto della descrizione presenta aspetti poco convincenti, soprattutto per quanto concerne la prospettiva cronologica. Infatti, anche volendo indicare nella *lex Licinia Mucia* del 95, che – come riferisce Asconio, *in Cornel.* p. 67 Cl. – irritò fortemente i *principes* italici, l'elemento determinante per l'affermarsi in questi ultimi di un atteggiamento più aggressivo e incalzante circa il problema della cittadinanza, e quindi per l'infittirsi dei contatti (Liv., *per.* 71) tra di loro, resta che a Roma, fino allo scoppio della rivolta, le uniche notizie preoccupanti che giungevano dal fronte italico segnalavano niente più che un forte malumore: per questo vari rappresentanti del senato erano stati inviati (nel 91) nei territori dei

---

[46] GABBA, *Dallo stato-città...*, p. 704. Si veda, ad esempio, l'accentuato carattere oscheggiante delle iscrizioni peligne recenziori (E. VETTER, *Handbuch der italischen Dialekte*, I, Heidelberg 1953, nrr. 213-214), interpretato in chiave di riitalicizzazione/ipercaratterizzazione antiromana da A.L. PROSDOCIMI, *La lingua tra storia e cultura*, in *Sannio, Pentri e Frentani...*, pp. 59-70, qui a p. 67; ID., *Le religioni degli Italici*, in *Italia omnium terrarum parens*, pp. 523 ss. Utili anche, per una visione generale, gli articoli di E. CAMPANILE, *L'assimilazione culturale del mondo italico*, in *Storia di Roma*, II/1, pp. 305-312, e di G. D'HENRY, *La romanizzazione del Sannio*, in *La romanisation du Samnium aux IIe et Ier siècles av. J.-C. Actes du Colloque...Naples, Centre J. Bérard, 4-5 novembre 1988*, Napoli 1991, pp. 9-19; e ancora le considerazioni di FREZZA, *Corso di storia...*, p. 273, e di DE MARTINO, *Storia della costituzione...*, p. 52.

[47] Sono senz'altro da condividere le osservazioni in questo senso del SALMON, *Il Sannio...*, p. 366.

socii per rendersi conto della situazione[48]. È difficile dunque pensare che sia i lavori urbanistici e di fortificazione, sia l'insediamento della σύγκλητος permanente dei 500 e, più in generale, di tutto l'apparato organizzativo della lega avrebbero potuto passare a lungo inosservati ai Romani[49]: a parte la frequenza dei contatti (commerciali o di altro genere) tra Roma e la conca peligna, che non abbiamo ragione di ritenere interrotti fino allo scoppio delle ostilità, non si dimentichi che a poche miglia da Corfinium, sulla via Valeria, vegliava la poderosa colonia di Alba Fucens.

Da tutto ciò sembra possibile concludere che a Corfinium i lavori iniziarono solo pochissimo tempo prima dello scoppio delle ostilità, e furono probabilmente portati a termine a guerra già in corso (nell'inverno 91/90, in effetti, le operazioni stagnarono; poi, per tutto il 90, i Romani, costretti sulla difensiva, non penetrarono in quella zona). Le stesse conclusioni si possono trarre per l'insediamento degli organi centrali – politici, amministrativi e militari – della lega[50].

Com'è noto, i capi dei *populi* sabellici settentrionali – e, primo fra tutti, il principale animatore della rivolta, il marso Q. Poppedio Silone – tentarono fino all'ultimo di trovare un compromesso (celebre il giuramento nel nome di Druso, con il riconoscimento di Roma come patria comune)[51]; la tragica fine del loro alfiere distrusse quella che essi dovevano considerare ben più di una speranza. Per queste ragioni mi sembra poco probabile che quando scoppiò il conflitto costoro avessero già pronta un'alternativa politica 'statuale' *(lato sensu)* unitaria, ben definita e omogenea: riterrei anzi vero il contrario, e cioè che solo a guerra in corso e solo dopo che vi ebbero fatto ingresso gli Osci meridionali (Sanniti, Lucani, Apuli e città campane)[52] presero forma e consistenza gli organi politici e militari centrali con tutto ciò che ne conseguiva, *in primis* sotto il profilo della propaganda (alludo naturalmente alla monetazione con lo slogan unitario Italia/Viteliu, a prescindere dall'unicità o pluralità di zecche)[53].

Sulla base di queste considerazioni, mentre concordo con chi (ad es. il Keaveney) afferma che tutto l'apparato organizzativo italico di Corfi-

48 Elenchi e fonti in DOMASZEWSKI, *Bellum Marsicum*, p. 16; SALMON, *Il Sannio...*, p. 364.
49 Escluderei, pertanto, che tutto ciò sia stato intrapreso e realizzato nei tre anni e mezzo di preparazione di cui parla il BRUNT, *Italian Aims...*, p. 92.
50 Per l'aspetto cronologico v. SALMON, *Il Sannio...*, pp. 364 s.
51 Su questo v. in particolare GABBA, *Le origini...*, pp. 280 ss.; di recente, A. BANCALARI MOLINA, *Gli interventi degli italici nella lotta politica romana durante il tribunato di Livio Druso (91 a.C.)*, «St.Cl.Or.», 37 (1987), pp. 407-437.
52 Di Apuli e Campani, ma non di Sanniti, parla il SALMON, *Il Sannio...*, p. 362 e nota 17 a p. 403; di diverso parere è il DOMASZEWSKI, *Bellum Marsicum...*, p. 18.
53 Su cui v. gli Autori citati sopra, alla nota 44.

nio era finalizzato essenzialmente alla conduzione della guerra e alla soluzione dei numerosi problemi di varia natura che questa situazione d'emergenza suscitava senza interruzione, ne dissento quando afferma che gli Italici avevano le idee confuse sui rapporti postbellici con Roma[54]: è fuorviante, in realtà, parlare genericamente di Italici, poiché nel movimento v'erano certamente due anime (definibili 'settentrionale'-sabellica e 'meridionale'-sannitica/lucana/campana) che in certo senso vengono a giustapporsi (ma non a confondersi o unirsi) grosso modo secondo i tempi indicati nello schema cronologico esposto al paragrafo precedente (su questo argomento mi soffermerò più avanti).

Tornando ai problemi concernenti l'assetto organizzativo, in base a quanto fin qui detto mi pare legittimo supporre che ci si sia ispirati, oltre e più che a esempi esteriori, soprattutto a modelli epicorii certamente ancora presenti alla memoria storica di quelle popolazioni e che anzi saranno stati oggetto di rivalutazione e propaganda in chiave di recupero di tradizioni italiche[55].

Il problema, comunque, è essenzialmente quello dell'interpretazione delle testimonianze diodorea e straboniana e del loro rapporto: il primo parla della σύγκλητος e di una sorta di direttorio; il secondo tace di tutto questo, usando un'espressione (χειροτονήσαντες) che parrebbe alludere a un'elezione diretta dei magistrati da parte dell'assemblea. Di Posidonio come fonte di Diodoro si è già detto in precedenza. Per ciò che concerne la fonte di Strabone, il discorso è meno lineare: a chi propende per Posidonio (Däbritz; più di recente Lasserre e Biffi) fanno da *pendant* quanti pensano ad Artemidoro di Efeso (Steinbrück ed Hagenow)[56]. In effetti, qualche perplessità mi pare giustificata, poiché le differenze tra le due versioni investono aspetti sostanziali. I casi sono due: se Strabone dipende da Posidonio, dobbiamo presupporre che il verbo χειροτονεῖν riassuma, generalizzando, tutta la più ampia descrizione presente in Diodoro; se invece optiamo per una fedele riproduzione, da parte di Strabone, della propria fonte, che tace del senato ponendo invece l'accento sull'aspetto assembleare, questa non può evidentemente essere Posidonio (io sono per questa seconda ipotesi). Il problema, ripeto, è quello di valutare la compatibilità fra le due versioni. In genere, la si ammette: e si pone l'accento, a seconda dei casi, ora sull'uno, ora sull'altro aspetto. Così, per quanto concerne la questione dell'elezione dei magistrati, il Mommsen e il Meyer (e anche il Brunt) privilegiano Strabone, parlando di elezioni annuali da parte

54 KEAVENEY, *Rome...*, p. 121.
55 V. sopra, nota 49.
56 FIRPO, *Fonti latine e greche...*, pp. 124-125.

dell'assemblea; i più invece tendono a sottolineare in vario modo il ruolo del senato, limitando quello del comizio. Le riserve su un procedimento basato su un ruolo permanente dell'assemblea primaria – secondo l'interpretazione di Strabone da parte degli studiosi citati – non mancano: sia per quanto si è detto circa l'assetto sociale e politico della gran parte dei popoli in rivolta, sia per la connotazione marcatamente elitaria della genesi della stessa (cfr. i *consilia principum* a cui accenna la settantunesima *periocha* liviana)[57], sia per ragioni di ordine pratico: sembra poco probabile che il gran numero dei fronti militari, il loro continuo variare e, ben presto, le terribili sconfitte subite abbiano consentito che un'assemblea di armati potesse risiedere in permanenza a Corfinio (Mommsen; Meyer) o esservi periodicamente convocata[58], come se si trattasse di tempi di ordinaria amministrazione. Con questo, non intendo certo negare per principio la possibilità di una qualche conciliazione tra Diodoro e Strabone e affermare conseguentemente l'assenza del momento assembleare (così come non si può dire in qual misura il popolo avesse avuto parte nelle decisioni politiche delle *touto* del Sannio interno): ma, per le ragioni appena esposte, ritengo poco probabile considerarlo permanente, proponendo tutt'al più di collocarlo *una tantum* nelle fasi preparatorie o iniziali del conflitto, nell'atto di formare la σύγκλητος federale e di investirla delle responsabilità politiche della vicenda: in questo, come dice Diodoro, i συνέδροι furono αὐτοκράτορες (e concordo qui con De Sanctis e Salmon)[59]. Fra le stesse leghe greche d'età ellenistica, del resto, in alcuni casi non vi sono tracce di assemblea primaria (lega tessala, repubbliche macedoni), oppure la vediamo trasformata in organo anch'esso rappresentativo (lega dei Lici) o, ancora, ne troviamo l'utilizzazione ridotta al minimo indispensabile (lega achea almeno dal 217)[60]. Restando appunto alla σύγκλητος (che preferisco tradurre con 'dieta', piuttosto che con 'senato', come acutamente suggerito già dal Mérimée[61]), anche il Mommsen non poté fare a meno di ammetterne il carattere rappresentativo: già questo basta

[57] Sui ceti elevati italici cfr. quanto osserva GABBA, *Le origini...*, pp. 211 ss.

[58] SALMON, *Il Sannio...*, pp. 98 s., 366 s. Anche il NICOLET, *Strutture dell'Italia...*, si pronuncia per l'esistenza di un'assemblea.

[59] Diodoro usa l'espressione συνεστήσαντο, riferito all'atto di costituzione dell'organo dei Cinquecento. Per un'elezione (parrebbe di capire, 'regolarmente' iterata) della σύγκλητος da parte dell'assemblea si pronuncia il SALMON, *Il Sannio...*, p. 367; decisamente contrario è il KEAVENEY, *Rome...*, nota 29 a p. 129.

[60] Per una panoramica generale rinvio a J.A.O. LARSEN, *Gr. Fed. St.*, pp. 281-294 (lega tessala); 295-300 (repubbliche macedoni); 240-253 (Lici); 215-240 (lega achea). Cfr. anche, sulla lega achea, F.W. WALBANK, C.A.H., VII/1, pp. 244 ss; sui Lici, L. MORETTI, *La federazione dei Lici*, in ID., *Ricerche sulle leghe greche*, Roma 1962, pp.171-218.

[61] MÉRIMÉE, *Médailles...*, p. 78.

a distinguerla in modo sostanziale dal senato romano[62]. È proprio tale sua connotazione, del resto, che consente un accostamento con le leghe della Grecia ellenistica: esso resta comunque generico vuoi per l'assenza di notizie circa i criteri compositivi, vuoi per l'ampiezza e la varietà della gamma di modelli che da quel mondo provengono (anche per ciò che concerne il rapporto con le magistrature federali e, dove c'è, con l'assemblea). Del resto, dalle fonti sulle guerre sannitiche sono emerse tracce dell'esistenza di un consesso permanente, ampiamente rappresentativo, finalizzato (almeno in tempo di pace) soprattutto alla gestione della politica estera comune della lega e sovraordinato rispetto ad analoghi istituti di natura rappresentativa presenti nell'ordinamento dei singoli popoli membri. Anche per il comitato ristretto preposto alla salvezza comune e alla conduzione della guerra il mondo greco-ellenistico parrebbe offrire termini di paragone con il collegio etolico degli ἀπόκλητοι o con i δημιουργοί della lega achea o con i beotarchi[63]: ma, come si è visto, un organo del genere è già attivo nella lega sannitica di IV secolo. Che esso fosse eletto all'interno della dieta mi sembra sufficientemente deducibile da quanto afferma Diodoro; e che ne facessero parte anche i 'consoli' e i 'pretori' parrebbe altrettanto ovvio. Infine, anche per quanto concerne il fatto che i comandanti in capo della lega erano più d'uno, non trovo novità particolari rispetto alla lega sannitica: lo stesso vale, a maggior ragione, per gli στρατηγοί/*praetores*. Riguardo a questi personaggi, poi, notiamo come tutte le notizie che possediamo concernano esclusivamente attività militari. Di per sé, ciò non comporta che il loro *imperium* si esaurisse in tale sfera (come pure quello degli *imperatores* e *praetores* di IV secolo), ma induce a ritenere che, come già allora, anche adesso all'interno del 'direttorio' si fosse provveduto ad una precisa separazione di competenze, sì da affrancare i responsabili di difficili operazioni militari da preoccupazioni di altra natura. Perciò concordo con quanti ritengono che i comandanti supremi erano due perché si decise di dividere in due settori principali il vasto territorio teatro della rivolta[64]. Insomma, per quanto riguarda le 'magistrature', l'affermazione posidoniano-diodorea di una imitazione delle istituzioni romane si fonda più sull'apparenza e la casualità che sulla realtà: e fuorviante risulta in quest'ottica la scelta di tradurre con ὑπατοι (= *consules*) e στρατηγοί (= *praetores*) termini appartenenti a tutt'altra sfera semantico-istituzionale (sappiamo che gli ὕπατοι Poppedio Silone

62 Come giustamente afferma il DE SANCTIS, *La guerra sociale*, p. 41.
63 LARSEN, *Gr. Fed. St.*, pp. 175 ss.; 195 ss.; 215 ss.; WALBANK, in C.A.H., VII/1, pp. 232. 244 s.
64 Così, ad es., il DOMASZEWSKI, *Bellum Marsicum*, p. 15.

e Papio Mutilo in realtà si chiamavano *embratur*, mentre ignoriamo cosa Posidonio traduca con στρατηγοί: ed è inutile azzardare ipotesi).

Occorre infine domandarsi in quale relazione si collochino – nel nostro caso – il momento squisitamente organizzativo e quello più propriamente politico. In altri termini: l'assetto su cui informano Diodoro e Strabone costituiva anche uno schema tendenzialmente synpolitico, sulle cui caratteristiche magari si può discutere ma comunque già ben delineato e in qualche modo definitivo e finalizzato, ad esempio, alla elaborazione di un concetto di 'cittadinanza' italica contrapposta a quella romana? Come si è visto, ciò è più o meno esplicitamente ammesso sia da molti 'federalisti' (salvo rare eccezioni)[65] sia – con motivazioni diverse – dal Mommsen e da chi vi si ispira (anzi, il Mommsen parla della stesura di una nuova costituzione come di uno dei compiti primari dei Cinquecento: incombenza a cui, per vero, nessuna fonte accenna). Da parte sua, il Brunt dice che l'Italia «was to be an unitary State», così come a un «new state Italia» pensa il Keaveney, pur ammettendo che i ribelli non avevano affatto idee chiare in proposito[66].

Si è detto in precedenza che la rivolta ebbe certamente più anime, anche se le divergenze, almeno all'inizio, vennero appianate in nome delle esigenze unitarie di natura strategica. Parte dei ribelli (schematicamente, il gruppo 'marsico', comandato da Poppedio Silone) voleva la parità di diritti con i *cives Romani*: non volevano cioè distruggere Roma, ma entrare a far parte dello Stato romano pur conservando determinate sfere di autonomia[67]. Costoro non si fecero mai illusioni, fin da principio, sulla possibilità di vincere davvero la guerra: mancavano i numeri, troppo grande essendo la disparità di forze sul campo[68]. Il loro

---

[65] Ad es. il GABBA, *Dallo stato-città...*.

[66] BRUNT, *Italian aims...*, p. 97; soprattutto KEAVENEY, *Rome...*, p. 121.

[67] Per sintetiche visioni d'insieme sulle varie teorie circa gli scopi degli Italici v. GABBA, *Le origini...*, p. 193 nota *; NICOLET, *Strutture dell'Italia...*, pp. 225 s.; da ultimo, F. WULFF ALONSO, *Romanos y Itálicos en la Baja República. Estudios sobre sus relaciones entre la Segunda Guerra Púnica y la Guerra Social (201-91 a.C.)*, Bruxelles 1991, pp. 325 ss.

[68] SALMON, *Il Sannio...*, pp. 362 s.; GABBA, *Dallo stato-città...*, p. 703. Non condivido l'opinione dello SHERWIN-WHITE, *The Roman...*, pp. 144-146, secondo cui la complessa struttura organizzativa datasi dai ribelli dimostrerebbe che il loro scopo non sarebbe stato il mero coordinamento delle operazioni militari al fine di conseguire la cittadinanza romana bensì la totale e duratura indipendenza (di tutti, 'Marsi' e 'Sanniti') da Roma. Altrettanto discutibile, peraltro, appare l'affermazione del KEAVENEY, *Rome...*, pp. 125 s., secondo cui chi desiderava la cittadinanza avrebbe costituito un'esigua minoranza ('alcuni') rispetto a chi voleva l'indipendenza. Né concordo col WULFF ALONSO, *Romanos...*, p. 327, là dove afferma che l'alternativa (di tutti!) era conseguire la cittadinanza romana o sottomettere Roma.

scopo era quello di rendere insostenibile alla controparte l'ostinazione nel rifiuto di concedere la cittadinanza: non c'è dubbio che la *lex Iulia* del 90 (poi perfezionata dalla *lex Plautia Papiria* dell'89) rappresentò l'esito di una presa di coscienza, da parte romana, dell'iniquità, dell'assurdità e degli altissimi costi della guerra e, per contro, un successo per questi insorti e una svolta nel conflitto, anche se non pose fine immediatamente alle ostilità (nel frattempo s'erano imposte anche tra le file 'marsiche' fazioni estremistiche, non indifferenti alle sollecitazioni indipendentistiche provenienti dallo schieramento sannitico-lucano)[69]. Un'altra parte (appunto, i ceti superiori campani e la gran maggioranza dei *domi nobiles* sanniti e lucani) voleva invece davvero rendersi indipendente da Roma: è significativo il fatto che il tipo monetale col toro sabellico che abbatte la lupa romana appartenga alla coniazione dell'*imperator* sannita Papio Mutilo, e sia databile all'ultima fase della guerra[70]. Non diversamente potrebbe giudicarsi l'atteggiamento dei Sanniti (e, all'inizio, anche dei Lucani) nel decennio successivo alla fine della guerra sociale. Nell'ormai evidente impossibilità di conseguire il loro scopo in uno scontro frontale con Roma, essi cercarono di ottenerlo inserendosi nella rivalità tra le fazioni mariana e sillana e tentando in tutti i modi di sostenere la prima, nella speranza di trarne alfine il vantaggio desiderato: così, rimasero in armi fino all'87, e per deporle presentarono al senato condizioni tali da non poter essere accettate da tale consesso, ma che invece furono prontamente e significativamente accolte da Cinna e Mario[71]. Negli anni a seguire, se alcuni si arresero all'evidenza della realtà (nell'83, al rientro dall'Oriente, Silla ebbe incontri e colloqui con rappresentanti di alcune comunità sannitiche: Diod. 37,2,14), il sentimento indipendentistico (alimentato dall'antica e tuttora preponderante avversione nei confronti dell'oligarchia senatoria e dello stesso Silla) proruppe ancora una volta: nell'82, il poderoso contingente sannita al comando di Ponzio Telesino tentò l'ultima chance a Porta Collina, tra le file della *pars* democratica, venendo annientato da Silla. Infine, in un ultimo disperato tentativo, Sanniti e Lucani appoggiarono Sertorio in Spagna[72].

Due tendenze così divergenti possono senz'altro aver trovato un

---

[69] E.T. SALMON, *The Making of Roman Italy*, London 1982, p. 130; GABBA, *Dallo stato-città...*, pp. 704 s.

[70] Ipotesi esclusa dal WULFF ALONSO, *Romanos...*, con cui non concordo. Sul significato propagandistico del tema dell'indipendenza (unito ad altri) nei confronti dei ceti inferiori v. in particolare GABBA, *Le origini...*, pp. 151 s., 154, 277 s.; BRUNT, *Italian Aims...*, p. 97. Sulla cronologia del tipo monetale con toro e lupa v. VOIROL, *Die Münzen...*.

[71] BRUNT, *Italian Aims...*, p. 97 (con fonti e bibliografia). Per l'appoggio del ceto commerciale italico alla *pars* mariana v. GABBA, *Le origini...*, pp. 239 ss., 267 ss.

[72] GABBA, *Le origini...*, pp. 283 ss., 299 ss., 306 ss., 323 ss.

momento organizzativo unitario, ma limitatamente alla gestione del conflitto: in effetti, in un contesto siffatto, caratterizzato da prospettive divergenti e da forti spinte centrifughe[73], parlare di 'costituzione' o 'stato' unitario, in atto o in prospettiva, sembra poco prudente. Per ciò che si può desumere dalle fonti, la lega di Corfinio non oltrepassò i limiti di una συμμαχία fondata su un patto giurato (*coniuratio*) di natura che in questo caso potremmo definire internazionale, al quale ciascuno dei contraenti poté conferire, più o meno esplicitamente, contenuti e finalità particolari, anche per il fatto che i suoi effetti – per quello che ne sappiamo – non avevano mai travalicato la sfera militare[74]. Gli elementi unitari di natura più marcatamente politica (istituzioni, propaganda monetale, ecc.) andranno considerati alla luce di tale prospettiva. In particolare, non deve fuorviare il riferimento 'ideologico' rappresentato dal nuovo nome conferito a Corfinio e dalla legenda Italia/Viteliu sulle monete della lega: il messaggio non era infatti supportato da un'autentica coscienza nazionale e unitaria italica[75]. Italia, insomma,

---

[73] *Ibi*, p. 280.

[74] Sulla presenza di cerimonie di questo genere sia a Roma che presso alcuni popoli italici (tra cui i Sanniti), che davano origine a un obbligo vicendevole di natura religiosa (*milites sacrati*) tra soldati e tra soldati e capi militari cfr. TH. MOMMSEN, *Römische Forschungen*, I, 1864, p. 332; K. LATTE, *Zwei Exkurse zum römischen Staatsrecht*. 1. *Lex curiata und Coniuratio*, Nachr. Gött. Ges. d. Wiss. 1934, pp. 66 ss.; J. BLEICKEN, *Coniuratio. Die Schwurszene auf den Münzen und Gemmen der römischen Republik*, «Jhb. f. Numism. u. Geldgesch.», 13 (1963), pp. 51-70; H.U. INSTINSKY, *Schwurszene und Coniuratio*, *ibi*, 14 (1964), pp. 83-87. Anzi, il BLEICKEN, *Coniuratio...*, p. 57, sostiene con buone ragioni che l'antica *coniuratio* fu mantenuta in vita, a Roma, proprio grazie agli Italici (III-II sec. a.C., evidentemente), in ragione della loro «losere Form der Staatlichkeit», che non consentiva altre forme di vicendevole 'Verpflichtung'. Cerimonie di questa natura saranno anche state adottate per unire soldati romani e italici nelle guerre dei secoli III e II a.C. (Instinsky). Sulla *coniuratio* come fondamento giuridico della coalizione concorda anche M. SORDI, *Il giuramento della «legio linteata» e la guerra sociale*, in *I canali della propaganda nel mondo antico*, Milano 1976 (CISA, 4), pp. 160-168. Alla scena della *coniuratio* alludono palesemente i tipi monetali italici che presentano dei guerrieri (in vario numero) che giurano a spade sguainate puntate su una scrofa giacente a terra (v. la bibliografia alla nota 44 e SORDI, *Il giuramento...*); così come può ben essere fortemente allusivo Liv., *per.* 71: *coetus coniurationesque et orationes in consiliis principum referuntur*.

[75] In questo senso v. M. PALLOTTINO, *Sul concetto di storia italica*, in *Mélanges Heurgon*, II, Rome 1976, pp. 292-311; E. GABBA, *Il problema dell'unità dell'Italia romana*, in *La cultura italica. Atti del Convegno della S.I.G., Pisa 19-20 dicembre 1977*, Pisa 1978, pp. 11-27. Sull'evoluzione del concetto di Italia prima e dopo la guerra sociale cfr. anche, oltre agli Autori citati nell'articolo di Gabba, nota 11 p. 2, P. CATALANO, *Appunti sopra il più antico concetto giuridico di Italia*, «Atti Acc. Sc. Torino», 96 (1962), pp. 29 ss.; E. LEPORE, *L'Italia dal «punto di vista» ionico: tra Ecateo ed Erodoto*, in *PHILIAS CHARIN. Miscellanea di studi classici in onore di E. Manni*, IV, Roma 1980, pp. 1331-1344; ID., *«Tota Italia». L'eredità della guerra sociale nella tradizione politica della tarda Repubblica e del Principato*, in *Corfinium e la guerra sociale...*, pp. 486-

non rappresentava tanto il nuovo ordine – spirituale e politico – da instaurare (in alternativa a Roma) una volta vinta la guerra, quanto il simbolo dei risentimenti accumulati nei confronti di Roma. La vita di questo 'programma', in effetti, durò quanto il breve periodo in cui le sorti del conflitto si mantennero in equilibrio. Ne è prova il comparire, nella fase finale della guerra, di un altro messaggio, questo sì da considerare come un vero progetto politico, denso di allusioni e di capacità evocativa, che gli insorti (o, per meglio dire, la parte più irriducibile e antiromana di essi) realisticamente sostituirono a quello, evanescente, di Italia: esso era contenuto nell'antico nome osco del Sannio libero, *Safinim*, orgogliosamente impresso da Papio Mutilo nelle sue monete.

497; R.A. Staccioli, *Sulla storia dell'antica Italia*, *ibi*, pp. 497-502; C. Letta, *L'«Italia dei mores romani» nelle Origines di Catone*, «Athenaeum», n.s. 62 (1984), pp. 3-30, 416-439; D. Musti, *Italia. Storia del nome*, «Encicl. Virgil.», 3 (1987), pp. 34-40; Id., *I Greci e l'Italia*, in *Storia di Roma*, I, pp. 39-51. Utili sono anche alcuni contributi (in particolare, quelli di D. Foraboschi e F. Prontera) nel volume *Strabone e l'Italia antica*, a cura di G. Maddoli, Napoli 1988.

GERHARD WIRTH

Römer, Siedler und Barbaren

Zur Behandlung der 'Dediticii' im 4. Jhdt.

Was ich hier zu sagen habe, können nur Andeutungen sein. Ihr Gedankengang ist einfach, und fast, so will mir scheinen, müssen sie den Eindruck erwecken, als führten sie ein Stück von dem Thema weg, das sich der Kongreß gestellt hat. In einer anderen Sicht freilich tun sie es doch auch wieder nicht. Die römische Außenpolitik der Republik ist ein Gegenstand intensiver Diskussion in den letzten Jahrzehnten gewesen. Man glaubt zu erkennen, wie durch ein System von Abstufungen des zwischenstaatlichen Verhältnisses Rom sein Imperium immer mehr gestaltete, dabei ständig neue Fremde in seinen Verband aufnahm und gerade so aus einem Bündnisgefüge zu einem Herrschaftssystem gelangte. Die Arché, die für das perikleische Athen noch ein pudendum war, ist spätestens seit dem 3. Jahrhundert in Rom eine Selbestverständlichkeit, wie immer man den Imperiumsbegriff umschreiben will. Es bleibt zu fragen, ob es anders seine Organisation einer heterogenen Welt hätte realisieren können. Die aber war notwendig, nicht nur um einer wie immer gearteten oder gedachten Machtkonstellation die Grundlage zu geben, sondern ein Zusammenleben schlechthin zu garantieren. Italien ist dabei nur ein Modell.

Es erklärt sich wohl auch von hier aus mit, wenn früh sich Verfahrensformen und Verfahrensweisen gleichsam aufdrängen, die an anderer Stelle der antiken Welt schwer denkbar sind, sieht man etwa, und das ist m. E. bezeichnend, vom Achämenidenreiche ab. So muß die *deditio* früh einen Weg aufgezeigt haben, der zu jener Erweiterung und Stabilisation gleichermaßen zwangsläufig hinführte, ja sie hat ohne Zweifel den Prozeß der Imperiumsbildung wesentlich erleichtert. Sie entspringt einer wohl vom ersten Tage an vorhandenen pragmatischen Selbstdeutung, aber Zukunftsperspektiven, die von da an aus dem engsten Raume über ganz Italien und dann über das ganze Mittelmeergebiet hinausführten, brauchen nicht von Anfang an als solche angelegt gewesen zu sein. Das System verbündeter Staaten, zu dem diese Entwicklung hinführte, bedeutet bei all dem, wie bekannt, keinen Durchbruch, sondern ist die brauchbarste Lösung einschlägiger Proble-

matik, geht man von den Möglichkeiten aus, die Rom hatte, einen Kosmos aus heterogenen Elementen zu organisieren, ohne selbst dabei Schaden zu nehmen. Und die galt lange Zeit.

Indes, die Kapitulation von benachbarten Staaten und Stämmen, die nicht zu einer Vernichtung, sondern zur Restitution führte, ein Ritual der Unterwerfung, das sich früh ausgeprägt haben muß – die Entwicklung von der Kriegsaktion zum Politicum ist es, das erst das Imperium zu dem macht, als was es sich in seiner Eigenartigkeit dann Späteren präsentiert, und nicht zuletzt scheint mir auch der ethische Hintergrund dieses Phänomens von solchen Grundlagen bestimmt, und von nichts anderem sonst. Die Imperiumsvorstellungen der Betroffenen von beiden Seiten tun dabei wenig zur Sache. Früh müßte aber dann auch, und zwar mit der Permanenz einer solchen immanenten Stabilität, sich die friedliche *deditio* angeschlossen haben: Man liefert sich Rom aus, weil man anders ein Fortleben der physischen Existenz nicht mehr gewährleistet sieht, und opfert dabei die politische, die man stets wohl als prekär betrachtete. Die Restitution ist eigentlich stets selbstverständlich für Rom selbst schon aus Gründen der reinen Praktikabilität, und es kommt selten vor, daß Gegnerschaft und Krieg mit Versklavung oder Ausrottung in solcher Weise beendet werden. Die Dedition nun zwar ist kein Vertrag, wenigstens nicht in dem erreichten Zustand. Doch es scheint das Natürliche, daß ihr Absprachen oder wenigstens die Formulierung von Bedingungen vorausgeht, ja diese gelegentlich erst von solchen abhängig gemacht wird. Die Formeln und Termini dabei sind ebenso vielfältig wie nebulos, bei den Autoren wenigstens der klassischen Zeit erscheint das Gefüge der Vorstellungen als derart verwischt, daß man geneigt ist, an einer Systematik einschließlicher Praxis zu zweifeln. Auch gibt es ein klares Bild der involvierten Kompetenzen nicht, einzelne Hinweise sind in ihrer Vielfalt der Deutungsmöglichkeiten nicht zu umschreiben, was allerdings keineswegs auf römische Camouflage zurückzugehen braucht. Es läßt sich denn auch kaum eine innere Verschiebung des Prinzips nachweisen, dergestalt, daß etwa mit der Zeit in einschlägigen Dingen Roms Härte zugenommen hätte oder aber sich die Werte verschoben. Bleibt so jene *deditio in fidem* ein Sammelbegriff, der letztlich alles besagt und lediglich in gewissem Gegensatz zu der seltenen bloßen *deditio* mit voller Aussichtslosigkeit für die Zukunft der Betroffenen steht, das Vorstellungsgefüge, das sich damit verband, scheint seit dem 2. Jhdt. ausgeprägt zu sein. Wer sich in die *fides* begibt und sich ausliefert, darf von Rom die Restitution erwarten, und für die meisten dieser Staaten wird denn selbst die Eingliederung in eine Provinz – unter welchem Titel auch immer – als ein Segen empfunden worden sein. Die Könige, mit denen Rom an den Randzo-

nen zu tun hatte, bilden keinen Widerspruch dazu. Das, was sich ein Mithradates leistet oder ein Tigranes, läßt sich nicht übersehen und wird nur vor einem solchen Hintergrund für selbstverständlich gehalten worden sein. Und auch die Taten Caesars in Gallien, eine drastiche Genocidität und eine Rücksichtslosigkeit in der Durchführung eigener Absichten, die alle bisherigen Perspektiven gleichsam außer Kraft setzt – der Eindruck seiner Untaten hat offensichtlich selbst bei den Betroffenen nicht nachgehalten. Und überdies, mit dem Dediticierstatus ist es in Gallien schnell zu Ende, und neben den politischen spielen hier denn auch die materiellen Vorteile eine Rolle: Nach dem, was vorausgegangen war, muß von den Galliern etwa im Vergleich zu den Verhältnissen unter einem Ariovist in der Tat die römische Herrschaft als Beruhigung und Segen empfunden worden sein. Der Status des *dediticius* in einer nunmher möglichen Permanenz mag eine Bevölkerungsklasse eigener Art schaffen. Denn diese Klasse ist formal rechtlos und mit der der Peregrinen kaum zu vergleichen. Klagen von dieser Seite aber sind auch hier nicht überliefert, und wie die Zahl der Wege in diesen Zustand, so scheint etwa neben Freilassung oder Bürgerrechtsverleihung auch die aus einem solchen heraus groß gewesen zu sein. Der Terminus der *...peregrini dediticii...*, an sich nichtssagend und unklar, eröffnet gerade in solchem Zusammenhang Assoziationsmöglichkeiten, die man nicht übersehen darf.

Die Übernahme von germanischen Stämmen auf die römische Rheinseite wird die formale *deditio* wenigstens zur Voraussetzung haben, auch wenn diese konstruiert gewesen sein mag. Nachrichten indes, daß man sich vergewaltigt fühlte, gibt es nicht. Das Bild jener barbarischen Völker des Nordens und Nordostens müßte in dieses Gefüge von Vorstellungen und Erfahrungen eine neue Nuance gebracht haben. Steht auf der einen Seite das stabilisierte Imperium der Kaiserzeit mit seiner wachsenden Prosperität und der natürlichen Einordnung aller Elemente an einen plausiblen Platz, so auf der anderen Lebensbedingungen und politische Verhältnisse, die einen Verzicht auf jede Art politischer Eigenständigkeit für die Dedierten rechtfertigen, wie sie in Germanien sowieso stets fragwürdig gewesen sein muß. Und dazu im Norden eine Bevölkerungsexplosion, die das Leben nur kompliziert haben kann und Verhältnisse herbeiführte, wie sie Generationen hindurch als eine permanente Katastrophe empfunden worden sein müssen. An anderen Grenzen wird ähnliches geherrscht haben, wo nicht, wie etwa in Arabien, eine gewisse Permeabilität stets für den Ausgleich sorgte. Daß dieses Imperium denn früh in barbarischen Augen als ein Eldorado erschien, war nur natürlich, und als eine entsprechende Folge wohl zeichnet sich ab, daß der Druck, der sich von

da an gegen die Grenzen richtete, nur die Aufnahme in dieses Imperium zum Ziele hat, um in der Integration an dessen Segnungen in irgendeiner Weise teilzunehmen. Die *deditio* war zweifellos dazu der natürliche Weg, wobei die Auflösung der eigenen prekären Staatlichkeit die geringste Problematik enthielt. Man wird von dieser Voraussetzung aus die Invasion sehen müssen, die spätestens seit Mark Aurel an der ganzen Nordgrenze die Geschichte bestimmen, und allemal sind wohl die Raub- und Plünderzüge nichts als ein Surrogat, da das Imperium zur Aufnahme in einem solchen Maße nicht immer willens noch in der Lage ist. Zwar kennen wir eine lange Liste von Ereignissen, in deren Verlauf Rom immer wieder Barbaren aufnahm, ansiedelte und integrierte, und dies an allen Stellen. Die Aufnahme einzelner, kleinster Gruppen oder anderer, als politische Kontrahenten nicht registrierter Verbände wird dabei kaum überliefert, aber sie war sicher die Norm. Ich möchte gerade auf sie den Inhalt insbesondere des Gießener Papyrus zur *Constitutio Antoniniana* beziehen. Von der Rheingrenze bis ans Schwarze Meer scheint man dabei Bevölkerungspolitik und die Ventilierung eines schweren, mit der Zeit immer noch wachsenden Druckes versucht zu haben. Und auch dort, wo man Barbarenstaaten etablierte, sie subventionierte, geschah dies offensichtlich um einer Stabilisation willen, die solche Exzesse bereits im Vorfeld verhindern sollte. Manchmal ist dies für eine Zeitlang gelungen. Geholfen auf Dauer freilich hat es nichts. Eher ist zu vermuten, daß die Vorstellungen von den Segnungen des Imperiums bei den Barbaren die Runde machten und für eine Kontinuität der Bestrebungen sorgten, die denn auch heterogene Verbände zu gemeinsamen Aktionen in solchem Sinne zusammenführten. Das 3. Jhdt. bildet zu den Ereignissen unter Mark Aurel eine geradezu natürliche Eskalation. Man greift das Imperium an, nicht weil man es zerstören will, sondern eher in Gegenteil. Die Tragödie Roms liegt weitgehend in der Unlösbarkeit dieses Widerspruches.

Das 4. Jhdt. hat an dieser Stelle neu wieder anzufangen, doch es ist klar, neue Möglichkeiten einer Bewältigung der Problematik in ihrer Zweiseitigkeit gibt es nicht. Die Völkerschaften, die sich im 3. Jhdt. mehrere Generationen hindurch physisch geschwächt hatten und etwa seit der Tetrarchie Ruhe gaben, wuchsen wieder zur alten Stärke, und es gehörte wenig dazu, zu erkennen, daß in absehbarer Zeit sich alles erneuern werde, was man an Katastrophen erlebt hatte. Die Lehren freilich hat man zu ziehen gesucht so gut es ging. Es gehört denn hierher, wenn Constantin 332 an der unteren Donau einen westgotischen Bundesstaat constituiert und damit nach alter Tradition wohl aus einer Dedition die natürlichen Konsequenzen zieht. Es bleibt zu fragen, ob die Westgoten, wäre es nach ihnen gegangen, auch an dieser Stelle

nicht die Aufnahme ins Imperium vorgezogen hätten.

Bei all dem ist die Sprache unserer Quellen zur Spätantike wohl noch um einiges weniger der Wirklichkeit adäquat als die früherer Jahrhunderte. Die Detailkenntnisse bezüglich des Faktischen werden nunmehr fast völlig geschwunden gewesen sein, und zwar nicht zuletzt, weil sich mit der erwähnten Praxis auch die Kenntnis der Prozedur und ihres Sinnes ins Unkenntliche verflüchtigt hatten. Zu fragen bleibt auch stets, wie weit von Fall zu Fall auch die Anpassung an die barbarischen Vorstellungen eine Rolle spielte, für die eine Vertragspraxis oder Vertragspolitik ein unbekanntes Novum war, so daß in der römischen Umschreibung entsprechender Ereignisse die herkömmliche Terminologie noch einmal eigens ihren Sinn verlor. So verwischen sich Dedition und Vertrag wohl auch in der bloßen Erwähnung nur allzu leicht, und vertieft sich zwangsläufig jene Unklarheit noch einmal, die schon einen Livius charakterisiert hatte. Der Vertrag von 332 ist ein Novum. Denn er garantiert den Foederaten die gegenseitige Sicherheit durch Tribute, während ein offensichtlich regelmäßiger Abstrom von Jungmannschaft in den römischen Dienst eine Ventilation garantiert, die zu beiderseitigem Nutzen dient, gleichgültig, ob einzelne im römischem Dienst bleiben oder nach bestimmter Zeit wieder nach Hause zurückkehren. Kurz danach hat Constantin überdies eine große Zahl von Sarmaten aufzunehmen und folgt damit wieder der alten Praxis freiwilliger Dedition. Die Bitten von Stammesgenossen dieser Aufgenommenen 358 und 359 an Constantius II. lassen erkennen, daß man weiterhin sich ähnliches erhoffte, ja heftig begehrte. An der anderen Front in Gallien erwiesen sich die Voraussetzungen als von anderer Art. Waren südlich des Waal die Räume immer dünn besiedelt, so scheint, daß der Kaiser gegen Einsickerung einzelner Gruppen nie etwas unternahm und wohl auch etwas wie eine politisch ernst zu nehmende Stammesstruktur vorerst gar nicht bestand. Die bisherigen Gegner fränkischen Stammes, mit denen sich der Kaiser auseinandersetzen mußte, sind an anderer Stelle außerhalb zu suchen. 342 nun aber müssen die Verhältnisse zu einer Gewaltaktion gedrängt haben, deren sich der Kaiser schnell entledigte. Am Ende steht die *deditio*, die man insofern gerne vollzog, als man an den Sitzen bleiben durfte, dabei aber offensichtlich jetzt offiziell in den Reichsverband gehörte.

Julians Aktionen 358 schließen sich an Constans an, aber auch sie lassen nichts anderes erkennen als die Dedition. Sie mag sich auf eine verstärkte Einsickerungsbewegung beziehen, es gibt keine Nachricht, daß sich an der salischen Stammesstruktur etwa geändert hätte. Und bezeichnend ist, wie Julian im gleichen Jahr etwa die bereits monarchisch strukturierten Chamaven im Raum von Köln wieder außer

Landes komplimentiert, als Foederaten behandelt und jede weitere Bewegung zu unterbinden versucht. Julians Sprache ist eindeutig. Sie kann sich nur auf die Aufnahme von Dediticiern in der alten Weise beziehen, während man jenseits des Flusses Bundesgenossen das Vorfeld sichern ließ. Ich halte für möglich, daß auch die Verwaltungseinrichtungen des Constans blieben, zweifellos von der Praefecti der Laeten und Gentilen unterstützt. Eine politische Organisation ist erst im 5. Jhdt. nachzuweisen, rheingermanischer Einfluß oder selbst die eigentliche Machtübernahme von dieser Seite wäre möglich. Dabei mag Gallien ein besonderer Aspekt sein. In anderen Gebieten wird indes mit ähnlicher Terminologie zumindest Analoges umschrieben worden sein. Und auch Notwendigkeiten oder Aufgaben unterscheiden sich nicht. So spielte der westgotische Staat seine Sicherungsrolle in einer Weise, die der der alemannischen und fränkischen Foederierten entsprach, indes aber offensichtlich geringerer Kontrolle bedurfte als in Germanien, wo die Fluktuation in diesen Jahren, vielleicht als die Folge einer besonderen Überbevölkerung, ständige Unruhe bewirkte. Dabei mag die Institution des *iudex*, offensichtlich von Constantin geschaffen, trotz aller persönlichen Animositäten der Amtsinhaber, die Stabilität des bundesstaatlichen Gefüges verstärkt und zwischen Rom und den Einzelstämmen wie ein Filter gewirkt haben. Geldsubventionen und die erwähnte Ventilierung neben einer allgemeinen Beruhigung der Lebensformen taten das Ihre, an der unteren Donau etwas wie Verhältnisse zu schaffen.

Mit diesen relativ klaren Kriterien freilich ist es 376 zu Ende. Der Teil der Westgoten, der auf der Flucht vor den Hunnen um Aufnahme nachsucht, kann nichts als die *deditio* im Sinn gehabt haben. Die Stammesorganisation ist zerschlagen, mögen Fritigern und Alaviv auch Stammesfürsten mit ihrem Anhang gewesen sein. Der *iudex* Athanarich hatte sich distanziert bzw. wurde auf der Flucht von der Masse seines Volkes getrennt. Für die Westgoten geht es um nichts als die Erhaltung der physischen Existenz, man verlangt die Abgabe der Waffen, und zu der *deditio* und der damit zu verbindenden... *fides*... passen die ausgehandelten Bedingungen wie entsprechend auch das kriminelle Verhalten der römischen Grenzkommandanten einschließlich des Versuches bald danach, sich der gotischen Führer zu entledigen. Alaviv scheint in Marcianopel zu Tode gekommen zu sein. An eine Fortführung der politischen Existenz der Westgoten indes hat man offenkundig von keiner Seite gedacht, es wäre zu fragen, wie weit etwa das Sarmatenbeispiel von 334 noch nachgewirkt hat. Unsere Quellen, vor allem die theologischen, freilich scheinen die Ereignisse von 376 mit denen von 369 zu verwischen. Aber auch die römische Absicht einer gotischen

Truppenstellung für den geplanten Perserkrieg schließt die *deditio* nicht aus. Eher im Gegenteil. Ich nehme an, daß die 378 ermordeten jungen Goten in Kleinasien wie die von Synesios erwähnten Sklaven sich aus einem natürlichen Abstrom erklären, den man sofort bewerkstelligte und der sich in der folgenden Zeit fortgesetzt hat. Die Katastrophe danach indes wird nicht durch die Dedicierten herbeigeführt, sondern durch deren Behandlung, die keineswegs im Sinne des Valens gewesen sein kann. Sie zwingt 378 zu seinem Eingreifen und entwickelt sich aus einer notwendigen Polizeiaktion zur Katastrophe von Adrianopel. Doch noch zuvor bezieht sich der Verhandlungsversuch des Fritigern bei Ammian auf nichts als die Erfüllung der Bitten von 376... *ad habitanda Thraciae sola*..., wobei das... *cum omni pecori et frugibus*.., angesichts der eingetretenen Notlage m. E. auf verstärkte Hospitiumsbedingungen anspielt, Bedingungen, die freilich nur die Übergangszeit betreffen können. Die Verhandlungen scheitern. Wohl deutet das... *mox amicus et socius*... Fritigerns darauf hin, er habe ein Foedus beabsichtigt. Ammian freilich deklariert die Stelle durch das... *quasi*... als bloße Spekulation. Danach setzt Theodosius fort, was sich demnach vor Adrianopel abzeichnet. Westgoten aus den ehemaligen Fürstendynastien und andere profilierte Namen als römische Heerführer deuten auf einen beginnenden Abstrom in den römischen Dienst hin, und sie sind zweifellos nur die Spitze einer solchen Bewegung, als Propagandafiguren allzu verwendet, und dies nicht ohne Erfolg. Die Quellen deuten überdies einen Zulauf von jenseits der Donau an, der möglicherweise sofort angesiedelt wurde. Waren für die unter Fritigern noch operierenden Teile der Westgoten die Gebiete von Moesia Inferior und Sythia nicht mehr betretbar, so fand sich Platz hierfür dort zur Genüge, während in Pannonien 380 Gratian mit den ethnisch heterogenen Gruppen von Alatheus und Saphrac nach dem Prinzip einer möglichst weiträumigen Dislokation vielleicht ähnlich verfährt. In den 380 nach Ägypten zur Ablösung abkommandierten Goten kann es sich nur um Mitglieder solcher Gruppen von Dediticiern gehandelt haben, die man sofort organisierte. Von Familien verlautet dabei nichts, es ist anzunehmen, daß sie in erwähnten Gebieten eine neue Heimat gefunden hatten. Die Gruppe des Farnobius schiebt man überdies einige Zeit danach von Pannonien nach Italien ab, so wie es schon ein Mark Aurel getan hatte. Die Beziehungen, die bald danach Theodosius zu dem in Siebenbürgen gebliebenen Athanarich aufnimmt, sind die natürliche Folge davon. Der Aufenthalt in dem unwirtlichen Gebirgsland kann von der Gruppe um den *iudex* stets nur als Provisorium empfunden worden sein, so daß deren berichteter Zufall nicht weiter zu verwundern ist. Die Einladung geht von Theodosius aus, der informiert gewesen sein muß, und ihre

Annahme erklärt sich am ehesten aus einer Not, die sich nicht anders mehr bewältigen ließ. Wie weit es Athanarich gelang, den Übertritt seiner Anhänger noch zu regeln, ist unbekannt. Nahe liegt indes, Theodosius habe getroffene Abmachungen eingehalten, wobei nach dem Tod des *iudex* zweifellos nichts anderes mehr in Frage kam als die *deditio*, falls Athanarich etwas anderes beabsichtigt hatte. Fehlte doch ein Vertragspartner der jetzt die Gruppe vertrat. Wenn berichtet wird, Theodosius habe sie herübergenommen und als Grenzsicherung verwendet, wird dies zutreffen, und auch ein Sieg, den diese als militärische Einheit im Sinne einer in sich geschlossenen Limitaneitruppe gegen Eindringlinge erringt (Zos. 4, 34, 6), wird historisch sein. Foederierte Staaten jenseits der unteren Donau gibt es vorerst nicht mehr. Aber wenn Orosius diese Übernahme mit... *foedus percussit*... umschreibt, dann kann er nur die Bedingungen einer *deditio* meinen, unter denen der Kaiser vielleicht noch dem *iudex* im Sinne der *fides* die Selbstaufgabe erleichterte. Anderes ist kaum denkbar. Doch auch zur endgültigen Lösung des Gotenproblems war es um diese Zeit sicher nur noch ein kleiner Schritt. Weiterer Zerfall nach dem Ausscheiden des Fritigern, von dem nichts mehr verlautet, die physische Not und zweifellos eine allgemeine Resignation lassen vermuten, es können nur Reste gewesen sein, die sich im Herbst 382 Saturninus ergaben: eine große Leistung vollbrachte der *Magister Militum* damit nicht, sein Consulat danach umschreibt vielleicht einen gezielten Propagandaeffekt oder aber bloß den Spezialisten für diese Frage in den vergangenen Jahren (so vielleicht Them. 16, 201). Die Quellen betonen die *deditio* mit entschiedener Eindeutigkeit, Prokop wie Jordanes heben mit dem *foedus* einen Anachronismus hervor, der vielleicht für dar 6. Jhdt. Sinn hat, hier aber sinnlos ist. Von Bundesgenossen und *foedera* kann nicht mehr die Rede sein.

Rom nimmt die Fremden als *dediticii* auf, siedelt sie an, doch von eigenen Institutionen, einer Autonomie und Verhältnissen ist keine Rede, wie sie sonst einen Foederatenstatus bedingten. Und offenkundig ließ man das dezimierte Volk vorerst in Ruhe, so wie es zuletzt Fritigern gewünscht hatte. Die Siedlungsgegenden sind nicht bekannt. Thrakien ist ein allzu vager Begriff, Moesien und Skythien kommen ebenso gut in Frage, und es wäre möglich, daß man den Siedlungsraum bewußt weiter ausdehnte, ja sogar Enklaven bevorzugte. Oberaufsicht und Verwaltung werden römisch gewesen sein, und daß man auch jetzt noch eine Integrationsentwicklung erwartete, lassen die erwähnten Aussagen unserer Quellen vermuten. So nehmen die Goten am Zug gegen Maximus nicht teil, ich nehme an, man suchte sie zu schonen, von abströmenden Freiwilligen zweifellos zu schweigen. Die Verwendung in

großer Zahl dann und die Freude des Kaisers über die Dezimierung am Frigidus, von der Orosius berichtet, könnten, wenn historisch, auf die Unzuträglichkeiten zurückgehen, mit denen die Zwischenzeit und die Abwesenheit des Kaisers angefüllt war. Eine eigene militärische Führung wird den Goten indes auch 394 gegen Eugenius nicht zuteil, obwohl man sie geschlossen eingesetzt haben müßte. Alles in allem, es heißt, Theodosius habe als der erste Kaiser Barbaren als Foederate auf Imperiumsterritorium aufgenommen und damit eine neue Art römischer Foederaten geschaffen. Seine Tat gilt als revolutionär. Ich glaube dies nicht. Erst Alarich, der sich 395 von Stammesgenossen und Verbündeten zum *rex* ausrufen ließ, war es, der den Akt einer gewaltsamen *restitutio* dieser *dediticii* vollzog und ein neues Staatswesen schuf, das, nun in der Tat auf römischen Territorium gegründet, danach mit den beiden Teilreichen Vertragspolitik betreibt, sie auf diese Weise erstmals als zwei getrennte Imperien behandelnd. Aus *dediticii* werden spätestens 396 demnach *foederati*, freilich jetzt selbsternannt und ohne daß man sie gehindert hätte. Doch da stets auch die Foederaten als Angehörige des Imperiums gegolten hatten, kann man einen tiefen Bruch kaum empfunden haben. Im Grunde war es demnach Rom, das auf diese Weise sein Ende mit herbeibeschwor; zu fragen freilich bleibt, ob die Agierenden eine Konzeption besaßen, die über Nächstliegendes hinausging. Ob ein Alarich sich noch bewußt war, daß er in gewisser Weise dennoch in der römischen Tradition stand, ist nicht mehr zu erkennen. Daß er sich um einen römischen Rang bemühte, könnte hingegen eine Reminiszenz an den Dediticierstatus gewesen sein. Das Ende des Imperiums beginnt mit ihm, die Katastrophe im Westen entwickelt sich schnell, und im Laufe des Jahrhunderts verliert sich bei einzelnen der germanischen Könige schnell das Gefühl für das Besondere, das darin lag, als Foederate Mitglied des Imperiums zu sein. Sicher, vom Ende der Antike bereits an diesem Punkt zu sprechen, hieße die Chronologie vergewaltigen. Von Tragweite aber ist die Selbsterhebung Alarichs auf jeden Fall gewesen. 382 hingegen war es noch die *deditio*, die für eine kurze Zeit noch den Eindruck erwecken konnte, die Möglichkeiten der römischen Außenpolitik seien stets die gleichen geblieben.

Finito di stampare
nel mese di settembre 1994
dalla Litografia Solari - Peschiera Borromeo

PORTICO LIBRERIAS
P.O. BOX 503
50080 ZARAGOZA
ESPAÑA

Il Centro Culturale «Nicolò Rezzara», in collaborazione con il Servizio formazione permanente dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, dà avvio, con questa iniziativa, ad un ciclo di congressi internazionali di studio sul tema «Alle radici della casa comune europea: storia e storiografia dell'Europa antica». Tali congressi, che si svolgeranno a Bergamo con cadenza triennale, offriranno a studiosi di tutto il mondo l'occasione per incontrarsi a discutere circa il nascere e lo svilupparsi di un embrione di storia e cultura europea integrata già prima che il concetto stesso di Europa fosse nato e mentre ancora l'Europa non era percepita come un'entità definita. Ogni volta si prenderà in considerazione la presenza, in questa Europa antica non ancora chiaramente formata come tale, di problemi o realtà di perdurante grande interesse nell'Europa di oggi: in ciascuno di questi ambiti, si utilizzerà come punto di riferimento l'attività di ricerca scientifica di uno tra i maggiori studiosi del settore.

In coerenza con questi indirizzi di fondo, per il primo congresso della serie si è voluto scegliere un argomento come «Federazioni e federalismo nell'Europa antica», giacché la sempre più forte tensione dell'Europa occidentale verso un'unione politica e il contemporaneo frammentarsi di altre realtà statali dell'Europa centro-orientale rende di grandissima attualità e di pari interesse l'approfondimento delle origini più lontane delle diverse forme di aggregazioni federali nel Vecchio Continente. Punto di riferimento per gli studiosi di undici Paesi dell'Europa e dell'America settentrionale che hanno partecipato ai lavori del congresso è stata l'opera scientifica di Marta Sordi, che allo studio del fenomeno federalista nell'Europa antica ha dedicato una parte significativa della propria attività di ricerca e che nel 1992 ha festeggiato il trentesimo anniversario di ordinariato.

UNIVERSIDADE DA CORUÑA
Servicio de Bibliotecas
1700109604

ISBN 88-343-0354-7
9 788834 303542

lire 78.000